IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
DI
TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO

O

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI,
SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL'ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISEGNI

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

EUROPA

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PER VINCENZO BATELLI
MDCCCXXVI.

Milziade, Temistocle &c

I GUERRIERI.

TERZA SERIE DELLA GRECA ICONOGRAFIA.

RITRATTI

di Milziade, Temistocle e Pirro.

Scarsezza di ritratti autentici.

Una lunga serie noi esporre potremmo de' ritratti di quei Greci capitani, che gran nome si acquistarono nelle militari spedizioni, se volessimo seguire le iconografie di Fulvio Ursino, del Faber, del Gronovio e di altri scrittori. Ma dappoichè il lume della critica ha dimostrato esser false, e per lo più lavori d'artefici del XVI secolo, le immagini di Cimone, di Arato, di Focione, di Senofonte, di Epaminonda, di Lisandro, e di tanti altri famosi capitani; pochissimi sono i ritratti de' Greci guerrieri, che dar si possono come autentici ed antichi. Noi perciò seguendo sempre le orme del grande Ennio Quirino Visconti, di cui non si può nè abbastanza ammirare l'erudizione, nè piangere abbastanza la morte, non daremo che i ritratti di Milziade e di Temistocle; poichè già dato abbiamo quegli di Alcibiade, di Pericle, di Alessandro, e di alcuni suoi successori. A questo aggiugneremo l'immagine di Pirro re degli Epiroti, che nelle sue gesta guerriere preso avea ad imitare Alessandro, a cui vantavasi di somigliare per fino nel volto.

Milziade.

Milziade figliuolo di Cimone viene da Pausania reputato come il più antico de' benefattori della Grecia. Egli vantava fra i suoi antenati Ajace e gli Eacidi. Sebbene cittadino di Atene ottenuta avea la sovranità del Chersoneso, d'onde dagli Sciti e dai Persiani fu obbligato a ritirarsi alla patria sua. Gli Ateniesi lo nominarono fra i dieci capitani, che comandar doveano il loro esercito.

contro de'Persiani. Nella famosa giornata di Maratona ebbe egli solo il comando col consenso de' colleghi. I nemici furono sbaragliati, e lasciarono circa sette mila uomini sul campo. Ma l' eroe di Maratona non potè sottrarsi all' invidia de'suoi concittadini, che li negarono la corona d' ulivo, unico premio, ch' egli chiesto avea in ricompensa del suo valore. Non essendogli stata egualmente propizia la fortuna nella spedizione marittima contro l' isola di Paros, fu condannato all'ammenda di cinquanta talenti, che non potendo pagare, morì in prigione in conseguenza delle riportate ferite. I Greci inalzarono nondimeno varie statue a Milziade, fra le quali era celebre quella in marmo scolpita da Fidia, che vedevasi nel tempio d'Apolline in Delfo.

Sua erma.

L'erma num. 1, tavola 46, che apparteneva già al museo di Parigi, ci offre l' immagine di Milziade. La stessa serenità dello sguardo, e la disposizione stessa de' capelli e della barba veggonsi nel busto, che di questo guerriero fu già pubblicato da Fulvio Ursino, e sotto di cui in caratteri Greci e quadrati leggevasi la seguente iscrizione: *Milziade, figliuolo di Cimone, Ateniese* (1). L' elmo, di cui questo capo è coperto, dice il Visconti, conferma la nostra opinione intorno al personaggio quì rappresentato, poichè nella parte che sul collo discende, si vede in basso rilievo il furibondo toro di Creta, che ai tempi di Teseo infestate avea le pianure di Maratona, dove fu domato da quest'eroe, e che dipoi venne nella mitologia conosciuto sotto il nome di *Toro di Maratona.* Gli abitanti di questo borgo dell' Attica lo presero sino da quell' epoca per simbolo del loro paese, e ne consecrarono l'immagine in bronzo nella cittadella di Atene. Tale ornamento dell' elmo è dunque qui caratteristico, e serve a far riconoscere nel busto il vincitore di Maratona (2) «. Questo ritratto vedesi pure ripetuto in una antica corniola appartenente al gabinetto del signor *De la Turbie* a Torino, che è riportata anche dallo stesso Visconti, e che noi diamo nel num. 2. La clamide sembra quì attaccata sulla spalla sinistra, contra l' uso comune; ma è

(1) S' ignora ciò che divenuto sia dell' originale di quest' erma in marmo, e di un' altra dello stesso Milziade, parimente in marmo, che stata era scoperta sul monte Celio a Roma.

(2) Arch. Gr. T. I. pag. 131.

da notarsi che gli antichi *litoglifi* non avevano sempre la precauzione d'incidere in senso contrario affinchè l'impronta delle pietre offrir potesse gli oggetti nel loro aspetto naturale.

Temistocle.

Temistocle dee reputarsi come il più gran capitano di Atene. Senza il valore e senza i militari stratagemmi di questo grand'uomo tutta la Grecia caduta sarebbe sotto il giogo de' Persiani. Egli cominciò col dare una forza marittima agli Ateniesi, essendosi accorto che questo era forse l'unico mezzo onde salvare la patria contro l'immenso esercito di Serse. Per riuscire nella sua impresa sedusse persino gli oracoli degli Iddii, corruppe i suoi colleghi, ed il supremo comandante della flotta di tutta la Grecia insieme collegata; e finalmente giunse al segno di fingersi traditore presso il nemico onde indurlo ad assalire i Greci nel solo distretto, dove questi potevano bensì vincere, ma non osavano pugnare. I Persiani furono sbaragliati. Atene ebbe l'impero su tutta la Grecia. Ma il vincitore di Salamina fu ingratamente condannato all'esilio coll'ostracismo. Egli si refugiò presso Artaserse figliuolo di Serse da cui ebbe onori e ricchezze. La morte lo sottrasse alla dura necessità di prendere le armi contro la propria nazione; morì in Magnesia città della Jonia, nell'età di sessantacinque anni. I suoi nipoti ne trasportarono segretamente le ceneri ad Atene, e le seppellirono in uno scoglio circondato dal mare all'imboccatura del Pireo (1). I Magnesj inalzarono varie statue a Temistocle, e la sua immagine fu più volte ripetuta collo scalpello e coi colori. Gli stessi suoi discendenti consecrato ne aveano il ritratto nel Partenone su di una tavola, che vedevasi tuttavia a' tempi di Pausania, cioè nel secolo secondo dell'era volgare.

Ritratto di Temistocle in una corniola.

La corniola num. 3, ci viene data da Visconti come rappresentante l'effigie di Temistocle. « Presso della testa, dic'egli, vedesi un delfino: questo simbolo di Nettuno e del mare lascia luogo a congetturare che l'eroe Greco rappresentato su questa pietra si fosse distinto nella marina e l'immaginazione vola tosto verso Temistocle, che realmente è il personaggio più illustre nella ma-

(1) V. Erodoto lib. VIII. Tucidide, lib. I. Diodoro Siculo, lib. II. Cornelio Nipote e Plutarco.

rina militare degli antichi «. Lo scoliaste di Tucidide di fatto scrive che gli Ateniesi dato aveano a Temistocle il sovrannome di Νάυμαχος, cioè eroe *della guerra navale.*

Sua erma.

L' erma del museo Vaticano, num 4, rappresenta pure l' effigie di Temistocle. Il Visconti non è lontano dal credere che questo busto appartenesse all' erma, che mancante di testa fu scoperta da Fulvio Ursino, e che portava scritto in Greche lettere il nome di Temistocle. Che che ne sia, quest' immagine ha certamente molta somiglianza con quella poc' anzi descritta.

Pirro.

Pirro re d' Epiro fu uno de' più grandi capitani. Annibale stesso avea di lui un altissima stima, e Cicerone loda le opere da lui scritte intorno all' arte della guerra. Ma egli non fu grande egualmente nell'arte di governare i popoli. Posto in balia della fortuna sin quasi dalla culla conquistò, perdette ed acquistò nuovamente l' Epiro, regno che a lui per retaggio apparteneva. Dominato dall' avidità delle conquiste, ma incostante ne' suoi disegni abbandonò più volte i favori della fortuna, e le redini del proprio stato, correndo in traccia della gloria presso le straniere nazioni. Fu per ben due volte signore della Macedonia, e ne fu per ben due volte spogliato. Collegatosi coi Tarentini sotto il pretesto di voler por freno all' ambizione de'Romani, conquistò quasi tutta la Magna Grecia, ma scoraggito dal valore di un nemico, che dai Greci non era stato ancora bastevolmente conosciuto, portò le armi nella Sicilia, che implorava il suo soccorso contro dei Cartaginesi. Essendosi quivi reso odioso ai Siracusani, che trattava come sudditi e non come alleati ebbe nella guerra la fortuna sì avversa, che fu costretto a rivolgere le sue forze nella Grecia, dove tentato avendo di prendere Argo per sorpresa, mentre per le contrade di quella città si batteva contro gli Argivi e le truppe di Antigono Gonata, fu mortalmente colpito da un tegolo, che una vecchia per difendere il figliuol suo gli slanciò dall' alto della propria casa. Alessandro II. fu a lui successore nel regno dell' Epiro, l' anno 272 prima dell' era volgare. Già veduto abbiamo essere rappresentato il Dio della guerra nella famosa statua capitolina, che per lungo tempo era stata creduta l' immagine di Pirro.

Medaglie di Pirro.

Ad Ennio Visconti noi andiamo debitori della rarissima medaglia num. 5, che fu da lui scoperta nel Gabinetto della R. Biblioteca di Parigi, ed in cui cogli argomenti della più grande probabilità egli ravvisa l' effigie di Pirro. « La leggenda, dice egli, *Basileos Pirrou* (moneta) *del re Pirro*, bastevolmente la prova. In secondo luogo questa medaglia presenta dall' una parte la testa di un guerriero coperta da un elmo. Tetide che assisa sopra un cavallo marino reca al figliuol suo Achille lo scudo fabbricato da Vulcano, forma il tipo del rovescio. La relazione di questo tipo con Pirro uscito del sangue degli Eacidi, e che da Achille discendeva, sembra evidente; e poichè la testa del guerriero incisa sull'altra parte della medaglia ha tutta l' apparenza di un ritratto, parmi che si possa con molta probabilità riconoscere per quella di Pirro «. Passa poi l' eruditissimo commentatore ad illustrare la sua opinione con altre solide congetture, ed aggiugne non essere cosa improbabile che questa medaglia stata sia coniata dai Bruzi, popoli della Magna Grecia, che si erano con Pirro contro di Roma collegati. (1).

Milizia dell' impero d' Oriente e de' Greci moderni.

Decadenza della Greca milizia.

La lega Achea, della quale già parlato abbiamo, considerarsi dee come l' ultimo sforzo del Greco valore, e quasi come la vampa estrema di uno splendore, che dopo d' aver per lungo tempo eccitata la maraviglia dell' universo, più non manda che moribonde faville finchè del tutto si estingue. La Grecia caduta sotto il dominio de' Romani divenne oziosa ed imbelle; vide con occhio tranquillo i presidj de' vincitori stabilirsi fermamente entro quelle rocche, che già state erano i famosi antemurali della sua libertà e grandezza; e quasi fredda spettatrice ammirò la lotta micidiale e tremenda, che nelle sue stesse contrade facevasi da' Romani conquistatori, mentre costoro si disputavano l' impero del mondo. Nè essa pur si scosse dal suo letargo dappoichè Bizanto divenuta sede dell' impero d' oriente sorpassò la vecchia Roma in potere ed

(1) Iconogr. Gr. Vol. II. pag. 84.

in grandezza. Che anzi dopo quest' epoca quasi non altro conservò di Greco che la lingua, perciocchè tutta abbigliossi, per così dire, secondo la foggia de' Romani, e tutto Romano divenne pure il suo costume militare, Romana la tattica, Romano lo stesso esercito, nel quale i discendenti dei Temistocli, dei Leonidi, degli Epaminondi combattevano col Latino e col Barbaro arrolati. Nulla perciò noi abbiamo a dire intorno alla milizia de' Greci caduti sotto il giogo de' Romani; e ben poco ancora aggiugnere possiamo intorno alla milizia del Greco impero; essendo che non altro far potremmo che inutilmente ripetere ciò che appartiene al costume Romano, al quale è d'uopo che quinci rimandiamo i nostri lettori.

Mancanza di monumenti.

La mancanza ancora presso che totale di monumenti relativi e quelle due epoche non ci permette di trattenerci lungamente in questa parte, essendo lo scopo nostro quello di sottoporre all' occhio de' lettori immagini e figure piuttostochè dissertazioni o ricerche di nessuna o di ben poca importanza. Noi ometteremo ancora di qui riferire i cangiamenti che dopo i bassi secoli, e dopo l' invenzione dell' artiglieria s' introdussero anche nella tattica e nel militare costume degli ultimi tempi del Greco impero; perciocchè non abbiamo autentici monumenti da presentare, e d'altronde i militari costumi dopo i bassi secoli e dopo le crociate divennero pressochè uniformi in tutte le nazioni dell' Europa, siccome avremo occasione di osservare negli opportuni luoghi.

Colonna Teodosiana.

Bramosi nondimeno di far sì che anco in questa parte dell' opera nostra non trovisi una troppo grande lacuna, abbiamo creduto bene di qui esporre nella tavola 47, quasi a compimento delle nostre ricerche, un brano della colonna Teodosiana, in cui sono i militari costumi de' primi secoli del Greco impero. È fama che questa colonna stata sia eretta in Costantinopoli dall' Imperatore Arcadio al nome ed alla gloria di Teodosio il juniore. Essa non è molto dissimile dalla Trajana, che vedesi in Roma, ed al pari di essa presenta in bassi-rilievi un trionfo, che gli eruditi credono essere quello che l' anzidetto Imperatore riportò contro gli Sciti ed i Goti (1). Intorno però ai disegni presi dai bassi-

(1) Intorno a questa colonna, ed agli avvenimenti in essa rappresentati

Sasso inc.

Porta Aurea

rilievi di questa colonna è d'uopo premettere, che di essi andiamo debitore a Gentile Bellini Veneto pittore.

Gentile Bellini trae i disegni dalla colonna Teodosiana.

Imperocchè Maometto II preso da altissima maraviglia nel vedere alcune tavole di Giovanni Bellini, che l'ambasciadore della Veneta repubblica avea seco recate per ornare il proprio palazzo di Costantinopoli, chiese ardentemente che fosse a lui condotto il pittore. A quest'oggetto l'ambasciadore scrisse al senato di Venezia. Ma Giovanni non volendo interrompere le opere che stava facendo nel palazzo di S. Marco, e trovandosi in età assai provetta, mandò in vece sua il suo fratello Gentile. Questi venne da Maometto con ogni sorta di gentilezza accolto, ed avendo dinanzi allo stesso Imperatore dipinto il proprio ritratto per mezzo di un grande specchio, eccitò nel Turco e nella corte di lui una somma maraviglia; perciocchè non conoscendo i Turchi l'arte della pittura si fecero a riguardare il Bellini come un essere più che umano. Gentile prevalendosi del favore di Maometto tutti esaminò i monumenti di belle arti, che allora sussistevano in Costantinopoli, e fra essi essendogli sembrata degna di singolare attenzione e cura la colonna Teodosiana, ottenne di poterne trarre i disegni. Questi preziosissimi disegni trasportati furono a Venezia, e dopo varie vicende passarono nell'Accademia Francese di pittura e scultura.

Porta aurea.

Da essi è cavata la nostra tavola, la quale rappresenta la porta *aurea* innalzata da Teodosio il Grande dopo ch'egli ebbe debellato il tiranno Massimo. Essa è di una singolare struttura, e nulla ha di comune cogli antichi archi trionfali che vedonsi in Roma. L'Imperatore sta per passare sotto dell'arco. Esso ben si distingue per lo scettro, pe' ricchi ornamenti del cavallo e per l'aquila, ond'egli ha fregiato l'elmo; ma affermare non si può

leggasi la Dissertazione del P. Claudio Francesco Menetrejo: *Columna Theodosiana, quam vulgo historiatam vocant, ab Arcadio Imper. Constantinopoli erectam in honorem Imperatoris Theodosii Junioris a Gentile Bellino delineata*; e leggasi ancora il Banduri, *Imperium orientale*; T. II. pag, 508 e segg. Questa colonna fu atterrata da Bajazetto II. volendo ivi costruire un bagno. V. *Hobhouse — A Journey through Albania* etc. pag. 955.

se questi sia Teodosio stesso, oppure Graziano, che da Teodosio stato era assunto all' impero, e che vinti avea gli Alemanni ed i Goti: precede a cavallo il prefetto o capitano delle guardie. Noi lasceremo che i lettori stessi riscontrino in questa tavola le vesti militari e le armi, e ne osservino ad un tempo l' analogia o la differenza che hanno colle vesti e colle armature già da noi descritte.

Catafratti.

Negli eserciti dell' impero d' oriente fu pure celebre un corpo di cavalieri, distinti col nome di *Catafratti*. La loro istituzione viene propriamente dai barbari. I Romani al dire di Tito Livio videro per la prima volta questa specie di cavalleria nelle truppe di Antioco. Costanzo figliuolo di Costantino fu il primo che ne introdusse l' uso negli eserciti dell' impero. Noi crediamo bene di qui riportarne la descrizione che ne fa Eliodoro. « Egli è (il « catafratto) un uomo eletto, ed oltra modo forte di corpo; « mettesi costui una celata solidissima con un solo fesso, fatta « dinanzi in guisa, che rassomiglia la faccia dell' uomo, e con « questa dal sommo della testa insino in su la collottola tutta, « eccetto gli occhi, si copre. Nella destra mano porta per arme « una lancia grande e di acuto ferro; e la sinistra tiene intorno « al freno occupata. Porta la spada cinta al fianco; ed è armato « di corazza non solamente le spalle, ma eziandio tutto il resto del « corpo. La manifattura della corazza era tale. Tiravano alcune « lame di rame o ferro in forma quadra, di un palmo per ogni « verso; e quelle una a lato dell' altra insino al finire delle co- « stole componevano in guisa, che quella di sopra col piede e « col fianco si soprapponea a quella di sotto ed a quella a lato, « e così sempre di mano in mano. Dove le giunture si affronta- « vano, cucivano intorno alcuni uncinetti a guisa di ami, a' qua- « li continuavano una veste coperta di scaglie di pesce, che sen- « za affanno della persona cingeva tutto il corpo, e lo circonda- « va d' ogni parte in guisa, che nè per la strettezza, nè per la « lunghezza impediva il moto. Avea questa veste le maniche, e « dalla collottola si fermava in su le ginocchia, aperta di neces- « sità nel luogo delle coscie, verso quella parte che veniva so- « pra le spalle del cavallo. Questa dunque è la forma della co- « razza molto utile contro le saette, e da restare contro ogni per-

« cossa. Gli schinieri dalla sommità de' piedi insino alle ginocchia
« si congiungono colla corazza, ed a questi si legano le scarpe
« pur di ferro. Armano in simil maniera anche il cavallo, co-
« prendogli il capo tutto con la testiera ferrata, e dalle spalle
« al ventre da amendue i lati gli attaccano una coperta di ferro
« intessuta, la quale lo arma, nè gl' impedisce il corso negli aperti
« piani. In questa guisa dunque armato, e quasi innestato sta sopra
« il cavallo, nè vi sale già egli da sè medesimo, anzi per lo peso
« grande vi è sopra dagli altri posto. Venuto il tempo di combat-
« tere, abbandonate le redine al cavallo, con grande impeto spin-
« gendolo, se ne va contra gli inimici, somigliando in vista un
« uomo di ferro, o veramente una statua mobile, col martello
« fabbricata. La lancia, verso dove il ferro è grande e diritto, si
« attiene ad un laccio, che dal collo del cavaliere pende; ma il
« ferro torto è con un altro laccio tenuto presso alle coscie del
« cavallo in modo tale che ne' conflitti agevolmente ubbidisce alla
« mano del cavaliere, il quale non ha in questo altra fatica, che
« tenerla diritta, e spingerla innanzi per fare la ferita maggiore e
« più orribile. Apre questi con impeto ciò che incontra, e spesso
« con un sol colpo ne abbatte due (1) ». Non abbiamo alcun
monumento, su cui veggansi i Catafratti del Greco e del Roma-
no impero: ma siccome Costanzo introdotta avea nel suo esercito
questa specie di cavalleria ad imitazione dei barbari; così affinchè
nulla in questa parte ancora rimanga a desiderarsi dai nostri let-
tori, crediamo bene di presentare nel num. 2 tavola 44 del tomo
primo alcuni *Catafratti*, di milizie ausiliarie dell' esercito Romano,
che veggonsi ne' bassirilievi della colonna Trajana. Dee però notarsi
che qui il cavaliere non porta coperto il viso, e che ha pur nude
le mani. Esso non ha nemmeno la picca.

Labaro.

Convien ora che qualche cenno da noi si faccia anco del *La-
baro* specc di vessillo, o stendardo, che da Costantino il Grande
fu dato agli eserciti di ambedue gl' imperi, come insegna militare.
Esso consisteva in una lunga asta adorna talvolta di varj fregi,

(1) Eliodoro delle cose etiopiche, trad. da Leonardo Ghini. *Vinegia*, Gabr. Giolito, 1560, 8.° lib. IX. pag 235 e segg. Nel Glossario di Dufresne non abbiamo altra spiegazione del vocabolo *cataphractus*, se non quella di *thorace ferreo indutus*.

verso la cui cima era un bastone trasversale, da cui pendea un panno di colore purpureo fregiato di pietre preziose, e con una frangia all' intorno. Nel mezzo era a ricami la croce, oppure il monogramma composto delle Greche lettere X. P. indicanti il nome di Cristo, e talvolta anche le due lettere A. Ω le quali denotano che Cristo è il principio ed il fine di ogni cosa. Il labaro qualche volta trovasi formato anche alla foggia di ventola. Veggansi le due medaglie di Costanzo, num. 3 tavola 43, del tomo primo riferite anche dal Banduri. È fama che Costantino dato abbia alle sue truppe questa specie di stendardo allorchè conducendo l' esercito contro di Massenzio vide nell' aria una croce con queste Greche parole: ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ. *In hoc* (signo) *vinces*, e che poi scelti abbia cinquanta de' più prodi e più pietosi suoi guerrieri, loro permettendo di portare a vicenda il nuovo stendardo. Questi dagli eruditi credonsi essere que' medesimi che nel Codice Teodosiano sono chiamati *Praepositi laborum*. (1).

Fuoco greco.

Finalmente quanto all' arte militare del bizantino impero, non dee quì omettersi ciò che dagli scrittori ci fu tramandato intorno al *fuoco greco*, a cui andò Costantinopoli più volte debitrice della sua salvezza. Già veduto abbiamo più sopra l' uso che del fuoco gli antichi mai sempre tentarono di fare nelle guerre. Sembra però che ai popoli dell' oriente debbasi la prima invenzione di destare gl' incendj per mezzo del *petrolio* detto anticamente *nafta*, e di altre materie bituminose, di cui abbondano que' paesi. Dione racconta che l' Imperatore Severo tentò invano di espugnare una città sui confini della Persia, perchè *gli assediati gittando* nafta *gl' incendiarono le macchine, e tutti que' soldati, che con essa poterono colpire*, ciò che tre secoli prima già fatto avea una città della Media contro di Lucullo. Anche Ammiano Marcellino, Procopio, ed altri antichi scrittori affermano che l' olio così detto

(1) Forse *labarorum*. Il *labaro* propriamente detto era il vessillo dei Barbari. Laonde quando esso vedesi nelle medaglie degli Augusti che furono prima di Costantino, non dee riguardarsi come uno stendardo Romano, ma come quello di qualche barbara nazione debellata dall' Imperatore a cui fu coniata la medaglia. Cosa inutile perciò sarebbe il ricercare nella lingua greca, o nella latina l' etimologia del nome *labarum*. V. Du-Fresne *De Imperator. Costantinop.* etc. *Numismatibus Dissertatio*, pag. 39.

incendiario facevasi nella Media e nella Persia (1). L'uso di un tale fuoco si sparse pure fra gli Arabi, giacchè al dire dello storico Elmacino, essi ne usarono in un assedio della Mecca, e giusta il testimonio di Giovanni di Vitry, comperavano a caro prezzo in oriente le acque di un fonte, alle quali aggiungendo alcuni ingredienti formavano il *fuoco greco*. Ora dagli Arabi appunto sembra che appresa avesse l'arte di preparare un tal fuoco quell' architetto Callinico, che verso la metà del secolo VII. venne da Balbec nella Grecia, e quivi a favore de' suoi ospiti compose, o fors' anche perfezionò quello, che poi fu chiamato *fuoco greco*. Gli scrittori Bizantini lo chiamano ora *fuoco artefatto*, ora *fuoco da mare*, ma più comunemente *fuoco fluido*.

Materie componenti il fuoco greco.

In un opuscolo attribuito ad un certo Marco Greco, che dicesi vissuto verso il 1100 si accennano gl'ingredienti ed il modo, con cui si componeva il fuoco greco: *solfo*, cioé, *pece*, *olio*, *petrolio*, *tartaro*, *sal cotto*; *il tutto bollito insieme ed aggiuntavi stoppa* (1) Callinico ne fece uso per la prima volta in un combattimento navale di Costantino Pogonato contra i Saraceni presso di Cizico sull' Ellesponto. L'effetto di tal fuoco fu si terribile che ne rimase incendiata tutta la flotta de' nemici composta di ben trenta mila uomini. I successori di Costantino ne fecero poi uso in moltissime guerre, e sempre con felice successo.

Il fuoco greco *posto fra' segreti dello stato*.

La somma cautela, con cui essi ne conservarono il segreto c'induce a credere che la composizione del fuoco di Callinico fosse

(1) Il chiarissimo signor Cavaliere Venturi, che seguito abbiamo nelle ricerche intorno al *fuoco incendiario*, dice che forse all'uso di un tal fuoco debbesi ciò che Filostrato attribuì a gran prodigio, che *Ercole* cioè *e Bacco avendo mossa battagila contro di una nazione indiana favorita dal Cielo, ne furono respinti con turbini di fuoeo e tuoni che dall' alto cadevano sulle armi della loro truppa*. Leggasi l'eruditissima Memoria da lui fatta inserire nel tomo VI. della *Biblioteca Italiana*, pag. 243 e segg. e veggasi ancora la Memoria letta dallo stesso all'Instituto R. il giorno 8. giugno 1815.

(2) Intorno alla composizione del fuoco greco leggansi anche Alberto M. *De mirabilibus mundi*, il Valturio, il Biringuccio, il Cardano ed altri, i quali però non hanno che o copiato o ripetuto ciò che era nell'opuscolo di Marco Greco.

diversa, e ne' suoi effetti più micidiale del fuoco incendiato già conosciuto in oriente. Il fuoco greco di fatto fu posto da Costantino Porfirogeneta fra i segreti dello Stato. Quest' Imperatore nell' opera che scrisse intorno all' amministrazione dell' impero, ammonisce Romano suo figliuolo, che se mai i barbari gli chiedessero il fuoco greco, debba rispondere loro non esser ciò possibile, perchè l' Angelo che recò quel fuoco all' imperator Costantino, proibì di comunicarlo alle altre nazioni, e perchè coloro che aveano osato di violare un tal divieto stati erano dal fuoco celeste divorati. Ad onta pero di tutte le cautele del Porfirogeneta la composizione del fuoco fu o scoperta o conosciuta anche dai barbari.

Ne usano anche i barbari.

Imperocchè il P. Daniel nella sua Storia dell' assedio di Damietta accaduto verso l' anno 1249 sotto di S. Luigi racconta che i Turchi ne fecero un uso tremendo. Essi lo lanciarono dic'egli, per mezzo di una specie di mortajo, e talvolta di una balestra di singolare costruzione, che veniva tesa con una macchina, la cui forza era superiore a quella delle mani e delle braccia umane. Ma finalmente l' invenzione della polvere e dell' artiglierìa, invenzione all' uman genere sì funesta, cader fece nell' oblio il fuoco greco. Gli effetti della polvere da cannone superarono ben tosto quelli di un fuoco che non poteva esser lanciato, che o con tubi di cuojo da cui spingevasi col soffio della bocca umana, o con balestre, o con altre macchine assai imperfette. Tanto ingegnosi sono gli uomini nell' inventare nuovi mezzi onde troncare la loro vita già per se stessa fragile, breve ed a mille infortunj esposta!

Milizia de' Greci moderni.

Dopo tutto ciò che noi già detto abbiamo intorno ai Greci moderni, ben poco ci rimane a favellare della loro milizia, e dei loro guerreschi costumi. Confusi eglino colle orde dell' Ottomano impero nulla ci presentano, che comune non sia colle armi e coi militari vestimenti de' turcheschi eserciti. La Turchia Europea può quasi paragonarsi ad un paese, in cui le acque di un gonfio ed impetuoso torrente hanno rovesciate le case, distrutte le selve, e di sterile arena coperti i campi in guisa che appena si scorge il luogo delle antiche abitazioni, ed appena qualche tronco e cespuglio quà e là si scopre della primiera vegetazione. Strana ed inutile cosa perciò sarebbe il volere tra gli avanzi di un popolo

Soldati Albanesi, Carj ec.

da tanti secoli avvilito rintracciare alcuna vampa dell' antico suo valore, od alcuna militare costumanza, che lo distingua dalla nazione, sotto il cui giogo trovasi oppresso.

Morea.

« La Morea, dice il signor Pouqueville, nel tempo ch' io mi trovava in quella provincia che credevasi la più minacciata, sebbene fosse coperta da una flotta formidabile pure veniva difesa anche da un esercito di sei mila soldati . . . . Io vidi arrivare questi infelici raccolti nelle diverse città dell' impero, la più parte senz' armi, e quasi moribondi di fame . . . .

Albanesi.

Nondimeno gli Albanesi (abitanti della Macedonia e dell'Epiro) sebbene privi di ogni disciplina, avevano qualche metodo o sistema. Ciascuno de' loro corpi era diviso in *chiliade* o migliaia comandate da un *bimbachi*, ossia capo di mille uomini distinto con una tunica simile a quella de' diaconi, con lunghe *spallette* che gli cadevano fin sotto al cubito. Vi erano inoltre de' capitani, de' luogotenenti, de' comandanti di compagnie, ciascuno de' quali avea un numero indeterminato di soldati. Ogni uomo arruolandosi per la guerra, avea ricevuto per suo ingaggio ed emolumento una somma, colla quale obbligato era ad armarsi, a vestirsi, ed a mantenersi . . . E facile ad immaginarsi ciò ch' essere dee una truppa senza un registro de' corpi, senza una cassa, e senza un quotidiano stipendio (1). Essa non è che un ammasso d' uomini, composto d'individui coraggiosi e prodi, ma privi di disciplina, di metodo e di tattica militare. Fra gli Albanesi distinguonsi specialmente i contadini per una svelta robustezza, e pel maneggio del fucile e della sciabola: essi sono sommamente arditi e robusti allorchè combattono corpo a corpo; ma se per avventura cominciano ad essere rovesciati da un armata regolare, la loro sconfitta diviene immensa. « Gli Albanesi nondimeno per la loro bravura, e per la foggia stessa dei loro militari vestimenti godono di un' altissima fama nell'impero Turco; e formano nella Morea, nell' Egitto, nella Siria e nelle altre provincie la guardia dei Pashas (2).

(1) Pouqueville. *Voyage en Morée* etc. *Paris,* 1805. T. I. p. 241. e segg.

(2) Il signor Holland vide nell'isola di Lipari un reggimento di Albanesi, che stato era per lungo tempo al servigio del Re delle due Sicilie.

Soldato Albanese.

Nella tavola 48 num, 1, noi presentiamo un soldato Albanese; nel che procurato abbiamo di conservare non le vesti soltanto ma il carattere e la fisonomìa, giusta la figura, che sul luogo ritrarre ne fece diligentemente il signore Hobhouse.

Danza pirrica degli Albanesi.

Gli Albanesi hanno pure conservata una specie di danza pirrica « Due uomini, così lo stesso signor Pouqueville, armati di pugnale s' inoltrano a passi misurati, agitando le armi prima contro di se stessi, e poi contro del compagno: salti e moti violenti caratterizzano quest' esercizio militare . . . . . Nel vedere una danza siffatta, io credetti d'essere trasportato nell'antica Sparta, di cui essa richiama i piaceri: confesserò che fui quasi preso da spavento allorchè vidi all' impetuosità succedere una specie di delirio e di furore. (3) «.

Danza dei ladri.

Un' altra danza che direbbesi quasi di costume Spartano, e che è pure in uso presso gli Albanesi è quella che da loro vien detta *danza dei ladri*. Un ballo da questo non molto dissimile venne anche dagli antichi Greci celebrato dopo il loro ritorno dalla spedizione della Persia, giusta il testimonio di Senofonte. Tal danza suole intrecciarsi dinanzi ai Pashas in una sala illuminata da poche candele gialle, il cui lume pressochè sepolcrale rende dubbj e pallidi gli spettatori e gli oggetti che sono nell' intorno. I danzatori passano il braccio sinistro all' intorno del collo l' uno dell' altro, e tenendo la destra nella cintura del compagno si scuotono a vicenda muovendosi in circolo a passi misurati, che vanno accelerando sino al segno di produrne un rapidissimo movimento. Nella maggior veemenza di questa specie di rotazione, si odono de' gridi selvaggi misti al rimbombo di una musica la più barbarica. In quest' istante vi si aggiugne talvolta la danza pirrica, di cui già parlato abbiamo. Dopo di ciò i danzatori fingono d'andare

Questo reggimento fu disciolto nell' inverno del 1812. Una gran parte delle forze con cui l' esercito Inglese fu assalito a Rosetta nell' ultima spedizione dell' Egitto era composta di Albanesi. V. Holland, *Travels in the Jonian Isles* etc. *London*, 1815. pag. 113.

(1) Pouqueville. Ibid. pag. 275 e 276, e Holland. Ibid. pag. 80.

in traccia dei ladri, danno loro la caccia, gli arrestano, e chiudono lo spettacolo con un trionfo.

Spartani moderni.

Ma gli Spartani ancora si risentono del carattere de' grandi loro maggiori. Fieri ed orgogliosi intuonano spesso il canto della guerra, e chiamano l'ajuto di qualche potenza che propizia accorra a rompere le loro catene. Il fosco colore de' loro vestimenti, l'accetta di cui vanno armati, la taciturnità loro, il feroce disprezzo pe' loro oppressori sono sicuri indizj d'anime fiere ed ardenti che non altro aspettano che il felice istante in cui scuotere il giogo e rendere l'antica gloria a quella Sparta, di cui si vantano sempre figliuoli. (1).

Carj.

Agli Spartani ed agli Albanesi aggiugnere pur debbonsi i Carj, il cui paese somministra tuttora un gran numero di soldati. Sino da' più remoti tempi la Caria conosciuto non avea altro mestiere che quello delle armi. I suoi abitanti nati per così dire per la milizia erano soliti di arrolarsi negli eserciti di chiunque offerisse loro uno stipendio. *Genus*, dice Pomponio Mela, *usque eo quondam armorum, pugnaeque amans, ut aliena etiam bella mercede ageret.* I discendenti de' Carj hanno in ciò conservato tutto il carattere de' loro maggiori. Soldati di professione abbandonano di leggeri i proprj focolari per seguire lo stendardo di di quel Pashas, di quell' usurpatore od avventuriere che loro offre un maggiore emolumento. Essi perciò cangiano sovente di padrone, e vantansi di non consultare giammai altro sentimento, che il proprio interesse: formidabili agli stessi loro tiranni godono di una libertà, a cui indarno aspirano gli altri popoli della Grecia. Essi portano un turbante nero, di cui la varia forma, ed i diversi colori de' nastri, o cordoni, formano il distintivo del loro ordine o stato. Veggansi i numeri 2, 3 e 4 della tavola, 48, dove è rappresentato anche un cavaliere della stessa nazione. Queste tre figure sono tratte dalla tavola 93 del viaggio di Choisseul.

(1) Veggasi ciò che già detto abbiamo intorno ai Manioti pag. 224. ed altrove.

RELIGIONE DE' GRECI.

Utilità della Greca Mitologia.

Un ameno e vastissimo campo ci si presenta ora dinanzi, in cui spaziare, e doviziosa messe raccogliere di cognizioni utili ai professori ed ai dilettanti dell' arti belle, non meno che agli studiosi dell' Archeologia. Imperocchè la religione, o mitologia de' Greci offre alle arti belle, al buon gusto ed alla fantasia una continua serie d' ingegnose idee, d' immagini ridenti, di altissimi soggetti d' allegorie, di emblemi, e d' infinite altre cose d' ogni genere. « Tutto è in azione, dice un illustre scrittore, tutto respira in questo mondo incantato, dove gli esseri spirituali hanno un corpo, e gli esseri materiali un' anima; dove i campi, i boschi, i fiumi, gli elementi hanno le loro particolari divinità: personaggi senza dubbio chimerici, ma che per noi divenuti sono reali ed animati, mercè della parte ch' essi hanno nelle opere degli antichi poeti, e delle allusioni che ad essi continuamente fanno i moderni ». Laonde vani riusciranno mai sempre gli sforzi di coloro che pur tentano di rovesciare gli Dei dall' Olimpo, e di togliere alle Muse l' impero della poesia e delle arti belle. Nulla però noi diremo dell' origine della Greca mitologia, nè delle varie allegorie, che sotto le immagini e gli attributi degli Dei hanno alcuni scrittori creduto di ravvisare; perciocchè di siffatti argomenti già parlato abbiamo bastevolmente nell' articolo de' tempi mitologici, o favolosi (1).

(1) Vedi pag. 58. e segg. Ai tempi di Esiodo il numero delle Greche divinità era già pervenuto a trenta mila. *Op. et Dies*, lib. I. v. 250.

cio, così *Dio* è quegli che ha fatto ed ordinato ogni cosa. Platone deriva lo

Principali Deità dei Greci nell' Olimpo.

Infinito numero delle Greche divinità.

Nè tutto minutamente anderemo noi schierando l'infinito numero delle Greche divinità, essendo lo scopo nostro non è quello di trattenerci in curiose ed inutili ricerche, ma quello bensì di rintracciare il costume sui monumenti, e sulle opere degli antichi scrittori, e di esporne quella parte soltanto che qualche vantaggio recar possa agli studiosi dell' arti belle. Per le medesime ragioni ci asterremo ancora dalla particolare storia di ciascuna divinità, essendo che non ci ha uomo di mediocre coltura, il quale attinte non abbia le cognizioni delle favole mitologiche ne' classici antichi, e ne' molti vocabolarj, in cui stanno esse raccolte.

Divisione di questa parte.

Noi dunque parleremo primo delle divinità e dei loro attributi; secondo, tratteremo dei tempj, degli altari e de' sacri strumenti; terzo, dei sacerdoti, dei riti e dei sacrificj; quarto, delle nozze, dei funerali e delle varie feste; quinto, dei misterj; sesto finalmente, dei giuochi e degli spettacoli sacri. Dopo le quali cose noi faremo pure qualche ricerca intorno alla religione de' Greci moderni.

Divinità e loro attributi.

Religione de' Pelasgi.

Erodoto, il più antico degli storici della Grecia, ci ha tramandata l'idea la più giusta della religione de' Pelasgi e degli antichi Greci. « I Pelasgi (1), dic' egli sacrificavano agli Dei « tutte le cose, che loro si possono offerire, siccome ho appreso « a Dodona, e loro indirizzavano certe preghiere; ma non davan « loro alcun nome, nè soprannome, poichè non mai inteso aveano nominargli particolarmente. Essi li chiamarono Dei in generale a cagione dell' ordine che tengono nelle differenti parti « ond' è costituito l'universo (2) . . . . Si è per lungo tempo

(1) Herod. *Euterp.* §. 52. e 53. Il signor Larcher è d' avviso che questi Pelasgi sieno probabilmente que' popoli, che si stabilirono nell' Attica 1209. anni prima dell' era volgare, e che ne furono poi scacciati 1162 anni della medesima era.

(2) La parola Θεός, *Dio*, deriva da Θῶ, d'onde viene τίθημι, faccio, così *Dio* è quegli che ha fatto ed ordinato ogni cosa. Platone deriva lo

« ignorata l'origine degli Dei, la forma e natura loro, e se tutti « sussistito abbiano in ogni tempo: ciò, non ci è noto che da « jeri soltanto, per così dire. Io penso di fatto, che Omero ed « Esiodo non vivessero che quattrocento anni prima di me. Essi « pertanto furono i primi, che descrissero in versi la Teogonia, « che parlarono de' soprannomi degli Dei, del loro culto, delle « loro funzioni, e che ne tracciarono le figure: gli altri poeti, che « diconsi averli preceduti, almeno secondo il mio parere, non « sono venuti che dopo di quelli ».

Tre religioni degli antichi Greci.

Tre religioni debbonsi perciò distinguere presso gli antichi Greci, di tutt' e tre le quali parla chiaramente Esiodo nella sua Teogonia. La prima è quella in cui il Cielo e la Terra vengono riconosciuti come sovrani dell' universo. Ad essi il poeta dà un gran numero di figliuoli, che sono gli Dei di Erodoto privi di nome e non soggetti all' uman senso, ciascun de' quali regge e governa qualche astro. La seconda religione è quella in cui Saturno, che da prima non altro era che il pianeta di questo nome, tolse al cielo l' impero, e fecesi a regnare cogli altri pianeti che tutti presero un nome. La terza finalmente è quella di Giove e de' fratelli di lui, ai quali dati vennero e spose e figliuoli e nipoti, ed i quali insieme ad altre minori divinità popolarono il cielo, la terra, il mare e l' inferno. A queste tre religioni, ed a' diversi regni degl' Iddii allude Eschilo là dove fa che Prometeo così risponda a Mercurio, che contro di lui dati avea ordini rigorosi e crudeli;

« Voi regnate di fresco, e giovin sete,
« E però vi credete aver sicuro
« Regale albergo; or non ho io veduto
« Due Re caderne? E questo terzo ancora
« Con grave scorno suo vedrò ben tosto.
« Parti che i Dii novelli io tema, e tremi? (1)

stesso nome Θεός da θέω, *corro*, a cagione del perpetuo moto degli astri, che furono i primi oggetti dell'adorazione de' più antichi popoli della Grecia. V. Larcher, Herod. T. II. pag. 282.

(1) *Aesch. Prom.* v. 201 e segg. Traduzione di Melch. Cesarotti. Intorno alle tre religioni de' Greci possono leggersi le bellissime dissertazioni del signor *De-la-Barre* ne' tomi XVI. e XVIII. dell' *Histoire de l' Acad. R. des Inscriptions etc.*

Idoli, ignoti ne' tempi eroici.

Ora dall' anzidetto luogo di Erodoto, dove questo storico afferma, che *soltanto da jeri, per così dire*, i Greci conoscono l' origine, l' immortalità e la forma de' loro Dei, giova dedurre che nel culto de' tempi eroici non erano in uso gli idoli propriamente detti, o le statue rappresentanti le divinità sotto figure umane, sebbene sulle coste dell' Asia minore già regnasse la più grossolana idolatria. Omero di fatto, sommo poeta e storico non fa giammai alcuna menzione nè d' immagini, nè di statue, nè di simboli d' alcuna divinità (1).

Sistema teologico di Omero.

Il suo sistema teologico ci dimostra chiaramente che Giove già ottenuto avea l' impero dell' Olimpo: ma a questo Dio non era stata peranco innalzata alcuna statua, nemmeno sull' altare, che i Greci a lui eretto aveano in mezzo del loro campo. Tutto ciò che si racconta delle imprese di Diomede, di Ulisse e di Ajace per rapire il famoso Palladio, non è che una invenzione de' poeti ciclici, o de' poeti ad Omero posteriori. Nè contro dell' argomento negativo che trarsi può dal silenzio di Omero, aver debbono alcuna forza le asserzioni d' Apollonio di Rodi, di Pausania, di Diodoro Siculo, e di altri. Imperocchè se i Greci de' tempi eroici professato avessero il culto delle statue, e se i loro Re innalzate ne avessero a qualche divinità, Omero sì diligente e fedele espositore di tutto ciò che riguarda la religione, trascurato non avrebbe di parlarne, ed anzi preso forse avrebbe da questa circostanza una favorevole occasione per aggiugnere nuove bellezze a' suoi poemi. Allorchè questo poeta parla di sacrificj offerti agli Dei, o di altari in loro onore alzati, non fa pure un cenno di statue o simulacri; e perciò l' argomento negativo di un autore così esatto presenta tutta la forza ed evidenza di una prova affermativa, siccome osserva opportunamente il signor di Rochefort,

(1) Il signor De-Rochefort osserva opportunamente che Omero distingue sempre il costume de' Greci da quello delle altre nazioni e specialmente de' popoli dell' Asia minore, presso dei quali era già in uso il culto delle statue. Il poeta perciò descrive bensì l' adorazione che i Trojani facevano alla statua di Minerva, ma non lascia mai nemmeno travedere che un simile culto fosse già in uso presso i Greci ancora;

Come gli antichi Greci adorassero gl' Iddii.

Aggiungasi, che gli antichi Greci erano soliti di prostrarsi dinanzi a quegli uomini cui dirigevano le loro preghiere per ottenere qualche grazia; ma eglino stavano in piedi, ed ergevano le mani al cielo, allorchè supplicar volevano gli Dei. Al contrario i popoli idolatri non adoravano le divinità che col prostrarsi: siccome essi formato avevano le immagini degli Dei ad imitazione di quelle degli uomini; così credevano di non poter meglio onorarne le statue che con que' medesimi segni di venerazione, di cui facevano uso verso di que' grandi uomini, che meritato si erano il massimo rispetto (1). Tutta la religione dunque de' Greci nei tempi eroici era fondata su questo principio, che vedesi sempre dominare ne' poemi di Omero: l' *influenza di Dio sulle umane azioni.* Il poeta pone perciò nel cominciamento della sua Iliade quella famosa e sapientissima sentenza, con cui attribuisce al sommo volere di Giove tutti gli avvenimenti, ch' egli prende a raccontare:

« Così il volere s' adempìa di Giove.

Loro credenza.

Adorare pertanto come causa prima l' Essere Supremo, e come cause secondarie gli agenti di lui sparsi nell' universa natura, invocarli, offrir loro sacrificj, credere che tali esseri superiori si degnino di trattenersi cogli uomini, e specialmente coi re e co' personaggi illustri per le virtù, pel coraggio e pel valore, riguardare i sogni ed i fenomeni celesti, come ammonizione degli Dei; ecco ciò in che tutta consisteva la Greca teologìa di que' tempi famosi. Da questo medesimo principio e dall' oscura e confusa tradizione delle tre religioni poc' anzi accennate derivava fors' anche l' attribuire che i Greci facevano ai loro Dei molte azioni brutali ed infami, ch' essi ammiravano bensì, ma si astenevano dall' imitare. Fa d' uopo perciò conchiudere che gli artisti nell' esporre i riti, o

(1) Veggasi la più volte citata Dissertazione dal signor Rochefort. Quest' autore osserva che anche i Romani non conobbero che assai tardi il culto delle statue, il quale, al dire di S. Agostino, non fu anzi introdotto fra loro che 170 anni dopo la fondazione di Roma. V. *August. De Civit. Dei.*

gli avvenimenti mitologici de' tempi eroici, guardare ben si debbono dall'introdurvi simboli, statue, od immagini degli Dei di qualunque specie essi sieno. Nè dee opporsi che nello scudo d'Achille vedeansi cesellate varie divinità, poichè esso non era nè opera umana, nè oggetto di culto.

Superstizione derivata ai Greci dagli altri popoli.

Ma dappoichè i delirj della fantasìa, ed il commercio cogli Egizj, e coi popoli dell'Asia alterarono ne' Greci la semplicità del culto, non ci fu superstizione, a cui essi non siansi abbandonati. Tutta la Grecia venne ben tosto popolata di statue, di simulacri d'immagini e di simboli d'ogni genere: le laidezze, le oscenità, le più assurde stravaganze divennero oggetto di culto, e somministrarono materia ed argomento alle arti. Lunghissimo tempo nondimeno trascorse dopo l'epoca della terza religione innanzi che presso dei Greci avessero cominciamento le immagini degli Dei sotto figura umana.

Deità sotto la forma di sassi, di colonne ec.

Imperocchè da principio i Greci, al pari degli antichi Arabi e delle Amazzoni, indicarono le divinità per mezzo di sassi informi di colonne e di pietre di figura quadrata, o conica, o piramidale, siccome fu per lungo tempo la famosa Venere di Pafo, di cui così parla Tacito nel libro II. delle sue Storie, *simulacrum Deae non effigie humana; continuus orbis latiore initio, tenuem in ambitum, metae modo exurgens*. Rozze pietre erano i simulacri delle trenta divinità, che tuttavia sussistevano nelle città di Fera in Arcadia ai tempi di Pausania. « Tali erano soggiugne, Winckel-« mann, la Giunone di Tespi e la Diana d'Icaro: la Diana Patro « e il Giove Milichio a Sicione . . . . non altro erano che una spe-« cie di colonne. Bacco fu adorato sotto la forma d'una colonna, « e l'Amore stesso e le Grazie rappresentate veniano da una sem-« plice pietra. Indi è che i Greci, anche ne' più bei giorni, usa-« rono la parola κίων, *colonna*, per indicare una statua. Castore « e Polluce disegnati furono dagli Spartani con due pezzi di legno, paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno e questa pri-« mitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno, con cui nello « Zodiaco son figurati i *Gemini* » (1).

(1) Winkelmann, Storia etc. T. I. pag. 6 e segg. edizione di Roma. tutto ciò è confermato anche da Erodoto, da Luciano, da Tertulliano, da

Erme.

A tali pietre vennero in appresso sovrapposte alcune teste indicanti più distintamente quella particolare divinità che nella pietra stessa veneravasi, e presero il nome di *Ermi*. Pausania afferma che a' suoi tempi vedevasi in simile maniera rappresentata una Venere Urania in Atene (1).

Origine de' simulacri.

Nel mezzo degli ermi venne aggiunta la diversità del sesso, ed in seguito date furono alla parte superiore convenevoli sembianze. Dedalo finalmente, secondo Arpocrazione, separò negli ermi l'una gamba dall'altra, e diede così compimento ai simulacri degli Dei. Da quest' epoca le divinità vennero rappresentate in varie posizioni, ora ritte sui piedi, ora sedenti, ora in atto di muoversi (1). Il legno fu da principio la materia di cui si servirono i Greci per formare le statue de' loro Dei. Venne poi in uso l'avorio, e finalmente il metallo d' ogni specie combinato talvolta in meravigliosa maniera coll' avorio stesso e con altre preziose materie, siccome vedremo. Coll'arte dello scalpello gareggiò la pittura, la quale trasse dalla religione i suoi più diletti e più sublimi argomenti.

Archetipo de' Greci nel rappresentare le Deità.

I Greci in varie guise distinguevano le loro divinità, e primieramente serviva loro d' archetipo la diversa maniera con cui essi ne concepivano le forme, nel che soliti erano d' attenersi specialmente ad Omero. Giove perciò era rappresentato venerando e bar-

Eusebio, e da altri scrittori. V. Potter. *Arch. gr.* Lib. II. cap. II. e Feith. *Antiquit. homer.* Lib. II. Cap. IV.

(2) Noi ritorneremo di nuovo su quest' argomento nell'articolo delle belle arti, e parleremo allora più particolarmente intorno agli *ermi*, ed al passaggio che da esse si fece a poco a poco alle intere statue.

(2) Arnobio nel libro II. così lasciò scritto intorno alla positura, in cui effigiavansi le divinità: *Ergo, si hoc ita est, et in sedentibus signis Deum sedere dicendum est, et in stantibus stare, in procurrentibus currere, jacularier in jacentibus tela.* Winkelmann nondimeno (Monum. ant. Parte I. pag. 71) è d' avviso che le Dee venissero dai più antichi artefici rappresentate sedenti: « imperocchè, dic' egli, nel tempio di Giunone « a Elide le statue delle Ore, scolpitevi da Doriclida discepolo di Dipeno « e Scilli, stati i più antichi infra gli scultori di Grecia che ci sono co« gniti, erano state fatte a sedere ».

buto, Apolline intonso ed imberbe, Mercurio quasi fanciullo, Nettuno coi capelli cerulei, Minerva cogli occhi azzurri ec. Intorno a ciò noi rimettiamo i nostri lettori alle Iconologie, ed ai Vocabolarj mitologici. Ma il principale e comune carattere che distingueva le forme degli Dei da quella de' mortali, era una certa sublimità che dominava in tutte le loro immagini, che ne' popoli eccitava la maraviglia e la venerazione. »

Sublimità delle immagini degli Dei.

« Uscian dalle loro mani, dice Winkelmann parlando degli ar-
« tefici della Grecia, i più sacri oggetti del pubblico culto, e questi
« per eccitare maggiormente la venerazione, doveano sembrar figure
« prese da una più elevata natura, aver doveano un non so che
« di divino per corrispondere all' idea sublime che delle figure
« degli Dei avevano data i primi fondatori delle religioni, che
« erano poeti, i quali diedero pur le ali all'immaginazione, quasi
« per sollevarsi nelle opere loro al di sopra di se stessi, e sovra tut-
« to ciò che ai loro sensi soggiaceva. E quale idea formar poteasi
« più convenevole a Dei sensibili, e più piacevole all' immagina-
« zione che l'idea d' una giovanezza e del fior della vita inalte-
« rabile?

Loro perpetua giovinezza.

Idea che gli uomini si richiamano alla mente con diletto eziandio
« negli anni più tardi. Ciò conveniva all' immutabilità della natu-
« ra divina: e d' altronde le belle e giovanili forme de' numi era-
« no più atte a destare la tenerezza e l' amore che è capace di
« rapir l' anima in un' estasi deliziosa, in cui consiste quell' umana
« beatitudine che, or bene or male intesa, è sempre stata di tut-
« te le religioni l'oggetto (1) «. Tale giovinezza o sublimità avea i suoi gradi, secondo le diverse divinità ed i loro sessi, e secondo i varj gradi che aver può il bello ideale. Il sommo dell' arte consisteva dunque nel dare agli Dei una tal quale freschezza di carni, ed un vigore di membra, qualunque fosse l' età che dalla tradizione, o dalla comune credenza venisse loro ascritta. Laonde
« nelle figure della divinità, soggiugne lo stesso Winckelmann, non
« s' incontra mai un idea bassa e volgare (2).

(1) Winkel. Storia dell'arti del disegno. T. I. pag. 289.

(2) È celebre l' opinione di Epicuro intorno alla figura degli Dei, perciocchè questo filosofo diceva ch'essi avevano *non corpo, ma quasi corpo, non sangue, ma quasi sangue*. V. Cic. *De. Nat. Deor. Lib. I. Cap. XVIII. et XXV.*

Loro somiglianze.

« Si osserva altresì che ad ognuna di esse hanno i Greci artisti
« date sembianze particolari e costanti di maniera che direbbesi
« esser ciò loro da una legge prescritto. Il Giove sulle monete Jo-
« niche o Doriche è a quello delle monete Siciliane perfettamente
» simile. Le teste di Apollo, di Mercurio, di Bacco di *Liber*
« *Pater*, e si del giovane che del vecchio Ercole hanno le stes-
« sissime sembianze sulle monete e sulle gemme come sulle
« statue (1).

Loro celerità nel corso.

Ad oggetto poi di esprimere la loro natura spirituale, fingevansi dagli artefici celeri e leggerissimi nel corso. Omero paragona il muoversi di Giunone alla rapidità stessa del pensiero di un viaggiatore, che colla sua mente va in un solo istante scorrendo pei paesi che ha veduti; e Ferecide il Siro dava agli Dei due serpenti invece di gambe, volendo con questa finzione alludere al lor moto si lieve e veloce che non lasciava orma alcuna. Tali sono i caratteri comuni per così dire a tutte le Deità. Noi vedremo i loro particolari caratteri ed attribuiti, nella descrizione che delle principali di esse anderemo a mano a mano facendo.

Varie Deità dei Greci.

Quattro classi di Deità.

Omero nel III. dell' Iliade facendo che Agamennone chiami in testimonio del suo giuramento prima Giove, Ottimo Massimo, poi il Sole, i fiumi, la Terra, e gli Dei, che puniscono i defunti, ci dà la divisione delle Deità in quattro classi. Imperocchè essendo l'universo secondo i Greci diviso in quattro parti, venne a ciascuna di esse assegnata una classe di Dei, i quali perciò furono distinti in celesti, aquatici, terrestri e sotterranei od infernali. Ma siccome il volere particolarmente favellare di ciascuna divinità cosa lunghissima sarebbe, e di poco o nessun giovamento; così noi ci atterremo soltanto alle principali, in guisa però che da' nostri let-

(1) I più celebri degli artisti Greci si vantavano d' aver preso i modelli dalle divinità stesse, fingendo che fossero loro apparse in quelle tali sembianze. Così Prassitele diceva d' aver fatto Amore quale veduto lo aveva presso la meretrice Frine. *Anthol.* Lib. IV. Cap. XII. N. 59.

tori conoscere si possano i caratteri ed i distintivi di ognuna delle suddette classi.

Deità maggiori.

Ora dodici erano i principali Dei detti perciò *maggiori*, il culto de' quali, secondo Erodoto, stato era dagli Egizj ai Greci trasmesso. Tali Dei sono Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, *Hestia* o Vesta, Vulcano, Febo, Marte, Pallade, Venere, e Diana.

Deità minori. Semidei.

Infinito poi era, siccome accennammo, il numero delle minori divinità, dopo le quali veniva la schiera de' Semidei, ossia degli eroi. Tutte queste Deità, sebbene avessero una sede particolare e prediletta, nondimeno giusta la mitologìa, si univano spesso sul monte Olimpo, che perciò venne da' poeti talvolta preso pel cielo stesso o come il luogo del consiglio degl' immortali (1). Noi perciò daremo cominciamento dal presentare nella tavola 49, in una sola composizione raccolte tutte le principali Deità; passeremo poi

(1) Intorno all'Olimpo leggasi la curiosa ed erudita congettura del signor Mairan, che trovasi stampata anche colle opere di Cesarotti, *Firenze*, Molini e Landi T. I. P. II. pag. 282. Quest' autore è d'avviso che l' aurora boreale abbia fatto ai Greci imaginare che Giove e gli Dei tenessero sull' Olimpo, le loro adunanze. « L' Olimpo, di cui si tratta, dic' egli, giacchè ve n' ha più d'uno nella Grecia, consiste in una catena di alte montagne che attorniano la Tessaglia verso tramontana, e la Macedonia verso il mezzogiorno; e che sono per conseguenza a tramontana declinante verso ponente dell' Acaja, della Focide, e di tutto ciò che forma la Grecia propriamente detta, l' *Hellas*, l' antica Grecia, paese fertile in idee poetiche e favolose. L' aurora boreale, che non è mai troppo elevata in tali latitudini, e che declina il più delle volte verso ponente, vi sarà dunque apparita immediatamente al di sopra di queste montagne, o come aderente alla loro sommità. Quindi il lembo, quell' arco luminoso e raggiante del fenomeno, non sarà stato per lo spettatore sbigottito che un segno non equivoco della presenza degli Dei: il segmento oscuro che di sotto si sarà talvolta veduto, niente altro che una nube rispettabile, che nascondeva gl' immortali agli occhi dei profani: e i raggi di luce color di fuoco che ne scintillavano, che altro mai avrebbero potuto essere, se non se altrettante folgori gettate dalla mano di Giove? Quanto il fenomeno sarà stato più raro, tanto più sarà sembrato maraviglioso, e più la tradizione, come tale, avrà dovuto conservarsi per lungo tempo senza contrasto nè dubbio . . . . ».

a favellare distintamente di quelle che più celebri sono nella Mitologìa; dopo di che alcun cenno faremo pure de' Semidei.

Olimpo e concilio degli Dei.

Questa tavola pertanto dar può qualche idea del concilio degli Dei, ossia dell' Olimpo, nella guisa che ci viene dalla mitologia e dai poeti rappresentato. Le immagini son tratte dagli antichi cammei e bassi rilievi, dalla famosa ara rotonda del Museo Capitolino, da un' ara della villa Albani, dalle monete, dai vasi Greci, e dalle composizioni de' più insigni maestri (1).

Giove e Giunone.

Nella parte più sublime veggonsi Giove, e Giunone seduti sul trono. Il regnatore dell' universo ben vi si distingue, per l' ampia fronte, e pei capelli ondeggianti alla foggia della criniera de' leoni egli strigne lo scettro con una mano, e tien la folgore coll' altra, posa un piede sul globo, simbolo dell' impero del mondo; l' aquila sua ministra gli stà vicina. Giunone ha la testa cinta del diadema, strigne essa pure lo scettro; un ricco velo ne discende dal capo sugli omeri e lungo i fianchi: ai piedi le stà il pavone.

Ebe, Ganimede, le Grazie.

Da un lato sono Ebe e Ganimede in atto di porgere l' ambrosia a Giove; nell' altro stanno leggiadramente aggruppate le Grazie figliuole dello stesso Ottimo Massimo: esse sono quì rappresentate ignude, per indicare che il loro carattere consiste nella semplicità e nella bellezza, e che perciò non abbisognano di abbigliamento, od attributo alcuno che le distingua, sebbene dagli antichi Greci fossero talvolta effigiate anche vestite.

Igia. Le Ore.

Al di sopra di Giove e di Giunone sorge Igia Dea della salute, il più caro dono del cielo. Essa può considerarsi come sorella delle Ore (1), che qui veggonsi formare i due gruppi, da un lato e dall' altro nella parte più alta; perciocchè dalla salubrità delle stagioni derivar suole la salute de' mortali. Esse ancora erano figliuole di Giove, sul cui trono in Olimpia vedevansi perciò insieme alle grazie scolpite. Igia ha nell'una mano la coppa della salute e nell' altro lo scettro, come quella che regge la medicina.

(1) V. Winkelmann. *Monum.* inediti N.° V. e VI. Questa composizione è opera dell' egregio pittore il signor Angelo Monticelli.

(2) Winkelman. *Monum.* inediti pag. 62.

Zodiaco.

All' intorno di Giove e delle Deità a lui vicine è lo Zodiaco, simbolo del cielo e del tempo, nella guisa che scorgesi in una delle pietre incise di M. Mariette (1).

Zefiro, Iride, Destino. Le Parche, Nemesi.

Sotto alle Ore dall' una parte è Zefiro, dell'altra Iride. Sotto a Giove grandeggia il Destino, a cui sono gl' Dei tutti soggetti. Egli tiene l' urna in cui racchiuse sono le sorti de' mortali; al destro fianco ha le Parche, sue ancelle, ed al sinistro Nemesi, Deità tremenda che dall' alto de' cieli veglia sul mondo, presiede alla punizione de' malvagi, e sceglie dall' urna del Fato i beni ed i mali.

Pane, Morfeo, Saturno.

Dopo le Parche sono il Semicapro Pane, Morfeo col capo coronato di papaveri, Saturno detto dai Greci *Cronos* (*Tempo*) che stà curvato pel peso degli anni, e tiene in una mano la falce per indicare ch' egli miete e tempi e presiede all' agricoltura.

Proserpina, Plutone, Bacco, Marte, Bellona, Cerere, Cibele, Oceano, Nettuno, Ercole, Briareo.

Proserpina diademata, come regina dell' Averno; Plutone col tridente; Bacco col tirso; Marte, Bellona, Cerere, Cibele, o Rea coronata di torri, sedente sopra un trono, e colle chiavi in una mano, emblema de' tesori, ch' essa tiene nel seno della terra, della quale è pure il simbolo; l'Oceano, Nettuno, Ercole il centimano Briareo che da Giove fu collocato alla custodia dell' Olimpo pe' soccorsi a lui prestati contro la congiura di Giunone, Minerva e Nettuno, siccome Omero racconta.

Le Muse. Mnemosine. Pomona, Vertunno, Flora, Mercurio, Apolline, Diana, Minerva, Vulcano, l' Abbondanza, Venere, Amore.

Dopo Nemesi sono le Muse, e la loro madre Mnemosine, co-

(1) « Questa è una gran corniola del Gabinetto del Re, perfettamente « circolare, e d' un pollice e dieci linee incirca di diametro, dove l' Olim- « po è indicato da un Giove che mostrasi in prospetto e sedente sul suo « trono, avendo sotto i suoi piedi un grand' arco schiacciato e sensibil- « mente ellittico, la cui larghezza è dappertutto uniforme, come lo è quasi « sempre quella del lembo dell' aurora boreale. Il Dio tiene la folgore « nella mano sinistra, ed un' asta o lungo scettro nella destra . . . nel con- « torno della pietra è una zona, ossia corona concentrica, che porta i 12 « segni dello Zodiaco ». Mairan, Congettura sull' Olimpo ec.

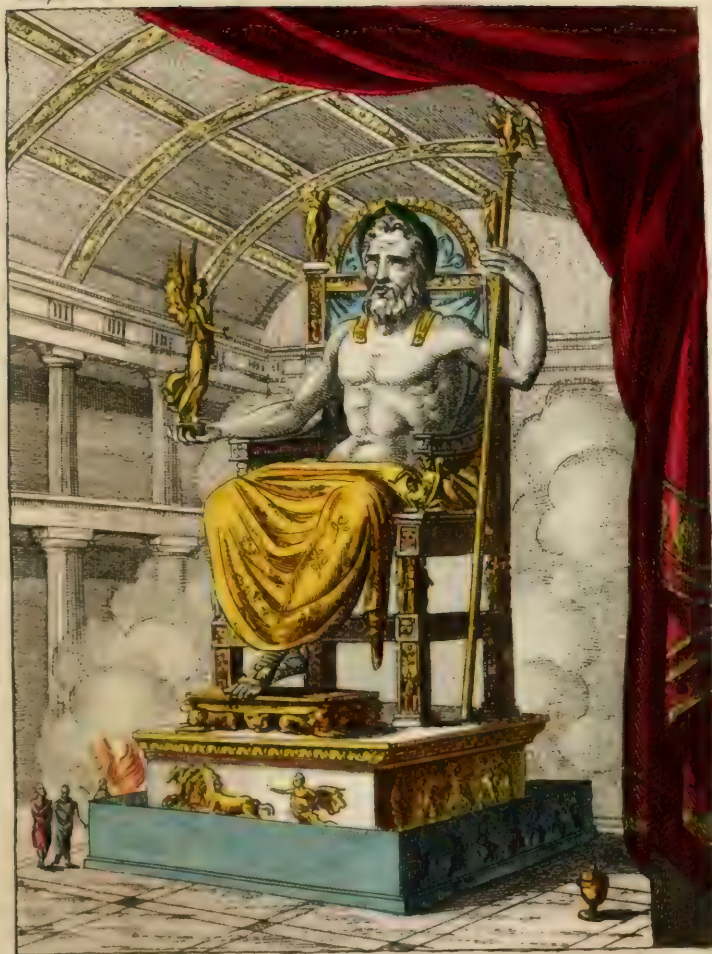
perta il capo con un ricco velo, seguono Pomona colla piccola falce in una mano, e con un ramo di frutta nell'altra; Vertunno colla cornucopia, Flora con ghirlande di fiori, Mercurio, Apolline, Diana, Minerva, Vulcano che ben si distingue per la berretta e pel malleo, su cui tiene le mani, l'Abbondanza, e finalmente Venere con Amore. Noi abbiamo fin quì presentata in un sol quadro la corte degl' Immortali. Fa d'uopo ora il passare alla descrizione di ciascuno di essi, attenendoci ai monumenti ed agli antichi più accreditati scrittori, nel che costretti saremo ad allontanarci talvolta dall'ordine, o dalla disposizione delle figure nella tavola anzidetta.

Giove Olimpico.

E cominciando da Giove il più grande monumento che i Greci innalzato avessero a questo Dio, era il famoso colosso che vedevasi in Olimpia formato d'oro e d'avorio, dell'altezza di sessanta cubiti, opera sublime di Fidia. L'insignissimo scultore presa ne avea l'idea dal Giove Omerico, che sedendo sull'Olimpo tutto fa tremare l'universo col solo muovere delle ciglia (1). Plinio afferma che nessun artista giunto era giammai ad emulare questa statua maravigliosa: *Jovem Olympicum*, scrive egli, *quem nemo aemulatur.* « Due oggetti, dice il signor Quatremère, distintissimi in questa grande composizione, dividevano la maraviglia e gli elogi degli spettatori. Se da una parte pregiavansi la maestosa beltà

(1) L'ammirazione de'Greci pel Giove di Fidia era sì grande, che sfortunati credevansi coloro, ai quali dato non era contemplarlo: *Quae dementia*, dice Epitteto presso Arriano, Lib. I. Cap. VI., *ad Olympia proficisci vos, ut Phidiae opus spectetis, ac si quis ante obitum non viderit pro infortunato se ipsum reputare?* Essendosi col tempo dilatate le connessioni che univano l'avorio di questo meraviglioso simulacro, esso fu restaurato da Damofonte scultore Messenio. Caligola volea farlo trasportare a Roma, ma ne fu dissuaso dagli architetti, i quali affermavano essere cosa difficile e perigliosa il muoverlo, formato essendo d'avorio e di oro. A' tempi di Giuliano l'apostata e di Teodosio il Grande gli artisti accorrevano ad Olimpia per trarne i disegni. L'anzidetto Teodosio lo fece poi trasportare a Costantinopoli, dove poco dopo fu preda di un incendio. L'attributo di *Olimpico* davasi a Giove, perchè egli regnava sull'Olimpo. Una statua a Giove Olimpico alta dieci cubiti, e tutta di bronzo era stata altresì dedicata in Olimpia da tutti i popoli della Grecia, che combattuto aveano a Platea contro i Persiani. V. L'Erodoto di Larcher, T. VI. pag. 141.

Sasso inc.

Giove Olimpico

del Nume, la grandezza del suo carattere, e la sublimità dell'ideale applicato all'imitazione del corpo umano; dall'altra non poteasi ammeno d'ammirare l'ordine, il gusto, la varietà nell'esecuzione di tutti gli oggetti d'ornamento che decoravano il trono, e servivano d'accessorj al colosso «. Gioverà ora il vedere la descrizione che ne fece Pausania.

Simulacro di Giove in Olimpia.

» *Il Nume formato d'oro e d'avorio siede sul trono: ha il capo adorno di una corona fatta alla foggia di un ramo d'ulivo: nella destra porta una vittoria, essa ancora d'avorio e d'oro e con una benda ed una corona: nella sinistra strigne lo scettro di egregio lavoro, e formato con ogni sorta di metalli; l'augello che posa sull'elmo è un'aquila. D'oro sono i calzamenti del Nume, e d'oro la clamide ancora, su cui tessuti sono fiori d'ogni specie, ma gigli specialmente.*

Suo trono.

Il soglio stesso risplende per l'oro e per le pietre preziose nè vi mancano l'ebano e l'avorio, ed è adorno di figure rappresentanti animali.

Decorazioni di esso.

In esso veggonsi ancora varie statue: quattro Vittorie in atteggiamento di danzatrici a ciascuno de' quattro piedi della sedia e due nella parte più bassa degli stessi piedi: su ciascuno de' quattro piedi anteriori è un giovane Tebano che vien rapito da una sfinge. Al di sotto delle Sfingi sono Apolline e Diana che trafiggono co' loro dardi i figliuoli di Niobe. Fra i piedi passano quattro tavole trasversali, che gli uniscono. Sulla tavola di fronte veggonsi tuttora sette figure, perciocchè l'ottava fu cancellata nè si saprebbe per qual ragione. Tali figure rappresentano combattimenti atletici, giusta l'antico costume .... Il giovane che si cinge la testa con un nastro, viene per la venustà del corpo reputato esser Pantarco Eleo, a Fidia carissimo. Questo Pantarco nell'Olimpiade LXXX. riportò nella lotta de' giovani la palma. Sulle altre tavole veggonsi i compagni d'Ercole in atto di combattere contro le Amazzoni. I combattenti d'ambedue le parti formano insieme uniti il numero XXIX. Fra i compagni di Ercole annoverasi Teseo ancora. Il soglio non è sostenuto soltanto dai quattro piedi, ma fra questi sor-

gono alcune colonne di grandezza ad essi eguale. Che se fosse lecito il penetrare sotto il trono, come può farsi sotto quello di Apolline in Amiclea, non avrei tralasciato di esaminare anche le opere interne. Ma questo soglio è chiuso all' intorno da un parapetto fatto alla foggia di pareti, affinchè gli spettatori non vi si possano troppo accostare. La parte del parapetto verso la porta non è dipinta che con un semplice azzurro. Negli altri lati sono le pitture di Paneno. Fra queste è Atlante che sostiene il cielo e la terra: vi assiste Ercole in atto già di sollevarlo dal peso. Vedesi Teseo ancora con Piritoo. Vi sono inoltre le immagini dell' antica Grecia e di Salamina (questa tiene nelle mani alcuni rostri di navi), il combattimento di Ercole col leone Nemeo, Cassandra sforzata da Ajace, quindi Ippodamia figlia di Enomaco colla madre, Prometeo incatenato, ed Ercole che lo sta guardando. Finalmente nella pittura sono Pentisilea moribonda con Achille che la sostiene, e due Esperidi recanti le poma, la cui custodia dicesi essere stata loro affidata. Nella sommità del trono, e sopra la testa del Nume, Fidia da una parte fece le tre Grazie, e dall' altra le tre Ore; perciocchè i poeti vogliono che queste ancora fossero figliuole di Giove: Omero le nominò certamente nell' Iliade, e disse che state erano destinate quasi sentinelle alla custodia del regal palagio.

Base.

Nella base che sta sotto a' piedi (gli Attici la chiamano Θρανίον *sostegno de' piedi) vi son leoni d' oro, e fra l' uno e l' altro vedesi scolpita la pugna di Teseo contro le Amazzoni. Imperocchè questa fu la prima pugna contro gli stranieri che diede fama agli Ateniesi.*

Piedistallo.

Sul piedistallo poi che sostiene tutta la gran mole, sono molti altri emblemi d' oro quasi a compimento dell' opera. Vedesi il Sole in atto di ascendere sul carro, poi Giove e Giunone: sta vicina una Grazia, cui Mercurio porge la mano, ed a Mercurio la porge Vesta. Dopo Vesta è Amore in atto di ricevere Venere che esce dal mare, ed a cui la Dea della suasione presenta una corona. Vi sono pure Apolline con Diana, Minerva ed Ercole. Nella parte più bassa veggonsi Amfitrite e Nettuno.

La Luna, siccome a me sembra, stimola al corso un cavallo sebbene alcuni credano che questa Dea sia trasportata dai muli e non dai cavalli, per un certo favoloso racconto che corre pel volgo.

Dimensione.

So che non mancarono alcuni i quali si sono sforzati di dare le dimensioni della statua di Giove; ma non mi sembra che grande stata sia la loro esattezza nel prenderne le misure; perciocchè tale dimensione è di gran lunga minore di quella che appare all' occhio degli spettatori. È fama certamente che l'arte di Fidia sia stata dall'autorità dello stesso Dio confermata. Imperocchè l' artefice, condotta a fine l' opera, avendo pregato il Nume a dimostrarli con qualche segno se essa accetta gli fosse, dicesi che all' istante fu colpita da un fulmine quella parte del pavimento dove a' miei giorni vedevasi un vaso di bronzo ivi collocato in memoria di tale prodigio. Il pavimento dicontro alla statua è costruito non di marmo candido, ma di nero, ed è circondato da un bordo di marmo pario, prominente alla foggia di un lembo, onde arrestare l' olio che viene sparso nel suolo per impedire che l' umidità danneggi l' avorio. Imperocchè l' Alti in Olimpia è un luogo sommamente palustre. Il popolo d' Elide fece il tempio e la statua di Giove colle spoglie riportate sui Pisei e sugli altri popoli ch' eransi con questi collegati . . . . . Che il simulacro sia opera di Fidia, ben lo attesta l' iscrizione che leggesi ai piedi di Giove: Fidia figliuolo di Carmide Ateniese, mi ha fatto. (1).

Immagine di Giove Olimpico.

Ora il signor Quatremère attenendosi alla descrizione di Pausania, ed alle molte medaglie antiche, specialmente di Elide su cui vedesi Giove Olimpico effigiato in una maniera quasi conforme a quello di Fidia, ha nella sua grand' opera (2) data l' imma-

(1) Pausanias, Lib. V. Cap. II.

(2) *Jupiter Olympien.* pag. 268 e segg. Anche Eunio Quirino Visconti dice che *men rimoto dal vero sarebbe per avventura il congetturare, che il Giove Olimpico di Fidia, tanto decantato dall' antichità, abbia trasportato a poco a poco nella sua imitazione gli artefici posteriori, talchè finalmente abbiano stimato delitto l' allontanarsene.* Mus. Pio-Clement. T. VI. pag. 2.

gine del colosso seduto sul trono nel tempio di Olimpia; e noi ancora la presentiamo con pochissime variazioni nella tavola 50.

Opera toreutica. *Altezza del colosso.*

E primieramente egli dimostra che legno formava il fondo del trono (1), che il colosso stesso avea internamente per così dire un' anima di legno, e che nel legno erano pure incastrati tutti gli ornamenti, a che perciò quest' opera apparteneva a quel genere di lavori, che *toreutica* chiamavasi dai Greci, e che da noi direbbesi *intarsiamento*: secondo, che giusta il metodo conservato costantemente nelle statue *crise lefantine*, cioè fatte d' oro e di avorio, le parti nude, come la testa, il petto, le braccia, i piedi erano d' avorio, ma d' oro era il manto che nelle statue degli Dei soleva coprire soltanto le coscie e la gambe (a differenza de' simulacri delle Dee, che per lo più erano interamente vestite) e d' oro erano pure gli altri abbigliamenti: terzo, che la corona d' ulivo sul capo di Giove, ed i fiori del manto erano lavoro *policroma*, di quella specie cioè di scultura, di cui parlato abbiamo nella descrizione dello scudo di Achille: quarto, argomentando dall' altezza del tempio (2), dalla dimensione degli altri colossi, e da varie circostanze indicate dagli antichi scrittori, egli congettura che il Giove di Fidia avrebbe avuto 44 piedi parigini di altezza considerato come ritto sul trono, ma in proporzione soltanto 33 come assiso, e che il trono che si alzava al di sopra della testa del colosso, averne dovea tra i 48 e i 50, e che finalmente la dimensione dell' interna parte della sedia fra le braccia essere dovea di circa 12 a 13 piedi quadrati.

Caratteri e distintivi di Giove.

Ma oltea quello di Olimpico, altri nomi davansi a Giove secondo i diversi di lui atributi, e perciò con varj distintivi veniva pure rappresentato. Celebri fra gli altri nomi sono quelli di *Serapide*, di *Dodoneo*, di *Egioco*, di *Ammone*, di *Fulminatore* (3).

(1) Dione Crisostomo fra i legni impiegati da Fidia nella costruzione del Giove pone anche il cedro. *Orat.* 12.

(2) Strabone nel Lib. VIII. della sua Geografia dice che Fidia aveva fatto il suo Giove assiso, e quasi toccante col capo la sommità del tempio in guisa che alzandosi sui piedi ne avrebbe colla testa sollevato il soppalco.

(3) Noi abbiamo qui omessi per brevità varj altri nomi di minore importanza, come di *Aetoforo*, di *Erceo*, di *Ideo*, di *Niceforo*, di *Fissio*

Il Winkelmann è di avviso che nelle testa di Giove, qualunque esso siasi, veggansi sempre quasi i medesimi caratteri che da ogni altra Deità lo distinguono, e che perciò debba essere rappresentato con uno *sguardo costantemente sereno, coi capelli che dalla fronte gli si sollevano, e poscia in varie divisioni ricadongli dai lati, curvandosi in piccole increspature, col taglio dell' occhio grande, rotondamente incurvato, e men lungo che comunemente esser non suole, affine di tenerne l' arco più rilevato.* Laonde questo scrittore crede ancora che i Greci artisti dar volessero al volto di Giove *tutta l' effigie del leone* (2).

Sua fisonomia.

Ma Ennio Quirino Visconti osserva opportunamente che sebbene questi caratteri si ravvisino spesso nelle teste di Giove, essi però non possono dirsi unicamente proprj e distintivi della fisonomia dell' Ottimo Massimo. E di fatto costantemente sereno essere non potea lo sguardo di Giove rappresentato come *Tonante*, *od Ultore.*

Giove Eleuterio.

« Il Giove *Eleuterio*, dice lo stesso Visconti, nelle monete « Siracusane egregiamente lavorato, ha sì lunga la barba, che varia « affatto dalle sembianze ordinarie di questo Dio. Il Giove pur « bellissimo de' medaglioni de' Tolomei ha capelli così rabbuffati « che secondo Winkelmann, dovrebbe giudicarsi piuttosto un Plu- « tone; ma l' aquila e il fulmine del rovescio ne accertano del « soggetto.

ec. che s' incontrano ne' Greci scrittori, ed intorno a' quali consultare si possono i Dizionarj di Mitologia, e specialmente la Galleria Mitologica di Millin.

(1) *A questa somiglianza*, dice egli, Storia ec. T. I. pag. 306, ediz. di Roma, *allo scuoter della giuba che fa il leone, e al suo muovere le palpebre, allorchè è irato, sembra che abbia voluto far allusione il poeta nella celebre descrizione di Giove, che scuotendo la chioma, e movendo le ciglia fa tremare l' Olimpo.* E pag. 286 questo medesimo autore così scrive, *l' artista non contento della scelta e dell' armonico combinamento delle più eccellenti parti prese dalle più belle figure umane, si argomentò eziandio di ricavare un bello ideale dai più nobili tra i bruti, cosicchè non solo rappresentava talora nelle forme d' un sembiante umano una certa somiglianza colle fattezze del volto di qualche animale, ma studiavasi ben anche di nobilitare e di sublimare per mezzo di questa somiglianza le umane e le divine figure,*

Giove Ellenio.

« Il Giove *Ellenio* è affatto imberbe. Tanto è difficile il fis-
« sar certe regole, alle quali gli antichi artefici, così distanti fra
« loro e di tempi e di ragioni e di scuole, e guidati da supersti-
« zioni e da tradizioni diverse, non han potuto mai conformarsi ».
Sembra nondimeno che con Winkelmann convengano i chiaris-
simi commentatori del Museo Chiaramonti, perciocchè essi ancora
affermano che nelle teste di Giove vedesi generalmente un carat-
tere, che per una tal quale convenzione degli artisti divenuto era
tutto proprio del sovrano Regnatore d' Olimpo. « La fronte tran-
« quilla, dicono essi, addita la serenità del cielo, e benchè sia
« più o meno coperta da capelli bizzarramente spartiti, in tutte
« chiaramente si mostra . . . . . I suoi capelli, che Omero distin-
« gue coll' aggiunto di *ambrosii*, appajono in varie grandiose mosse
« compartiti; ma per altro sempre fanno comparire sopra la fronte
« la caratteristica di Giove, osservata giudiziosamente da Win-
« kelmann, non come suo distintivo solo, ma pure di quelli che
« discendono da lui (1) ». Premesse le quali cose, gioverà ora
l' osservare nella tavola 51, le immagini di Giove effigiato secon-
do i principali suoi attributi.

Giove Serapide.

Il num. 1, rappresenta Giove *Serapide*, la cui religione dai
Greci passata era agli Egizj. Fra le molte immagini che di questa
Deità trovansi ne' Musei e ne' libri di Archeologia, noi scelta ab-
biamo la presente, perchè ci offre alcune particolarità, che non si
veggono in altri Serapidi, e perchè appartiene ad un' opera bellis-
sima e nell' Italia non molto conosciuta (2). Essa è una statuetta
di bronzo della medesima grandezza di questa immagine: fu sco-
perta a Paramitia vicino a Janina nell' Epiro: manca di ambedue
le braccia, e della gamba e del piede sinistro; ma questo piede
unitamente alla gamba fu restituito nell' incisione originale. Il res-
tante è ottimamente conservato e di squisita scultura, e ci offre
un vaghissimo modello di un panneggiamento dovizioso, ma ad
un tempo semplice ed elegante.

(1) Museo Chiaramonti. Vol. I. pag. 16.

(2) *Specimens of Ancient Sculpture Aegyptian, Etruscan, Greek and Roman selected from different collections in Great Britain by the Society of Dilettanti*, London, 1809. Vol. I. Pl. LXIII.

Giove effigiato secondo i principali suoi Attributi

Modio.

Sulla testa ha il *modio* distintivo proprio di questo Nume (1). e che secondo i commentatori dinota l'abbondanza, che da questo Dio viene donata agli uomini, essendo esso altresì preso pel Sole fecondatore della terra (2).

Corna di raggi.

Le teste di Giove Serapide perciò veggonsi talvolta fregiate di raggi, e tale è quella che diamo nel num. 2, effigiata in quella specie di marmo dagli scultori chiamata *grechetto*: essa è tratta dal tomo VI. del Museo Pio-Clementino. Questi raggi sono in bronzo e di moderna restituzione non meno che il *modio*, ma nello strofio che cinge la chioma, allorchè fu scoperto il busto, vedevansi i sette fori, chiarissimo indizio di altrettanti raggi che quasi ne formavano la corona (3). Alle immagini di Serapide è talvolta aggiunto il Cerbero, e perciò presso i mitologi trovasi pure nominato il *Plutone Serapide*. Ma, siccome osserva Visconti, i Plutoni assolutamente Greci ne sono diversi ben anco negli abbigliamenti.

Giove Dodoneo.

Il num. 3, è la testa di Giove *Dodoneo*, effigiata in marmo Greco, e tratta dal Museo Chiaramonti, Giove fu detto *Dodoneo*, perchè a lui era sacra l'antica selva di Dodona nell'Èpiro dalle cui quercie è fama che si rendessero gli oracoli. Egli perciò ha il capo coronato di quercia, la quale era a lui sacra, nella stessa guisa che lo era l'aquila come la regina degli augelli.

(1) Millin è d'avviso che il *modio* non altro sia che un avanzo del *fusto* della colonna, sotto la cui figura era anticamente adorato questo Dio. *Gal. Mytholog.* Vol. I. pag. 205.

(2) Il Visconti osserva, che la corona radiata fu uno degli antichi emblemi del Sole, *o di chi secondo la mitologia appartenevagli assai da vicino.* Egli osserva ancora che secondo i poeti sì fatte corone avevano dodici raggi, ma che gli artefici *preferirono ordinariamente il numero settenario bastante all'ornato del capo, e forse più piacevole all'occhio, perchè i raggi son meno spessi, e quindi è più semplice la decorazione.* Alcuni scrittori sono perciò d'avviso che il nome *Serapide* venga dal greco *sairein*, *purgo*, *adorno*, perchè il Sole purga e adorna ogni cosa.

(3) Nel tomo XLI. dell'*Academie des Belles Lettres*, Pl. I. *N.°* II. è riportata una medaglia battuta in Alessandria sotto l'impero di Antonino, in mezzo della quale vedesi Giove Serapide col *modio.* Esso è circondato dai sette pianeti e dallo zodiaco.

Giove Egioco.

Il cammeo num. 4, rappresenta Giove *Egioco,* cioè che porta l'*Egida,* arma tremenda, con cui Giove si difese contra il furore dei Giganti. L'Egida di questo Dio era propriamente formata colla pelle della Capra Amaltea, ma in essa ancora vedevansi i serpenti e le Gorgoni. L'Egida qui vedesi collocata sulla sinistra spalla; la testa è qui pure coronata di quercia (1).

Giove Ammone.

Nella medaglia num. 5, è scolpita la testa di Giove *Ammone,* Deità di origine Libica od Egiziana, ma che stata era da' Greci ancora ammessa. Questa medaglia è tratta dallo Spanemio, ed è riferita anche da Millin (2), ambedue i quali autori la credono coniata in Mitilene. Le corna, che gli si vedono quasi crescenti sulla fronte, sono, secondo alcuni, l' emblema del capro, sotto la cui figura è fama che Giove apparito fosse a Bacco nei deserti dell'Arabia, e che cangiato pur si fosse in quest' animale allorchè venne improvvisamente assalito da Tifeo; ma secondo altri, esse dinotano la forza de' raggi del Sole, che ardentissimi sono nella Libia, e perciò alcuni autori credono che Giove Ammone non altro sia che il sole (3).

Giove Fulminatore.

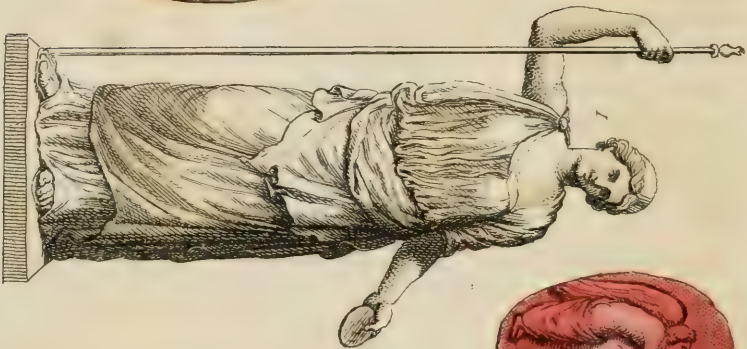
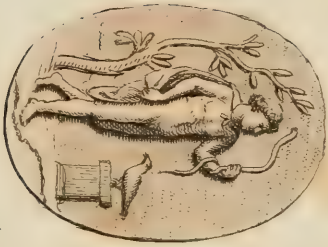
Nel num. 6, è rappresentato Giove *Fulminatore.* Ecco la descrizione che il Bacci pubblicò di questo prezioso cammeo: « È « in essa (pietra) espresso Giove con maestoso carattere, ma « acceso d'ira, stando in un carro tirato da quattro cavalli, nella « destra tenendo uno scettro, la cui cima è ornata di un fiore, e « con la sinistra scagliando i fulmini contra due anguipedi giganti. « È certamente difficilissimo l'immaginar cavalli in attitudini di « maggiore vivacità e fierezza, di caratterizzare Giove con espres- « sione più degna di lui, e di formare i giganti con più terribile

(1) Questo preziosissim cammeo appartiene alla R. Biblioteca di Parigi. Esso fu argomento di una dotta dissertazione del celebre Visconti.

(2) Spanhemius. *Dissertat. de praestantia et usu Numismatum* etc. Londini, 1706. T. I. pag. 297. Millin. *Gal. Mythol.* T. I. N.° 46.

(3) Alcuni sono d'avviso che l'aggiunto *Ammone* derivi dal Greco *ἄμμος, arena,* perchè il tempio di questo Dio sorgeva nelle arene della Libia; altri lo derivano dal nome di un certo pastore detto *Ammone,* che il primo nella Libia inalzò un tempio a Giove.

Roberto Freschi inc.

Immagini di Giunone d'Igiea, d'Ebe ec.

« aspetto, mentre essi si scontorcono, e con le loro maestose « faccie minacciano il supremo Nume, che vibra contro di loro i « fulmini (1). ». Uno de' due Giganti, probabilmente Porfirione di tutti il più tremendo, armato di un tronco sembra minacciare tutt' ora il figliuolo di Saturno: l' altro già è steso sulla terra; presso di lui leggesi il nome di *Atenione* autore di questo cammeo. Abbiam creduto bene di estenderci alquanto nel riferire le immagini di Giove, essendo esso il primo tra i Numi, ed anzi il sommo Reggitore degli immortali. Noi saremo più brevi nel parlare degli altri Iddii.

Giunone.

Nella tavola 52 num. 1, è riportata la statua della Giunone del Museo Pio Clementino (2). « La grazia de' contorni, dice il « chiarissimo Visconti la bellezza e la maestà dei grandi occhi, « onde fu Giunone appellata *βοῶπις*, l' eleganza e la gentilezza « delle drapperie, la finitezza del lavoro in ogni minima parte, « ce la danno per un' opera d' un grande artefice della Grecia . . « Nè meno per la scultura è osservabile questo marmo nobilis- « simo per ciò che può avere rapporto alle antiche costumanze « ed abbigliamenti. Notabile è l' ornamento del capo gentilmente « ripiegato al dinanzi.

Suo diadema.

« Questa specie di corone, dette volgarmente diademi, eran « appunto di quelle usate dalle donne Greche, e chiamate *στε-* « *φάναι*, come osservò il Grevio, e da Latini anche *coronae*. Il « nome però più particolare di queste sì fatte, che sorgono verso « il mezzo, e vanno decrescendo ne' lati, ci è stato conservato da « Polluce, e più precisamente da Eustazio, che le descrive; *Σφε-* « *νδόνη*, *funda*, o fionda appellavansi, perchè, al dire di quel dotto « Scoliaste, erano come le fionde più alte nel mezzo e sopra la fron- « te, e si andavano restringendo verso l'estremità laterali, dove ave- « vano i nastri per legarsi. L' esatta descrizione di un ornato, che « si vede sul capo di tante statue, e busti muliebri senza esse- « re mai stato, diligentemente illustrato, mi è sembrata meritare

(1) Bacci *Memorie degli antichi incisori.* Vol. I. XXX.

(2) Statua quasi colossale, dell' altezza di tredici palmi Romani Le braccia sono di moderna restituzione. Mus. Pio-Clem. T. I. Tav. II.

« un poco di riflessione. La meritano ancora le crespe della tona-
« ca, e il lembo della sopravvesta, su cui si scorge un riporto
« aggiuntovi per abbellimento. Le prime στολιδες, *stolides* da'
« Greci appellavansi, e le vesti pieghettate στολιδωτοὶ, e d'una
« di queste, ch'era talare, fa menzione Senofonte. Osserva Pol-
« luce che solevano esser di lino, e che col tenerle legate si ob-
« bligavano a prendere simili piegature. La guarnizione del lembo
« era detta dai Greci πὲζα *instita*, e *segmentum* dai Latini ec. ».

Simboli di Giunone.

Nelle medaglie e negli altri antichi monumenti suole questa Dea aver la patera in una mano, e lo scettro nell'altra, simboli della Regina degli Dei (1). Nella celebre ara triangolare della villa Borghese vedesi una Giunone che tiene con ambe le mani una tenaglia, simbolo della guerra; perciocchè a' Greci eserciti davasi talvolta la figura, o disposizione di una grande tenaglia. Tale immagine perciò venne riconosciuta come quella di Giunone *marziale.*

Giunone di Samo.

Nella medaglia num. 2, è rappresentata Giunone di Samo. Essa ha il capo velato e porta il modio: ai piedi a due pavoni: è collocata nel tempio che dicevasi essere stato dagli Argonauti inalzato, e dove era effigiata colle mani sostenute da due aste o tronchi (2).

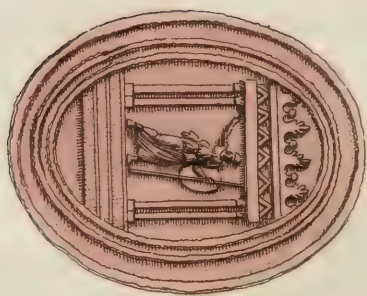
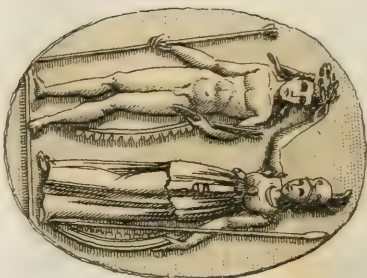
Igiea.

Nella stessa tavola 52 num. 3, è riportata una statua di Igiea o Igia, Dea della salute. Essa è tratta dall'anzidetta opera della Società dei dilettanti di Londra: è di stile semplice, grande ed elegante, e forse è copia di alcuna delle famose opere di Fidia (3). Questa Dea vedesi in alcuni antichi monumenti coronata

(1) Anche Winckelmann così caratterizza la Regina degli Dei, *Giunone, oltre il diadema rialzato a modo di collina, è riconoscibile agli occhi grandi e alla bocca imperiosa, i cui tratti sono sì particolarmente proprj a questa Dea, che da un semplice profilo rimastoci di una testa muliebre in un guasto cammeo del Museo Strozzi, pei tratti della bocca giudicar si può sicuramente esser quella una Giunone.* Storia delle Arti del Dis. T. I. pag. 316 ediz. di Roma.

(2) Decamps, *Select. Numism.* 83.

(3) Gl'illustri commentatori avvertono che in questa statua, comec-

Cibele, Nettuno, Minerva, Poliade ec.

d' alloro e collo scettro nella destra, come reggitrice della medicina. Sul grembo suol avere un serpente, che sviluppandosi a più spire spinge la testa per bere in una coppa ch' essa tiene nella sinistra.

Ebe.

Nel cammeo num. 4, è rappresentatata Ebe in atteggiamento di accarezzare l' aquila (1). Essa vedesi comunemente effigiata col capo coronato di fiori, e con una coppa d' oro nell' una mano, poichè a lei apparteneva il versare il nettare agli Dei, ed il pascere d' Ambrosia l' aquila di Giove.

Ganimede.

Il num. 5, è un cammeo rappresentante Ganimede rapito dall' aquila di Giove. Sopra una striscia rappresentante la Terra è un cane che latra alla rapitrice, e sta in atto di lanciarsi contro di una penna che le cade dall' ala destra: sembra che il giovinetto si agiti per divincolarsi dalle unghie dell' augello (2).

Febo.

Nella pietra num. 6, è inciso Febo sotto la forma del celebre colosso di Rodi, che avea settanta cubiti di altezza: da una parte si vede la testa dello stesso simulacro, circondata di raggi, emblemi del Sole, di cui era l' immagine; e circondato di raggi è pure ne' monumenti l' effigie di Febo Apollo. Il colosso ha in una mano l' asta, il flagello nell' altra per indicare la somma rapidità con cui muovevasi il carro di Febo (3). Conviene avvertire che sebbene Febo ed Apolline non fossero che una medesima Deità, diversi nondimeno ne erano gli attributi; perciocchè sotto di Febo era propriamente simboleggiato il Sole, e solo a Febo perciò, e non ad Apollo, davansi certi attributi relativi al Sole, siccome sono il carro luminoso, lo Zodiaco o simili.

Apolline Delfico.

L' incisione della pietra num. 7, rappresenta Apolline *Delfico*

chè bellissima, sono state restituite ambedue le mani, siccome ancora il braccio diritto sino al gomito, ed altresì la testa ed una parte del corpo del serpente. La statua è di marmo e di grandezza eroica.

(1) Winkelmann. *Cabinet de Stosch.* N.° 174; Schlichtegroll, *Pierres gravées*, XXXIII. Millin. *Gal. Mith.* 218.

(2) Schlichtegroll. *Pierres grav. de Stosch.* XXXI.

(3) Mus. Florent. T. I. Tab. LXVI. 9.

Esso sta ritto sotto un albero di alloro; solleva con una mano il serpente Pitone, che reputavasi agli oracoli di Delfo presedere: sull'ara è un corvo, augello ch'era pur sacro ad Apolline (1).

Cibele,

Nella tavola 53 num. 1, vedesi Cibele, i cui simboli notissimi sono, cioè la corona di torri od anche di frondi di quercia, allusione alle ghiande, di cui anticamente si nutrivano gli uomini, il tamburo, che, secondo alcuni scrittori, le vien dato come simbolo del globo terrestre, ed in mezzo di cui è scolpito un leone, animale che fu a lei specialmente sacro. Essa suol essere altresì rappresentata su di un carro tratto dai leoni; intorno a che veggansi i mitologi. Le sue vesti sogliono essere verdi, col che alludesi alla vegetazione della terra. Essa tiene nella sinistra le spighe ed il papavero, simboli della fecondità, che proprj sono di Cerere ancora; ma nulla affermare si saprebbe di certo intorno alla testa, che tiene in una mano (2).

Nettuno.

Il cammeo num. 2, ha nel mezzo Nettuno ben caratterizzato dalla robustezza, dallo sguardo fiero, e dall'atteggiamento, con cui tiene un piede sulla cima di uno scoglio: allusione alla potenza che questo Dio esercita anche sulla terra, scuotendola talvolta col suo tridente. A lui erano particolarmente sacri i cavalli: ma qui ancora nulla dir si potrebbe di certo intorno alle altre figure ond'è fregiato questo cammeo (3).

Minerva Poliade.

Nella gemma num. 3, è l'immagine di Minerva *Poliade*, custode di Atene; essa è in atto di muoversi sotto di un portico: nella sinistra ha l'asta e lo scudo: colla destra strigne un ramo d'ulivo, simbolo della vittoria, ch'essa riportò nella gara con Nettuno intorno al nome da imporsi ad Atene (4).

(1) Ibid. Tab. LXVI. 6. L'albero dell'alloro potrebbe fors'anche essere un'allusione dell'antico tempio di Apolline, che era formato di frondi di questa pianta.

(2) Eckel, *Choix des Pierres gravées du Cab. Imp.* etc. Pl. XII. Quest'insigne autore ci avverte essere il presente cammeo di bella esecuzione, ma avere l'incisore oltrepassata ogni proporzione nelle mani.

(3) Ibid. Pl. XIV. Anche in questo cammeo, comecchè di bella esecuzione, l'incisore non ha data alcuna grazia ai cavalli.

(4) Mus. Flor. T. II. Tab. LXXVII. 3. Giova qui l'aggiugnere, che i Greci

Sarcofago Capitolino rappresentante le nove Muse.

Minerva e Bacco.

Nel cammeo num. 4, è Minerva in atto di coronare Bacco, perciocchè, giusta la mitologia, avendo essa avuto l'incarico dell'educazione di questo Dio ancor fanciullo, lo rese sì prode nelle armi, che non dubitò di assumerlo per compagno nel comando della guerra contro di Saturno e dei Giganti. Ecco la ragione per cui Bacco è qui effigiato con un fascetto di freccie nella sinistra mano (1).

Vulcano.

La gemma num. 5, rappresenta Vulcano: egli ha il capo coperto di una specie di berretta non dissimile da quella che dar suolsi ad Ulisse; ha la tunica succinta, come vedesi per lo più ne' bassi-rilievi e nelle medaglie antiche, onde più libero e pronto fosse ne' lavori della sua officina: nella destra ha il malleo, giusta la descrizione di Omero; nella sinistra invece della forbice, che qui gli fu posta ai piedi, tiene una face ardente, simbolo del fuoco, di cui, secondo alcuni, fu egli inventore, e fors'anche simbolo delle nozze, giacchè secondo Euripide, questo Dio soleva talvolta nelle nozze precedere colla face. In Atene egli avea un altare comune con Prometeo e con Pallade, e comune con essi avea pur l'onore del certame de' *Lampadofori*, o portatori di lampade, nel qual certame i giovani, accese le lampade col fuoco dell' anzidetto altare, correvano per la città gareggiando per giungere i primi alla meta con esse sempre ardenti, e riportarne il premio (1).

Le muse.

Nella tavola 53. num. 2., è riportato il basso-rilievo del celeberrimo sarcofago capitolino rappresentante le nove Muse. Intorno a questo

attribuivano a Minerva un aspetto virile e formidabile, il che al dire di Furnuto veniva indicato anche dal color glauco degli occhi suoi. Lo stesso autore scrive ancora che *le si appongono i serpi e le civette per la simiglianza degli occhi, giacchè essa è detta glaucopide, cioè che ha gli occhi glauci come le civette.* Ed il Visconti, Mus. Pio-Clem. I. 12, dice che *gli antichi accuratissimi osservatori delle proprietà riflettevano, che questo appunto è il colore degli occhi de' più feroci e guerrieri animali, e perciò l'attribuivano a Pallade che uscita dalla testa del padre degli Dei tutta armata non respirava che battaglie e stragi.*

(1) Edkel. etc. Pl. XIX.

(2) Mus. Flarent. T. II. XL. 3.

monumento noi non altro faremo che qui trascrivere la bella descrizione che ne fece il Visconti, il quale rettificò molte scorrezioni della tavola che dello stesso monumento vedesi nel tomo IV. del Museo Capitolino.

Clio.

« La Musa dunque al *num.* 1, così egli scrive, sarà Clio col « volume nelle mani significante la storia.

Talia.

Il *num.* 2, ci presenta la Musa della commedia, Talia. Ha « per suoi simboli la maschera comica caratterizzata dalla sna « caricatura, il pedo emblema della poesia pastorale, e i calzari « che non accrescono la statura, come i tragici.

Erato.

Al *num.* 3, è Erato: il suo capo è coperto d' una specie di « cuffia, o rete da noi osservata ne' ritratti di Saffo, la novella « Erato della Grecia .... È qui rappresentata come la Musa « dell' amor non solo, ma della filosofia.

Euterpe.

Euterpe è al *num.* 4: i flauti, o tibie sono il suo distintivo.

Polinnia.

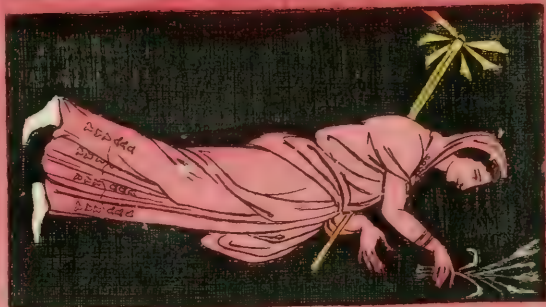
Il *num.* 5, ci offre Polinnia concentrata in se stessa come Musa « della memoria; era ancor la Musa delle favole e de' pantomimi, « e perciò si vede questa stessa figura in una maschera a' piedi « in un basso-rilievo del Palazzo Mattei ....

Tersicore, Calliope, Urania, Melpomene.

Al *num.* 6, è Tersicore colla lira. Al *num.* 7, Calliope co « pugillari, sui quali va scrivendo gli studiati suoi versi. Il *num.* « 8, ha Urania col consueto suo globo. Finalmente il *num.* 9, « Melpomene, spogliata nel rame capitolino de' suoi altissimi co- « turni, che formano in questo basso-rilievo la caratteristica della « tragedia, come già osservò Winkelmann confrontando l' abito « di questa Musa con quello di un Ercole protagonista tragico in « un erudito basso-rilievo della villa Panfili, da lui riportato ne « *Monum. antichi ined. num.* 189 è da notarsi l' abito teatrale « cinto di gran fascia, la sua maschera eroica, e sin la sua posi- « tura (1) ». Queste figure hanno molta conformità colle statue

(1) Museo Pio-Clement. T. I. tavola B. Questo basso-rilievo è riferito anche nel Museo Napoleone. T. I. tav. 22.

1 2 3 4 5

Diana, Proserpina, Cerere, Iride ec.

delle Muse che veggonsi nel Museo Pio-Clementino, e colle immagini delle stesse nell'insigne basso-rilievo dell'Apoteosi di Omero.

Diana.

Nella tavola 54 num. 1, è Diana armata per la caccia (1). Essa nella pittura originale è seguita dalle Ninfe sue compagne, dalle quali si distingue per la mezza luna, ond'ha fregiato il capo, essendo esse ancora quasi tutte abbigliate come la Dea.

Proserpina.

Nel num. 2, è Proserpina con lunga tunica, e con ampio peplo: sulla testa ha un diadema gemmato: è adorna altresì di una collana e di due braccialetti con perle.

Cerere.

Nel num. 3, è Cerere con un ricco velo, come suol essere comunemente rappresentata ne' monumenti: è degno d'essere considerato lo strumento aratorio, che la Dea porta sopra una spalla, e che consiste in un grosso bastone, alla cui estremità sono sei pezzi che sembrano taglienti. Questo è forse lo strumento che serviva di aratro prima de' progressi dell'agricoltura, e denota doversene a Cerere l'invenzione (2).

Iride.

Il num, 4, rappresenta Iride: è librata nell'aria in mezzo di un cerchio radiante: in una mano tiene la face, nell'altra il dardo, ch'essa, secondo Nonno, per comando di Giunone portò a Licurgo, e con cui questi al dire d'Omero, inseguì le Menadi (3). Talvolta essa ha pure in una mano il caduceo, come divina messaggiera.

(1) Millin, *Peintures des vases etc.* T. II. Pl. LXXVII.

(2) Queste due figure son tratte da una pittura di un vaso famoso per la sua bellezza, non meno che per l'argomento che rappresenta. Essa formò il soggetto di una dottissima dissertazione di Ennio Quirino Visconti: rappresenta l'istituzione dei misterj Eleusini: sembra che l'azione sia tratta interamente dall'inno a Cerere, che viene attribuito ad Omero. Millin. ibid. Pl. XXXI. Il vaso appartiene alla galleria del prinoipe Stanislao Poniatowski.

(3) Quest'immagiue é tratta dalla pittura di un vaso, nella quale trovasi espressa la punizione di Licurgo re della Tracia, da cui Bacco stato era empiamente offeso. Millin, *Peintures*, etc. P. I.

Venere ed Amore.

Il num. 5, e tratto dai vasi di Millin. Quest'illustre antiquario è d'avviso che sia quì rappresentata Venere celeste ch'era pure la Venere coniugale e che il fanciullo da essa abbracciato sia Amore. Quest' abbracciamento e quale ci viene comunemente descritto dai poeti erotici. Venere è assisa su di un monticello sparso di fiori: è vestita di un ampissimo manto seminato di stelle, ed è adorna di pendenti, di collane e di braccialetti: il fanciullo è nudo e non ha per ornamento che una filza di perle o di grani (1).

Latona.

Il num. 6 della tavola 54 num. 2., rappresenta Latona che porta nelle braccia i suoi due figliuoletti Apolline e Diana. Nel dipinto originale essa è in atto di fuggire da un mostruoso serpente, che contro di lei stato era aizzato dalla gelosa Giunone (2).

Una delle Grazie.

Nel num. 7, è una delle Grazie, essa è riccamente abbigliata siccome lo erano le Grazie negli antichi monumenti veduti da Pausania (3). Il giovinetto che stà in atto di arrestarla, è il Dio del Sonno, che giusta Omero erasi della più giovane delle Grazie invaghito.

Morfeo.

È da notarsi che gli antichi aveano due Morfei; l'uno vecchio e canuto, l'altro giovane e robusto. Egli porta un bendone attaccato ad un braccio, simbolo della forza; giacchè non ci ha alcuno che resister possa alle lusinghe ed alla violenza di questo Dio.

Nettuno.

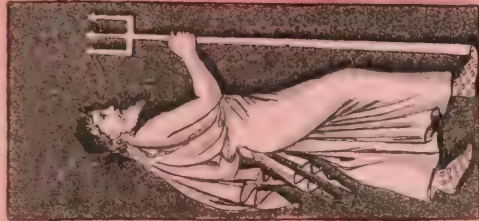
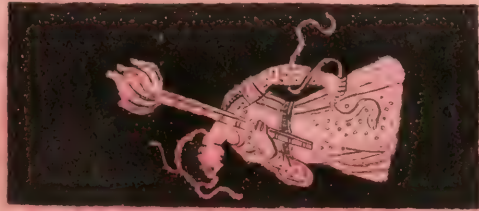
Il num. 8, è Nettuno tratto da un basso rilievo di terra cotta e di antichissimo stile, riferito dal Baxter (4), e abbigliato col peplo, che era un manto ampio sottile, proprio delle donne più che degli uomini, e spesse volte splendidamente ornato: esso piegavasi all'intorno del corpo, e sovente veniva allacciato con fer-

(1) Millin etc. T. I. Pl. LXV.

(2) Tischbein, *pitture de' vasi antichi.* T. III. tav. IV.

(3) Tischb. ibid. tav. XXVII. Nella dipintura, ond'è tratta quest'immagine, non veggonsi che due Grazie; e di fatto al dire di Pausania due sole erano anticamente le Grazie presso gli Ateniesi ed i Lacedemoni.

(4) Baxter, *An illustration of the Egyptian, Grecian, Roman costume* etc. Pl. V.

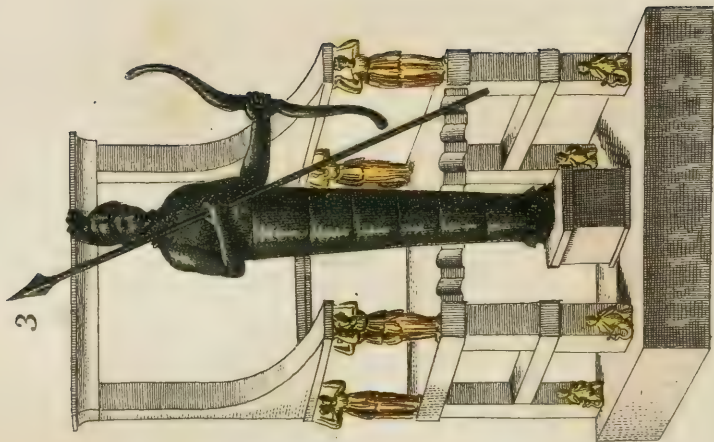
6 7 8 9

Morfeo, Nettuno e delle furie

4

1

3

2

Saturno, Trono di Saturno &c.

magli o fibbie. Le teste di Nettuno avevano una grande somiglianza con quella di Giove fratello suo. Winkelmann però osserva che la barba di Nettuno è più ricciuta, e che i capelli sono sulla fronte diversamente disposti; ed aggiugne che questo Dio si distingue specialmente al petto largo e robusto, e che perciò nelle pietre incise non suol essere rappresentato colla sola testa come gli altri Dei ma col petto ancora.

Una delle Furie.

Il num. 9, è tratto da un vaso del Museo Vaticano, che fu pubblicato dal Passeri: esso rappresenta la parte superiore di una Furia: i suoi capelli sono intrecciati coi serpenti: ed essa pure stringe un serpente colla destra, una face colla sinistra. In simil guisa veniva altresì effigiata la Discordia (1).

Saturno.

Nella Tavola 55 num. 1, è rappresentato Saturno, che dai Greci dicevasi anche *Cronos* (Tempo). Esso è abbigliato con un manto che dal capo gli discende sulle ginocchia: ha in una mano una specie di falce, con cui mutilato avea Urano suo padre, e la cui invenzione appartiene ai tempi più remoti: il velo od il manto, onde suol avere coperto il capo è un' allegoria dell' oscurità dei tempi (2). Nelle medaglie vedesi talvolta effigiato con un globo sulla testa, simbolo del suo pianeta, e con un coccodrillo nella destra, simbolo del tempo che tutto divora.

Suo trono.

Nel basso-rilievo num. 2, è raffigurato il trono di Saturno, celebre monumento in marmo pentelico della lunghezza di circa due metri, e dell' altezza di otto centimetri, che da lungo tempo conservavasi in Parigi nella sala delle antichità del *Louvre*. Esso è collocato sul fondo di un' architettura, che sembra quasi d' ordine composito. Il ricco velo steso lungo il seggio, denota l' oscurità, in cui involti sono i tempi. Sullo sgabello è una sfera: lo Zodiaco, che su di essa vedesi tracciato, denota le rivoluzioni dei corpi celesti e delle stagioni. Dall' una e dall' altra parte del soglio sono due Genj: quegli alla manca dello spettatore portano con grande

(1) Millingen, *Peintur. antiq.* etc. Pl. XXIII.

(2) Winkelmann. *Pierres gravées de Stosch*, p. 24. N.° 5. Millin, *Gal. myth.* T. I. N.° 1. *Acad. des Inscr.* T. I. p. 279.

sforzo una specie di falce enorme, che sembra quasi uno strumento d'agricoltura, alla quale Saturno pure presedeva. Gli altri due Genj sono mutilati, e dal loro atteggiamento sembra che portassero lo scettro di questa Deità, del quale vedesi tuttavia un frammento (1). Non mancano monumenti di simil genere rappresentanti i troni di Nettuno, d'Apolline, di Venere e di Marte (2). È da notarsi che che i Greci usavano di porre talvolta in vece della Divinità soltanto il trono della medesima, su cui credevano star esse sedute, ed invisibili a' mortali. Il num. 3, è tratto dalla grand' opera di Quatremère già da noi più volte citata.

Apolline in Amiclea.

Esso rappresenta il simulacro colossale di Apolline in Amiclea col suo trono, giusta la descrizione di Pausania. Il simulacro era del più antico stile, ed apparteneva all' epoca, in cui gli ermi cominciarono a presentare le forme umane: esso sorgeva sulla tomba di Giacinto che stata era costruita alla foggia di ara, o di piedistallo ed in cui per una piccola porta praticata in uno dei lati entravasi al tempo delle feste *Jacintine* per farvi le libazioni funebri prima di sacrificare al Nume. Pausania dice che questo colosso era simile ad una colonna di bronzo, trattone la testa, le mani ed i piedi. La testa era coperta con elmo: una delle mani teneva un arco, l' altra una lancia. Ogni anno veniva vestito con una tunica nuova, il che correggeva la deformità della massa, e dava agli occhi una certa illusione.

Suo trono.

Ne' tempi posteriori, non bene saprebbesi in qual epoca fu al colosso aggiunto il trono, opera di Baticle, e di quel genere di scultura in oro, avorio e legni preziosi, che detto abbiamo chiamarsi *toreutica*, e non molto dissimile dal già descritto trono di Giove in Olimpia (3). Opere *toreutiche* erano pure la Minerva del Partenone, la statua ed il trono di Bacco a Sicione, delle tre grandi Dee a Megalopoli, d'Esculapio ad Epidauro, e di altre Deità ancora.

(1) *Monum. antiq. du Musée Napoléon.* T. I. p 13. Millin, *Monum. inèdit.* T. I. art. 20. Questo monumento fu per la prima volta descritto dal celeberrimo Visconti.

(2) Di sì fatti troni se ne vede uno d'Apolline nella villa Ludovisi a Roma, un altro che sembra pure di Saturno nella chiesa della Madonna de' miracoli di Venezia, e due di Nettuno nel coro di S. Vitale di Venezia.

(3) Quatremère, pag. 196 e segg.

Plutone e Minerva.

Il num. 4, rappresenta una pietra incisa del Museo Fiorentino in cui è effigiato Plutone, o Giove Serapide ed infernale, con Minerva. Questa Dea sta in atto di fare una libazione su di un'ara, a cui Plutone fa cenno quasi volendo additare che le fiamme col loro alzarsi verso il cielo indicano un felice augurio.

Cerbero.

Presso di lui sta Cerbero sciolto dalle catene, siccome esser suole ne' monumenti, quando trovasi alla presenza di questo Dio (1). Le teste di Plutone hanno sempre qualche somiglianza con quelle de' due suoi fratelli Giove e Nettuno; ma Plutone ha lo sguardo più severo, più folti i capelli, irsuta e più densa la barba.

Noi vedute abbiamo fin qui le principali Deità della Grecia. Già avvertito abbiamo che cosa inutile e troppo lunga sarebbe il voler di tutte presentare una speciale immagine. Fa d'uopo ancora aggiugnere che gli antichi Greci non ci lasciarono di alcune Deità che il nome.

Deità conosciute solo pel nome. Hestia o Vesta.

Così avvenne di *Enyo,* Dea della guerra, che dai Romani fu poi adorata sotto il nome di Bellona. Anche di *Hestia*, o *Vesta* Dea del fuoco non abbiamo che un cenno negli inni attribuiti ad Omero: essa presedeva propriamente al fuoco domestico, ed era perciò l'emblema della vita civile o sociale.

Iddii incogniti.

Cosa inutile perciò crediamo ancora il favellare degli Dei *incogniti*, a cui prestavano pure un culto gli Ateniesi, e che a S. Paolo somministrarono occasione di tenere nell'Areopago l'eloquente arringa intorno al vero Dio (2). Di alcuni altri Dei parlar pure dovremo negli articoli seguenti.

(1) *Mus. Florent.* T. II. Tab. LXXII. N.° 1.

(2) È da notarsi che non un solo, ma varj erano gli Dei *incogniti*, e che loro non erano eretti simulacri, ma soltanto altari. E di fatto S. Paolo non parla che dell' ara che nel passare veduta avea col motto *Ignoto Deo.* È fama che gli Ateniesi nell' occasione di un contagio abbiano chiamato in loro soccorso Epimenide di Festo, celebre indovino. Questi purificò la città nella seguente maniera: seco condusse varie pecore bianche e nere, e quando fu presso dell' Areopago le lasciò libere, ordinando però che fossero inseguite, e che s' immolasse al Dio προσήκοντι, *convenevole*,

Varj attributi delle Deità. Trono. Simbolo delle maggiori Deità.

Intanto a ciò che finora detto abbiamo ci giova l'aggiugnere le seguenti osservazioni. Primo, il trono era generalmente un attributo delle maggiori Deità, ciascuna delle quali, secondo Callimaco ed altri antichi scrittori, aveva nell'Olimpo il suo trono, o la sua sedia particolare: anzi il solo trono era un simbolo della Divinità, sebbene non fosse su di esso assiso alcun Dio.

Sfendone o diadema.

Secondo, le Dee maggiori sogliono avere la *sfendone,* ossia il *diadema.* Terzo, talvolta le Deità venivano rappresentate colle ali, distintivo che davasi persino a Minerva, a Diana ed a Venere.

Ali.

Alate poi sempre erano le Deità che qualche relazione avevano, col tempo, o coll'aria. La Notte perciò veniva effigiata colle ali brune, l'Aurora colle ali bianche, l'Iride colle ali d'oro, ec. del che molti esempi abbiamo nelle pitture Ercolanensi.

Velo gonfiato.

Quarto, il velo gonfiato a guisa di arco sulla testa era proprio delle Deità marine, e così veggonsi sovente rappresentati ne' marmi, nelle gemme e nelle medaglie i Fiumi, le Nereidi e la stessa Venere marina, volendosi con tal mossa del velo esprimere l'urto del vento (1).

Nembo.

Quinto, le Deità specialmente maggiori aveano talvolta il *nembo,* di cui già parlato abbiamo, e questo veniva pure espresso dai pittori con dischi o lunette, o con raggi: anzi talvolta esprimevasi una luce, che sembrava tramandata da tutto il corpo della Deità.

Aureola.

Sesto, il nembo, semplice, che dicevasi *aureola,* era anche il simbolo di que' Numi, che da Giove credeasi discendere. Settimo finalmente, ciascuna Deità aveva le vesti di colore conveniente ai suoi propri attributi.

o *congruente,* ciascuna pecora nel luogo ove sarebbesi arrestata. Ecco la ragione, per la quale anche a' dì nostri s' incontrano nell' Attica altari che non portano il nome di alcun Dio. Questi altari furono inalzati per conservare la memoria di tale espiazione, e come dice Pausania, furono dedicati agli Dei sconosciuti. V. Larcher, *Herod.* T. IV. pag. 316.

(1) V. *Le Pitture antiche d' Ercolano.* Vol. V. pag. 69.

Colori delle vesti degli Dei.

« A Giove, dice Winkelmann, fu attribuito un panneggiamento
« rosso (1): Nettuno dovrebbe aver avuto il verde mare, colore di
« cui pingeansi vestite le Nereidi; e di tal colore pur erano le
« bende, onde fregiavansi gli animali, che alle Divinità marine si
« sagrificavano; così colorita è la chioma de' fiumi personificati presso
« i poeti; e tali generalmente erano nelle antiche pitture le vesti
« delle Ninfe, che il nome stesso (Νύμφη, λύμφα) prendon delle
« acque. Azzurro o violaceo è il manto di Apollo; e Bacco, a cui
« converrebbe un ammanto porporino, è sovente vestito di bianco.
« Cibele, qual Dea della terra e madre della vegetazione, vien da
« Marziano Capella vestita di verde: Giunone, per rapporto all'aria
» di cui è simbolo, dovrebbe vestirsi di color celeste, ancorchè
« il mentovato scrittore ce la rappresenti d'un bianco velo coperta.
« Conviene a Cerere l'ammanto giallo, color delle biade mature,
« ond'ebbe presso Omero l'aggiunto di gialla. Nel disegno colorito
« di un'antica pittura della Biblioteca Vaticana, da me pubblicato (2).
« Pallade ha il manto, non già di color celeste, com'esser suole
« nelle altre sue figure, ma bensì di color di fuoco, forse per in-
« dicare l'animo suo guerriero, essendo pur questo il colore usato
« dagli Spartani in guerra. Su alcune pitture d'Ercolano Venere
« ha un drappo volante d'aureo colore, che di tratto in tratto
« cangiasi in verde cupo, forse per indicare il suo epiteto *aurea*.
« Sul mentovato disegno Vaticano una Najade ha una sua sotto-
« veste di color d'acciajo o glauco, di cui pure Virgilio vestì il
« Tevere; ma verde n'è la veste, quale aver sogliono presso gli
« altri poeti i Fiumi; e sì l'uno che l'altro colore simboleggiano
« l'acqua, se non che il verde sembra più proprio di quelli che
scorrono fra piagge erbose (3) ».

Semidei.

Noi chiuderemo questo primo articolo della Greca religione col quì riferire nella Tavola 56, una dipintura relativa alla storia Mitologica de' Semidei. Essa è tratta dal primo volume de' vasi di

(1) A Plutone si attribuiva il color nero. Claudian. *De raptu Proserp.* Lib. I. v. 79.

(2) *Monum. ant. ined.* num. 113.

(3) Winkelm. *Storia* etc. T. I. pag. 403.

Millin, e rappresenta l'undecima impresa di Ercole, quella cioè, con cui per ordine del fratel suo Euristeo, ministro dello sdegno di Giunone, rapir dovea i preziosi frutti del giardino delle Esperidi.

Giardino delle Esperidi.

Questa pregiabilissima dipintura contiene dunque il giardino di quelle fatali Ninfe. Nel mezzo sorge il famoso albero, che produceva le mele d'oro (1); sta intorno ad essa attortigliato il terribile serpente, cui erane affidata la custodia (2). I Mitologi raccontano che Ercole s'impadronì de' pomi, dopo aver con una bevanda sopito il mostro in un profondo sonno. In varj monumenti vedesi l'eroe in atteggiamento di uccidere questo formidabile custode: ma quì le Esperidi stesse presentano ad Ercole le poma; circostanza che sembra alludere alla tradizione che l' eroe avendo dal furore del tiranno Busiride salvate le figlie di Espero n'ebbe da Atlante in premio queste vaghissime frutta, ch' egli portò nella Grecia (3). Sulle figure è scritto in greche lettere il nome di ciascuna.

Heracles.

Heracles, Ercole, tiene un piede sopra uno scoglio, col quale atteggiamento denotasi l'arrivo di lui in un paese straniero: la pelle del lione Nemeo gli copre il dorso, ed è sul petto di lui annodata per le zampe: ha la faretra sospesa ad un lato; colla sinistra che appoggia sulla clava tiene l'arco, e colla destra stà in atto di ricevere le poma, che vengono colte da una delle Ninfe il suo capo è cinto da una benda adorna di una lunula.

(1) Crediamo cosa inutile il qui riferire le varie e stravaganti spiegazioni, che intorno a questa favola immaginate furono dai grammatici e dai sofisti sì antichi che moderni. Basti l'accennare che alcuni hanno in essa ravvisata la disobbedienza di Adamo, altri il rapimento che Giosuè fece dei greggi de' Cananei. La più probabile opinione è che in questa favola sia rappresentata la scoperta dei bellissimi frutti del melarancio, frammischiata all'antica tradizione, che collocava la reggia ed i giardini del Sole in occidente.

(2) Apollonio dà a questo serpente il nome di *Ladone*, e dice ch'esso aveva cento teste, e che non mai chiudeva gli occhi al sonno, ma gli artisti non gli danno generalmente che due teste: e così vedesi in un vaso della prima collezione di Hamilton.

(3) Diod. Sicul. IV. 27.

Kalupso.

Cinque sono le Esperidi. *Kalupso*, Calipso, stà nutrendo il drago: è assisa sopra una specie di arbusto: sul destro piede le stà l' *Iynx*, specie d' uccello di vari colori, che ha la lingua simile a un serpentello, e che adoperavasi negl' incantesimi.

Hermésa.

Hermésa è quella che coglie i pomi, le stà vicino un augello *palmipede*, ossia co' piedi piani, forse un cigno, il cui canto potrebbe essere allusivo a quello delle Esperidi.

Anthéia.

Anthéia, che è dietro a Calipso, tiene in una mano una specie di nastro, simbolo dell' iniziazione (giacchè queste dipinture sono il più delle volte allusive a' misteri religiosi) e nell' altra uno de' pomi.

Aïogis.

Aïogis è in atto d' ammirare l' avvenimento, ed appoggia la sinistra mano sulla sua sorella Anthéia.

Nèaïsa.

Dietro ad Ercole stà *Nèaïsa*, che porta un piccolo vaso parimente relativo all' iniziazione. Le cinque sorelle sono vestite con una tunica corta e sovrapposta ad una più lunga. Hermésa, Aïogis e Néaïsa hanno eziandìo il peplo. Questi abbigliamenti sono seminati di punti o di stelle, o adorni di orli tessuti quasi a scacchiere. Il vocabolo *Asspérias*, Esperidi, è scritto al di sopra di Calipso. Nella parte superiore sono quattro Deità a mezza figura. Sembra che gli antichi pittori della Grecia ammessa avessero questa maniera di busti o mezze figure nella parte della dipintura, che è al di sopra dell' azione principale, onde introdurvi que' personaggi che supporsi debbono in qualche distanza, e che non sono che invisibili spettatori dell' avvenimento. In tal guisa eglino supplivano altresì alla prospettiva di cui non avevano cognizione alcuna. Il signor Millin perciò è d' avviso che le quattro Deità quì introdotte possano supporsi come collocate sull' Olimpo, o su que' luoghi alti, in cui esse amavano di trattenersi.

Giunone.

La prima figura pertanto alla sinistra, presso dell' albero, è Giunone, *Hara* od *Héré*: è velata, perchè come una delle Dee gamelie presiede alle nozze: è cosa ben naturale ch' essa prenda

parte nell' azione, giacchè aveva avuto in dono questo famoso albero nel giorno delle sue nozze con Giove, e d'altronde la Dea non debb' essere indifferente all' esito ch' Ercole avrà in quest'impresa.

Mercurio.

Dicontro a lei dall' altra parte dell' albero è Mercurio vestito colla clamide: porta il caduceo, ed il *petaso*, ossia cappello da viaggiatore, che gli pende dagli omeri.

Pane.

Presso di Giunone è Pane, bastevolmente caratterizzato dalla *nebrida*, o pelle di cerviatto, che a guisa di clamide gli sta per le zampe annodata sul petto: ha le corna di becco, la barba assai folta, il viso coperto di peli, le nari gonfie, le orecchie acute, la fisonomia bestiale. Non è improbabile ch' egli sia stato quì introdotto come figliuolo di Mercurio, e protettore del paese, dove fingesi la scena, che fertilissimo era di armenti.

Donakis.

Donakis, una delle Ninfe amate da Pane, sta dietro a Mercurio: essa ha come Giunone il capo adorno di una benda seminata di perle. Questa dipintura è tanto più pregiabile, quanto che sotto all' albero leggesi il nome dell' artista, cosa sommamente rara. *Assteas egraphe*, Astea dipingeva.

Tempj, altari, strumenti sacri.

Antichissimo costume fu presso tutte le nazioni quello di adorare gli Dei in luoghi aperti, sotto il nudo cielo e specialmente su i monti. Leggiamo nella sacra Bibbia, che gl' idolatri vicini alla Giudea erano soliti sacrificare sui luoghi eccelsi.

Monti sacri agli Dei.

Anzi Iddio comandò ad Abramo che su di un alto monte sacrificasse il proprio figliuolo. Presso i Greci perciò i monti più sublimi erano sacri a Giove, a Saturno ed anche ad altre Divinità. Nell' inno ad Apolline, attribuito comunemente ad Omero, leggiamo che a questo Dio sacri erano pure i gioghi de' monti (1). Sembra

(1) Intorno a ciò leggasi Potero, *Arch. graeca*, e *Comment. in Lycophronis Cassandram* vers. 42.

che cotal culto derivato sia dal credere che gli antichi facevano, essere le cime dei monti più vicine al cielo, al soggiorno cioè degli Dei, essere quindi cosa più facile che le loro preghiere di là sino ai celesti pervenissero. Questo costume durò lungamente appo i Persiani, siccome Erodoto racconta. Laonde allorchè questi invasero la Grecia, ne hanno distrutti i tempj coll' incendio, reputando cosa empia il racchiudere fra pareti gli Dei a' quali ogni luogo esser dovea libero ed aperto, come quelli cui tutto il mondo era tempio e reggia (1).

Origine dei tempj.

Nè sì facilmente può determinarsi l' epoca, in cui i tempj ebbero origine, nè a chi se ne debba l' invenzione. *Templorum*, dice Arnobio, *si quaeris audire quis prior fuerit fabricator, aut Phoroneus Aegyptius, aut Merops tibi fuisse monstrabitur, aut, ut tradit in Admirandis Varro, Jovis progenies Aeacus* (2). Eusebio, Lattanzio e Clemente Alessandrino sono d' avviso che i tempj debbano la loro origine alla superstiziosa pietà, con cui gli antichi alzavano splendidi monumenti ai defunti genitori, amici, o uomini della patria benemeriti.

Tempj e sepolcri non distinti presso gli antichi.

Così il tempio di Pallade nella rocca di Larissa non era nell' origine sua che il sepolcro di Acrisio, e quello di Minerva Poliade in Atene non altro era anticamente che la tomba di Erittonio. Laonde osserva opportunamente il Pottero che presso gli antichi scrittori i vocaboli indicanti propriamente un sepolcro od un monumento sono talvolta usurpati per denotare un tempio. In questo senso Licofrone usò della parola τύμβον parlando di un tempio di Giunone (3). Del che un esempio abbiamo pure nell'Eneide, là dove il poeta dice:

. . . . . tumulum antiquae Cereris, sedemque sacratam
Venimus . . . . . . (4).

Nè, come osserva il Pottero, debb'essere maraviglia che i monu-

(1) Cic. *De legibus*, lib. II.
(2) Arnob. *Contra gentes*, lib. VI.
(3) Lycophr. *Cassandra* vers. 613.
(4) *Aeneid.* II. 742.

menti o le tombe cangiati siansi finalmente in tempj, poichè e preci e sacrificj e libazioni farsi soleano dagli antichi a qualsivoglia sepolcro benchè d' uomo volgare.

Tempj di legno ne' tempi eroici.

Dal contesto di varj luoghi di Omero e di altri antichi scrittori sembra doversi dedurre, che ne' secoli eroici i tempj de' Greci fossero costrutti di legno. Erodoto parlando dei popoli Geloni dice ch' essi avevano i lor tempj fatti alla foggia de' Greci, cioè di legno. A tal costruzione attribuire si debbono i frequenti incendj, che leggiamo esser accaduti negli antichi tempi della Grecia; ciò che rare volte avvenne ne' tempj dell' Asia, dell' Egitto e dell' Etruria (1). Sembra ancora che siasi continuato l' uso delle colonne di legno ne' tempj anche dopo, che questi cominciarono ad essere costrutti di sassi e di mattoni; perciocchè Pausania racconta che a' giorni suoi era tuttavia in Elide un tempio, il cui tetto posava sopra colonne di quercia, ed aggiunge che in quella città vedevasi una colonna di quercia anche nel portico dietro al tempio di Giunone (2).

Loro semplicità.

Negli antichi scrittori non trovasi pure fatta menzione di alcuna decorazione architettonica in siffatti tempj, e pare che sconosciuto fosse l' uso degli archi e de' fregi, e persino quello delle basi e de' capitelli nelle colonne. Esiodo non parla delle colonne, che come di un semplice sostegno, o come di un oggetto qualunque fisso, a cui legarsi potea, od appendersi qualche cosa (3).

Magnificenza introdotta ne' tempj.

Ma dappoichè i Greci dall' antica semplicità si allontanarono, introdotta venne, siccome in ogni edificio, così nei tempj ancora ogni sorta di lusso e di magnificenza, reputando eglino che agli Dei nulla fosse più accetto quanto lo splendore degli edificj al loro culto consecrati. I soli Spartani erano in ciò dagli altri Greci differenti, perciocchè da una legge di Licurgo stato era loro prescritto, che venerassero gli Dei col minore dispendio possibile. In-

(1) V. *Lettera sull' origine, ed antichità dell' architettura al chiarissimo abate Fea giureconsulto, l' autore dell' opera intitolata Rovine dell' antica città di Pesto.* Questa lettera trovasi inserita anche nel vol. III. della Storia del Winkelmann, edizione di Roma.

(2) Paus. lib. V. cap. XVI. e lib. VI. cap. XXIV.

(3) *Theogon.* vers. 522. e 779.

torno alla quale istituzione interrogato Licurgo rispose aver egli così stabilito, affinchè il culto degli Dei non venisse giammai negletto, temendo che o l'avarizia, od il bisogno potesse finalmente scemare la pietà verso gl' immortali in que' paesi, in cui tutta facevasi consistere la devozione nella sontuosità de' tempj e de' riti, e giudicando che nessuna cosa riuscire potesse più grata agli Dei quanto una pietà sincera, semplice e scevra da qualsivoglia pompa.

Loro figura e dimensione.

I tempj de' Greci erano generalmente di figura quadrata, in guisa però che la loro lunghezza superasse del doppio la larghezza. Quindi è precetto di Vitruvio che un tempio il quale nella parte anteriore abbia cinque intercolonj, debba averne il doppio nei lati. Di sì fatta proporzione era il tempio di Giove a Girgenti nella Sicilia. Pausania nel suo viaggio non fa cenno che di pochissimi tempj con volta o cupola.

Tempj con volta.

Tali erano un tempio accanto al Pritaneo di Atene, un altro in Epidauro vicino a quello d'Esculapio, ed uno a Sparta, in cui erano le statue di Giove e di Venere (1).

Tempj, come illuminati.

Il Winkelmann avverte che « i tempj quadrati non aveano ge« neralmente veruna finestra, e non ricevevano il lume, se non dalla « porta, per dar loro così un' aria più augusta illuminandoli colle « lampade » (2); ed aggiugne che i tempj rotondi ricevevano il lume anche dall' alto per mezzo di un' apertura circolare, siccome

(1) Agli edificj rotondi davasi dai Greci l'aggiunto di *Tholoi* col che denotavasi, che formati erano con una sola commessura. L' abate Fea avverte che le fabbriche a cupola doveano essere molto in uso presso i Greci. Aggiugne però che tali cupole erano assai basse, e piuttosto volte rotonde, anzichè cupole dell' altezza e della forma di quelle, che si sono fatte nei tempi moderni. I più antichi monumenti, che ci danno qualche idea delle fabbriche rotonde de' Greci, sono la Torre dei venti, ed il monumento innalzato a Lisicrate, ambedue in Atene. Veggasi le Roy e Stward.

(2) Anche il Bar. Riedesel, *Voy. en Sic. Liv. I. pag.* 40, osserva che l'antico tempio della Concordia a Girgenti non avendo alcun indizio di finestre non poteva ricevere la luce che dalla porta soltanto. Egli però dice altrove d'aver ivi veduto nel convento di S. Niccolò un piccolo tempio domestico assai ben conservato, e con una piccola finestra antica.

vedesi nel Panteon (1). Ma quanto a' tempj quadrati, l'opinione di questo dottissimo antiquario va soggetta ad una grande difficoltà, perciocchè i tempj quadrati dei Romani, non avendo mai una grande estensione, potevano al certo essere bastevolmente illuminati dalla sola porta; ma non così può affermarsi di tutti i tempj Greci, alcuni de' quali erano vastissimi ed a due ordini di portici o di colonne. Laonde il signor di Quatremère è d'avviso, che anche siffatti tempj fossero illuminati dall'alto per mezzo di un'apertura, ossia di una specie di lanterna, siccome vedremo. I tempj quadrati anche ne' secoli meno remoti aveano generalmente le soffitte di legno. La soffitta del tempio d'Apolline in Delfo era di cipressso.

Loro soffitta.

Altri tempj aveano le soffitte di cedro. Di legno erano pure le soffitte del tempio di S. Sofia e di quello degli Apostoli a Costantinopoli (2). Essi erano generalmente divisi in tre navate. Tale era appunto il tempio di Pallade in Atene. Secondo Luciano, Porfirio ed altri scrittori, i tempj degli antichi avevano la facciata rivolta verso l' oriente onde ricevessero l'immediata luce del sole nascente.

Loro situazione.

Ma Igino dopo d'aver detto che così praticavasi anticamente, aggiugne che fu poi abbandonato un tal costume, e che la facciata de' tempj venne rivolta verso ponente. Così di fatto prescrive Vitruvio: « acciocchè, dic' egli, sieno i tempj rivolti ad aspetto « proprio, debbono situarsi in modo, che ove non siavi ragione « in contrario, la statua che è nella cella, riguardi verso ponente « perchè coloro che vanno all'altare per fare immolazioni o sacri« fizj riguardino nello stesso tempo e l'oriente e la statua che è « nel tempio; come anche saranno rivolti non solo verso il tempio, « ma verso l'oriente ancora coloro che vanno a farvi delle preghie-

(1) Lo stesso Winkelmann, Storia ec. T. III. pag. 42, non può a meno di concedere che alcuni edificj Greci anche quadrati fossero pure coperti con quelle foggie di cupole, dette modernamente lanterne. « Si vede, « dic' egli, questa lanterna ed una cupola sopra il tamburo di un tempio « quadrato scolpito sul più gran sarcofago, che siasi conservato dell'an« tichità, esistente nella vigna Moirani presso la porta di S. Sebastiano ».

(2) Abbiam detto che i tempj quadrati aveano *generalmente* le soffitte di legno, giacchè non dee negarsi che alcuni di siffatti tempj quadrati fossero fatti a volta, siccome lo era un tempio di Pallade in Atene. V. Winkelmann.

« re: onde tanto a' supplicanti quanto a' sagrificanti parrà che le sta-
« tue stesse sorgano a rimirarli; perciò anche gli altari tutti deb-
« bono necessariamente riguardare l'oriente. Se però non si potesse
« ciò per la natura del luogo; allora o si hanno a situare in modo,
« che da quel tempio si scuopra la maggior parte degli edificj; o
« se il tempio sarà lungo la riva d' un fiume, come lo sono in
« Egitto intorno al Nilo, dee riguardare il fiume, o se saranno
« presso le vie pubbliche, si situino in modo, che i passeggeri pos-
« sano vederli, ed inchinarvisi dalla parte della facciata (1) ».

Architettura dei tempj secondo le varie Deità.

Vitruvio attenendosi al decoro ed alla consuetudine stabilisce, altresì, che a Giove fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna si facciano i tempj allo scoperto e senza tetto, perchè questi Dei a' mortali appajono scoperti e luminosi. Vuole in oltre che a Venere, a Flora, a Proserpina ed alle Ninfe dei fonti s' inalzano tempj d' ordine Corintio, come l' ordine più gentile, e più conforme alla bellezza ed al decoro di queste Deità: « a Giunone,
« a Diana, a Bacco, così egli continua, e ad altri Dei di tale so-
« miglianza si terrà la via di mezzo, facendo gli edificj Jonici, i
« quali saranno proprj, perchè partecipano della sodezza Dorica
« e della delicatezza Corintia ».

Divisione dei tempj secondo le loro forme. Tempj en parástasin.

Quest' autore divide poi i tempj secondo le varie lore forme, o figure. La prima forma, che è la più semplice, e vien detta dai Greci, *Ναός ἐν παράστασιν*, è di que' tempj che muniti erano di pilastri negli angoli, ossia nell' estremità delle mura, ond' è chiusa la cella, e che fra' detti pilastri aveano due colonne. Il loro frontespizio, o tamburo esser dovea in altezza la nona parte di tutta la larghezza (2).

(1) Vitruv. *lib. IV. cap. V.* Bar. Il Riedesel parlando del tempio della Concordia a Girgenti dice che la porta della cella è bensì rivolta verso ponente; ma che per entrarvi è d' uopo salire nel colonnato per la parte opposta d' oriente, e poi girare intorno.

(2) Questa forma vien detta da Vitruvio anche *in antis*. Sembra però ch' essa propria fosse più dei Romani, che de' Greci.

Prostili, Anfiprostili, Peripteri, Dipteri.

La seconda forma era quella de' tempj chiamati *Prostilj* (1). Essi non aveano le colonne che nella sola fronte anteriore, e tale era il tempio Dorico di Cerere in Eleusi. Alla terza appartenevano i tempj *Anfiprostili*, ossia a doppio prostilo, che avevano un pari numero di colonne, ed un eguale frontespizio sì nella fronte dinanzi, che nella posteriore: alla quarta i tempj *Peripteri* (2), i quali erano decorati da colonne sì nella fronte che ne' lati, avendone ciascuna fronte sei, ed undici ciascun lato, con tale distanza dal muro, che vi si potesse comodamente passeggiare: alla quinta i *Dipteri*, ossia a due ordini di colonne nelle ale. Questi aveano otto colonne in ciascuna delle fronti, ma un doppio ordine di colonne lungo i lati della cella.

Pseudodipteri.

Tale era il tempio di Diana in Efeso, d' ordine Jonico. A questa forma era affine quella dei tempj detti *Pseudodipteri*, cioè falsi *Dipteri*. Essi aveano otto colonne nelle fronti, e quindici nei lati, comprese quelle degli angoli; per la quale disposizione l'ordine delle colonne ne' lati sembrava doppio. Così era formato il tempio di Diana a Magnesia.

Ipetri. *Specie dei tempj. Eustilo.*

Finalmente dicevansi *Ipetri* que' tempj che avevano nelle due fronti dieci colonne, e nell' interno un doppio ordine di esse, le une alle altre sovrapposte, e dal muro distanti in guisa che formavano una specie di portico. Questi tempj dicevansi *Ipetri* (3), perchè erano scoperti, cioè senza tetto. Vitruvio dopo d'aver parlato delle sette forme dei tempj da lui chiamate *generi* o *principj*, passa a trattare delle cinque specie de' tempj, « è questi, « egli dice, sono i loro nomi: *Picnostilo*, cioè di colonne spesse: « *Sistilo*, un poco più distanti: *Diastilo* anche più distanti: *Areostilo*, distanti più del dovere: ed *Eustilo*, di giusto intercolunnio (4) «. Quest' ultima viene da Vitruvio proposta come la

(1) Da προ, avanti, e ςυλος, colonna.

(2) Da περι, intorno, e πτερόν, *ala, cioè alato intorno.*

(3) Da επαιτρας, che significa *luogo scoperto.*

(4) La diversità de' *generi*, secondo Vitruvio, nasce dalla diversa situazione delle colonne e de' pilastri riguardo al tempio: le diverse *specie* si

« migliore. L'intercolunnio di questa specie, così egli soggiugne, « debb' essere di due grossezze di colonne e un quarto; il solo « intercolunnio di mezzo tanto della fronte, quanto della parte poste- « riore è di tre grossezze di colonne: imperciocchè in questo modo « sarà bello l'aspetto, non impedito l'accesso, e maestoso il pas- « seggio attorno attorno alla cella. » Stabilita così la proporzione dell' *Eustilo*, ossia del giusto intercolunnio, è cosa facile il determinare con essa anche la proporzione delle altre specie, la cui diversità consisteva nel maggiore o minore spazio fra gl' intercolunnj.

Frontespizio.

L' esterno de' tempj e specialmente il frontespizio soleva adornarsi di statue, di bassi rilievi e d' ogni sorta d' architettoniche decorazioni, rappresentanti le Divinità, o le loro gesta (2). Su quello di un tempio di Saturno, di cui parla Macrobio, erano varj Tritoni in atto di suonare una conca marina. Sul frontespizio anteriore del tempio di Pallade in Atene era rappresentata la nascita di questa Dea, e sul posteriore la famosa di lei gara con Nettuno. Tali decorazioni erano opere dei più valenti artefici. Fidia avea fatti i bassi rilievi del Partenone, e Prassitele sul frontespizio del tempio di Ercole a Tebe rappresentate avea le dodici imprese di quest' eroe. Di fiori, fogliami ed altri piccoli ornamenti erano pure decorate le cornici de' frontespizi di forma acuta, o terminanti in punta.

Architrave.

Anche l' architrave aveva i suoi particolari ornamenti, che col-

formano d' diversi intercolunnj. Crediamo cosa inutile l' avvertire che la *specie* sta sempre unita al *genere*, cioè che in ogni genere è una speciale proporzione d'intercolunnj. Così il tempio *Diptero* può essere *Eupiro Sistilo* ec. Nell' edizione del Vitruvio di Galiani si possono vedere gli esempi e dei *generi* e delle *specie*. Crediamo altresì cosa inutile il dare l etimologia de' vocaboli qui usati da Vitruvio, perchè basta l' avere una piccola tintura di greco per intenderli.

(2) Si è molto disputato intorno all' origine de' frontespizj ed al vero significato della parola αετος, *aquila*, con cui sono essi chiamati in greco. Alcuni nella triangolare figura del frontespizio hanno preteso di trovarvi la somiglianza dell' aquila colle ali spiegate. Il Winkelmann è d' avviso che da principio sia stata posta un' aquila sul frontespizio de' tempj, perchè questi erano tutti anticamente consacrati a Giove, e che da ciò derivata sia la greca denominazione. Di tale avviso sembra essere anche il Begero.

locavansi per lo più nelle metope del fregio. Alle metope appendevansi talvolta gli scudi tolti ai nemici. (1); e da sì fatti scudi ebbe origine l'uso di porre in esse gli scudi a basso rilievo, uso tuttavia dominante nell'ordine Dorico. Sulle metope del tempio di Teseo in Atene erano scolpite le gesta di quest'eroe. Ne' fregi venivano pure rappresentati a basso rilievo teschi di buoj, o di arieti, o strumenti ad uso dei sacrificj.

Scalini de' tempj.

Ai tempj ascendevasi per mezzo di scalini, i quali essere solevano di una straordinaria altezza. Gli scalini, che tuttavia veggonsi intorno all'antico tempio di Girgenti, non sono alti meno di tre palmi romani, nè di minore altezza sembrano quelli del tempio di Teseo in Atene. Tali scalini erano bensì incomodi per ascender al tempio, ma offerivano al popolo un sedile ed una stazione, non essendo i tempj degli antichi abbastanza capaci per contenere una grande moltitudine (2).

Interno dei tempj.

L'interno de' tempj era generalmente in due parti diviso. Primo: la *cella*, cioè il santuario, o l'abitazione del Nume, ossìa il tempio propriamente detto, che chiamavasi ναὸς: ed in cui sorgeva il simulacro e l'ara del Nume, cui era dedicato il tempio; secondo, il *Pronaos o vestibolo*, ed era la parte anteriore del tempio, ma prima d'entrare nella cella, dove talvolta ponevasi l'ara ed il simulacro delle divinità specialmente quando far si doveano sacrificj al cospetto del popolo. Alcuni tempj avevano due vestiboli l'uno nella parte anteriore, e l'altro nella posteriore, e quest' altro dicevasi dai Latini *Posticum*. Nel *Pronao* era collocato un vaso di marmo o di bronzo ripieno dell' acqua *lustrale*, con cui aspergersi doveano coloro che venivano ammessi ai sacrificj ed ai riti.

(1) Pausania racconta che al tempio di Apolline in Delfo erano stati sospesi gli scudi d'oro fatti colle spoglie de' Persiani dopo la battaglia di Maratona.

(2) Era comunissimo presso gli antichi l'uso di siffatti scalini, pe'quali si ascendeva agli edificj sì sacri che profani. Nella Tavola Iliaca si veggono la madre e le sorelle di Dertore che siedono piangenti sopra gli scalini onde è circondato il sepolcro dell'eroe. Pausania racconta che il palazzo, in cui i legati della Focide tenevano le loro adunanze presso Delfo, aveva varj scalini, che servivano di sedili.

Gasso inc.

Nozze di Tetide e Peleo

Pteroma.

Alcuni tempj non aveano che semplicemente la cella: altri oltre la cella avevano intorno ad essa un colonnato detto *pteroma*, quasi *alamento*, e questo era o semplice o doppio o falso o doppio, nella guisa che più sopra detto abbiamo essersi praticato in alcune delle forme de' tempj.

Opisthodomo.

In qualche tempio era tra la cella ed il *posticum* un luogo chiuso detto *opisthodomo*, in cui conservavasi il deposito delle ricchezze offerte dalla pietà dei popoli, e talvolta il tesoro della città, o della nazione. Il pubblico tesoro d'Atene era detto *opistodomo*, appuuto perchè veniva conservato dietro alla cella del tempio di Minerva.

Pitture del pronao.

Il muro del *pronao* all'ingresso del tempio era sovente adorno di pitture: su quello di Pallade a Platea vedevasi effigiato Ulisse vincitore dei Proci. I tempj erano talvolta posti dentro di un sacro recinto, dicevasi ἱερον, vacabolo che viene pure usato per indicare un edificio sacro. Erodoto in più luoghi distingue il sacro recinto ed il tempio in esso racchiuso.

Recinto sacro.

Tale recinto era circondato da' muri, e conteneva cortili, boschi, fontane, e spesso anche le abitazioni pe' sacerdoti e finalmente il tempio. Pausania racconta che gli Epidaurj inalzato avevano nel sacro recinto di Esculapio un teatro che per la bellezza delle sue proporzioni superava tutti quelli della Grecia e di Roma (1)

Ornamenti interni.

L'interno de' tempj era adorno d'ogni sorta di decorazioni, cioè di tavole o dipinture d'insigni maestri, di statue degli Dei, degli Eroi e de' grandi uomini in oro, in avorio, in ebano, di doni preziosi, e di voti d'ogni specie.

Venerazione pe' tempj.

Sì grande venerazione poi avevano i Greci pei tempj, che al dire d'Arriano, in essi non osavano sputare o soffiarsi il naso. Dione racconta che talvolta vi entravano colle ginocchia piegate. Nelle pubbliche calamità spesso le donne vi si gettavano sul suolo, e lo

(1) V. l'Erodoto di Larcher. T. I. pag. 489.

pulivano co' proprj capelli. Il tempio era un asilo sacro, da cui nemmeno colla forza era lecito il trarre coloro che vi si erano refugiati.

Numero de' tempj infinito.

Infinito era il numero dei tempj. « Quando, dice Caylus, considerar volessimo che Pausania non ha scorse in tutte le città della Grecia, e quando a tutti i grandiosi avanzi di scultura, di cui egli parla, si aggiungano settecento tredici tempj da lui parimente annoverati, senza enumerare gli altari, le cappelle, i tesori delle province, i portici, i trofei, i sepolcri, le rotonde e tutti i monumenti, di cui le città e le ville erano prodigamente ornate dureremmo fatica a credere che il tempo, in cui egli fece i suoi viaggi, sia stato preceduto da trecento anni, nel corso de' quali i Romani non altro fecero che spogliare de' suoi ornamenti questo bel paese (1). »

Tempio di Giove Olimpico.

Premesse così le notizie intorno all' origine, alla forma, ed alla divisione dei tempj, crediamo bene di quì presentare la restituzione del più famoso tempio della Grecia, di quello cioè del Giove Olimpico, posciachè già dato abbiamo quella del grande colosso che in esso ammiravasi. Al quale oggetto ci giova il premettere quì ancora la descrizione, che di esso ci fu da Pausania tramandata (2).

Sua dimensione.

« Il tempio, egli dice, è di ordine dorico. L' esteriore è tutt' intorno « munito di colonne: e fabbricato di pietre del paese. La sua al- « tezza fino al frontespizio ascende a 68 piedi: la sua larghezza « è di piedi 95, e di 230 la sua lunghezza. Libone di Elea nè « fu l' architetto. I tegoli non sono di terra cotta, ma di pietra « del monte Pantelico tagliata ad uso di tegoli. Dicesi che l' in- « venzione di questa specie di tetto si dee e Bize di Nasso . . .

Frontone anteriore.

« In ciascuna estremità del frontone è posto un gran vaso di « bronzo dorato fatto alla foggia di pentola, e nel mezzo del fronte- « spizio s' inalza una Vittoria parimente dorata: sotto a questa è

(1) Caylus, *Rech. d' antiq.* T. II. pag. 108.
(2) Paus. Lib. V. Cap. X.

« uno scudo d'oro, su cui vedesi una testa di Medusa. Nello scu-
« do è un' iscrizione indicante il nome di coloro che l' hanno offer-
« to, ed il motivo della dedicazione di esso . . . Al di fuori del
« tempio, nella fascia che gira sopra le colonne, sono scudi ventuno
« dorati, ivi appesi da Mummio Duce de' Romani, vinta da lui
« la guerra contro gli Achei, presa Corinto, e cacciatine i Corin-
« ti della fazione Doriese. Nel frontone anteriore sono rappresentati
« i preparativi della contesa nella corsa de' carri fra Pelope ed
« Enomao. Nel mezzo del timpano grandeggia la figura di Giove.
« Alla destra del nume stà Enomao coll' elmo in testa, e presso
« di lui è Sterope sua sposa, una delle figlie di Atlante. Dinanzi
« del carro e de' cavalli che sono quattro, stà assiso Mirtilo, auri-
« ga di Enomao: presso di lui veggonsi due uomini, de' quali igno-
« rasi il nome, ma che sembrano là posti da Enomao alla guardia
« ed alla cura de' cavalli. Nell'estremità giace il fiume Cladeo, che
« presso gli Elei dopo l' Alceo è tra i fiumi il più venerato. Le
« figure poste alla sinistra di Giove sono primieramente Pelope,
« Ippodamia e l' auriga di Pelope: quindi i suoi cavalli e due
« custodi di questi. Quivi il frontespizio si va restringendo, ed in
« questo spazio è scolpito il fiume Alceo. Secondo i Trezenj l' au-
« riga di Pelope chiamavasi Sfero; ma l' Essageto di Olimpia lo
« chiama Cilla. Il frontespizio or ora descritto è opera di Peonio
» nativo di Menda, città della Tracia.

Frontone posteriore.

« Quello della facciata posteriore è opera di Alcamene, con-
« temporaneo di Fidia, e dopo lui il più valente artefice nello
« scolpire le statue. Egli in questo frontespizio ha rappresentato
« il combattimento de' Centauri e de' Lapiti alle nozze di Piritoo.
« Quest' eroe è nel mezzo della composizione. Presso di lui sono
« da un lato Euritione, da cui gli fu rapita la sposa, e Ceneo che
« combatte contro del rapitore: dall' altro lato è Teseo che batte
« colla scure i Centauri. Vedesi un Centauro in atteggiamento di
« rapire una vergine, ed un altro che sta afferrando un leggiadro
« giovinetto. Io credo che sia opera di Alcamene, perchè questi
« dai versi di Omero avea appreso che Piritoo era figliuolo di
« Giove, e che Teseo discendeva in quarto grado da Pelope. Nel
« tempio d' Olimpia sono altresì espresse molte imprese di Ercole.

Porte.

« Il basso-rilievo che sta sopra all'una delle porte, rappresenta « la caccia del cinghiale di Arcadia, i combattimenti di Ercole con- « tro Diomede, Re della Tracia, e contro Gerione nell' isola di « Eritea; e vi è pure figurato l'eroe in atto di sollevare Atlante « dal peso del cielo, e di purgare dal fango il paese degli Elei. « Nel basso-rilievo sopra la porta dell'*opisthodomo* è rappresenta- « to Ercole in atteggiamento di togliere lo scudo ad un' Amazone, « di rapire la cerva di Diana, di atterrare il toro di Gnosso, di uc- « cidere a colpi di freccia gli augelli Stinfalidi, e di abbattere « l' idra ed il leone Nemeo. Entrando nel tempio per le porte di « bronzo, vedesi alla destra dinanzi ad una colonna Ifito coronato « dalla sua sposa Euchiria, siccome ci avvertono i versi egiaci, « che leggonsi sotto di questo monumento.

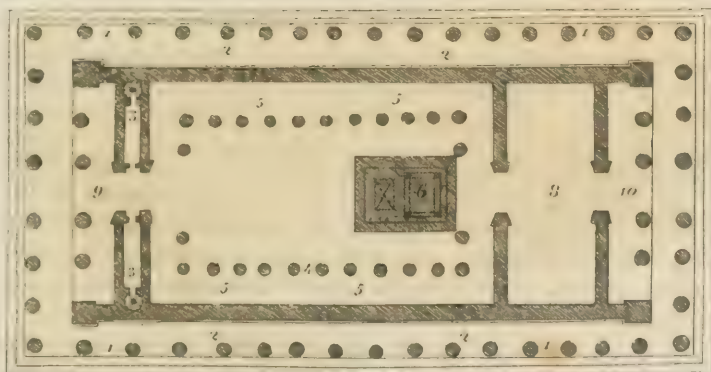
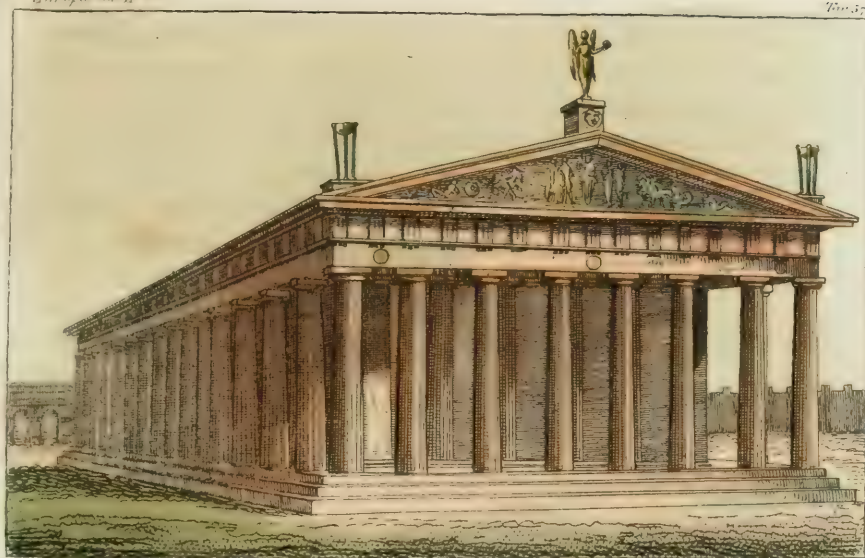
Naos.

« L' interno del *naos* è adorno di colonne e di portici che si « innalzavano sino alla sommità, e sotto de' quali è d'uopo passare « per giugnere alla statua di Giove. Vi è pure una scala a chioc- « ciola, per mezzo di cui si può ascendere sino alla cima del « tempio ». Da questa descrizione risulta pertanto che il tempio di Olimpia esser dovea di quel genere che da Vitruvio dicevasi *Periptero Eustilo.*

Pianta del tempio.

Nella figura 1 Tavola 57, è rappresentata la pianta del tempio. Il signor Quatremère osserva che secondo la descrizione di Pausania, il piano o disegno di questo tempio, trattene alcune poche varietà, era il medesimo che quello del Partenone in Atene (1).

(1) « Le colonne ed i portici interni, (così il sig. Quatremère. *Jupiter* etc. pag. 259.) ond'era adorno il tempio di Olimpia, sono sì conformi a ciò che vedevasi praticato nell' interno del Partenone, dove Spon e Weler videro tuttora questi porticj, e dove Stuart ritrovò sul pavimento l' indicazione delle colonne, che puossi con tutta asseveranza ristabilire il piano interno che noi restituiamo su quello di Minerva in Atene ».

Ma quantunque il sig Quatremère affermi che la distribuzione e le proporzioni del tempio di Giove Olimpico erano quasi eguali a quelle del Partenone; pure egli ne'disegni, che ce ne ha dati se ne allontana interamente. Libone architetto di detto tempio era di poco anteriore a Pericle, cioè all'epoca in cui fioriva la bella architettura Greca, ed in cui si eresse

Pianta ed Elevazione del Tempio di Giove Olimpico

L'interno del tempio di Olimpia dividevasi dunque in due parti, nell' *opisthodomo*, che giusta il signor Quatremère dovea avere circa 60 piedi su 40 (1) e nel *naos* adorno di due file di colonne a doppio ordine in altezza, che formavano all' intorno due portici l' uno inferiore, e l' altro superiore. La parte interna del *naos* secondo l' anzidetto autore avrebbe avuto circa 95 piedi di lunghezza, e fra le colonne un po' più di 60. La larghezza da un muro all' altro sarebbe stata di circa 60 piedi, e tra le colonne di 20 a 34 (2). Il trono di Giove dovea essere necessariamente collocato in questo spazio.

Indicazione delle parti.

Ecco ora l' indicazione di ciascuna parte: num. 1, colonnato del *pteroma*, ossia delle *ali*: 2. Portico esteriore: 3. Scala per ascendere alla sommità: 4. Colonnato interno del *naos*: 5. Portico interno del *naos* 6. pianta del trono: 7. Ricinto della balaustrata del trono: 8. *Opisthodomo*: 9. *Pronaos*: 10. *Porticum*, *o pronaos* posteriore.

da Ictino e Callicrate il famoso Partenone. I Greci nelle proporzioni dell' ordine dorico, come si rileva dagli avanzi del Partenone e di altri monumenti, diedero al cornicione non mai più del terzo della colonna, fecero le metope quadrate nel collocamento de' triglifi, eccettuati quelli laterali che erano sugli angoli, conservarono il mezzo tanto delle colonne, che degli intercolunnj; fecero le colonne angolari più grosse delle altre, e tennero altresì gli intercolunnj degli angoli più stretti degli altri; ciò che dava all' edifizio maggiore robustezza. Esaminiamo ora quanto siasi il signor Quatremère allontanato da tale sistema. Egli dà al cornicione del suo tempio due quinti della colonna, fa le metope alte un quadro e mezzo della larghezza, e per tenerle eguali colloca i triglifi a suo piacere, fa le colonne tutte eguali, gl' intercolunnj pure tutti eguali, eccettuato quello di mezzo che è più largo, ciò che non venne mai praticato dai Greci, nè può da ragione alcuna sostenersi. Non volendo noi scostarci dalla bella architettura Greca, e bramando di attenerci nello stesso tempo, per quanto è possibile, alla descrizione ed ai disegni del signor Quatremère, abbiamo creduto bene di modificare nelle figure che presentiamo, ciò che ci è sembrato discordante dalla buona architettura de' Greci.

(1) Piedi Parigini. Il piede Greco era di undici pollici e quattro linee e mezzo.

(2) In questa dimensione, che ci viene somministrata dal signor Quatremère si è seguita l'ipotesi che il tempio di Olimpia fosse di quattro piedi più stretto del Partenone.

Prospetto e fianco del tempio.

Nella figura 2. della medesima Tavola è rappresentato il tempio di prospetto e di fianco col suo colmo o tetto. Nella sommità vedesi l'apertura, per mezzo di cui dovea scendere la luce ad illuminarne l'interno. Imperocchè non è da presumersi, che questo tempio sì vasto, in cui racchiudevansi tanti e sì preziosi monumenti di belle arti, e che era la più grand' opera di Fidia, non fosse illuminato che da lampade.

Come illuminato.

Nè giova il dire che i tempj quadrati de' Romani non ricevevano la luce che dalla porta; poichè l'interno di questi era di gran lunga minore in lunghezza di quello de' Greci, e quindi poteva anche dalla sola porta essere bastevolmente illuminato (1). Properzio paragona lo splendore del tempio di Olimpia a quello dei cieli, *Jovis Elaei Coelum imitata domus.* Ora come mai poteva darsi a questo tempio tanta luce, quando essa provenuta non fosse che dalla sola porta? Alcuni scrittori per disciogliere questa difficoltà affermarono che il tempio d' Olimpia era di quel genere detto da Vitruvio *ipetro*, e che perciò esser dovea senza tetto o coprimento alcuno, e conchiusero ancora che di questo genere erano tutti que' tempj che internamente aveano due ordini di colonne. Essi pretesero di sostenere l'opinion loro colla testimonianza dello stesso Vitruvio; perciocchè quest' autore scrive che la parte di mezzo del tempio d' Olimpia era senza tetto, ed esposta al pieno giorno *medium sub diu et sine tecto.* Ma in quest' ipotesi incontrasi una difficoltà forse ancor maggiore della prima; perciocchè non sembra cosa verisimile che un sì magnifico edificio, internamente composto di materie preziose, dipinto delicatamente in ogni sua parte anche più piccola, fosse poi esposto a tutte le ingiurie delle stagioni.

Ipotesi di Stuart.

Questa difficoltà fu pure veduta dal celebre Stuart, il quale

(1) I tempj dei Romani possono considerarsi come grandi edificj, quando vengano presi in tutta la lor massa esteriore; ma diventano assai piccoli in confronto di quei della Grecia, quando vogliansi considerare nella sola estensione dell' interno. Il tempio d' Assisi ha il più grande peristilo dopo quello del Panteon; ma l'interno della cella non ha che 40 piedi di larghezza, e poteva quindi essere bastevolmente illuminato dalla porta Antolini *Tempio di Assisi.*

volendo attenersi letteralmente alle parole di Vitruvio, e ad un tempo provvedere all'anzidetto inconveniente, s'immaginò che l'interno di questo tempio, non meno di quello del Partenone, fosse coperto da molte vele, ossia da padiglioni collocati orizzontalmente, e crede di poter confermare la sua opinione colla testimonianza degli scrittori, i quali affermano che il santuario del tempio di Atene era coperto da un ampio e prezioso *peplo*, e quello di Olimpia dal *parapetasma*, che era pure una specie di tenda, o di padiglione. Ma il *parapetasma* e tutte le tende siffatte erano collocate verticalmente; perciocchè esse servivano a nascondere in certe circostanze l'aspetto degli idoli e de' santuarj; e quindi Pausania ci avverte che esse nel tempio di Olimpia venivano calate sino al suolo e che in quello d'Efeso solevano alzarsi sino alla soffitta (1). Da questo luogo di Pausania resulta anzi che il tempio di Efeso, il quale era *ipetro*, avea la soffitta; e Plinio di fatto parla persino del legno, ond'essa soffitta era formata (2). Laonde convien conchiudere che non tutti i tempj detti da Vitruvio *ipetri* fossero senza tetto, od interamente scoperti.

Soffitta e tetto del tempio Olimpico.

Oltre le anzidette congetture che sole basterebbero a dimostrare non essere stato il tempio d'Olimpia privo d'ogni coprimento, abbiamo altresì alcuni argomenti positivi, che ci dimostrano aver di fatto avuto quel tempio e soffitta e tetto. Imperocchè Strabone parlando del colosso cui dedicato era il tempio, dice che il Dio benchè assiso, pareva toccare col suo capo la sommità della soffitta; e poco sotto soggiunge che s'egli alzato si fosse avrebbe sfondato il tetto del suo tempio. Sembra pertanto che da questo luogo di Strabone debba dedursi che la parte del tempio, in cui collocato era il colosso, avesse primieramente un tetto, ed in secondo luogo una soffitta curva, od arcata; detto abbiamo *curva* od *arcata*, giacchè egli scritto non avrebbe τῇ κορυφῇ τῆς ὀροφῆς, *alla sommità della soffitta*, se questa stata fosse totalmente piana. La parola sommità denota chiaramente la parte più alta di un arco o di una curva. Pausania stesso afferma che il tempio di Olimpia avea un tetto, o coprimento di panni pentelici tagliati alla fog-

(1) Paus. Lib. V. Cap. XII.
(2) Plin. Lib. LXVI. Cap. XL.

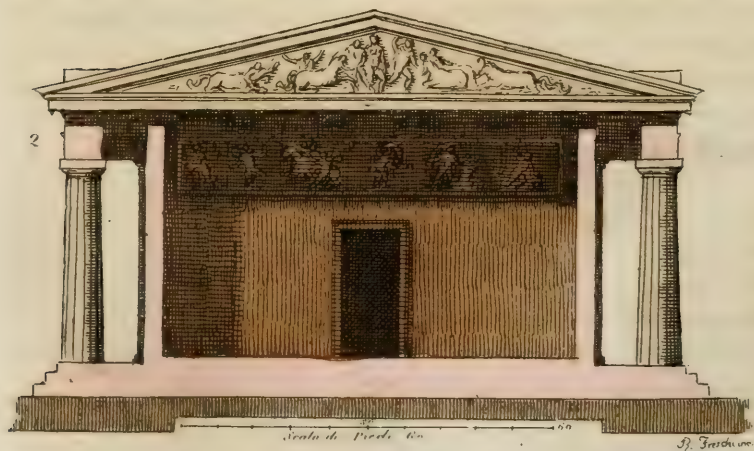
gia di tegoli. Come mai conciliare pertanto queste asserzioni di di Strabone e di Pausania colle parole di Vitruvio *medium subdiuet sine tecto?*

Apertura o finestra verticale nella soffitta e nel tetto.

Non in altra guisa certamente che col supporre che in mezzo della sommità della soffitta stata fosse praticata una grande apertura, alla quale un altra ne corrispondesse di eguale dimensione nel tetto. Vitruvio di fatto dice che non tutto l' interno, ma soltanto *medium, il mezzo;* dal che è d' uopo congetturare che la sola parte di mezzo fosse al pieno giorno esposta. Quest' ipotesi diventa tanto più probabile, quanto nei tempi formati internamente a due ordini di portici erano più atti a sostenere una soffitta di legno, che una volta di pietra, e quanto che notissima è la somma abilità degli antichi nel connettere i legni, e nel costruire soffitte mobili, e con tal arte connesse che potevano facilmente sciogliersi in ogni loro parte. Non è cosa pertanto improbabile che con tal arte potessero i Greci nella sommità da' loro tempj più grandi praticare una specie di finestre verticali da potersi e aprire e chiudere secondo che fosse dal bisoguo o dalle circostanze richiesto (1). Tutto ciò viene dal signor Quatremère confermato con un esempio tratto da un edificio, la cui fabbrica apparteneva al secolo medesimo, in cui stato era eretto il tempio di Olimpia. »

Tempio di Cerere in Eleusi.

Io parlo, dic' egli, del tempio di Cerere in Eleusi, comin-
« ciato da Ictino, continuato da Cerebe e da Metagene, ed in cui
« Xenocle costruì le finestre del colmo. Il primo di questi artefici
» secondo Vitruvio, avea soltanto inalzata la cella, *immani ma-*
« *gnitudine.* Il secondo al dire di Plutarco, vi avea costruito
« nell' interno il primo ordine di colonne. Il terzo inalzò il secon-
« do ordine . . . . Ecco per conseguenza un tempio ch' essendo
« internamente a due ordini di colonne in altezza, ed avendo, se-
» condo la comune opinione, uno de' principali caratteri del ge-
« nere, che da Vitruvio dicesi *ipetro,* avrebbe dovuto, secondo
« l' opinione dei critici moderni essere scoperto e senza tetto nel suo
« interno. Ora questo tempio, che giusta la prima opinione . . . non

(1) Quatremère, loc. cit. e Mém. de l'Institut, Classe *d'hist. et de littérat. anc. T. III. De la manière dont étaient les temples des anciens.*

Pronao anteriore del Tempio di Giove Olimpico —

« avrebbe ricevuta la luce del giorno che dalla porta e giusta la
« seconda avrebbe dovuto avere l' interno del suo *naos* tutto sco-
« perto, non si accorda nè coll' una nè coll' altra delle due ipotesi.
« Plutarco dice chiaramente che Xenocle praticò un occhio, ossia
« un apertura nel colmo . . . *foramen in fastigio adyti extruxit.*
« Il verbo κορυφόω non solo indica quì il luogo elevato, che oc-
« cupava l' *opoion (il foro o l' apertura)*, ma ne rende sensibile la
« costruzione. La parola κορυφὴ significa sommità; *fastigiare fora-*
« *men* per conseguenza significa praticare un' apertura nella sommi-
« tà , o nel colmo. Così da questo solo esempio si ha una bastevole
« autorità per credere che gli antichi sapessero praticare alcune
« finestre nei colmi, e per supporne l'esistenza là dove sembra
« che essa indispensabile fosse ». Non sarà a leggitori dispiaciuto
l' esserci noi trattenuti alquanto in una ricerca , che riguarda una
parte importantissima del Greco costume, e che molta luce può
spargere sulla costruzione de' tempj antichi. L'apertura intorno a cui
ragionato abbiamo è pure indicata nella Tavola 50, che rappre-
senta l' interno del tempio. Quivi veggonsi altresì le colonne a
doppio ordine, la soffitta arcata, ed il *parapetasma*, o tenda, con
cui nascondevasi il santuario all' occhio de' profani.

Pronao *anteriore del tempio d'Olimpia.*

Nella tavola 58 num. 1, è rappresentato il *pronao* anteriore
del tempio d' Olimpia colla restituzione del suo frontespizio su cui
sono tracciati i preparativi per la corsa, di cui parla Pausania nel
testo poc' anzi esposto. Nell' architrave sono indicati gli scudi di
Mummio. Sebbene Pausania nella sua descrizione non accenni il
numero delle colonne ch' erano si nelle fronti, che nei lati; non-
dimeno affermando egli che il tempio era d' ordine dorico, ed
avendoci date l' esatte dimensioni sì della lunghezza, che della
larghezza e dell' altezza , possiamo , giusta le regole della propor-
zione , dedurre con sicurezza ch' esso era *octostylo* , cioè che avea
otto colonne in ciascuna delle due fronti.

Posticum.

Nel num. 2 , e il *posticum* , o *pronao* posteriore tagliato in
guisa che lascia vedere la parte che sta sotto al *peristilo.* Nel
mezzo vedesi indicata la porta dell' *opisthodomo* , sulla quale non
meno che su quella del *naos* erano, giusta la descrizione di Pau-
sania, scolpite le imprese d' Ercole. Nel frontespizio è tracciato il
combattimento de' Centauri e de' Lapiti, che era opera di Policleto.

Altari ed arredi sacri.

Veduta così la costruzione de' tempj ci rimane ora a favellare degli altari e de' sacri arredi, nel trattare il quale argomento noi brevissimi saremo, essendo che appena qualche differenza passava in ciò tra il Greco costume ed il Romano (1). Varia era la forma degli altari: perciocchè i monumenti ce ne offrono dei triangolari, de' bislunghi, de' quadrati, de' rotondi: ma specialmente di queste due ultime forme molti se ne veggono nelle medaglie e ne' marmi.

Loro varia forma e dimensione.

Certissima cosa è nondimeno, che secondo la qualità degli Dei, diversa era pure l' altezza degli altari, sebbene la parte superiore generalmente giugnesse all' umbilico di coloro, che vi facevano i sacrificj (2). Alle deità celesti consecravansi altari sommamente alti. Quello di Giove Olimpico, al dire di Pausania, avea ventidue piedi di altezza. Siffatti altari perciò essere doveano necessariamente tutt' all' intorno muniti di scalini. Meno alti erano gli altari delle Deità terrestri, ed anzi Vitruvio prescrive che assai bassi sieno quelli di Vesta, della Terra e del Mare. Agli eroi sacrificavasi su are, che dal suolo appena sporgevano, e che secondo lo Scoliaste di Euripide non aveano che un solo gradino. Le Deità sotterranee, od infernali invece di are aveano certe fossicelle scavate nel suolo, nelle quali infondevasi il sangue delle vittime. Porfirio aggiugne che all' Universo, alle Ninfe e ad altre Deità di simil genere si sacrificava negli antri, che loro tenevan luogo di are e di tempj. Secondo i precetti di Vitruvio gli altari essere doveano rivolti verso l' oriente, e sempre meno alti de' simulacri.

(1) La parola *altare* presso i Romani denotava un luogo sollevato alquanto dalla terra e su cui immolavasi agli Dei maggiori, e perciò era detto *altare* dall' altezza, *altitudine*. *Arae*, *are* dicevansi quegli altari meno alti, e su cui generalmente sacrificavasi alle Deità terrestri. Varrone (riferito da Servio, sull' Ecl. V.) assegna *superis* altaria, *terrestribus* aras, *inferis* focos. Ma l' uno e l' altro vocabolo trovasi nondimeno usato sovente in un solo e medesimo senso. Presso i Greci gli altari erano chiamati Βωμόι, senza distinzione alcuna.

(2) V. Saubert, *De sacrif.* Cap. XV. La comune altezza degli altari era fra i due e i tre piedi Greci Nicomaco di Ceraso dice che gli altari più antichi, e specialmente gli jonici erano più alti che larghi, e che la loro base non avea un eguale dimensione colla cornice, ossia colla sommità.

Allorchè giunto era l'istante del sacrificio, si apriva la porta del *naos*, onde il popolo veder potesse l'ara e la vittima, giacchè soltanto ai sacerdoti, ed ai più ragguardevoli personaggi era lecito l'entrare nel santuario.

Loro materia.

Ne' tempi più remoti gli altari non erano formati che di terra ammucchiata, o di zolle erbose, semplicità che viene spesso da' poeti commendata. Are siffatte inalzavansi sotto gli alberi sacri a quelle Deità, cui esse erano dedicate, o venivano dalle frondi di tali alberi ornate e coperte. Alla terra sottentrarono poi i sassi, e quindi i mattoni, i marmi, e finalmente i metalli più preziosi. Alcuni altari erano pur formati colle ceneri degli olocausti, e tale era il già mentovato di Giove in Olimpia; quello di Apolline Delio era composto di corna, e dicevasi opera maravigliosa di Apolline stesso che ancor fanciullo costrutto lo avea colle corna delle capre selvagge uccise sul monte Cintio da Diana sua sorella.

Corna degli altari.

Di corna venivano pure anticamente ornati gli angoli degli altari quadrati: ma sottentrato alla semplicità il lusso, si sostituirono alle vere le corna fittizie e fatte di preziosi metalli. Tali corna servivano a varj usi, cioè a legarvi le vittime, e ad appendervi gli stromenti sacri, le corone votive, e cose simili: esse venivano altresì afferrate dalle mani dei più fervidi devoti, allorchè a questi dato era di accostarsi all'altare per offerire le loro preghiere.

Due specie di altari.

Due specie di altari debbonsi pure distinguere, quanto all'uso od allo scopo. I primi dicevansi ἄπυροι, *apuroi*, cioè *senza fuoco* e su di essi non mai si facevano sacrificj cruenti o sanguinosi. Tale era quello che da Cecrope stato era inalzato nell'Attica a Giove e su cui non offerivansi che focacce, avendo egli vietato che vi si facesse alcun sacrificio di cose viventi, siccome Pausania racconta; e tale era quello ancora che in Delo sorgeva presso dell'anzidetto altare di corna, su cui giusta Laerzio fece le sue offerte Pitagora giudicando questo filosofo esser cosa scellerata lo spargere il sangue di qualsivoglia animale. Gli altari della seconda specie dicevansi ἔμπυροι, *ardenti*, e su di essi abbrucivansi le vittime le quali perciò erano dette ἔμπυρα.

Consecrazione de' tempj, altari, ec.

Gli altari, non meno che i simulacri ed i tempj, venivano solennemente consecrati. La più antica cerimonia della consecrazione era quella di offerire alla Deità un'olla piena di legumi bolliti. Una donna abbigliata con vesti a varj colori recava l'olla sul proprio capo Era opinione che tale offerta gratissima fosse agli Dei, poichè si faceva una memoria de' cibi, di cui essi nutriti eransi sulla terra (1) Ma a poco a poco altre cerimonie ebbero luogo nelle consecrazioni; e queste altresì variavano secondo la diversità degl' Dei. Ateneo parlando della consecrazione di un simulacro di Giove, racconta, che in essa si fece uso di un vaso nuovo ed a due manichi, all'uno de' quali venne allacciata una coroncina di lana bianca, all' altro una coroncina di lana gialla, che il vaso venne quindi coperto e che finalmente da esso fu sparsa dinanzi al simulacro una libazione detta *ambrosia*, e composta di una mistura di acqua, di mele, e d' ogni specie di frutti. Generalmente però le consecrazioni si facevano con preghiere e sacrificj, coll' adornare di corone le statue e le are coll' ungerle d'olio, coll' apporvi il nome della Deità a cui esse volevansi sacre, coll' aggiugnere talvolta tremende imprecazioni agli Dei dell' Averno contro di coloro che osato avrebbero di profanarle ed in fine con banchetti e feste sontuose. In maniera non molto dissimile venivano consecrate le piante; del che un esempio abbiamo nell' Idilio XVIII. di Teocrito, dove le vergini Spartane promettono di consecrare un albero in onore di Elena:

« . . . . . . A te noi prime
« Intrecciando corona d' umil loto
« L' appenderemo a un platanetto ombroso.
« Righerem prima con vasel d' argento
« A te l' ombroso platano d' unguenti;
« E di doriche note incideremo,
« Perchè le legga il passegger, la scorza,
« *Fatemi onor, son d' Elena la pianta.*

Altari portatili.

Presso de' Greci erano pure in uso gli altari portatili, per lo più di legno o di metallo costrutti. Questi collocavansi sotto al *pronao*

(1) Aristoph. Scholiast. *Pluto* Act. V. Scen. III.

1

2

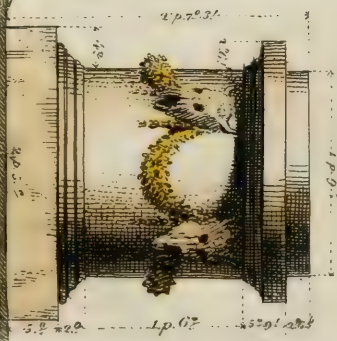
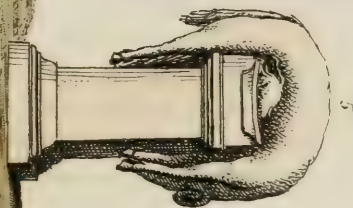
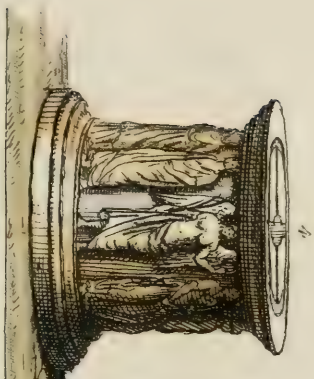
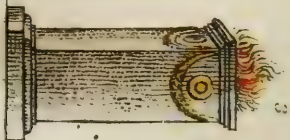
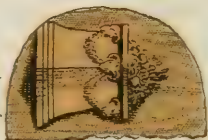
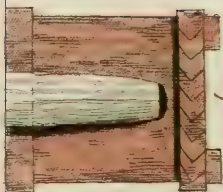
3

4

5

6

R. Treschi inc.

Altari.

allorchè farsi dovea qualche sacrificio al cospetto di tutto il popolo, o recavansi in qualsivoglia luogo secondo i bisogni dello stato, o secondo i varj riti dalla religione prescritti; e siccome a quasi tutti gli atti più importanti della vita civile solevasi dar principio con cerimonie religiose così sulle navi ed anche fra le domestiche pareti de' privati si conservarono altari non solo, ma piccoli tempi ancora. In una dipintura de' vasi di Millin rappresentante un combattimento delle Amazoni coi Greci, si vede presso l' immagine di Diana un piccolo tempio di forma non dissimile da quella di Efeso, e con un manico di figura quasi circolare, al di sopra del tetto, ciò che chiaramente denota essere ivi effigiato un tempio portatile.

Altari.

Pochissimi esempi di altari noi presentiamo nella Tavola 59 limitandosi a soli sei monumenti per due motivi; il primo, perchè non v' era differenza fra gli altari de' Greci e quelli de' Romani siccome più sopra accennato abbiamo; secondo, perchè varj altri esempi ne verranno da noi esposti negli articoli seguenti. Il num. 1, rappresenta un ara quadrata tratta da un vaso di terra cotta della Biblioteca Vaticana e riportata anche da Vinckelmann.

Are per le libazioni e per le offerte.

Ciò che più dee osservarsi in quest' ara è il buco nel timpano d' onde escono i liquori delle libazioni. « Questa particolarità, dice « Vinckelmann, non è stata prima osservata, nè trovasi in quelle « pochissime, are da sacrifizio che ci sono rimaste; dico pochis- « sime, imperocchè la maggior parte di quelle che si tengon per « tali, son tanti ceppi sepolcrali; sicchè non mi si ascriverà a « difetto ch' io proponga un monumento donde si apprende in « che modo scolavano dalle are le libazioni versatevi sopra (1) ».

(1) Winckelm. *Monum. ant.* N.° 181. Quest' autore ci avverte che il « Montfaucon riportando due altri vasi di terra cotta, ne' quali son dipinte le are con questa sorta di scoli, ha presi siffatti scoli nell' uno per una freccia, nell' altro per un laccio tirato con un anello » e poco sotto aggiunge, che » da quel che dice Nicomaco Geraseno, che le are più antiche, e particolarmente le joniche non avevano la larghezza uguale all' altezza, nè la base uguale alla cornice, come quella dell' ara, di cui si tratta, non può credersi che questo vaso sia un' antichità remotissima, e nè tampoco inferir col Salmasio, che le are per l' ordinario fossero quadrate, o di forma cubica, venendo dall' evidenza provato il contrario ».

Altare incruento.

Il num. 2, rappresenta un altare, su cui vedesi un'offerta di frutti; il num- 3, è un altare *incruento*, della specie cioè di quelli in cui abbruciarsi solevano le vittime, e ben per tale lo dimostra la fiamma che vi è rappresentata come ardente: ambedue questi altari son tratti dalle lucerne antiche del Passeri.

Altare rotondo.

L'altare rotondo, num, 4, di bellissima forma è riferito dal signor Choiseul-Gouffier, che lo scoprì nell'Isola di Santorino nella cappella di Santo Stefano edificata tra le rovine di Tera, città un tempo floridissima, ed ora miserabile villaggio (1). Noi lo riportiamo colle dimensioni, che ci vengono riferite nell'opera di quell'illustre viaggiatore.

Ara colla vittima.

Il num. 5, rappresenta un'ara, su cui vedesi la vittima già svenata. Quest'ara appartiene al Museo Vaticano, ed è riferita anche dal Roccheggiani.

Ara coi canali con la padella de' sacrificj.

Nel num, 6, è riportata un'ara rotonda ed adorna di bellissime figure in basso rilievo. Essa merita d'essere specialmente considerata, perchè lascia vedere i canali, in cui ponevasi la padella per la consumazione de' sacrificj: fu scoperta negli scavi della Villa Panfili, e viene pure riferita dall'anzidetto Roccheggiani. Tre cose vogliono pur essere qui accennate: la prima, che l'altezza delle are rotonde doveva essere di circa due diametri e mezzo della grossezza (2): la seconda, che le are venivano talvolta adorne di nastri o di bende di lana a varj colori: la terza, che le basi de'candelabri staccate dal busto furono talvolta prese per are triangolari dagli artefici non solo, ma dagli antiquarj ancora; nel che è d'uopo che gli studiosi del costume pongano molta attenzione onde non cadere in errore.

(1). *Voy. en Grèce,* T. I. pag. 37. « Nel fondo della cappella, così l'autore, è un altare adorno di teste di cervo, e di ghirlande a canto di una bellissima statua di donna ». Non ci ha cosa che vi annuncj il Cristianesimo, fuorchè una piccola immagine affummicata della Vergine di cui i Greci hanno decorato questo luogo, avendo barbaramente mutilata l'anzidetta statua onde renderla più atta a portare una lampana.

(2) Winckelm. *Monum. ant.* pag. 252.

Strumenti ed arredi sacri.

Brevissimi noi saremo ancora nel favellare degli strumenti ed arredi sacri; perciocchè questi si troveranno eziandio sparsi nelle tavole che anderemo riportando intorno ai sacrificj ed alle cerimonie religiose: nè siamo per imitare quegli Scrittori, che ripieni d'ammirazione per la venerabile antichità, credettero di ravvisare supellettili sacre in tutti i vasi, ed in quasi tutti i monumenti, che loro venne fatto di porre ed esame. Al che aggiugnersi dee quì pure, che nessuna o ben poca differenza passava fra' sacri arredi de' Greci e quelli de' Romani.

Tripodi.

E cominciando dai tripodi, de' quali grandissimo era l'uso, e varia la forma, noi non parleremo quì che soltanto di quelli, che agli atti della religione appartenevano. Il più celebre di essi era quello che nel tempio di Delfo si conservava, e su cui sedersi od appoggiarsi solea per rendere gli oracoli la sacerdotessa di Apolline, detta *Febade* o *Pitia* (1).

Tripode d' Apolline Delfico.

Erodoto racconta che i Greci colla decima parte del valore ricavato dalle spoglie de' Persiani da essi sbaragliati fecero un tripode d' oro, che consacrarono ad Apolline Delfico, ed aggiugne che a' suoi tempi vedevasi tuttavia quel tripode collocato su di un serpente di bronzo con tre teste. Da questo luogo di Erodoto resulta che il serpente di bronzo era una cosa distinta dal tripode di cui esso non era anzi che il sostegno; e che perciò s' ingannarono alcuni antiquarj, col supporre che il famoso tripode di Delfo avesse la forma d' un serpente. Con Erodoto va d' accordo Pausania, il quale scrive che il tripode d'oro consacrato dai Greci dopo la battaglia di Platea era sostenuto da un drago di bronzo (2).

(1) I tripodi, e generalmente gli arredi a tre piedi erano in particolar modo sacri ad Apolline. Molto si è disputato intorno all'origine di questa specie di sacro arnese. Alcuni scrittori sono d' avviso ch' esso derivi dall' essere stato presso gli antichi il numero *tre* sacro e misterioso. Sosibio dice che il tripode fu consacrato ad Apolline, come simbolo dei tre circoli, in cui gli antichi supponevano diviso il cielo, o perchè questo Dio era denominato *Sole fra' celesti Libero* o *Bacco* sulle terre, ed *Apolline* nell' inferno V. Bulenger. *De oraculis et vatibus.*

(2) Pausan. *In Phoc. Lib. X.*

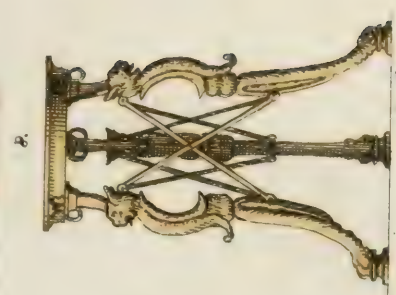
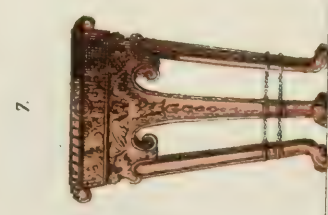
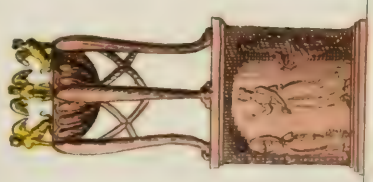
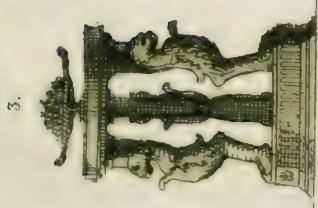
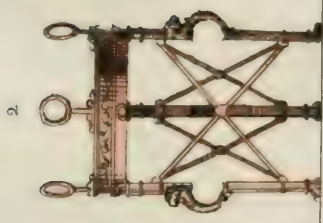
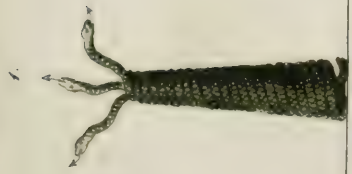
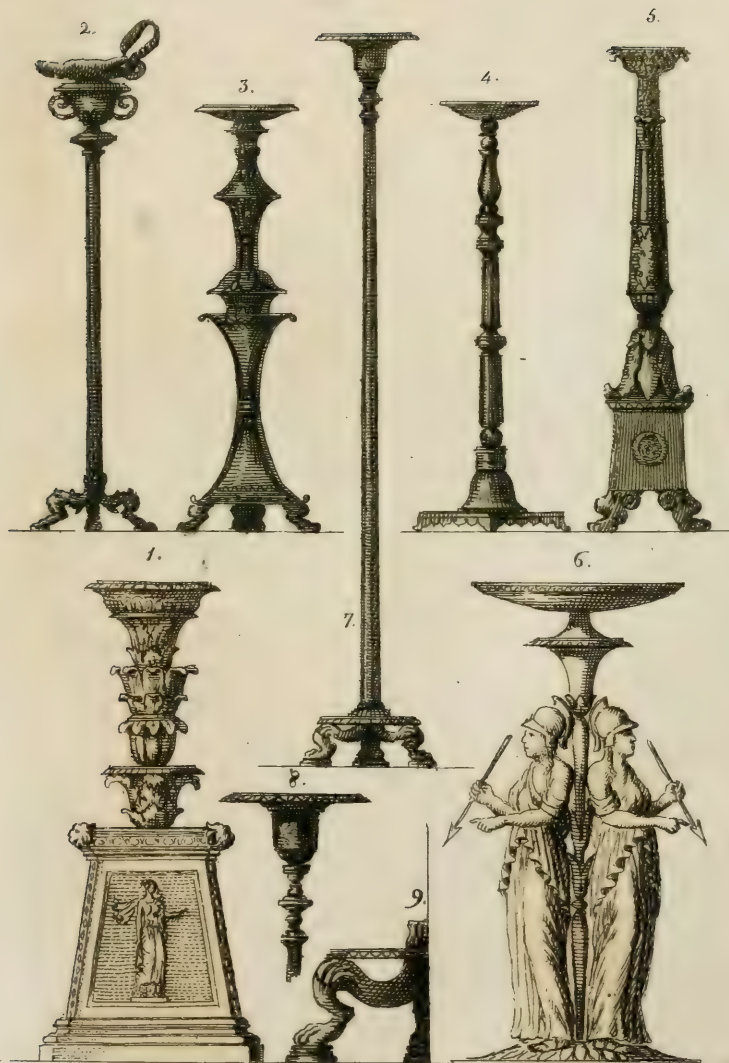
Zosimo racconta che Costantino il grande collocò nell'Ippodromo il tripode Delfico, che in se racchiudeva la statua d'Apolline. Sozomeno Salaminio soggiugne che tal tripode era quel medesimo che i Greci vincitori de' Persiani consecrato aveano ad Apolline. Ora Eusebio chiarameute scrive che intorno al tripode Delfico, collocato da Costantino nell'Ippodromo, aggiravasi in varie spire un serpente (1). Convien dunque conchiudere che il tripode d'oro, su cui Pitia dar soleva gli oracoli era sostenuto da una specie di base, o colonna spirale, che terminava in tre teste di serpente. Noi ne presentiamo la figura, nel num. 1 della tavola 60, come venne delineata da Vheler, dal Bandurio e da Montfaucon. Il serpente colle sue spire forma una gran base, che va allargandosi quanto più verso il suolo discende. Le tre teste del serpente si dividono nell'alto a distanze eguali, e formano quasi un triangolo atto a sostenere un tripode.

Varie forme dei Tripodi.

Di varie forme erano i tripodi; alcuni avevano i piedi ed i lati assai solidi, altri non sembrano sostenuti, che da sottili verghe; alcuni veggonsi adorni d'ogni sorta d'ornamenti; altri sono semplicissimi: taluno pare destinato a far le veci di ara, e vi si vede la fiamma che arde; e di tal forma sembra che fossero generalmente le are portatili, e sulle quali farsi solevano i sacrificj a cielo scoperto. Veggansi i tripodi num. 2, 3 e 4, della tavola suddetta, tratti dalla bellissima opera di Tommaso Hope (2). Il num. 5 è cavato dai monumenti antichi di Winckelmann. Questo tripode sembra appartenere al culto di Apolline.

Tripodi colle sfingi.

Imperocchè le sfingi che veggonsi in cima delle aste, e sopra la conca detta da Omero *il ventre del tripode* (3)., essere potrebbero un'allusione all'oscurità degli oracoli, che il più delle volte erano enimmi inesplicabili al pari di quelli della sfinge. Il signor Mongez poi è d'avviso, che le femmine scolpite sulla base formino allusione alle *teorie* di Delo.

(1) Gyllius. *Costantinop. Topographia. Lib. II. Cap. XIII.*
(2) *Costume of the ancients.* London, 1812. Vol. II. Plates 203, 218.
(3) Odyss. VIII. 437.

Tripodi

Candelabri

R. Fresch... sc.

Tripode pieghevole.

I num. 6 e 7, rappresentano due tripodi doviziosamente ornati, ed appartenenti alle antichità Ercolanesi, alle quali appartiene pure il num. 8, in cui degni sono di considerazione i regoli congegnati tra i piedi con perni e viti in guisa che il tripode possa sopra se stesso piegarsi per essere più facilmente trasportato, o posto in disparte.

Candelabri.

Fra i sacri arredi esser debbono in secondo luogo annoverati i candelabri, o candellieri. Intorno a che fa d'uopo premettere che nessuna differenza passava fra i candelabri destinati al culto religioso e quelli che all'uso domestico o civile servivano. Non abbiamo alcun esempio de' candelabri costrutti in guisa che, come i nostri, sostener potessero le candele. Cento è più candelabri si conservano nel Museo Ercolanese, e moltissimi se ne veggono in tutte le collezioni di antichità, ma finora non ne venne scoperto alcuno sulla cui cima veggansi nè la canna nè il pertugio, in cui introdurre la candela.

Loro forma.

Tutti sono formati in guisa che terminano od in una specie di vaso, atto a contenere olj, incensi, bitumi, ed altre materie combustibili e odorose, od in una superficie piatta e larga, su cui riporre le lucerne, od anche le padelle destinate a raccogliere le anzidette materie e talvolta a ricevere le libazioni. Pausania racconta che coloro, i quali facevansi a consultare l'oracolo di Mercurio a Patra città dell'Acaja, ponevano prima l'incenso su di un'ara, e poscia versavano l'olio nelle lucerne de' candelabri, giacchè quest' oracolo non rendeva le sue risposte che di notte. Nei monumenti abbiamo molti esempj de' candelabri su' quali arde una fiamma che si estende larghissima, e tutto ne abbraccia il bacile o la sommità (1).

Loro materia.

D'ogni specie di metallo, e coll'arte la più squisita fabbricarsi solevano i candelabri, intorno a che abbiamo la testimonianza di Cicerone nelle Verrine. Nella tavola 61 son rappresentati varj di sì fatti arredi. Il num. 1, rappresenta un candelabro, di marmo

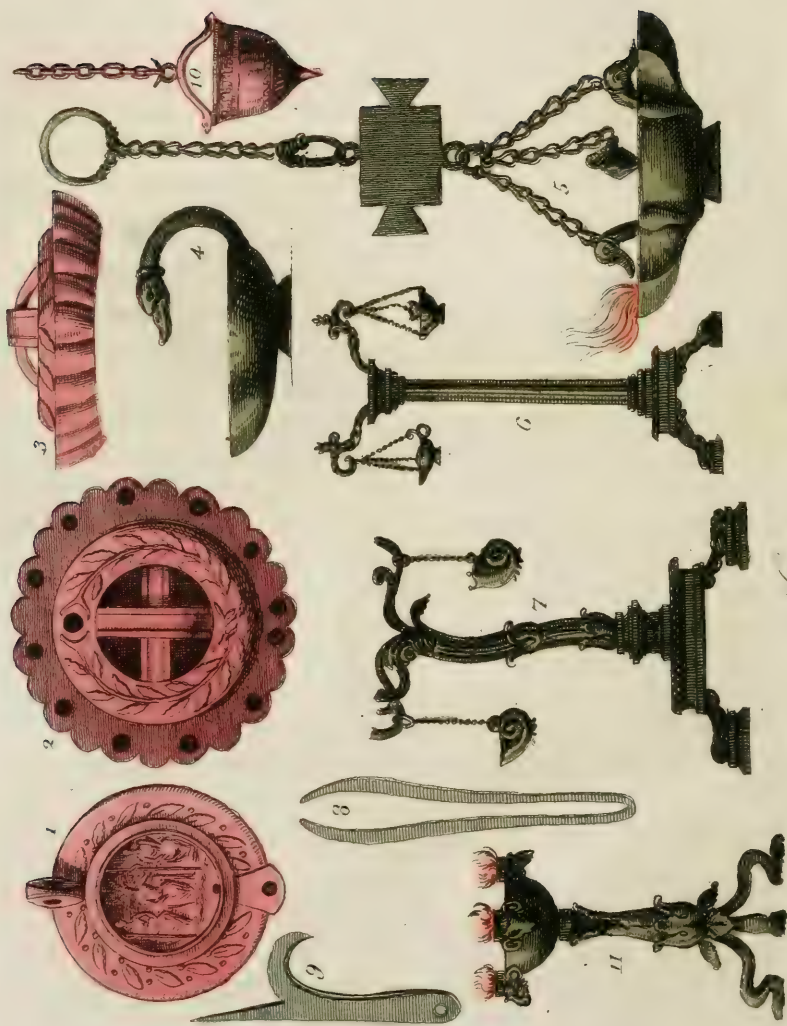
(1) V. Winckelm *Monum. antichi*, pag. 186.

d' insigne artificio appartenente già al palazzo Barberini, e riferito anche dal Winckelmann. Sull' uno de' lati della base è scolpita Venere, la quale tiene nell' una mano un fiore, essendo a lei ancora sacri gli orti, siccome si raccoglie da un passo di Filostrato: negli altri due lati sono scolpiti Pallade e Marte. I candelabri num. 2 3, 4 e 5, son tratti dalla suddetta opera di Tomaso Hope, e di egual forma se ne veggono pure nel Museo Ercolanese; sull' uno di essi, cioè su quello num. 2, è indicata una lucerna, o padella mobile col suo manubrio ond' essere trasportata, e col coperchio che vedesi alzato. Quello colle due Palladi num. 6, è ricavato da una terra cotta di stile Greco posseduta già dal Cavalier Piranesi. Questi due ultimi sono riportati anche dal Roccheggiani.

Ornamenti de' candelabri.

Winckelmann osserva che qnasi tutti i candelabri Ercolanesi sorgono sur un piede che generalmente si divide in tre zampe di leone. Al di sopra del piede suol essere un disco diviso in varie fasce in cui veggonsi scolpiti a basso rilievo ornamenti d' ogni genere. Anche il calice, ossia la parte superiore, suol essere adorna di fiori, di foglie e talvolta di figure di animali parimente a basso rilievo. Il piede del più gran candelabro della raccolta Ercolanese ha un palmo e mezzo, misura romana, di diametro. L' altezza di tale candelabro è di sette palmi e mezzo. « L' ispezione di questi candelabri, dice Winckelmann: ci dà l' intelligenza di un passo di Vitruvio, dove quest' autore condanna il cattivo gusto del suo secolo, in cui introdotto erasi l' uso di certe colonne troppo delicate, fuori di proporzione, e somigliantі al fusto di un candelabro (1) ». Il num. 7, rappresenta uno dei candelabri Ercolanesi, che sembra di Greco lavoro, e probabilmente delle fabbriche d' Egina (2). Esso ha circa due piedi e mezzo francesi di altezza: noi abbiamo creduto bene di presentarne separatamente il disco num. 8, ed il calice, o la

(1) Winckelm. *Lettre sur les Découvertes d'Herculanum. Dresde* 1764. pag. 55.

(2) È da notarsi che presso di Ercolano si è scoperta una magnifica casa, che sembra essere appartenuta a ragguardevole personaggio delle cose Greche amantissimo; perciocchè in essa erano raccolte statue e supellettili d'ogni genere di Greco lavoro. Nella stessa casa si sono pure ritrovati i candelabri di bronzo col piede coronato di un disco. V. *Antiquités d'Herculanum grav. par Th. Piroli, avec une explication par S.—Ph. Chaudé.* Paris, 1806. Vol. VI. Pl. 43.

Lampane

parte superiore num. 9 affinchè se ne possano più agevolmente esaminare la forma e gli ornamenti.

Lampane o lucerne.

Ai sacri arredi appartengono in terzo luogo le lampane, o lucerne, delle quali è sino a noi pervenuto un grandissimo numero. Gli antiquarj gli hanno divise in tre classi colle denominazioni di lampane *sacre, domestiche, sepolcrali*; ma siccome osserva Montfaucon, è cosa difficilissima l'assegnar a ciascuno una classe particolare; e sembra anzi che la varietà delle loro forme dipendesse totalmente dal capriccio degli artisti, o di coloro che commessa ne avevano la costruzione. Nondimeno allorchè esse portano incisa la dedicazione o la figura di qualche Deità, può congetturarsi che appartenessero alla classe delle sacre.

Loro forma.

Le lampane che pervennero sino a noi sono in grandissimo, numero, e la più parte di forme bizzarre, e di squisiti e diligentissimi lavori. « Nel numero di quelle di terra cotta, dice Winckelmann parlando delle Ercolanesi, la più grande rappresenta una nave con sette becchi o rostri per ciascun lato per collocarvi un egual numero di esche, o lucignoli. Il vaso, di cui facevasi uso per versare l'olio in queste lampane di terra rassomiglia ad una navicella rotonda, che abbia il ponte chiuso, il suo rostro termina in una punta; e nella parte opposta è un piattello concavo con un buco nel mezzo, pel quale facevasi colare nella navicella l'olio con cui empievasi poscia la lampana (1).

Loro materia.

Le lampane erano ordinariamente di terra cotta, o di bronzo (2).

(1) Winckelm. *ibid.* Clemente Alessandrino ed Eusebio attribuiscono agli Egizj l'invenzione delle lampane. Sembra però che l'uso delle lampane propriamente dette non fosse conosciuto ne' tempi della guerra Trojana. Nel libro XVIII. dell'Odissea leggiamo che essendo venuta la notte i Proci piantarono tre lumiere nel palagio affinchè splendessero, e che d'intorno vi posero legna aride, stagionate e dure, fatte in pezzi col ferro, e vi tramischiarono le faci. Telemaco vien condotto alla sua camera da Euriclea che lo precede con due faci accese.

(2) Col Greco vocabolo di *lampada*, a cui in latino corrisponde la voce *lucerna*, vuolsi generalmente intendere il *lume di olio*. Noi perciò per servire anche alla brevità abbiam creduto bene, di non fare distinzione alcuna fra la semplice *lucerna*, che da' Greci dicevasi λύχνον, e le *lampane* propriamente

« La lucerna di bronzo, dice Artemidoro (*veduta in sogno*) « presagisce e i beni più fermi e i mali più forti; la lucerna di « di creta meno ». Al bronzo aggiungevasi talvolta il piombo, acciocchè la lucerna avesse maggior peso, siccome abbiamo dallo Scoliaste di Aristofane *nelle Nubi*. Pausania ed Anastasio fanno menzione di lucerne d'oro: di quelle d'argento parlano Ateneo e S. Agostino. Il Passeri ne riporta altresì una di vetro: sembra nondimeno che le lucerne di vetro, sieno state proprie de' secoli bassi: esse molta somiglianza avevano colle nostre (1). Ve ne erano ancora di ferro e di piombo: Liceto ne riporta tre di marmo (2). Ma le più frequenti sono le lucerne di bronzo, e quelle di creta o terra cotta. Le lucerne di creta debbono anzi essere state le prime ad usarsi, giacchè i lavori di creta, come i più facili ad eseguirsi, precedettero certamente quelli di bronzo (3). Gli eruditi Ercolanesi ed altri scrittori sull' autorità di Ateneo e del Casaubono sono perciò d'avviso che dall' uso che gli antichi facevano de' lavori di creta prima di quelli di metallo, siansi poi detti κεράμια anche i vasi di argento e d'oro, nella stessa guisa che si dissero ἀλάβατρα tutti i vasi unguentarj anche di metallo.

Varie lampane.

Nella tavola 62, noi presentiamo alcune lampane tratte dal museo Ercolanese. Il num. 1, è una lucerna di terra cotta ad un

dette, che porsi solevano su' candelabri, od appendere in alto per mezzo di catenelle. Avvertiremo solo che presso i Greci trovasi altresì rammentata la *lanterna*, detta da essi λυχνοῦχος, perchè chiudeva in se la lucerna, ed era per lo più composta di corno e fatta in guisa da difendere il lume dagli oltraggi dell' aria aperta. Intorno alle varie etimologie delle parole *lampana*, *lucerna*, *lume* e simili veggasi il tomo VIII. delle antichità di Ercolano, pag. 1. Nota (1) e pag. 263. Nota (1).

(1) V. Codino, *Orig. Constantinop.* pag. 100, e Giov. Filopono, *Aristot. Anal.* II. Le lucerne di vetro dicevansi *candele*. V. Du-Cange *Gloss. gr. lat.* in κανδήλα, *candela* e *ignis sacer*. Dalla parola *candela* deriva pure secondo Varrone il vocabolo latino *Candelabrum*, ma non abbiamo alcun antico monumento, che ci faccia conoscere l'uso delle *candele* propriamente dette. Conviene perciò conchiudere che siccome la voce *candela* significava presso i Greci ed i Romani un *fuoco sacro*, così furono detti *candelabri* anche gli strumenti atti a sostenere i *fuochi sacri*.

(2) *Lucern.* VI. 94. pag. 1136.

(3) Plin. Lib. XXXV. cap. 12. e Goguet II. 5.

solo lume: sono in essa effigiate tre figure sedenti, cioè Giove in mezzo, Minerva a destra e Giunone a sinistra. Queste tre Deità si trovano spesso unite negli antichi monumenti. Giunone invece dello scettro ha la cornucopia, forse come la Dea che presiede ai regni, e che dona le ricchezze: così essa vedesi rappresentata anche in una lucerna del Bellori. In questa sono da osservarsi il manico, che quì è semplicissimo, e che suol esser sommamente vario nelle lucerne, la linguetta dov' è il buco per cui introducevasi l' olio e che più o meno si teneva lontano dal centro, per non ingombrare le figure.

Lampane a 12 *lumi.*

I numeri 2 e 3, rappresentano sotto due aspetti una lampana di terra cotta a dodici lumi, e adorna di due frondi di quercia elegantemente lavorate; pel quale ornamento può congetturarsi ch' essa appartenuto abbia al culto di Giove o di Giunone, ad ambedue le quali Deità era sacra la quercia come a Numi tutelari delle città. Nel mezzo del num. 2, vedesi praticata una specie di doppia spranga per la quale la lampana veniva appesa.

Lucerna in forma di barchetta.

Il num. 4, rappresenta una lucerna di bronzo in forma di barchetta con elegante manubrio che termina in una testa di cigno; circostanza che lascia luogo a credere ch' essa appartenuto abbia al culto di Venere. Ne' musei si veggono molte di siffatte lucerne col manico rappresentante il collo e la testa di animali sacri a qualche Deità, siccome lo erano il cavallo a Nettuno, cui non meno che ad Apolline era pur sacro il delfino, la pantera a Bacco, il leone ad Ercole ed a Cibele.

Lampane biliene.

La lampana *biliene*, o sia a due lucignolj, num. 5, è forse unica al mondo, e la più pregiabile fra le Ercolanesi; perciocchè oltre la forma elegante ha eziandio la singolarità d'aver conservato l'antico suo lucignolo.

Lucignolo.

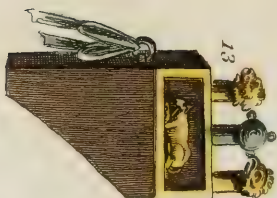
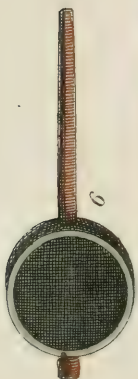
Dee però notarsi ch' esso non fu già trovato nel becco medesimo, in cui ora vedesi indicato nella figura, ma nell' interno della lampana, la quale era chiusa totalmente nella cenere o terra che vi si era d' intorno condensata. Questo lucignolo per tal modo ha potuto preservarsi dall' umidità e dall' aria esterna, nella stessa

guisa che in alcuni elmi scavati a Pompei si ritrovarono quasi intatte le berrette di lana, ond'erano internamente foderati. Esso è di lino preparato bensì ed alquanto contorto, ma non filato, *per modo che ripiegato venga a comporre un imperfetta corda a due capi*, siccome si esprimono gli Accademici Ercolanesi (1).

Lampadari.

I numeri 6 e 7, rappresentano due di quelle specie di sostegni a cui appendersi soleano varie lampane, e che volgarmente appellansi *lampadari*. Noi non altro faremo che quì riferirne la descrizione che leggesi nel vol. VIII. pag. 305, dell' anzidetto museo. « Capriccioso invero e bizzarro assai è il presente lampadaro (num. 6) « di bronzo a foggia, non saprei dire *di tortuosa colonna striata* o piuttosto di *pianta noderosa*, *frondosa e ramosa*, il cui « *piedistallo cilindrico* posa su di un *plinto* quadrato retto dalle « solite *zampe* di *leone*. Dalla sua sommità sporgono in fuori tre, « pure scherzosi *rami*, dai quali pendono d'ambi i lati due va- « ghissime *lucerne a chiocciola;* in una delle quali la *lumaca* « esce alcun poco fuori del suo guscio, e nell'altra è tutta raccolta « entro di esso. Il *piedistallo* è intorno intorno ornato di un *fe-* « *stone*, e di due *teschi bovini*: e tanto questi quanto gli altri « *ornati* dell' *icnografia* del *plinto* sono a *Tannà*, ossia alla *Da-* « *maschina* in argento. Il *lampadaro* (num. 7) ha la forma di

(1) Ecco come intorno alla materia del lucignolo esprimono gli accademici Ercolanesi: *Che il* lino *poi fosse la materia la più generalmente usata pe'* lucignoli *sin dalla più remota antichità, si rende assai probabile, sempre che si ammetta essere stati gl' Egizj i primi inventori delle lucerne*; *e si sappia del pari che cotal pianta fu originaria del loro paese. Nè del* cotone *in antico coltivato, secondo che attesta Plinio (lib. XIX. 1.) nei confini tra l'Egitto e l'Arabia, si ebbe contezza in Europa, che circa a quattro secoli addietro, per opera degli Arabi che ne introdussero la coltivazione in Ispagna.* Gli stessi Accademici aggiungono, che gli antichi adoperarono altresì la *canape* per lucignoli, e che di tal materia è l'avanzo del lucignolo di un lampadino di quel museo. Essi sono anzi d'avviso che il lucignolo delle *lanterne* dovendo conservarsi perpendicolare dentro di un luminello, era necessario che fosse di materia alquanto rigida, qual'è la canape. *Nè di questi due vegetabili soltanto, cioè del* lino *e della* canape, *fecero gli antichi i lucignoli, ma sì li fecero, per attestato di Dioscoride (lib. VI. 106.) e di Plinio (lib. XXV. 73.) pure di* tassobarbasso, *da' Greci detto φλόμος, e dai Latini* verbascum; *e ancora di* papiro, *come si può raccogliere da un luminoso passo di Vegezio* (De re veterinaria lib. I. 57.)

Vasi Patene &c.

« *colonna*, che posa sopra una *plintide*, piano quadrilatero, so-
« stenuto anch' esso da zampe *leonine*, che hanno sotto uno *zoc-*
« *colo*. Ha la sua *base*, le *scanalature* e il *capitello* ornato di una
« piccola maschera posta in mezzo alle due *volute* di esso. Di
« sopra il *capitello* s' inalzano curvati in fuora quattro vaghi
« *appicagnoli* rabescati, per sostenere altrettante *lucerne* ».

Molletta o smoccolatojo.

Il num. 8. rappresenta una *molletta* per ismoccolare, ed il num. 9, uno strumento uncinato, che serviva pure di *smoccolatojo* e fors' anche adoperavasi per istimolare il fuoco onde più vivamente ardesse. Di tali stromenti moltissimi se ne trovano nel museo Ercolanese, e talvolta uniti per una catenella alla lucerna.

Lampana pendente.

Nel num. 10, è delineata una lampana pendente tratta dall'opera di Hope.

Lucerna portatile.

Il num. 11, rappresenta una piccola lucerna portatile di bronzo, riferita anche dal Roccheggiani. Noi dato non abbiamo che un saggio di lampane, poichè cosa malagevole sarebbe il volere tutte annoverare le forme che di esse trovansi ne' musei. Basti pertanto l' accennare che non ci ha quasi alcun animale, non vegetabile, non figura bizzarra e stravagante, di cui gli antichi serviti non siansi nel formare siffatta specie di arredi. Veggansi le opere di Montfaucon, di Passeri, di Bellori, di Ficoroni, di Piranesi e specialmente il volume ottavo del museo Ercolanese.

Arredi e strumenti sacri.

Non d' altro ora ci rimane a favellare che degli arredi e strumenti, di cui facevasi uso ne' sacrificj, nelle libazioni, e negli altri riti del sacro culto. E sebbene essi trovinsi pressochè tutti riportati ne' sacrificj, e riti, di cui dovremo ben tosto favellare e presentare i monumenti; e sebbene non ci abbia quanto ad essi differenza alcuna tra il Greco ed il Romano costume; nondimeno ci è sembrata opportunissima cosa il riferirne i principali nella tavola 63, affinchè se ne possano più agevolmente distinguere e la forma e le varietà e le parti.

Vaso per le libazioni.

Il num. 1, tratto dal Museo Capitolino, e riferito anche dal Roccheggiani, rappresenta un vaso per le libazioni, e la *patera* in cui dal vaso versavasi la libazione.

Patere.

Moltissime sono le patere, che veggonsi ne' musei. La maggior parte di quelle che furono scoperte negli scavi di Ercolano sembrano composte di un metallo bianco; e veggonsi squisitamente lavorate sì nell' interno, che al di fuori; esse sono rotonde e quasi piatte non avendo che una piccola concavità onde contenere la libazione o il sangue delle vittime, giacchè a quest' uso ancora erano esse destinate. Varia è pure la loro dimensione secondo il loro diverso uso. In alcune veggonsi scolpite le Deità, a cui erano sacre, in altre trovasi delineato qualche fatto mitologico e tutte sono più o meno adorne di sculture d' ogni genere. Alcune erano eziandio munite di manico, e tale è quella che diamo nel numero 2, tratta dall' opera già citata di Hope.

Cassetta dei profumi.

Il num. 3; rappresenta una cassetta, in cui si conservavano i i profumi pe' sacrificj, e che da' Latini dicevasi *acerra*; essa è tratta da un basso rilievo del Museo Capitolino.

Turibolo.

Presso i Greci troviamo pure rammentato il *Thymiaterion*, *turibulo*, ch'esser soleva d'oro o d'argento, ed in cui facevansi ardere gli incensi, od altri aromi odorosi. Erodoto racconta che Eveltone ne avea offerto nel tempio di Delfo uno d' insignissima bellezza Dionigi d' Alicarnasso dice che questa specie di sacri arredi portavasi nelle solenni pompe. Nessun monumento però è sino a noi pervenuto, da cui trarre se ne possa con sicurezza la forma, o la figura. Il Montfaucon ne riferisce uno che già stato era pubblicato dal signor *De la Chosse*; ma egli stesso dubita assai se questo appartenuto abbia al culto de' Gentili. Una specie di *turibulo*, se pure non dee dirsi una semplice *acerra*, sembra essere nondimeno quello che fu pubblicato dal Roccheggiani, e che da noi ancora viene riferito nel num. 4: esso apparteneva al museo Gualtieri, donde fu trasportato a Parigi.

Vaso de' Baccanali.

Il num. 5, è un vaso di cui facevasi uso nei misteri o riti, di Bacco, ed è tratto dalle pitture di Ercolano.

Fiaccole.

I num. 6 e 7, rappresentano due fiaccole tratte l'una dall'opera di Hope, e l' altra dal Museo Capitolino. Esse erano sommamente

in uso nelle cerimonie sacre anche di pieno giorno; erano di figura conica, a varj pezzi di legno insieme uniti per lo lungo, e talvolta stretti per mezzo di cerchj posti ad una determinata distanza. Nei monumenti le fiaccole sono talvolta alte il doppio della statura degli spettatori, o delle persone che le portano. Quella indicata nel num. 7. è fatta in guisa da potersi conficcare nella terra, e sembra perciò appartenere alla specie di quelle, di cui facevasi uso nelle feste notturne.

Strumenti per immolare la vittima.

Nel num. 8, è tracciato uno strumento, di cui gli antichi usavano per afferrare le corna della vittima; nel num. 9, il *malleo*, ossia la mazza, con cui sopirla e gettarla al suolo; nel num. 10, la *scure* o *bipenne*, nel num. 11. lo *stile*, con cui scannare la vittima, e farne uscire il sangue; nel num. 12, il *coltello*, per dividerne le carni; e finalmente nel num. 13, un *astuccio*, in cui sono gli stili, ed i coltelli de' sacrificj.

Boschi sacri

A compimento di quest'articolo è pur d'uopo che qualche cenno si faccia de' boschi, e campi sacri. Imperocchè frequentissima è presso gli antichi scrittori la menzione de' boschi, ne' quali erano le are o le cappelle sacre a qualche Deità, talchè col vocabolo ἄλσος, che propriamente significa *bosco*, vennero poi chiamati i santuarj tutti: *Poetae*, dice Strabone, *propter consitarum arborum juxta templa perpetuam consuetudinem*; ἄλση καλοῦσι τὰ ἱερὰ πάντα, *omnia loca sacra lucos appellant, etiamsi careant arboribus* (1).

Loro origine.

È fama che Cadmo dall' oriente portato abbia nella Grecia l'uso di consecrare i boschi agli Dei, uso che fu comune a quasi tutti i popoli dell' antichità, siccome leggiamo anche nella Sacra Bibbia. Varie ragioni sogliomsi addurre intorno all'origine di siffatto costume; e primieramente alcuni scrittori lo vogliono nato dall' avere i primi uomini abitato ne' boschi e nelle solitudini; perciocchè la maggior parte delle antiche sacre costumanze ebbero origine dalle umane e civili, le quali furono agli Dei ancora dagli uomini appropriate. *Sicuti hominibus domos*, dice il Pottero, *ita Diis templa*, *sicut hominibus mensas*, *ita Diis altaria eri-*

(1) Strabo. *Geogr. lib. IX.*

gebant sacrificia Deorum dapes habebantur, et quae humano victui inserviebant, in Deorum quoque sacris adhibitas fuisse legimus (1). Altri ne traggono l'origine dall'essere stati i boschi per l'amenità loro sommamente opportuni ad allettare gli animi del volgo, specialmente nelle regioni più calde, dove gli alberi densi, rigogliosi e verdeggianti offrono un'ombra soavissima; appunto perchè i boschi sacri erano formati non tanto di piante fruttifere quanto di alberi fronzuti ben ordinati e belli a vedersi: tale era il bosco che al dire di Erodoto cingeva il famoso tempio di Diana. I boschi in oltre colla loro solitudine ispiravano un certo sacro orrore, e destavano negli animi del volgo l'opinione che ivi abitassero i Numi. Plinio perciò parlando delle selve così si esprime: *Haec fuere Numinum templa, priscorum ritu simplicia rura etiam nunc Deo praeecellentem arborem dicant. Nec magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucos, et in iis silentia ipsa adoramus* (2). La venerazione per siffati boschi continuò anche dopo che i Greci alla semplicità di un culto quasi campestre sostituito aveano la grandiosità dei tempj, e tutta quella magnificenza che dalle città divenute splendide ed opulente, somministrarsi potea. Non era perciò lecito di tagliare alcun albero ne' sacri boschi, ed è nota la pena, a cui fu dannato Erisittione per aver tentato di tagliare le piante di una selva a Cerere sacra (3).

Asili ne' sacri boschi.

Tali boschi non meno che i tempj e gli altari erano reputati inviolabili, sicchè offerivano un asilo a' rei di qualsivoglia misfatto (4). Ma nati essendo da questa consuetudine gravissimi disordini, fu provveduto, che si lasciassero ivi morire di fame i rei convinti di nefanda scelleraggine. A quest'oggetto venivano pur chiuse le porte del tempio, perchè alcuno non potesse recarvi nè cibi nè bevande: talvolta cingevansi di fasci ardenti le are, e minacciavasi l'incendio ai luoghi sacri onde costringere i rei ad abbandonare l'asilo. Così Ermione minacciò di accostare il fuoco all'ara di Tetide, presso di cui rifuggita erasi Andromaca (5).

(1) Potter. *Archael gr. lib. II cap. II.*
(2) Plin. *Nat. Hist. lib. XII. cap. I.*
(3) Callim. *Hymn. in Cererem.*
(4) Plutarc. *In Solone*, e Pausan. *in Atticis, et Achaicis.*
(5) Eurip. *Androm.*, *vers.* 256.

Campi sacri.

Oltre i boschi erano sacri agli Dei alcuni campi, de' quali è sovente menzione in Omero, in Pausania ed in altri scrittori. In questi campi si solevano talvolta raccogliere i frutti da offerirsi alle Deità, o da usarsi nelle sacre cerimonie (1). Ma oltre siffatti campi fruttiferi, alcune terre ancora, come totalmente sacre a qualche Deità, erano per così dire dannate ad essere perpetuamente incolte. Così avvenne del territorio di Cirra prescritto da un solenne decreto dagli Amfittioni, e delle campagne poste tra Megara e l'Attica sacre alla Dea di Eleusi (2).

Sacerdoti, riti e sacrificj.

Onori accordati ai sacerdoti.

Fra le antiche nazioni non ve n'è alcuna, presso di cui i ministri della divinità stati non sieno di beni e di onori sommamente ricolmati. Ma dai Greci specialmente erano in particolar modo venerati i sacerdoti come quelli che non solo offerivano agli Dei preghiere e sacrificj per tutta la repubblica, ma determinavano ancora la forma delle sacre cerimonie, e la specie delle vittime da offerirsi; istruivano il popolo nel culto, siccome ci avverte Platone; erano gl' interpreti degli oracoli e della volontà de' Numi; e spesso col loro consiglio reggevano le imprese sì della pace che della guerra. Anzi ne' più remoti tempi non era la carica del sacerdozio da quella dei Re disgiunta. Laonde in Atene dappoichè fu introdotta la nuova foggia di governo, rimase nondimeno ad uno degli Arconti il titolo di Re per la giurisdizione, ch' egli appunto avea sui sacrificj e sulle sacre cerimonie. In Lacedemone i due Re nell' atto di assumere il sovrano potere erano ad un tempo iniziati pontefici di Giove, reputandosi che alla regale maestà venisse e decoro e potere aggiunto dal sacerdozio dell' ottimo Massimo.

Loro autorità.

Quindi è che i sacerdoti nell' esercizio delle loro funzioni non erano ad alcun' altra autorità soggetti. Tiresia presso di Sofocle di-

(1) Plato. *De legibus lib. VI.*
(2) Aeschin. *in Ctesiph.* Thucyd. lib. I.

chiara francamente ad Edipo, ch'egli non è da lui dipendente, ma dal solo Apolline suo Nume. Erodoto racconta che Telino, uno degli avi di Gelone re di Siracusa, non fece con altro mezzo rientrar in Gela i cittadini esiliati, che col presentarsi arditamente in pubblico, e col risvegliare nel popolo la venerazione che a lui come sacerdote doveasi. I sacerdoti allorchè coronati di alloro, e portando nella destra una face si facevano in mezzo alle battaglie, colla sola loro presenza sospendevano le armi dei due eserciti. Essi nel tumulto delle fazioni, e nel bollore de' combattimenti avevano l' autorità di maledire e dichiarare infami coloro, dai quali stato fosse offeso l'ordine pubblico; e per tal modo la loro maledizione percuoteva talvolta un popolo intero. Filippo, padre di Perseo, e tutti i Macedoni furono maledetti dai sacerdoti di Atene (1).

Varietà e moltitudine de' sacerdoti.

Difficilissima cosa sarebbe il voler favellare di tutti gli ordini de' sacerdoti che stati erano nella Grecia stabiliti; perciocchè la Grecia più che una sola e medesima nazione dee considerarsi come l'unione di varie repubbliche, le une dall' altre totalmente diverse per costumanze e per costituzioni, ed unite per una religione a tutte bensì comune quanto all' essenza, ma sommamente varia quanto alle forme ed ai riti: varietà che aveva pure una grande influenza sui sacri ministri. La maniera ond' essi erano eletti, le funzioni, le prerogative, il grado, i doveri loro erano cose totalmente differenti secondo la differenza del luogo. In una città dell' Acaja il sacerdozio di Giove veniva conferito a chi dalla natura sortito avesse le più belle forme del volto e del corpo; in varj altri luoghi esso non si accordava che alla nascita: a Tebe il pontefice di Apolline Ismenio unir dovea la forza, o la robustezza alla nascita ed alla beltà. In alcuni paesi la castità era un ostacolo al sacerdozio: in altri essa reputavasi indispensabile. Presso i Messenj un sacerdote che perduto avesse un figliuolo più non poteva esercitare le proprie funzioni. In Elatea un fanciullo presedeva al culto di Minerva: ad Egide la Terra avea un tempio, la cui sacerdotessa doveva essere vedova, e rinunciare al matrimonio pel rimanente dei suoi giorni. In Argo la sacerdotessa di Giunone go-

(1) Tit. Liv. lib. XXXI. cap. 44. Veggasi il Tomo XXXI. dell' *Histoire de l' Academie Royale des Inscriptions.* etc. *Sur le honneurs accordées aux Prêtres, dans les religions profanes.*

deva di una somma autorità, e dava agli anni il proprio nome, ma i ministri di Cibele e di Bellona non erano onorati cha da un popolaccio superstizioso (1). Mentre alcuni sacerdoti costantemente addetti al medesimo tempio avevano una dimora stabile, altri vagabondi come le loro Deità scorrevano tutti i paesi seco strascinando i più spregevoli oggetti del furore e della superstizione: insomma, così conchiude l'illustre signor Bougainville, non è possibile l'inoltrare un passo nella Grecia senza abbattersi in numerose differenze intorno alla religione ed ai sacri ministri (2).

Sacerdoti di Atene.

Ma sebbene non sia cosa sì facile il ridurre quasi ad un sol punto le cose che riguardano il sacerdozio delle varie repubbliche della Grecia, nondimeno noi averne potremo qualche norma generale, quando attenerci vogliamo, siccome fecero altri scrittori, alla sola Atene, che in ciò servir dovea quasi di modello alle altre Greche nazioni. Imperocchè « Atene, dice il già citato scrittore, era il centro della religione Greca, ed in qualche maniera il tempio stesso della Grecia. Alcun popolo non fu giammai più degli Ateniesi occupato nel culto degli Dei: l'incenso fumava continuamente sui loro altari, e non ci aveva nel loro anno forse un sol giorno, che da qualche festa solennizato non fosse. Il culto delle loro principali Deità erasi sparso in tutta la Grecia, e sovente al di là ancora de' Greci confini. Atene finalmente nell' estensione del suo territorio racchiudeva il santuario del gentilesimo, il famoso tempio di Eleusi ». Noi perciò onde procurarci una sufficiente idea dei ministri della Greca religione, anderemo rintracciando qual fosse la natura del sacerdozio presso gli Ateniesi.

Il sacerdozio combinabile colle dignità politichee colle militari.

E primieramente la politica costituzione di Atene non impediva che i sacerdoti potessero essere investiti delle più cospicue dignità politiche o civili della repubblica. Senofonte storico, filosofo e gran capitano era ad un tempo sacerdote. Egli stava compiendo una sacra cerimonia, allorchè ricevette la notizia che il figliuol suo morto era nella battaglia di Mantinea. Il Muratori ri-

(1) Pausan. lib. IV. capo 34. lib. VII. cap. 24, 25 e 27. lib. IX. cap. 10. lib. X. cap. 34. Thucydid. *Hist.* lib. II.

(2) Bougainville, *Mémoire etc. concernante les Ministres des Dieux á Athène. Hist. de l' Acad. R. des Inscriptions etc. T. XVIII. pag.* 60. *etc.*

ferisce un' iscrizione incisa su di una colonna di marmo ad Atene in cui parlasi di un Arconte che univa la carica di capo de' *Lampodofori* di Cerere Eleusina. In Grutero e nel Tesoro dello stesso Muratori si trovano moltissimi esempj dell' unione del magistrato col sacerdozio. Il sacro ministero inoltre non impediva che il sacerdote potesse ad un tempo esercitare il mestiere delle armi, e che la stessa mano avesse il diritto di versare il sangue delle vittime, e quello de' nemici. Callia ministro di Cerere fu uno de' guerrieri che più si distinsero a Platea. I Lacedemoni fecero inalzare tre diverse tombe pei loro cittadini che morti erano nella stessa battaglia di Platea, la prima delle quali fu destinata pei sacerdoti, la seconda per gli altri Spartani, la terza per gl' Iloti: ciò che dimostra che non presso i soli Ateniesi potea colle altre cariche combinarsi il sacerdozio. Sembra pertanto ch' esso incompatibile fosse colle sole professioni mercenarie e lucrose.

Emolumenti de' sacerdoti.

I sacerdoti perciò aveano una rendita determinata e propria della loro dignità. E difatto loro apparteneva una porzione delle vittime: essi aver soleano l' abitazione nel sacro recinto, ov' era il tempio, e di più godevano di un emolumento al loro grado corrispondente. Di ciò abbiamo un testimonio non dubbio in un luogo dell' orazione di Eschine contro di Ctesifonte. *In Atene,* dice quest' oratore, *chiunque esercita una pubblica funzione, per piccola ch' essa sia, renda conto dell' esercizio della sua incumbenza... La legge ordina, che tutti i sacerdoti e le sacerdotesse tutte in una parola, che tutti coloro i quali non ricevono che un semplice onorario, e la cui incumbenza consiste nell' innalzar al cielo i voti per la vostra salvezza, sieno obbligati a render conto.* Questi emolumenti traevansi primo, dalle ammende a cui o per delitti, o per qualsivoglia irregolarità commessa nella pubblica amministrazione dannati erano i cittadini ed i magistrati stessi; ma parte della quale ammenda apparteneva agli Dei, od ai loro tempj (1): secondo, dalle terre consecrate alle Deità; perocchè alcuni de' sacri terreni erano fruttiferi, e le loro produzioni servivano al culto degli Dei. Tali furono le terre, che Senofonte consacrate avea a Diana Efesina dopo il suo felice ritorno

(1) Demost. *in Timoc.* Xenoph. *lib. I. Ellen.*

colla ritirata dei dieci mila: esse erano innaffiate da un fiumicello che le rendeva fertilissime in ogni genere di coltivazione: ne' loro prati pascevano gli animali destinati in olocausto: nel mezzo sorgeva un tempio fatto sul disegno di quello di Efeso, circondato da un bosco sacro, e da' giardini di fruttifere piante ripieni. All'ingresso era una colonna, su cui leggevasi quest'iscrizione: *Terra consacrata a Diana.* Questi campi erano affittati: quegli che ne percepiva i frutti pagarne doveva la decima alla Dea, e deporre il restante per le riparazioni del tempio, e per le ordinarie spese del culto. Nicia conservata avea una simile possessione al al tempio d'Apolline in Delo.

Doni volontarj, contribuzioni ec. pel culto ec.

Le rendite pel culto e pei sacerdoti traevansi inoltre dai doni volontarj, dalle spoglie dei nemici, dalle contribuzioni, dai trattati o dalle convenzioni (1), e finalmente dagli assegnamenti che sulle primizie de' frutti, e sullo Stato erano dalla repubblica destinati per le spese del culto.

Amministrazione delle rendite pel culto.

Dall'anzidetto testimonio di Eschine però risulta che i sacerdoti non erano nè amministratori, nè depositarj delle rendite sacre: essi non aveano che l'incumbenza di offerire le preghiere, gli omaggi de' popoli e le vittime alle Deità, di cui erano ministri. Aristotele parlando delle persone addette ai tempj fa menzione dei custodi del danaro agli Dei appartenente (2). Sembra perciò che tale amministrazione affidata fosse a persone integerrime, ch' essere pur doveano incaricate delle spese ordinarie del culto, e del mantenimento de' tempj e dei sacerdoti (3).

I sacerdoti non componevano un ordine distinto.

Suole finalmente dagli eruditi ricercarsi se i sacerdoti costituissero nella Grecia, come lo costituivano in Roma, un corpo particolare, distinto dagli altri corpi dello stato, e formante un tribunale con giurisdizione su tutte le cose del culto. Intorno alla quale quistione noi non altro faremo che qui epilogare ciò che con gran

(1) Tucidide racconta che i Lepreaiti pagavano ogni anno un talento a Giove Olimpico in conseguenza di un trattato d'alleanza fatta in una guerra tra essi e gli Elei.

(2) Arist. *Politic. lib. VI cap.* 8.

(3) Veggasi ciò che poc'anzi detto abbiamo intorno all'*opistodomo*.

dottrina ne scrisse il signor *De Bougainville* (1). In Atene pertanto i sacerdoti non componevano un ordine distinto, nè un corpo che unito sotto le medesime leggi avesse un capo, la cui autorità fosse su tutti i membri estesa. La dignità di pontefice sovrano, o sommo vi era ignota: tutti i sacerdoti erano separatamente addetti ai diversi tempj senza alcun vincolo che gli uni agli altri legasse. I tempj delle principali Deità avevano bensì molti sacerdoti, e ministri subalterni in ragione della grandezza del Nume, o dell'importanza del culto, ai quali sacerdoti e ministri perciò presedeva un capo col titolo di Ἀρχιερωσύνης *Gran Sacerdote* (2), ma i sacerdoti di una Deità non aveano alcuna relazione con quelli dell'altra, nè gli uni esercitare poteano autorità alcuna su gli altri. In Atene insomma non ci era pontefice che capo fosse di tutta la religione, e che avesse il diritto di presedere indistintamente a tutte le feste.

Nessuna loro giurisdizione ne' giudizj.

Che se i sacerdoti non formavano un corpo visibile e distinto non potevano nemmeno costituire un tribunale, giacchè istrutti soltanto degli usi, e delle leggi del tempio cui appartenevano, erano all'oscuro di ciò che proprio era degli altri tempj; ciò che fece dire al Sigonio, essere proprietà del sacerdozio il non avere nè possanza, nè giurisdizione. I sacerdoti non erano dunque in Atene giudici in materia di religione: essi non aveano il dritto nè di esaminare, nè di punire i sacrilegj, le empietà, le profanazioni de' misterj, le bestemmie e gli altri delitti contro la religione (3). Essi senza un ordine del popolo o del senato potevano neppure lanciar la maledizione o l'anatema contro degli empj; e solo in conseguenza di un tal ordine i sacerdoti lanciarono l'anatema contro di Alcibiade. Il decreto che ordinava di abbattere le statue di Filippo padre di Perseo, e di considerare come impuri e profani

(1) *Histoire de l' Acad. R. des. Inscriptions etc. T. XVIII. pag.* 73. *e segg.*

(2) Arist. *Politic.* Ibid.

(3) Nell' Apologia di Senofonte a favore di Socrate, non si fa pure un cenno che fra i giudici di quel filosofo si trovasse sacerdote alcuno. I ministri degli Dei non apparivano che rare volte fra i giudici e soltanto come accusatori. Così Callia sacerdote di Cerere, vestito dei sacri abiti presentossi nel senato, e vi espose le sue accuse contro di Andocide.

que' luoghi, in cui stati erano eretti i monumenti alla gloria di quel principe, ingiungeva pure ai pubblici sacerdoti di Atene di maledire sì lui, che i suoi figliuoli, le sue truppe, il regno suo, tutte le volte ch'essi farebbero voti per la salvezza di Atene.

Tribunali per il culto.

Dal confronto di varj passi de' più accreditati scrittori, e specialmente di Platone, di Demostene, di Eschine e di Ateneo risulta pertanto, quattro essere stati i tribunali dinanzi a cui dall' Arconte Re venivano portate le cause in materia di culto.

Tribunale degli Eliasti.

Il primo era il tribunale degli *Eliasti*, composto di ben mille e talvolta di mille e cinquecento membri (1). Dinanzi ad esso fu tradotta la famosa Frine accusata di aver profanati i misterj di Eleusi; le sue lagrime, e la bellezza sua la sottrassero a stento alla pena ch' erasi meritata, siccome Ateneo racconta. I giudici per votare servivansi di fave nere e bianche: le nere erano forate ed indicano la condanna; le bianche erano intere ed indicavano l' assoluzione. Le fave venivano raccolte in due urne; le bianche in un' urna di rame, le nere in una di legno. L' Arconte che presedeva al giudizio, numerava le une e le altre, e secondo la superiorità del loro numero, l'accusato era od assoluto o dannato: a favore di lui era sempre l' eguaglianza dei suffragj. Se la sentenza era di morte, il reo veniva consegnato al tribunale degli *Undici*, cui apparteneva il condurlo al supplicio (2).

Tribunale del popolo.

Il secondo tribunale per le cose di religione era l' assemblea del popolo. A questo aveasi ricorso ne' casi straordinarj e dalla legge non preveduti, siccome accadde nella condanna di Alcibiade.

(1) Il tribunale degli *Eliasti* era in Atene il più numeroso, e veniva convocato dai *Tesmoteti*: a lui apparteneva l' interpetrare le leggi oscure, ed il mantenere quelle contro di cui fatto si fosse qualche attentato. La parola *Eliasto* deriva secondo alcuni dal verbo ἁλίζω, *unisco* in gran numero, secondo altri dal vocabolo ἥλιος, il Sole, perchè gli Eliasti si univano in luogo scoperto ed a pieno giorno.

(2) Gli *Undici*, οἱ ἕνδεκα, erano scelti dal popolo. Ciascuna delle dieci tribù somministrava un giudice a questo tribunale, ai quali aggiugnevasi uno scrittore, o segretario, γραμματεὺς, e con esso compivasi il numero degli undici. A questo tribunale apparteneva l'arrestare i rei, e l'eseguire le sentenze che venivano contro di questi emanate.

Del Senato.

In terzo luogo, il Senato ancora giudicava siffatta specie di delitti, allorchè essi offendevano i misterj Eleusini. Questo tribunale si univa in Eleusi il giorno dopo la gran festa, e prendeva in esame tutto ciò che ivi era accaduto, ascoltava le lagnanze sì dei sarcerdoti che dei privati, e pronunziava la sua sentenza senza lasciar luogo ad appello alcuno.

Degli Eumolpidi.

Gli *Eumolpidi* finalmente più per una particolare distinzione della loro famiglia, che per la dignità sacerdotale aveano una specie di giurisdizione sulle cerimonie della festa di Cerere, alla quale erano addetti; ma la loro autorità si limitava solo sui minori delitti, a quelle colpe cioè che non meritavano d' essere riferite dinanzi al popolo ed agli Eliasti (1). I sacerdoti di Atene adunque, e lo stesso può affermarsi di quelli delle altre città della Grecia, non formarono nello Stato alcun corpo distinto, nè tribunale alcuno: essi godevano nondimeno di grandissimi onori, e ne' pubblici spettacoli e ne' conviti sedevano nel luogo più distinto. Ateneo racconta che in un solenne banchetto un filosofo epicureo che per avventura trovavasi investito d' una dignità sacerdotale, ebbe la sede più onorevole a preferenza di uno stoico per età e per fama sommamente rispettabile.

Elezioni de' sacerdoti.

I sacerdoti presso gli antichi generalmente traevansi a sorte, oppure venivano eletti coi voti del popolo (2). In questa guisa i Trojani nominarono Teano sacerdotessa di Minerva, siccome leggiamo in Omero.

(1) L' Areopago stesso non era un giudice immediato ed assoluto nelle cause di culto. Solone gli avea bensì conferito un potere anche sulla religione; ma questo potere non lo rendeva che soltanto depositario delle leggi. Ad esso perciò apparteneva il vegliare perchè non venisse introdotto alcun nuovo culto, o cerimonia alcuna, che non derivasse dalla religione tramandata dagli avi; ma il suo potere non estendevasi alle violazioni, od ai delitti contra il culto dominante. Socrate perciò fu da lui giudicato come quegli che insegnando dottrine contrarie al politeismo introdurre voleva una nuova religione. Per lo stesso motivo S. Paolo fu come innovatore tradotto dinanzi a questo tribunale. Veggasi la già citata memoria del signor di Bougainville.

(2) Plato, *Lib. IV. De legibus.* Dionys. Halicar. *Antiquit. lib. II.*

Il sacerdozio ereditario in Atene.

Ma presso i Greci il sacerdozio era il più delle volte ereditario, e perciò addetto a particolari famiglie. In Atene tali famiglie ascendevano colla loro genealogia sino ai tempi, in cui Teseo uniti avea in una sola città i varj borghi dell'Attica, a que'tempi cioè, in cui ciascun borgo avendo particolari costumi e magistrati, avea pure un culto suo proprio, al quale presedeva una particolare famiglia. Queste famiglie conservarono il diritto del sacerdozio anche dopo che Atene fu costituita in repubblica. Alcune famiglie godevano di un tale diritto, come discendenti dagli istitutori di certe feste, o da coloro che nella Grecia introdotte le aveano. Alcune altre ereditato lo aveano dai loro maggiori, a cui stato era accordato dagli antichi Re, capi un tempo della religione e dello Stato.

Re e Regina de' sacrificj.

Già detto abbiamo che in memoria di siffatta prerogativa regale, il secondo degli Arconti cui affidate erano specialmente le cose del culto, aveva il titolo di Re. Egli portava altresì una corona: la sua moglie chiamavasi la Regina de' sacrificj, e nelle più auguste cerimonie faceva le veci delle Regine, spose degli antichi Monarchi. Molte cose intorno alle famiglie sacerdotali leggere si possono in Plutarco specialmente nella vita dell' oratore Licurgo. In essa fra le altre notizie abbiamo che tali famiglie amavano di congiungersi fra loro co' matrimonj. Da ciò accadeva che talvolta nella medesima persona trovavasi unito un doppio sacerdozio. Tale unione si vedeva in Atene fra gli Eumolpidi sacerdoti ereditarj di Cerere Eleusina come discendenti da Eumolpo, e gli Eutteobutadi ministri di Minerva e di Nettuno egualmente ereditarj come nipoti di Butes antico principe del sangue reale, ed il primo pontefice che a queste due Deità consecrato avesse un tempio nell'Acropoli.

Formole per l' ammissione al sacerdozio.

Nessuno poteva essere investito del sacerdozio anche per diritto di eredità, se prima adempiuto non avesse a certe formule dalla legge prescritte. E primieramente era d' uopo che fosse inscritto non solo nella *Curia*, cui egli apparteneva, ma ancora nel ruolo del Popolo o Borgo, ove aveva la sua dimora (1). Il can-

(1) Gli Ateniesi, siccome detto abbiamo, erano divisi in tribù: ogni

didato, adempita questa formalità, e dimostrato ch'egli apparteneva ad una famiglia sacerdotale, poteva aspirare alla dignità di pontefice, purchè esercitata non avesse alcuna professione mercenaria ed ignobile, e purchè fosse robusto, ben formato di corpo, non difettoso o mancante di qualche membro, non mentecatto od imbecille, non di costumi depravati. La seconda formalità era la consacrazione, che facevasi con preghiere, e con voti e sacrificj.

Obblighi de' sacerdoti.

I sacerdoti prestavano il loro giuramento dinanzi all' *Arconte Re*, le sacerdotesse lo prestavano dinanzi alla *Regina de' sacrificj* siccome abbiamo in Demostene (*in Neaeram*). Tra gli obblighi cui sottomettevasi il sacerdote nell' atto della sua consacrazione, il principale era quello di condurre una vita astinente, casta e temperata. Euripide afferma che ai ministri di Giove Cretense erano vietate non solo le carni, ma ancora le vivande bollite e delicate. È fama ancora che i sacerdoti di Cibele Samia usassero della mutilazione per vie meglio serbare la castità. Anche in Atene gli *Jerofanti* allorchè celebrar doveano le grandi cerimonie facevano uso del sugo di cicuta o di altr' erbe per affievolire i proprj ardori. A tale oggetto i sacerdoti facevano uso dell' erba *αγνος*, *agno casto*, e su di essa si coricavano, reputandola contraria alla generazione, siccome scrive Eustazio (1). I sacerdoti però non erano per legge alcuna costretti al celibato, e solo sembra che loro vietate fossero le seconde nozze, ciò che da Servio venne notato con quelle parole de' suoi commenti al IV. dell' Eneide parlando delle sacerdotesse, *quod antiqui repellebant a sacerdotio bis nuptas.*

Varj ordini de' sacerdoti.

Nulla può affermarsi di certo intorno ai varj ordini de' sacerdoti; perciocchè ogni Dio aveva non un solo, ma più ministri, secondo il luogo e le circostanze.

tribù conteneva tre *curie*, e ciascuna curia si suddivideva in trenta *famiglie*. La parola *famiglia* non dee qui prendersi nello stretto senso di persone insieme unite pel sangue. Essa significa un corpo politico composto di diverse famiglie, che poste in una medesima *Curia* aveano fra loro contratta una specie di società: l'unione di queste particolari famiglie formava una generale famiglia sotto il nome di *Popolo* o di *Borgo*. Ai tempi di Teseo contavansi in Atene quattro *tribù*, dodici *curie*, e trecento sessanta *famiglie*.

(1) *Ad. Iliad. VI. pag. 768. Edit. Basil.*

Sommi sacerdoti.

Noi perciò non faremo che accennarne i principali. Già veduto abbiamo che in Atene secondo le varie Deità varj pur erano i sommi sacerdoti, i quali ai minori ministri presedevano. Essi quindi da Dione Crisostomo vengono detti *Arconti de' sacerdoti*. Presso gli Opuntj due erano i sommi sacerdoti: uno di essi presedeva ai ministri degli Dei celesti; l'altro a quelli dell'inferno e de' Semidei (1). In Delfo erano cinque, ed uno presedeva agli oracoli, e dicevasi Ἀρήτωρ, cognome che da Omero fu dato ad Apolline, e che significa *colui che proferisce gli oracoli*.

Neocori.

Dopo i sommi sacerdoti trovansi dagli antichi scrittori annoverati i *Neocori*, i *Parasiti*, ed i *Cherici*. Ai *Neocori* apparteneva il custodire i tempj, il tenerli puliti, il vegliare che non vi si commettesse profanazione alcuna, ed il provvedere e conservare i sacri arredi. Questa carica nella sua origine era bassa e vile (2); ma a poco a poco divenne di somma importanza, specialmente dacchè, attesa la sontuosità e la ricchezza de' tempj, fu d'uopo affidarla a persone distinte e doviziose, e dacchè le spese del culto, delle feste e de' pubblici giuochi interessarono l'intere nazioni. Ciò avvenne specialmente dopo che i Greci caduti sotto il potere de' Romani innalzarono tempj ed altari agli Imperatori, e si reputarono a sommo onore l'esserne da questi dichiarati *Neocori*. Da Teodoreto abbiamo che in tal epoca i *Neocori* esercitavano due altre funzioni: la prima era quella di spargere l'acqua lustrale su coloro ch'entravano nel tempio, la seconda, di fare questa medesima aspersione sulle vivande, di cui imbandivasi la mensa degli Imperatori, e di servir quasi di elemosinieri agli stessi Augusti.

Parasiti.

Al contrario di ciò che de' *Neocori* accaduto era, il nome di *Parasito* da una nobile origine passò a denotare una condizione bassa e spregevole. Imperocchè per una legge di Solone stato era stabilito che i *Parasiti* fossero annoverati fra le dignità più ragguardevoli; ed Ateneo riferisce un'altra legge, mercè della quale

(1) Alex. ab Alex. *Genial. Dier. lib. II. cap. VII.*

(2) Lo stesso vocabolo *Neocoro* indica che questa carica era ignobile nella sua origine. Esso deriva da νεὼς, *tempio*, e κορεῖν, *scopare*.

essi aveano l'abitazione nel sacro recinto. *Parasiti* pertanto presso gli antichi Greci dicevansi que' sacri ministri, cui affidata era l'incumbenza di scegliere e custodire il frumento destinato agli usi della religione (1).

Cheruci.

I *Cheruci* non altro erano propriamente che gli araldi, o banditori (2). In Atene erano quattro ordini di *Cheruci*, che tutti vantavansi discendenti da *Cheruce* figliuolo di Mercurio e di Pandora figlia di Cecrope: il primo ordine era quello degli araldi de' misterj, il secondo, quello degli araldi de' giuochi pubblici, il terzo, degli araldi delle sacre processioni: al quarto, appartenevano gli araldi, o banditori pubblici. A queste quattro classi, che vengono da Polluce annoverate, può aggiugnersi la quinta, quella cioè che da Ulpiano vien detta degli araldi della guerra. Questi accompagnavano gli ambasciatori, e facevano anche le loro veci in alcuni casi straordinarj, ed aveano il caduceo per distintivo. I più nobili erano gli araldi de' misterj: e di fatto in Atene era da una legge prescritto che due araldi de' misterj facessero ogni anno le funzioni di *Parasiti* nel tempio di Delo. Secondo un passo di Clidemno, che leggesi in Ateneo, sembra che i *Cheruci* de' misterj avessero altresì l'incumbenza di que' sacri ministri che da' Romani, dicevansi *Poppi* e *Vittimarj*, ed a' quali apparteneva lo immolare la vittima, l'aprirla, il farla in pezzi ed il cuocerla. Lo stesso autore aggiugne ch' essi ne' sacri banchetti facevano l'ufficio di *coppiere*.

(1) Tale è la definizione, che Ateneo, Esichio e Svida ci danno del *Parasito*. Questo vocabolo è composto della particella παρά, *sopra*, e σῖτον, *frumento*, quasi *soprastante al frumento*. Secondo il Pottero da un passo di Diodoro Sinopense, riferito da Ateneo, risulta che alcuni Greci ricchissimi e potenti vollero anch' essi avere i loro *Parasiti* ad imitazione di Ercole, che avea siffatti ministri in ogni luogo dell' Attica. Tali *Parasiti* non altra professione facendo che quella di adulare i loro signori da' quali venivano alimentati, resero con ciò spregevolissimo un nome che prima era sacro e sommamente venerato. *Pott. Arch. gr. lib. II. cap. IV Ist. de l'Acad. des Inscrip. T. XXXI*, *pag.* 51.

(2) Secondo alcuni scrittori i *Cheruci* traevano il loro nome dal verbo κηρύττειν, *promulgare*, perchè fra le altre incumbenze avevano quella ancora di promulgare i tempi, in cui celebrar si doveano le feste. V. Ateneo, Celio Rodigino, Pottero etc.

Jerofanti, Orgiofanti.

In Atene erano pure gli *Jerofanti*, che insiem co' sommi sacerdoti presedevano ai misterj Eleusini ed a quelli della gran madre e di Bacco: vi erano ancora gli *Orgiofanti* che presedevano alle *orgie*, intorno alla quale specie di sacerdozio veggasi Montfaucon. Già osservato abbiamo che il matrimonio non era un ostacolo al sacerdozio.

Sacerdotesse.

Sembra che ne' tempi eroici esso vietato non fosse nemmeno alle sacerdotesse: perciocchè nel II dell' Iliade si legge che in Troja Teano moglie di Antenore presedeva come sacerdotessa al tempio di Minerva. Eustazio però è d'avviso che in seguito venissero per lo più le sole vergini iniziate a' sacri ministeri. Presso i Tespj di fatto le sacerdotesse d' Ercole, al dire di Pausania, erano ad una perpetua castità astrette; e presso i Trezenj, giusta lo stesso scrittore, la sacerdotessa di Nettuno cessava dal suo sacro ministero allorchè facevasi sposa.

Collegio di Vergini.

Ne' Greci scrittori troviamo pure rammentate alcune vergini giovanette, che sacre a qualche Deità formavano una specie di consorzio e di collegio. Tali erano in Atene le verginelle di Minerva. Esse non erano che quattro: venivano accettate dall'età di sette anni sino agli undici: due di esse, scelte fra le famiglie più distinte, avevano l'onorevole incombenza di ricamare il sacro velo della Dea (1).

Pitia Delfica.

Ma la più celebre fra le sacerdotesse della Grecia era la *Pitia Delfica*. L' origine di questa specie di sacerdozio così ci viene da Diodoro Siculo riferita. Era in Delfo una voragine, ossia una grande crepatura di terra. Un pastore essendosi accorto, che tutte le capre appena recatesi sull' orlo della voragine si facevano tosto a saltare, ed a belare in modi stranissimi, mosso da curiosità vi si accostò egli pure, e subito preso da' divin estro si fece a predire le cose future. Sparsa la fama di tale avvenimento, moltissimi colà corsero, e quanti si fecero ad osservare nella crepatura tutti furono da profetico spirito animati. Ma siccome alcuni nel

(1) Chaussard, *Fêtes et Courtis. de la Grèce* etc.

bollore dell'estro agitandosi fortemente precipitarono nella voragine; così per provvedere a tanto disordine fu scelta una donna la quale avesse sola l'incumbenza di rendere gli oracoli come sacerdotessa di Apolline; e perchè questa ancora nell'atto di profetare non avesse a cadere nella voragine, fu inventata una macchina a tre piedi, sulla quale essa appoggiarsi potesse nell' atto di ricevere il sacro vapore dell' entusiasmo. Questa macchina è appunto il famoso tripode di Delfo. Da principio al sacro ministerio della *Pitia* non venivano elette che le vergini, ma essendo stata una di esse violata da un uomo che venuto era a consultare l'oracolo fu quindi stabilito che alla dignità di *Pitia* non fosse scelta alcuna donna la quale non oltrepassasse l' età di cinquanta anni.

Vesti de' sacerdoti.

Ne' tempi eroici l' abito de' sacerdoti non era molto da quello dei Regi differente. Ma dappoichè il ministerio sacro venne considerato come una carica distinta da ogni altra, i sacerdoti ebbero vestimenti proprj del carattere loro. Tali erano il manto lungo e magnifico, e la tunica che sino ai piedi discendeva. L'oratore Lisia fa ad Andocide il rimprovero d' avere imitati e rivelati i misteri vestito con abiti lunghi; e Plutarco racconta che l' indovino Aristandro, il quale nella battaglia d'Arbella precedeva a cavallo Alessandro, era vestito di un manto ampio, bianco, ed avea la testa cinta da una benda dorata.

Vesti ampie, lunghe e bianche.

Le vesti ampie e lunghe ed il colore bianco formavano dunque uno dei distintivi de' sacerdoti. Tali vesti nelle solenni funzioni e nella celebrazione de' sacrificj si lasciavano da' sacerdoti scorrere sciolte, e striscianti al suolo. Gli Ateniesi in tali circostanze facevano uso di abiti sontuosi e magnifici, quali appunto da Eschilo stati erano inventati per gli Attori nelle tragedie, siccome abbiamo da Ateneo. Ma semplici, senza fasto e convenienti ai costumi della nazione erano le vesti de' sacerdoti Spartani. I sacerdoti inoltre portavano i capelli lunghi.

Capelli lunghi.

Artemidoro dice essere un faustissimo presagio il sognare d' aver una lunga e vaga capigliatura, siccome la portano i sacerdoti, i re, i magistrati e gli attori. « Erodoto ancora scrive che i sacerdoti di qualsivoglia nazione portavano i capelli lunghi, trattone però

quei d' Egitto, che si radevano la testa. La lunga capigliatura era pertanto il secondo distintivo de' sacri ministri.

Benda, o mitra.

I sacerdoti si cingevano la fronte con una benda della stessa forma del diadema reale, ma colla differenza che la parte davanti di essa non si alzava in punta, cioè non diveniva più alta nel mezzo come il diadema propriamente detto. Filostrato parlando di una statua di Milone dice; « I Crotoniati onorarono quest' atleta conferendogli il sacerdozio di Giunone. Non dee perciò far meraviglia che il capo di questa statua sia cinto da una benderella (μιτραν), poichè io ho già detto ch' egli era sacerdote (1). » Il Salmasio seguendo Esichio così determina il carattere distintivo fra la benda dei re e quella dei sacerdoti. « Essi portano lo στροφιον «. Questo vocabolo vien tradotto colla voce latina *stroppus* e *struppus* da Festo il quale soggiugne che il distintivo de' sacerdoti era la benda attortigliata , *fascia tortilis.* Tal benda era generalmente bianca e di lana.

Corone.

Nelle solenni funzioni i sacerdoti aver soleano il capo adorno anche di corone formate per lo più colle frondi dell' albero sacro alla Deità di cui essi erano ministri. Così ne' sacrificj d' Apolline le corone erano d' alloro, in que' di Ercole erano di pioppo. Essi negli atti solenni portavano pure il capo velato, cioè si coprivano la testa traendo su di essa una parte del manto.

Calzamento.

Bianco era pure il calzamento de' sacerdoti. Eustazio ne parla in più luoghi della sua storia d' *Ismene* ed *Ismenia* , senza però descriverne la forma. Egli dà questo calzamento al suo eroe come *Cheruce.* Anche Appiano racconta che il triumviro Antonio passò l' inverno nell' Egitto senza distintivo alcuno portando un calzamento bianco detto *fecaso* , all' uso de' sacerdoti Greci ed Egiziani (2). I soli sacerdoti di Sparta aveano il costume di celebrare i sacrificj , e le altre sacre funzioni a piedi nudi.

(1) *Apollon. Vita, lib. IV. cap.* 28.

(2) Il signor Mongez osserva opportunamente che siccome i sacerdoti Egiziani non facevano giammai uso di vesti composte di pelli di animali ; così da questo luogo di Appiano è d'uopo dedurre che anche il calzamento de' sacerdoti Greci non era di lana , ma o di lino o di cotone. Lo stesso

Chiavi.

Negli antichi scrittori troviamo altresì rammentati i sacerdoti, che in una mano portano le chiavi come custodi del santuario ed interpetri della volontà de' Numi: così Euripide ci rappresenta Cassandra quale indovina e sacerdotessa di Apolline (1). Finalmente non è da omettersi che ne' tempi eroici i sommi sacerdoti essendo investiti di un autorità presso che regale, portavano altresì lo scettro ossia l'asta pura. Omero nel primo dell' Iliade racconta che il sacerdote Crise allorchè si presentò agli Achei avea nelle mani la mitra e lo scettro di Apolline.

Figure di sacerdoti.

Nella tavola 64, noi presentiamo soltanto sei figure di sacerdoti giacchè varie altre riferirne dovremo negli articoli seguenti. Il num. 1, rappresenta un sacerdote di antico stile, tratto dalla collezione di Hope.

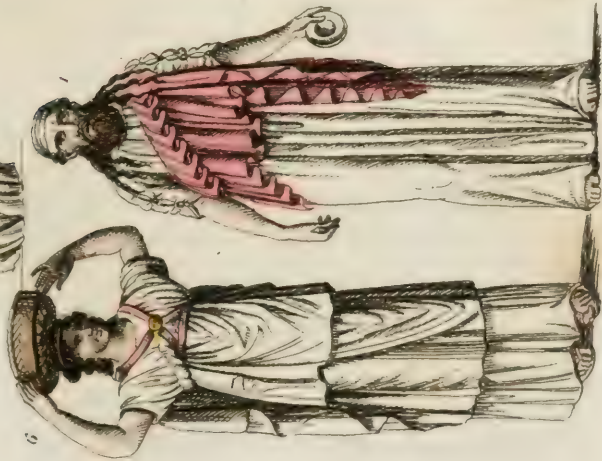
Sacerdotesse.

Nel num. 2, è una sacerdotessa di Cerere, tratta dalla stessa collezione: essa ha in una mano la fiaccola, e coll' altra porta un piccolo vaso della forma quasi di un otre; sembra perciò che sia rappresentata in atto di assistere ai misteri della Dea. Lo stesso autore riferisce un'altra sacerdotessa di Cerere, che ha in una

autore osserva essere grande conformità tra le figure religiose dei Greci e quelle degli Etruschi, essendo che questi doveano ai Greci la loro origine, o per lo meno il loro incivilimento.

(1) Nella mitologia trovansi ancora rammentati gli Dei *clavigeri*. Tale era Ecate triforme, che portava la chiave dell'inferno. Euripide nel suo Ippolito dà l'aggiunto di *clavigero* anche ad amore come custode del talamo di Venere. Winckelmann riferisce una gemma antica in cui è scolpito un Amore, che colla mano sinistra stringe una clava, e colla destra porta alcune chiavi insieme legate con un anello. Quest' autore però ci avverte che giusta il commento dello Scoliaste di Euripide col vocabolo Κλειδες, *chiavi*, venivano dagli Efesi chiamate anche le corone. *Monum. antic.* pag. 40.

Avviene non rare volte che ne' teatri e nelle dipinture si veggano i sacerdoti Greci fregiati della *stola*, ossia di una specie di fascia che loro pende dal collo cadendo sino alle ginocchia, all' uso de' sacerdoti del culto Cattolico. È questo un anacronismo, da cui debbono ben guardarsi gli artefici; perciocchè la *stola* dei Greci e dei Romani non altro era che una *tunica*, siccome vedremo nell' articolo de' vestimenti, e delle loro particolari specie.

Sacerdoti e Sacerdotesse

mano un fascetto di spighe, e coll' altra si sostiene il manto. Essa è notabile per l' abbigliamento del capo, che è fregiato del diadema; e di sì fatto ornamento anzi che della semplice benda veggonsi cinte spesse volte le teste delle sacerdotesse. Noi perciò nel num. 3, ne riportiamo la parte superiore.

Sacerdotesse di Cibele.

La mezza figura num. 4, rappresenta o Cibele od una sacerdotessa di questa Dea, essendochè i sacri ministri apparivano spesso adorni degli attribuiti del loro Dio. Essa è tratta da un basso rilievo appartenente al Museo Capitolino; e comecchè di stile non antichissimo, nè totalmente Greco, pure noi abbiamo creduto bene di riportarla, perchè ci sembra che molta luce sparger possa sugli attributi di questa Dea, e sugli autori che ne scrissero. « Il capo « della nostra Cibele, dice Winckelmann, riportando questa me- « desima figura, è cinto di un ramo d' ulivo, come si rappresen- « tavano coronati quelli de' sacerdoti e delle sacerdotesse. A questa « corona veggonsi appesi tre scudetti tondi a guisa di medaglioni « ciascheduno con un bustino di rilievo, in quello sopra la fronte « è figurata una testa barbuta, che sembra Giove; ne' due altri messi « sopra le tempie è scolpito un bustino di Atide, l' amato da « Cibele: ed un altro bustino del medesimo le resta appeso « sul petto . . . . . Il bustino sul petto sembra essere quello « che ne' sacerdoti di Cibele addimandavasi il pettorale, Προ- « στηθίδιον, e si vede nell' immagine di un sacerdote di Cibele. « Il capo le è coperto da una parte del suo panno che forma « il velo; calano giù, dietro le orecchie, dall' una e dall' altra « parte due vezzi di perle . . . . . Il collo è circondato da una « collarina, la quale si unisce in due teste di serpenti, che ten- « gono una specie di giojello: questa collarina è grossa, così co- « m'erano quelle che secondo Luciano, superavano di grossezza le « anguille. Simile a questa collarina sarà stato il serpente d' oro, « che i fanciulli Atemesi portavano intorno al collo. Nella mano « destra vedesi una specie di manubrio, il quale racchiude tre ra- « mi d' ulivo, sopra questi rami pendono due crotali. Nella mano « sinistra tiene essa una conca scanalata, entro cui sta il pomo di « pino, uno dei soliti simboli di Cibele, una allusione a quel pi- « no sotto cui Atide si tolse le parti genitali; intorno a quel frutto « sono sparse delle mandorle: che questa Dea fece nascere dal

« sangue di Atide. Questa conca sembra il cratere mistico, detto
« Κέρνος, qual' era quello che l'istessa Dea detta anche Rea, tene-
« va in mano, e da cui essa viene denominata Κερνοφόρος Θεά.
« Al fianco sinistro le scende giù dall' omero una sferza con tre
« stringhe, alle quali sono infilzati de' talli, o siano astragali di ca-
« pretto, così come Apulejo descrive la sferza con cui battevansi i
« sacerdoti di Cibele (1). »

Sacerdoti di Bacco, e Fauno.

Il num. 5, rappresenta un sacerdote di Bacco con un Fauno, o forse con un seguace di questo Dio, od iniziato ai misteri di lui: è tratto da un vaso del Museo Brittannico, ed è riferito anche dal Baxter: il Fauno è nudo; ma ha sulla faccia una maschera colle corna.

Canefora.

La *Canefora*, o portatrice di canestri per le sacre cerimonie num. 6, è pure riferita da Hope, ed una simile se ne vede nella galleria di Dresda.

Lustrazione.

Ai sacri riti, col qual vocabolo noi qui intender vogliamo le cerimonie appartenenti al culto delle *Deità*, appartengono le lustrazioni, le *preghiere*, i *voti* e le *libazioni*. La *lustrazione* non altro era propriamente che una lavanda, colla quale non i Greci soltanto, ma quasi tutti i popoli dell'antichità credevano che tolte venissero le macchie e dell' anima e del corpo. Di esse facevano specialmente uso prima di accostarsi al santuario od alla celebrazione delle sacre cerimonie, reputando eglino essere d' uopo di una somma purità in chi trattar dovea le

(1) Non avendo questa figura le torri sul capo nella guisa che suol essere rappresentata Cibele, si ha luogo a credere che sia qui effigiata piuttosto una grande sacerdotessa di quella Dea. Mongez è anche d'avviso che possa essere qui espresso un *Archigallo*, giacchè essendo i sacerdoti di Cibele per lo più eunuchi, non è cosa sì facile il pronunciare assolutamente sul sesso di questa figura. Nè vi si può opporre che la presente figura debba considerarsi come propria della religione da' Romani, giacchè questi ricevuto aveano dai Greci il culto di Cibele. Di fatto Dionigi d' Alicarnasso, che fu anteriore di un secolo all'era volgare, dice che sino ai suoi tempi il sacerdozio di questo culto bizzarro non venne esercitato che dagli stranieri. Col flagello nell' una mano venivano pure talvolta rappresentati gli Dei, o Genj detti dai Greci *ἀλεξίκακοι, discacciatori dei mali,* e dai Latini *Averrunci,* la cui origine sembra Egiziana.

cose alla santità della religione appartenenti. Quindi è che Nestore nel IX dell' Iliade pregar dovendo gli Dei pel felice esito dell' ambasciata ad Achille; comanda che gli sia recata l' acqua per lavare le mani, e che si faccia silenzio; e nel XVI Achille si lava le mani innanzi di pregare per la salvezza di Patroclo. Le vesti ancora essere doveano monde e terse, e perciò nel VI dell' Odissea leggiamo che Penelope pregava coperta di una veste lavata di recente e pura. Nelle lustrazioni facevasi uso specialmente dell' acqua salsa, perchè gli antichi, al dire di Proclo, credevano che in essa fosse una parte ignea atta a purgare. Telemaco perciò nel II dell' Odissea si fa a pregare Minerva dopo d' essersi lavato le mani coll' acqua del mare. Le lustrazioni facevansi talvolta anche collo zolfo e col fuoco; del che alcuni esempj abbiamo in Omero. Achille purgò collo zolfo il cratere, in cui far dovea la lustrazione; e collo zolfo Ulisse purgò la sua casa, siccome leggiamo nel XXII dell' Odissea. A tutte le quali materie allude Ovidio in quel suo verso:

Terque senem flammam, ter aqua, ter sulphure lustrat.

Uso delle lustrazioni.

Moltissime erano le circostanze, in cui reputavasi necessaria la lustrazione. Essa usavasi per purificare gli uomini che imbrattati si erano di sangue, o che commesso aveano un adulterio, un incesto o qualsivoglia altro grave delitto. Nessun guerriero dopo una battaglia veniva alle sacre cerimonie ammesso, se prima purificato non si fosse (1). Di essa finalmente facevasi uso nelle calamità pubbliche, siccome sono le pesti, le carestie e simili, ed in tante altre occasioni che sarebbe cosa troppo lunga il voler quì tutte enumerare (2). Le sozzure asterse colla lustrazione o si gettavano nel mare, o venivano seppellite, siccome cose immonde.

(1) In Atene v'era il costume di far passare pel grembo di una veste femminile coloro che per qualche tempo stati erano creduti morti. Era questa una specie di purificazione, mercè di cui tali uomini venivano quasi rigenerati. V. Pott. *Arch. gr. lib. II cap. IV.*

(2) Nel I dell' Iliade Agamennone per placare lo sdegno di Apolline comandò che si facesse una generale lustrazione nell' esercito. Pausania dice che essa fu fatta per rendere mondi i Greci dopo la peste.

Aspersione.

Nessuno era ammesso ai solenni sacrificj, se prima asperso non si fosse con l' acqua lustrale che, siccome già detto abbiamo, si conservava in un vaso all'ingresso del tempio, presso il qual vaso era un fascetto d' alloro o di ulivo, con cui aspergersi (1). Laonde uno de' sacerdoti talvolta gridava ad alta voce che lungi stessero i profani, cioè coloro che non si fossero purificati (2). Due altre specie di purificazioni vengono da Teofrasto rammentate. Colla prima fregavasi il corpo con una cipolla, del qual rito parla anche Luciano. La seconda consisteva nel portare intorno processionalmente un cagnolino, e questa al dire di Plutarco, era in uso quasi in tutta la Grecia.

Preghiere.

Le preghiere agli Dei si facevano col rivolgere gli occhi e le mani verso il cielo che reputavasi la sede degl'immortali, o verso il mare: se la Deità era marittima. Di ciò molti esempi abbiamo in Omero ed in altri antichi scrittori. Sembra che fosse un costume di quasi tutti i popoli dell' antichità quello di tenere coperto il capo nell'atto di pregare gli Dei.

Adorazioni.

Nell' *Amfitrione* di Plauto uno de' personaggi parlando di un altro: dice che questi era solito d'invocare gli Dei colla testa coperta e colle mani pure. Apulejo nel IV delle Metamorfosi ci descrive il gesto con cui gli antichi adorar solevano la Deità: *Compresi tutti*, dic' egli, *dalla maravigliosa beltà di Psiche, le rendevano divini omaggi come a Venere stessa, accostando la loro destra alla bocca, e tenendo il primo dito appoggiato sul pollice steso.* Comune presso gli antichi era pure il costume di piegare le ginocchia orando e di baciare la bocca, le ginocchia e i piedi delle immagini rappresentanti le Deità. Cicerone nel IV

(1) In alcuni luoghi era proibito l'assistere alle cerimonie non solo agli schiavi ed ai servi, ma ben anco ai figliuoli illegittimi, ai quali nondimeno era permesso l'entrare nel tempio di Ercole, perchè questo semidio era considerato come spurio.

(2) V. l'Inno di Callimaco ad Apolline, vers. 2. Il luogo sacro era talvolta separato dal profano con una fune. Demostene perciò contro Aristogitone chiama ἀπερχυίνισμένοι separati colla fune coloro che stati erano esclusi da' sacri riti.

delle Verrine parlando di un Ercole di bronzo, che Verre rubato avea a que' d'Agrigento, dice di non avere giammai veduta alcuna statua più bella di questa, sebbene *rictum ejus ac mentum paullo sit attritius, quod in precibus, et gratulationibus non solum id venerari, verum etiam osculari solent.* I Greci nel pregare solevano altresì cingersi il capo ed il collo di frondi di alloro o di ulivo, volendo essi con ciò alludere alla vittoria, alla felicità, all' allegrezza, alla pace, alla benevolenza, delle quali cose quegli alberi erano emblemi. Tali frondi venivano pure circondate di lana, alludendosi con essa alla semplicità ed all' innocenza degli uomini antichi. Intorno a questi costumi veggasi l' Archeologia Greca del Pottero. Nelle grandi calamità le donne scorrevano ululando e quasi forsennate intorno a' simulacri, e pei tempj, il cui pavimento tergevano co' proprj capelli. Esse nel supplicare usavano coprirsi di pepli o di ampj veli, e di vestirne talvolta anche le immagini degli Dei.

Voti.

Grandissimo era pure appresso de' Greci l' uso dei *voti*, mercè de' quali credevano di poter meglio piegare la volontà degli Dei. Così Nestore nell' Iliade fa a Minerva il voto di nove tori, se i Greci ritorneranno felicemente alla patria loro. Il Winckelmann riporta una bireme scolpita in un marmo, e soggiunge, che « si potrebbe considerare questo monumento come un voto fatto « da un guerriero nel tempio della Fortuna a Preneste, per rin- « graziarla della vita salvatagli in una battaglia navale, conforme « si usava anche ne' secoli più antichi di dedicare delle barche e « delle navi ne' templi, e Giasone stesso dicesi che avesse dedicato « a Nettuno la nave Argo (1) ». Agli Dei offrivansi in voto altresì le immagini delle membra umane che si credevano essere state per mezzo loro risanate. A tale specie di voti appartengono un dito pubblicato dal Fabretti, su cui è inciso il nome forse del donatore, ed un piede col serpente d' Esculapio, che vedesi nel museo Kircheriano. Il signor Fauvel vice-Console ad Atene, e corrispondente dell' Istituto di Parigi scrivea nel 1806, d' aver trovato negli scavi di Atene una statua d' Igia, ed un gran numero di voti in marmo, il torso di un uomo, la parte anteriore di un

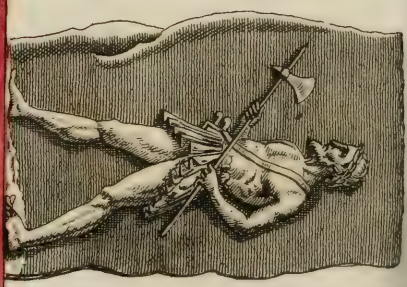
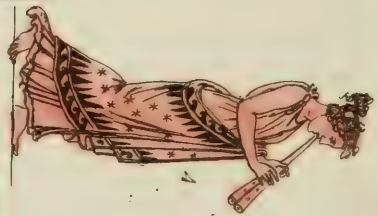
(1) Winckelm. *Monum antic.* pag. 280.

corpo femminile, orecchi, occhi, piedi, mani e simili. Tutti questi oggetti però non hanno un carattere proprio e distintivo, e per questa ragione noi ci astenghiamo dal presentare alcuna figura. Il Montfaucon ne ha data una tavola intera, ma ci ha luogo a dubitare ch' essi non sieno autentici, trattine i due già da noi accennati del Fabretti e del Museo Kircheriano.

Libazione.

La *libazione* era ne' tempi più antichi una cerimonia da' sacrificj totalmente distinta (1). Secondo Porfirio essa da principio non facevasi che coll' acqua; a questa sottentrò poi il mele, quindi l' olio, e finalmente il vino; perciocchè il culto degi Dei quanto era più antico, era altrettanto più semplice, e meno dispendioso (2). Nei tempi eroici le libazioni facevansi il più delle volte col vino, siccome ne fa testimonianza Omero in più luoghi. Nondimeno pel culto di alcune Deità continuò sempre l' uso delle libazioni chiamate *sobrie*, fatte cioè con semplice acqua, o con acqua mista col vino, o col miele, o con altri liquori. In Atene, secondo Svida, si facevano libazioni sobrie alle Ninfe, a Venere Urania, alle Muse, all' Aurora ed al Sole. Ivi l' altare stesso di Giove Ὕπατος, *supremo*, non veniva mai bagnato nè di vino nè di sangue. Per le libazioni facevasi uso di bicchieri, o di tazze, che presso i più ricchi personaggi esser soleano d'oro. Celebre fra gli altri è quel bicchiere d' Achille, col quale l' eroe soleva far libazione a nessun altro Nume, fuorchè a Giove, siccome leggesi nel XVI dell' Iliade. La cerimonia della libazione consisteva nel versare leggiermente dai labbri del bicchiere una porzione del vino in onore della Deità, e nel bere il restante, il che talvolta facevasi in giro da tutti gli astanti. Le libazioni *sobrie* si facevano il più delle volte senza fuoco, cioè il liquore si spargeva o sul terreno, o su di un' ara priva di fuoco; e tale è la libazione alle Eumenidi in un monumento, che vien riportato dal Winckelmann. Tutte le libazioni erano accompagnate dalle preghiere.

(1) La parola *libazione* deriva dal Greco λείβειν, *spargere*, cui secondo Isidoro corrisponde il verbo latino *libare*, spargere, versare, assaggiare ec.

(2) *De Abstin. lib. II. Sacrorum libaminum maxima pars apud veteres sobria fuit: sobria autem vocantur, quae ex aqua constant: postea ex melle fiebant, quod ab apibus elaboratum est in promptu: huic oleum successit: et post omnia vinum adhiberi solitum est.*

Profumi o soffumigi.

I Greci credevano che coi *profumi*, *o soffumigi* ancora onorare sì potessero gli Dei. Laonde nel IX. dell' Iliade il vecchio Fenice parlando de' mezzi, onde placare lo sdegno degli Dei, alle preghiere ed alle libazioni unisce gli odorosi profumi. Plinio però è d' avviso che a' tempi della guerra di Troja non fosse in uso l' incenso: *Iliacis temporibus*, dic' egli, *thure non supplicabatur: Cedri tantum et citri suorum fructicum in sacris fumo convolutum ardorem verius, quam odorem noverant* (1). Con Plinio va pure d' accordo Arnobio, il quale aggiugne che negli antichi scrittori non si trova alcuna menzione dell' incenso.

Focacce.

Alle libazioni ed ai profumi unire si debbono le focacce, ossia le farine salse dette da Omero *οὐλαί*, ed *οὐλοχύται*, e ***molae*** dai Latini, e la cui offerta credevasi essere agli Dei sommamente accetta. Esse generalmente erano composte di orzo macinato, e di sale. Tanta era la venerazione per siffatte farine, o focacce che al dire di Plinio, esse aveano luogo in tutti i sacrificj, e di esse spargevansi persino gli altari e i sacri arnesi. Lo scoliaste d' Omero trae l' origine di questo rito dall' antichissimo costume, pel quale non si offerivano agli Dei, che le biade e i frutti.

Libazioni tratte dai vasi di Hamilton.

Nella Tavola 65 noi presentiamo una libazione tratta dai vasi antichi del Cavalier Hamilton. « Il primo personaggio a mano si- « nistra, così l' illustre commentatore, è quegli che celebra la fun- « zione, come lo indica il ramo d' alloro che porta nella mano « sinistra; giacchè rilevasi dalla descrizione che fa Stazio nel can- « to XII, della Tebaide dell' altare della Clemenza eretto in Ate- « ne, che tutti quelli che porgere volevano preci agli Dei aver « dovevano un ramo d' alloro, o d' ulivo, i quali rami si chiama- « vano *ἱκετηρίαι*. Vi si attaccavano il più delle volte delle stri- « scie dette *Vittae* e ***Stemmata***. La coppa che tenevano nella « mano destra era destinata a ricevere una porzione di quel vino, « con cui facevasi la libazione, o la bevessero subito, come tal- « volta seguiva, o la portassero a casa come cosa sacra, efficace « a preservare dalle malattie e da qualche disgrazia . . . . .

(1) *Hist.* lib. XIII. cap. I.

« Il secondo personaggio è un *Prospolo* o sia servitore, che tiene « nella sinistra una specie di piatto con dell' orzo mescolato col « sale, e nella mano destra un bicchiere di vino. Il sacerdote co- « minciava la funzione dal girare intorno all' altare, spargendovi « dell'orzo o in grano o in farina, spruzzando il più delle volte « tanto all'altare che agli assistenti l'acqua lustrale. Dall'altra par- « te della colonna è il sacerdote che porta in mano un vaso pieno « di vino destinato a versarsi sull' ara recitando una preghiera, « o cantando un inno accompagnato dal doppio flauto sonato dal « quarto personaggio. La musica ed il ballo entravano sempre pres- « so gli antichi ne' sacrificj più solenni, e tra gli strumenti era « il flauto usato più degli altri, e siccome ai sonatori di flauto « toccava una porzione delle vittime, molti campavano dei soli in- « certi di quell' arte, dal che è nato il proverbio quando si parla « di un parasito, *vivere da suonatore di flauto.* L' altare che si « vede in questa tavola altro non è che una colonna dorica, ai « piè di cui e dal lato che non si vede posa un' *escara* o sia cal- « dano, di cui si servivano quando la qualità del sacrificio il ri- « chiedeva, e dal lato che vedesi vi è un soffietto per accendere « il fuoco. Quest'altare è dedicato probabilmente ad Apollo, che « in alcuni paesi veniva adorato sotto il nome di *Gennetore.* Cia- « scuno nel giorno della propria nascita offriva libazioni a questo « Dio, nel qual giorno sarebbe stato un delitto il togliere la vita « qualsivoglia vivente (1) ». Noi crediamo che questo solo esempio bastar possa perchè si abbia un idea del modo con cui si facevano le libazioni, molto più trattandosi di un rito, di cui abbiamo esempj in tutte le collezioni.

Sacrificj.

Noi ci asterremo ancora dal rintracciare l' origine de sacrificj giacchè la loro istituzione è antica al pari di quella de' popoli primitivi. Ci basterà soltanto il ripetere, che presso de' Gentili i sacrificj tenevano luogo di un sacro banchetto, a cui era fama che

(1) *Pitture de' vasi antichi* ec. edizione di Firenze, vol. I. Tavola 27. Questa è una delle libazioni che si facevano senza fuoco. Nella tavola 55, delle stesse *Pitture* è riferita una libazione coll' altare, su cui arde una gran fiamma. Il commentatore è d' avviso che sia quella una libazione a Vesta, in onore di cui doveva sempre ardere il fuoco. Vesta aveva altari in quasi tutte le case.

gli Dei intervenissero; e siccome i Gentili davano agli Dei le stesse passioni, che proprie sono degli uomini, così ne' sacrificj facevano uso di scelti animali, e di que' condimenti, che più atti sono a stuzzicare il palato.

Vittime umane.

Sembra che i sacrificj di vittime umane fossero presso i Greci dalla religione e dalle leggi vietati; poichè era fama che Licaone per aver immolata una vittima umana stato fosse dagli Dei cangiato in lupo. Alcuni esempj non di meno abbiamo di un sì barbaro uso. Imperocchè Plutarco racconta che Temistocle per ottenere un felice esito della guerra contro Serse, immolati avea agli Dei molti Persiani. Anche Aristomene Messenio sacrificò a Giove Itometa trecento uomini, fra' quali Teopompo Re degli Spartani. Raccontasi ancora che nell' Arcadia furono uccise colle verghe moltissime vergini in onore di Bacco. Celebri pur sono i sacrificj d' Ifigenìa, di Polissena, e de' dodici giovanetti Trojani immolati da Achille nelle esequie di Patroclo. Ma tali sacrificj debbono considerarsi come cose straordinarie dettate da una feroce vendetta, e da gravissime e particolari ragioni, ma non come un uso costante e generale.

Qualità delle vittime.

Le vittime esser doveano giovani, sane, intatte, senza difetto alcuno sì nelle parti esterne che nelle interiori, insomma perfettissime. Diomede nel X. dell' Iliade fa a Pallade il voto di una vacca di un sol anno, e non ancora al giogo sottomessa. Gli Ateniesi perciò rampognavano la negligenza de' Lacedemoni, che nei sacrificj facevano talvolta uso di vittime difettose.

Loro specie.

Svida enumera sei specie di animali come le più usate ne' sacrificj, cioè il bue od il toro, la pecora, il porco, il capro, il gallo o la gallina, e l' oca. Omero però non parla che delle prime quattro, come quelle, di cui comunemente si cibavano gli eroi. Il bue era stimato come la vittima agli Dei più accetta, e perciò con tutti i sacrificj anche di altri animali usavasi l' espressione βουθυτεῖν, *bove placare* (1). Nè però gli anzidetti anima-

(1) Una legge di Solone vietava agli Ateniesi il sacrificare i buoi, essendo questi gli animali più utili all' agricoltura, e quasi i compagni della

li venivano indifferentemente sacrificati a qualsivoglia Deità, ma ciascuno d' essi immolavasi a quella, cui era particolarmente sacro. Così a Giove si sacrificava il toro od il bue, il capro a Bacco, la giovenca e la pecora a Minerva, una vacca nera agli Dei d' Averno, il gallo ad Esculapio, ec. ec.

Loro sesso ed indole.

La vittima inoltre esser dovea generalmente del sesso, e dell' indole di cui era la Divinità, alla quale veniva sacrificata. Così a Marte s' immolavano i soli animali bellicosi e furibondi, come essere suole il toro. Aveasi pure l' avvertenza che agli Dei infernali sacrificate non fossero che vittime nere (1),

Ornamenti delle vittime.

Le corna de' buoi e de' tori venivano dorate. Platone fra le altre prove della magnificenza degli Ateniesi mette, *il bue colle corna indorate* βους χρυσοκὲρους. L' ariete, il capro, e gli altri quadrupedi venivano coronati colle frondi dell' albero sacro alla Deità cui farsi dovea il sacrificio. Molte vittime immolare si potevano ad un tempo ad un solo e medesimo Dio. Celebri perciò sono i sacrificj detti Εκατόμβαι; ne' quali immolavansi cento buoi, siccome viene dal vocabolo stesso significato.

Ecatombe.

L' *ecatombe* nondimeno era talvolta formata con cento vittime di altra specie. Così nel I dell' Iliade parlasi un' *ecatombe* di tori o di capre, e nel XXII è nominata un' *ecatombe* di agnelli primogeniti. Anzi si è dagli eruditi disputato intorno al vero numero delle vittime componenti l' *ecatombe* perciocchè Eustazio dice che ci furono alcuni autori i quali consistere la facevano nel sacrificio di venticinque quadrupedi che formano cento piedi, e che altri autori la presero per un grande ed indefinito numero di animali. Le vittime minori, come le pecore, gli agnelli

specie umana. Eliano però afferma, che una tal legge non riguardava che i buoi allevati all' aratro. Tanta poi era la stima che gli antichi aveano pe' sacrificj de' buoi, che i poveri, cui dato non era d' immolare un vero bue, ne offerivano uno di farina, che dicevasi il *settimo bue*. V. Le *Antichitá d' Ercolano. Bronzi* ec. pag. 23 N.° 11.

(1) I sacrificj erano talvolta relativi alla professione delle persone, da cui venivano fatti. Quindi è che secondo Ateneo i pescatori immolar solevano un *tonno* a Nettuno dopo un' abbondante pescagione.

e simili, erano condotte all' ara libere e sciolte; ma le maggiori, come il toro, la vacca e simili, venivano tratte con una corda che loro allacciavasi alle corna. Tal corda esser dovea lunga, e combinata in guisa che la vittima non sembrasse condotta con alcuna violenza.

Cerimonie dei sacrificj.

Omero nel I e nel II dell' Iliade, e nel III e XIV dell' Odissea descrive le cerimonie de' sacrificj, le quali al dire di Dionigi di Alicarnasso non aveano alcuna differenza da quelle, che ai suoi tempi erano pur in uso presso i Romani. E primieramente, i sacrificanti si lavavano le mani coll' acqua lustrale, la cui consacrazione si faceva coll' intignere in essa un tizzone ardente, che prendevasi dall' altare. Secondo, sul capo e sul tergo della vittima si spargeva la farina, o *mola salsa,* di cui già parlato abbiamo, e questa cerimonia dai latini dicevasi propriamente *immolare.* Terzo, venivano svelti o tagliati dal capo della vittima alcuni peli, che gettavansi sul fuoco dell' ara, e questa è detta da Omero la prima libazione. Quarto, intuonavansi le preghiere, senza delle quali farsi non potea sacrificio alcuno. Quinto, facevasi l' immolazione propriamente detta che consisteva nel percuotere la vittima con una scure o con un malleo, e quindi nel traforarle la gola con un coltello. Nello scannare le vittime però aveasi cura di alzare la loro cervice verso il cielo allorchè il sacrificio era fatto ad una Deità celeste: al contrario, piegavasi il capo della vittima verso la terra se il sacrificio era fatto in onore degli eroi, o dei defunti. Il sangue si raccoglieva in un vaso che da Omero chiamasi *ἀμνίον.*

Ispezione delle viscere.

Quindi la vittima spogliata della pelle veniva tagliata in pezzi. Dopo di ciò facevasi un accurata ispezione delle viscere. Se queste erano intatte, sane, di bel colore, e non poste fuori dell' ordinaria loro sede, annunziavano cose prospere e felici ma credevansi presagio di sventure, se mai lasciassero trasparire difetto o morbo alcuno. Tale ispezione si faceva specialmente sul fegato, che dai Greci perciò dicevasi *il tripode delle divinazioni* (1). Le coscie

(1) Secondo Clemente Alessandrino gli augurj presi dalla inspezione dell' interiora delle vittime ebbero origine da una favolosa credenza, re-

coperte col grasso degl' intestini, e colle particelle tratte da ciascun membro della vittima ed asperse di farina e di vino erano offerte alla Deità: le altre parti si facevano arrostire sugli spiedi, a finalmente con esse imbandivasi il sacro convito. I sacrificj erano generalmente accompagnati dalla musica. Ne' monumenti non troviamo usati a quest' uopo che stromenti da fiato, siccome sono i flauti sì semplici che doppj, e le trombe sì rette che curve. L' altare, su cui offrirsi dovea la vittima veniva sparso di verbene o di quelle erbe che credevansi specialmente sacre a quella tale Deità. Tutti coloro che aveano parte nei sacrificj, trattine però i sacrificj alle Eumenidi, esser doveano coronati di ulivo; ed una fronde d'ulivo portar pure soleasi in una mano nell' atto delle preghiere.

Luogo e tempo de' sacrificj.

I sacrificj si facevano non nei tempj soltanto, e ne' luoghi sacri, ma ancora entro le domestiche pareti, del che varj esempj abbiamo in Omero. Era prescritto però il tempo de' sacrificj; perciocchè agli Dei celesti sacrificavasi sul nascer del sole od anche a giorno già fatto, agl' infernali, sul cadere del giorno e talvolta al mezzo della notte, essendo opinione che quegli amassero la luce, questi le tenebre. Ma intorno ai sacrificj bastino le cose fin quì dette; giacchè noi non porremmo a quest' articolo giammai fine:

lativa alla morte ed alle ceneri della sibilla Delfica. Era fama che l'erbe nodrite colle ceneri del corpo di quella sibillla potessero infondere qualche virtù profetica alle bestie che se ne pascevano. Ma la più probabile origine di tale inspezine sembra derivata dall' uso che le antiche colonie ebbero di esaminare le viscere degli animali onde dal loro stato conoscere la purità o l' infezione dell'aria de' paesi, in cui volevano stabilirsi.

Celebre pur era ed antichissima presso i Greci la divinazione presa dall' *Ignispicio*, ossia dall' osservazione delle fiamme sulle are. Se l' accensione dava più fumo che luce, se le fiamme dividevansi in due parti contrarie, se il fuoco non sembrava determinato ad una sola direzione, questi contrassegni reputavansi fatali. De' *Piromanti*, od *Ignispici* parla Omero sì nell' Iliade che nell' Odissea. Teseo presso Euripide nelle *Supplici* fra' principali vantaggi che dalla religione somministrati vengono alle città ben costituite rammenta la piromanzia. *Noi*, dic' egli, *conosciamo le cose incerte ed oscure dal fuoco sacro*; o *le congetturano gl' indovini dalle viscere delle vittime, e dal volar degli uccelli.* V. Bulenger. *De ratione divinationis etc. lib. III. cap. X.* e Visconti, *Osservazioni su due musaici antichi istoriati.* Parma R. Tipogr. 1788, in 8.° fig.°

se tutte rintracciare volessimo anche le più piccole cerimonie, che giusta le diverse Deità, ed i varj paesi, aveano luogo nell' esercizio della Greca religione. Chiuderemo adunque colle seguenti figure relative ai sacrificj.

Varie figure relative ai sacrificj.

Il num, 2 della Tavola 65, rappresenta un toro destinato al sacrificio. Dalle corna e dalla testa gli pendono varie bende: fra le corna ha un ornamento che sembra una patera. Questa figura è tratta da un basso-rilievo della villa Medici. Il num. 3, rappresenta un ministro cogli stromenti del sacrificio: è tratto da un basso-rilievo che si conserva a Berlino, ed in cui è rappresentata una processione di varie figure che sembrano recarsi alla celebrazione di un sacrificio. Il num. 4, è tratto da un vaso della Collezione del signor Hope, e rappresenta una donna che suona il doppio flauto: il suo atteggiamento è quale ne' monumenti vien dato ai sonatori che assistono alle cerimonie religiose.

Le nozze.

Il matrimonio, base d' ogni costituzione.

L' unione dell' uomo colla donna è la prima e la più semplice di tutte le società, e quella che dalla divina provvidenza fu destinata a diffondere e conservare il genere umano. I Legislatori perciò rivolsero le prime e le più grandi loro sollecitudini a stabilire leggi sante, mercè delle quali i matrimonj vennero a formare quasi il fondamento d' ogni politica costituzione. Così presso de' Greci fatto avea Cecrope, che il primo diede leggi e costituzioni ai popoli dell' Attica. Imperocchè non in altra guisa egli credette di poter incivilire ed allettare alla vita sociale que' popoli, barbari tuttora e feroci, se non col porre per base della sua costituzione i matrimonj (1). L' esempio di lui venne poi da tutti i legislatori della Grecia imitato.

Stato del matrimonio nelle società nascenti.

Ma l' impero di quel violento e ad un tempo verecondo amore, che spinge l' uomo ad unirsi colla donna, è tanto più forte e più dolce e lusinghiero: quanto più semplici e meno corrotti sono i

(1) Nonno. *Dionys.* lib. XLI. vers. 382 e segg.

costumi. Le leggi di fatto non altro fecero che provvedere alla depravazione che andava introducendosi nelle umane società coll'inoltrarsi che queste facevano verso il più alto grado di civiltà e di coltura. Laonde lo stato del matrimonio non è giammai sì dolce, sì felice, sì sacro, quanto fra que' popoli, sul cui animo hanno i buoni costumi una forza maggiore di quella che abbiano altrove le leggi e le costituzioni.

Matrimonio nelle società incivilite.

Il gran Bacone acconciamente osserva, che allor quando più non ci saranno nazioni barbare, e quando la pulitezza de' costumi e la coltura delle arti avranno snervata l'umana specie, gli uomini sotto la prepotente tirannide del lusso acquisteranno una certa avversione al matrimonio pel timore di non esser atti sì agevolmente a mantenere la famiglia, e noi aggiungneremo ancora, pel desiderio di vivere più liberamente fra gli agi, le voluttà ed i piaceri, che dal lusso e dalla corruttela vengono somministrati. L'uomo nell'allontanarsi che fece dalla semplicità dei primieri costumi divenne malvagio ed ardimentoso al segno di rivolgersi contro della stessa natura, e di romperne le leggi, considerando il matrimonio come un giogo insopportabile, come un vincolo, che non può coll'umana felicità conciliarsi. Tutto ciò avvenne pure nella Grecia col passare ch'essa fece dal costume dei tempi eroici a quello dei secoli della sua più grande civiltà è coltura.

Matrimonj ne' tempi eroici.

La voce stessa della natura chiamava ne' tempi eroici gli uomini al matrimonio, ed il loro legittimo accoppiamento colla donna addolciva i mali onde la vita umana è seminata (1). Omero, che sparse i suoi poemi delle più saggie massime dalle grida de' popoli consecrate, pone le seguenti parole nella bocca d' Achille:

« Cara si tiene ogni uom ch'ha senno e cuore
« La moglie, cui gli diè la sorte in dono (2).

Quanto soave, e quanto lusinghiera non è mai la dipintura ch'egli

(1) V. *Les moeurs. des siécles héroïques par M. De Rochefort.* Hist. de l' Acad. Roy. Mémoires. Tome XXXVI.

(2) Iliad. IX. vers. 343.

ci espone della felicità conjugale laddove induce Ulisse a così esprimere i suoi augurj alla vaga figlia di Alcinoo?

« A te gli Dei, quanto bramar di caro
« Più sai, marito dieno e vaga prole
« E amor concorde: chè miglior ventura
« Esser non può, ch' ove con pari senno
« Reggon gli sposi la magion diletta:
« Di duol si struggon i maligni, e gioja
« N' hanno i buoni; e più ch' altri n' han gli sposi
« Di soave piacer ricolmo il seno (1).

Ottima istituzione fu perciò quella con cui gli antichi legislatori vollero che le nozze precedute fossero da cerimonie religiose, onde la santità del rito rendesse sacro e vie più inviolabile il vincolo del matrimonio (2). Fra i Greci correva anzi la fama che la Musa Erato, cui attribuivasi l' invenzione delle danze, istituite avesse le solennità del matrimonio; e solenni danze di fatto aveano fra' riti nuziali.

Deità gamelie.

Le più sublimi divinità erano appunto quelle che credevasi presedere ai matrimonj. Giove perciò, Giunone, Venere, Minerva ancora e Diana, benchè vergini Dee, onoravansi come auspici delle nozze. Pausania attesta che in Lacedemone si vedeva un' antichissima statua colla seguente iscrizione, Ἀφροδίτης Ἥρας, *di Venere Giunone.* Ad essa porgevano doni e sacrificj le madri delle giovani Spartane già promesse in ispose. Gli antichi Ateniesi doni e sacrificj offerivano pure al Cielo ed alla Terra, perchè dal benigno aspetto di queste due divinità credevano derivare la più felice unione degli sposi, e la fecondità del matrimonio (3); e questa è forse la ragione, per cui le nozze furono sacre anche alla Musa Urania. Le Parche in oltre e le Grazie godevano di particolari onori ne' riti nuziali, perchè credevasi che loro appartenesse l' unire i cuori ed il conservare l' amoroso affetto fra i

1) Odyss. VI. 180.
2) Thucydid. lib. II.
3) *Proclus, in Timaeum Platonis Comment.* V.

consorti (1). A questa divinità varie altre aggiugnerè si potrebbero, che secondo i varj popoli della Grecia erano reputate presedere ai matrimonj, e che perciò dicevansi *gamelie*, da γαμος, *nozze* (2).

Imeneo.

Ma fre gli Dei gamelj vuol essere specialmente rammentato *Imeneo*. Egli, secondo lo Scoliaste di Omero, era un leggiadrissimo giovinetto Argivo che avendo col valor suo dalla libidine e dalla crudeltà di un' orda di furibondi Pelasgi liberate alcune vergini Ateniesi, ottenuto aveva sommi onori (3). I poeti in seguito gli diedero una genealogia divina, facendolo alcuni figliuolo di Bacco e di Venere, altri di Apolline e di Calliope, ed alcuni altri nominandone soltanto la madre Urania, o Tersicore (4).

Leggi contro i celibi.

I Greci, persuasi essendo che nella moltitudine de' cittadini tutto consista il nerbo, o la forza della repubblica, avevano stabilite severissime pene non solo contro di coloro che fuggivano il matrimonio, reputandoli come cittadini che privi del santo amore della patria contribuire non volevano all' incremento dello Stato; ma contro di quelli ancora che tardi prendevan moglie, o la prendevano male e non atta a procrear figli, quindi all' accusa dell' *agamia* aggiunsero, come dice Polluce, quella dell' *opsigamia*, e della *cacogamia* (5). Una legge degli Ateniesi, siccome abbiamo in Dinarco presso Demostene, prescriveva, che nessun cittadino potesse promoversi a pubblica dignità, se non avesse e moglie e figliuoli e poderi; perciocchè queste cose pregiavansi come altrettanti pegni del buon costume, della prudenza e della saggezza di coloro cui affidare si volevano i magistrati o le pubbliche

(1) *Pollux.* lib. III. cap. III.

(2) Gli Etimologisti fanno derivare il verbo γαμεω, *conduco moglie*, dalla radice γαω, che significa *io genero*, essendo che il fine del matrimonio è quello di generare i figliuoli. Le divinità tutelari dei matrimonj erano perciò dette anche *teleje*, da τέλος, fine, *scopo, meta*.

(3) Ad Iliad. Σ. vers. 495. Alcuni Etimologisti fanno derivare il vocabolo Imeneo dalle parole ἀπο τοῦ ὁμοῦ ναίειν, *dallo insieme abitare*, perchè gli sposi vivono insieme; altri dalla voce ὑμὴν, che signific la *zona verginale*.

(4) *Procl. ap. Phot. Bibl.* pag. 524. *Alciphr.* lib. I. Ep. 13.

(5) Filangieri: *Scienza della legislazione.*

amministrazioni (1). Nel che più provide e più severe ancora furono le leggi di Sparta ove, per quel che ne dice Eliano, bastava aver tre figli per essere esente dall' obbligo di far la guardia, ed averne cinque per esser libero da tutti i pesi della repubblica. Plutarco nella vita di Licurgo dopo d' aver detto che ne' giuochi ginnastici le fanciulle di Lacedemone esercitavansi nude onde vie meglio allettare i giovani al matrimonio, soggiugne che quel grande legislatore imposta avea una taccia d' infamia a coloro che non avessero voluto condurre moglie. « Imperocchè era loro vietato « l' intervenire allo spettacolo di quei giuochi che da quelle facevansi: ed i magistrati poi gli obbligavano a girar essi ignudi « nel verno intorno alla piazza, cantando una certa canzone fatta « contro di sè medesimi; nella quale diceano com' erano eglino « giustamente puniti per non aver ubbidito alle leggi; ed erano « pur anche privi di quell' onore e di quell' ossequio che i giovani « prestar solevano a' vecchi. Quindi è che non fuvvi alcuno che « biasimasse ciò che fu detto contro Dercillida, quantunque egli « si fosse un segnalato capitano, al quale certo giovane non cedette il luogo da sedere, dicendogli: non hai tu generato chi « un giorno l' abbia pure a cedere a me » (2). Diodoro Siculo ci ha rapportato che Epaminonda Generale de' Tebani mentre ferito da un colpo mortale era per morire rispose a Pelopida, che gli diceva, amico tu mori senza figli: no, ne lascio due alla patria; la vittoria di Leuctra, e quella di Mantinea.

Leggi contro l' adulterio.

Presso i Greci era l' adulterio sino da' tempi eroici reputato come un infame ed abbominevole delitto. Gli acerbissimi casi di Atreo, di Tieste, d' Egisto e di altri, che quasi a correzione e ad esempio degli adulteri posti furono sulle scene, sublime argomento di tragica azione, ci somministrano una prova dell' orrore che i Greci nutrivano contro i violatori del talamo altrui. Il rapimento d' Elena sposa di Menelao tutta infiammò la Grecia a feroce vendetta, e su di Troja trasse l' estremo eccidio. Gli adulteri venivano pubblicamente lapidati, od erano loro svelti gli occhi (3).

(1) Potter. Arch. gr, lib. IV. cap. XI. e Montfaucon, T. VI, pag. 213.

(2) V. anche Stobeo, *De laud. Nuptiarum*, Sermon. LXV. ed Ateneo *Deipnosoph.* lib. XIII.

(3) Iliad. III. vers. 57 *Natalis Comes, Mytholog.* etc.

Nè meno severe furono ne'tempi storici le leggi contro gli adulteri; perciocchè presso i Locresi per legge di Zeleuco erano ad essi pur cavati gli occhi (1): e presso i Cretesi gli adulteri involti nella lana, immagine quasi ed emblema della loro mollezza, venivano fra le pubbliche derisioni condotti ai magistrati da' quali erano all' ignominia dannati (2). Anzi cosa troppo lunga sarebbe il voler qui riferire le varie pene, che secondo le diverse repubbliche state erano nella Grecia contro l' adulterio stabilite.

Severità degli Ateniesi contro gli adulteri.

Basterà quindi il fare qualche cenno degli Ateniesi. Ne' tempi più antichi non avevano essi alcuna legge particolare contro degli adulteri. L' arconte Ippomene, della schiatta di Codro, condannò la propria figlia ed il drudo di lei a strascinare un carro, per la qual pena essendo morto l' adultero, fece chiudere la figlia col cavallo in un carcere, dove essa perì di fame (3). Ma poi per legge di Dracone gli adulteri venivano abbandonati in balìa della persona, i cui diritti stati erano coll' adulterio violati, ed a questa era permesso il mutilarli, l' ucciderli, o l'usare contro di loro qualsivoglia specie di atrocità o di pene (4). Questa legge fu pure confermata da Solone, il quale determinò eziandio varie pene pecuniarie secondo le diverse circostanze dell' adulterio stesso. Le donne sorprese in adulterio erano condannate alla schiavitù, oppure veniva loro vietato l' uso delle vesti eleganti e preziose, e se mai osavano di apparire in pubblico era lecito a chiunque l' ingiuriarle ed anche il percuoterle.

Poligamia.

Nelle Greche storie non si trova alcun esempio di poligamia propriamente detta. Il più volte lodato signor di Rochefort perciò osserva opportunamente che Omero, il quale distingue con somma accuratezza il costume de' Greci da quello de' Barbari, dà bensì

(1) *Valer. Max.* lib. VI. cap. V.

(2) *Coel. Rhodig. Lect. Antiq.* lib. XXI. cap. XLV.

(3) *Heraclid. De Politic. Athen.*

(4) Ecco come si esprime il Pottero intorno ad alcune di sì fatte pene. *nimirum membri virilis pilis avulsis, cineribus ardentibus pars ista adspergebatur, et rapum vel mullus, aut quidvis simile in anum adulterorum intrudebatur, unde imposterum* evproctoi *dicebantur* Arch. gr. lib. IV. cap. XII.

più mogli a Priamo, ma sempre una sola consorte ai Greci. Laonde Erodoto dopo d'avere nel libro quinto raccontato che lo Spartano Anassandrida ebbe due mogli ad un tempo, aggiugne tosto che ciò alla consuetudine si opponeva (1). I Greci nondimeno solevano talvolta dividere la conjugale tenerezza con qualche schiava o concubina; ma la sposa era sempre da loro distinta e venerata come la sola e legittima consorte, sì per la dote che avea recata, e sì ancora pel pubblico e religioso rito con cui contratto erasi il matrimonio.

Divorzio.

Rarissimo era pure il divorzio, e sembra anzi che esso sino da' tempi eroici vietato fosse dalle leggi e dalla religione. Quindi è che Medea presso Euripide così scagliasi contro di Giasone, da cui stata era ripudiata:

« Quale ragion t'indusse il mio diritto
« A calpestar così? Forse di figli
« Io padre non ti resi? E per desio
« Di prole or corri ad altra sposa in seno?
« Empio! No, non ha scusa, e ben lo vedi,
« La tua nera perfidia e 'l tradimento.
« . . . . , ...
« Ma dee costui pensar che sia de' Numi
« La schiatta estinta, e più non regni in cielo?
« O dee pensar che poste a noi mortali
« Sien altre leggi . . . .

Da così saggio costume dipartiti poi si erano i Cretesi, che facevansi lecito il repudiare per lievi motivi la moglie. Gli Ateniesi erano pur facili al divorzio, e non gli uomini soltanto, ma le donne ancora. E queste però e quelli doveano esporne all'Arconte le ragioni, ed invocarne l'approvazione; nel qual caso i mariti

(1) Sembra tuttavia che in alcune rarissime circostanze, cioè dopo una guerra micidiale, od una pestilenza, o qualsivoglia altra sciagura funesta alla popolazione, sia stata permessa la pluralità delle mogli; perciocchè leggiamo che Euripide odiava mortalmente le donne, perchè stato era da due mogli ad un tempo vessato, la qual cosa leggesi pure di Socrate. *Gellius, Noct. Att.* lib. XV. cap. XIX.

obbligati erano a restituire la dote alla moglie, od a decentemente mantenerla (1).

Scioglimento de' matrimonj.

Ne' tempi meno austeri veniva sovente disciolto il matrimonio per mutuo consentimento degli sposi, ed era loro concesso il passare ad altre nozze. Di tal costume ci somministra un esempio Plutarco nella vita di Pericle, che per la diversità dell' indole non potendo vivere colla propria moglie, ne fece col libero di lei assenso la cessione ad altro marito.

Seconde nozze.

Non era però vietato il passare alle seconde nozze dopo la morte di alcuno de' coniugj. Ne' secoli eroici nondimeno rarisssime volte le vedove contraevano nuovi matrimonj. Tanto stimavasi il voto che la moglie fatto avea del cuor suo al primo consorte! Penelope perciò non mai ceder volle alle lusinghe, ed alle minacce de' Proci, temendo della fama del popolo, e venerando il letto coniugale. Giova quì l'omettere i varj usi ed abominevoli ch' ebbero luogo presso i Greci ne' tempi della massima loro depravazione; e conviene pur trarre un velo sui postriboli, che in Atene stati erano dallo stesso Solone permessi, e alle cui descrizioni rifugge ogni animo gentile ed onesto. Solo esser vogliono i leggitori avvertiti, che non dee sempre ammettersi come un costume generale ciò che dell' infamia e della prostituzione di alcune mogli si racconta. Imperocchè non ci ha popolo come che saggio e ben costituito, che spesse volte costretto non sia a tollerare il vizio e le scandalose azioni di alcuni individui, ch' essere non possono tenuti in freno nè dal rigor delle leggi, nè dalla santità della religione. Male però si avviserebbe chi dalle malvagie azioni di alcuni cittadini formare si volesse un idea del general costume di una nazione.

(1) *Plut. in Alcibiad. et Demosth. in Neeram.* Aristione Re di Lacedemone fu presso i Greci il primo che desse l'esempio della poligamia e del divorzio. Non avendo egli avuta alcuna prole dalla prima moglie, ne prese un' altra,: ma non essendo stato questo secondo matrimonio più felice del primo ne prese una terza ripudiando la seconda. Convien però riflettere che Aristone fu padre di Demarato, il quale vivea ai tempi di Dario, epoca, in cui già erano assai corrotti i costumi de' Greci V. Pottero, e *De Rochefort* loc. cit.

Nozze fra prossimi parenti vietate.

Per le anzidette ragioni non debbono giudicarsi come in uso presso tutti i Greci, o come dalle leggi non vietate le nozze fra' prossimi parenti, siccome raccontasi di Cimone, che condotta avea per isposa la propria sorella Elpinice. Tal costume era dai Greci abborrito, come proprio dei Barbari soltanto (1); e da essi erano riguardati con orrore gl' incestuosi accoppiamenti anche allorquando non erano questi che conseguenze del Fato. Di ciò abbiamo un terribile esempio ne' casi luttuosi d'Edipo e di Fedra (2). Non dee però negarsi che una certa libertà non dominasse presso i Lacedemoni, quanto ai gradi della parentela ne' matrimonj.

Gradi di parentela.

Erano ad essi vietate le nozze con qualsivoglia congiunto in linea retta sì nell'ascendere che nel discendere; ma erano tollerate fra' congiunti in grado trasversale, e perciò i nipoti sposare poteano la sorella della madre, e gli zii le nipoti, del qual costume abbiamo un esempio nel libro V. di Erodoto, dove leggesi che Anassandrida congiunto erasi in matrimonio colla figlia della propria sorella.

Nozze permesse a' sacerdoti.

Ne' tempi eroici non erano pure vietate le nozze ai sacerdoti. Crise sacerdote di Apolline era padre della vezzosa Criseide. Il giovine Antenore avea per isposa Teano sacerdotessa di Vulcano. Imperocchè le fanciulle reputavano come una gravissima sciagura l' essere dannate ad uno stato di perpetua verginità, del quale stato duolsi fortemente Elettra presso di Sofocle. Solo nei tempi storici trovansi le sacerdotesse obbligate ad una inviolabile continenza.

Nozze proibite cogli stranieri.

I matrimonj presso i Greci non potevano contrarsi, che fra gli

(1) V. *Euripid. in Andromache* vers. 173.

(2) L' esempio di Giove e di Giunone, dice il signor *De-Rochefort*, che prole ambedue di Saturno erano ad un tempo congiunti coi nodi d'Imeneo, non autorizzava i Greci all'incesto. Le azioni degli Dei erano tutte misteriose, e non aveano alcuna influenza sul costume degli uomini. Essi allora non ragionavano come Cherea, il quale presso Terenzio vedendo una tavola rappresentante Giove che si cangia in pioggia d' oro per unirsi a Danae, così fassi a gridare:

> *At quem Deum! Qui coeli summa sonitu concutit.*
> *Ego homuncio hoc non facerem?*

individui della medesima città o repubblica (1). Tanto era da essi stimato il diritto di cittadinanza! In Atene perciò i figliuoli nati da un matrimonio misto erano dalle leggi ad una perpetua schiavitù dannati.

Età per le nozze.

Non è cosa sì facile il determinare l'età prescritta pe' matrimonj. Sembra ch' essa fosse diversa secondo le diverse repubbliche e costituzioni. Agli Spartani non era permesso il contrarre le nozze prima che acquistato non avessero il maggior nerbo o vigore del corpo e perciò pare che appo loro non fosse propriamente stabilita età alcuna (2). È cosa probabile; che in Atene fosse per gli uomini prescritta l'età di anni trentacinque; perciocchè Solone avendo divisa l'umana vita in dieci settimane, era d'avviso che nella quinta divenisse l'uomo atto a produrre la prole matura, sana e vigorosa (3). Esiodo stabilì per le donne l'anno XV. dell'età loro (4). Aristotile il XVIII, ed alcune antiche leggi degli Ateniesi prescrivono l'anno XXVI.

Consenso de' parenti.

Il consenso de' parenti richiedevasi, affinchè le nozze fossero reputate legittime. Erone perciò presso di Museo dice a Leandro non potersi fra loro contrarre le nozze, perchè da queste i parenti suoi dissentivano. Achille ancora accettar non volle in isposa la figliuola di Agamennone, perchè diceva egli (5).

A me, se salvo al patrio tetto i Numi
Mi raddurran, a me scerrà la sposa
Peleo stesso . . . .

Le vergini orfane d'ambo i genitori ottenere dovevano l'assenso dai fratelli, dagli zii, o dagli altri più prossimi parenti. Talvolta i mariti stessi già moribondi promettevano altrui la propria moglie

(1) Potter. Arch, gr. lib. IV. cap. XI.

(2) *Xenoph. de Republ. Lacaedemon.*

(3) *Censorinus, de die Natali.* cap. XIV. Aristotile stabilì come più conveniente alla generazione l'anno XXXVII. Platone l'anno XXX. Veggasi intorno a quest' argomento l'Erodoto di Larcher, vol. VII. pag. 398 e 485.

(4) *Oper. et Dies.* lib. II. vers. 316.

(5) Iliad. lib. IX. vers. 393.

in isposa. Così leggiamo aver fatto il padre di Demostene, il quale mortalmente infermo promise con ampia dote la moglie sua Cleobula in isposa ad Afobo.

I Greci prima che passassero allo stato di civile società compravano le mogli, e da ciò Aristotile deduce che sommamente barbari erano un tempo i loro costumi (1).

Doti.

Ma sino da' secoli eroici invalso era l'uso che le spose recassero ai mariti una dote alle loro fortune ed alla nascita loro conveniente (2). Col crescere però del lusso, le doti delle spose andarono oltremodo aumentandosi: dal che nacquero due mali; la diminuzione cioè de' matrimonj, e l'orgoglio nelle ricche spose, le quali pretendevano di signoreggiare sul marito.

Leggi di Licurgo e di Solone intorno alle doti.

A tal disordine provvide Licurgo coll'abolire fra i Lacedemoni l'uso delle doti, onde la tenuità delle fortune non fosse d'impedimento ai matrimonj (3). Con Licurgo fu pure in ciò concorde Solone, il quale determinò che le vergini Ateniesi non altro recassero in dote che tre vesti e poche supellettili. Questi però al fine di perpetuare nelle famiglie i beni della fortuna avea eziandio stabilito che le figlie uniche si maritassero co' loro più prossimi congiunti. Ma le leggi sì di Licurgo che di Solone non ebbero gran vigore; essendochè leggiamo in Plutarco che a' tempi di Lisandro gli uomini poco curavansi dell'avvenenza e delle virtù di una sposa, ma molto delle ricchezze ch'esse portate avrebbero in dote. Legansi intorno a quest'argomento il Feitio ed il Pottero.

Cerimonie nuziali. Nozze ne' tempi Omerici.

Omero parlando del maraviglioso scudo di Achille, dopo d'aver detto che il divino artefice vi avea rappresentate due città *d'uomini varj di favelle e di volti*, soggiugne che nell'una si stava celebrando un solenne matrimonio, di cui ci dà la seguente descrizione:

(1) Politic. lib. II. cap. VIII.

(2) Euripid. Andromache vers. 147.

(3) Justin. *Histor.* lib. III. cap. III. Plutarch. *Apophthegm Laconicis.* Aelian. *Var. Histor.* lib. VI. cap. VI.

Nozze e banchetti si vedean nell'una.
Dai talami le spose eran condotte
De la città per le festose vie
A lo splendor di tede. A Imeneo molti
S' intuonan inni, e i giovanetti in giro
Intreccian danze al suon di bossi e flauti,
« *Mentre le donne sulla soglia ritte*
« *Stan la pompa a guardar maravigliose* (1).

Nozze degli Spartani.

Ma ne' tempi storici le ceremonie nuziali non erano le medesime presso tutti i popoli della Grecia. Gli Spartani, dice Plutarco nella vita di Licurgo « si procacciavano le mogli per via di ra-« pine, non già piccole ed in età da non avere ancora marito, « ma sul fior degli anni e mature. Quella che veniva rapita, con-« segnata era alla donna che soprintendeva alle nozze, la quale « radevale i crini d'intorno al capo, e messole un pallio da uomo « ed i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame sola e « senza alcun lume: e lo sposo poi, non già avvinazzato nè sner-« vato dalle morbidezze, ma sobrio, siccome quegli che cenato « avea sempre nei pubblici conviti, se n' andava dentro, e disciol-« tone il cinto e levatala di peso, se la trasportava nel letto. Poi-« chè trattenuto erasi non lungo spazio con lei, se ne partiva mo-« destamente per andarsene a dormire dov' egli era usato cogli « altri giovani; e seguiva ad operare in questa maniera anche « dopo, passando i giorni e le notti co' suoi coetanei, e portandosi « di quando in quando alla sposa tutto circospetto e guardingo, « vergognando e temendo di esser sentito da que' di dentro. Così « pur anche la sposa con ogni arte adoperavasi acciocchè oppor-« tunamente e di nascosto trovar si potessero insieme: e ciò fa-« cevano per tanto tempo, che alcuni ebbero anche figliuoli prima « che avessero di giorno vedute le loro mogli ».

Nozze degli altri popoli.

Gli altri popoli aggiunsero nuovi riti a que' dei tempi eroici, e con più minute cerimonie celebrar solevano le nozze. Sembra

(1) Iliad. lib. XVIII. vers. 490.

però, che trattane qualche picciola circostanza, si fossero presso che tutti in ciò conformati al costume degli Ateniesi.

Tempo delle nozze.

E primieramente non ogni stagione credevasi opportuna per la celebrazione dei matrimonj. Gli Ateniesi sceglievano l'inverno e specialmente il mese di gennajo, come quello, in cui ne' terreni dell' Attica fecondarsi soleano i semi, mercè delle continue pioggie. Questo mese perciò veniva da essi chiamato *Gamelion* (1). Ma opportunissimo per le nozze reputavasi ancora il congiugnersi del Sole colla Luna, nel qual tempo celebravansi le feste dette *Teogamie*, ossia *Nozze degli Dei* (2); essendo antichissima opinione che la Luna avesse il potere di rendere feconde le spose.

Sacrifizj e doni.

Prima delle nozze si facevano sacrifizj, doni e libazioni alle divinità *gamelie*, e specialmente a Diana, alla quale le vergini presentavano canestri di frutti e di fiori, onde, come Dea della castità, non fosse loro avversa nel nuovo stato a cui passar doveano (3). Per la stessa ragione in Atene non era lecito ad alcun uomo il celebrare le nozze, se prima non avesse sacrificato nell' Acropoli a Minerva, vergine Dea. Gli sposi nel giorno innanzi alle nozze offerivano le primizie delle loro chiome a Diana, od a Minerva, od alle Parche, oppure a qualunque delle Dee *gamelie*, da cui credessero d'aver ricevuto qualche beneficio o favore (4).

Augurj.

Ne' sacrificj nuziali aveasi cura di togliere dalle vittime sventrate il fiele e di gettarlo dietro all' ara, essendo questo viscere reputato come la sede della malignità e dell' ira (5). Le interiora delle vittime venivano dai sacerdoti esaminate. Se in esse ravvisavasi alcuna cosa di sinistro presagio, erano tosto interdette le nozze, come agli Dei ingrate. Lo stesso avveniva, se qualche sinistro augurio veduto si fosse in qualsivoglia luogo nel tempo della sagra ceremonia. Di felicissimo presagio stimavasi il volo di una coppia

(1) Olympiodor. *in Meteora Aristotelis.* Eustathius in Iliad. XVIII.

(2) Eurip. *Iphigen. in Aul.* vers. 717. Pind. *Isthm. Ode* VIII. vers. 93.

(3) Theocrit. *Idyll.* II. vers. 66. Questa cerimonia dicevasi *portare i canestri,* e tali vergini perciò erano anche chiamate *Canefore.*

(4) Pollux. *Onomast.* lib. III. cap. III Pausan. *In Atticis* etc.

(5) Coel. Rhodigin. *Lect. Antiq.* lib. XXVIII. cap. XXI.

di tortorelle, poichè questi uccelli reputati erano come l'emblema dell'amor conjugale: ma di tristo augurio era la cornacchia che apparisse sola, perchè era questo un segno ch'essa perduta avea la sua fida e tenera compagna, credendosi istinto di questi uccelli il volar sempre accoppiati (1).

Vesti nuziali.

Le vesti degli sposi erano nuove, e più o meno splendide ed eleganti secondo la varia loro condizione. La sposa soleva esser adorna con collane di pietre preziose, e con splendido manto tessuto d'oro. Magnifiche ancora, e per lo più dono delle spose erano le vesti di coloro che accompagnavano le nozze (2). Gli sposi aveano i capelli olezzanti di soavi unguenti e coronati di papaveri, di rose, di mirto, o d'altre frondi a Venere sacre (3). Adorna di ghirlande era pure la casa, dove celebravansi le nozze.

Comitiva nuziale.

Una fanciulla precedeva la sposa portando un vaglio, o la spola, od altro femminile arnese; e la sposa stessa portava un vaso di terra, ripieno d'orzo, volendosi con ciò denotare il dovere a cui essa col matrimonio astrignevasi di attendere alle domestiche cure (4). La sposa veniva dalla casa paterna condotta a quella del marito sopra un cocchio all'imbruuire del giorno; perciocchè reputavasi che la notte opportunissima fosse per nascondere il verginal pudore (5). Ad un fianco di lei sedeva lo sposo, all'altro il più prossimo de' congiunti, od il più intimo degli amici. Leggiadri cori di danzatori e di cantanti accompagnavano il carro nuziale. Appena pervenuta la pompa alla casa del marito, gettavasi sulle fiamme l'asse del cocchio, con che significavasi che la sposa più non sarebbe alla casa paterna ritornata (6). All'entrare degli sposi

(1) Alexand. Ab. Alex. *Genial. Dies.*

(2) Aristoph. *in Plut.* vers. 529.

(3) I Beozj portavano corone tessute d'asparago silvestre, il quale essendo spinoso, ma ad un tempo saporito, denotava che gli amanti non possono da principio che con molestia e difficilmente accostarsi alle giovani donne, ma che poi grande dolcezza ne provano allorchè ottenute le hanno in ispose.

(4) Pollux, *Onomastic.* lib. I. cap. XII. e lib. III. cap. III.

(5) Euripid. *in Helen.* vers. 328. Svidas in Ζεῦγος. Lucian. *De conv.*

(6) Presso i Rodj un pubblico banditore precedendo la pompa nuziale proclamava ad alta voce la sposa.

venivano sul loro capo gettati alcuni fichi ed altri frutti, quasi presagio dell'abbondanza di cui essi erano per godere, giusta lo Scoliaste d' Aristofane.

Banchetto gamelio.

Nella casa dello sposo avea luogo un solenne banchetto, a cui davasi pure l'aggiunto di *gamelio.* Un fanciullo inghirlandato di rami di spine bianche e di piante ghiandifere vi recava un canestro pieno di pani, e andava cantando:
ho fuggito il male, ho trovato il meglio; con che si alludeva al cangiamento del cibo di ghiande in quello di frumento, ed alla preferenza che la vita coniugale aver dee sulla solitaria e selvaggia.

Danza.

Davasi quindi principio alle danze, ai tripudj ed ai canti ed intanto un giovinetto recava intorno una specie di focaccia composta di sesamo, erba che fecondatrice reputavasi (1).

Talamo.

Terminate le danze, gli sposi venivano condotti al talamo, ch' esser solea coperto di un ricchissimo panno, o di preziose pelli, e tutto sparso di olezzanti fiori (2). La sposa però prima di coricarsi si lavava i piedi, al qual uopo gli Ateniesi usavano dell'acqua di Calliroe, uno dei sacri fonti dell' Attica (3). Essa poi veniva condotta al letto preceduta da moltissime faci, all'una delle quali la madre avea cura di allacciare una benda, od un nastro (4). In Atene era per una legge stabilito che gli sposi racchiusi nella stanza nuziale mangiassero insieme una mela cotogna, simbolo del-

(1) Scholiast. *in Aristophanis Pacem.* Athenaeus *Deipnosoph.* lib. X.

(2) Gli antichi Greci non facevano alcun uso degli anelli nelle ceremonie nuziali. I poeti favoleggiarono che Giove permesso avea ad Ercole di sciogliere Prometeo dalle catene, colla condizione, che questi porterebbe per tutto il tempo della sua vita un anello di ferro, a cui sarebbe unito un pezzettino della rupe del Caucaso, a cui stato era incatenato. Alcuni scrittori hanno creduto che da quest'avvenimento avesse origine l'uso degli anelli. Ma Plinio osserva che la storia di Prometeo è non meno favolosa di quella di Mida, e che a' suoi tempi ignoravasi tuttavia l'origine degli anelli. Omero di fatto non fa mai di essi alcun cenno.

(3) Catull. *De nuptiis Pelei et Thetidis* Apollon. *Argonaut.* lib. IV. vers. 1141.

(4) Liban. *Declamat.* XXXVII. Seneca *Theb.* Act. IV. vers. 63.

la dolcezza che tra conjugi regnar dovea (1). Lo sposo scioglieva poi alla sposa le vesti e la zona.

Inni d' Imeneo.

Intanto le verginelle ed i fanciulli cantavano inni ad Imeneo. Uno de'più stretti congiunti dello sposo vegliava tutta la notte sulla porta del talamo, onde alcun disturbar non osasse i sonni de' novelli consorti (2). Essi poi erano al sorgere del mattino svegliati dal coro delle vergini e de' fanciulli, che intonava l'inno d' Imeneo (3). I banchetti ed i tripudj continuavano per più giorni, ne' quali erano agli sposi presentati doni d' ogni specie dagli amici e da' congiunti. Tali furono le nuziali cerimonie de' Greci. Alcuni altri riti di minore importanza verranno ora indicati nella descrizione delle tavole, in cui sono le greche nozze rappresentate.

Nozze di Tetide e di Peleo.

Il basso rilievo della tavola 66, rappresenta le nozze di Tetide e di Peleo (4). Esse sono così descritte da Winckelmann: « Peleo « è l'eroe assiso e ignudo dal mezzo in su, accanto a cui stà Te- « tide, la quale posando in piedi sopra un suppedaneo, contrasse- « gno di dignità . . . . mi pose su la traccia di trovare il vero « argomento di questo marmo. Tetide ha coperto il volto col velo « come se ella tratto siasi il panno sopra il capo, secondo il co- « stume delle nuove maritate, allorchè figuravansi afflitte, dipinteci

(1) Plutarch. *in Solone, et in Conjugal. Praeceptis.*

(2) Pollux. *Onomast.* lib. III. cap. III.

(3) Teocrito *nell' Epitalamio di Elena*, fa che il coro delle vergini e de' fanciulli così dica agli sposi:

« Dormite l'un spirando in petto all'altro
« Amore e bei desiri, e poi sull'alba
« Destatevi. Ogni mal da voi stia lunge.
« Noi domattina qua farem ritorno,
« Quando il primo cantore schiamazzando
« La pennuta cervice alza dal covo,
« Tu di tai nozze, Imene, Imen, t'allegra.

(4) Questo basso-rilievo è riferito anche da Montfaucon, ma senza alcun commento che indichi il fatto quivi rappresentato. Winkelmann nei suoi *Monumenti antichi* è stato il primo che ne abbia rintracciata la vera significazione. Il basso-rilievo appartiene ad un sarcofago della villa Albani.

Nozze di Tetide e Peleo

« da Teocrito e da Catullo, e volevasi esprimere la loro vereconda« dia . . . . .

Verecondia della sposa.

« Il secondo giorno delle nozze alzavasi la sposa il velo e si « scopriva il volto; e perciò un tal giorno dicevasi presso i Greci « *Anacalupteria*, *giorno di svelamento* . . . . . Alle nozze di « Peleo, come a quelle di Cadmo comparvero gli Dei co' loro doni.

Doni degli Dei.

« Fra costoro l'artefice ha prescelto Vulcano il quale non « poteva dispensarsene, come colui che rimase obbligato a Tetide « della vita, quando Giove lo precipitò dall'Olimpo nell'isola di « Lenno. Presenta perciò a Peleo lo scudo e la spada, la quale « non gli fallì mai in ogni incontro, e da cui nacque il prover« bio: « *Egli è più glorioso che non è Peleo della sua spada*..... « Pallade che viene appresso Vulcano, porta in dono agli sposi « un' elmo ed un asta . . . . Tolomeo Efestione individua i nomi « con cui le altre Deità onorarono il matrimonio di cui si tratta: « Giove diede a Tetide le ali; Venere una tazza a Peleo con un « amorino cesellatovi; Nettuno due cavalli celebri pel loro nome; « e Giunone la clamide . . . .

Ore e stagioni.

« Dopo Pallade seguono le quattro Ore, o Deità delle stagio« ni, figliuole del Sole, e nel medesimo tempo Deità della bel« lezza, che leggonsi da Nonno introdotte anche alle nozze di « Cadmo e da Moschione a rifar il letto a Giove e ad Europa: « queste poi portano i doni per la mensa.

Inverno.

« La prima, che rappresenta l'Inverno, è più carica di panni « che le altre, e porta a una stanga una lepre e un uccello, stra« scinandosi altresì dietro un cinghiale, simbolo della caccia, per « la quale l'inverno è la più propria stagione. Essa va innanzi, « perchè l'inverno fu giudicato dagli antichi la stagione più pro« pizia a contrar matrimonj . . . . .

Autunno.

« È seguitata questa stagione vernale dall'Autunno meno in« volto ne' panni, tenendo per la zampa davanti una capra, e « portando un canestro con frutta, che dicevansi *carpoi oraioi*, « o come diremo noi, *frutte stagionate*, le quali ed erano estive « ed autunnali.

Estate. Primavera.

« Quindi succede la State, vestita leggermente e con una « ghirlanda; e per ultima la Primavera, che sembra portar nel « suo panno come de' piselli senza baccello, frutte proprie di « que' tempi, e in uso appo i Greci come a' dì nostri, per le lor « mense nella primavera . . . . La Primavera ha sul volto e « nell' atteggiamento un' aria verginale e innocente con gli occhi « bassi e verecondi, come da' poeti vengono dipinte le femmine « non maritate, e con la chioma legata nell' occipizio, all' uso co« stante delle vergini . . . .

Imeneo. Espero.

« Dopo le Ore viene Imeneo figlio di Terpsicore, con una « lunga chioma, ma ripiegata all' insù, coronato come lo de« scrive Ovidio, di fiori; a cui l' Espero, coronato anch' esso di « fiori, fa lume con la face travolta, per additare il tempo del « maritale congiungimento, o delle allegrie nuziali, che soleano « farsi la sera . . . . . Quella deità donnesca diademata, che ve« desi dalla banda destra spinta via da un amorino, potrebbe « figurare la Dea della discordia, la quale per vendicarsi dell' affron« to, che credette di ricevere, per non essere stata invitata a « queste nozze, gettò nella sala del convito quel pomo d'oro, « che fu poi cagione d'infinite dissensioni, e della guerra di Troja.

Temide.

« Non si rassomiglia però questa figura all' immagine di una tal « Deità descrittaci sì da Omero che da Virgilio perciò cred' io « che lo scultore ci abbia per avventura voluto esprimere la Dea « Temide, la quale impedì che i tre Dei, Giove, Nettuno ed « Apollo, innamorati di Tetide, non si accoppiassero con essa, « perchè non ne nascesse un figliuolo maggiore del padre (1) ». Sotto al basso rilievo sono i due fianchi del sarcofago; nell' uno dei quali vedesi Nettuno con un mostro marino, e nell' altro Amore che cavalca un delfino, e porta una specie di ombrello.

Nozze di Penelope e di Ulisse.

La tavola 67 rappresenta le nozze di Penelope e di Ulisse.

(1) Winkelmann. *Monum.* pag. 151. N.° III. Questo monumento è pure riferito da Zoega, *Bassi-rilievi antichi*, LII. e da Millin. *Gal. mytholog.* N.° 551. Pl. CLII.

A. F. sc.

Nozze di Penelope e di Ulisse

Alcune figure sono tratte dai vasi di Hamilton, ed altre dagli antichi bassi rilievi di Winkelmann e di Zoega, a cui appartengono altresì le parti accessorie e l'architettura di questa pittorica composizione. La cerimonia è quella che solea precedere l'atto, in cui gli sposi erano condotti nella camera nuziale.

Profumi.

Ulisse coronato di mirto, e col capo coperto della solita sua berretta presenta a Penelope un vaso facendole odorare la fragranza de' profumi, co' quali egli si è di già unto, e che ha per lei pure destinati. La sposa ha la veste seminata di punti posti tre a tre, il qual numero, giusta le osservazioni de' signori Hancarville ed Italinshi, e secondo gl'insegnamenti di Platone, di Aristotile e di Plutarco *era considerato come sacro e come simbolo della perfezione e della creazione; forse perchè moltiplicando questi tre numeri per se stessi si veniva a formare un solido; poichè tutto ciò che rappresenta corpo o materia si giudica che abbia tre dimensioni.*

Simboli della fecondità.

Il fanciullo che lava i piedi alla sposa rappresenta il Genio della fecondità, ed esprime essa ancora il grande oggetto della istituzione del matrimonio. Il parasole ossia l'ombrello, che Penelope tiene in una mano, era non meno che il suppedaneo o lo sgabello un segno di alta dignità o di ragguardevoli natali.

Paraninfo.

Il paraninfo, o secondo alcuni autori, il sacerdote sta in atto di presentare agli sposi il pomo.

Pronuba.

La pronuba tiene in mano un nastro, con cui alla sposa annodare soleansi i capelli prima ch'entrasse nel letto, incombenza che il più delle volte alle madri apparteneva. L'eroe che sta ritto dinanzi agli sposi, e che tiene lo scettro con una mano, è Icario padre di Penelope. L'azione si finge nel *Parastadio*, che, secondo la descrizione lasciataci da Vitruvio intorno alle case dei Greci, era un andito aperto che comunicava col peristilo o colla loggia, e che giaceva tra le due camere da letto.

Seconde nozze.

La Tavola 68, è tratta dalle pitture di un vaso scoperto negli scavi di Atene, ed il cui disegno fu dal signor Wagner, valente

artefice Alemanno, comunicato al signor Millingen. La pittura è qui fedelmente espressa come sta nel disegno originale. Essa può considerarsi come in tre parti divisa. Nella parte che giace alla sinistra, si vede la sposa che coperta col velo nuziale viene dalla pronuba e dal paraninfo condotta alla casa dello sposo.

Riti proprj dei vedovi.

È da notarsi che quando un uomo si rimaritava, al solo paraninfo apparteneva l' accompagnare la sposa, contro l' ordinario costume, giusta il quale dovea lo sposo stesso insieme col paraninfo condurre la consorte. Sembra perciò che sia qui rappresentato un matrimonio in seconde nozze. Lo sposo di fatto, che scorgesi nella parte destra, ha la barba assai folta, e sembra già negli anni inoltrato. All' asta, che tiene con una mano, egli si manifesta per un guerriero. Sta sulla porta della propria casa attendendo l' arrivo della sposa, mentre una donna lo va motteggiando, siccome suol farsi in simili occasioni. Due Deità gamelie veggonsi di mezzo; Apolline che tiene una fronde d' alloro, e Diana che ben si distingue per l' arco e per la faretra, ond' è adorna. Le vesti de' varj personaggi sono ampie e magnifiche nella guisa che usavansi appunto dagli Ateniesi, abitanti di una regione, ch' esser suole freddissima nell' inverno. Il signor Millingen perciò ci avverte che una simile specie di vestimenti trovasi pure nei vasi che si fabbricavano a Nola, colonia Ateniese. La composizione di questa dipintura è tanto più pregiabile, quanto che ci presenta alcune circostanze delle ceremonie nuziali, che indarno si cercherebbero in altri monumenti.

Già veduto abbiamo essere stato presso i Greci precipuo scopo del matrimonio la procreazione de' figliuoli. Gli sposi perciò offerir soleano doni e sacrificj alle Deità che credevansi alle generazioni presedere.

Dei Tritopatori.

Tali Deità dagli Ateniesi chiamavasi *Tritopatori*, cioè terzi padri; ma non è cosa sì facile il determinare l'origine di un tal nome, nè i tempi ne' quali fossero le Deità così chiamate. Noi perciò rimettiamo i nostri leggitori a Svida, al grande Etimologico, a Favorino, ad Esichio ed al Pottero. Le partorienti invocavano la Dea *Elithyia*, che dicevasi anche Φωσφορος, apportatrice della luce,

la stessa che la *Lucina* de' Latini (1). Il Pottero è d'avviso che col nome d'*Elithyia* si chiamassero tutte le Dee che ai parti presedevano, ma specialmente Giunone, e le figlie di lei, giusta un luogo d'Omero nel XI dell' Iliade.

Dee tutelari de' parti.

A Giunone aggiugnersi dee la Luna, la quale giusta gli antichi filosofi grandissima influenza avea nell' umana generazione; e colla Luna unire si debbono Diana e Proserpina ancora, essendo che sotto di questi tre nomi non era venerata che una sola e medesima Deità. Tali Dee venivano invocate acciocchè il parto accadesse senza alcun dolore, il che reputavasi indizio di celeste benevolenza e di singolare pudicizia. Laonde Teocrito nell' Idill. XVII riporta come un segno di sovrumana benedizione l'avere Berenice partorito Tolomeo senza dolori; ed un segno di celeste benedizione era pure il dar alla luce una prole gemella, o più figli ad un tempo (2). Le partorienti tener soleano tra le mani un ramoscello di palma, attribuendosi a quest' albero la virtù di alleviare i dolori del parto, ed essendo esso considerato come un segno di gioja e di vittoria (3).

Levatrici.

E qui dee notarsi che presso gli antichi Ateniesi apparteneva ai soli uomini l'ajutare le donne nel parto, essendo alle femmine proibito l'esercitare qualsivoglia parte della medicina. Che però una certa Agnocide fu dai medici chiamata in giudizio dinanzi all' Areopago, perchè osato avea di assistere alle partorienti di maschili spoglie travestita. Ma finalmente fu abrogata l'antica legge, e venne alle donne libere accordato di poter esercitare l'ufficio di levatrici, siccome Igino racconta. Il bambino appena nato veniva con acqua purissima lavato. Per tale lavanda dagli Spartani usavasi il vino, onde far prova della fisica costituzione del bambino. Questi era quindi dalla nutrice stretto nelle fascie; tranne però i figli degli Spartani, le cui istituzioni erano da quelle degli altri Greci anche in ciò sommamente diverse (4).

(1) Anthol. *lib. III. cap. XXIII. epigr. IX.* Nonn. *in Dionys. lib. XLI.* Theocr. *Idyll. XVII. vers.* 60.

(2) Plaut. *Amphitr. Act. V.*

(3) *Teogn.* Gnom. *vers.* 5.

(4) Veggasi ciò che detto abbiamo intorno al governo pag 145.

Presso gli Ateniesi il bambino veniva involto in una veste, su cui era tessuto il capo della Gorgone, col che alludevasi allo scudo di Minerva, Dea tutelare di Atene.

Culla.

Gli Spartani conservarono sempre il costume di riporre i bambini su di uno scudo che loro serviva di culla (1). Negli altri paesi la culla avea generalmente la forma di un vaglio, reputandosi tale strumento come un presagio di abbondanza e di futura ricchezza secondo lo Scoliaste di Callimaco. Questo poeta racconta che Giove bambino fu da Nemesi sua madre collocato sopra un vaglio d'oro. In Atene presso le famiglie illustri era pure il costume di porre i bambini su draghi o serpenti d'oro per onorare la memoria di Erittonio uno degli antichi loro Re, che dicevasi aver avuto i piedi simili a'serpenti, ed essere stato da Minerva affidato alla custodia di due draghi (2).

Aggregazione alla famiglia.

Il quinto giorno dopo il parto la levatrice, o chi faceva le veci di lei, purgatasi prima le mani, portava il bambino all' intorno del focolare, ed in tal guisa veniva egli aggregato alla famiglia, e posto sotto la tutela de'Penati, cui il focolare serviva di ara. Questo giorno era celebrato con doni alla puerpera, e con banchetti e tripudj. Se l'infante era un maschio, ornavansi le porte della casa con corone di ulivo; se era una femmina vi si appendevano nastri di lana che indicavano i doveri a cui attendere dee la donna (3). Feste e banchetti si celebravano pure nel giorno ottavo, in cui al bambino generalmente imponevasi il nome (4).

Nome.

Al padre apparteneva l' imporre il nome al figlio; e questo sovente prendevasi dal nome de' maggiori, o di altri personaggi che più si erano per le virtù distinti. Talvolta il nome dinotava il ca-

(1) Teocrito nell'Idillio XXV. racconta che Alcmena coricò i suoi due figliuoli Ercole ed Ifito in uno scudo di rame, che Amfitrione tolto avea a Pterela.

(2) Euripid. *Jone, vers.* 15., *et* 1427.

(3) Athen *Deipnosoph.* lib. *IX.* cap. II.

(4) Aristotile presso Arpocrazione arreca il motivo, per cui solo nell' ottavo giorno dopo il parto s'imponeva il nome al bambino, *perchè* dice egli, *avevano speranza, che il bambino sarebbe per vivere: gl' infanti deboli ed infermi muojono per lo più prima del settimo giorno.*

rattere o qualche insigne azione degli avi. Omero nel XIX. dell'Odissea dice che Ulisse, Ὀδυσσεύς, fu così detto dall'ira ond'era dominato l'avo di lui Antolico. Anche la fisica costituzione, il colore, qualche segno, o qualsivoglia accidente nelle parti del corpo somministrava il nome al bambino. Edipo fu così chiamato, perchè aveva i piedi forati.

Soprannome.

Il figliuolo di Achille fu detto Pirro, perchè aveva i capelli rosseggianti. Plutarco nella vita di Coriolano ci avverte che comune era ai Greci egualmente che ai Romani l'uso di aggiugnere poi in età provetta al nome un soprannome allusivo alle azioni « come « *Sotere* (Salvatore) e *Callimico* (Dalla-bella-vittoria): alla « figura, come *Fiscone* (Panciuto) e *Grlpo* (Naso-adunco): alla « virtù, come *Evergete* (Benefattore) e *Filadelfo* (Amante « de' fratelli): alla buona fortuna, come *Endemone* (Bene-avve- « nuto), soprannome che aggiunto fu al secondo Batto. Alcuni Re « ebbero anche appellazione da' motteggi che usati veniano contro « loro; come Antigono: che fu chiamato il *Dosone* (Che-darà, « perch' egli prometteva di dare e non dava mai cosa alcuna), « e Tolomeo che chiamato fu il *Lamiro* (Ciarliero) ».

Tessaracostos.

Nel quarantesimo giorno, passato cioè il pericolo del puerperio, celebravasi pure una festa, che dal numero del giorno diceasi *Tessaracostos.* Allora la madre purificata prima colla sacra lavanda, recavasi al tempio di Diana per offerirle i sacrificj, e ringraziarla del parto felice (1). A questa Dea le madri dopo il primo parto offerire pur soleano le zone o cinture; ed essa perciò fu detta Λυσιζώνη, *che scioglie le zone*, ed ebbe sotto di questo nome un tempio in Atene, giusta lo Scoliaste di Apollonio.

I riti funebri.

Venerazione ai Morti.

Non ci è stata nazione, sebbene barbara e feroce, che prestati non abbia ai defunti alcuni sacri ed inviolabili doveri. Presso i Greci l'omettere siffatti doveri reputavasi a somma infamia. Solone

(1) Censorin. *De die Natali cap. XI.*

prescritte avea severissime pene contro di coloro che in qualsivoglia guisa avessero recata onta alle ceneri, od alle tombe de' trapassati (1). Gli onori funebri chiamavansi perciò dai Greci δίκκια, οσια e dai Romani *justa*, *sancta*, le quali parole esprimono l'inviolabile legge della natura, da cui i vivi obbligati sono a celebrare le esequie ai morti.

Opinioni de' Greci intorno ai morti.

Nè debb' essere maraviglia, se i Greci tanto fossero solleciti dei doveri verso i defunti: perciocchè era presso di loro fermissima opinione che le anime entrare non potessero nel beato Elisio, se stati non fossero seppelliti i corpi in cui esse erano vissute (2), e che prive di tale benefizio andassero per cento anni errando dal comune asilo de' morti escluse. Laonde presso i poeti s' incontrano molti esempj di defunti che pregano perchè venga verso loro sollecitamente adempiuto questo dovere di umanità e di religione. La più crudele imprecazione era quella di augurare altrui che il cadavere suo rimanesse insepolto;.e la più orrenda delle morti reputavasi quella di naufragio; perciocchè il corpo ingojato dalle onde non poteva sì agevolmente aver sepoltura. I naviganti perciò sopravvenendo un pericolo di naufragio legavano intorno al loro corpo ciò che aveano di più prezioso destinandolo quasi in mercede a chiunque darebbe sepoltura al loro cadavere, quando dai flutti venisse gettato sul lido (3).

Loro sollecitudine per seppellire i defunti.

Chi incontratosi in un cadavere, dato non gli avesse sepoltura era escluso dal consorzio degli uomini e dalle cerimonie religiose, e come sacrilego ed immondo considerato finchè non avesse colle solite lustrazioni placati gli Dei Mani. Un viandante, cui dato non fosse di trattenersi a lungo, soddisfar potea a tal sacro ufficio, col gettare per tre volte sul capo del cadavere un pugno

(1) Demost. *Orat. in Leptin.* Plutarch. *in Solone.* Diodoro Siculo è di avviso che Plutone abbia fra i Greci stabilito le cerimonie funebri, e che per quest' istituzione abbia da essi ricevuti divini onori, e stato sia reputato come il sommo Regnatore de' morti o de' luoghi infernali; giusta il costume degli antichi popoli, che ponevano fra gli Dei gl' inventori delle cose. V. Pottero. *Arch gr. lib. IV. cap. I.*

(2) Omero, *Iliad. XXIII.*, ed *Odyss.* IX. 66. 72.

(3) V. Meurs. *Lycophron. Cassandram vers.* 367.

di polvere o di terra. Gravissima sciagura reputavasi ancora il morire in paese straniero (1). Era cura perciò de' congiunti e degli amici il far sì che trasportate e seppellite fossero nella terra natale le ceneri de' loro antenati morti fuori del patrio suolo. Laonde fra le pene a cui dannar si soleano i tiranni, i traditori della patria, ed i nemici sì pubblici che privati, consideravasi come gravissima quella con cui s'impediva che i loro cadaveri avessero in patria sepolcro.

Rei esclusi dalla sepoltura.

Gli Ateniesi non contenti di aver data la morte a Focione caduto in sospetto di tradimento, gettar fecero il cadavere di lui fuori dei confini dell' Attica. I sacrilegi, i malvagi dannati dalle leggi ad una morte infame privati erano dell' onore delle esequie, ed i loro cadaveri venivano clandestinamente seppelliti. A questa pena soggetti erano i suicidi ancora, creduti essendo nemici della patria coloro che a sè stessi data aveano vilmente la morte (2). Quelli che stati erano uccisi da un fulmine venivano seppelliti senza pompa, ed in un luogo privato, onde colle loro ceneri sozzati non fossero gli altrui cadaveri, reputandosi esser eglino stati dal giusto sdegno del cielo colpiti (3). In generale però tanta era la venerazione de' Greci per questo sacro dovere che negli esami che si facevano ai candidati per le pubbliche dignità, solevansi chiedere se essi adempiuto avessero a tutti i funerei officj verso

(1) *Antholog. lib. III. cap.* XXV. *epigram.* LXXV. *Sophocl. in Electr. vers.* 1134. Presso gli antichi scrittori trovasi eziandio accennato il *funus larvatum*, che secondo il Morestello facevasi a coloro, che morti erano sotto le rovine, o che per altro accidente aveano la faccia guasta in modo ch'era d'uopo il coprirla con una maschera. V. le *Pitture ant. di Ercolano.* T. IV. pag. 316. Nota (4).

(2) Aristotel. *Eth.* Nicomach. *lib. V cap. II.* Philostrat. *in Heroicis.* Herodot. *lib. IX. cap. LXX.* Sembra però che Platone (*De legib. lib. IX.*) diminuisca la colpa di coloro che davansi la morte per sottrarsi all' infamia od a gravissime ed inevitabili sciagure.

(3) Euripid. *Suppl. vers.* 935. Artemidor. *lib. II. cap. VIII.* Plutar. *Sympos.* I luoghi stessi che stati erano colpiti dal fulmine venivano reputati esecrabili, quasi che Giove offeso e sdegnato avesse su di essi impresso un segno della sua collera. Tali luoghi perciò venivano chiusi all' intorno con una siepe o con un muro, acciocchè nessuno vi si potesse accostare. V. Plutar. in *Pyrrho.*

i loro congiunti, e veniva tacciato d' infamia chiunque, non ancora scorso il tempo del lutto, dato si fosse alla gioja ed ai tripudj. Eschine perciò vien da Demostene accusato, perchè dopo la morte dell' unica sua figliuola, ed innanzi che spirato fosse il tempo del lutto, assistito avea a' solenni sacrificj in bianca tunica e di ghirlande adorno.

Ranno, ed alloro alla porta de' moribondi.

I Greci dinanzi alla porta della camera de' moribondi porre solevano una fronde di ranno e di alloro (1). Perciocchè essi credevano che la prima di tali piante avesse la virtù di scacciare i demonj, o genj malvagi, ed essa dicevasi ἀλεξίκακος, *discacciatrice de' mali*: vi aggiugnevano poi l' alloro per placare il Dio della medicina, essendo loro opinione che Apolline niun danno recar potesse a que' luoghi in cui trovavasi la memoria della sua diletta Dafne. Giova però qui l' avvertire che ad Apolline venivano attribuite le morti repentine degli uomini, a Diana quelle delle donne; alla quale opinione alludono varj luoghi di Omero che crediamo inutile di riportare (2).

Morte violenta.

Era altresì opinione che i defunti di morte violenta passassero tosto sotto il potere delle Deità infernali, e che perciò nessuno essere potesse in tal guisa sciolto dai lacci della vita, se prima dal capo di lui stato non fosse svelto qualche capello e ad esse consecrato. Euripide introduce la Morte che armata di spada viene per troncare il crine di Alceste, la quale offerta erasi a perire invece dello sposo suo Admeto. Sembra che questa opinione tragga l' origine da un rito proprio de' sacrificj, e già da noi mentovato, pel qual rito offerivansi alla Deità quasi primizie del sacrificio alcuni peli svelti o tagliati dalla fronte della vittima, era fama secondo alcuni, che nella stessa guisa la morte presentasse agli Dei infernali un capello di colui, che loro offeriva se stesso qual vittima. Gli ammalati all' avvicinarsi della morte rivolgevano le loro

(1) Laert. *Vita Bionis Boristhenitae lib. IV. segm.* 57.

(2) Sembra che tal credenza abbia avuto origine dall' influsso che secondo gli antichi aveano sulle cose umane i pianeti, essendo Apolline e Diana lo stesso che il Sole e la Luna. V. Heracl. Pontic. *De Allegor. Hom.* ed Eustath. *ad Iliad XIV.* 205, *e XIX.* 59.

Seconde Nozze di Penelope

dasso inc.

preghiere a Mercurio, come a quello, cui apparteneva il condurre le anime oltre lo Stige (1).

Ultimo addio.

I congiunti e'gli amici avvicinavansi tacitamente al moribondo per dargli e ricevere da lui l'ultimo addio: lo baciavano, lo stringevano fra le braccia, e davansi cura di accogliere nella propria bocca gli estremi di lui respiri. Nell' istante del mortale passaggio si solevano battere alcuni bronzi, essendo opinione che gli spettri, i demonj ed i malvagi genj fuggissero spaventati da siffatto rumore, siccome scrive lo Scoliaste di Teocrito. La morte, con tutto ciò che ad essa ha relazione, era dai Greci reputata di mal augurio. Essi perciò procuravano di allontanarne ogni idea orrenda e trista chiamando il *morire* semplicemente col verbo *απογίνεσθαι*, cui nel latino corrisponde *denasci*, o con altri verbi denotanti il *dormire*, l'*abbandonare la vita*, il *partire*, il *riposare* e simili, le quali espressioni furono pure dagli antichi Cristiani ammesse.

Doveri verso i defunti.

La prima cura che aveasi per un defunto era quella di chiudergli gli occhi sì per togliere agli astanti un oggetto di orrore e sì ancora perchè gli antichi presso che tutti amavano di morire colle membra decentemente composte, pietoso ufficio che ai più stretti congiunti apparteneva (2). Quindi è che Agamennone nel libro XI. dell' Odissea si lagna che Clitennestra mentre egli passava *alla reggia di Plutone* chiusi non gli abbia gli occhi ed assettata la bocca. Dopo di ciò veniva coperta la faccia del defunto. Ippolito presso Euripide, già vicino a morte prega Teseo suo padre, affinchè gli presti quest' ultimo ufficio. Le membra del cadavere prima che perduto avessero tutto il natural calore, venivano acconciamente assettate, giusta la forma e lunghezza loro: ufficio che appartener solea alle ancelle ed ai servi (3). Il cadavere ve-

(1) Mercurio nella Greca teologia trovasi talvolta rammentato come il bilanciatore delle anime, perchè credevasi che a lui appartenesse il bilanciare le virtù ed i vizj dei defunti.

(2) Celebre è l'esempio di Augusto, che da Svetonio ci viene riferito colle seguenti parole: *Die supremo, petito speculo, capillum sibi comi, ac malas labentes corrigi praecepit.*

(3) Euripid. *in Hippol. vers.* 786.

niva quindi lavato, e poscia unto con olj, o con odorosi unguenti. (1).

Vesti dei defunti.

Dopo la lavanda e l'unzione il cadavere involto prima in un semplice mantello era poscia vestito con una splendida e preziosa clamide il più delle volte di bianco colore, simbolo dell'innocenza (2). Socrate perciò innanzi di bere la cicuta si fece da Apollodoro recare la tunica ed un prezioso mantello, avendo egli determinato d' abbigliarsi pel funerale prima di morire (3). Finalmente il cadavere veniva inghirlandato di fiori verdeggianti ed odorosi, con che volevasi significare che il defunto avea onorevolmente compiuto il corso del viver suo.

Costume de' Lacedemoni.

Dee però avvertirsi che i Lacedemoni, siccome in molti altri costumi, così in questi ancora esser vogliono distinti. Imperocchè il legislatore di Sparta avea prescritto che i personaggi più illustri o per le virtù o per le militari azioni fossero nelle cerimonie funebri vestiti colla tunica rossa, che, come vedemmo, era l'abito de' guerrieri Spartani, e che tutti gli altri fossero seppelliti nudi; e vietato avea l'uso ancora de' preziosi unguenti, giudicando essere sconvenevole cosa che coloro, i quali nella vita spregiata aveano ogni sorte di ricchezze e di lusso, venissero pomposamente assettati e vestiti dopo la morte (4). Quanto a' personaggi ragguardevoli che morti fossero in paese straniero, aveasi cura, che le loro ceneri racchiuse in urne trasportate fossero alla patria, e quivi seppellite colle anzidette cerimonie, siccome Plutarco racconta esser avvenuto di Demetrio e di Filopomene.

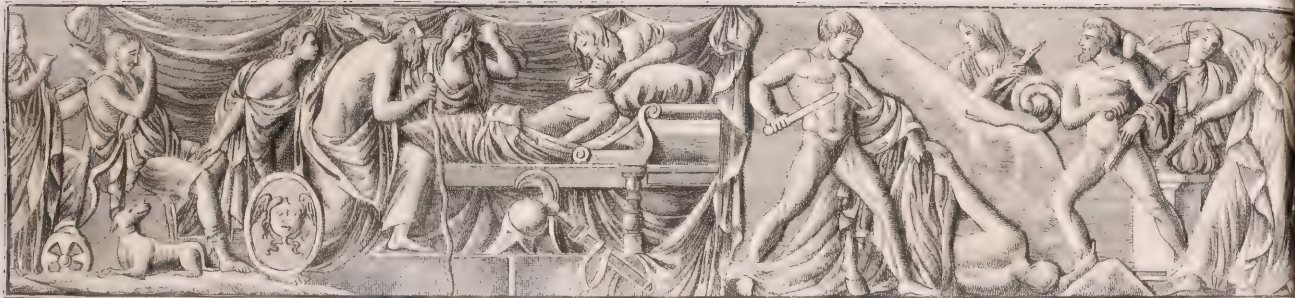
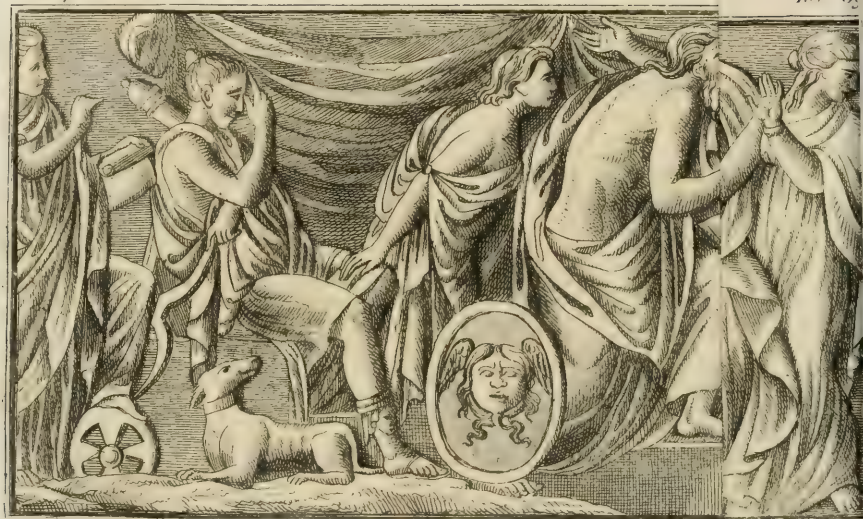
(1) Plinio nel lib. XIII. cap. I. delle sue storie naturali afferma che i Greci non cominciarono a servirsi di unguenti che a' tempi di Alessandro, avendone allora appreso l' uso dai Persiani. Omero stesso parlando del costume di ungere i cadaveri, non fa cenno che dell'olio. Ma Ateneo, *Deipnosoph. lib. XV.* pretende che l'olio di Omero sia lo stesso che il μυρον, o l'unguento propriamente detto, e che anzi Solone ne avesse agli Ateniesi accordato l' uso, vietandolo soltanto agli schiavi.

(2) Homer. *Iliad. XVII.* 352. *Odyss. II.* 96.

(3) Laertius *in Socrate.* Aelianus *Var. Hist. lib. I. cap. XVI.*

(4) Aelian. *Var. Hist. lib. VI. cap. VI.*

Morte di Meleagro

lom. inc.

Bara o cataletto.

Il cadavere disposto nella suddetta guisa veniva dalle mani stesse de' più prossimi parenti prima deposto sul suolo, e poi collocato su di una bara o di un cataletto, che dicevasi φέρετρον, in guisa che avesse i piedi rivolti verso la porta, volendosi con ciò, giusta lo Scoliaste di Omero, significare che quel defunto trasportato di là una volta più non sarebbe per ritornarvi. Intanto il cadavere era gelosamente custodito onde non ricevesse offesa od ingiuria alcuna. Achille stesso nel XIX. dell' Iliade veglia perchè il cadavere di Patroclo non venga dalle mosche o dai vermi contaminato.

Moneta o focaccia pei morti.

Allorchè appressavasi l'ora della sepoltura veniva posta nella bocca del cadavere una moneta perchè servisse di mercede a Caronte, ed una specie di focaccia composta di mele e di fior di farina per ammansare la rabbia di Cerbero. Finalmente è da notarsi che mentre il cadavere era tuttavia fra le domestiche pareti, soleva apporsi alla porta una ciocca de' suoi capelli, onde i passeggieri venissero avvertiti che quella famiglia era in lutto.

Capelli ed acqua lustrale sulla porta.

In tal tempo ponevasi pure alla porta un vaso d'acqua lustrale, onde nell'uscire purgarsi potessero coloro che toccato o veduto aveano il cadavere. Laonde il Coro nell' Alceste di Euripide appena può indursi a credere la morte di questa tenera sposa non vedendo sulla porta della reggia di lei gli anzidetti segni.

A confermare le cerimonie che abbiamo fin qui esposte molto giovare potrà la tavola 69, tratta da un basso-rilievo del Museo Capitolino (1).

Morte di Meleagro.

In essa è rappresentata la morte di Meleagro. Varie sono le opinioni de' Mitologi intorno alle imprese ed alle vicende di quest' eroe. Sembra che l'artefice abbia qui seguito la narrazione di Ovidio nel libro VIII. delle Metamorfosi. Il poeta racconta che avendo Oeneo Re della Calidonia in un anno feracissimo sagrificato a tutti gli Dei fuorchè a Diana, questa sdegnatasi mandò uno

(1) Questo ed il seguente basso-rilievo adornano le due facciate di un sarcofago. V. *Mus. Cap.* Tom. IV. *Tab.* 35 e 40.

smisurato cinghiale che tutti devastasse i campi di lui. Meleagro figlio di Oeneo con altri eroi e con Atalanta figlia di Jasio Re degli Argivi andò alla caccia del cinghiale, ed uccisolo ne diede in dono alla stessa Atalanta la pelle e la testa. Tosseo e Plesippo fratelli di Altea madre di Meleagro mal sofferendo una siffatta preferenza scagliatisi contro di Meleagro rimasero da lui uccisi. Altea furibonda dimenticatasi d'esser madre non ad altro pensa che alla più atroce vendetta. Alla nascita di Meleagro le Parche posto aveano sul fuoco un tizzone, da cui fecero dipendere il destino di questo Principe, e fattesi a filare i giorni di lui predissero ch'essi durerebbero quanto il tizzone. Altea tratto tosto dal fuoco il legno fatale, preso avea a gelosamente custodirlo onde prolungare la vita del figliuol suo. Ma ora più non ascoltando che le voci del furore rimette il tizzone nel fuoco. Meleagro divorato da un fuoco segreto va languendo col consumarsi del tizzone, e finalmente muore. L'artefice pertanto nella parte sinistra del basso-rilievo rappresentò la morte di Tesseo e di Plesippo, e la vendetta di Altea. Meleagro tiene raccolta sotto il braccio sinistro la clamide, alla foggia de' cacciatori, i quali, siccome scrive Oppiano, esser soleano o totalmente nudi, o soltanto della clamide vestiti onde più agili e più pronti fossero alla caccia (1): servivansi poi della clamide quasi di scudo contra le fiere (2). Plesippo giace mortalmente ferito, e nondimeno tenta di strappare dalla mano di Meleagro la pelle ed il capo del cinghiale. Tosseo sguainata la spada sta in atto di scagliarsi su di Meleagro; ma questi, afferrato un coltello, lo aspetta imperterrito. Vedesi una rupe, colla quale l'artefice denotar volle che questa tragica scena accaduta era ne' boschi della Calidonia: dietro alla rupe sta Tisifone, che colla sinistra mano strignendo un serpente assale con esso Meleagro (3). Dopo Tosseo è un'ara col fuoco, su cui Altea agitata

(1) In alcuni monumenti si vede Meleagro coturnato alla foggia dei cacciatori, i quali portar soleano i coturni per difendere i piedi; ma qui l'artefice l'ha rappresentato coi piedi nudi, *fortasse ne ignavus mollisque videretur*, siccome osserva l'illustre commentatore del Museo Capitolino.

(2) *Pollux, Onomast.* lib. V. cap. 3. segm. 18. *Varro,* lib. IV.

(3) Tisifone era la prima e la più perniciosa delle Furie, ed era suo ufficio l'inspirare negli uomini il furore della vendetta. Essa era per lo più rappresentata coi serpenti nella sinistra mano, e colla face o con un bastone

essa ancora da una Furia tiene colla destra il tizzone, rivolgendo indietro il volto, e sollevando la sinistra quasi in atto di ritorcere lo sguardo da sì ferale spettacolo.

Meleagro moribondo sul letto.

Nell' opposta parte è Meleagro giacente già sul letto. Il vecchio Oeneo appoggiato ad un tortuoso bastone assiste agli estremi aneliti del figlio infelice: all' intorno del letto stanno le sorelle dell' eroe, piangenti, scarmigliate i capelli e nude il petto in segno di acerbissimo dolore. Presso del letto appajono la spada, l' elmo e lo scudo, delle quali armi usavano i cacciatori, giusta il testimonio di Polluce e di Oppiano. Coll' elmo vedesi pure lo stesso Meleagro in un antico monumento riportato da Winckelmann, e collo scudo rappresentati sono i cacciatori nelle pitture del sepolcro de' Nasoni presso il Bellori (1). Su questo scudo però l' artefice ha rappresentato la testa di una Gorgone forse ad oggetto d' indicare che Meleagro era valoroso non nella caccia soltanto, ma nella guerra ancora; essendo egli stato uno de' compagni di Giasone nell' impresa degli Argonauti, o fors' anche, secondo Esichio, ad oggetto d' alludere al crudele di lui destino, che nella più parte dei sarcofagi viene indicato col simbolo della Gorgone. Una donna colla sinistra mano sostiene la testa dell' eroe, e colla destra gli mette nella bocca la moneta da pagarsi al passaggio dell' infernal palude (2). Dopo di Oeneo è una donna vestita della sola

od anche con un flagello nella destra. Veggasi l' erudita dissertazione del signor Boettiger, *les Furies, d'après les Poetes et les Artistes anciens*, Paris, *Delalain* ec. 1802. Gioverà nondimeno il qui riferire una sentenza di questo scrittore degnissima di attenzione: *Le cose fin qui esposte giustificano bastevolmente l' asserzione di Lessing, cioè che gli artefici antichi non hanno giammai rappresentate le Furie sotto gli aspetti terribili, che loro ha dati Eschilo; ed in ciò gli artefici moderni dovrebbero altresì approfittare degli antichi relativamente all' allegoria nelle opere loro. Al più la licenza poetica che il creatore della tragedia Greca poteva usare ai tempi in cui egli viveva, non dee punto servire d' autorità pei nostri tragici moderni, che si affaticano per un pubblico assai più pulito e più civile che quello di Eschilo.*

(1) *Monum. ant. Tab.* LXXXVIII. *Bellor. Tab.* XV. XVII *et* XXXVIII. *Part.* II.

(2) Noi abbiamo qui seguita l' opinione dell' erudito Commentatore del Museo Capitolino. Il Bellori però ed il Montfaucon descrivendo un basso rilievo rappresentante questo medesimo argomento, hanno creduto di ravvisare non la moneta, ma la medicina, che dalla pietosa donna viene offerta all' eroe.

tunica, che stando in piedi, e tenendo le mani in dietro rivolte, indizio di altissimo dolore, osserva avidamente Meleagro. Questa è forse Cleopatra moglie dell' eroe, della quale parlano Omero, Apollodoro e Pausania. L'altra donna che siede pensierosa e trista, e presso della quale sta un cane, è Atalanta, che secondo Oppiano avea dessa la prima ferito il cinghiale. Essa, giusta il costume delle cacciatrici, ha i capelli annodati in cima alla testa, le braccia nude, la tunica succinta, la faretra, l'arco, i calzari alti sino alla metà della gamba, e stretti da un grosso laccio (1). Finalmente si vede Nemesi, cui apparteneva lo scrivere le azioni degli uomini ed il giudicarne: essa tiene un piede sulla ruota, ch' era il simbolo di lei; perciocchè la ruota secondo i misterj degli Egizj e de' Persiani, e giusta le sentenze di Anacreonte e di Plutarco, denotava il corso e le vicende dell' umana vita.

Trasporto del cadavere.

Alle cerimonie finora descritte succedeva il trasporto del cadavere, lo che dicevasi εκφορα (2). Non è cosa però sì facile a determinarsi quanto tempo il cadavere rimaner dovesse appo i dolenti. Alcuni scrittori attenendosi ad Omero, il quale nel XXIV. dell' Odissea scrive che il corpo di Achille fu compianto per diciassette giorni, e diciassette notti, e che nel diciottesimo fu abbruciato, sono d' avviso, che altrettanto fosse il tempo, in cui il cadavere veniva conservato fra le domestiche pareti (3). Servio invece scrive che i corpi venivano abbruciati nell' ottavo giorno dopo la morte, e seppelliti nel nono. Ma ciò non dee intendersi che delle esequie de' Principi e de' magistrati, le quali celebrarsi soleano con grandissima pompa. Valerio Flacco nel II. degli Argonauti dice che anticamente i funerali cadevano nel terzo o nel quarto giorno dopo la morte:

Ma troppo evidente ci sembra la figura della moneta; e questa di fatto assai meglio conveniva a Meleagro, che è qui rappresentato cogli occhi già chiusi, e quasi già privo di vita.

(1) V. *Pollux*, *Onomast.* lib. V. cap. III. segm. 18. e *Virgil. Aeneid. I.* vers. 340.

(2) Da εκφέρειν, *efferre*, trasportare, portar fuori. V. Kirchmann. e Pott. *Arch. gr. lib. IV. cap. IV.*

(3) Alexan. Alexand. *Genial. Dier. lib. III. cap. VII.*

At vero ornantes supremo funus honore,
Tres totos condunt lugubri murmure soles,
Magnifice tumulant quarto . . . .

Ma i funerali de' poveri si celebravano all' indomane della morte, siccome dedur possiamo dal seguente epigramma di Callimaco:

Chi mai ben seppe del diman la sorte,
Mentre te ancor, o Carmi, che cogli occhi
Nostri jeri vedemmo, nel dì appresso
Sepolto abbiam piangendo? Un duol di quello
Maggior non ebbe il genitore Diofone (1).

Tempo del trasporto.

Il trasporto si faceva di giorno. imperocchè la notte credevasi funesta a cagione delle Furie, e de' perversi Genj che dicevansi fuggire la luce, ed infestare la terra nelle tenebre. Soltanto le esequie dei giovani, come di quelli che morti erano innanzi tempo si facevano nell' aurora, reputandosi cosa empia l' esporre alla luce del sole una sciagura, che tornava in gravissimo danno della patria (2). Siccome poi tali esequie si celebravano collo splendore delle tede, così ne derivò l' uso di esse anche ne' funerali di pieno giorno. Laonde ne venne presso i Greci il proverbio, per cui dicevasi che i vecchi s' accostavano ogni giorno *alla face della lor vita.* Da quello di tutti gli altri Greci era nondimeno differente il costume degli Ateniesi presso dei quali il trasporto dei cadaveri facevasi sempre prima del sorgere del sole (3).

Bara o cataletto.

Il cadavere veniva dai becchini trasportato col cataletto (4),

(1) *Anthol. lib. III. cap. VI. epigram.* 58. Edizione di Napoli, 1792.

(2) Da questa costumanza gl' interpreti della mitologia fanno nascere la favola di tanti giovani rapiti dall' Aurora; perciocchè quando un giovinetto di leggiadre forme e di grande speranza veniva dalla morte rapito, per alleviare la sciagura dicevasi, che di esso innamorata erasi l' Aurora. V. Heracl. Pontic. *de Allegor. Hom.*

(3) Demost. *Orat in Macart. Cic. De legib. lib. II.*

(4) Euripid. *Alcest. vers.* 607.

a cui gli Spartani sostituivano uno scudo. Sembra nondimeno che ne' tempi eroici non si usasse cataletto alcuno, perciocchè Omero racconta che Patroclo fu trasportato sulle braccia de' Mirmidoni, e che Achille stesso ne sosteneva il capo (1). Il funerale veniva accompagnato dai congiunti e dagli amici, e se esso era d'un magistrato, o di qualche insigne personaggio, da un numeroso seguito d'uomini e di donne, in guisa però che queste non fossero con quelli mischiate (2). Sì le une che gli altri portavano generalmente una veste tetra e lugubre. I funerali però degli uomini che si erano sommamente distinti o per virtù o per valore venivano celebrati con lieta e solennissima pompa, quasi che le anime loro già state fossero fra gli Dei accolte. Plutarco racconta che il funerale di Timoleonte fu accompagnato da più migliaja d'uomini e di donne abbigliate con vesti bianche, ed adorne di corone, siccome farsi solea nelle feste, e racconta ancora che le esequie di Arato furono celebrate con inni e danze. Tali pompe funeree soleano altresì essere accompagnate da carri e da uomini a cavallo. Il cadavere generalmente precedeva, prossimi a lui venivano i congiunti, ed in qualche distanza gli altri, prima gli uomini col capo scoperto poscia le donne. Ne' funerali de' guerrieri i soldati portavano le armi verso il suolo rivolte. Il cadavere all' uscire della casa riceveva dai congiunti l'ultimo addio (3).

Per maggior pompa i funerali venivano accompagnati dal suono della tibia e da cori di uomini e donne che con le lacrime e con lamentevoli canti esprimevano altissimo dolore, il qual costume vien detto da Omero θρηνή da θρηνεῖν, *lamentarsi*, *piangere*. Sembra però che questo costnme non avesse luogo nelle esequie de' fanciulli, che al dire del Pottero venivano anzi accompagnate dai flauti frigj, il cui suono reputavasi atto a risvegliare l'ilarità e la gioja.

Pompe funebri degli Ateniesi.

Fra i popoli della Grecia gli Ateniesi specialmente onoravano

(1) *Iliad. XXIII.* 136.

(2) In alcuni luoghi ai soli congiunti era permesso l'accompagnare il funerale, e ciò forse ad oggetto d'impedire i tumulti e le soverchie spese. Così una legge di Pittaco prescritto avea in Mitilene. Anche Solone ordinato avea, che in Atene, trattene le congiunte, nessuna donna accompagnar potesse il funerale, se giunta non fosse all'età di sessant'anni.

(3) Euripid. *Alcest. vers.* 609.

con pubblici funerali i cittadini che morti erano combattendo per la patria. Tucidide nel libro secondo ne descrive le cerimonie. Tre giorni prima della pompa funebre le ossa dei morti venivano esposte sotto di una tenda, dove i cittadini accorrevano per onorarle; chiuse poi in un feretro di cipresso si ponevano sui carri. Ogni tribù avea il suo carro ed il suo feretro: vi era pure un feretro il quale non serviva che di cenotafio in memoria di coloro di cui trovato non erasi il cadavere. Il trasporto funebre era seguito da una moltitudine di cittadini e di stranieri. I congiunti del morto stavano intanto piangendo sul luogo stesso della sepoltura: era questo una specie di cimitero situato nel più bel sobborgo della città, dove stati erano seppelliti tutti i morti in guerra, tranne però i guerrieri estinti sui campi di Maratona, che avuto aveano sepoltura sul luogo stesso della battaglia.

Elogio funebre.

Il cadavere veniva quindi coperto di terra, ed il personaggio più cospicuo e più eloquente ne recitava l'elogio. Pericle soddisfece a questo dovere verso i cittadini morti nella guerra di Samo: e la sua orazione eccitò tanta meraviglia, che tutte le donne corsero ad abbracciarlo, ed a porli sulla testa le corone, siccome far solevano cogli atleti che ritornavano alla patria vincitori. Tucidide ci ha pure conservato nel secondo libro l'orazione funebre, che da Pericle fu pronunziata dopo la prima campagna della guerra del Peloponneso (1).

Pira di Efestione.

Ma fra le pompe funebri è famosa quella che per ordine di Alessandro fu celebrata nelle esequie di Efestione. Diodoro Siculo racconta che per dar luogo alla pira di questo guerriero furono abbattuti dieci stadj ossia cinquecento dieci tese delle mura di Babilonia; aggiugne che la pira era di forma tetragona, che i lati erano divisi in sei zone, sulle quali vedevansi in oro prore di

(1) L'amore per le pompe funebri divenuto era eccessivo presso gli Ateniesi. Senofonte che ad un sommo valor militare univa tutte le virtù morali così un giorno prescrisse a' suoi figliuoli: *Allorchè io sarò morto non vogliate o miei figli, collocarmi nè nell' oro, nè nell' argento; ma rendetemi tosto alla terra. Che mai ci ha di più caro, quanto l'esser mischiato colla terra, che tante e sì belle cose nutre e produce?* Parole sapientissime e degne di quel sommo filosofo.

navi con sagittarj e uomini armati e con tappeti di porpora, torcie, con corone d'oro nel mezzo, un aquila sulla cima, ed un drago al basso, caccie d'ogni specie di animali, combattimenti di centauri, leoni e tori, e finalmente trofei indicanti le vittorie dei Macedoni, e la sconfitta dei Barbari. Questa mole o catafalco oltrepassava l'altezza di ben centotrenta cubiti, era coperto di palme; e sulla cima avea varie Sirene fatte in guisa che contener potessero i musici che cantar doveano l'elogio del defunto. Lo stesso Diodoro afferma che per siffatta pira furono spesi più di dodici mila talenti, cioè oltre a settanta milioni di nostra moneta.

Carro funebre di Alessandro.

Non meno della pira di Efestione celebre fu il carro funebre su cui venne da Babilonia trasportato in Alessandria il cadavere dell'eroe Macedone; « macchina famosa dice, un illustre scrittore, feretro della grandezza e vanità umana, in cui giaceva freddo ed immobile quel tremendo conquistatore, il di cui spirito inquieto ed ardente avea conturbato il riposo della metà della terra, e già disponevasi a conturbarne il restante. » Due anni consumati furono nella costruzione di questa macchina; e tanta ne era la mole, tanto il peso che fu d'uopo aggiogare sessantaquattro muli per condurla. Noi ci appagheremo di avere accennate queste due macchine funebri. Cosa troppo lungo e troppo nojosa sarebbe il volerla minutamente descrivere. Nè gioverebbe il dare di esse la figura siccome fatto abbiamo di altri monumenti; perciocchè il disegno e la costruzione loro piuttosto che di Greca squisitezza esser doveano di gusto Persiano ed Orientale. Chi nondimeno fosse vago di vederne la figura potrà consultare il tomo XXXI, dell'istoria dell' Accademia delle Iscrizioni, e l'erudita opera di S. Croix (1). Nè alcuna tavola noi daremo, in cui rappresentato sia qualche convoglio funebre giacchè giusta le critiche osservaziozi di Monsignor Foggini non proprie de' Greci, nè dei Romani sembrano le esequie espresse ne' bassi rilievi che riferiti sono da Montfaucon e da Santo Bartoli. Non molto importante per l'uopo nostro, nè di bello stile è pure il basso rilievo Capitolino, in cui lo stesso Foggini ravvisa i funerali di Meleagro.

(1) *Exam. critiq. des anciens Historiens d'Alexandre le-Grand. sec. édition*, pag. 468, e 511.

Libazione Funerea

Rogo funebre.

Abbiamo creduto bene nondimeno di estrarre da questo monumento la fig. num. 1 della tavola 70, perchè ci è sembrata opportuna per darci l'idea d'uu rogo e di una donna, che si dispone a fare una libazione funerea.

Libazione funerea.

La donna tiene nella destra un vaso rotondo assai piatto, che destinato sembra a contenere gli unguenti odorosi da gettarsi sul rogo: nella sinistra ha un altro vaso, o direm meglio, un fiasco, col collo assai stretto, che molto somiglia ai pretesi vasi *lacrimatorj* (1). Il num. 2 della stessa tavola è tratto da un vaso di Hamilton, e rappresenta una donna che sta in atto di compiere una cerimonia funebre. Il signor Italinski è d'avviso che sia qui rappresentata Erigone figliuola d'Icario, che alla notizia della morte del genitore disperatamente appiccossi. « Vedesi, dice egli, Eri-
« gone presso alla colonna, che ella medesima ha fatto innalzare
« sopra il cadavere del padre; essa vi ha attaccato un bendone.....
« Di più ha sparso dei rami di mirto, ed ha fatta una libazione.

(1) Abbiam detto ai pretesi *vasi lacrimatorj*, perciocchè oggimai è cosa notissima avere siffatti vasi servito a tutt'altro uso che a quello di ricevere le lagrime. « Questi vasi, che si trovano nelle urne cinerarie e ne'sepolcri, dice il signor Mongez, sono di vetro, o di terra cotta. La loro grandezza varia dai ciuque centimetri sino ai tre decimetri. Verso la fine del secolo xv. nacque la bizzarra opinione, colla quale si credette che questi vasi servito avessero a raccogliere le lagrime de'congiunti e delle donne pagate per piangere, e si diede loro un nome analogo Io ho fatto vedere in una mia memoria letta all'Instituto la frivolezza di quest'opinione, che per quanto pare non ha giammai avuto altro fondamento che la spiegazione letterale di quelle frasi metaforiche degli epitaffj, siccome è la seguente, *cum lacrymis ponere.* Tale opinione venne poc'anzi rinnovata, e per confermarla si ebbe ricorso ad un basso-rilievo che prima della Rivoluzione si conservava nella chiesa della Carità di Clermont nell'Auvergna, e nel quale vedevasi uno de' personaggi assistenti al funerale tenere sotto gli occhi un preteso *lacrimatorio.* Ma questo basso rilievo, il cui disegno venne esaminato dagli antiquarj e dagli artisti (non essendosi più ritrovata la pietra) lungi dall'essere antico fu riconosciuto per un monumento del secolo xvi., e come una conseguenza dell'opinione che io ho combattuta (siccome già fatto aveano Schoeffing e Paciaudi).... Io sto fermo adunque nel credere con questi due dotti uomini, che i vasi detti *lacrimatorj* hanno servito a contenere gli olj odorosi ed i profumi, che si spargevano sulle pire o sui sepolcri ».

« Dopo di aver soddisfatto a questi sacri doveri si dispone a par-
« tire dal luogo, che racchiude l'oggetto del suo dolore; e tiene di
« già in mano lo stromento che deve dargli termine. Siccome ella
« non era nè Regina, nè Principessa, quel che ha in testa non
« è un diadema, ma uno di quei nastri, dei quali si servivano
« le dame Ateniesi per legare i capelli, e che chiamavansi *cycla-*
« *des* (1) ». Secondo quest'autore la donna avrebbe nella destra la fune colla quale divisato avea di appiccarsi, ma Baxter in quella specie di fune ravvisa una treccia di capelli, ch'ella ha svelti dal proprio capo, e che le donne lasciar soleano sulla tomba dei defunti, di cui piangevano la morte. Due cose sono pur qui da notarsi, quanto al costume; primo, il peplo, con cui la donna ha ricoperta la testa; secondo, la tunica nera. Bellissimo ci sembra pure il costume della figura num. 3, che rappresenta una donna nell' atto di recarsi a compiere un funereo rito. Essa ancora appartiene alle pitture de' vasi antichi, ed è riferita anche da Hope.

Lutto.

Nel tempo del lutto i Greci astenersi soleano dai conviti, dalla musica, dalla danza, dai pubblici passeggi, e da qualsivoglia cosa, che dinotar potesse tripudio o gioja; deponevano qualsivoglia ornamento di vesti e di gemme, ed apparivano con abiti lugubri, grossolani e neri. Pericle perciò vantavasi di non avere giammai costretto alcuno ad indossare bruni vestimenti. Sovente si radevano o si strappavano i capelli, che gettavano sul cadavere o sul rogo, oppure ponevano sulla tomba del defunto; il che nelle esequie solenni facevasi anche co' giumenti. Leggiamo di fatto in Plutarco che i Tessali nella morte di Pelopida tagliarono le proprie chiome e quelle ancora de' loro cavalli (2). Alessandro nella morte di

(1) Vasi ec. Vol. II. Tav. 30. ediz. di Firenze.

(2) Dee nondimeno notarsi che il radere i capelli era in alcuni luoghi un segno di allegrezza; e che altrove le donne nel lutto portavano anzi i capelli lunghi e scarmigliati. Laonde il Pottero ci avverte doversi intorno a ciò aver riguardo ai particolari costumi de' varj popoli; perciocchè generalmente era un segno di tristezza il radersi, lo strapparsi i capelli con violenza e da sè stessi, ed un segno di allegria il farseli radere con arte e con vaghezza dalla altrui mano; ma presso que' popoli, che aveano l'uso di portare i capelli corti, era segno di tristezza il lasciarli crescere ed il portarli prolissi; al contrario là dove usavansi i capelli lunghi e colti, era segno di lutto il raderli. Così gli Argivi, presa loro Tirea dagli Spartani, comandarono che tutti i cit-

Efestione non solo radere fece le chiome de' cavalli e de' muli, ma comandò ancora che atterrati fossero i merli delle mura onde sembrasse che le città stesse, quasi colla loro calvizie, si dolessero della morte di un tanto uomo, secondo lo stesso Plutarco. Nella morte de' magistrati e de' più cospicui personaggi, siccome ancora nelle grandi e comuni solennità, si vietavano le pubbliche adunanze, le feste ed i giuochi, e venivano chiusi i ginnasj, i bagni e persino i tempj. Generale costume era pure degli antichi quello di spargere sul capo le ceneri, di battersi il petto, di sgraffiarsi le guancie, di voltolarsi sul suolo e nella polvere, e d'inveire persino contro gli Dei, i loro altari e simulacri, onde vie meglio esprimere un forsennato dolore. Costume proprio sì delle donne che degli uomini era quello ancora di apparire in pubblico col capo involto in un velo o nel pallio, e d'inoltrarsi a lenti passi e gravi (1). Finalmente il lutto veniva espresso con grida lamentevoli, ripetendosi per quattro volte l'interjezione ἒ, d'onde provenne, giusta lo Scoliaste di Aristofane, la parola ἔλεγοι, *elegiae*, lamentazioni.

Sepoltura, o combustione.

I cadaveri venivano o seppelliti od abbruciati. Sembra nondimeno che questo costume abbia variato secondo i tempi, i luoghi e la diversità delle opinioni religiose. Lo Scoliaste di Omero è d'avviso, che l'uso di seppellire i morti sia più antico assai di quello d'abbruciarli, essendo stato quest'ultimo da Ercole introdotto. Ma quantunque sì i poeti che gli storici nelle descrizioni de' funerali non parlino che di cadaveri consumati dalle fiamme: pure è cosa indubitabile che continuò sempre anche l'uso di seppellirli. Nelle tombe che si vanno scoprendo presso di Atene si trovano sovente scheletri interi giacenti sopra un letto di foglie d'ulivo; ed anzi in un medesimo cimitero talvolta trovansi alcune tombe con interi scheletri, ed altre che racchiudono soltanto

tadi portassero i capelli rasi finchè stata non fosse riacquistata quella città; al contrario gli Spartani che portavano i capelli cortissimi, decretarono che per ischerno de' nemici si lasciasse crescere la chioma. Herodot. *lib. I. cap.* 82. *Plut. in Lysand.* Alexan. ab. Alex. *Genial. Dier. lib. V.*

(1) Gli Spartani non davano segno di gran lutto nella morte de' congiunti; ma in quella dei Re si univano confusamente insieme uomini, donne e schiavi, ed all'uso de' barbari si ferivano l'un l'altro le fronti con aghi e spilli.

de' vasi contenenti ceneri ed ossa (1). Ateneo nel lib. XI. cap. I. riporta un luogo d'un antico autore, colle seguenti parole: *Dopo che il morto è steso sulla terra, e collocato su di un letto di foglie assai folto, si pongono presso di lui diverse vivande, alcuni vasi da bere e sulla testa gli si mette una corona.* Che che ne sia, sembra che a' tempi della guerra di Troja fosse generalmente in uso il costume di abbruciare i corpi. Intorno al qual costume Eustazio nel I. dell' Iliade reca due ragioni: la prima, perchè reputavasi che il corpo divenuto impuro dopo la morte purgarsi potesse col fuoco: la seconda, perchè l'anima disciolta per mezzo del fuoco da ogni materia grassa ed inerte poteva più facilmente volare al cielo, o passare agli Elisj; perocchè gli antichi attribuivano al fuoco la virtù di liberare l'anima umana da ogni materia corrotta ed abbietta.

Roghi. *Come si abbruciassero i cadaveri.*

I *roghi*, su cui abbruciavansi i cadaveri, e che dai Greci erano detti Πυραι, solevansi costruire di varie materie, e sotto diverse forme, secondo che era dal tempo, dal luogo e da altre circostanze richiesto. Il corpo si collocava in mezzo sulla sommità del rogo, e con esso venivano talvolta abbruciati altri animali, e persino i servi o gli schiavi. Le fiamme si spargevano di mele, di olio, di preziosi aromi e di odorifere essenze. Il cadavere veniva coperto col grasso degli animali affinchè fosse più facilmente dalle fiamma consumato. I congiunti e gli amici accendevano il rogo: ad essi apparteneva pure il soffiare perchè il fuoco ardesse con maggior veemenza, ed il fare su di esso continue libazioni: andavano eglino fra l'ardore delle fiamme salutando a nome con altissime grida il defunto. Di tutto ciò abbiamo un luminoso esempio nel XXXIII. dell' Iliade, dove il poeta descrive le esequie di Patroclo:

. . . . eccelsa e stesa
Di cento piè per ogni parte questi
Alzâr tosto la pira, e dell' estinto
Sopra adagiato, in cor dolenti, il corpo,
Pecore grasse al rogo innanzi, e neri

(1) *Lettres de M. Fauvel, Journ. Encyclop. Mars,* 1812.

Scorticaro curvipedi giovenchi,
Distesi al suolo, e del lor grasso il morto
Da capo a pié l' inclito Achille ungea:
De' scorticati buoi, e' agnelle e capre
Ammassando i cadaveri, di biondo
Mele e d' olio ricolme al cataletto
Due funeree urne inclina: ancor non pago,
Quattro de' suoi d' alta cervice e tesa
Destrieri eletti, e due cervier, de' nove
Che a le mense assistean de' lor Signori,
Rabbioso afferra, e con l' acciar tagliente,
Alti sospir traendo, in su la pira
Scannati getta, e dei Trojani alteri
Dodici trucidando illustri figli
Vittime lancia, e la vorace fiamma
D' ira insano ei medesmo entro vi accende,
L' estinto amico a nome chiama, e amaro
Pianto spargendo: addio Patroclo, ei dice;
Salve, e ne' tenebrosi abissi godi.

Sul rogo si gettavano pure le vesti dei defunti, e quegli arredi anche preziosi, che loro stati erano più cari in vita (1). Nelle esequie de' guerrieri si ponevano perciò sul rogo anche le loro armi. Ne' funerali de' sommi capitani solevano i soldati girare per ben tre volte intorno al rogo dalla destra alla sinistra (essendo un moto di allegrezza quello dalla sinistra alla destra) con altissime grida, e con grande squillo di trombe.

Come si raccogliessero le ossa e le ceneri.

Consumato il rogo, ed estinte le brace col vino, si raccoglievano dai più prossimi congiunti le ossa e le ceneri, che venivano lavate col vino e poscia coll' olio condite. Nè cosa difficile esser dovea il distinguere dalle ossa e dalle ceneri degli altri uomini ed animali gli avanzi del defunto cui celebrate eransi le esequie, percioccbè, omettendo le favole dell' amianto e di altre siffatte materie, il cadavere del defunto giaceva nel mezzo del rogo, e quelli

(1) Licurgo avea agli Spartani prescritto, che una sola veste rossa, ed alcuni rami di ulivo potessero gettarsi sul rogo.

degli altri animali posti erano nei lati. Achille perciò nel suddetto libro dell' Iliade comanda che *prima venga con nero vino estinto tutto il rogo . . . . e che poi siano raccolte le ossa del Menetiade Patroclo, e ben dalle altre distinte, essendo ben facile il conoscerle, poichè giacevano in mezzo del rogo, mentre in disparte e nell' estremo circolo si abbruciavano cavalli ed uomini insiem confusi.*

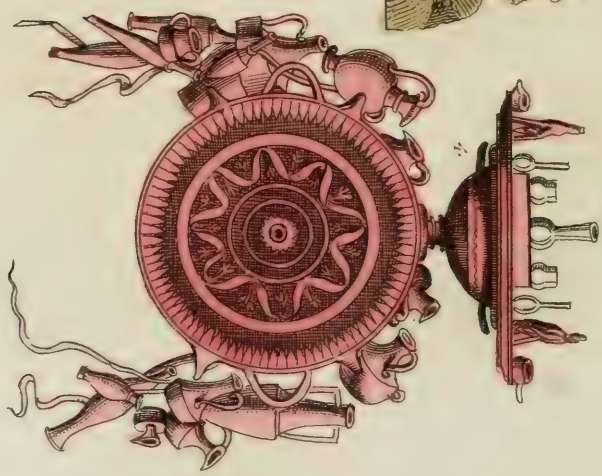
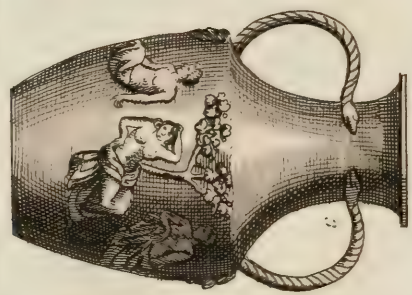
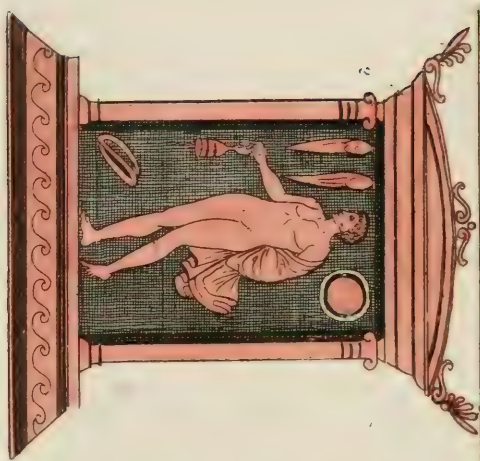
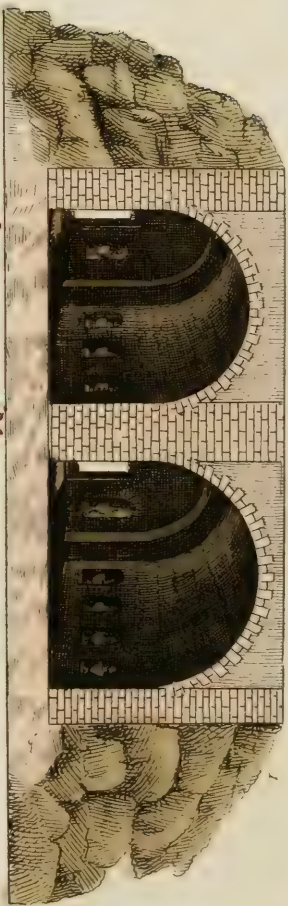
Urne funeree.

Le ossa e le ceneri così raccolte si chiudevano in urne di legno, di terra, di marmo, o di preziosi metalli secondo la dignità del defunto. Tali urne venivano coperte con un velo, e adorne di fiori e di ghirlande. Che se tutto seppellirsi dovea il cadavere, questo era collocato supino nella tomba, perchè avesse la faccia al cielo rivolta, ed aveasi eziandio cura che il capo riguardasse l' oriente. Nella medesima tomba, od urna ponevansi talvolta le ossa di due, tre, ed anche quattro defunti, allorchè questi stati erano in vita insieme congiunti pel sangue, o per singolare amicizia. Così presso di Euripide Admeto protesta di voler essere posto nella medesima tomba colla sua sposa Alceste.

Luogo de' sepolcri.

I sepolcri appo gli antichi Greci erano nel recinto stesso delle case, siccome abbiamo da Platone: ma ne' tempi posteriori prevalse l' uso di seppellire i morti fuori della città, e specialmente lungo le pubbliche vie (1). Agli uomini però della patria sommamente benemeriti s' inalzavano le tombe ne' luoghi della città i più distinti e cospicui, e ne' templi ancora, del che insigni esempj abbiamo in Plutarco ed in Senofonte. Ogni famiglia generalmente avea il suo proprio sepolcro, e grande sciagura reputavasi il non poter essere in quello seppellito. Laonde gli Spartani nella guerra contro de' Messenj avendo determinato o di soggiogare i nemici, o di morire pugnando, si legarono al braccio destro una specie di schedola o tavoletta, su cui era scolpito il nome della loro famiglia, affinchè il cadavere di ciascuno potesse più facilmente essere rico-

(1) Debbono da questo costume eccettuarsi gli Spartani, ai quali Licurgo permesso avea di seppellire i morti nella città, ed anzi intorno ai tempj per togliere loro ogni motivo di superstizione, e per avvezzare la gioventù a non ispaventarsi all' aspetto de' cadaveri, ed anzi a conculcarne i sepolcri coi piedi.

Tombe, Urne, Vasi &c.

nosciuto dopo la battaglia, e quindi trasportato nel sepolcro de' suoi maggiori (1).

Loro forme.

Ne' tempi più remoti i sepolcri non altro erano che fosse scavate nella terra, su cui inalzavasi una colonna, od anche un cumolo di terra o di sassi a guisa di un cono o di monticello, se il sepolcro era di qualche ragguardevole personaggio. Ma a poco a poco venne nei sepolcri ancora introdotta l'arte e la magnificenza. Essi furono di varie forme costrutti, e talvolta di tanta ampiezza ch' entro passar poteano i congiunti per piangere sull' urna, o sul corpo del defunto, siccome abbiamo da Petronio nella storia della matrona d' Efeso (2).

Sepolcri colle stanze.

Nelle Greche iscrizioni, alcune delle quali sono riportate anche da Montfaucon (3), leggiamo che ai defunti talvolta si facevano i sepolcri con varie stanze nella guisa appunto che esser soleano gli appartamenti dei vivi. Una di tali iscrizioni, che fu trovata in un sepolcro di Smirne: così leggesi tradotta in latino dall' anzidetto autore: *Bebia. . . hasce structuras et thecas, et tumulum exaedificari jussit, nec non habitacula adjacentia, nempe domum, scalam, cubiculum, medianum, triclinium, et ossuaria . . . Excitavit autem sibi, conjugi suo Syntrophio, et filiis atque nepotibus suis. Vale et tu.* Nella tavola 71 num. 1, può vedersi uno di siffatti sepolcri, colle nicchie per riporvi le urne contenenti le ceneri e le ossa. Esso fu scoperto, già sono molti anni, nelle vicinanze di Corinto. Da un 'altra iscrizione apprendiamo che in tali sepolcri le stanze e le nicchie appartenevano talvolta a diverse famiglie. Laonde gli epitaffj indicanti le famiglie di cui erano i sepolcri, venivano deposti ne' pubblici archivj; e perciò in un' iscrizione Smirnea si legge in Grecj vocaboli: *Quest' epitaffio fu deposto nell' archivio Smirnense.*

Tombe alla foggia di tempj.

Nell' esterno però, oppure nella parte che sorgeva dalla terra,

(1) Justinus, *lib. III. cap. V.*

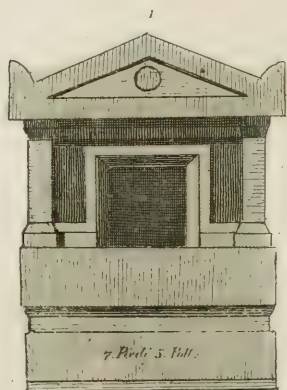
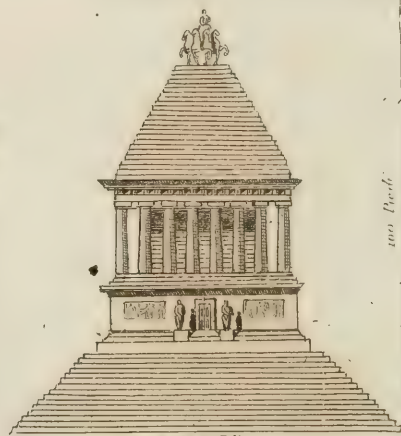
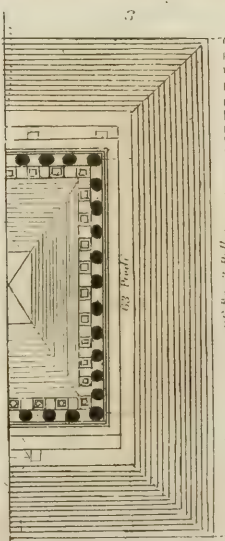
(2) I sepolcri sotterranei dicevansi dai Greci *Hypogaea*, la qual voce suona, *caverne, archi, volte.*

(3) Tom. V. pag. 37 e seg.

se il sepolcro era sotterraneo, la tomba veniva sovente costrutta alla foggia di un tempio. Questa forma di tempj venne sui cippi, ed in altri monumenti sepolcrali delineata anche dopo che dalle leggi fu provveduto al soverchio lusso, ed essa per lo più consiste in un tempietto formato da due colonne che sostengono un timpano, e che sorgono sopra un piccolo basamento (1). Nell' intercolunnio suol esser rappresentata la persona, cui fu eretto il monumento, e questa cogli attributi suoi particolari; il guerriero con armi e cavalli, il cacciatore coi cani, le donne cogli specchi e con altri femminili arnesi (2). Uno di siffatti tempietti può vedersi nella stessa tavola 71 num. 2: esso rappresenta la tomba, o il monumento eroico di un guerriero; è tratto da un vaso del Museo Vaticano, che vien pure riportato da Millingen. Nel mezzo vedesi la figura del defunto che è vestito di una semplice clamide, e che tiene con una mano il *pileo*, ossia la berretta. Il suo scudo, e le sue gambiere, sono sospese al muro dell' edicola; a'suoi piedi stanno la cintura, ed un ramo d' alloro o di mirto. Il campo della dipintura è adorno di un fiore, di un pane sacro, e di una benderella, le solite offerte ai morti (3).

(1) Molti di siffatti tempietti possono vedersi nelle pitture de' vasi antichi, ed anche ne' bassi-rilievi.

(2) Pausania dice che presso i Greci la forma delle tombe era varia, secondo la varietà stessa de' popoli. Egli però ne enumera molte somiglianti a quella da noi descritta. Quest' autore parla pure delle immagini che rappresentarsi soleano sulle tombe, e dice che sul sepolcro di Corebo presso a Megara; il più antico de' sepolcri in marmo, era rappresentato Corebo nell' atto di uccidere *Pocna*; che sulla via da Farera ad Atene era una tomba, che Prassitele ornata avea di un guerriero col cavallo, che sulla tomba di Echemo presso di Tergea era raffigurato il combattimento di Echemo e di Illo; che due guerrieri morti in battaglia erano rappresentati a cavallo su di una tomba presso di Megara; e che finalmente il monumento era talvolta adorno di pitture, siccome lo era di fatto quello di Senodico. Anche Plinio parla di una tomba presso di Sicione dipinta da Nicomaco. V. Millingen.

(3) Le offerte ai morti consistevano in focacce di mele e di farina, πελανοι, in frutti, in fiori di ogni qualità, ma particolarmente di rose, di gigli e di amaranti; in prezzemolo, in rami di mirto e d' alloro, in benderelle o nastri di lana, e generalmente in qualsivoglia oggetto analogo allo stato, all' età ed alle occupazioni del defunto. V. Milling. Ibid.

Sarcofagi ec.

Sarcofago.

Il num. 1 della tavola 72, rappresenta la parte interiore di un sarcofago di pietra bigia riportato da Choisseul, e da lui veduto presso le rovine di Telmisso un tempo città della Caria secondo Cicerone e Stefano Bizantino. Le parti laterali sono assai più larghe che l'anteriore e la posteriore. Vi si vede un'apertura quadrata, per cui sembra che fosse introdotto il cadavere, e che probabilmente veniva chiusa con una pietra. Questo sarcofago e varj altri riferiti dal medesimo autore ci dimostrano chiaramente che gli antichi usavano dare ai loro sepolcri la forma stessa delle loro case. In uno di tali sarcofagi di pietra si scorge persino l'imitazione di un edificio di legno, e vi si distinguono i modiglioni e le assicelle (1).

Sepolcri scavati ne' monti.

Presso di Telmisso trovasi pure un monte di macigno in cui scavati sono moltissimi sepolcri grandi e decorati più o meno, il cui stile dimostra che sono opera de' Greci che imitar vollero gli Egizj ed i Persiani. Uno di tali sepolcri è da noi riferito nel num. 2, della tavola 72, colle stesse dimensioni colle quali viene da Choisseul riportato nel suo viaggio. Questo sepolcro ha molta somiglianza con quelli che si veggono sul monte Naxi-Rustan (2) presso a Persepoli. « L'ordine usato in questo monumento, dice l'illustre autore, non ci permette di crederlo antichissimo; ma nondimeno vi si vede lo sforzo con cui si è procurato di dargli un carattere severo e conveniente all'uso, cui era destinato. Le cornici non sono composte che di parti quadrate; i modiglioni sono fortissimi, il fregio è soppresso, e l'architrave è forma-

(1) « In queste urne di marmo, dice Choisseul, pag. 117, che in sì gran quantità veggonsi nell'Italia, si distingue il tetto colle sue divisioni e la porta ora chiusa, ora semiaperta, e talvolta occupata dal Genio della morte: ecco la ragione, per cui, dice l'autore delle Memorie, dal quale tratte abbiamo queste osservazioni (l'ab. Barthélemy, *Mém. de Litt.* T. XXVIII. pag. 589). Nei poeti e nelle iscrizioni, le tombe sono chiamate *case eterne*, ed ecco forse la vera spiegazione del seguente passo di Orazio:

Jam te premet nox, fabulaeque manes,
Et domus exilis plutonia.

Lib. I. Od. IV.

(2) V. il Costume dei Persi. Asia vol. VI.

to di due corpi pesantissimi; i tre massi che coronano gli angoli del frontone aggiungono pure gravità al monumento, e si accostano di più allo stile degli Egizj. Al desiderio d'imitarli fu d'uopo aggiugnere la pazienza per iscolpire in tal modo questi edificj sul masso dello scoglio. La porta perfettamente scolpita non ebbe giammai altra apertura, fuorchè una delle assicelle o parti inferiori per la quale si penetrò nel macigno onde formarvi una camera di undici piedi e tre pollici di larghezza su nove piedi e due pollici di profondità, e cinque piedi e dieci pollici di altezza: all'intorno di questa camera è uno zoccolo di tre piedi e due pollici di larghezza su due piedi e nove pollici di altezza... L'ingresso della tomba sembra che venisse chiuso con una tavola di pietra, che vi s'inseriva per le scanalature fatte per riceverla, e di cui l'esteriore superficie corrispondeva alle assicelle raffigurate nella porta. Sulla sinistra assicella della porta è un'iscrizione Greca, ma sì consunta, che ad onta di tutta la pena che noi data ci siamo per lavarla, ci fu impossibile di deciferarla ». Fin quì il signor Choisseul. Dalla stretta apertura di questo sepolcro sembra doversi rilevare, ch'esso non fosse destinato a contenere i sarcofagi, de' quali non vi si vede alcun vestigio, ma o i cadaveri stessi oppure le urne che ne chiudevano le ceneri, e che fors' anche collocare vi si potevano all' intorno sullo zoccolo anzidetto.

Moltitudine de' sepolcri.

Ma noi dallo scopo nostro quì ancora ci allontaneremmo, se tutti volessimo riferire i sepolcri ed i sarcofagi, che dalle Greche antichità ci furono tramandati. Imperocchè non ci ha viaggio nell' Oriente, non collezione di Archeologia, in cui non veggansi monumenti sepolcrali. Debb' anzi notarsi che una gran parte de' bassi rilievi che tuttavia si conservano ne' più celebri musei appartengono ai sarcofagi; e tali sono quelli da noi pure riferiti nel num. 2 della tavola 53, e nella tavola 66, ed altri ancora riportarne dovremo nei seguenti articoli.

Sepolcro di Mausolo.

Noi però temeremmo di fare una gravissima omissione, se quì non aggiugnessimo pure alcun cenno del famoso sepolcro di Mausolo fatto inalzare da Artemisia regina della Caria. Se pervenuta fosse sino a noi l' opera di Filone Bizantino intitolata *de*

Mirabilibus avremmo una minuta ed esattissima descrizione di quel monumento (1). Noi potremo nondimeno trarne qualche congettura da ciò che Plinio ne scrisse (2). « Scopa, dice questo « scrittore, ebbe emuli nella medesima età Briassi e Timoteo e « Leocare, de' quali convien parlare ad un tempo, perchè insieme « operarono col loro scalpello per Mausolo piccolo re della Caria « che morì nell' anno secondo della centesima sesta Olimpiade. « A questi artefici specialmente debbesi che tale opera stata sia « fra le sette maraviglie riposta: essa dal mezzodì e dal settentrio- « ne si estende per sessantatrè piedi; meno si estende nelle due « fronti, ed ha in tutto il suo circuito quattrocento undici piedi: « si solleva all' altezza di venticinque cubiti. È cinta da trentasei « colonne, il qual colonnato chiamavasi *Pteron*. Dall' Oriente « scolpì Scopa, dal settentrione Briassi, dal mezzodì Timoteo, « dall' occidente Leocare. La regina Artemisia, che ordinato avea « quest' opera, morì prima che gli artefici condotta l' avessero a « fine. Essi però non cessarono finchè non l' ebbero perfezionata, « giudicando che sarebbe un monumento della gloria e dell' arte « loro; ed anche in oggi sembrano disputarsene il pregio. Un « quinto artefice vi si aggiunse pure. Imperocchè sopra il *Pteron* « venne eretta una piramide eguale in altezza alla parte inferiore « e formata da ventiquattro gradini; che vanno ristringnendosi sino « alla cima. Nella sommità è una quadriga di marmo, opera di « Piti. Questa unita alle altre parti da cento piedi di altezza a « tutto il monumento ». Quest' edifizio avea dunque la figura di un parallelogrammo, le cui fronti, o facciate maggiori avevano 63 piedi: era fiancheggiato da 36 colonne, ch' esser doveano comprese nella misura dei 63 piedi, giusta l' uso degli antichi, che nell' additare la dimensione delle facciate de' tempj comprendevano non

(1) Questo monumento era stato pure descritto da Satiro e da Piteo. V. Vitruv. lib. VII.

(2) *Histor. natur. lib. XXXVI*, cap. 5. Il Conte di Caylus aveva già interpretato questo luogo di Plinio; ma il signor di Choisseul osservò opportunamente varj errori nel disegno che quel dotto antiquario ne aveva fatto trarre; errori, *che mi sembrano*, dic' egli, *nascere da una lezione difettosa cui egli diede la preferenza*. La Dissertazione del signor Caylus intorno alla tomba di Mausolo sta nel Tomo XXVII. delle *Memorie di letteratura* ec.

solo il lato della cella, o del *naos*, ma ancora la larghezza dei due colonnati laterali detti *Pteron*. « Plinio, aggiunge il signor Choiseul, dice che il contorno generale era di 411 piedi, ma un parallelogrammo, i cui lati maggiori siano di 63 piedi, sarebbe ben lungi dal dare un siffatto contorno; vi era dunque necessariamente un sotto-basamento, che si può dire abbastanza noto, giacchè la sua estensione è determinata, e la sua altezza è il compimento dei cento piedi, altezza totale dell'edificio. Io lo suppongo formato con gradini; poichè tutto ciò che si accosta alla figura piramidale diviene più probabile in questa specie di edificj a' quali questa forma era specialmente destinata, ed il cui stile aveva avuto origine dagli Egizj.

Pianta e fronte del sepolcro di Mausolo.

Su queste congetture il signor Choiseul ha tracciato il disegno del sepolcro di Mausolo, del quale noi presentiamo la pianta ed una delle fronti maggiori nel num. 3 della tavola 72. Lo stesso Choiseul osserva essere una grande analogia fra questo monumento ed un altro da lui pure esaminato nella Caria, presso le rovine di Milasa, ed aggiunge che sebbene quest'ultimo sia stato eretto lungo tempo dopo quello di Mausolo, non è tuttavolta cosa improbabile che posto essendo nei contorni di quella famosa tomba abbiasi eziandio avuto cura di richiamarne con essa il gusto e la forma, sebbene veggasi costruito con un ordine diverso, cioè col corintio ordine a quell'epoca sconosciuto nell'Asia, assai poco in uso nella Grecia, e riserbato pei tempj di quelle sole divinità di cui sembravano proprie e particolari la ricercatezza e l'eleganza (1).

(1) « Non ci riman più alcun vestigio della tomba di Mausolo ad onta di tutte le cure di Artemisia per eternare quel monumento del suo dolore; forse la forma e solidità sua l'avrebbero preservato dalle ingiurie del tempo: conviene dire ch'esso stato sia distrutto dal bisogno di adoperarne i materiali; e sebbene non ci sia alcun indizio dell'epoca della sua distruzione, non sarebbe forse temerità l'accusarne i cavalieri di S. Giovanni, i quali migliori giudici delle spedizioni guerriere, che delle produzioni dell'arti, attendevano continuamente a munirsi contro gli assalti de' Musulmani. Forse il castello (di Rodi) è stato costruito e spesso riparato con quelle rovine preziose. Veggonsi di fatto molte statue che servono di materiale alle sue mura; e Thevenot dice d'aver veduto nell'interno molti bassi-rilievi, ed alcune iscrizioni: io non ho potuto ottenere dall'Agà la permissione di entrarvi. ». Choiss. Tom. I pag. 158.

Cenotafj.

Ai monumenti sepolcrali fa d'uopo pur aggiungere i *cenotafj*, o sepolcri vuoti, cioè privi di cadaveri. Questi erano di due specie, perciocchè altri venivano dedicati a coloro che già stati erano altrove seppelliti, e tali erano i sepolcri onorarj inalzati ad Achille, a Tiresia, ad Euripide, ad Aristomene ec., de' quali parla Pausania: altri poi venivano eretti ai naufraghi, od a coloro che defunti in terra straniera, o nemica aver non poteano sepoltura. Era opinione che col beneficio di siffatte tombe anche le anime degl' insepolti passar potessero negli Elisj, purchè state fossero per tre volte chiamate. Di ciò abbiamo un esempio anche nel IV. dell' Eneide, dove l'eroe Trojano, dice d'aver compiuti i funerei officj verso Deifobo:

Tunc egomet tumulum Rhaeteo in littore inanem
Constitui, et magna manes ter voce vocavi.

Dall' Idillio XXIV di Teocrito abbiamo che le tombe onorarie solevansi dalle altre distinguere con un legno, o pezzo di nave infranta detto ιχριον, che veniva ad esse sovrapposto.

Vasi e lucerne sepolcrali.

Alle cerimonie funebri appartengono pure i vasi, e le lucerne sepolcrali. I vasi erano di due specie: altri servivano a contenere le ceneri e le ossa; altri non erano propriamente che vasi destinati ad esser posti nelle tombe. I vasi o le urne della prima specie variavano sommamente nella figura, ed erano talvolta fatti in guisa che tutto contener potessero un cadavere od almeno tutte le ossa le quali venivano entro disposte secondo la naturale forma del corpo.

Materie delle urne sepolcrali.

Le più comuni però sono le urne destinate a contenere le ceneri. Queste erano d'oro, d'argento, di rame, di marmo, di terra cotta o di altre materie, secondo la dignità, la classe, o lo stato del defunto. Achille presso Omero pose le ossa di Patroclo in un vaso d'oro, e secondo Plutarco d'oro era pure l'urna del Re Demetrio. Le urne di terra servivano per le persone povere o del basso popolo, e generalmente erano più grandi delle altre, giacchè solevano contenere le ceneri di più persone, e talvolta d'un'intera famiglia.

Loro forma ed ornamento.

Esse generalmente erano alte e strette verso il collo, molte hanno il piede che termina in una punta; alcune veggonsi munite di manichi, altre ne sono senza: la maggior parte non ha ornamenti, alcune però sono adorne di figure d'uomini, o di animali (1). Un solo esempio (Tavola 71 num. 3) noi qui recheremo di tali urne quasi per saggio, giacchè moltissime se ne veggono in tutte le collezioni di antichità, e qualche altra noi ancora riferirne dovremo altrove. Quest'urna appartenente alla Biblioteca Barberini vien riferita anche dal Bartoli e da Montfaucon; è di marmo prezioso con figure in basso-rilievo, e fu trovata piena di ceneri nella tomba di Alessandro Severo e di Mammea. L'eccellenza delle figure e la bellezza della forma ci lasciano luogo a credere ch'essa sia di Greco lavoro. Nè sembra improbabile che per quest'uso siasi preso un vaso di Greca costruzione, giacchè erano in ciò presso che eguali i Greci ed i Romani costumi. Il basso-rilievo rappresenta la favola di Giove e Leda con varie altre figure, tra le quali si distingue una donna seduta sotto di un albero, e tenente colla destra una fiaccola rivolta verso il suolo. Questa è forse una figura allegorica della morte; perciocchè sulle tombe si trovano spesso immagini allegoriche o Genj che tengono in siffatta guisa la fiaccola, o che stanno in atto di spegnerla contro il suolo.

Vasi sepolcrali che non contengono ceneri.

I vasi della seconda specie appartengono al genere di quelli, de' quali parlato abbiamo alla pag. 110, e de' quali parleremo nuovamente nell'articolo delle arti. Fra siffatti vasi debbono riporsi generalmente i vasi di terra riportati nelle collezioni di Hamilton di Millin, di Millingen, e di altri antiquarj. Essi sono in grandissimo numero, e di moltiplici forme; perciocchè riponevansi ne'sepolcri, primieramente i vasi, che contenuto aveano il vino, il latte l'olio, ed i profumi, stati versati sul morto nel tempo delle esequie (2); secondo, probabilmente i vasi che coll'acqua lustrale si ponevano alla porta della casa, in cui trovavasi il defunto; terzo, fors'anche i vasi che servito aveano pel banchetto che dopo i fu-

(1) Veggasi Montfaucon *Antiq.* etc. Tom. IX. Beger. Bonanni etc.

(2) Il signor Millingen osserva che sul petto dei morti vedesi quasi sempre un *lècithus*, ossia vaso d'olio o di profumi secondo un uso, di cui trovasi menzione in Aristofane.

nerali dar soleano i congiunti e gli amici del defunto; quarto, i vasi che stati erano più cari alla persona morta, siccome essere solevano i vasi riportati per premio ne'giuochi ginnastici, o ricevuti in dono per nozze, per amicizia e per ospitalità, e generalmente tutti quelli, su cui leggesi l'aggiunto Καλος e Καλη, aggiunto, cui per lo più va unito il nome della persona ch'ebbe in dono il vaso (2). Oltre gli anzidetti vasi sembra che alcuni altri ce ne fossero particolarmente destinati ad essere posti ne'sepolcri. Tali sono probabilmente quelli su cui veggonsi immagini di tombe, di libazioni, di offerte funeree, tra le quali offerte si scorgono pure sovente oggetti simbolici e relativi alla iniziazione ne' misterj. Nelle tombe i vasi si trovano talvolta ordinati con diligenza, ma talvolta confusi ed anche ridotti in pezzi; ciò che forse ripetersi dee dalla qualità de' vasi stessi, o dall'uso cui servito aveano. Nel num. 4 della Tavola 71, sono raccolti diversi vasi di terra unitamente a varie ampolle di vetro, e ad un piatto di terra rappresentato di profilo e di faccia con due idoletti o Penati di terra, con varj arnesi domestici, e con un'iscrizione sepolcrale incisa sul marmo. Tutti questi oggetti furon trovati nelle antiche tombe di Megara e sono riferiti da Stuart nelle sue *Antichità di Atene.*

Lucerne sepolcrali.

Le tombe solevano dai viventi in varie guise ornarsi, e primieramente colle lucerne, che o si tenevano accese negli ipogei, cioè ne'sepolcri fatti alla foggia di case sotterranee, od ardenti si riponevano nelle tombe stesse insieme cogli altri arredi. Queste aver soleano la forma di un occhio, forse per alludere all'anima che è la luce del corpo simboleggiata dalla lucerna (2). Veg-

(1) Questi vasi ponevansi talvolta anche sopra i sepolcri. Di tal costume abbiamo un insigne testimonianza in Vitruvio (lib. IV. cap V.) *Virgo,* dic'egli *civis Corinthia jam matura nuptiis, implicita morbo decessit: post sepulturam ejus, quibus ea viva poculis delectabatur, nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum et in summo collocavit: et uti ea permanerent diutius sub divo, tegula texit.* Vasi anche di altre specie si trovano qualche volta fuori de'sepolcri, e sono probabilmente quelli che vi lasciavano i congiunti o gli amici dopo qualche libazione giacchè non è improbabile che tali vasi venissero abbandonati sulle tombe, essendo reputata impura ogni cosa che servito avesse a qualche cerimonia espiatoria e funebre.

(2) Schiliterus, *de Decim. Sar., pag.* 215. Brunings. *Ant. Gr. cap.* 31. §. 12. N.° 3. Paul. II. *ad Corinth IV.* 7.

gansi le due lucerne della tavola 70 num. 4, tratte dalle antichità di Ercolano. Esse secondo Petronio non aveano che un solo lume, e perciò Dione, parlando della cena funebre data da Domiziano, dice che vi era *un piccolo lumicino come quello che si appende ne' sepolcri* (1). Le tombe venivano sparse ancora ed ornate di nastri, di ciocche di capelli e d'ogni sorte di fiori e di erbe, ma specialmente di appio e di ghirlande d'odorosi arbusti, fra' quali il mirto teneva il principal luogo. Sacrificj di ostie ferali, cioè di giovenche e di pecore nere e sterili, si facevano sulle tombe e colle stesse cerimonie che si usavano con gli Dei infernali, essendochè colla negrezza e colla sterilità volevasi indicare che dalla regione de' morti erano escluse la fecondità e la luce.

Libazioni funeree.

Ma più che i sacrificj avevano luogo sulle tombe le libazioni di sangue, di mele, di vino, di acqua, e di odorosi unguenti d'ogni specie, che spargevansi di farina d'orzo.

Giuochi funerei.

Che se il defunto distinto erasi per grandi imprese specialmente in guerra, oltre l'elogio funebre aveva l'onore di solenni giuochi o certami che d'ogni specie celebravansi dinanzi al suo sepolcro. Tali furono i giuochi che Achille celebrar fece in onore di

(1) Dee pure reputarsi come favoloso ciò che si racconta delle lucerne che furono trovate accese allorchè vennero aperti i sepolcri, e che perciò furono dette *lucerne perpetue* od *inestinguibili*. Quest'opinione ebbe origine dal supposto sepolcro di Tulliola figliuola di Cicerone, che fu scoperto in Roma nel 1540, ed in cui dicesi che fu trovata una lampana accesa, la quale si estinse al primo contatto coll'aria. Ma quest'avvenimento non è confermato da alcun testimonio degno di fede. Nè molta credenza meritano Pausania e Solino, i quali parlano di lampane sacre che ardevano per un anno intero; perciocchè la loro asserzione non è fondata che sull'autorità altrui, nè è cosa improbabile che in ciò avesse parte l'arte o l'impostura. La più piccola cognizione di fisica basterebbe per rifiutare tutte le chimere di questa specie. Imperocchè non ci ha olio che abbruciando non si consumi nè esca che ardere possa lungamente senza nutritura. L'amianto stesso non può ardere quando manchi di alimento. L'esca di lino, di cui parla Pausania, e che ardeva per un anno intero nella lampana d'oro consecrata da Callimaco nel tempio di Minerva, sarà stata senza dubbio segretamente e di continuo alimentata dai sacerdoti. V. Montfaucon, *Antiq. etc. Vol.* x. *pag.* 208. e Encyclop. method. *Antiquités Tom.* III. *Articl. Lampes.*

Patroclo, e tali quelli celebrati per Milziade, per Brasida e per Timoleonte. Fra i premj che davansi ai vincitori in tali giuochi non omettevansi mai le corone di appio, erba sacra ai morti, perchè correva fama ch' essa nata fosse dal sangue di Archemoro, e di essa perciò coronavansi anche i vincitori ne' certami Nemei, che stati erano instituiti nella morte dello stesso Archemoro.

Lustrazioni.

Dopo i funerali si facevano le lustrazioni, reputandosi impuri non solo gli uomini che assistito aveano alle esequie, ma i luoghi ancora ne' quali giaciuto era il cadavere (1).

Banchetti.

Alle esequie succedevano i banchetti che celebrarsi soleano dai congiunti del morto, onde coi tripudj por fine al lutto. Intorno al qual costume Ateneo ci avverte che sacri erano ai morti que' cibi che per avventura cadevano dalla mensa. Tali cibi venivano poi recati ai sepolcri, essendo fama che di essi gustare potessero i defunti, al cui onore stata era imbandita la mensa. I convitati essere doveano vestiti di tuniche bianche. Tutte le anzidette cerimonie in onore de' morti si compievano nel nono e nel trentesimo giorno dopo le esequie, e solevansi rinnovare all' arrivo di quelli amici, o congiunti che non avevano potuto intervenire ai funerali: in molte città venivano rinnovate ogni anno nel mese di Antesterione, giusta Ateneo ed Esichio.

Anniversarj de' morti.

Gli anniversarj de' morti dicevansi Νεμεσια, perchè cadevano nelle feste di Nemesi, Dea, che secondo Moscopulo e Svida presedeva agli onori funebri. Lo stesso Svida, ed anche Esichio, Favorino ed altri scrittori affermano che a tali giorni davasi talvolta il nome di Γενεσια, perchè alcuni onori funebri detti propria-

(1) Le lustrazioni pei morti non erano dissimili da quelle già da noi descritte. Plutarco nondimeno parla di una lustrazione propria di coloro che o apparentemente morti, eransi poi risvegliati alla vita dopo le esequie, o creduti morti in paesi stranieri, erano ritornati alla patria dopochè loro già stato era eretto il cenotafio. Essi venivano prima lavati, e quindi involti nelle fascie; facevasi cioè di loro tutto ciò che farsi solea de' bambini appena nati. I soli Spartani deridevano come inezie le lustrazioni funeree, ed anzi collocavano presso i tempj le ossa de' personaggi della patria benemeriti. V. Pott. *Arch gr. lib. iv. cap. viii.*

mente Νεκυσια si celebravano colle stesse cerimonie, con cui erano festeggiati i giorni natali. Noi abbiamo fin qui raccolte le cose più importanti intorno ai riti funebri dei Greci. Chi fosse vago di vedere questa materia trattata più ampiamente potrà oltre il Pottero consultare il Nicolai (1).

Apoteosi o deificazione.

Ma noi non dobbiamo por fine a quest' articolo senza aggiugnere qualche cenno intorno alla *apoteosi* ossia *deificazione*, ch'ebbe origine presso i Greci, dai quali passò poi ai Romani. Da principio l' apoteosi non in altro consisteva che nel riporre fra gli eroi gli uomini, che recato aveano alla patria importantissimi servigj. Il primo esempio che s' incontri di siffatta costumanza ne' tempi storici è forse quello di Brasida che ci viene da Tucidide riferito. Brasida celebre capitano di Sparta essendo stato ucciso presso d'Amfipoli, venne con grandissima pompa seppellito dai soldati nel luogo della città il più eminente, e dove fu poscia stabilito il mercato. I cittadini d'Amfipoli fecero un recinto intorno alla tomba di lui, gli resero gli onori proprj degli eroi, stabilirono che ogni anno gli fossero celebrati giuochi e sacrificj, e lo considerarono sempre come il fondatore della loro colonia. A questa specie di onori eroici sembra che pure appartenessero quelli che celebrati furono nelle esequie di Milziade e di Timoleonte de'quali già parlato abbiamo. Ma collo scorrere del tempo e col corrompersi de' costumi l'adulazione giunse al segno di porre non fra gli eroi, ma fra gli Dei i grandi capitani, i principi illustri, ed ogni persona che per qualsivoglia mezzo distinta si fosse fra' suoi concittadini; nella quale depravazione gli Ateniesi superarono ogni altro popolo della Grecia. Tali pur furono gli onori ad Efestione renduti da Alessandro. Questi non pago d' aver celebrata la morte del suo amico colla pompa la più sontuosa, lo annoverò ancora fra gli Dei. All'istante le città fabbricarono tempj ad Efestione, gl' inalzarono altari, gli offrirono sacrificj. Tutta l' Asia celebrò le feste in onore del novello Dio, ed in nome di lui si fecero i più grandi giuramenti. Gli stessi onori furono poi renduti ad Alessandro non meno che a' suoi successori. Le apoteosi divennero quindi soggetto anche dell'arti belle, del che più esempj ci furono dall'antichità tramandati.

(1) *De Graecorum luctu, lugentiumque ritibus variis.*

Migliavacca inc.

Apoteosi d'Omero

Apoteosi di Omero.

Celebre fra le altre è l' apoteosi d' Omero scolpita in un basso-rilievo di marmo da Archelao di Priene; e nessun mortale certamente fu degno d' esser posto fra' celesti più di colui, *Che le Muse lattar più ch' altri mai.* Questa sola deificazione pertanto noi riporteremo (Tavola 73) come un' opera insigne dell' arte, piuttostochè come un monumento, che additi le cerimonie de' Greci nelle apoteosi, le quali non in altro generalmente consistevano che in giuochi solenni, in sacrificj, in acclamazioni ed in pompe. Questo monumento fu scoperto nel 1668, sulla via Appia presso di Albano in un luogo detto già ad *Bovillas*, ora *Fratocchie*, ed appartenente ai Principi Colonna. Quivi l' Imperator Claudio aveva una villa deliziosa, ed il P. Kirchero è perciò d' avviso che questo monumento sia stato eseguito per ordine di quell' Augusto grande amatore delle lettere greche, e specialmente delle opere di Omero. Lo stesso Kirchero, il Cupero, lo Spanemio, Niccola Einsio, il Gronovio, il Welstein, lo Schotti ed il Montfaucon molto si affaticarono nell' illustrare quest' apoteosi senza mai darne però una spiegazione che non andasse soggetta a difficoltà alcuna (1). Forse al grande Ennio Quirino Visconti era riserbato l' esporre di questo famoso basso-rilievo una giusta spiegazione che pienamente soddisfacesse ai comuni voti. Egli prevalendosi delle critiche già fatte agli altri illustratori da Winkelmann suo maestro ed antecessore

(1) Le contradizioni degli antiquarj nell' illustrare questo monumento sono una prova della fallacia e delle difficoltà, cui è sempre andata soggetta l' archeologia. Gioverà anzi il qui riferire ciò che a proposito di questo medesimo monumento scrissero gli autori dell' Enciclopedia metodica: *Il n' est pas de l' étude des monumens antiques, comme de l' étude des autres sciences. C' est un champ vaste, ouvert aux conjectures de ceux qui veulent s'y donner carrière et quelqu'opposées qu'elles soient entre elles, pour peu qu'elles soient ingènieuses, et qu'on sache les appuyer de quelques autorités des anciens, elles ne manquent guères de procurer á leurs auteurs la réputation qu'ils espérent: reputation qu'acquièrent bien plus difficilment ceux qui s'attachent à des sciences qui demandent quelque chose de plus que des conjectures et des vraisemblances. Le célèbre monument de l'*apotheose *d'Homére en est un exemple trés-convaiçant. Plusieurs savans antiquaires l'ont expliqué, chacun selon ses vues. Leurs explications, quoique fort differentes les unes des autres, leur ont fait honneur á tous.* Antiq. mytol. etc. Vol. 1. pag. 240.

toccò quella meta, cui i primi non poterono conseguire. Noi pertanto non altro faremo che qui riferire le parole di questo illustre antiquario:

Giove, Calliope, Clio, Talia.

« La figura al *num.* 1, è Giove collo scettro, il diadema e
« l'aqnila; al *num.* 2, è Calliope, la più degna delle Muse, e
« la più relativa ad Omero distinta da' pugillari (1) . . . . La
« Musa al *num.* 3, col volume è Clio Musa della storia; quella
« al *num.* 4, in atto di gestire colla destra, e colla cetra nella
« manca è Talìa Musa della commedia e de' conviti: alla prima
« allude la gesticulazione, ai secondi la cetra.

Euterpe, Melpomene.

« Il *num.* 5, presenta Euterpe co' flauti, o colle tibie. La
« Musa al *num.* 6, è Melpomene, o la tragedia, velata e coturnata come lo è nel piano inferiore l'altra figura coll' epigrafe
« ΤΡΑΓΩΔΙΑ, i coturni tragici si osservano ora la prima volta
« a' piedi di questa figura, e ne fissano il soggetto.

Erato.

« La danzante al *num.* 7, è Erato Musa degli amori e delle
« danze; la cetra che si osserva fra Erato ed Euterpe, non è ben
« chiaro a quale delle due appartenga; se ad Erato, combina in
« ciò il nostro basso-rilievo con molti altri monumenti, fra'quali
« colle pitture d'Ercolano e colle nostre statue; se ad Euterpe,
« è simbolo affatto nuovo, e potrebbe significare unitamente alle
« tibie la sua sopraintendenza alla musica.

Tersicore, Urania, Polinnia, Apollo Citaredo.

« Al *num.* 8, è Tersicore colla lira e col plettro; al *num.* 9,
« è Urania col globo. Polinnia Musa della memoria è al *num.* 10,
« involta al solito nel suo manto. Il *num.* 11, rappresenta Apollo
« Citaredo o Musagete, vestito della tunica ortostadia col plettro
« nella destra, e nella sinistra la lira; ha ai piedi la cortina Delfica, la faretra e l'arco.

Pizia.

« Presso di lui al *num.* 12, è la Pizia, la quale non ha già
« nella destra un volume, ma piuttosto un piatto su cui presenta al
« Nume le oblazioni: io la credo Femonoe, una delle più anti-

(1) Tavolette incerate, dette dai Greci *pinacides*.

« che in tal ministero, e una degl' inventori del verso esametro.
« Queste due figure son situate nell' antro Coricio, onde Ninfe
« Coricie furono appellate le Muse. La figura al *num.* 13, dinanzi
« al tripode è, secondo Spanemio e lo Schott, Biante compa-
« triotto d' Archelao figlio d' Apollonio scultore del basso-rilievo,
« come si legge sotto alla figura di Giove: ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΑΠΟΛ-
ΛΩΝΙΟΥ ΕΠΟΙΗΣΕ ΠΡΙΗΝΕΥΣ, *Archelao Prieneo figlio di*
« *Apollonio fece.* Il tripode a cui s' appoggia gli fu donato dal-
« l' oracolo.

Olene Licio.

Ho proposto alla Tavola XXVIII le mie congetture, per le
« quali son disposto a crederlo Olene Licio fondatore dell' oracolo
« Delfico, simboleggiato nel tripode, e il primo a cantar l' esa-
« metro (1).

Omero. L'Universo. Tempo.

« Nel piano inferiore in un portico ornato di tappezzerie, si ve-
« de ΟΜΗΡΟΣ Omero seduto in trono qual Nume, al *num.* 16,
« a cui sacrificano molte figure allegoriche di virtù e discipline,
« lo corona l' Universo in forma di donna turrita, al *num.* 14,
« distinta dalla epigrafe ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ sottoposta; al *num.* 15,
« è il Tempo alato ΧΡΟΝΟΣ, che conserva gelosamente le opere
« del sommo poeta.

L' Iliade, l' Odissea.

« A piè del trono d' Omero siedono al *num.* 17, la bellicosa
« Iliade, ΙΛΙΑΣ, colla spada, e al *num.* 18, la nautica Odissea,
« ΟΔΙΣΣΕΙΑ, con un plaustro di nave. Intorno alla predella veg-
« gonsi de' topi allusivi alla Batracomiomachia, o come altri vo-
« gliono ai censori di Omero. Dinanzi ad Omero è un' ara rotonda
« ornata di bucranj e festoni, nel cui plinto sembra che si leg-
« gano due lettere Greche, che sembrano ΛΛ, ovvero ΛΑ. Nel
« primo caso sono, secondo lo Schott, le sigle dello scultore, Ar-
« chelao figlio di Apollonio: nel secondo caso potrebbero signifi-
« care il numero XXXI., segnato o per distinguere il basso-ri-
« lievo fralle altre opere dello stesso scultore, o fra gli altri mar-
« mi d' un possessore medesimo, come non mancano esempli.

(1) Veggasi la spiegazione di detta Tavola XXVIII. nel vol. I. del Museo Pio-Clementino.

La favola.

« Presso all' ara è la vittima un bue e al *num.* 19, in abito di
« ministro con un vaso sacro e la patera è la Favola espressa in
« un giovinetto consentaneamente al genere mascolino della voce
« ΜΥΘΟΣ soscritta, che in italiano val *favola.* Sacrifica ad Ome-
« ro come al più illustre scrittore del Ciclo mitico.

La storia.

« Al *num.* 20, è la Storia col volume, e l' epigrafe ΙΣΤΟΡΙΑ,
« disciplina strettamente unita col poema epico, e che riguarda
« Omero come suo primo autore presso i Greci, congiunto perciò
« in un ermo doppio del Museo Pio-Clementino col ritratto d'Ero-
« doto.

La Poesia. La Tragedia.

« Al *num.* 21, la Poesia ΠΟΙΗΣΙΣ, assiste al sacrificio solle-
« vando colle mani due faci; la Tragedia ΤΡΑΓΩΔΙΑ, *num.* 22,
« che ha vasto argomento ne' poemi Omerici v'assiste anch' essa col
« velo in capo, e a' piedi i coturni.

La Commedia.

« In simile attitudine, ma in differente culto, è pur presente
« al *num.* 23, la Commedia, ΚΩΜΩΔΙΑ, che ne' medesimi poemi
« ha qualche cosa da raccogliere.

La Natura, la Virtù, la Memoria, la Fedeltà, la Sapienza.

« Sono finalmente in un gruppo al *num.* 24, ΦΥΣΙΣ, la Natura
« simboleggiata in un fanciulletto ancor non guasto dalle opinioni
« e da' costumi; al *num.* 25, ΑΡΕΤΗ, la Virtù, che alza la mano
« in atto di esortazione; al *num.* 26, ΜΝΗΜΗ, la Memoria, tutta
« concentrata in sè stessa; al *num.* 27, ΠΙΣΤΙΣ, la Fedeltà, col
« dito al labbro, e con un volume di memorie, o contratti nella
« manca, allusive alla esattezza di Omero in conservare la verità
« degli antichi fatti e costumi; finalmente al *num.* 28, la Sapien-
« za, ΣΟΦΙΑ, velata, e colla mano al mento quasi cogitabonda.
« È da notarsi, che le quattro ultime epigrafi sono una sotto l'al-
« tra, e non due per due, come negli altri esemplari di questo
« pregevolissimo marmo. »

Le feste.

Nessuna festa presso gli antichi Greci.

Aristotile ci avverte che presso gli antichi Greci non si distingueva forse alcun giorno festivo, tranne quelli che con banchetti e tripudj celebrarsi soleano dopo la messe e la vendemmia (1). Con siffatta costumanza essi credevano di onorare gli Dei datori di ogni bene coll' offerire le loro primizie de' frutti e delle vettovaglie. Tali banchetti perciò dicevansi Θοιναι, quasi Θεονει, perchè si celebravano in onore degli Dei. Ma essendosi poi il numero delle Deità moltiplicato all' infinito, ed essendosi col lusso e col corrompersi dei costumi abbandonata quell' antica semplicità, crebbe pure sommamente il numero delle feste, nella cui celebrazione non si perdonò a dispendio alcuno. Ai sacrificj, ai tripudj furono aggiunti i giuochi, le processioni ed i riti superstiziosi, co' quali rappresentate venivano le gesta degli Dei e degli eroi (2).

Le feste divise in tre classi.

Le feste dei Greci possono dividersi in tre classi: la prima, le feste comuni a tutta la nazione; la seconda, le feste particolari dei varj popoli; la terza, le feste domestiche o private. Alla prima appartenevano le feste fondate sui bisogni di una politica associazione, e sui vincoli sì del commercio generale, che della privata e particolare industria. Comuni a tutta la Grecia erano le feste delle Deità maggiori e quelle tramandate dagli antichi e che aveano luogo al ritorno della primavera, e al tempo della messe e della vendemmia; e siccome esse si celebravano in onore di Cerere o di Bacco; così le feste di tali due Deità erano assai più numerose che quelle delle altre (3). Per una politica istituzione erano in

(1) Aristot. *Ethic. ac Nicomach. lib. VIII. cap. IX.*

(2) V. Potter. *Arch. gr. lib. II. cap. XIX.* e Meursio e Castellano in *Thes antiq. graec.* etc,

(3) Comuni a quasi tutte le città della Grecia erano le feste dette *Adoneie* in onore di Venere, e che duravano due giorni, nel primo dei quali si portavano processionalmente, al suono delle tibie e con grandissima pompa, le statue di Adone e di Venere. In tal giorno avevano luogo le cerimonie ed i sacrificj de' proprj riti funebri in memoria della morte di Adone, e si por-

certa guisa comuni a tutta la nazione le feste che si celebravano ad Apolline in Delfo, ed a Giove in Olimpia; perciocchè a tali feste tutti accorrevano i popoli della Grecia, ed esse perciò quasi dir si potrebbero le feste della Greca confederazione. Della seconda specie erano le feste che si celebravano dai diversi popoli in onore delle loro Deità tutelari, o degli eroi, coi quali aver credevano una speciale relazione, od in memoria de' grandi avvenimenti, che illustrato aveano la città o patria loro.

Feste afrodisie.

Tali erano le feste *afrodisie* o di Venere, che si celebravano specialmente im Amatunta ed in Pafo. Esse state erano istituite da Cinira, dalla cui famiglia trarsi pur soleano i sacerdoti di Venere. Fra i varj riti di queste solennità era celebre quello con cui i candidati deponevano una moneta dinanzi a Venere come meretrice, e ne ricevevano in cambio una misura di sale, con che alludevasi al mare, ond' era nata la Dea, ed un φαλλον, che significava la loro dedicazione ad una Dea lasciva.

Festa di Nettuno.

Tale pur era la festa della federazione degli Jonj, che si celebrava in onor di Nettuno da sette città della Jonia in un deserto presso di Micala; e tali erano le feste dell' eroe Brasida, che si celebravano a Sparta. Della terza specie sono le feste nuziali, genetliache e funebri, delle quali già parlato abbiamo.

Feste degli Ateniesi.

Gli Ateniesi siccome per la moltitudine degli Dei, così ancora pel numero delle feste superarono tutti gli altri popoli della Grecia, talchè presso di loro ciascun giorno potea quasi dirsi un giorno di festa (1).

Leggi relative alle feste.

Demostene parla di una legge che vietava in tali giorni ogni sorta di lavoro, e per la quale erano chiusi i tribunali, cessava

tavano ancora alcuni vasi d' ogni sorta di erbaggi, ma specialmente di lattughe, perchè era fama che Adone moribondo stato fosse da Venere collocato sopra un letto di lattughe. Il secondo giorno si celebrava con ogni tripudio e con solennissima pompa in memoria del beneficio che Proserpina fatto avea a Venere col richiamare in vita Adone, e col permettere ch' egli con lei vivesse la metà di ogni anno.

(1) Xenoph. *De Rep. Athen.*

Le Panatenee

ogni commercio, era proibito il lutto, e qualsivoglia discorso di cose politiche, ed era altresì ingiunto che ogni cittadino si abbandonasse all' ozio, ai piaceri ed ai tripudj. Tanta poi era la magnificenza delle feste Ateniesi, ch' esse pareggiarsi poteano a rappresentazioni teatrali.

Spesa per le feste.

La loro spesa facevasi dal pubblico erario. Furono poi a tale oggetto destinati i tesori dei trenta tiranni, dacchè questi vennero da Trasibulo scacciati. Ridotta quindi la repubblica al primiero stato di democrazia, i cittadini più ricchi, de' quali temevasi l'opulenza, venivano spesso costretti a consacrare gran parte de' loro beni alle pubbliche feste. Ma sarebbe *infinitum opus*, dice il Pottero, il voler tutte enumerare le feste dei Greci, non essendoci quasi alcun uomo della repubblica benemerito, per cui celebrate non siansi anniversarie e pubbliche feste. Intorno a quest' argomento perciò noi rimettiamo i leggitori alle opere del Meursio, del Castellano, del Pottero e del Montfaucon, dove essi troveranno annoverate, e con grande erudizione descritte le principali solennità dei Greci (1). Quanto poi al presente articolo non altro qui faremo che riferire la descrizione di due delle principali feste degli Ateniesi cioè delle *Panatenee* e delle *grandi Dionisiache*, ed aggiugneremo pure qualche cenno sulle feste di Diana in Efeso.

Le feste istituite da Erittonio od Orfeo in onore di Minerva tutrice di Atene chiamavansi Αθηναια, finchè uniti da Teseo tutti i borghi dell' Attica in una sola città, vennero esse rinnovate ed accresciute, ed ebbero il nome di Παναθηναια, o *Panatenee*. Da principio non duravano che un sol giorno, ma poi vennero celebrate per più giorni e con ogni pompa e magnificenza.

Panatenee minori.

Esse furono in oltre di due sorti: le *grandi Panatenee*, che si celebravano ogni cinque anni, ed avevano principio col giorno XXII del mese Ecatombeone (2): le *piccole* o *minori Panate-*

(1) Leggasi ancora l' opera di Chaussard, *Fêtes et Courtisanes de la Grèce. Supplément aux Voyages d' Anacharsis et d' Antenor.*

(2) Εκατομβαιων, il primo mese degli Ateniesi, che cominciava col solstizio d' estate, così detto dalle ecatombe che in questo mese si offerivano; corrisponde alla fine di giugno ed alla prima parte di luglio. V. Svida e Pottero.

nee, che avevano luogo ogni triennio, o secondo alcuni ogni anno, e cominciavano al XX. o XXI. del mese Targelione (1). In esse facevansi tre certami che erano preseduti da dieci uomini scelti dalle dieci tribù dell' Attica.

Certame delle fiaccole.

Nella sera del primo giorno si faceva il certame delle fiaccole: in esso gareggiavano prima i fanti, poi i cavalieri. Sì gli uni che gli altri erano disposti ad eguali stazioni fra l' altare di Prometeo e le mura della città. Il primo accendeva la fiaccola sull' altare e correndo la portava al secondo, e questi al terzo e così successivamente. Coloro che lasciavano estinguere la fiaccola più non potevano concorrere. Per riportare il premio era d' uopo l' avere percorse tutte le diverse stazioni.

Varj altri certami.

Il secondo certame era quello degli Atleti, e facevasi nello Stadio: ad esso può altresì riferirsi la danza Pirrichia che si faceva da' fanciulli armati, in memoria del trionfo di Minerva contro i figliuoli di Titano. Il terzo era un certame di musica, che fu istituito da Pericle, e nel quale cantavansi le glorie di Armodio e di Aristogitone, che liberata aveano la patria dalla tirannide di Pisistrato, e le glorie ancora di Trasibulo, che sciolto avea gli Ateniesi dal giogo dei trenta tiranni. A questo certame appartenevano pure il cantare ed il vario volgersi del coro, del che parleremo più sotto, e le quattro gare de' poeti, l' ultima delle quali era di genere satirico. Finalmente aveva luogo la rappresentazione di una battaglia navale presso il promontorio Sunio. In tutti questi certami il vincitore riportava in premio un vaso d' olio (di cui però dovea disporre a suo arbitrio sul luogo, non essendo lecito il trasportar altrove tal merce) ed una corona composta degli ulivi dell' Accademia specialmente sacri a Minerva. Le feste chiudevansi con un sontuoso sacrificio, pel quale ogni borgo dell' Attica somministrava un bue. Non era lecito ad alcuno l' intervenire a queste solennità, fuorchè in veste candida e pulita.

(1) Θαργηλιων, l' undecimo mese degli Ateniesi, che corrisponde all' aprile, ed in cui celebravansi le feste di Apolline e Diana, o secondo alcuni scrittori del Sole e delle Ore; eran dette *Targhelie*, perché portavansi intorno in certe olle dette *targheloe* le primizie delle biade. La solennità principale aveva luogo nell' ultimo giorno del mese.

Le Panatenee

Panatenee maggiori.

Nelle *Panatenee Maggiori* avevano luogo quasi i medesimi riti che nelle minori, ma con più grande magnificenza. In esse portavasi con solenne processione il sacro peplo, o velo di Minerva, che per tale occasione veniva tessuto dalle più scelte vergini. Era una specie di veste bianca, senza maniche, tessuta in oro. In essa erano rappresentate le imprese della Dea contro i Giganti, e le immagini di Giove, degli eroi e di quelli uomini che più si erano distinti per grandi azioni. Laonde gli uomini forti e virtuosi chiamavansi ἄξιοι πέπλου, cioè *degni d' essere ricamati sulla sacra veste di Minerva.*

Processione.

La processione facevasi nella seguente maniera: nel Ceramico fuori della città si conservava una specie di nave destinata per queste solennità, e sul cui albero appendevasi il *peplo*, alla foggia di vela; la mole veniva tratta non dai giumenti, ma per mezzo di segrete macchine sino al tempio di Cerere Eleusina, e di là sino all' Acropoli, dove ponevasi la statua di Minerva giacente sopra un letto di fiori. Alla processione intervenivano uomini e donne d' ogni età e condizione: precedevano i vecchi d' ambedue i sessi portando i rami d' ulivo: seguivano in turba i giovani armati di scudi e di aste, accompagnati dagli stranieri stabiliti nell' Attica, che con una mano portavano un vaso formato alla foggia di barchetta, con che indicavano esser eglino di forestiera origine: a questi tenevano dietro le donne accompagnate dalle ὑδριαφόροι, cioè donzelle portanti i secchj, le quali erano le donne degli anzidetti stranieri: veniva quindi una caterva di giovinetti, che cantavano inni in lode della Dea, ed erano coronati di miglio, e vestiti di lana scura in memoria del banditore Copreo, che mentre tentava di rimovere dall' ara i pastori d' Ercole, rimasto era estinto; seguivano le Canefore, che state erano scelte fra le più nobili vergini, e poi le ancelle o donne di bassa condizione che portavano ombrelli e piccole sedie. La processione veniva chiusa da varj ordini di fanciulli in bianche tuniche: solevansi pure schiudere le prigioni, e rimunerare con corone d' oro i cittadini benemeriti della repubblica, e cantare i poemi di Omero, costume introdotto da Ipparco figliuolo di Pisistrato. Non dee finalmente omettersi che in queste Panatenee, siccome ancora nelle minori,

si facevano e voti e sacrificj per la salvezza de'Plateesi, perchè questi combattuto aveano valorosamente per gli Ateniesi nella battaglia di Maratona.

Nomofulaci.

Presedevano alla pompa i *Nomofulaci*, o custodi delle leggi, coronati di una fascia bianca: gli arredi per questa solennità apprestavansi in un luogo destinato a quest'uopo entro la porta Pirea presso il tempio di Cerere.

Le Panatenee nel fregio del Partenone.

Noi presentiamo nelle tavole 74 e 75, la processione delle feste Panatenee, come vedevasi scolpita nel fregio esteriore sotto la soffitta del peripetro del Partenone; opera meravigliosa per l'arte, importantissima pel costume. (1).

Cavalieri.

Nelle descrizioni non faremo che seguire le tracce di Stuart. Il num. 1 della tavola 74, rappresenta due giovani, che stanno per montar a cavallo, mentre gli altri già su i destrieri cominciano a marciare. Il fregio, per la lunghezza di oltre a 60 piedi da ciascuna parte conteneva i cavalieri, onde era composta parte della comitiva. I cavalieri ci presentano ne'loro abbigliamenti tre notabili differenze: gli uni portano la clamide e la tunica; gli altri la tunica senza la clamide; i terzi non hanno altra veste che un panno fluttuante. Stuart non ci dà che altri quattro disegni di questa cavallerìa, num. 2, 3, 4 e 5, che per quanto a lui sembra, danno la varietà del costume che si trova nell'originale. Il primo numero e l'ultimo appartengono al lato settentrionale del tempio, gli altri due al lato meridionale.

Conduttori de' carri.

I cavalieri son preceduti dai conduttori de' carri num. 6, 7 e 8. Nell'ultimo numero vedesi un giovane, forse un vincitore alla corsa de' carri, e presso di lui un uomo in atto di coronarlo.

(1) In queste Tavole noi prevaluti ci siamo dei disegni dello Stuart, mettendoli però sempre a confronto coi marmi di Lord Elgin (London. Th. Davison, 1818), ed aggiugnendo le restaurazioni che in questi si trovano. Il fregio ha 3 piedi e 4 pollici di altezza, e gira all'intorno di tutta la facciata esteriore del muro della cella, cosicchè la sua lunghezza è per lo meno di 520 piedi. V. le Antichità di Atene di Stuart, ediz. franc. Tom. II. pag. 26.

Fra questo numero ed il primo della tavola seguente è un gran vuoto, essendo stata questa parte del fregio interamente distrutta.

Scafefori.

Il num. 1 della tavola 75, rappresenta tre *scafefori*, od uomini portanti le navicelle. Nell'originale trovasi un' altra grande lacuna sino al sacrificatore ed al toro; il num. 2, che appartiene alla fronte settentrionale della gronda che forma l'angolo del fregio tra il settentrione ed il mezzodì.

Idriafore.

Il num. 3, presenta l'altra fronte della medesima gronda angolare e per conseguenza l'estremità settentrionale della facciata orientale del tempio: vi sono due giovani donne che portano le patere: seguono, num. 4, le *Idriafore*, o portatrici dell'acqua colle anfore, precedute da una donna in atteggiamento di accostare la sua mano ad un candelabro quasi volendo cooperare con quelli che lo portano. Dopo un' altra grande lacuna segue il fregio in un sol masso che è il più esteso, e che occupa tutto il mezzo della facciata orientale: vi si veggono un Dio ed una Dea, forse Nettuno e Cerere, e due altre figure, l'una delle quali è una giovane che o presenta un drappo piegato a più doppj, o coopera a sostenerlo coll'altra figura, che sembra un uomo intento a ben esaminar il drappo.

Sacro peplo. *Sacerdotessa.*

Secondo le congetture di Stuart questo drappo potrebbe fors'essere il sacro *peplo*. Vedesi poi nel medesimo masso la sacerdotessa che pone un canestro sulla testa di una giovine, ed una torcia in mano alla stessa, mentre un'altra donna tiene già il canestro sul capo, e ha una tavoletta in mano (1). Nel medesimo numero sono tre Deità, forse Giunone e Vulcano sedenti, ed Iride in piedi: Vulcano sembra quì indicato da un calzamento che è assai più alto e più voluminoso dell'altro. Il num. 6,

(1) Queste sono forse le due Canefore, delle quali parla Pausania, Att. c. 27. « Presso il tempio di Minerva Poliade, dic'egli, abitano due vergini, che dagli Ateniesi chiamansi Canefore, portatrici di canestri. Queste vergini passano un certo tempo al servizio della Dea, e nel giorno della sua festa, esse vanno al tempio di notte, ed ivi ricevono dalla sacerdotessa di Minerva i canestri, che pongono sulla loro testa, senza che nè elleno, nè la sacerdotessa sappiano ciò che dentro vi si contiene ».

presenta pure una gran parte dello stesso fregio scolpita in un masso solo: vi stanno seduti Giove, i Dioscori ed un eroe che par Teseo.

Jerofanti.

Le figure in piedi sembrano essere Jerofanti che spiegano qualche mistero agl'iniziati; perciocchè giusta un passo di Proclo citato dal Meursio, pare che alcuni misterj facessero parte di queste solennità (1).

Sciadefore.

Il num. 7, è un masso del fregio contiguo all'antecedente: vi si veggono un altro Jerofante con un iniziato, quindi varie donne, forse le *Sciadefore*, o portatrici di ombrelli, che sembrano aprire la processione. I sacrificatori e le vittime, num. 8, si trovano sul lato meridionale del tempio. Il num. 9, rappresenta alcuni cavalieri scolpiti in questo medesimo lato, e le cui vesti sono diverse da quelle dei cavalieri del lato settentrionale. Noi crediam bene di qui aggiugnere i due gruppi, num. 10 e 11, cha gli editori Francesi dell'opera di Stuart, hanno fatto copiare dai disegni originali del signor di Nointel, e che son pure riferiti da Montfaucon nel vol. III. Tavola I. delle sue antichità.

Piccola statua di Minerva in legno.

Essi servivano d'ornamento a due metope dell'esterior fregio del tempio, che furono poi distrutte. La piccola statua fra le due donne num. 11, è probabilmente l'immagine di quella di legno che dagli Ateniesi credevasi dal cielo caduta, e che si conservava nel tempio di Minerva Poliade. Non è di fatto verisimile che sul letto di fiori, di cui parla Esichio, si collocasse la statua colossale della Dea, opera insigne di Fidia; ma convien dire piuttosto che sopra il letto si ponesse la piccola statua di legno, e che questa venisse così portata al Partenone, perchè vi rimanesse esposta alla curiosità ed alla devozione di coloro che accorrevano a tal misteriosa cerimonia. Ma sia fine omai a questa sì celebre solennità: chi fosse vago di esaminare più a lungo i riti delle Panate-

(1) « La festa de' Panatanei sembra destinata a presentare l'immagine dell'ordine perfetto che si estende dall'anima divina al mondo materiale, e ad un tempo l'azione distinta e non confusa dei diversi elementi; giacchè Minerva è nello stesso tempo la Dea della sapienza e della guerra ». Proclo, Commen. 1. sul Timeo.

nee potrà consultare l' opera che su quest' argomento fu scritta dal Meursio.

Dionisiache.

Le *Dionisiache*, o feste di Bacco erano proprie di tutta la Grecia, ma specialmente di Atene, e può vedersene una bella descrizione nel viaggio di Anacarsi, tratta in gran parte dall' Archeologia del Pottero. Esse erano di varie specie; le *antiche*, le *nuove*, le *grandi*, le *piccole*, le *urbane*, le *campestri*, quelle d'*autunno*, quelle di *primavera*, quelle di *notte*, quelle di *giorno*, ec. Per tal modo il culto di Bacco abbracciava tutti i tempi, i luoghi tutti, e si riproduceva come la natura sotto diverse forme.

Processione o trionfo di Bacco.

Noi non parleremo che delle *grandi*. Queste si celebravano nella primavera, nel qual tempo gli Ateniesi ricevevano il tributo dai loro alleati. In esse ancora aveva luogo una processione rappresentante il trionfo di Bacco conquistatore delle Indie. I Baccanti si travestivano sotto varie forme e stravaganti. Vi si vedevano Fauni, Satiri, Pani, e Sileni sull' asinello, uomini femminilmente abbigliati con veste talare sparsa di macchie bianche: alcuni strascinavano i caproni per immolarli; altri portavano figure oscene appese a lunghe pertiche, e cantavano inni turpissimi: altri invocando Bacco con urli orrendi laceravano le crude viscere delle vittime, stringevano i serpenti nelle loro mani, gl' intrecciavano co' loro capelli, ne cingevano il corpo con grande spavento degli spettatori: vi si vedevano insomma persone d' ogni classe e d' ambedue i sessi, mascherate pressochè tutte, vestite di pelli di cerbiatto, o di capriolo, di pantere, o d' altre bestie feroci, coronati di pampani o d' ellera, ebrj o fingendo di esserlo, mescolando le loro grida al rimbombo de' timpani, de' sistri e dei musicali stromenti: gli uni abbandonandosi a furiose convulsioni, gli altri intrecciando danze liete e militari, ma portando vasi invece di scudi, e maneggiando alla foggia di aste i loro tirsi, ed insultando con essi gli spettatori. Fra queste turbe forsennate s' inoltravano con bell' ordine i varj cori delle tribù: le canefore scelte fra le più cospicue famiglie della città, pudibonde in volto portavano sul capo i sacri canestri, in cui oltre le primizie de' frutti, erano focacce di varie forme, grani di sale, foglie d' ellera ed altri simboli misteriosi.

Licnofori.

Vi erano pure i *Licnofori*, o portatori del sacro vaglio di Bacco, rito che praticavasi in tutte le feste ed in tutti i sacrificj di questo Dio. Pubblici spettacoli e giuochi di ogni genere si celebravano in queste solennità, le quali erano presso gli Ateniesi tanto più splendide, quanto che da esse, secondo Svida, numeravansi gli anni.

Culto di Bacco quanto fosse esteso.

Siccome fatto abbiamo delle Panatenee, un solo monumento noi recheremo delle Dionisiache. Imperocchè empire si potrebbero più volumi se tutti raccoglier si volessero i bassi-rilievi, i cammei, e i dipinti che intorno ai Baccanali tramandati ci furono dai Greci e dai Romani. Basterà l'avvertire che il culto di Bacco ha formato il più caro soggetto degli artefici antichi, e che ad esso si riferisce un gran numero delle pitture de' vasi.

Tino con un Baccanale.

La tavola 76, rappresenta un Baccanale scolpito in uno di que' tini che dai Greci dicevansi Ληνοι, *e lacus* o *labra* dai Romani, e che servivano alla vendemmia (1). Le dieci figure più grandi rappresentano cinque Fauni e cinque Baccanti in atto di danzare. I Fauni hanno chiome irte, corna nascenti e brevi code: sotto le loro mascelle pendono due glandule prominenti, forse ad oggetto d'indicare la loro natura caprina: hanno tutti la testa coronata di pino (2), e attorno alle membra portano i *pardalidi*,

(1) Questo basso-rilievo è riferito dal Visconti, Mus. Pio-Clementino 7. IV. Tav. 29. e 30. Di esso è decorata una grande e nobile vasca di marmo greco, che fu scoperta l'anno 1777, ne'fondamenti della sagrestia Vaticana. « L'orlo superiore, dice il Visconti, adorno di bellissimi ovoli, che sembrano averlo terminato senza coperchio, le due teste di leone poste per abbellimento di due fori, pe'quali potea scorrere il premuto liquor dei grappoli, la forma stessa elittica, la misura vasta e capace, sembrano richiamarlo ad uso campestre e bacchico, piuttosto che al sepolcrale ... Sì varie, sì eleganti, sì ben contrapposte son le figure de'danzatori, che possiam ravvisarvi con sicurezza copie ed imitazioni de' più ammirati un tempo, ed or perduti originali ».

(2) Il pino era diletto a Pane duce de'Satiri e de' Fauni, e perciò fu introdotto anche nelle cerimonie di Bacco. È fama che nella pompa Bacchica di Tolomeo Filadelfo siano apparse cinquecento fanciulle ricinte il crine di corone d'oro imitanti le foglie de'pini.

Baccanali

o pelli di pantere e di tigri. I loro tirsi non meno che quelli delle baccanti loro compagne palesano dalla sommità il ferro ignudo come nelle guerre indiche ci vengono descritti. Le duplici tibie, le verghe pastorizie, i *preferìcoli*, i timpani, che qui pure si veggono, sono i noti attributi de' seguaci di Bacco. « Quattro delle Baccanti, così il Visconti, sollevansi sulle punte de' piedi in movimento di danza concitata e violenta, che al gettar la testa indietro in alcuna, in tutte all' ondeggiamento delle vesti si fa più sensibile. La prima i cembali, la terza i timpani accompagna al rumor del ballo, mentre la seconda in leggiadrissimo atto solleva soltanto le falde d'un breve ammanto, che le s' inarca dietro le spalle. La tunica Spartana della terza senza cucitura a' fianchi, nella violenza del moto raggruppandosi in un lato la lascia con bizzarra idea quasi del tutto ignuda nel rimanente.

Cernophoros.

La quarta sembra eseguir quella danza che diceasi *Cernophoros*, sostenendo il *vaglio mistico* nella sinistra, entro del quale apparisce il *fallo* velato (1).

Corifea.

L' ultima figura, che sembra la *Corifea* del tirso, è forse Nisa la nutrice di Bacco, il cui simulacro colossale e mobile da per se stesso in virtù di secrete macchine, compariva nella pompa Alessandrina su d'un carro nell' abito medesimo che quì vediamo, e si rizzava in piedi spargendo latte dalla *fiala* ch' era nella sua destra, e tornava di tempo in tempo a sedersi, se non che la nostra figura invece del tirso ha una gran face nella manca, arnese egualmente proprio delle feste di Bacco che di quelle di Cerere. I teschj de' capri scolpiti nel terrazzo alludono a sacrifizj costumati nelle vendemmie; i Genj che cavalcan le pantere, sono Genj Bacchici, e le due gran teste di leone ci rammentano i rapporti Dionisiaci di questa festa, che sacra alla madre degli Dei passò nelle solennità di Bacco con quelle di Cibele confuse; e ci danno argomento di quel furore da cui comprese le Menadi rendeansi più forti delle più forti belve, onde si vantarono in un epigramma Greco di ritornar dalla caccia colle teste degli uccisi leoni «.

(1) Il vaglio, detto da Virgilio, *mystica vannus Jacchi* (Georg. I. v. 166.), avea servito di culla a Bacco, secondo l'antico costume.

Feste di Diana Efesina.

Non molto dissimili dalle due poch' anzi descritte erano le feste di Diana Efesina, forse meno celebri per la maestà delle cerimonie; che per la fama dell' idolo, per la magnificenza del tempio, e pel gran concorso dei popoli. Sacrificj, danze, banchetti, giuochi d' ogni specie, iniziazioni, offerte di focaccie composte di mele e di formaggio, alcune delle quali rappresentanti la figura di un cervo, avevano luogo in tali solennità. La pompa era preceduta da fiaccole che spandevano una luce imitante lo splendore della Luna; seguivano musici, cavalli, cani, uomini con armi da caccia; chiudevano la pompa cori di vergini elegantemente vestite. A queste sole ed agli uomini ben costumati era permesso l' entrare nel tempio (1), che era uno dei più famosi edificj della Grecia, e formava una delle maraviglie del mondo.

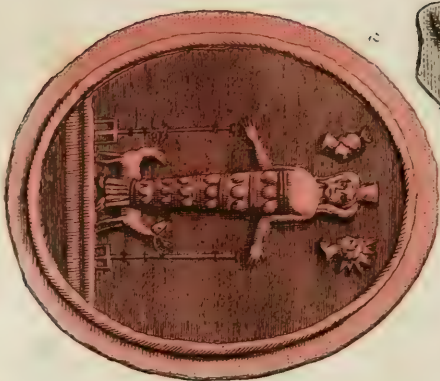
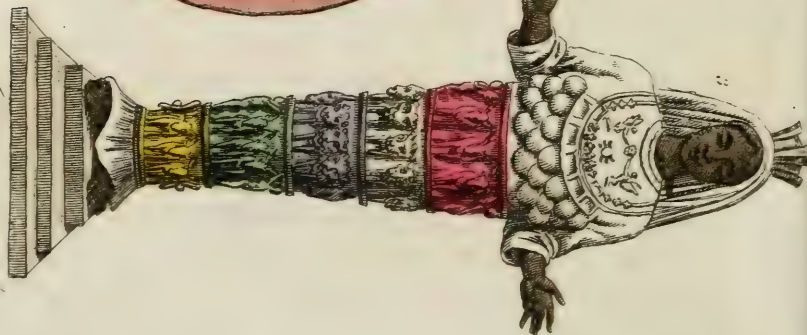
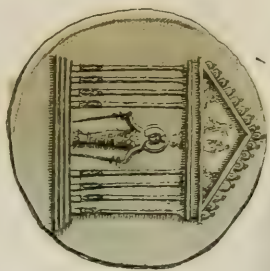
Tempio d' Efeso.

Verso l' anno 356 dell' era volgare venne incendiato da Erostrato, il quale con tale impresa erasi lusingato di procacciarsi nome immortale. Il tempio dopo alcuni anni fu riedificato sulle stesse basi, e colle antiche colonne (2). È fama che le donne d' Efeso abbiano a tale restaurazione consacrati tutti i loro più preziosi ornamenti. Secondo le dotte congetture del Marchese Poleni, il tempio fu riedificato colle medesime dimensioni dell' antico, stateci da Plinio conservate. Esso perciò avrebbe avuto 425 piedi greci di lunghezza (circa 130 metri) su 220 di larghezza (67 metri e 2 decimetri) e 60 di altezza (17 metri, ed 8 decimetri): era sostenuto da 127 colonne d' ordine Jonico, trentasei delle quali cesellate: la soffitta era di cedro, e le porte erano di ci-

(1) Suidas. Pollux, L. VI. c. XI. Athen. L. XIV. Hesych. Etymol. Achilles Tatius L. VII.

(2) Plinio, lib. XXXV. cap. XIX. così parla di questo tempio: *Magnificentiae vera admiratio extat templum Dianae Ephesiae ducentis, vel ut alii volunt, quadringentis viginti annis factum a tota Asia: in solo id palustri fecere, ne terrae motus, aut hiatus timeret. Rursum ne in lubrico atque instabili fundamenta tantae molis locarentur, calcatis ea substravere carbonibus, dein velleribus lanae. Universo templo est longitudo quadringentorum viginti quinque pedum, latitudo ducentorum viginti. Columnae centum viginti septem a singulis regibus factae; sexaginta pedum altitudine, et ex iis triginta sex caelatae.* Secondo Vitruvio l' ordine di questo tempio era Jonico: *Primumque aedes*, dic' egli, *Ephesi Dianae Jonico ge-*

Ant. Sasso inc.

Diana Efesia ec.

presso (1). Nella tavola 77 num. 1. è riferito un medaglione d'Adriano, rappresentante il tempio di Diana in Efeso con otto eleganti colonne, le cui basi sono adorne di statue: nel mezzo è il simulacro della Dea: sul frontone veggonsi due piccole figure in atto di sacrificare su d'un ara (2).

Statua di Diana.

Non meno celebre del tempio era la statua colossale di Diana in Efeso, che nell'anzidetta solennità veniva scoperta agli occhi degli affollati e devoti spettatori, e la cui forma passata era nei più remoti tempi dall' Egitto nella Grecia. Essa apparteneva a quel genere di lavori detto *Policromo*, di cui già parlato abbiamo: presentava una figura *jeroglifica*, sotto cui era raffigurata la *Natura* con attributi non molto dissimili da quelli d'Iside, che rappresentava parimente la *Natura* presso gli Egizj. Il suo fondo, ossia l'*anima* era di cedro secondo Vitruvio, d'ebano secondo Plinio, e di vite secondo altri scrittori. Il console Muciano citato da Plinio (3), dice che la statua era fatta in guisa che potesse internamente per varj fori essere innaffiata con olio di nardo, *ut medicatus humor alat, teneatque juncturas.* Dalla quale autorità il signor Quatremère congettura che i *jeroglifici*, ossia le parti allegoriche riportate su questo simulacro fossero d'avorio; ma secondo Senofonte sembra anzi che fossero d'oro, perciocchè egli dice di avere nel suo piccolo tempio di Scillonte consacrata una statua di Diana simile a quella di Efeso, se non che quella era d'oro, e la sua di cipresso.

Descrizione della statua di Diana Efesina.

Che che ne sia della materia di tale statua, le immagini, che di essa ci sono pervenute o ne' marmi, o nelle pietre preziose, o nelle medaglie si rassomigliano tutte per le mammelle che hanno

nere ab Ctesiphonte Gnossio, et filio ejus Metagene est instituta: quam postea Demetrius ipsius Dianae servus, et Poenius Ephesius dicuntur perfecisse. Plinio racconta che questo tempio fu ristaurato sette volte.

(1) Intorno a questo famoso tempio veggasi l'erudita memoria del Marchese Poleni, inserita negli Atti dell'Accademia di Cortona *Saggi di Dissertazioni*, tom. I. part. II. n.° 13 e 14.

(2) Venturi, *Mus.* Alb. L. XIV. È riportata anche da Millin, Gall. Myth. XXX. 109. Nell'*esergo*, si legge ΕΦΕΣΙΩΝ, moneta degli Efesj.

(3) Lib. XVI. cap. 40.

in gran numero sul seno e talvolta anche sui lati (1), e non sono differenti, che o pel numero o per la qualità dei simboli (2). Molte di tali statue hanno il volto e le mani di un marmo nero, ed il restante di marmi di varj colori, ciò che rende verisimile che la Diana d'Efeso avesse il fondo, o l'*anima* di ebano o di legno nero. Il corpo era generalmente diviso in bende o striscie in guisa che l'immagine sembrava fasciata. In tali bende erano gli attributi o i simboli della Dea. Nella Tavola 77 num. 2, è rappresentata Diana Efesia in una corniola antica pubblicata da Domenico de' Rossi, e descritta da Paolo Alessandro Maffei (3). In essa tutte le striscie sono coperte di mammelle. L'erudito commentatore non è lontano dal credere che simili fascie fossero *jeroglifici* dei globi celesti, sopra i quali muovonsi i pianeti. *Quindi è*, soggiugne egli, *che Diana nella celebre arca di Cipselo ebbe alla destra il leone* (animale secondo i Mitologi partecipe della natura del Sole), *e la pantera alla sinistra, ad effetto di rappresentare non tanto la virtù del Sole sovra la terra, quanto quella degli altri pianeti, che secondo il sentimento di Probo, vengono simboleggiati nella pelle della pantera per la varietà delle macchie, nelle quali vollero alcuni riconoscere anche il simulacro della Terra, produttrice di tante belle e diverse cose . . . . . Così il velo, che cuopre la testa di Diana,*

(1) Intorno alle mammelle che si veggono in tutte le statue di Diana Efesina, gioverà qui riferire il testimonio di S. Girolamo nella sua esposizione della lettera di S. Paolo agli Efesi · *Dianam*, dic' egli, *multimammiam colebant Ephesii, non hanc venatricem quae arcum tenet, atque succincta est, sed illam multimammiam, quam Graeci πολυμαστον vocant, ut scilicet ex ipsa quoque effigie mentirentur, eam omnium bestiarum et viventium esse nutricem.* Che la Diana Efesia non fosse che un simbolo della *Natura*, si fa chiaro dalle Greche iscrizioni che leggonsi sotto due statue di essa riportate dal Montfaucon. Una di tali iscrizioni suona in italiano: *la Natura tutta piena di diversitá*, *madre di tutte le cose*; e l'altra; *la Natura piena di diversità.*

(2) Barthèlémy è d' avviso che le figure della Diana Efesia quanto più son cariche d'ornamenti, siano tanto meno antiche. " La sua statua, dice egli, da principio non presentò che una testa, delle braccia, dei piedi ed un corpo in forma di guaina. In seguito vi si applicarono i simboli delle altre Deità, e specialmente quelli che caratterizzano Iside, Cibele, Cerere, ec. „ *Voy. du jeune Anacharsis* etc. Tom. VI. pag. 501. *Paris*, 1790.

(3) *Gemme antiche figurate* ec. *Vol. II. Tav.* 62.

può riferirsi in un tempo stesso alle tenebre della notte, illuminate dalla Luna, e all' umido suo rugiadoso, col quale ella contribuisce a rendere feconda la terra, e finalmente all'opere occulte della natura benefica. La corona murale postale sul capo, denota il regno della natura; e perchè questa figura non ha i piedi calzati coll' ocree, come in altre sue statue, ma nudi e liberi da ogni impedimento, può ciò riferirsi alla benigna volontà, e al materno affetto suo verso gli uomini, come fu osservato dal Menetrè sopra la statua Barberina della medesima. I cervi, secondo i Mitologi, sono simbolo del veloce corso della Luna, e qualche volta vengono dati a Diana, creduta presidente della caccia; possono però nel caso nostro applicarsi alla medesima presa in significazione della natura, come simboli dell' eternità, attesochè vivono lungamente. Le braccia sono rette da due sostegni giusta gli antichissimi tempj, in cui rozzi artefici non ardivano staccare le braccia a quest'idolo di legno, secondo un luogo di Minucio Felice, *Diana Ephesia mammis multis, et verubus extructa.* Il num. 3, rappresenta una statua di Diana Efesia del Gabinetto di Brandemburgo riferita dal Montfaucon. Essa ha sul petto un granchio che vien coronato da due Genj. Alcuni antiquarj sono d' avviso che questo granchio denoti lo zodiaco, con cui la Luna ha molta relazione, altri credono che sia un simbolo del paese marittimo, in cui Efeso era. La prima, la quarta e la quinta fascia hanno teste di cervi rozzamente composte; la seconda ha teste di leoni, e la terza ha teste di pantere: il velo che le copre il capo è l' emblema dell' oscurità, che viene da essa dissipato, o del pudore che tanto le è caro. La Diana Efesia del Museo Pio-Clementino ha sulla testa una torre, come sogliono essere le immagini di Cibele (1): dietro alla testa ha una specie di nembo o di aureola (simbolo forse del disco lunare), su cui veggonsi animali alati, che sembrano aquile o grifoni: su ciascuna spalla sono due leoni; sul petto si scorgono diversi segni dello zodiaco, cioè il *toro*, i *gemelli*, il *cancro*, e

(1) Sotto la torre in alcune immagini della Diana Efesia vedesi una corona di fiori, specialmente di rose e di elicrisj, forse per alludere allo splendore ed alla forma del disco lunare. V. Plin. lib. XXI. cap. 25. e Lil. Girald.

quattro donne, una delle quali è alata; esse son forse il simbolo delle quattro stagioni od ore: ha quindi due ghirlande, la prima composta di varj frutti, la seconda di ghiande, primo nutrimento degli uomini. La parte inferiore dalle mammelle sino ai piedi è divisa in varj compartimenti, ne' quali si veggono vittorie, buoi, cervi, leoni e grifi: i lati sono adorni di api e di fiori: una parte de' vestimenti esce di sotto alla guaina, od all'inviluppo in guisa però che lascia scoperta l'anterior parte de' piedi (1).

I misterj.

Difficoltà di spiegare i misterj.

Colle feste hanno i misterj una sì immediata relazione, che sovente questi con quelle si confondono. Imperocchè le iniziazioni a' misterj formavano parte delle cerimonie religiose, e costituivano il più importante oggetto delle grandi solennità. Ma come mai alzare il velo, che nella Grecia stessa li teneva nascosti all' occhio de' profani? L' oscurità de' misterj di fatto ha dato l' origine a' varj sistemi, che forse non ad altro giovarono che a rendere più difficile ed oscura la via per cui in essi penetrare (2). Alcuni luoghi nondimeno degli antichi scrittori, e specialmente degli Apologisti della chiesa ci somministrano una luce bastevole per poter rintracciare gli arcani de' Greci misterj, senza che costretti siamo a ricorrere alle ipotesi, od alle incerte congetture.

(1) Mus. Pio-Clement. I. 32. Intorno alla Diana Efesia veggasi il Menétrier, ed il vol. VII. del Tesoro Gronoviano.

(2) Svida trae l'etimologia de' misterj ἀπὸ τοῦ μύειν τὸ στόμα, cioè dal *chiudere la bocca,* perchè era sotto pene orrende vietato il manifestare le cose, che in essi s' ascondevano. È noto che Eschilo scampò a stento dalla morte per l' accusa che gli fu data d' avere nelle sue tragedie manifestati alcuni misterj. Dei misterj de' Greci trattarono a lungo il Clasenio, il Bulengero, l' Eggelingio, il Meursio, il Menetrejo, l'opere de' quali si possono vedere raccolte nel Tomo VII. del Tesoro Gronoviano. A questi autori si possono aggiungere il Paw, il Boulanger (*Antiq. devoil.*) il Frereto, il Warburthon, il Gébelin. Ma non ci ha opera, che meriti d'essere più consultata in tali ricerche quanto quella del Barone di Sainte-Croix. *Mémoires pour servir á l'histoire de la religion secrette des anciens peuples etc.* A questo dottissimo autore noi ci siamo specialmente attenuti nell' argomento di cui trattiamo.

Misterj de' Cabiri.

Chiedesi primieramente, qual sia l'origine de' misterj. I più antichi misterj della Grecia son quelli de' *Cabiri*, che stati erano istituiti nella Samotracia all' epoca, in cui quest' isola venne dai Pelasgi abitata. Secondo Strabone furono detti *Cabiri* anticamente i sacerdoti Pelasgi, che fra' Samotraci introdussero il culto religioso. Questo culto non ebbe da principio che due Deità, il Cielo detto nel linguaggio misterioso *Axieros, degno d' amore, o venerabile*, e la Terra, *Axiokersos, degna sposa.* A queste due Deità fu data in seguito una figlia, *Axiokersa*, e finalmente fu loro aggiunto un Dio d'ordine inferiore, conosciuto sotto il nome di *Cadmillo.* Questa prima alterazione del culto dei Samotraci derivò dall' aver essi adottate le Deità degli Egizj e dei Fenicj (1). Continuando i Samotraci ad accogliere le tradizioni e cerimonie straniere si servirono del nome de' loro primieri sacerdoti, cioè de' *Cabiri* per indicare le loro antiche Deità, che finalmente furono da essi confuse con quelle della Grecia.

Deità Cabiriche.

Una di queste antiche Deità divenne Cerere, l'altra Proserpina la terza Plutone, la quarta Mercurio, secondo il linguaggio de' profani, giacchè gl' iniziati a' misterj sapevano che questa era l'*Horo* d' Egitto, o l' *Jacco* d' Eleusi. La dottrina *orfica* penetrò quindi ben anco nel santuario di Samotracia, e da quest' epoca le Deità *Cabiriche* vennero confuse con Venere, con Potone e con Faetonte. *Axieros* divenne Faetonte, il Cielo, o la Luce; *Axiokersa* Venere o la Terra fecondata, ed il giovane *Cadmillo*, Potone o Cupidine. I Dioscori pure furono posti fra le Deità Cabiriche; la loro presenza fu riconosciuta dai nocchieri come un segno di buon augurio: la fiamma sacra che ora dicesi *fuoco di Sant' Elmo*, altro non era che l'apparizione dei Dioscori, come Deità Cabiriche. Atene e molte altre città adottarono il culto di Samotracia; ma quest' isola si mantenne per lungo tempo nel diritto delle iniziazioni, dal che essa ritraeva grandi ricchezze (2).

(1) Diod. Sic. lib. III. §. 55. Veggasi anche Jablonski *Proleg.* pag. 60.

(2) Presso Strabone i Cabiri sono pure nominati ministri d' Ecate: da alcuni scrittori i Cabiri son considerati come gli Dei della morte, altri li fanno figliuoli di Vulcano, ed altri li confondono coi Penati. Il Bochart ne trae l' etimologia dall' Arabo *Cabir, potenza.* Essi di fatto dai Latini erano detti *Dii potentes*, ed anche *Dii socii.*

Dattili, Cureti, Coribanti, Telchini.

Coi Cabiri hanno gran relazione sì per la conformità delle cerimonie religiose, e sì ancora per l'antica loro istituzione i *Dattili*, i *Cureti*, i *Coribanti* ed i *Telchini*. Sembra ch'essi pure non fossero in origine che i sacerdoti del cielo e della terra, e che molta parte abbiano avuta nell'introdurre la coltura ne' varj paesi della Grecia: ma alteratasi la primiera loro religione coll'aumentarsi delle Deità, col cangiamento de' costumi, e colla mescolanza dei culti stranieri, i loro successori formarono oggetto di arcano l'antica dottrina, ed istituirono le iniziazioni ai misterj in Creta, nella Frigia, in Rodi, ed altrove. Per tal modo, siccome era avvenuto de' Cabiri, essi vennero dai profani confusi coi Dioscuri e coi Lari, e da semplici ministri dell' antico culto divennero essi medesimi Deità tutelari.

Misterj Eleusini.

Ma tutti questi misterj furono in certa guisa oscurati dalle sacre cerimonie d' Eleusi, che sole per eccellenza chiamaronsi poi misterj (1). Secondo i marmi di Paros sembra ch' essi siano stati istituiti sotto il regno di Eretteo, verso l' anno 1397 prima dell' era volgare (2). Tucidide, Plutarco, Apollodoro, Pausania ed altri scrittori parlano di una guerra, che Eretteo Re dell' Attica ebbe a sostenere contro di Eumolpo che comandava agli Eleusini. Finalmente questi si sottomisero ad Eretteo colla condizione, secondo Pausania, che il sacerdozio di Cerere e di Proserpina dovesse sempre conservarsi ad Eumolpo, ed alla discendenza di lui. Ma la storia di Cerere vuol esser considerata sotto due aspetti; il primo, quello della semplice e più antica tradizione; il secondo quello della tradizione frammischiata colla favola.

(1) I misterj Eleusini ebbero come gli altri misterj il nome di *Orgie* e di *Teleti*. La voce *orgia* deriva da οργη, *impeto*, forse perchè i riti di Bacco, che detti erano particolarmente *Orgie*, celebravansi con una specie di furore, e come vuole Clemente Alessandrino, fors'anche dalla impetuosa collera di Cerere contro di Giove, che favorito avea il rapimento di Proserpina. Da οργια provenne il verbο οργιαζειν, che da Platone vien usato per *sacrificare*. Gl'iniziati dicevansi οργιαςται, ed i profani αουργιαςτοι: La voce *Telete* deriva da τελος, *fine*, *perfezione*, *compimento*, perchè gli iniziati assumevano questo nome, allorchè erano ai misterj più segreti, che servivano quasi di compimento alle iniziazioni.

(2) V. Sainte-Croix, *Mémoires* etc. *Sect.* III. art. I.

Cerere secondo la tradizione.

Giusta la tradizione adunque Cerere non è che l'Iside degli Egizj, il principio passivo, ossia la Terra, alimentatrice dell'uman genere (1). I Greci ebbero la cognizione di questa Dea dalle figlie di Danao che ne introdussero il culto nel Peloponneso, d'onde non passò nell'Attica che verso l'anno 1511, secondo i marmi di Paros. Gli antichi popoli della Grecia non ebbero da principio altro nutrimento che quello delle ghiande e dei frutti degli alberi, ma questo cibo non avrebbe sempre potuto bastare ai loro bisogni molto più dacchè andava crescendo la popolazione, se col culto di Cerere appresa non avessero l'agricoltura. L'introduzione di quest'arte fece nascere le divisioni de' beni, e quindi diede altresì l'origine alle leggi. La Terra pertanto venne reputata come la prima causa di una migliore esistenza degli uomini, e la Deità ond'essa era raffigurata, ebbe perciò anche l'attributo di legislatrice dell'uman genere (2). Dall'Attica Trittolemo sotto gli auspicj di Cerere portò l'arte dell'agricoltura a tutti gli altri paesi della Grecia.

Cerere secondo la favola.

La tradizione venne ben tosto alterata dalla favola. Cerere sotto l'immagine d'una vecchia, allo splendore delle fiaccole scorse per varj paesi sempre in traccia della sua Proserpina. Giunta nel territorio d'Eleusi, tre volte, secondo Callimaco, si assise al fonte di Calliroe tutta coperta di polvere, e senz'avere nè mangiato, nè bevuto. La pietra che servito le avea di sedia fu detta

(1) « Erodoto, dice Sainte-Croix, Diodoro, e tutti gli antichi autori attestano l'identità di queste due Dee; identità che diviene ancor più certa per l'etimologia de' loro nomi. La prima aveva nell'Egitto il soprannome di *Mouth*, *madre*, parola che non è differente da *Mau-Tho* in uso presso i Copti per denotare la madre del mondo. La seconda era dai Greci chiamata *Demeter*, cioè la *Terra madre*, interpretazione letterale della parola *Iside*, e conforme alla dottrina de' *misterj*. » Plutarco e Lattanzio ci assicurano ancora che la storia delle corse di Cerere in traccia di Proserpina rapitale da Plutone non è punto differente da ciò che nell'Egitto si raccontava intorno ad Osiride, Iside e Tifone.

(2) I Greci chiamarono Cerere *Thesmophora*, e *Thesmotheta*, cioè *Legislatrice*. Secondo Esichio questo vocabolo esprime ancora la giustizia e gli oracoli, poichè dai Greci supponevasi che Cerere avesse avuto il dono di predire il futuro sino dai tempi di Deucalione.

Agelasta, cioè *triste*. Cerere entrò quindi nel Palagio di Celeo Re d' Eleusi, dove s'abbattè nella vecchia Jambe, che co' suoi scherzi grossolani la fece ridere. Scelta per nutrice di Demofonte figliuolo di Celeo e di Metanira, teneva di notte il pargoletto sul fuoco, onde consumarne le parti mortali, quando la madre spaventata a tale aspetto gettò un grido sì alto che la Dea lasciò cadere Demofonte nel fuoco, da cui questi rimase incenerito. Cerere per consolarsi di siffatta sventura prese ad educare il maggiore de' figli di Celeo, gli diede un carro, sotto cui erano aggiogati i draghi, e lo spedì ad istruire gli uomini nell' arte di seminare il frumento. Tale è il racconto di Apollodoro, che con alcune differenze e con più minute circostanze ci vien pure esposto dall' autore dell' inno a Cerere attribuito ad Omero (1). Questi racconta che Cerere ripresa la sua vera forma, comandò a Celeo di inalzarle un tempio volendo in esso istituire le cerimonie de' suoi misterj; ed aggiugne che la Dea non abbandonò il tempio se non allorquando Giove vedendo la terra afflitta dalla sterilità, e temendo di perdere l' omaggio de' mortali, le fece per mezzo d' Iside annunziare ch' essa riavuta avrebbe la figlia sua: colla qual lusinga Cerere depose la collera che conceputa avea contro Giove fautore del rapimento di Proserpina (2).

Proserpina ne' misterj Eleusini.

Essendo scopo delle corse di Cerere il ritrovamento di Proserpina, questa teneva pure grandissima parte nelle misteriose cerimonie di Eleusi. Proserpina avea avuto per padre il Giove figliuolo dell'Etere, secondo Cicerone, e nato nell' Arcadia; allusione ba-

(1) Le avventure di Cerere nella guisa appunto che furono esposte da Apollodoro, si veggono sappresentate sopra un basso-rilievo pubblicato dal signor *De-Boze*.

(2) L' allegoria sembra chiarissima in quest' ultimo racconto. « Il poeta, dice Sainte-Croix, dà chiaramente a divedere, che dopo una lunga siccità, la terra riebbe la sua fecondità da un' abbondante pioggia. » Clemente Alessandrino ed Arnobio riferiscono alcune circostanze poco decenti, ch' essi tratte avevano dalle antiche poesie Orfiche, e che doveano aver luogo ne' misterj. Secondo tali racconti, Baubo o Baubone, donna di Eleusi offerì a Cerere una bevanda composta di orzo. Avendo la Dea rifiutata la bevanda a cagione della sua estrema tristezza, Baubone adiratasi le sollevò le vesti in maniera da scoprirne il sesso. Cerere anzichè sdegnarsi di tanto ardire, tracannò tosto la bevanda.

stevolmente chiara allo stabilimento del culto di Cerere e di Proserpina in questa parte del Peloponneso. Le vicende della figlia di Cerere sono troppo note, perchè vengano qui da noi esposte. Osserveremo soltanto che giusta il sentimento de' più dotti scrittori si riscontra tutta l' identità fra la storia di Proserpina e quella di Osiride, che dai sacerdoti Egizj veniva riguardato come la sostanza *spermatica* o fecondatrice, e che perciò il seppellimento di questo Dio, in traccia di cui andava Iside, non altro denotava che la sementa nascosta nella terra. E di fatto giusta il linguaggio dei nuovi Platonici, Proserpina era il simbolo di tutti i germi (1). La terra pertanto, o la materia riceve nel suo seno tutti i germi rappresentati da Proserpina. Questa Dea perciò fu chiamara *Chtonia* che propriamente significa *terrestre*, ma che poi per metonimia fu detta *infernale*.

Jacco.

Col culto di Cerere ha strettissima relazione quello del giovane Jacco, che dalla più parte degli antichi scrittori vien detto figliuolo di Proserpina, e che malamente da alcuni venne confuso col Bacco Tebano. Esso ancora trae l'origine dall'Egitto, e forse non è altro che Osiride stesso, giusta il costume de' Greci di confondere in una sola talvolta più Deità straniere, e di separarne talvolta le avventure e gli attributi, di una sola formandone Deità diverse. Cicerone dà a Jacco per padre il Giove Arcadico (2). Il culto di Jacco adunque ascende nell' Arcadia all' epoca di quello di Cerere, dal quale non va mai disgiunto (3). Pindaro perciò chiama Jacco l' assistente di Cerere (4), e Strabone il Genio di lei, ed il conduttore de' misterj (5). Esso è talvolta rappresentato colle corna, forse perchè insegnò agli uomini ad aggiogare i buoi sotto l' aratro (6). Più sovente però vedesi in braccio della madre

(1) *Porphyr.* ap. *Euseb. Praep.* lib. III. pag. 109.

(2) Secondo Diodoro e Clemente Alessandrino, il figliuolo di Proserpina fu fatto a pezzi dai Titani, e poi richiamato in vita da Cerere. Sembra che questo racconto non sia che un' allusione ad Osiride ucciso e fatto pure in pezzi da Tifone. *Vedi il costume degli Egizj.*

(3) *De Nat. Deor.* lib III. §. 21.

(4) *Isthm.* Od. VIII.

(5) Geogr. lib. X. *Clem. Alex.* Protr. pag. 54.

(6) *Diod.* lib. III. §. 63.

in atto di poppare, col che alludesi forse all'uomo che vien nutrito dei frutti della terra (1). Noi abbiamo creduto bene di trattenerci alquanto nelle ricerche intorno al culto di queste tre Deità, onde vie meglio agevolarci la via alla spiegazione de' misterj.

Ceremonie delle iniziazioni di Samotracia.

Cercasi in secondo luogo quali fossero le cerimonie praticate nelle iniziazioni. Ne' misterj di Samotracia esse cominciavano dalla purificazione e dalla confessione de' proprj peccati che facevasi dinanzi ad un sacerdote detto *Koes*, che da Fréret viene interpretato l'*Uditore*, ed a cui i Candidati prometter doveano d'esser migliori in avvenire. Da questa cerimonia però andavano esenti i fanciulli, siccome abbiamo da Plutarco nella vita di Alessandro. Dopo la purificazione il *Misto*, o Candidato coronato di ulivo, e con una cintura di porpora (2), andava od assidersi sopra una specie di trono, intorno a cui facevano cerchio gli assistenti od i già iniziati tenendosi per una mano, danzando e cantando inni. Seguiva poi la pompa *itiphallica*, che secondo Erodoto aveva relazione colla *morte cabirica* (3). Queste ceremonie si celebravano di notte, ed anzi alcune in un antro, onde fossero meno esposte alla violazione dei profani. Da un luogo di Erodoto sembra doversi dedurre che insegnavansi agl' iniziati varie tradizioni storiche intorno ai Pelasgi ed alla loro religione; e specialmente al culto de' Mercurj *Phallephori*. Nulla diremo de' *Dattili*,

(1) Bochart dice che il nome di *Jacco* è d'origine Fenicia, e che significa *un bambino che poppa*. Frèret seguendo l'opinione de' gramatici Greci fa nascere questo nome dai gridi *Jacché*, *Jacchè*, che gl' iniziati ed i Baccanti andavano ripetendo. Di fatto ιακχεῖν significa alzare la voce e menar grande rumore.

(2) È fama, che Ulisse sia stato il primo a' usare di questa cintura, e che prima di lui non si portassero dai candidati, che semplici bendelle di porpora. A tali distintivi attribuivasi la virtù di salvare gl'iniziati dai più grandi pericoli. Agamennone acchetò la sedizione de' suo soldati solo col presentarsi loro dei distintivi cabirici adorno. *Schol. Homer.* I. 334 e XVI. 100.

(3) Cadmillo, il più giovane de' Cabiri, fu ucciso da' suoi due fratelli, che fuggirono seco loro recandone in un canestro le parti naturali. La sua testa fu involta in un panno di porpora, ed il suo corpo fu portato nell' Asia sopra uno scudo, e quindi venne seppellito ai piedi del monte Olimpo. Questo racconto ha molta relazione colle avventure di Osiride e di Oro, e con quelle dell' Jacco d'Eleusi, che dai non iniziati veniva pure confuso con Cadmillo.

de' *Cureti*. de' *Coribanti* e dei *Telchini*, le cui iniziazioni esser non doveano gran che differenti da quelle de' Cabiri, e le cui cerimonie collo scorrere dei tempi divennero mostruose al segno di meritarsi il dispregio degli stessi Greci (1). Le sole iniziazioni di Eleusi si mantennero sempre in altissima fama, e di esse perciò convien parlare più distintamente.

Iniziazioni di Eleusi.

Già vedute abbiamo le varie specie de' Sacerdoti presso gli Ateniesi. Conviene ora premettere che anco i ministri di Cerere erano in due ordini distinti, in maggiori cioè ed in minori. Al primo ordine apparteneva l' *Jerofanto*, il *Daduco*, il *Jeroceruce*, e *l' Epibomo* (2) I nomi *Jerofanto* e *Mistagogo* non indicano che un solo e medesimo sacerdote il quale presedeva alle cerimonie arcane, e svelava i misterj ai neofiti.

Jerofanto.

L' Jerofanto d' Eleusi non poteva essere eletto che in età avanzata, e dopo d' esser passato per varj altri sacerdozj. All' entrare nella sua carica egli dovea dedicarsi ad una perpetua castità, al qual uopo strofinavasi il corpo col sugo di cicuta. Il trono, su cui stava assiso, la magnificenza degli abiti, la gravità del contegno, la nobiltà della figura, i capelli lunghi, ed una voce sonora e dolce lo distinguevano dagli altri sacerdoti.

Daduco.

Il Daduco aveva per distintivi le bendelle che gli cingevano la testa in forma di diadema (3). Egli insieme coll' Jerofanto intuonava gli inni e pregava Cerere e Proserpina per la salvezza del popolo. Nelle processioni il Daduco precedeva gl' iniziati portando una fiaccola, d' onde deriva il suo nome; ed a lui apparteneva pure il presedere alle purificazioni.

(1) I successori degli antichi Coribanti giunsero a tanto furore di mutilarsi e di portare in trionfo le abbominevoli prove della loro frenesia, scorrendo nudi per le contrade in memoria della mutilazione a cui stato era costretto Atti per la gelosia della *Terra* sua madre, ossia di Rea, o Cibele.

(2) *Cyriac. Ancon.* pag. 96. *Murator.* Thesaur. etc. pag. 571. *Corsin. Inscr. Attic.* pag. 27. *Pocock* pag. 57. Chandl. etc. etc. V. *Saint-Croix* etc.

(3) Plutarco nella Vita di Aristide racconta che il Daduco Callia per la forma delle bendelle rappresentanti quasi un diadema fu preso per un Re nella battaglia di Maratona.

Jeroceruce.

L' Jeroceruce, o sacro Araldo allontanava i profani dal tempio di Cerere, e dirigeva nelle processioni i *Lampadofori*, o portatori di lampane, siccome rilevasi anche da un basso-rilievo riportato da Spon e da Wheler.

Epibomo.

L' Epibomo, od assistente all' altare avea l' incarico di tutto ciò che riguarda i sacrifizj; e da un luogo di Apulejo sembra doversi dedurre, ch' egli ancora, come i sacerdoti d' Iside, portasse nelle sacre pompe uno o più piccoli altari. Tutti questi sacerdoti oltre le sacre bende avevano il capo adorno di corone di tasso e di mirto, e portavano altresì un manto di porpora ed una chiave che loro pendeva dietro alle spalle, simbolo del segreto, che doveano conservare inviolabile ne' misteriosi riti (1).

Sacerdoti minori.

All' ordine de' minori sacerdoti appartenevano l' *Jaccogogo*, che presedeva ai *Misti* nella processione di Jacco, l' *Hidrano*, che purificava i Candidati, lo *Spondoforo*, incaricato delle libazioni, il *Pirforo*, che portava il fuoco, il *Licnoforo*, che portava il vaglio mistico, e più altri ministri che son rammentati da Polluce, dall' Esichio, e dalle iscrizioni raccolte dal Chandler e dallo Spon.

Sacerdotesse.

Cerere e Proserpina aveano pure le loro sacerdotesse dette anticamente *Metropoli*, e poi *Melisse* (2). Queste erano presedute da una *Jerofantida* tratta dalle famiglie de' Filleidi, alla quale apparteneva l' iniziare le donne, che secondo S. Epifanio doveano a questa ceremonia presentarsi nude.

Divisione de' misterj.

Anche i misterj distinguevansi in piccoli ed in grandi. I primi si celebravano nel mese di *Antesterione*, ossia di gennajo, in Agra, piccolo borgo distante tre stadj da Atene, dove era un piccol tempio sulle sponde dell' Ilisso.

(1) *Soph.* Oedip. Col. v. 1046-49.

(2) *Metropoli*, così dette, perchè Cerere era considerata come la madre delle città: *Melisse* poi o dal *mele*, simbolo della morte, come il *fiele* era quello della vita, essendochè alla morte presedeva Proserpina, o da *Melissa*, *ape*, simbolo della pudicizia.

Iniziazione a' piccoli misterj.

Questo fiume serviva per le purificazioni preparatorie, le quali erano sempre precedute da un digiuno (1). Il Daduco faceva quindi porre al Candidato i piedi sulle pelli delle vittime immolate a Giove *Meilichio* e *Ctesio*. Dopo di ciò il Mistagogo per assicurarsi del segreto esigeva dal Candidato il più terribile giuramento. Giusta un luogo di Clemente Alessandrino, sembra che al candidato si spiegassero alcuni termini enigmatici quasi tutti relativi all' agricoltura, e che gli venisse pure prescritto di non *Mangiare il proprio cuore*, cioè di non rattristarsi. A queste ceremonie seguivano l' intronizzamento e le danze come nelle iniziazioni di Samotracia. Gl' iniziati nei piccoli misterj non prendevano che semplicemente il nome di *Misti*, a differenza degli *Epopti*, o *contemplatori*, che erano gli iniziati ne' grandi misterj, alle cui ceremonie davasi perciò il nome di *Telete*, fine, o perfezione, ed alle quali, giusta Plutarco nella vita di Demostene, i Misti non potevano essere ammessi che almeno un anno dopo la loro iniziazione ne' piccoli misterj.

Iniziazione ne' grandi misterj.

I grandi misterj, giusta un luogo di Plutarco nella vita di Alessandro, aveano principio ai quindici del mese di *Boedromione*, ossia di agosto, e secondo Meursio, duravano nove giorni. Nel primo giorno si faceva la preparatoria unione de' Misti. Nel secondo i Misti recavansi processionalmente al mare, nelle cui acque si lavavano, essendo esse reputate *lustrali* (2). Il terzo si passava nel digiuno, ed in lamenti misteriosi, ed allusivi ai gemiti di Cerere e di Proserpina, sopra letti mistici, circondati da ben-

(1) Per una legge attribuita ad Eumolpo erano esclusi dai misterj Eleusini i barbari, gli stranieri, i figli illegittimi, i traditori della patria, i maghi e gli schiavi. Gli omicidi potevano esservi ammessi mercè di una purificazione, che consisteva nello strofinarsi il corpo col sangue di un porco giovane, vittima destinata a' sacrificj misteriosi. Esigevasi inoltre che i Candidati fossero scevri di ogni delitto, e casti ne' loro discorsi. La loro anima, secondo Porfirio, doveva essere monda da ogni passione violenta, come se vicina fosse alla morte.

(2) Ateneo dice che Frine, famosa cortigiana, sceglieva per lo più il tempo di questa processione per bagnarsi nel mare, affettando di apparire nuda e coi capelli sparsi come Venere dalle spume nascente.

delle di porpora (1). Nel quarto avean luogo i sacrifizj e le danze mistiche in un prato smaltato di fiori all' intorno del fonte Calliroe (2). Nel quinto si celebrava la processione delle fiaccole, colla quale gl' iniziati facendosi passare l' un l'altro le fiaccole entravano nel tempio di Eleusi preceduti dal Daduco che portavane una più grande, simbolo di Fosforo, o di Lucifero. Il sesto era consacrato a Jacco. L' immagine di questo giovane Dio coronata di Mirto, e stringente nella destra una fiaccola era portata dal Ceramico ad Eleusi. Essa era seguita dal vaglio, emblema della separazione degl' iniziati dai profani; e dal *calato*, ossia dalla cesta mistica; ne' quali due arnesi erano gli oggetti necessarj ai misterj, cioè il vino, il mele, l' acqua e la farina d' orzo per comporre una bevanda detta Κυκεων, cioè bevanda mista, il sesamo, il sale, alcuni pani in forma di piramidi, mele granate, e finalmente una specie di *phallo*. Gl' iniziati andavano ripetendo con altissime grida il nome di Jacco. Nel settimo gl' iniziati ritornavano da Eleusi ad Atene. Giunti sul ponte del Cefiso, dai profani colà affollati erano scherniti con motteggi il più delle volte indecenti (3), a cui gl' iniziati rispondevano colle stesse armi, ed il vincitore veniva coronato di benderelle. L' ottavo giorno era detto *Epidauria*, e celebravasi in onore di Esculapio, che non avendo potuto partecipare dell' iniziazione del giorno sesto, fu per lui replicata la cerimonia, la quale da quell' epoca ripetevasi pure per coloro che giunti erano troppo tardi. Il nono finalmente dicevasi *plémochoé* dal nome di un vaso di terra, piatto nel fondo e con un manico solo. I sacerdoti empivano di vino un tal vaso, e ne facevano con parole misteriose una libazione a Proserpina infernale, versando il vino al suolo in alcune buche, le une a levante, le altre a ponente, e guardando prima il Cielo e poi la Terra, quella

(1) Clemente Alessandrino dice che l' iniziato proferiva queste parole, *io mi sono introdotto nel letto nuziale*, parole relative a Plutone, ed aggiugne che tutti questi riti erano veramente degni della notte, con che ci accenna e la loro indecenza e il tempo in cui venivano celebrati.

(2) Clemente Alessandrino aggiugne che non era lecito il toccare le parti genitali delle vittime: è facile l' indovinarne la ragione, e gl' iniziati non dovevano ignorarla. V. Saint-Croix, pag. 196.

(3) Da ciò provenne il verbo, γεφυρίζειν, *motteggiare sur un ponte. Scurrili et petulanti joco petere et obtrectare.* Valcken. *ad Ammian.* L. III. cap. 13.

come il padre, e questo come la madre di tutti gli esseri. Nel giorno seguente si celebravano i giuochi ginnastici che stati erano istituiti da Pandione II, figliuolo di Cecrope, e che servivano quasi di compimento alle misteriose cerimonie. A questi venivano ammessi anche i fanciulli. I vincitori riportavano per premio una misura di orzo (1).

Epoptea.

L'*Epoptea*, o grande iniziazione facevasi nel sesto giorno dopo la processione di Jacco. L'Jeroceruce dava principio alle cerimonie colle proclamazioni. Ad ogni iniziando veniva richiesto se egli mangiato avesse del pane: se rispondeva di sì: era tosto scacciato come profano: ma se rispondeva, *nò, io ho bevuto la bevanda mista*, dava a divedere d'aver già partecipato ai piccioli misteri, e veniva quindi ammesso ai grandi. Era d'uopo che si presentasse nudo; veniva poi coperto di una pelle di cerbiatto, che stringevasi alle reni facendosene quasi una fascia, cerimonia segreta, ed allusiva allo stato selvaggio de' primi uomini, ed anche alla vita corrotta e mortale de' profani. Il Misto, deposta la pelle, assumeva una veste di lana tinta in porpora; veniva coronato di mirto, ed assidevasi sopra un letto adorno di benderelle purpuree. Dopo tal cerimonia egli era chiamato μακαριος, *felice* (2). Le porte del tempio erano tuttavia chiuse: i Misti stavano nel pronao aspettando ch'esse si aprissero, ed intanto orrende voci infernali, fantasmi in figure di cane, mille mostruose immagini rendute ancor più spaventose dai lampi e dal tremendo scroscio delle folgori, li facevano raccapricciar d'orrore. Finalmente il Mistagogo apriva le porte; la statua di Cerere per mezzo di artifizj appariva sfavillante di luce immensa; le tenebre si dissipavano; l'iniziato adorava la Dea, e quindi veniva accolto in amene praterie fra co-

(1) Marm. Oxon. Epoch. 17. *Schol. Pind.* Isthm. Od. I. Olymp. Od. IX. Inscr. in Marm. Oxon. pag. 83.

(2) Il *mirto* e la *porpora* reputavansi oggetti allusivi allo stato delle anime dopo la morte; perciocchè credevasi che le anime degl' iniziati soggiornar dovessero in un bosco di mirti, ed in un campo sparso di rose porporine. Il mirto perciò e la porpora divennero simboli della morte; e da ciò venne l'uso di spargere sulle tombe le rose ed il mirto.

ri di musici e di danzanti e tra lusinghieri fantasmi (1): egli dopo questa ceremonia era dichiarato *Epopto*, o contemplatore (2).

Dottrina segreta.

Cercasi in terzo ed ultimo luogo, qual fosse la dottrina segreta de' misterj. Quanto ai misterj di Samotracia, già parlato abbiamo bastevolmente anche degl' insegnamenti, che ascondevansi sotto quelle iniziazioni. Nè cosa difficile sarebbe lo svelare del tutto quelli d' Efeso, se a noi pervenuti fossero i libri rituali attribuiti ad Orfeo ed a Museo, ed i libri di Eumolpo, del pitagorico Ariguoto, e di molti altri; delle quali opere parlano i Padri della chiesa. Tali misterj però non furono sempre segreti a segno, che i profani ancora non potessero conoscerne la dottrina. Gli Eclettici ed i nuovi Pitagorici si facevano iniziare in tutti i misterj, e ne parlavano continuamente ne' loro scritti. Il pitagorico Numenio gli aveva rivelati ai profani. Tutte le anzidette opere sussistevano ai tempj de' Padri della chiesa, i quali ne avevano anzi fatta una diligente ricerca (3). Esaminando più da vicino la questione, abbiamo Diodoro Siculo, che ci assicura essere state le cerimonie misteriose le medesime in Atene e nell' Egitto, donde Orfeo trasferite le avea nella Grecia, ed essere la favola di Cerere non differente da quella d' Iside, che pei nomi. La testimonianza di quest' istorico sembra conforme all' opinione di Erodoto.

Cosmogonia religiosa.

Ora le cerimonie d' Egitto non erano che l' espressione simbo-

(1) *Dion. Crys.* Or. XII. Tertul. *adv.* Valent. *Themist. ap. Stob.* Serm. CCLXXIV. *Schol.* sup. Oedip. Col. v. 673.

(2) Alcune ceremonie dell'*Epoptea*, secondo Seneca, venivano riserbate per quelle persone che assistevano la seconda volta ai misterj (*Nat. Quaest.* lib. VII. cap. 31). Di tale specie sembra che fosse l' inaugurazione del *phallo*, della quale parlano Teodoreto, Clemente Alessandrino e Tertulliano. Quest' ultimo afferma che i Valentiniani ancora adottato aveano siffatta inaugurazione.

(3) Porfirio confessa che Origene intendeva il senso de' misterj. Eusebio ci assicura che S. Clemente Alessandrino li conosceva per propria esperienza. Giustino ed Atenagora colle loro opere ci dimostrano che stati vi erano amendue iniziati. Non è difficile che alcuni degli iniziati siansi convertiti al Cristianesimo, e manifestato abbiano i segreti agli Apologisti. Teodoreto di fatto dimostra che tali segreti non gli erano ignoti. V. Saint-Croix, pag. 344.

lica di una specie di Cosmogonia religiosa, colla quale rendevasi ragione dell'origine del mondo, della maniera con cui gli Dei lo governavano, delle vicissitudini della natura, e finalmente delle cause del bene e del male, ossia dell'introduzione dei due principj. Solone dopo il suo ritorno dall'Egitto confermò tali riti simbolici, soppresse tutte le cerimonie barbare, e purificò la città, siccome scrive Plutarco. Le purificazioni furono quindi considerate come preludio de' misterj (1). Platone dice che tali purificazioni liberavano dai delitti e nella vita e dopo la morte. Questa dottrina era fondata sul dogma della *Metemsicosi*, in conseguenza della quale era opinione presso gli antichi filosofi che l'anima potesse essere colpevole di qualche peccato anche prima della nascita; ciò che si rileva chiaramente da un frammento di Cicerone conservatoci da S. Agostino. I Mistagogi perciò insegnavano che i profani dopo la morte sarebbero gettati nel fango, e che al contrario gl'iniziati abiterebbero in un luogo il più delizioso nel regno di Plutone (2). Dall'idea dei due principj nacquero i Genj. Platone e Plutarco affermano che la natura dei Genj era conosciuta dagli iniziati, e che a questi veniva pure insegnato, che gli Dei per l'esecuzione della loro volontà si servivano del ministero di esseri celesti e terrestri. La storia pertanto di Cerere, di Proserpina, e di Jacco nata nell'Egitto, ed alterata nella Grecia, e perciò diversa dalle tradizioni popolari, formava, secondo Clemente Alessandrino, il soggetto de' misterj, ed era insegnata ai Misti, i quali divenuti poi *Epopti* ricevevano della stessa storia una spiegazione sì fisica che morale, secondo i varj sistemi di filosofia adottati ne' varj tempi dai Mistagogi.

Varj sistemi de' Mistagogi.

Allorchè fra questi dominò la dottrina degli Eclettici, o nuovi Platonici, nei misterj gli Dei non altro divennero che forze neces-

(1) *Clem. Alex.* Strom. lib. V. *Schol. Aristoph.* ad Plut. v. 846.

(2) *Plat.* Phaedon. *Diog. Laert.* lib. V. cap. II. *Scol. Aristoph.* Ran. v. 773. Noi non vogliamo con ciò affermare che il domma dei premj e delle pene dopo la morte formasse parte della dottrina segreta, giacchè questo domma era volgare presso i Greci fino da' tempi di Omero e di Esiodo. Forse la sola origine del domma, cioè la metemsicosi, era considerata come un mistero, che per altro dovea esser tosto manifestato ai Misti, ossia agl'iniziati ne' piccoli misterj.

sariamente alla materia unite, e perciò i seguaci di tal dottrina affermavano che i misterj di Samotracia, d'Eleusi ec. istruivano piuttosto intorno alla natura delle cose che a quella degli Dei (1). Secondo questo sistema il Daduco sarebbe stato l' immagine del sole; i Misti avrebbero rappresentato l' universo (2). È d' uopo perciò concludere che i misterj non furono nella loro origine che semplici pratiche o ceremonie legali; e che in seguito venne loro aggiunta una dottrina segreta relativamente alla scoperta dell' agricoltura, allo stabilimento delle leggi, all' introduzione di un nuovo culto religioso con minaccie di punizioni nell' altra vita, quanto ai profani, e con promesse di una felicità eterna, quanto agl' iniziati (3).

Tesmoforie.

Alcuni scrittori, e fra questi anche il dottissimo Millin, son di avviso che le principali feste di Cerere fossero le *Tesmoforie*, ossia le feste di Cerere legislatrice, dal che converrebbe dedurre che ad esse appartenessero le cerimonie più misteriose; alcuni altri hanno confuse le *Tesmoforie* colle Eleusine. La natura stessa nondimeno di tali feste, e l' autorità de' più accreditati scrittori ci dimostrano chiaramente ch' esse non erano che proprie e particolari del sesso femminile, sebbene quanto alle cerimonie non fossero gran che diverse dalle Eleusine. Dalle *Temosforie* erano esclusi

(1) *Cicer.* De Nat. Deor. L. I. §. 42. Anche S. Clemente Alessandrino (Strom. L. IV.) ci assicura che l' *Epoptea* era una specie di Fisiologia.

(2) Ap. *S. Epiph.* L. III. cap. 9. T. I. pag. 1090.

(3) Intorno ai misterj Eleusini oltre l' opera di Saint-Croix possono leggersi il Meursio, *Eleusinia*, etc. e l' ingegnoso Warburthon, *The Divine Legation of Moses.* Quest' ultimo scrittore però fra i dommi segreti pone quello dell' unità di Dio; ed alla opinione di lui erasi pure attenuto il Larcher nella sua prima edizione d' Erodoto. Anche il signor Hancarville (*Collection of Etruscan etc.* p. IV. p 39.) è d' avviso che il domma dell' unità d' Iddio venisse palesato agl' iniziati, a ciò forse è indotto dalla poco fondata supposizione che questo domma preceduto abbia il *Sabeismo* presso i Greci. Ma come supporre l' insegnamento di un domma, che tutto avrebbe rovesciato il politeismo, e che sarebbe stato in aperta contradizione col culto pubblico, colla politica, e coll' interesse sì de' governi che dei sacerdoti? Aggiungasi che gli Apologisti della Chiesa non ne fanno alcun cenno, sebbene da ciò avrebbero potuto trarre un grande argomento contro la superstizione stessa de' Gentili.

gli uomini: le funzioni sacerdotali appartenevano a quelle Melisse, delle quali già parlato abbiamo (1). Si celebravano nel mese di *Puanepsione*, ottobre: e duravano cinque giorni. Le donne accompagnavano sino al *Tesmoforione*, o tempio di Cerere Tesmofora il *Calato* misterioso, che era tratto da quattro cavalli bianchi, e circondato da vergini portanti i vagli tessuti d'oro. Di là dopo un sacrificio espiatorio, le iniziate recavano sulla loro testa sino ad Eleusi in solenne processione il libro delle leggi, invocando ad alta voce *Calligenia*, ossia giusta l'opinione di Villoison, *la madre della bella Proserpina, o la madre de' frutti e delle messi*. Le Tesmoforie si celebravano pure di notte. Ciascuna donna vi recava una fiaccola che all'istante veniva da essa spenta e poi riaccesa. Il *Cteis* era l'oggetto della pubblica venerazione in queste cerimonie, e richiamava alla mente delle iniziate l'avventura di Baubone; sembra perciò che fosse da esse esclusa ogni decenza (2).

Ma basti ciò che fin qui detto abbiamo intorno ai misterj. Gioverà ora il qui recare qualche monumento ad essi relativo. Il primo, Tavola 77 num. 4, rappresenta il rovescio di una medaglia di Demetrio I., coniata l'anno 158 dell'era de' Seleucidi, 155 anni prima dell'era volgare. Vaillant ed Eckel non si accordano intorno al senso di questo tipo. Era forse riserbato al chiarissimo Visconti il darne la vera spiegazione.

Cerere frugifera e legifera.

« Io vi riconosco, dic'egli, Cerere in Greco *Déméter*, il cui nome ha formato quello di Demetrio, reso illustre dagli antenati di questo Principe. La Dea, la quale insegnando agli uomini la coltivazione, è stata la causa del perfezionamento della società civile, tiene nella sinistra una cornucopia piena delle produzioni che nacquero per opera di lei, e nella destra lo stile con cui tracciò le leggi date da lei agli uomini: essa è qui rappresentata ad un tempo la Dea *frugifera* e *legifera*, coltivatrice e legislatrice: varie figure bizzarre adornano il piede del suo trono: sono i serpenti alati, che hanno trasportato il suo carro da un confine all' altro della

(1) V. *Acad. des Inscript.* Tom. XXXIX. *Recherch, sur les Thesmophories.*

(2) *Theodoret.* Serm. VII. e XII. T. IV. *Apollod.* L. I. cap. V. *Aristoph.* Thesmoph. v. 637-38.

terra. La parte superiore de' corpi di questi mostri immortali è rappresentata sotto la forma e cogli abiti di donna (1) ».

Cerere e Trittolemo.

Nel num. 5. della stessa tavola è riportato un cammeo della R. Biblioteca di Parigi: esso rappresenta Cerere che conduce Trittolemo nel suo carro tratto dai serpenti alati. Trittolemo tiene nel lembo della clamide la sementa, ch' egli dee spargere sulla terra, e Cerere ha il rotolo o volume, che contiene le leggi della proprietà dei campi; bella allegoria, dice Millin, alla necessità di unire l' agricoltura colla legislazione (2)

Ceremonie Eleusine.

A compimento di tutto ciò che detto abbiamo intorno ai misterj, gioverà il qui riferire nella Tavola 78 e 79, una delle più belle dipinture de' vasi dell' edizione originale di Hamilton, rappresentante le cerimonie Eleusine (3). È d' uopo ripetere che i sacerdoti nella celebrazione de' misterj figuravano le Deità cui essi erano addetti, ed i varj personaggi rammentati ne' mitologici avvenimenti. Apulejo testimonio delle feste bacchiche afferma di aver veduto nei travestimenti, che vi si praticavano, uomini calzati con pianelle dorate, abbigliati con ricche vesti, e con preziosi ornamenti, portando i capelli rilevati sul vertice del capo, *adextis capite crinibus*, e rappresentando le femmine colla mollezza dei loro movimenti. Tali uomini non erano che le immagini dei Genj. Nello stesso modo uomini e donne ne' misterj Eleusini si travestivano in guisa di figurare tutte le azioni di Cerere, di Proserpina e di Jacco. Questa dipintura perciò è tanto più pregiabile, quanto che ci dimostra il modo con cui venivano rappresentati gli avvenimenti, ond' ebbero origine siffatti misterj, intorno a' quali Pausania ebbe a dire che a coloro i quali non sono iniziati non è lecito nè il conoscerli, nè l' osare d' istruirsene curiosamente (4). Gli ulivi di

(1) *Iconogr. Gr.* vol. II. pag. 324. Pl. XLVI. N.° 25.

(2) *Millin*. Gall. T. I. pag. 50. N.° 220. *Acad des bell. lettr.* T. I. pag. 276.

(3) *Collection of Etruscan, Greek etc. Antiquities etc. T. III. Pl.* 47.

(4) Forse taluno potrebbe chiedere come mai ad onta de' rigorosi divieti che proibivano di palesare i misterj, vennero essi rappresentati sui vasi? La questione, secondo l' erudito Hancarville, può sciogliersi col sup-

Fumagalli inc.

Cerimonie Eleusine

Fumagalli inc.

Cerimonie Eleusine

amendue le Tavole indicano il luogo della scena, cioè l' Attica, verso l' estremità della quale era posta Eleusi. Nel mezzo della Tavola 78, vedesi il *Puteale*, o coperchio in forma di un vaso rovesciato che copriva il pozzo fonte *Callirhoe*, intorno del quale le vergini si univano per intrecciare le danze e cantare gl' inni in onore di Cerere. Su di questo pozzo, al dire di Callimaco, la Dea appunto si assise per ben tre volte; perciocchè immersa nella più profonda afflizione non potendo riavere la figlia rapitale da Plutone, rifuggì presso Eleusi, secondo alcuni scrittori, o presso il vecchio Celeo, secondo altri. La *Melissa*, o donna iniziata che la rappresenta, dimostra col suo atteggiamento la più grande tristezza. Il genio che sta a lato di lei è Amore, che ben vi si distingue per l' indicazione, e per la cassetta mistica di Venere, che sono nelle mani di una femmina collocata dietro a lui, e più ancora pel suo arco, che tiene quasi in atto di offerire alla Dea come unica causa di tanto di lei abbattimento, e di chiederlene perdono. Presso di Cerere è pure rappresentata la vecchia detta *Jambe* da Apollodoro, *Baubo* da Clemente Alessandrino, e *Metanira* da Nicandro. La buona vecchia per consolare la Dea, le offerì una vivanda, ch' essa rifiutò; il vaso rovesciato a' piedi di questa figura denota e l' offerta e il rifiuto. Per distrarre l' attenzione della Dea questa medesima vecchia s' avvisò di fare un' azione indecentissima mostrandosi seminuda, lo che di fatto eccitò a Cerere il riso. In memoria di quest' atto bizzarro, il *Pecten* Κτείς, che Apulejo chiama *Mundum muliebre*, siccome oggetto sacro fu posto nelle ceste di Cerere, nella stessa guisa che il *Phallus* tenevasi in quelle di Bacco. Questo *Pecten* è indicato entro di una specie di astuccio a fianco dell' anzidetto vaso rovesciato (1). *Hyona*, moglie di Eleusio, e madre di Celeo, che accolse Cerere nella

porre, che tali dipinture sieno state eseguite da artefici iniziati. Nè sembra cosa improbabile che l' oscurità stessa delle composizioni e delle allegorie sia stata creduta come un mezzo sufficiente per nasconderne il vero senso a que' medesimi che le eseguivano su di un dato modello; nella stessa guisa che anche a' tempi nostri i Franchi Muratori facevano dipingere le loro tavole a pittori che non conoscendone i simboli non potevano darne alcuna spiegazione.

(1) I Siracusani facevano il *Pecten* colle paste di mele e di sesamo dette Μύλλοι da Ateneo.

propria casa è rappresentata dalla figura sedente presso *Jambe* o *Metanira*. Quegli che parla a Cerere è Diocle, uno de' giovani instrutti da lei, e che in un inno attribuito ad Omero, e di cui ci venne da Pausania conservato un frammento, vien detto πληξιππος, *fraenator equorum*: l' asta indica questa di lui qualità, giacchè essa serviva di staffa agli antichi per montare a cavallo, siccome già veduto abbiamo. Questa è la ragione, per la quale l' asta trovasi quasi sempre nelle mani di Castore, che credevasi presedere all' arte del maneggio. Nell' alto della dipintura è Cerere che al giovine Trittolemo mostra un bacile pieno di frumento, quasi in atto d' insegnargli l' uso di esso e ad un tempo l' arte di coltivarlo. Nella Tavola 79, Cerere assisa presenta una corona ad Eumolpo, il quale tiene una cintura, simbolo delle leggi ch' essa diede agli uomini: dietro di lui una femmina porta una corona di sesamo ed una fronde d' ulivo, che insieme all' *indicazione* di Minerva nella *bolla* sotto la cassetta mistica, ed in quella che è al di sopra di Eumolpo, denotano il territorio di Atene. Sotto di Cerere si vede l' *indicazione* di Bacco nel globo; quella della Dea considerata come Diana si trova al di sopra della cassetta mistica. Le cinture ed i bacili di frumento che veggonsi nelle mani delle donne e del Genio, sono per avventura gl' indizj delle ceremonie misteriose, affidate alla famiglia degli Eumolpidi. Nella figura quadrata posta quasi sotto alla Dea, Hancarville crede rappresentarsi la famosa pietra *Agelasto*, Αγελαστος Πετρα, cioè *risus expers saxum*, sulla quale si riposò Cerere, ed a cui alludono que' due versi di Ovidio nel IV. de' Fasti:

Hic primum sedit gelido maestissima saxo,
Illud Cecropidae nunc quoque triste vocant.

Giuochi e spettacoli sacri.

Quattro specie di giuochi.

Quattro furono i principali giuochi o spettacoli pubblici, che dicevansi ιεροι, *sacri*, perchè istituiti in onore degli Dei, o dagli eroi che ottenuto aveano l' onore dell' *apoteosi*. Essi ci vengono da Archia annoverati nel seguente epigramma:

Quattro giuochi ha la Grecia e tutti sacri;
Due per uomini sono, e due per Dei:
Giove, Apollo, Palemone e Archemoro;
I premj, oliva, pomo, ed appio e pino (1).

Cinque certami.

Cinque erano le specie di certami che aveano luogo in siffatti giuochi o spettacoli; cioè la *corsa*, il *salto*, il *disco*, il *dardo*, la *lotta* (2).

La corsa.

La celerità dei piedi era presso i Greci reputata come un singolarissimo pregio, siccome quella che rendeva gli uomini più atti ai militari esercizj. Omero perciò dà sempre ad Achille l'attributo di *pie-celere*. È fama che gli antichi Greci per meglio addestrarsi alla corsa avessero il costume d'inaridire la milza con certi medicamenti, essendo eglino d'avviso che un tale intestino fosse d'inciampo al correre, ed a' violenti e rapidi moti del corpo. La corsa facevasi nello *Stadio* (3). La tromba dava il segno della partenza. Alla corsa degli uomini scevri da ogni impaccio succedeva quella d'uomini armati di elmo, di scudo e di stivaletti, quindi la corsa a doppio stadio, e finalmente quella de' campioni, che scorrevano per ben dodici volte la lunghezza dello stadio (4). La corsa de' cavalieri e de' carri facevasi pure nello stadio, detto perciò anche

(1) Anthologia. *Napoli, Stamp. R.* 1788, lib. I. Epigr. 1.

(2) V. Anthol. Ibid. Epigr. 8.

(3) Anticamente le corse si facevano ne' campi aperti; quindi fu loro destinato un luogo cinto di steccati, e finalmente agli steccati furono sostituite le pietre. Il luogo della corsa dicevasi *Stadio* perchè in origine la lunghezza del luogo destinato alla corsa era di uno stadio, cioè di 125 passi. Lo stadio dicevasi anche *Ippodromo* da ἵππος, cavallo, δρόμος, corsa.

(4) Pausania, lib. V. cap. 24., parla ancora di una corsa che le fanciulle d'Elide facevano in Olimpia ad onore di Giunone. A tal corsa presedevano sedici illustri matrone scelte tra le otto tribù degli Elei. Le fanciulle si slanciavano nella carriera quasi seminude, e coi capelli ondeggianti. La corsa veniva in lor favore abbreviata di un sesto. La vincitrice riceveva una corona di ulivo e la permissione di porre il proprio ritratto nel tempio di Giunone; premio per esse ancor più lusinghiero della corona stessa.

Ippodromo. I più ricchi cittadini ambivano di avere cavalli atti alla corsa. Le città, le repubbliche, i Sovrani agognavano sovente al premio dell'Ippodromo, affidando i loro cavalli ad esperti e valorosi scudieri (1). I cavalieri correvano con un solo, od anche con due o con più cavalli saltando dall'uno all'altro nel superare la meta. Tali destrieri chiamavansi dai latini *desultorii*, e *desultores* erano detti i cavalieri, de' quali già fatto abbiamo un cenno altrove. Richiedevasi in questo certame una mirabile destrezza, ed un lungo esercizio, non essendo stato peranco introdotte le staffe e le selle. I carri erano tratti da due, da tre, da quattro ed anche da più cavalli, che venivano accoppiati in una medesima linea. Era d'uopo scorrere per ben dodici volte l'Ippodromo. La speciale abilità de' condottieri consisteva nel volgere felicemente il carro intorno alle mete, dove il passaggio essere solea strettissimo, e periglioso, tanto più che questa corsa ancora dovea per dodici volte ripetersi. L'amore della patria, il desiderio dell'immortalità infiammavano i cuori degli emuli condottieri. Essi non vestivano che una leggerissima tunica (2). I vincitori non venivano premiati che nell'ultimo giorno delle feste o dei certami; frattanto ricevevano una palma.

Il salto.

Nella gara del *salto* gli atleti facevano uso di pesi, o masse di metallo, che tenevano sul capo; o sulle spalle, od anche nelle mani nell'atto di saltare. Tali masse erano di varie forme, ma il più delle volte ovali, e curve nel mezzo: aveano altresì de' fori, oppure erano circondate da una coreggia, onde potervi insinuare le dita: alcune erano fatte in guisa che introdurre vi si potessero i piedi. Sembra che siffatte masse servissero di contrappeso agli atleti, onde dirigere il salto. Nella Tavola 80 num. 3, può vedersi

(1) Filippo Re della Macedonia fu preso da tanta gioja per una vittoria riportata in suo nome nell'Ippodromo, che pregò la Fortuna affinchè con qualche sciagura rattemperasse i suoi favori, avendo quasi nell'epoca stessa Parmenione di lui Generale sconfitti gl' Illirj, ed Olimpia, di lui sposa partorito avendo Alessandro.

(2) Pausania, lib. I. cap. 20, racconta che nell'Ippodromo d'Olimpia, era un delfino di bronzo collocato in mezzo della carriera, ed un'aquila dello stesso metallo sopra un altare, e che nell'atto in cui davasi il segno della corsa, il delfino si abbassava nascondendosi nella terra, e l'aquila sorgeva spiegando le ali e mostrandosi agli spettatori.

Saltatore, Disco, Discobolo, Cesto &c.

uno di tali saltatori, tratto dalle pitture dei vasi d'Hamilton (1). I saltatori facevano uso di siffatti pesi anche per ostentazione, cioè per dimostrare che ad onta di que' gravissimi impacci sapevano slanciare il salto. Il punto, a cui giungeva il salto, veniva segnato con un piccolo cumulo di terra. Quest'esercizio si faceva al suono del flauto.

Il disco.

Il *disco* non altro era che una massa di ferro, di rame, e talvolta anche di pietra, liscio nella superficie e pesantissimo, e quindi tanto più difficile a maneggiarsi: avea generalmente la figura di una lente, e questo legume perciò vien detto da Dioscoride δισκος (2). L'atleta stando sopra una piccola altura praticata nello stadio teneva il disco colla mano, e agitatolo circolarmente lo slanciava con tutta la forza: veniva tosto segnato il luogo dove giugneva il disco. L'atleta, che lanciava il disco più lontano, aveva il premio. Veggasi il disco num. 4 Tavola 80, tratto da un basso-rilievo della Villa Albani riferito anche da Winckelmann; il suo diametro è un terzo dell'altezza delle figure del basso-rilievo, cioè ha circa o. metr. 596 (22 pollici), ed è adorno di *scanalature* scolpite all'intorno.

Discobolo.

Il num. 5 della stessa Tavola rappresenta il famoso *Discobolo*

(1) Hancarville (*Collection etc.* T. II. p. 164 e 166) è d'avviso che in questa ed in simili figure sia rappresentata la danza degli uomini nudi, detta *Gymnopedia*, e che lo strumento che vedesi nelle mani del saltatore, sia una specie di nacchere, detta Σχιστας. Ma l'atteggiamento della figura, che sembra quello di chi vuole slanciarsi con un salto, e la forma stessa degli strumenti, ch'essa ha nelle mani, ci dimostrano esser qui rappresentato un atleta saltatore, e di quest'opinione sono pure il Mercuriale, e gli autori dell'Enciclopedia metodica.

(2) Omero distingue due specie di dischi: quello di metallo, da lui detto Σολος, massa, e quello di pietra e traforato, da lui detto propriamente Δισκος. Ad Ercolano si è trovato un disco di bronzo, il cui diametro è di o. metr. 217. (8 pollici) e la grossezza di o. metr. 054 (2 pollici): esso ha nel centro un'aperture *oblunga* di o. metr. 054. (2 pollici) che si ristringe da un lato, e che serviva ad inserirvi il pollice con maggior fermezza nell'atto che veniva slanciato. Il Visconti, Museo Pio-Clem. vol. III. pag. 35 nota (e) osserva acconciamente contro gli Scoliasti di Omero, e contro il Ligorio ed il Mercuriale, che i monumenti non ci presentano mai alcun disco traforato e passato da una striscia di cuojo.

« del Museo Pio-Clementino. « La bella porporzione delle mem-
« bra, dice il chiarissimo Visconti, la semplice ed espressiva at-
« titudine di un atleta; che già appunta il piè destro sul suolo
« per disporsi a scagliare il grave disco sostenuto ancor nella
« manca, nè passato nella destra che lo dee gittare, l'attenzione
« del volto, *spatium jam immane parantis*, che sembra misu-
« rar cogli occhi la carriera da farsi percorrere al pesante bronzo,
« o estimare il tiro de' suoi competitori, danno al simulacro una
« espressione sì vera e sì nobile, che ha in questo genere pochi
« eguali. Il disco è quale il descrive Luciano, senza foro, ansa o
« legame . . . . Tali erano probabilmente i tre gran dischi
« di bronzo destinati alle prove d'Olimpia, dove questa gara facea
« parte del Quinquerzio, o Pentalo, i quali custodivansi nel foro
« de' Socionj . . . . . L'atleta è tutto ignudo . . . . . La tenia
« o benda, che gli ricinge il capo è segno, a quel che sembra,
« della vittoria, giacchè di simili diademi solea circondarsi la
« fronte de' vincitori. »

Gara del dardo.

La gara del *dardo*, detta dai Greci Ριψις, *Jaculatio* dai Latini, si faceva coll'asta, colla verga, o con altro simile strumento, che slanciavansi o colla sola mano, o col dardo che veniva scagliato dall'arco. Nello stadio era un segno in cui i lanciatori colpire doveano per riportare il premio.

Lotta, pugilato.

La *lotta* era di due specie: il *pugilato*, πυγμική, e la *lotta* propriamente datta, che dai Greci chiamavasi παλη. Il pugliato consisteva nel battersi a vicenda co' pugni. Nella prima istituzione esso facevasi colle mani e colle braccia nude; ma in seguito venne introdotto l'uso de' *cesti*, ossia dell' armature di cuojo che giungevano dalle mani sino al cubito, e talvolta sino alle spalle (1). Il num. 6 Tavola 80, rappresenta un braccio armato di cesto: è tratto dai bronzi d'Ercolano. Coloro che si esercitavano pel pugilato avevano cura di rendere il proprio corpo grasso e nerboruto, onde colla pinguedine sofferire potessero più agevolmente i colpi

(1) Clemente Alessandrino, *Strom. I. pap.* 307, afferma che i *cesti* furono introdotti da Amico Re de' Bebrici, che viveva al tempo degli Argonauti.

dell' avversario (1). Gli atleti venivano accoppiati col mezzo della sorte; se il loro numero era dispari, quegli che rimaneva senza competitore, doveva combattere in ultimo contro i vincitori degli altri. Gli assalti erano variati e violenti. Talvolta gli atleti stavano per più ore guatandosi vicendevolmente per iscoprire se l' avversario lasciasse scoperta qualche parte del suo corpo; talvolta agitavano rapidamente le pugna per impedire che l' avversario si accostasse; quindi si assalivano con una grandine di colpi; talora l' uno degli avversarj sottraevasi destramente all' assalto in guisa che l' emulo stramazzasse. Vedeansi alcuni ritirarsi dalla zuffa coperti di ferite, e grondanti di sangue: altri venivano trasportati dalla lizza semivivi, e vomitanti sangue. Spettacolo indegno di popoli colti ed umani, e tanto più atroce, quanto che all' onore del pugilato venivano ammessi anche i teneri giovinetti (2). Quest' esercizio però era il meno stimato, ed i pugilatori traevansi per lo più dal basso popolo.

Lotta *propriamente detta.*

Nell' accoppiare i concorrenti alla *lotta* propriamente detta, facevasi uso della sorte come nel pugilato. Da principio questa gara non in altro consisteva che nel contendere colla forza e robustezza del corpo, e nello sforzarsi di atterrare l' avversario; ma Teseo in seguito ridusse la lotta ad un' arte con certe regole, siccome scrive Pausania. Per riportare la palma era d' uopo atterrare per ben tre volte l' avversario. Vedeansi i competitori ora appoggiare immobili l'una fronte all' altra, ora scuotersi con violenza, e avviticchiarsi come serpenti, quindi respirare un istante e poi afferrarsi pel corpo, ca-

(1) Le donne corpulente venivano perciò dette per ironia dai Latini *pugiles,* atte alla gara de' pugni. *Terent. Eunuch. Act. II. Sc. III.*

Si qua est habitior paullo, pugilem esse ajunt.

Alcuni scrittori parlano dell' *amphotide,* specie di *calotta*, di cui sembra che gli atleti talvolta usassero per difendere il cranio e le orecchie, ma non ne abbiamo esempj ne' monumenti.

(2) Eliano racconta che un atleta anzi che ritirarsi dal cimento, ebbe il coraggio d' ingoiare i proprj denti che stati gli erano smossi da un terribile colpo dell' avversario; della qual cosa accortosi il rivale, si dichiarò vinto. Veggasi la bella descrizione che di tutti questi certami vien fatta da Barthélémy nel viaggio di Anacarsi.

dere ambedue, e volgersi nella sabbia; l'uno strignere la gola all'altro e sforzarlo ad alzare il dito in segno di piena sconfitta (1). Talvolta il pugilato univasi colla lotta, ed allora il certame dicevasi *Pancrazio*, colla sola differenza che i pugilatori non aveano le braccia armate di cesti (2). Era però severamente vietato l'uccidere sì nel pugilato che nella lotta l'avversario.

Pentathlo.

Finalmente non debbe omettersi il certame detto *Pentathlo* in cui gli atleti disputavano il premio di tutt'e cinque le gare. Per ottenere il premio era d'uopo riportare la palma per lo meno delle tre prime gare, a cui l'atleta erasi accinto. Il luogo dove si tenevano gli anzidetti certami, dicevasi anche Palestra da παλαιστη, lotta (3).

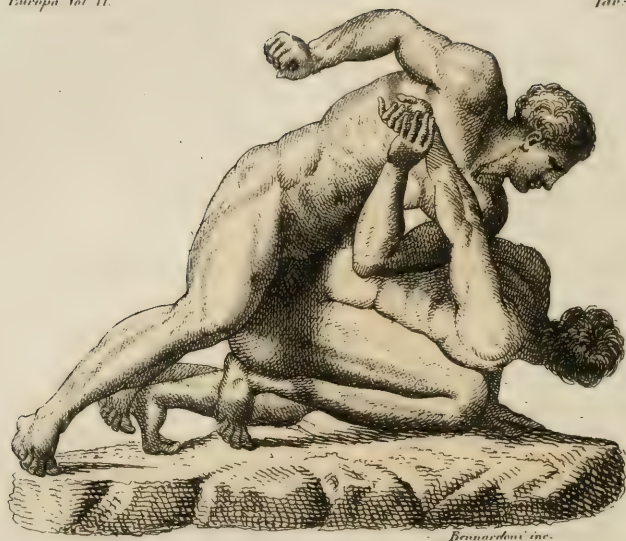
Pancraziasti del Museo Pio-Clementino.

La tavola 81, rappresenta il certame del *Pancrazio* (4). « I « due robusti giovani, così il Visconti viene spiegando questo basso-rilievo, i quali affatto nudi sembran moversi con arte e con « agilità per ferire, e per riparare i colpi di pugno che si minacciano, sono a parer mio non già due semplici *pugili*, ma « due pancraziasti. Tali me li fa reputare più d'una circostanza; « la prima è il non avere avvolti al braccio e alla mano i *cesti*, « terribile arnese di simili atleti: la seconda è l'osservare che « non solo par che voglian percuotersi, ma venire ancora alle prese, e rovesciarsi, lo che del *Pancrazio* è prova assai chiara, « poichè fu legge negli atletici combattimenti, che i competitori « non dovessero battersi a pugni nella semplice lotta, nè tentar « d'atterrarsi nel semplice pugilato. . . . Il trar de' calci appa-

(1) Nel pugilato e nella lotta non si decideva della vittoria fuorchè allorquando l' uno degli atleti si dava vinto coll' alzare o della voce o del dito. Quindi Plutarco dice che gli Spartani aborrivano siffatti esercizj, perchè reputavano infamia il confessarsi vinti, ed il cedere la palma all'avversario.

(2) Dal Pottero, *Arch. Gr. lib. II. cap. XXII.*, vien corretto un errore di Girolamo Mercuriale, che vuole diviso il *Pancrazio* in due specie, facendo che gli atleti nella prima stiano in piedi, e nella seconda si voltolino nell'arena; mentre anzi le due gare erano insieme confuse in guisa da formarne una sola.

(3) Nell' articolo dell' architettura noi parleremo dello Stadio e della Palestra.

(4) Museo Pio Clementino, vol. V. Tav. XXXVI.

Certame del Pancrazio

Pancraziasti del Museo Fiorentino

« risce ancor chiaramente nell' attitudine del pugile a destra, alla
« maniera d'offendersi nel *Pancrazio* permessa . . . La guisa in
« che gli atleti sollevan le braccia, dipinge all' occhio quella spe-
« cie di scherma in che tanto si distingueva la destrezza e l'abi-
« lità di simili palestriti, la quale colla propria frase di *levar le*
« *braccia* (χειρας αειραι) si additò nella greca favella. In esse
« consisteva massimamente la difensiva in siffatti agoni, ne' quali
« ridondava a gloria del vincitore il serbarsi illeso. »

Ciuffetto dei lottatori.

L' illustre commentatore ci avverte d' una particolarità che appena si scorge in qualche altro monumento, ed è il ciuffetto dei capelli raccolti sulla nuca de' due Pancraziasti, costume introdotto fra' lottatori probabilmente per ischivare la presa de' capelli nel calore del certame (1). « Mentre la vittoria, così continua Vi-
« sconti, in questa coppia d'atleti è del tutto incerta, eccone a
« destra un terzo che si adatta sul capo la corona già ricevuta
« dall' agonoteta, mentre un banditore succinto e coronato ancor
« esso gli sta da canto e dà fiato alla tromba per far silenzio al
« solenne preconio del vincitore . . . . L' erma vicino a' due com-
« battenti è noto emblema delle palestre e di tutti i siti destinati
« agli agoni ginnastici. »

Pancraziasti del Museo Fiorentino.

Nella tavola 82, sono riportati i famosi Pancraziasti del Museo Fiorentino. Questo gruppo venne sempre dagli artisti reputato come un miracolo dell' arte. Alcuni l' hanno creduto opera di Cefissodoro; altri con maggiore probabilità l' attribuiscono a Mirone: perciocchè da Plinio fra gli egregj lavori di questo scultore sono sommamente lodati *Delphici Penthathli Pancratiastae* (2). E al certo nulla può immaginarsi di più difficile e di più maraviglioso, quanto l' arte con cui lo scultore ha saputo felicemente introdurre lo scarpello per sino fra quelle parti, colle quali i due atleti si toccano e quasi l' un l' altro si avviticchiano, e colle quali malgrado di tanti implicatissimi attortigliamenti e di braccia e di coscie e di gambe, abbia egli potuto condurre a sì alta perfezione que-

(1) Alla statua di Nerone fu pure aggiunto il ciuffo, *cirrus a vertice*, per dare a quest' Augusto il carattere di lottatore. V. Museo Pio-Clem. Ibid. Nota (6) e Svetonio, *Nero*, § 55.

(2) Lib. XXXVI. cap. V.

sto stupendissimo gruppo (1). A viemeglio illustrare il monumento gioverà il quì riferire un opportunissimo luogo di Filostrato: *Coloro che si esercitano nel Pancrazio, o fanciullo, fanno uso di una lotta perigliosa, perciocchè d'uopo è loro e di rovesciarsi al suolo supini, lo che suol essere malagevole al lottatore, e di abbracciamenti, ne' quali convien vincere colui che cade. Ad essi è pur d'uopo di arte per cingere in diverse ed opposte maniere l'avversario. Costoro inoltre e lottano col malleolo del piede, e contorcono la mano, e frattanto e afferrano e soverchiano. Queste sono le arti dei Pancraziasti, oltreché mordono ancora e percuotono* (2).

Nudità degli atleti.

Gli atleti gareggiavano nudi: ai loro certami davasi perciò l'aggiunto di *ginnastici*, da γυμνος, *nudo*, e dicevansi per la stessa ragione *ginnasj* i luoghi dove si tenevano siffatti esercizj. Quindi è che alle femmine era vietato l'intervenire ai giuochi Olimpici. Laonde, al dire di Pausania, una donna che nel tempo di tali giuochi passato avesse il fiume Alfeo, su le cui sponde era lo stadio Olimpico, veniva precipitata da una rupe. È fama che Ercole stesso nell'istituire i giuochi d'Olimpia prescritto avesse che gli atleti vi apparissero nudi. Tale nudità era necessariamente richiesta dalla natura stessa della maggior parte de' giuochi ginnici congiunta col calore del clima, sotto cui celebravansi, e del tempo che sempre cadeva nel solstizio estivo. Nella prima istituzione nondimeno avevasi cura di ascondere ciò che il pudore vieta di scoprire; al quale oggetto facevasi uso di una specie di ciarpa o di fascia; detta da Omero ζωμα, l'invenzione della quale viene attribuita a Palestro figliuolo di Mercurio (3). Ma questo costume non durò, secondo Dionigi d'Alicarnasso, che sino alla LXXV

(1) Mus. *Florent. Stat. Antiq.* Tab. LXXIII. e LXXIV.

(2) *Iconum. Lib. II. de Arrhichio Athleta.* Il mordersi però, siccome ancora l'ammaccarsi gli occhi, il pungersi i fianchi coll'estremità delle dita, lo stringersi la gola, non era proprio che degli Spartani, del che ci avverte lo stesso Filostrato. Plutarco racconta che uno Spartano vedendosi in periglio d'essere abbattuto dal suo avversario che lo aveva afferrato pel collo, gli morsicò il braccio; e che avendo questi gridato: *Tu mordi come le donne*, lo Spartano rispose, *Non già come le donne, ma come i leoni.*

(3) *Iliad. XXIII.* 687. *Odyss. XVIII.* 65.

Olimpiade, in cui gli Spartani, siccome vuole Tucidide, cominciarono ad apparire nella palestra intieramente nudi (1). Dicesi che a ciò abbia dato occasione un atleta per nome Orsippo, che stramazzò e rimase morto mentre gareggiava nella corsa, essendoglisi sciolta la fascia, ed avviluppati in essa i piedi. Il Lacedemonio Acanto fu il primo che ne' giuoci Olimpici si sottomettesse ad una totale nudità. Gli Asiatici però, secondo Tucidide, non adottarono giammai questo costume, che non era pure adottato dai Romani, al tempo di Dionigi d'Alicarnasso. Conviene però avvertire che tale nudità non aveva luogo che nella lotta, nel pugilato, nel pancrazio, e nella corsa a piedi. Negli antichi monumenti veggonsi spesso i Discobuli vestiti di una tunica, sebbene nudo sia quello del Museo Pio-Clementino. Leggiermente di tunica vestiti, siccome già detto abbiamo, erano anche i condottieri de' carri, e militarmente abbigliati apparivano i lanciatori di dardi, o di aste. Laonde Eustazio avverte che Omero grande osservatore del decoro, non introduce Agamennone ne' giuochi funebri di Patroclo, che in quest' ultima specie di certami, perchè quel Principe spogliandosi delle proprie vesti non avesse a perdere nella dignità dinanzi agli occhi de' Greci. La nudità agevolava ai lottatori ed ai pancraziasti le unzioni che credevansi comunicare alle parti del corpo la più grande flessibilità, e ritardarne la stanchezza.

Unzioni.

Le unzioni si facevano coll' olio, o solo o meschiato colla cera e colla polvere, in guisa che se ne formasse un unguento detto *ceroma* (2). Gli atleti si facevano ungere da certi serventi della Palestra appellati ἀλειπται dai Greci, *unctores* dai Latini, oppure si rendevano reciprocamente questo servigio. Dopo l' unzione gli atleti s' avvoltolavano talvolta nel fango (3), ma più sovente si

(1) Intorno all'epoca della nudità degli atleti veggasi il primo volume dell' *Hist. de l' Acad. R des Inscriptions etc.* pag. 191, dove il signor Baudelot ci somministra la più probabile lezione di un luogo di Dionigi sostituendo la LXXV Olimpiade alla XV.

(2) Plin. *Histor. natural.* lib. XXXV. cap. XII.

(3) Sembra che il suolo della lotta, fosse assai fangoso, sì perchè gli atleti potessero più facilmente sostenersi in piedi, e sì ancora perchè fossero

coprivano di polvere e di sabbia, ad oggetto di esporre all' avversario un più facile e maggiore prendimento, e ad un tempo di impedire che la mano non isdrucciolasse troppo sull' olio, o sopra il sudore, siccome rilevasi da un luogo di Luciano (1).

Corsa delle fiaccole.

Oltre gli anzidetti giuochi o certami, altri ancora di un genere più mite, e più giocondo solevansi nelle grandi solennità celebrare (2). Tale era la corsa delle fiaccole, della quale già parlato abbiamo nella descrizione delle Panatenee. Essa si celebrava specialmente a Corinto e ad Atene, non nelle feste di Minerva sol-

meno pericolose le loro cadute. Alcuni filologi perciò fanno derivare la voce παλη da πηλος, fango.

(2) La polvere palestrica appellavasi anche ἀφὴ, che appunto significa *toccamento, maneggiamento* e perciò il riportare il premio senza combattere, dicevasi vincere ακονιτι, *senza polvere,* cioè *senza fatica, senza pena*; lo che accadeva talvolta a quegli atleti, la cui fama era già sì grande che nessun antagonista osava loro presentarsi. In tal modo, secondo Plinio, trionfò ne' giuochi Olimpici, il famoso lottatore Diossippo, il quale ne' giuochi Nemei al contrario dovette durare grande fatica per vincere: *Alchimachus pinxit Dioxippum, qui Pancratio Olympia, citra pulveris tactum* (*quod vocant* aconiti) *vicit:* coniti *Nemaea. Ibid. cap. xi.*

(2) Da ciò, che detto abbiamo, risulta chiaramente che fra gli atleti dell' antica Grecia non ebbero giammai luogo i combattimenti de' gladiatori, spettacolo tutto proprio de' Romani. Perseo, secondo Tito Livio, non aveva che fatti conoscere ai Macedoni tali combattimenti: essi non furono introdotti nella Grecia, che cinquant' anni circa prima dell' era volgare dalla colonia Romana stabilitasi a Corinto dopo che Giulio Cesare ebbe rinnalzate le mura di quella città. Dopo tal epoca quasi tutti i popoli della Grecia adottarono un sì orrendo spettacolo, che i Romani ricevuto aveano dagli Etruschi. Forse nella sola mancanza de' gladiatori consisteva la differenza fra gli spettacoli degli antichi Greci e quei de' Romani: perciocchè questi 150 anni circa prima dell' era volgare già ammessi aveano i certami delle corse, del pugilato, della lotta, del disco ec. Una grande differenza ancora passava fra i gladiatori e gli atleti. Questi erano di condizione libera, e non si sarebbero giammai avviliti al segno di gareggiare con uno schiavo; combattevano volontariamente per la gloria, in guisa però che la morte non fosse mai una necessaria conseguenza de' loro esercizj; si presentavano con dignità, con attitudini nobili e quali convenivansi ai discepoli ed agli emuli di Mercurio e di Ercole, siccome sono chiamati da Dionigi d' Alicarnasso. I gladiatori al contrario erano o schiavi, o barbari, o uomini vili ed infami, che si battevano sino alla morte.

Fumagalli inc.

Corsa delle fiaccole

tanto, ma in quelle ancora di Vulcano, di Prometeo e di Pane. La corsa che presentiamo nella tavola 83, e che è tratta dalle pitture de' vasi d' Hamilton (1), è conforme alla descrizione che ne fanno Pausania, e lo Scoliaste di Pindaro (2). « All' Accade-« mia, dice Pausania, si trova un altare di Prometeo, ch'è il « punto delle mosse nella corsa delle fiaccole. In tali corse tre « uomini, ciascuno dei quali porta una fiaccola accesa, procurano « di sorpassarsi l'un l'altro per arrivare a un dato segno: il pri-« mo che vi giugne senza che la sua fiaccola siasi spenta, vien « dichiarato vincitore ». La scena della corsa sembra essere Co-rinto nel tempo della festa di *Ellozia*, soprannome dato a Miner-va dai Corintj in onore di Elloti, o Ellotide di lei sacerdotessa, la quale allorchè Corinto fu presa dai Dorj, essendosi rifuggita nel tempio della sua Dea, vi rimase abbruciata (3). Eccone ora la descrizione che ne fanno gli eruditi illustratori. « Il primo è arrivato alla meta colla fiaccola spenta: disperato l'ha gettata via: il suo atteggiamento non esprime che il dispetto. Il secondo è dichiarato vincitore; il genio che rappresenta la vittoria, gli attac-ca un bendone al braccio . . . . Il personaggio avviluppato nella veste da magistrato è un *Atloteta*, ossia giudice del combatti-mento: la corona, che egli porta, par fatta d'una pianta marina chiamata *Alga tinctoria*, perchè Corinto era sotto la protezione particolare di Nettuno. Le corone dei tre giovani sono di foglie di palma, e rassomigliano a quella, di cui parla Apulejo; il quale dice che durante la cerimonia dell' iniziazione, l' iniziato portava una corona di palma, le cui foglie formavano come dei raggi at-torno alla sua testa. E Pausania osserva che nei giuochi pubblici i concorrenti portavano il più delle volte corone di palma (4) ».

(1) *Pitture e vasi antichi* ec. edizione di Firenze, vol. II. Tav. 25.

(2) Paus. lib. I. cap. 30. Pind. *Olym.* Od. XIII.

(3) Noi ci siamo qui attenuti all' opinione più comunemente adottata dai filologi intorno al nome *Ellozia*. Varie altre etimologie si sogliono dare di tale vocabolo, che possono vedersi in Pottero, *Arch. gr lib. II. cap. XX.*

(4) Fra i certami innocenti agli uomini e di piacevole trattenimento può riporsi quello de' Galli, del quale parla Eliano, *lib. II. cap. XVIII.*, e che si celebrava ogni anno nel teatro di Atene in onore de' Galli, il cui canto era stato da Temistocle ricevuto come un felice augurio di sicura vittoria contro de' Persiani.

Gare sceniche.

Dì un genere ancor più mite e più lusinghiero per le anime ben fatte erano le gare sceniche, quelle de' poeti, de' professori dell' arti ingenue, e finalmente quelle della bellezza. Le gare sceniche si facevano nel teatro, e consistevano nel canto e nella danza. Talvolta i cantanti e i danzatori dividevansi in cori: a ciascun coro presedeva un uomo dell' età per lo meno di quarant' anni, che dicevasi *Chorego*, e che dovea farne la spesa. Aristide, Epaminonda ed altri uomini illustri si attribuirono ad onore l' essere stati eletti *Choregi*. Nelle Panatenee ciascuna delle dieci tribù dell' Attica mandava un coro, e un *Chorego* ad Atene. Il *Chorego* sceglieva gli Attori, e per lo più dalla classe de' fanciulli e de' giovinetti; egli avea grandissima cura di procurarsi un eccellente sonatore di flauto per ben dirigere le loro voci, ed un valente maestro per ben regolarne i passi e i gesti. Il premio era il più delle volte un tripode, che dai vincitori veniva consecrato in qualche tempio, od in un edificio a questo fine espressamente eretto.

Gara de' sonatori e de' banditori.

Nella cronaca di Eusebio leggesi; che sino dall' Olimpiade XCVI., era stata in Elide introdotta la gara fra i sonatori di corno ed i banditori; e gli uni e gli altri de' quali gareggiavano stando sopra un' ara collocata all' ingresso dello stadio. Polluce parla d' un' iscrizione apposta alla statua di un certo Archia vincitore ne' giuochi Olimpici. L' iscrizione così suona nell' italiana favella: *Nè suonante il corno, nè avente la corda al collo;* perciocchè i banditori portavano al collo una corda, che, siccome vuole il Salmasio, si strignevano intorno alla gola, perchè non si squarciasse loro qualche vena nell' atto di fare sforzo per dar fiato al corno. Laonde al Winckelmann è sembrato che la lode data al banditore nell' iscrizione sia ch' egli in quella radunanza de' giuochi Olimpici gareggiando a chi più avrebbe fatto strepito, aveva vinto senza servirsi del corno e della corda, cioè con la sola sua voce.

Gare de' poeti.

Semplici gare di poemi, di canto e di suono e senza l' unione del coro si facevano nell' *Odeo* (1). Eliano racconta che Euripide

(1) I poeti ed i cantanti solevano gareggiare ad un tempo e nel canto e nel suono, accompagnando la voce colla propria cetra. È fama che

e Sofocle gareggiarono co' drammi nella Olimpiade XCI. Cleomene, secondo Ateneo gareggiò ne' giuochi Olimpici recitando alcuni versi ῥαψωδῆσαι, di Empedocle. Tali certami però avevano luogo specialmente ne' giuochi Pitici presso Delfo. In essi si rappresentava la pugna di Apolline col serpente Pitone, ed il canto veniva diviso in cinque parti, ed accompagnato dalle tibie.

Gara della danza.

Questa pugna di Apolline soleva ivi rappresentarsi anche da una solenne danza, divisa come l' altra in cinque parti. Nella prima, Apolline si accigneva al combattimento, spiando cautamente intorno: nella seconda, provocava il mostro: nella terza, faceva la pugna, la quale era espressa col metro *giambico*, allo squillare delle trombe, e con un certo stridore di denti imitante il digrignare del mostro ferito dalle saette del Nume: nella quarta, si rappresentava col metro *spondaico* e con libazioni e sacrificj la vittoria di Apolline: nella quinta finalmente si chiudeva l'azione con un ballo festoso in cui fingevasi che il Nume stesso danzasse in memoria del trionfo da lui riportato (1).

Gare letterarie.

Gare letterarie d'ogni genere solevansi pur celebrare; perciocchè Gorgia Leontino, siccome scrive Filostrato, si espose il primo a recitare pubblicamente orazioni estemporanee sopra qualsivoglia argomento; e Svida riferisce che Erodoto acquistossi grandissima fama ne' giuochi Olimpici col recitare in pubblica adunanza i nove libri delle sue istorie.

Gare di pitture.

A Delfo, a Corinto e ad Olimpia tenevansi ancora pubbliche gare di pittura. Ed appunto ne' giuochi Olimpici, secondo Luciano, si presentò il celebre Aezione colla sua tavola delle nozze di Alessandro e Rossane. I giudici decisero a favore di lui, e Prossenida che presedeva al concorso, per vie più onorarlo, aggiunse agli altri premj la mano della propria e bellissima figliuola, che ivi stava al suo fianco. Alla gara della bellezza, che avea pur luogo negli spettacoli solenni, appartiene il seguente luogo nel libro XIII., di Ateneo:

Esiodo ne' giuochi Pitici sia stato vinto dall' avversario, perchè non avea saputo ben toccare la cetra.

(1) V. *Jul. Scaliger*. Poetices lib. I. cap. XXIII. e *Polluc.* lib. IV. cap. X. sect. V.

Gara della bellezza.

Mi è pur nota la gara, che intorno alla bellezza delle donne fu anticamente instituita da quel Cipselo, che fabbricò una città presso l'Alfeo, ad abitar la quale essendo concorsi alcuni Parrasj consacrarono un bosco ed un'ara a Cerere Eleusinia, e vollero che in onore di lei si celebrasse una gara della bellezza, in cui la prima a vincere fu Erodice, la moglie dello stesso Cipselo. Questa gara si celebra anche a' nostri giorni, e le femmine, che in essa contendono, chiamansi Crisofone (1). Ma noi non porremmo giammai fine, se tutte annoverar volessimo le gare che praticavansi nella Grecia, e molto più se il pudore non ci vietasse di entrare nei boschi e nei recinti di Gnido, dove la voluttà stessa aveva e gare e leggi e premj (2).

(1) Molti altri scrittori parlano di questa gara, siccome può vedersi presso Winckelmann, *Storia delle arti del disegno*. T. I. p. 242 e seg., e presso Mengs, il quale, pag. 96 del primo volume così scrive: *Innumerabili esempj potrebbero addursi del conto che faceva della bellezza quella delicata nazione; ma basta sapere, che fin da' primi tempi si concorreva in Elide, dove le persone belle si competevano questa prerogativa e v' erano giudici per distribuire i premj alle più belle. A Sparta, a Nasso, e altrove si celebravano anco gli stessi concorsi. I concorrenti doveano esporre i loro meriti avanti i pittori e gli scultori, che erano i giudici competenti della materia; e questi aveano le migliori proporzioni per esaminare i corpi più belli. Anacreonte dice, che avendo la Natura esauriti tutti i suoi tesori nella formazione dell' uomo e degli altri animali, coll' aver loro data la robustezza, l'ingegno, la celerità e le altre qualità pregevoli, nè restandole cosa da dare alle donne, diede loro la bellezza, che vale più, e prevale a tutto quanto avea dato agli altri..... In somma la delicatezza di queste genti giunse a figurarsi, che le anime che abitavano in belli corpi, se ne staccavano con molto maggior ripugnanza di quelle, che animavano corpi brutti; e che ne andavano uscendo a poco a poco, come per lasciarli in dolce e gradevol sonno.* Philostrat. *Icon. lib. I cap. IV.* Il concorso della bellezza fu rappresentato dall' egregio pittore Giuseppe Errante in un grandioso quadro pel signor Conte Sommariva. Questa dipintura trovasi ora nella famosa villa Sommariva sul lago di Como, villa che per ogni diritto può chiamarsi un tempio delle arti belle. Veggansi gli *Sciolti* pubblicati sullo stesso argomento. *Milano*, 1807, dalla Tipografia degli editori de' Classici Italiani.

(2) Nella festa di Apolline di Filesia a Megara, presso la tomba di Diocle, veniva decretato un premio a chi sapeva imprimere più dolcemente un bacio. *Suidas, Antholog.* lib. VI. c. VIII. Athén. lib. XIII.

Antichità delle gare atletiche.

Antichissime sono le gare atletiche, perciocchè gli uomini sino dall'origine delle civili società si persuasero agevolmente de' vantaggi che dagli esercizj del corpo trarre si poteano per la salute, per l'ottimo sviluppamento delle membra, per la forza, per la robustezza, ed in fine per l'assalto e per la difesa nella guerra. Nel XXIII dell'Illiade non solo abbiamo i giuochi che da Achille celebrati furono per la morte di Patroclo, ma leggiamo ancora che Nestore nella sua gioventù gareggiato avea ne' giuochi che gli Epei celebrarono a Bupraso pei funerali del loro re Amarinceo. Sembra perciò che siffatti spettacoli sino dalla prima loro origine stati sieno dalla religione consecrati. La politica se ne prevalse quindi per ispingere gli animi all'emulazione, per somministrare un fomite alle arte belle, e più ancora per legare con certi comuni vincoli di gloria nazionale i vari popoli della Grecia, divisi per la varietà delle leggi, de' governi e del territorio, siccome accennato abbiamo altrove. Ma fra giuochi sacri e pubblici vogliono essere specialmente annoverati i *Pitici*, i *Nemei*, gli *Istmici*, e gli *Olimpici*. L'origine di tutti questi giuochi è tuttavia oscurissima e noi ci perderemmo in vane congetture, se cercare ne volessimo l'epoca prima.

Giuochi Pitici.

I giuochi *Pitici* si celebravano presso di Delfo, ed in onore di Apolline, che secondo Ovidio ne fu l'istitutore. Essi aveano luogo di quattro in quattro anni: consistevano particolarmente nelle gare convenienti ad Apolline, cioè nel canto, nel suono e nella danza, ma poi furono loro aggiunti anche i certami degli atleti. Ai vincitori davansi in premio alcuni pomi, che stati erano prima consecrati ad Apolline; ma Pindaro dice ch'essi venivano altresì coronati colle frondi dell'alloro nato sul Parnaso.

Giuochi Nemei.

I giuochi *Nemei* si celebravano ogni terz' anno a Nemea. I *Gimnasiarchi* o presidenti esser doveano cittadini di Corinto, o d'Argo, o di Cleone, e vi assistevano vestiti a lutto in memoria ed in onore di Ofelto detto anche Archemoro, che fu figliuolo di Licurgo, e che ancor bambino stato era ucciso da un serpente: vestiti a lutto esser doveano anche i vincitori, che in premio ne riportavano una corona di *appio*, erba che credevasi

nata dal sangue di Archemoro, ed era perciò reputata sacra ai funerali.

Giuochi Istmici.

I giuochi *Istmici* erano così chiamati dall'Istmo di Corinto, dove venivano celebrati. È fama che stati sieno istituiti da Glauco in onore di Palemone detto anche Melicerto, ma che poi caduti in dimenticanza stati sieno rinnovati da Teseo in onore di Nettuno. Agli Elei era vietato l'intervenire a questi giuochi a motivo delle imprecazioni contro di essi scagliate da Molione sposa di Attore. I vincitori ricevevano una corona di pino, che fu poi cangiata in una corona di appio come ne' giuochi Nemei, colla differenza che l'appio in quelli dovea esser verde, ed in questi secco. Veggasi Pausania nel lib. I. dei Corintiaci.

Giuochi Olimpici.

Ma fra tutti i giuochi celeberrimi erano gli *Olimpici*, e noi perciò in questi specialmente ci tratterremo. Secondo Pausania, sembra che gli Elei stessi non fossero d'accordo intorno all'origine di questi giuochi. La più comune opinione però ne faceva autore l'Ercole *Ideo*; perciocchè giusta, la tradizione degli Elei, essendo nato Giove in Elide, mentre Saturno già avea un tempio ad Olimpia, la sua madre Rea affidò l'educazione di lui a cinque Dattili, che dall'Ida di Creta chiamati avea in Elide. Ercole il maggiore di essi propose una corona d'ulivo in premio a colui che vinto avrebbe gareggiando nella corsa. Egli stesso uscitone vincitore diede ai giuochi il nome d'Olimpici, e siccome erano cinque fratelli, così volle che i giuochi si celebrassero nel periodo di cinque anni. Strabone però rigetta questi racconti come favolosi, e crede posteriore ad Omero l'istituzione de' giuochi Olimpici, essendo che questo poeta non ne fa giammai menzione. Che che ne sia della loro origine, sappiamo ch'essi stati erano interrotti sino ai tempi di Pelope che gli rinnovò in onore di Giove. Dopo Pelope essi caddero nuovamente in dimenticanza sino ad Ifito contemporaneo di Licurgo il legislatore. La Grecia gemeva allora dalle guerre civili lacerata, e ad un tempo desolata dalla pestilenza. Ifito consultato avendo l'oracolo di Delfo intorno alla maniera con cui provvedere a sì gravi sciagure, n'ebbe in risposta ch'era d'uopo rinnovare i giuochi Olimpici. È facil cosa il riscontrar la sapienza e la politica di chi ottenne dall'oracolo siffatta risposta. Impe-

rocchè l'unico mezzo di riunire le fazioni della Grecia più ancor dannose della pestilenza, era quello certamente di distrarne gli animi colla magnificenza degli spettacoli, col desiderio della gloria, colle gare, coll'emulazione. Ifito ristabilì di fatto i giuochi verso l'anno 884 prima dell'era volgare. Jasio di Tegea vi riportò la vittoria (1), e da quell'epoca fu pure stabilito che i giuochi Olimpici si celebrerebbero ogni quattro anni, il quale spazio di tempo fu poi detto *Olimpiade*. Ma soltanto nella XXVIII Olimpiade dopo la rinnovazione fattane da Ifito, 776 anni circa prima dell'era volgare, i nomi de' vincitori cominciarono ad essere iscritti ne' pubblici registri. Tale Olimpiade perciò venne considerata come la prima, perciocchè da essa i Greci cominciarono a calcolare i tempi, ed a stabilire la loro cronologia. Vien detta comunemente l'Olimpiade di Corebo, perchè Corebo, d'Elea vi riportò il premio della corsa nel terzo anno dell'Arcontato di Eschilo, giusta Eusebio, ed i marmi di Paros.

Giudici, e discipline pe' giuochi Olimpici.

I giuochi si celebravano nel solstizio di estate del primo anno d'ogni Olimpiade, e duravano cinque giorni. Davasi principio con un solenne sacrificio a Giove. L'ordine de' giuochi era quello già da noi seguito nella descrizione che fatta ne abbiamo. Presedevano alcuni giudici detti *Hellanodici*, il cui numero ha variato secondo il variar dei tempi, finchè nell'Olimpiade CVIII fu stabilito a dieci, e tale era tuttavia al tempo di Pausania. Potevasi però appellare dalle loro decisioni al senato di Olimpia, che talvolta ne annullava i giudizj (2). L'ordine degli atleti veniva stabilito dalla sorte, e

(1) *Phlegontis Tralliani de Olympiis fragm. ex ed. Meursii, in collectione operum, tom. VII. pag.* 125. *Eusebii Chronic. lib. I. Pausan. lib. VIII., cap. XLVIII.*

(2) Erodoto, *Euterp.* lib. II. §. 155. racconta che gli Elei per mezzo de' loro ambasciatori esposero a Psammi re dell'Egitto le discipline da essi stabilite pei giuochi Olimpici, persuasi che gli Egizj benchè i più saggi degli uomini, non avrebbero saputo farne de' migliori. I giudici, al cui esame per ordine di Psammi furono sottoposte tali discipline, chiesero agli ambasciatori se anche gli Elei ammessi fossero a gareggiare ne' giuochi Olimpici. Avendo gli ambasciatori risposto che sì, gli Egizj soggiunsero che questa circostanza tutte distruggeva le leggi dell'equità, essendo impossibile che i giudici non favorissero i loro concittadini a pregiudizio degli stranieri.

colla sorte essi venivano pure accoppiati. A quest'oggetto ponevansi in un urna d'argento a Giove sacra alcune palle della grossezza di una fava, due segnate di un A, due di un B, due di un C, e così di seguito secondo il Greco alfabeto, e secondo il numero di coloro che si erano presentati per combattere. Gli atleti quindi fatta prima la loro preghiera a Giove, traevano l'uno dopo l'altro la palla. Era loro vietato il guardare la lettera che sopra vi era scritta. Un araldo perciò stava presso all'urna tenendo una verga, pronto a battere coloro che contravvenuto avessero a tale disciplina. Un giudice detto *Alitarco* oppure uno degli *Hellanodici* prendeva la palla di ciascuno degli atleti, che frattanto si erano disposti in circolo, ed esaminatala, accoppiava coloro che tratta aveano la medesima lettera. Se il numero degli atleti non era pari, quelli cui toccava la lettera unica dovea combattere contro del vincitore; circostanza certamente favorevole, perchè egli per tal modo di forze intatto gareggiava contro di chi già esser dovea affaticato e stanco. Colla sorte assegnavasi ancora ai competitori nelle corse il luogo lungo la fila, da cui cominciarsi dovea la gara. Oltre gli *Hellanodici* vi erano pure altri magistrati, ed enche minori officiali, intorno a che può consultarsi l'*Agonistica* di *Du Faur*. Il principale però era il *Gimnasiarca*, che aveva un assoluta potestà sulla pulizia de' ginnasj, e sulle discipline degli atleti. Questi in segno di sua autorità portava lo scettro, o sia l'asta pura; e da un luogo di Pausania sembra doversi dedurre ch'egli fosse ancora investito del sacerdozio (1).

Leggi prescritte ai concorrenti.

La prima prova che esigevasi dai concorrenti ai giuochi Olimpici era quella di essere eglino di Greca origine, cioè discendenti d'Eolo, di Doro, o di Cuto figliuolo d'Elleno, e nipote di Deucalione. Lo stesso Alessandro il Grande, sebbene fosse della prosapia di Peleo e di Achille, e sebbene Re della Macedonia e Generale de' Greci, dovette sottoporsi alle prove dell'*Ellenismo*, prima d'introdurre i suoi cavalli nello stadio. I privati cittadini perciò disputavano talvolta la vittoria a' più grandi Principi, ed ai Monarchi della Macedonia, dell'Egitto, di Siracusa e di Seleu-

(1) Intorno ai varj magistrati, ed ufficiali de' Ginnasj veggasi anche l'erudita dissertazione del signor Van-Dale, *de Gymnasiarchis*.

cia. Corebo, secondo Ateneo, non era che un semplice cuciniere. I Greci non conobbero giammai altra qualità che fosse superiore a quella di cittadino della Grecia e di uomo libero; e riguardando tutte le altre nazioni come barbare disprezzavano i vani titoli di nobiltà, di cui quelle onoravano i proprj cittadini. Gli *Hellanodici*, fatta questa prima indagine intorno alla cittadinanza, richiedevano dai concorrenti le prove d'avere eglino premessi gli esercizj necessarj per la professione *agonistica*; e di poter quindi cimentarsi con onore (2): ed in oltre di non essersi giammai macchiati d'infamia alcuna. Delle quali cose gli atleti dar doveano nel senato degli Elei il giuramento a Giove, detto perciò ὅρκιος, la cui statua teneva un fulmine in ciascuna mano onde vie più spaventare gli spergiuri. Col medesimo giuramento gli atleti doveano altresì promettere che ne' certami si asterrebbero da ogni soperchieria, e da ogni brutale violenza.

Premj.

Nel quinto giorno i vincitori ricevevano il premio. La ceremonia aveva principio con pomposi sacrificj in un bosco sacro a Giove, d'onde i vincitori portando una palma e preceduti dagli *Hellanodici*, si recavano trionfalmente al teatro fra gli applausi di un immenso popolo, ed al suono de' flauti. Colà veniva intuonato un inno allusivo all'augusta ceremonia, e quindi dal presidente degli *Hellanodici* ponevasi sul capo de' campioni una corona d'ulivo silvestro colta da un albero che sorgeva dietro al tempio di Giove (2).

(1) Fra gli esercizj, che dagli atleti premettersi doveano, troviamo rammentato quello della zappa, colla quale essi andavano per trenta giorni smuovendo la sabbia dello stadio; onde con tale esercizio rendere più forti le braccia e il petto. A questo costume allude il seguente luogo di Festo: *Rutrum tenentis juvenis est effigies in Capitolio, ephebi, more Graecorum, arenam ruentis, exercitationis gratia.* Il Winckelmann, *Monum.* pag. 3), parla di cammei e di medaglie, in cui vedesi Amore colla zappa, *idea*, dic' egli, *del preludio per la palestra.*

(2) Alcuni passi degli antichi autori danno luogo a credere, che i vincitori ne' giuochi solenni venissero talvolta premiati con corone di alloro. I monumenti poi ci dimostrano chiaramente ch' essi ricevevano in premio anche vasi e lebeti. V. Winckelmann, Millin, etc. Più anticamente davansi in premio tripodi di metallo, cavalli, talenti d'oro, tori, leggiadre schiave ec. Veggasi il libro XVIII. dell'Iliade.

Premj. Lodi ed onori de' vincitori Olimpici.

Nulla può immaginarsi di più onorevole, quanto la lode che i Greci attribuivano ai vincitori ne' giuochi Olimpici. Essi venivano paragonati agli Dei: *Palmaque nobilis*, dice Orazio, *Terrarum dominos evehit ad Deos*. Cicerone afferma essere stata nella Grecia gloria maggiore il riportar la palma de' giuochi Olimpici, che in Roma l' aver ottenuto l' onore del trionfo o del consolato. Il vincitore nella corsa de' carri dava il nome all'Olimpiade. Ma di grandi privilegi godevano anche i vincitori degli altri certami. Venivano loro erette nello stadio altrettante statue, quante erano le vittorie da essi riportate: i loro nomi con quelli del padre e della patria s'iscrivevano ne' pubblici fasti (1): i più famosi poeti ne celebravano la gloria. Essi erano ricondotti alla patria sopra un carro trionfale; e leggiamo che talvolta entravano nella città non per le porte, ma per le mura che a quest'oggetto venivano squarciate, per indicare, giusta l' avviso di Plutarco, non esser d' uopo di mura a quella città che uomini sì forti nutriva (2). In Atene per una legge di Solone essi ricevevano altresì un premio di cinquecento dramme, e venivano talvolta mantenuti a pubbliche spese nel Pritaneo. Fra gli Spartani poi gli atleti vincitori avevano il dritto di combattere a fianco del Re. La loro gloria tornava ad onore anche delle città, in cui eglino avuti aveano i natali. Quindi è che altre di esse non tralasciarono mezzo alcuno per ottenere che taluno de' vinciori si dichiarasse loro cittadino. Fra i molti fatti che si potrebbero addurre, basti il seguente. Dionigi tiranno di Siracusa voleva coll' oro indurre il padre di un vincitore Olimpico a dichiararsi cittadino di Siracusa; ma il figlio spregiando i doni del tiranno gridò ch' egli era di Mileto, e fece sotto la pro-

(1) Vedevasi in Atene, non ha guari, un' iscrizione fatta già per ordine del popolo in onore di un atleta dopo la morte di lui, col titolo di eroe. Eutimo di Locri e Teagene di Taso vincitori ne' giuochi Olimpici ebbero onori divini.

(2) *Nobilibus Athletis, qui Olympia, Pythia, Isthmia, Nemaea vicissent, Graecorum majores ita magnos honores constituerunt, uti non modo in conventu stantes cum palma et corona ferant laudes, sed etiam cum revertuntur in suas civitates cum victoria, triumphantes quadrigis in moenia et in patrias invehantur.* Vitruvio lib. IX. *Praef. init.* S. Gio. Grisostomo, *Homil.* 70 *ad Anticch.*, dice che l' atleta vincitore era preceduto nel suo trionfo da fiaccole accese.

pria statua scolpire: *Antipatro figliuolo di Clinopatro, Milesio, il primo fra gl' Jonj ottenne la vittoria d'Olimpia.*

Maestri, e scuole di ginnastica.

Ad oggetto perciò di formare un gran numero di atleti, era in ogni città un luogo di esercizio, cui presedevano distinti cittadini. Tirteo celebre poeta, ma ancor più celebre pel comando ch'egli ebbe dagli Spartani nella guerra contro i Messenj, non era che un semplice maestro di *ginnastica* in Atene. Allo stesso oggetto si accordavano i premj non agli uomini soltanto, ma ai giovanetti ed ai fanciulli ancora; de' quali vedevansi di fatto varie statue fra quelle, ond'era decorata Olimpia (1). Le statue degli atleti essere anzi soleano le più belle opere degli scultori. Imperocchè il continuo esercizio delle membra rendeva gli atleti agili e robusti, e dava al loro corpo bellissime forme. Gli artisti perciò potevano ne' giuochi Olimpici scegliere per le loro opere i più perfetti modelli (2).

(1) Secondo Pausania, i premj per la lotta e per la corsa de' fanciulli furono stabiliti nella XXXVII Olimpiade, in seguito poi vennero accordati anche a' fanciulli i premj del pugilato, del pancrazio e del pentatlo. Ma per una legge degli Elei il pugilato ed il pancrazio vennero vietati a' fanciulli, forse perchè le lor tenere membra con questi due certami erano esposte a troppo perigliosi cimenti; o perchè la violenza degli esercizj dava loro un vigore immaturo che gli snervava e li rendeva debolissimi nella gioventù e nell'età virile, giusta l'avviso d'Aristotile.

(2) La qualità de' cibi, di cui nutrivansi gli atleti, e che per lo più consistevano in arrosti di bue o di porco, in formaggio, ed in pane senza lievito, e la parsimonia di cui essi facevano uso prima di entrare in lizza, molto giovar doveano alla loro robustezza. Questa parsimonia fece dar loro da S. Paolo e da alcuni padri della chiesa l'aggiunto di *abstinentes.* Ma fuori de' ginnasj gli atleti facevano anzi pompa di voracità. Galeno afferma che un atleta era creduto assai frugale, quando non avea mangiato che due mine, cioè due libbre di carne, ed una quantità di pane in proporzione. Quest' asserzione di Galeno rende probabili i racconti che si fanno della prodigiosa voracità di alcuni atleti. Il famoso Milone di Crotone non era che appena sfamato con venti mine di carne, altrettante di pane, e tre cogni, ossia misure di vino, equivalenti a quindici pinte. È notissima cosa che costui una volta scorse tutto lo stadio portando sulle proprie spalle un toro di quattro anni, che poscia uccise con un colpo di pugno, e tutto divorò nel medesimo giorno. Tanta quantità di cibi rendeva gli atleti sommamente dormigliosi. Platone perciò scrive ch'eglino passavano nel sonno tutta la loro vita. E Galeno dopo d'avere affermato che un

Decadimento dell' agonistica.

Convien dire però; che l' agonistica già molto dalla sua primiera reputazione decaduta fosse a' tempi d' Euripide; perciocchè questo poeta parla ben poco favorevolmente degli atleti in un suo componimento satirico, intitolato Αὐτόλυκος πρῶτος, di cui Galeno ed Ateneo ci hanno conservato lo squarcio seguente: « Tra i « mali infiniti, che dominano nella Grecia non ce ne n' ha alcu- « no che sia pernicioso quanto la professione degli atleti.

Vizj degli atleti.

« Imperocchè essi in primo luogo sono incapaci d' apprendere « un vivere onesto. Infatti come mai un uomo che non obbedi- « sce che alla propria bocca, e che è divenuto schiavo del pro- « prio ventre, potrebbe affaticarsi per procacciare alla sua fami- « glia una bastevole sussistenza? Essi inoltre non sanno che sia il « sopportare la povertà accomodandosi alla fortuna; giacchè non « essendosi conformati co' buoni costumi, cangiano difficilmente di « carattere ben anco nelle sventure. Allorchè son giovani, lo « splendore della loro fama fa sì che vengano ammirati, come il « più bell' ornamento della patria. Invecchiati, son simili a quel- « le vesti usate, che mostrano i cordoni . . . Io non posso appro- « vare la costumanza di fare numerose unioni ad oggetto di ono- « rare questi sì frivoli trattenimenti . . . Imperocchè sia pure un « atleta eccellente nella lotta, lieve alla corsa; sappia pure lan- « ciar una piastra, ed applicare col pugno un colpo sulla guan- « cia del suo competitore: ma di qual vantaggio sarà mai alla « sua patria la corona, ch' egli con siffatti mezzi ottiene? Re- « spingerà egli il nemico col disco; o lo porrà forse in fuga « coll' esercitarsi alla corsa armato di uno scudo? (1) » Plutarco poi paragona gli atleti alle colonne de' ginnasj, non tanto per le qualità del corpo, quanto per quelle dello spirito; ed afferma ancora, che nulla avea più contribuito alla mollezza ed all' invilimento de' Greci, quanto la viziosa ginnastica che gli avea anneghittiti ne' militari esercizj, facendo sì che anteponessero le qualità di ec-

ventre grosso non rende giammai delicato lo spirito, altrove soggiugne che gli atleti non pensando che al ventre appena s' accorgevano d' aver un'anima, quasi ignorando ch' essa sia dotata di ragione.

(1) In Protreptico, cap. X., et Deipnos. Lib. X. cap. II.

Fumagalli inc.

Corsa dei Carri 1

cellenti atleti a quelle di valorosi soldati (1). Finalmente Galeno ebbe l'atletica in sì alto dispregio che la escluse persino dal numero dell'arti belle, disputando se il nome di *ginnastica* le convenisse; nome ch'essa, secondo lui, non ha usurpato che per potere più facilmente imporre al popolo con un titolo specioso (2).

Corsa dei carri.

Molte altre cose si potrebbero da noi comprendere in questo capitolo, ma non di molta importanza, ed anzi tali che ben poca luce aggiugnerebbero a ciò che detto abbiamo (3). Chiuderemo dunque colla descrizione della tavola 84 rappresentante una corsa di carri. Essa è tratta dal vol. II delle *Pitture de' vasi antichi* di Hamilton, edizione di Firenze, tav. XXVIII. Noi non altro faremo, che quì riferire le parole del chiarissimo commentatore; « Tre donne (dic' egli) riportarono il premio della corsa dei « carri pei giuochi olimpici: Eurileonida, Telistica e Cinisca. Le « prime due non concorsero in persona; i loro carri non erano « tirati che da due cavalli. La tavola rappresenta dunque la terza, « che guidò da se medesima quattro cavalli (4). Essa era sorella « del grande Agesilao. Questo principe vedendo che i Greci ave« vano una stima particolare per chi manteneva dei cavalli desti« nati ai pubblici giuochi, indusse la sorella a salire sopra un car« ro, ed a disputare il premio. Essa l'ottenne, e gli Spartani eter« narono la vittoria di lei con un monumento eretto vicino al « pubblico passeggio nel boschetto dei platani (5). Ella pure of« ferì a Giove Olimpio dei cavalli di bronzo. Pausania dice di « averli veduti nel portico del tempio di Olimpia; essi non erano « di grandezza intieramente naturale. Valckenaer nelle sue an« notazioni all' Idillio XV di Teocrito cita un epigramma allu-

(1) *De tuenda valetudine.*

(2) *Ad Thrasybul. cap. XXXVI.*

(3) Chi fosse vago di vedere più ampiamente trattata questa materia, potrà oltre le opere più sopra citate consultare le dissertazioni del Burette e del Belley ne' tomi I. e III. della storia dell' *Accademia Reale delle iscrizioni e belle lettere*, di Gèdoyn, de la Barre e Banier, *ibid.* tom. IX. di Villoison, *ibid.* tom XXXVIII.

(4) Plutar. *Apoph. Laconic.* Paus. I. C. Ne' monumenti trovansi alle volte le bighe, cui sono aggiogati più di quattro cavalli. Saintnon nel suo grande viaggio delle due Sicilie ne riporta una con venti cavalli.

(5) Paus. *Laconic.* cap. XV.

« sivo a questi cavalli di bronzo. La colonna indica il termine « della carriera (1), Cinisca lo ha passato, come mostrano i due « rami di lauro; situati uno al di sotto dei piedi de' cavalli, e « l' altro al disopra delle mani della Principessa. Una tal disposi- « zione rammenta l'oggetto che si era proposto Agesilao: egli « aveva voluto far conoscere ai suoi concittadini che questi succes- « si, di cui andavano tanto superbi, non altro provavano che la « velocità dei cavalli, e la bravura di chi li guidava (2) ».

Religione dei Greci moderni.

Santità dell' antica chiesa Greca.

La face del Vangelo, prima ancora che su i Latini, sparse sui Greci la benefica sua luce. Dalla cattedra di S. Pietro stabilita primieramente in Antiochia si diffuse la verità su tutto l'oriente. Nulla può immaginarsi di più grande, di più venerabile ne' primi secoli dell'era volgare, quanto la chiesa Greca, fondata dagli stessi Apostoli, e sostenuta dai Basilj, dai Gregorj, dai Crisostomi e dagli altri padri, i cui nomi suonano gloriosi ne' fasti della santissima nostra Religione. Ma la chiesa de' Greci andò bentosto soggetta a quelle medesime vicende, che a poco a poco trassero nella totale rovina il Greco impero. La Grecia lacerata un tempo dagli errori, dalle opinioni e dalle dispute della filosofia avea finalmente trovato nel Vangelo e nella morale cristiana ciò che indarno erasi dagli antichi suoi sapienti cercato.

La Grecia sempre favolosa.

Ma l' umana curiosità sdegnando di totalmente sottoporsi ai dogmi della fede, e di piegare dinanzi ai raggi del Vangelo l' orgoglio e la ragione, tentò di accomodare al cristianesimo l' antica dottrina de' due principj, e de' buoni e malvagi genj, errore cui i Greci furono dediti mai sempre (3); e quindi nacque una folla d' eresie e di sette nel seno stesso della Grecia, la quale continuò per tal modo ad esser favolosa e mendace. La storia degl' Imperatori, che dopo Costantino più che agli affari politici attesero alle dispute teologiche, non è propriamente che la storia delle

(1) Paus. Eliac. lib. V. cap. XV.
(2) Plut. *Apoph. Lacon. tom. I l. pag.* 746, *edit. Reisk.*
(3) Guys, *Voy. litter. de la Grèce.* Tom I. Lettr. XI.

turbolenze, e delle guerre civili, cui andò soggetta la chiesa Greca, sino all' epoca della sua totale separazione dalla Latina. L' orgoglio de' Patriarchi di Costantinopoli, l' ignoranza che andava sempre più aumentandosi nei Greci; la sottigliezza delle loro questioni; la vanità e gelosia loro; il disprezzo che spiegato aveano contro i Latini, furono le primiere sorgenti di quella sì funesta divisione.

Scisma di Fozio.

Ma solo verso la metà del secolo IX. scoppiò apertamente lo scisma per opera di Fozio, che sebbene laico stato era eletto Patriarca di Costantinopoli nel natale di Cristo dell' anno 858. In sei giorni egli ricevette tutti gli ordini sacri, dopo d' avere colla più turpe adulazione ottenuti i favori dell' Imperatore Michele III uomo debolissimo, ignorante e vizioso, che cacciato avea in esilio e deposto il Patriarca Ignazio, mal soffrendo i rimproveri che da questo virtuoso prelato si facevano agli scandalosi suoi costumi. Fozio ad un grande ingegno univa la politica, la dissimulazione ed una ipocrisia la più raffinata, che rendeva ancor più abbagliante col dono dell' eloquenza. Costui giunse a sì alta temerità di lanciare la scomunica contro del Papa e dichiararlo deposto in un conciliabolo, ch' egli tenne in Costantinopoli nell' anno 866. Egli assunse quindi il fastoso titolo di *Patriarca ecumenico*, e dichiarò eretici tutti i Vescovi della chiesa d' occidente, che si conservavano nella comunione colla sede di Roma (1). Ma dall' una parte la moderazione de' Romani Pontefici, dall' altra l' interesse degl' Imperatori d'Oriente avevano fatto sì che lo scisma non avesse un totale effetto. Esso non venne interamente consumato che verso la metà del secolo XI.

Scisma di Cerulario.

Michele Cerulario eletto Patriarca di Costantinopoli sotto il regno di Costantino Monomaco, ed il Pontificato di Leone IX. accusò apertamente i Latini della celebrazione dell'Eucarestia col pane azimo, del digiuno nel sabato, della comunione co' Giudei, e

(1) Fleury, *Hist. Eccles.* Non si dee prestar fede alla storia dello scisma de' Greci, inserita nell' antica Enciclopedia. Essa è opera di un celebre incredulo, che non ha giammai rispettata la verità, e non ha omessa alcuna occasione di calunniare la Chiesa Cattolica. *Encycl. mèt. Thèologie.* Tom. II. pag. 127.

di altri da lui supposti errori. Il Papa rispose facendo l'apologia de' Latini, ed accusando i Greci di molti errori. Egli spedì inoltre alcuni legati a Costantinopoli, che scomunicarono il Patriarca. Questi rispose pronunciando l'anatema contro dei legati. Cerulario finalmente, divenuto formidabile agli stessi Imperatori, venne da Isacco Comneno deposto e cacciato in esiglio, dove morì di affanno nel 1059.

Crociate.

Verso la fine del secolo XI ebbero pure principio le crociate le quali accesero sempre più l'odio de' Greci contro i Latini. Questi nel 1204 impadronitisi di Costantinopoli collocarono su quella sede prelati Latini. I Greci stabilirono a Nicea la sede dei loro Patriarchi.

Tentativi di Michele Paleologo per la riunione.

L'imperatore Michele Paleologo avendo nel 1260, ricuperata Costantinopoli tentò di stabilire l'unione colla chiesa Romana. A quest' oggetto spedì i suoi ambasciatori al secondo Concilio di Lione, ch'ebbe luogo nel 1274. Gli ambasciatori presentarono una professione di fede giusta la mente del Papa, ed una lettera di ventisei Metropolitani dell' Asia, che dichiaravano d'esser pronti a ricevere gli articoli, pei quali sino a quell'epoca state erano divise le due chiese. Ma gli sforzi dell'Imperatore non valsero in alcuna guisa a vincere nè il clero, nè i monaci della comunione Greca. I Turchi andavano intanto impadronendosi dell'Asia minore, e rovinando l'impero Greco. Essi già minacciavano Costantinopoli; allorchè l'imperatore Giovanni Paleologo, forse colla sola intenzione di ottenere soccorso dai Latini, passò nell'Italia col Patriarca Giuseppe, e con molti Vescovi Greci.

Concilio di Firenze.

Con essi intervenne al Concilio di Firenze, celebratosi nell'anno 1439 sotto di Eugenio IV, e sottoscrisse co' Latini una medesima professione di fede. Ma questa riunione non essendo che una conseguenza d'interessi politici, non produsse alcun buon effetto. Il restante del clero, i monaci, ed il popolo protestarono contro di ciò che fatto erasi a Firenze; e ben anco si ritrattarono alcuni de' Vescovi che sottoscritto aveano la riunione. I Greci ognor caparbj, e nemici de'Latini amarono meglio di sottommettersi al giogo de' Turchi, che di riunirsi co' Latini. Maometto II. resosi

nel 1453, padrone di Costantinopoli distrusse totalmente l'impero d'Oriente.

Stato della chiesa Greca sotto i Turchi.

Il Turco ha lasciato a' Greci l'esercizio della loro religione; ma il Patriarca ed i Vescovi entrar non possono nella loro giurisdizione, senza averne riportato prima un decreto dal Gran Signore; decreto che non viene loro accordato che a peso d'oro, e del quale vengono sovente spogliati dagli ingordi ministri della Porta, quantunque volte ci ha chi loro offra una somma maggiore. I Greci gemono ora sotto una vera schiavitù; ma l'ignoranza e la miseria del clero sembra che vie più contribuiscano ad aumentare l'odio e l'antipatìa loro contro la chiesa Romana. Noi, giusta lo scopo che prefisso ci siamo in quest'opera, non ci faremo a divagare nel vastissimo campo delle controversie che tanto agitato hanno la chiesa Greca; nè ci farem pure a parlare delle varie sette de' Greci scismatici, che sparse sonosi nell'Asia, nell'Africa, nella Moscovia, ed in altri paesi, e che fra loro non differiscono che per poche ed accidentali circostanze. Noi dunque faremo prima alcuni cenni intorno ai dommi, che diconsi proprj de' Greci scismatici; parleremo poi delle ceremonie e dei riti che particolari sono della chiesa Greca (1).

(1) Sotto il nome di *chiesa Greca* si comprendono non solo quelle porzioni dolla Cristianità, che nella liturgia fanno uso del greco letterale, ma le chiese ancora che celebrano in lingua schiavona, sebbene conservato abbiano i costumi e le discipline della chiesa Greca propriamente detta. Fra'Cristiani sì del rito Greco che dello Schiavone ci ha di quelli (e sono il minor numero) che riconoscono l'autorità del Papa, e diconsi perciò *Greci-uniti.* Tali Greci uniti del rito schiavone si trovano negli stati della Casa d'Austria, della Prussia, della Moscovia, e specialmente ne' paesi ond' era composta la Polonia. I Cattolici del rito Greco propriamente detto, sono sparsi nell'Oriente, nella Turchia Europea, ed anche nell'Italia, specialmente in alcuni paesi del regno di Napoli. I Greci dell'Italia dipendono da un Arcivescovo, che risiede a Roma nel collegio di S. Atanagio. La Corsica ha pure una colonia Greca Cattolica, intorno alla quale ci hanno date importanti notizie Saussin, l'abate di Germanes, ed altri scrittori. Questa colonia è formata dagli avanzi dei Lacedemoni, di quei valorosi Mainoti, seicento dei quali oppressi dalla superiorità delle forze Ottomane, contro di cui avevano valorosamente combattuto, abbandonarono il loro suolo natio, e si refugiarono a Genova nel 1676. La repubblica di Genova diede loro un asilo nella Corsica, e loro somministrò e bestiame,

E quanto ai dommi noi ci atterremo al catalogo, che di essi venne compilato da Cauco gentiluomo Veneziano, ed Arcivescovo di Corfù (1), aggiugnendo però a piè di pagina quelle osservazioni che crederemo più opportune per illustrare, e talvolta anche per modificare e correggere le asserzioni di quel prelato, laddove ci sembrerà ch'egli allontanato siasi dal vero.

Dommi de' Greci scismatici.

I Greci scismatitci adunque 1.° conferiscono nuovamente il battesimo ai Latini che entrano nella loro comunione (2). 2.° Essi differiscono l' amministrazione del battesimo sino all' età di tre, quattro, cinque, ed anche diciotto anni (3), 3.° non ammettono tra i sette sacramenti la cresima e l' estrema unzione (4), 4.° negano il

e stromenti d'agricoltura; mercè dei quali sussidj essi e i loro discendenti resero fertili le pianure di Vico presso d' Ajaccio. Nel 1776, cioè un secolo dopo il loro stabilimento, formavano il numero di circa ottocento cinquanta individui. Essi consacrano col pane fermentato, battezzano per immersione, seguono la liturgia di S. Basilio nelle feste solenni, e quella di S. Giangrisostomo nelle altre. I loro preti portano la barba, e sono ammogliati. *Grégoire, Hist. des sectes Religieuses, Paris,* 1814, Tom. II. pag. 270 e segg. I Greci propriamente detti, cioè i Greci della Turchia Europea, sono generalmente scismatici, e riconoscono per loro capo il Patriarca di Costantinopoli.

(1) Questo catalogo fu da Cauco diretto al Pontefice Gregorio XIII. V. Picart. *Cérémonies, et Coutumes Religieuses de tous les peuples du Monde.* Tom. III. pag. 28 e segg. Noi abbiamo creduto bene di attenerci a questo catalogo, come al più severo, e quindi a quello, in cui può meno cadere il sospetto di parzialità. Le note che anderemo soggiungendo basteranno per dimostrare che non è poi sì grande la diversità fra la credenza de' Latini e de' Greci scismatici.

(2) Quest' asserzione di Cauco è troppo generale. La rinnovazione del battesimo de' Latini non ha sempre luogo presso i Greci. Giusta la testimonianza de' Greci stessi e di autorevoli scrittori, tale rinnovazione dipende il più delle volte non dalla massima, o dalla comune credenza, ma dal capriccio de' *Papas,* e dal loro odio contro de' Latini.

(3) Sembra che i Greci scismatici per un odio inveterato riguardino come nefande tutte le sacre cerimonie dei Latini. Questa è forse la ragione, per la quale essi condannano anche la Messa dei Latini, avendo cura di lavare i loro altari, dopo che un prete Latino vi ha celebrato.

(4) Sembra che non si possa con piena asseveranza affermare che i Greci non ammettano tra i sacramenti la cresima e l' estrema unzione. Forse Cauco si è lasciato ingannare dalla diversità delle cerimonie, e del tempo,

purgatorio, sebbene preghino pei morti, 5.° non riconoscono in alcuna guisa il primato del Sommo Pontefice, e perciò negano che la chiesa Romana sia la vera chiesa Cattolica, e scomunicano ogni anno nel giovedì santo il Papa ed i Vescovi Latini, 6.° negano che lo Spirito Santo proceda dal padre e dal Figliuolo. Essi credono nondimeno la divinità dello Spirito Santo, e battezzano nel nome di tutt'e tre le persone: ma nel fare il segno della croce portano la mano dalla dritta alla sinistra, 7.° rifiutano d'adorare il Santissimo Sacramento nella Messa de'preti Latini, che consacrano col pane azimo, secondo l'antico costume della chiesa Romana, confermato dal Concilio di Firenze, 8.° pretendono, che le parole, nelle quali i Latini fanno consistere la formola della consacrazione, non bastino per cangiare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del nostro Signore, ma pretendono che ad esse sia d'uopo aggiugnere alcune preghiere e benedizioni, che dicono dai padri prescritte, 9.° affermano che dare si dee a'fanciulli la comunione sotto le due specie, sebbene questi non sappiano ancora discernere dagli altri cibi questo pane santissimo; ed essi perciò li comunicano immediatamente dopo il battesimo, dannando d'eresìa i Latini che sono di un contrario avviso: e sostengono ancora essere d'istituzione divina che i laici vengano comunicati colle due specie, 10.° insegnano che i fedeli allorchè giunti al lume della ragione non possono costringersi a fare a Pasqua ogni anno la comunione, ma che bisogna lasciar loro la libertà della coscienza, 11.° non hanno nè rispetto, nè culto per l'ostia consacrata, non solo allorchè la portano agli ammalati, ma nemmeno nel tempo del divino sacrificio. Essi la conservano in un piccolo sacco, oppure in una cassetta senza alcun' altra ceremonia che quella di appenderla alla

in cui i Greci conferir sogliono questi due sacramenti. Solo è certo che eglino a differenza dei Latini amministrano la cresima insieme col battesimo, giusta l'uso che si è sempre conservato nella chiesa d'Oriente. La cresima perciò presso i Greci viene conferita anche dai semplici preti. È certo ancora i Greci non sempre riservano l'estrema unzione agli ultimi istanti della vita; ma talvolta l'ammalato stesso si reca alla chiesa per riceverla; perciocchè essi credono che S. Giacomo nella sua Epistola semplicemente parli degli ammalati, e non di coloro che già si trovano all'estremità della vita. Alcuni Greci degnissimi di fede, da noi interrogati non ha guari, affermarono di riconoscere come sacramenti anche la cresima e l'estrema unzione.

parete: mentre al contrario accendono le lampane dinanzi alle sacre immagini (1), 12.º credono che l'ostia consacrata nel giovedì santo sia più efficace, che quella consecrata negli altri giorni, 13.º negano che il sacramento del matrimonio non possa sciogliersi; e di fatto lo sciolgono talvolta anche per frivole ragioni, accusando d'errore la chiesa Romana, la quale insegna che non si può rompere il matrimonio neppure per causa d'adulterio, 14.º condannano come sacrileghe le quarte nozze, 15.º si astengono dal festeggiare le solennità della Vergine, degli Apostoli e di altri Santi ne' giorni in cui si sogliono celebrare dalla chiesa Cattolica, e rigettano il culto di varj Santi come che antichissimi: non ammettono ancora l'uso religioso delle immagini espresse colle statue o coi bassi rilievi, sebbene nelle loro chiese diano luogo a pitture rappresentanti le immagini dei santi, 16.º negano che l'usura sia un peccato mortale, 17.º non ammettono tra gli ordini maggiori il suddiaconato, 18.º non riconoscono i concilj ecumenici

(1) Sembra oggimai deciso, che i Greci ammettano la *Transustanziazione* nell'Eucaristia. Ciò vien attestato dalla più parte degli scrittori sì cattolici che protestanti. « Il signor Smith, protestante della chiesa « Anglicana (Picart, *ibid.* pag. 42.) dopo d'aver viaggiato nella Gre« cia, compose una lettera intorno allo stato presente della chiesa Gre« ca, nella qual lettera non ha potuto a meno di confessare, che la « *Transustanziazione* è riconosciuta da' Greci, e che anzi in una con« fessione di fede, che fu pubblicata da poco tempo in nome di tutta la « chiesa Greca, la parola μετουσίωσις, che corrisponde al vocabolo Latino « *Transubstantiantio*, vi è usata. Ecco le parole di tale confessione. » *Appena che il sacerdote ha recitata la preghiera, che chiamasi l'invocazione del Santo Spirito, si fa la Transustanziazione, ed il pane si cangia nel vero corpo di Gesù Cristo, ed il vino nel suo vero sangue, non rimanendo più che le sole specie od apparenze.* Quanto all' adorazione dell'Eucaristia, alcuni protestanti pretendono che il culto de'Greci non si riferisca tanto ai simboli consacrati, quanto a Gesù Cristo nel cielo. Ma l'arcivescovo Gabriele di Filadelfia in un libro che egli scrisse su questa materia contro de' Latini, ci toglie ogni dubbio intorno all'adorazione che dai Greci si presta all'Eucaristia. Egli stabilisce due culti nel sacrificio della Messa. Il primo non è che una semplice venerazione che si rende al pane ed al vino, quando questi simboli non sono che benedetti. Ma Gabriele accenna ancora il tempo, in cui si fa l'ultima e la vera adorazione, cioè quando i simboli sono stati consacrati, e quando il sacerdote presentandosi all'istante sulla porta del santuario, grida, che ogni fedele *s'accosti con fede, con rispetto e con amore.*

che soltanto sino al settimo, ossia al secondo di Nicea, che fu unito contro di coloro che negavano il culto delle immagini, 19.° negano che la confessione auriculare sia di precetto divino, e pretendono ch'essa non sia che di diritto positivo od ecclesiastico. Essi perciò danno la comunione ai laici, sebbene da questi non sia stata premessa la confessione, essendo persuasi che la fede è la sola e vera preparazione necessaria per ricevere l'Eucarestia (1). 20.° Si ridono del digiuno della quattro tempora de' Latini, non meno che delle vigilie che questi premettono alle feste del Signore, della Vergine e degli Apostoli. 21.° Dannano d'eresìa i Latini perchè mangiano le carni soffocate ed altri cibi non permessi dal vecchio testamento. Tali secondo Cauco, sono gli errori che dai Latini distinguono i Greci scismatici. Noi abbiamo omessi varj altri articoli di quest' autore perchè apertamente falsi: ci siamo nondimeno a lui attenuti piuttosto che a Leone Allazio e ad altri scrittori, che ci sono sembrati forse un po' troppo proclivi a conciliare la comunione Greca colla Latina.

Superstizione de' Greci moderni.

La superstizione, sì facile ad allignare ne' popoli ignoranti e dal loro primitivo splendore decaduti, domina specialmente tra i Greci moderni, forse di troppo alle antiche costumanze attaccati. Noi non ne daremo che un saggio. Le feste religiose che dai Greci moderni si celebrano nelle campagne, ci richiamano alla memoria i Baccanali, e la devozione degli antichi per un bosco o per una fontana (2). Essi hanno tuttora nelle caverne o ne' boschi le acque *espiatorie*, alle quali accorrono in folla in certi giorni dell'anno, e ne bevono avidamente. Attaccano poi alle rupi ed agli alberi presso di tali fontane pezzetti di tela, o di panno in memoria dell'ottenuta guarigione. La sorte tratta da un fanciullo è

(1) Anche quest'asserzione di Cauco ci sembra gratuita. Forse egli dal particolare errore di qualche Greco ha voluto argomentare di tutta la nazione, e fors'anche ha seguito l'opinione di alcuni teologi Calvinisti, che amando di far vedere una tal quale comunanza di fede tra la setta loro e i Greci scismatici, hanno a questi attribuiti i proprj errori. Certo è che la confessione auricolare trovasi presso i Greci stabilita sino dai tempi di S. Basilio. V. Cristoph. Angel. *De statu hodierno Graecorum*, *cap. xxii.*

(2) Guys. *Voy. litter. de la Grèce, T. I. Lettr. xi.*

un sicuro presagio di mille fortuiti avvenimenti. Il crepitare della candela annunzia l' arrivo di una persona che si attende con sollecitudine (1). Le parole proferite a sorte e particolarmente quelle de' fanciulli, sono accolte come oracoli. Si teme forse di una sciagura? Credesi di allontanarla collo sputare nel proprio seno. Vuolsi insultar una persona con una specie di maledizione? Si sputa contro di essa (2). S. Gio. Grisostomo parla dei sistri e delle fila purpuree, che le Greche de' suoi tempi legavano alle mani de' loro bambini onde preservarli da ogni funesto accidente; e parla ancora del fango, de' bagni, della cenere, della filiggine, e di altre cose, di cui elleno facevano uso per tenere lungi da' loro figliuoli l'*occhio malefico*. Anche in oggi le femmine Greche per impedire gli sguardi dello stesso *occhio malefico* appendono al collo de' bambini un capo d'aglio, un talismano od altro amuleto (3).

(1) Superstizione comunissima presso gli antichi. Ovidio ne fa menzione nella sua Epistola di Leandro ad Ero:

Sternuit et lumen (posito nam scribimus illo)
Sternuit, et nobis prospera signa dedit.
Ecce merum nutrix faustos instillat in ignes,
Crasque erimus plures, inquit; et ipsa bibit.

(2) Teofrasto ne' suoi *caratteri* descrive le superstizioni degli antichi Greci. I moderni ne hanno aumentato piuttosto che diminuito il numero. *Egli ha la debolezza*, dice Teofrasto, *di purificare, senza por fine, la casa, ove abita. Schiva d' assidersi sopra una tomba, d' assistere ai funerali, o d' entrare nella camera di una puerpera; ed allorquando gli accade di aver qualche sogno, corre tosto a consultarne l' interprete.... finalmente s' egli vede un uomo colpito dall' epilepsia, abbrividisce d' orrore, sputa nel proprio seno per rimovere la sciagura, che teme da tale incontro.* Il Greco Imperatore Costante II avendo fatta equipaggiare una flotta per trasportarsi nell' Italia, sdegnato perchè il popolo di Costantinopoli, che erasi contro di lui sollevato, non volesse permettere che s' imbarcassero i suoi figli e l' Imperatrice, sputò contro della città, e fece tosto alzar le vele per recarsi a morire in Siracusa. Le superstizioni accennate da Teofrasto, sono tuttora dominanti nella Grecia; e i *Papas* hanno conservato il pio uso delle purificazioni, che loro apporta grandissimo lucro.

(3) *Quest' occhio malefico*, l' Arimano *degli antichi, è un demone nemico d' ogni bene: il solo suo nome spaventa i più coraggiosi. Secondo i Greci, questo spirito, o questa potenza invisibile, si affligge della prosperità, geme de' buoni successi, si sdegna delle messi abbondanti, della fecondità de' greggi, mormora persino contro del cielo, per la bellezza o per le grazie ch' esso ha dato ad una giovane. In conseguenza di tale*

Loro credulità pei sogni.

Grande poi al pari di quella degli antichi Greci è la credulità dei modermi pei sogni. Essi hanno tuttavia le loro regole per farne l'interpretazione, regole che sono loro derivate dalle tradizioni degli antichi, e che ora formano il retaggio di alcune vecchie, che ne traggono non piccolo guadagno (1).

Giuramenti.

L' uso de' giuramenti sì famigliare a' Greci antichi, lo è tuttora presso i moderni. Questi ne fanno di continuo anche per le cose più indifferenti; ciò che a Guys fece dire che la fede de' Greci sarà sempre per ogni diritto sospetta (2).

strana opinione si ha cura di non fare alcun buon augurio ad un padre di famiglia, perchè dal cielo ottenuto abbia leggiadra prole ..... Ogni nave Greca è provveduta d' uno spicchio d' aglio racchiuso in un sacchetto, come un preservativo contro le tempeste, che vi si appende tosto che il capitano, che ne è il proprietario, l' ha sposata sospendendovi una corona di lauro. Pouqueville, *Voy. en Morée* Tom. I. chap. XXV.

(1) La credulità pe' sogni era quasi generale presso gli antichi, ed è bastevolmente noto il culto ch' essi rendevano ad alcuni numi detti *Dii somniatores.* Veggasi la spiegazione de' sogni nel Romanzo Greco di Teagene e Cariclea. *Alcune vecchie sibille, alcune streghe macilente, avanzo impuro di quella Tessaglia feconda mai sempre di maghe, conservano in tutta la Morea il possesso di spiegare i sogni, d' interpretare i segni e finalmente di commentare i delirj della fantasia ..... È facile il giudicare qual debba esser sull' ardente immaginazione delle femmine Greche l' impero di quelle miserabili donne conosciute presso di noi sotto il nome di Boeme, od Egiziane.* Pouq. *ibid.*

(2) Guys, *Voy. etc.* Lett. XXIII. Pouqueville (*ibid.*) dice che nella Morea gli uomini, sfacciati bestemmiatori, giurano *per la testa dei loro figliuoli,* e per l' anima propria, ma non osano pronunziare il nome del Diavolo. Se a taluno fanno il mal augurio sì comune, *che il Diavolo ti porti,* volgono la loro frase nella seguente maniera; *che ti prenda colui ch' è fuori e lontano di qua.* Modificazione veramente ridicola, la quale però non ha luogo nelle chiese, dove al Diavolo non è lecito entrare. *Così in un luogo santo,* continua lo stesso viaggiatore, *io ho intesi alcuni Papas mandare al Diavolo le loro pecorelle, provocarsi, ingiuriarsi, col nome del diavolo continuamente sulla bocca: ed augurarsi a vicenda d' essere via portati da colui, del quale non osavano proferire il nome fuori delle stesse chiese ..... Tra i segni di maledizione usitati dai Greci, il più terribile è la mostra delle cinque dita ad un tempo. Questo costume ci spiega un passo dell' Andria di Terenzio, dove un personaggio facendo un tal gesto dice:* Ecce tibi

Libazioni.

Anche le libazioni sono tuttavia in uso presso i Greci. Il signor Peysonel, Console Francese a Smirne scrivendo a Guys in data del 3 ottobre 1768, dice di aver veduta una tale ceremonia nell'occasione che veniva lanciato nel mare un battello Greco. « Prima (dic' egli) di metter mano all'opera, il costruttore « fece recare del vino, e tenendo la tazza ne sparse la poppa del « naviglio facendo voti per la prosperità del viaggio e del pro- « prietario, e quindi bevette, e fece bere a tutti gli astanti. Io « vidi insomma una libazione secondo tutte le forme ». Tale ceremonia ha pur luogo alla fine de' solenni banchetti e ne' convivj funebri (1).

Dalle cose fin qui esposte sembra doversi dedurre; primo, che la credenza de' Greci scismatici, tranne l'errore del procedimento dello Spirito Santo, e tranne l'inubbidienza alla sede di Roma, non molto si allontana da quella de' Latini e de' Greci ortodossi: secondo, che l'avversione de' Greci alla chiesa Latina deriva presso che totalmente da un inveterato orgoglio, e da una mal intesa gelosia, cui diede forse origine l'arroganza di Fozio e di altri Patriarchi: terzo, che le superstizioni, di cui essi vengono accusati, debbono in gran parte attribuirsi al carattere della loro nazione credula mai sempre ed immaginativa.

Avvertenze per ben giudicare de' Greci moderni.

Fa d'uopo aggiugnere che non ci ha popolo, benchè colto, il quale non abbia le sue superstizioni: che pratiche superstiziose sono tuttavia in uso presso alcuni del basso popolo anche nella comunione cattolica; e che non si dee sì facilmente argomentare dall'individuo a tutta la nazione. « Del resto (riflette opportuna- « mente Guys) per ben conoscere i Greci, non convien già pren- « dere alla lettera ciò che Tournefort ed altri viaggiatori hanno « affermato, non avendoli veduti da vicino che nelle isole del- « l' Arcipelago, dove l' ignoranza e la povertà, che dominano ge- « neralmente fra quell' isolani, han fatto sì ch' eglino riguardassero

dono quinque. *Il numero di cinque è così screditato che non ci ha chi osi pronunciarlo in una conversazione, senza farvi precedere una scusa.* Non sarebbe cosa sì facile il rintracciare l' origine di siffatta stravaganza.

(1) *Mémoir. de l' Acad. des Inscriptions.* Tom. I. pag. 351.

« con disprezzo tutta la nazione. Se essi studiati gli avessero con
« maggior diligenza, ne avrebbero riportata tutt' altra idea: avreb-
« bero trovato (sebbene in piccol numero (vescovi saggi, preti
« istruiti, uomini di genio e di gusto. Io ho veduto presso di un
« Greco chiamato *Drago*, uomo ricco e dotto, una scelta biblio-
« teca ».

Morale de' Greci moderni.

Quanto poi alla morale, tutti i Greci seguono quella del Decalogo e del Vangelo, essendo in questa parte esagerate le imputazioni che loro vengono fatte da Cauco. Per le quali cose, ad onta del fatto notorio del loro scisma, essi furono sempre dalla sede Romana trattati con moderazione non piccola e quasi come figliuoli della Chiesa anche dopo il Concilio di Firenze. Paolo III invitò al Concilio di Trento i Patriarchi Greci. Il Pallavicini nella sua storia racconta, che in una sessione di questo Concilio i Padri dichiararono che i Greci dovevano considerarsi come invitati, affinchè la loro assenza non apportasse alcun pregiudizio all'universalità delle decisioni. Gregorio XIII loro inviò i suoi legati come ai Cattolici, per indurgli a ricevere la correzione del Calendario Romano (1).

Disciplina ecclesiastica.

Passando ora a favellare della disciplina ecclesiastica de' Greci, ci giova il premettere che ben poca differenza si ravvisa in essa tra i Greci scismatici e gli uniti, se però si eccettuino l'elezione dei Patriarchi e de' Vescovi, che ne' Greci uniti è fatta dal Romano Pontefice, e la simonia che è grandissima ne' Greci soggetti all' impero Turco.

Elezione del Patriarca, de' Vescovi ec.

Il Patriarca di Costantinopoli vien eletto in un sinodo dagli Arcivescovi e dai Vescovi a pluralità di voti. Ma tale elezione è il più delle volte simoniaca; perciocchè viene tra' concorrenti anteposto colui, che è più generoso verso il Gran Signore; e quindi accade non rare volte, che si veggano più Patriarchi ad un tempo (2). Il Patriarca è altresì costretto a pagare i voti de' Pre-

(1) Grégoire, *Hist. des sectes Religieuses.* Tom. II. pag. 287, ed Arcudius, *De concordia* etc. Lib. IV. cap. V. tit. 13.

(2) Il signor di Nointel, ambasciatore del Re di Francia alla Porta, racconta che nel 1671, vi erano quattro Patriarchi viventi. *De la Perpétuité de la Foi.* Tom. III.

lati, dai quali vien eletto; ma egli sa ricompensarsene assai bene nel creare i Vescovi; ciò che questi ancora far sogliono coi *Papas*, cui vendono a carissimo prezzo i sacri ordini e le parrocchie. I Papas dal canto loro se ne rivendicano sul basso popolo, cui fanno pagare l'amministrazione de' sacramenti, non avendo essi alcuna rendita stabile od onorifica per la propria sussistenza (1). Il matrimonio è vietato ai Patriarchi ed ai Vescovi; ma i preti possono ammogliarsi prima dell'ordinazione, uso antico e generale nella chiesa d'Oriente (2).

Mantenimento del clero.

Quanto al clero secolare, la chiesa Greca non avendo fondo alcuno per mantenerlo, esso non può sussistere fuorchè colle tasse e colla liberalità de' fedeli. Ogni parrocchia è obbligata a mantenere il proprio curato. Ciascuna famiglia paga per quest' oggetto un tanto all' anno o in danaro o in roba. Nella stessa guisa ogni diogesi è tassata pel mantenimento del Vescovo. Questi riceve, o

(1) « Il clero (dice Cauco *in Hist. de Graecor. erroribus,* e con Cauco vanno d'accordo Pouqueville ed altri moderni viaggiatori) è quasi costretto a vendere i misterj divini, di cui egli è depositario. Laonde nessuno può nè essere ammesso alla confessione, nè ricevere l'assoluzione, nè far battezzare i proprj figliuoli, nè maritarsi, nè ottenere la scomunica contro di alcuno (giacchè i *Papas* proferiscono l'*anatema* per ogni piccolo motivo) se prima non ha coi *Papas* convenuto del prezzo. » Il rigore dei *Papas* verso i loro parrocchiani giugne al segno, ch'essi non gettano una goccia d'acqua benedetta, se prima riportato non ne hanno un pagamento.

(2) Ecco come si esprime Tournefort intorno al matrimonio de' preti Greci. « È permesso a' preti d' ammogliarsi una sola volta in vita loro, purchè lo facciano prima d'essere consacrati nel sacerdozio. A quest' oggetto è d'uopo ch'essi dichiarino in confessione ad un *Papas* d'essere *vergini,* e di voler ammogliarsi con una *vergine* .... Il confessore dopo che ha ricevuto la deposizione del Diacono, ne rende consapevole il Vescovo .... Il Diacono viene quindi maritato, e poi riceve l'ordine del sacerdozio; ma non gli è permesso di passare a seconde nozze. Questa è la ragione, per cui si ha cura di dargli la più bella e la più robusta vergine del paese, la cui carnagione prometta una lunga vita „. Ma coloro che ricevono gli ordini sacri senza essersi prima ammogliati rimangono sempre celibi. Il popolo che sovente accorda la sua stima alle privazioni, onora questi più che i preti ammogliati; ma i Turchi, i quali non giudicano che l'uomo, vegliano su di essi più rigorosamente. Guai se fossero sorpresi con una donna! Leggasi anche *Pouqu.* Tom. I. Lett. XXVIII.

diremo meglio, compra l'investitura dal Pascià, o dal Visir, che governa la provincia.

Costumi de' Vescovi.

I Vescovi per la semplicità de' loro costumi e delle loro case ci richiamano alla memoria il costume de' pastori della primitiva chiesa. « Il lusso (dice Pouqueville) non li circonda che nelle « ceremonie del culto. Vegliati continuamente dai Turchi, che li « detestano, son costretti, anche quando non sarebbero indotti « dalla loro coscienza, a condurre una vita scevra da ogni rim- « provero: perduta che avessero una sola volta la pubblica stima, « tenterebbero indarno di riacquistare la benevolenza dei Pascià, « de' quali hanno sovente occasione d'acchetar il furore. Essi veg- « gonsi in mezzo della loro diocesi camminare a piedi, o talvolta « montati sopra un asino, portando il bastone pastorale . . . . « Occupati non solo nel consolare il popolo, ma ancora nel pro- « teggerlo con tutti que' mezzi che proprj sono di loro, interven- « gono come mediatori nelle controversie, che conviene togliere « alla cognizione de' Turchi . . . . Ma questi uomini evangelici « sono dessi fraudati ne' diritti della loro diogesi da qualche Ve- « scovo vicino? Allora si manifesta l'uomo. Essi abbandonano il « pacifico carattere che loro attraeva i rispetti, obliano la loro « dignità, e si abbandonano agli eccessi più scandalosi. Una delle « funzioni le più malagevoli al Vescovo della Grecia, è quella di « mantenere l'ordine e la disciplina fra il clero inferiore, fra « quei *Papas* ignoranti e fanatici, il più gran numero de' quali « per la dissolutezza de' proprj costumi non apporta che disonore « al sacro ministero ».

Monaci.

I monaci sono in altissima reputazione presso i Greci. Il genere della loro vita è sommamente austero (1). Essi non mangiano giammai carne, benchè non siano da alcun voto obbligati a tale astinenza; non dormono che quattr' ore, ed alcuni due ore soltanto; vanno tre volte al giorno a fare le pubbliche preghiere nella chiesa; e quelli che non si sono applicati alle lettere, lavorano colle proprie mani, dimodochè non ci ha monastero, dove non si trovino operaj d'ogni sorta. I monaci del-

(1) Metroph. Critopul., *Epit. Doctr. Eccles. Orient.*

la Grecia, sebbene possano distinguersi in varie specie, traggono nondimeno tutti l'origine da S. Basilio, che considerano come loro padre, e di cui seguono rigorosamente le regole. Alcuni chiamansi *Cenobiti*, e sono quelli che vivono in comune sotto le medesime discipline. Altri diconsi ἰδιόῤῥυθμοι, e vivono a loro capriccio, siccome suona il nome stesso. Essi, prima di prendere l'abito, pagano una somma al monastero per la cella, pel pane e pel vino, ma sono esenti da ogni gravoso esercizio. Alcuni altri portano l'antico nome di *Anacoreti*. Questi vivono in una perfetta solitudine: hanno per abitazione una piccolissima cella in luogo pressochè deserto, con un piccol fondo per loro sostentamento, e non vanno al monastero, cui propriamente appartengono, se non ne' giorni festivi per assistere a' divini uffícj.

Calogeri.

Tutti questi monaci sono conosciuti sotto il nome di *Calogeri* (1). Essi non furono mai sottoposti ad alcuna riforma, e portano perciò l'antico abito. Il loro abito comune ci viene così descritto dal Bonanni e dal Picart. Sono essi vestiti di lunga tunica di lana nera, o del colore del pelo di cammello, cinta ne' lombi. Sopra questa portano un' altra veste parimente nera, la quale ha le maniche circ' a tre palmi larghe, aperta nella parte anteriore, colle frangie od estremità di lana di colore fosco, che può chiudersi con bottoni. In capo portano sempre una berretta nera di feltro o di lana, che loro copre anche le orecchie: hanno altresì un ampio cappuccio, cui attaccano due bende larghe circ' a quattro dita, che cadono sopra le braccia, e che da essi diconsi significare la croce; e lasciano pur crescere i capelli e la barba (2).

Loro vesti.

Veggasi la tavola 86 *num.* 1. Questa figura è riportata altresì dagli eruditissimi autori della *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari* (3). Essi poi ci avvertono che essendo tre i

(1) Alcuni scrittori sono d'avviso che col nome di *Calogeri* non venissero anticamente chiamati che i monaci più venerabili per la loro vecchiezza, pel ritiro, e per l'austerità della vita. Essi perciò fanno derivare il vocabolo *Calogero* da καλὸς, *bello*, e γῆρας, *vecchiaja*.

(2) Bonanni, *Ordin. Religiosor.* etc. *Catalogus*, *Pars. I. N.° XCIII.*

(3) *Histoire des Ordres Monastiques* etc. (*par le P. Helyot*, *continuée par le P. Maximil. Bullot.*

gradi de' monaci Greci, il primo, quello de' *Novizj* detti volgarmente *Archari*, il secondo, quello de' *Professi*, detti *Microchemi*, il terzo, de' più perfetti, chiamati *Megalochemi*; tre diversi abiti si distinguono pure fra loro; i quali abiti però non sono differenti dall' anzidetto comune ed ordinario, che per alcuni accessorj, o particolari distintivi. I novizj al di sopra della tunica vestono una zimarra, che loro discende sino alle ginocchia; portando una specie di berrettone rotondo che loro copre anche le orecchie, ed invece delle *solee*, o degli zoccoli proprj degli altri ordini, fanno uso delle pantofole acute; giusta il generale costume degli orientali. I novizj, tre anni dopo la loro ammissione, ricevono l'abito di professi, che dicesi ancora piccolo abito. Questo si distingue per una larga cintura, che strigne la tunica al di sopra delle reni; per la calotta che loro copre anche le orecchie; pel mantello o per la cappa, con cui coprono anche il capo; e per gli zoccoli fatti quasi alla foggia di quelli dei Francescani scalzi. L'abito de' *Megalochemi*, detto ancora *abito grande ed angelico*, consiste nelle vesti finora descritte, alle quali vien aggiunto l' *anablo*, ossia un pezzo di panno della grandezza di un palmo, che viene appeso tra le spalle, sotto la tunica per mezzo di cordoni attaccati ai quattro angoli, e nei quali si fanno passare le braccia. Sull' *anablo* è rappresentata la croce o qualche altra immagine relativa alla passione di Cristo. La loro cappa è amplissima, copre le spalle sì dinanzi che di dietro, e termina in un cappuccio con un vertice assai acuto, e con cinque croci di nastri di lana, una sulla fronte, una sul petto, una sul dorso, e due sulle spalle.

Loro maniera di vivere.

I monaci della Grecia conducono la loro vita continuamente divisa tra i divini ufficj ed i lavori dell' agricoltura; non mangiano giammai carne, e sono sommamente rigorosi nell' osservanza delle quattro quaresime dalla chiesa Greca prescritte.

Quaresima.

La prima e la maggiore di tali quaresime è quella che precede la Pasqua, e dura otto settimane. Nella sola prima settimana è permesso di mangiare il pesce, le uova, il latte ed il formaggio; nelle altre settimane tutti questi cibi sono vietati, tranne però le conchiglie, e simili altri testacei. I cibi ordinarj sono il pane, i frutti, e gli erbaggi conditi coll' olio; la bevanda non è che l' acqua

pura. La seconda quaresima è quella degli Apostoli. Essa comincia otto giorni dopo la Pentecoste, e dura più o meno, secondo il calendario delle feste mobili. In questa è permesso l'uso dei pesci e del vino. La terza è quella dell' Assunzione, e dura quattordici giorni, ne' quali non sono permessi i pesci, che nella sola domenica e nella festa della Trasfigurazione. La quarta è la quaresima dell' Avvento, che dura quaranta giorni, colle stesse prescrizioni di quella degli Apostoli. Oltre i digiuni delle quaresime, e quelli de' mercoledì e venerdì, d' ogni settimana, che sono parimente comuni ai Greci tutti, i monaci ne hanno varj altri, che non giova il qui ricordare (1).

Ufficiatura.

I Cenobiti hanno tutte le ore del loro ufficio regolate dalla mezzanotte sino oltre al tramontar del sole. Quello della mezzanotte, detto perciò *Mesongeticon*, è un ufficio particolare di ciascun monastero, e dura non meno di due ore. Gli ufficj del giorno sono sì lunghi che fa d' uopo di sei ore solo per leggerli. Essi perciò formano sei grossi volumi in foglio, stampati per lo più a Venezia. L' ordinaria lettura de' monaci Greci è quella del testo del Vangelo e delle omilie de' Santi Padri.

Monasteri.

I monasteri sono sparsi nella Morea, nell' isola di Patmos e nell' Arcadia. Ma i più celebri ed i meno soggetti all' austerità della disciplina, sono quelli del monte Athos che dalla loro moltitudine prende anche il nome di *Monte Santo*, αγιον ὶρος. Colà sono i monaci più ricchi e più potenti, tratti generalmente dalle famiglie le più cospicue; e colà fanno i loro studj e la loro carriera monastica i Calogeri destinati ad essere un giorno Patriarchi o Vescovi. Tali monasteri perciò invece di esser l' asilo della pace, sono il più delle volte il ricetto della discordia e degl' intrighi. Que' solitarj anzi che attendere alle preghiere, rivolgono spesso

(1) Il medico Spon, parlando dei digiuni e de' giorni di magro dei Greci, dice, che nell' anno non ci sono che *circa cento trenta giorni, in cui sia loro permesso il cibarsi di carni; e che non solo i vecchi ed i fanciulli; ma nemmeno gli ammalati vanno esenti da tali digiuni, che rendono i Greci secchi e biliosi . . . . Ad onta di tanti digiuni*, così egli continua, *i Greci sono impetuosi e collerici, spergiuri e bestemmiatori.*

Monastero della Tessaglia detto Meteora

ogni loro sollecitudine ai raggiri ed alla simonia, onde giugnere ai supremi onori della chiesa.

Meteore.

Forse più ancora di quelli del monte Athos, sono celebri per la loro inaccessibile situazione alcuni monasteri che sorgono sopra rupi altissime e scoscese in un distretto della Tessaglia, a trenta leghe circa da Jannina, conosciute sotto il nome di *Meteore*. Ad esse non si può giugnere che con una scala di corde, oppure col porsi in una cassa, od in un paniere, che dai monaci viene alzato col mezzo di una specie di argano. Nella tavola 85, è rappresentata una veduta della Tessaglia con uno di siffatti monasteri (1). Essi sono di miserabile struttura, e non meno miserabile è la vita de' monaci, da cui sono abitati. Colà sogliono perciò essere relegati i Patriarchi, che dal Divano vengono deposti. I monasteri della Grecia traggono la sussistenza da qualche loro particolare possedimento in terreni, (ed alcuni del monte Athos ne hanno de' grandissimi); dal lavoro delle mani, o dall' agricoltura, e da' proventi straordinarj, cioè dalle abbondanti elemosine de' fedeli. A quest' oggetto i superiori specialmente nel tempo delle quaresime, commettono ai loro religiosi alcune missioni evangeliche, che ridondano a gran profitto del monastero (2).

Monache.

Nella Grecia trovansi pure alcuni conventi di monache sottoposte parimente alle regole di S. Basilio. Queste sono al pari dei Calogeri rigorose pei digiuni, per le preghiere, e per tutte le discipline della vita monastica: vivono sotto la direzione di un' Abbadessa da loro medesime scelta fra le più vecchie e le più sagge del monastero. Tali monache però sono altresì soggette ad un a-

(1) Questa tavola è tratta dal viaggio fatto da Enrico Holland nelle isole Jonie, nell' Albania, nella Tessaglia, nella Macedonia ec. nel corso degli anni 1812 e 1813.

(2) Il signor Pouqueville, *ibid.*, racconta d' essersi un giorno incontrato nella Morea con uno di tali Missionarj, ch' era accompagnato da varj preti, e che ritornava da una casa, in cui amministrata avea l' estrema unzione ad un' intera famiglia composta tutta di persone sane. Siccome egli dimostrava la sua maraviglia per un siffatto costume, gli fu risposto ch' erasi da quella famiglia presa una tale precauzione, perchè non era sì facile il trovare ogni giorno un uomo santo al pari di quello che le aveva amministrato il sacramento.

bate de'Calogeri, che loro assegna uno de' suoi monaci per direttore spirituale. Esse, compiuti i doveri del loro stato, attendono all' ago ed al ricamo. I Turchi, che a tali donne conservano gran rispetto, entrano ne' monasteri per fare acquisto di cinture e di altri femminili lavori. Le più ricche hanno eziandio un' ancella, da cui si fanno servire: ed alcune di esse mantengono nelle proprie stanze qualche giovinetta, che allevano ne' buoni costumi e ne' doveri della religione.

Loro abito.

Tutte queste monache vestono il medesimo abito, che è di semplice lana, e che consiste in una tunica nera, ed in un mantello parimente nero: hanno le braccia e le mani coperte sino all' estremità delle dita, e si radono i capelli: ciascuna ha la propria abitazione separata, e consistente in alcune celle superiori ed in altre inferiori (1). In Costantinopoli veggonsi pure alcune donne che hanno il nome di *Calogere*, e che essendo rimaste vedove portano un velo nero, con che indicano di non volere rimaritarsi.

Liturgia.

Passando ora alla liturgia, noi daremo principio dai sacramenti, de' quali però non accenneremo che quei riti che proprj sono unicamente de' Greci, omettendo tutte quell' altre ceremonie, che vengono praticate da ambedue le chiese.

Battesimo.

Nel battesimo il sacerdote prende tra le braccia il bambino all'ingresso della chiesa, quindi lo solleva dinanzi alla porta di essa, o dinanzi ad un' immagine della Vergine, facendo su di lui varj segni della croce: compiuti poi gli esorcismi, lo immerge tre volte nel battistero, nominando a ciascuna immersione una delle persone della Trinità; col qual rito i Greci credono significarsi la morte, la risurrezione e l' immortalità del cristiano. I

(1) Pochissimi sono ora nella Grecia i conventi di religiose, e questi sono assai rilassati nella loro disciplina. Essi un tempo coprivano le più belle situazioni della Morea; ma nell' ultima guerra furono tutti incendiati dagli Albanesi. V. Pouqueville, *ibid.*, Tournefort dice, che la più parte delle Calogere sono *des Magdelaines nutigées, qui sur le retour font voeu de ménager des vertus, qu' elles ont fort negligées dans leur jeunesse. Elles se retirent enfin dans un monastère, pour y mener une vie un peu moins scandaleuse, sous les yeux d' une superieure.*

parenti hanno cura di riscaldare l'acqua del battistero, e di spargerla di fiori odorosi.

Cresima.

Al battesimo succede immediatamente la cresima, che vien conferita dal medesimo sacerdote colla formola seguente. *Ecco il sigillo del dono dello Spirito Santo*; nel proferir le quali parole il sacerdote facendo il segno della croce unge col crisma il bambino sulla fronte, sugli occhi, sulle nari, sulla bocca, sulle orecchie, sul petto, sulle mani e sui piedi. Sette giorni dopo il battesimo il bambino vien riportato alla chiesa per ricevervi l'*abluzione.* Questa consiste in una ceremonia, colla quale il sacerdote proferendo alcune preghiere lava la camicia del bambino, e quindi con una spugna ne asterge tutto il corpo (1).

Confessione.

Sembra che tra la confessione de' Greci e quella de' Latini non ci abbia alcuna differenza, tranne una simonia sovente la più sfacciata, e qualche pratica superstiziosa introdotta dall'ignoranza dei Papas (2). I sacerdoti sono obbligati a confessarsi una volta al mese, ed i laici una volta all'anno al cominciare della gran quaresima di Pasqua.

Matrimonio.

I Greci moderni al pari degli antichi riguardano il matrimonio come uno de' più sacri doveri del cittadino, ed abbraccian anzi lo stato conjugale con sollecitudine tanto maggiore, quanto che sperano che una numerosa posterità possa un giorno con una felice rivoluzione scuotere il giogo de' barbari loro conquistatori. Eglino hanno altresì conservate quasi tutte le ceremonie che dagli

(1) Picart, vol. III. pag. 170, parla d'un costume religioso de' Cristiani Sirj, che ha molta relazione col battesimo. " Ogni classe di Cristiani (dic' egli) Greci, Nestoriani, Cofti ec. Spogliatisi del tutto si bagnano divotamente nel Giordano in onore di Gesù Cristo e del suo battesimo. Eglino colà ben poco curansi della differenza de' sessi, e della diversità delle sette, giacchè uomini e donne entrano confusamente nel fiume, e si fanno versar l'acqua sul capo. I più devoti v' intingono dei pannolini; altri ne trasportano l'acqua nelle bottiglie, e ne prendono persino il fango ec. »

(2) Picart, *ibid.*, pag. 115. Ricaut nella Prefazione *de l'État de l'Eglise*, Christoph. Angelus, *De statu Graec.* Allatius etn.

antichi nelle nozze praticavansi. Ma innanzi di parlare di tali civili ceremonie, convien descrivere i riti che proprj sono del sacramento. Gli sposi si presentano al sacerdote, l'uomo alla diritta, la femmina alla sinistra. Il sacerdote fa sopra essi alcuni segni di croce, pone loro nelle mani un cero acceso, gl'incensa in forma di croce, e quindi li conduce al tempio. Sulla sacra mensa sono due anelli; l'uno d'argento, rivolto verso il lato destro; l'altro d'oro, rivolto verso il lato sinistro. Fatte le preghiere tra il coro ed il diacono per la felicità, per la concordia e per la fecondità de' futuri conjugi, il sacerdote, presi in mano gli anelli, proferisce per tre volte la formola, *io unisco il tale e la tale, servo e serva di Dio nel nome del Padre* ec. Fatto poscia cogli anelli un segno della croce sulla testa degli sposi, pone l'anello d'oro nel dito dell'uomo, e quello d'argento nel dito della donna. Un paraninfo, oppure il patrino o la matrina fa in seguito il cangiamento de' due anelli; ed intanto il sacerdote recita una lunga preghiera, in cui la virtù e la dignità dell'anello nuziale sono misticamente paragonate a quelle degli anelli di Giuseppe, di Tamar ec. Dopo questa ceremonia il sacerdote recitando alcune preghiere pone sulla testa di ciascuno degli sposi una corona di pampani di vite, adorna di nastri e di merletti (1). Per ultima ceremonia il sacerdote porge agli sposi una coppa di vino, di cui bevono ambedue (2); dopo di che benedicendoli toglie loro le corone. La chiesa Greca permette le terze nozze, ma scomunica coloro che passano alle quarte, dannandoli di poligamia (3).

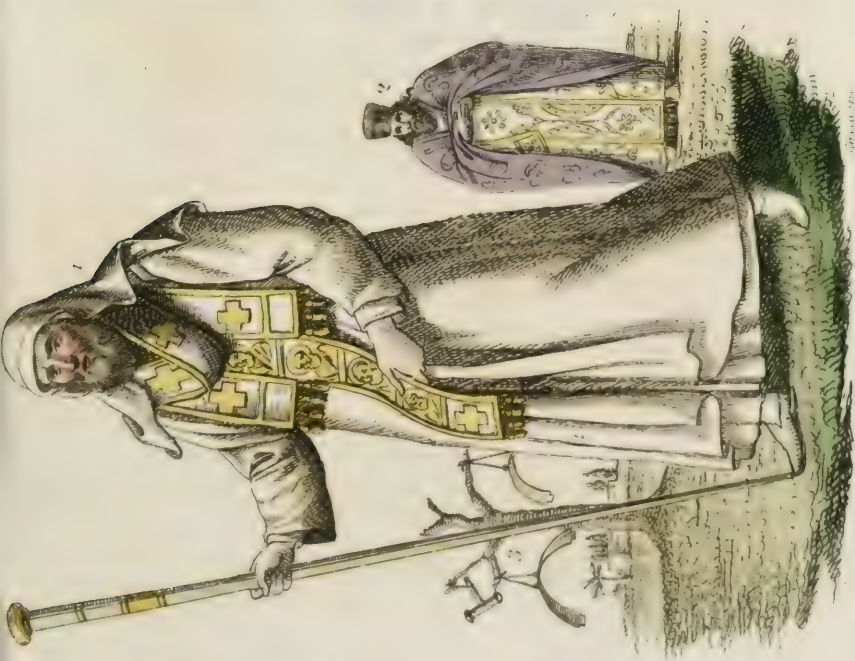
Costumanze civili del matrimonio.

Passando ora dai riti religiosi alle costumanze civili, gioverà il riferire primieramente alcune circostanze, delle quali fu testimonio lo Spon nelle nozze de' Greci di Atene (4). Le fanciulle non esco-

(1) Tournefort, *Voy. au Levant, Lettre III.*

(2) Nella storia del basso impero (T. II. pag. 335) leggiamo, che allorquando l'Imperatore Maurizio sposò Costantina figlia di Tiberio suo predecessore, erasi nel vestibolo del palazzo inalzato, dietro d'un velo, il magnifico trono, donde la sposa dovea mostrarsi al popolo. Cade il velo, l'Imperatrice appare a lato del suo sposo; gli spettatori intuonano il canto d'Imeneo, e l'eunuco, da cui era stata condotta la principessa, versa il vino in una coppa che presenta ai due sposi.

(3) Ricaut, *État de l'église Grecque*, Chap. 15.

(4) Spon, *Voyages, Tom. II. pag.* 183. Ediz. 1679.

1

2

3

Vesti di Calogeri

4

Patriarca di Costantinopoli

no di casa prima del giorno delle loro nozze, e perciò i loro amanti non possono vagheggiarle che per mezzo di una parente, o di una terza persona che appo di quelle abbia accesso, al cui rapporto conviene ch' essi s'affidino (1). L'amante non vede dunque la sua bella che nel giorno in cui è ad essa già congiunto. La sposa nella vigilia del suo matrimonio si presenta in pubblico passeggiando lentamente e con grande gravità; e quindi con una specie di trionfo sostenuta dalle più prossime parenti vien condotta al bagno.

Abiti e corteggio della sposa.

Con lentezza e gravità eguale, e fiancheggiata da due prossimi parenti la sposa si reca alla chiesa e di là passa alla casa del marito preceduta dalla face d'Imeneo, ed accompagnata da lieto corteggio, al canto di un epitalamio, ed al suono de' flauti, delle tibie e de' tamburi (2). Essa è abbigliata de' più stravaganti ornamenti, e adorna di una grossa corona di fili d'oro e di perle, ond'è imbarazzata al segno di doversi tenere ritta come un giunco. Le ceremonie sono accompagnate da una danza, di cui daremo altrove la descrizione. In tutte queste ceremonie la sposa ha la testa da un ampio velo coperta. Ricaut aggiugne ch' essa così abbigliata viene da' suoi parenti condotta nella camera nuziale, dove lo sposo con mano tremante le alza il velo, vede per la prima volta il viso della sua consorte, cui imprime un bacio. Il tremito dello sposo non è che la conseguenza del timore ch' egli ha di scoprire un viso deforme, od a lui spiacevole; ciò è che di fatto non rare volte avviene.

(1) Tali donne, che conservano tuttora l'antico nome di *Proxenetes*, sono tanto più necessarie, quanto che essendo le giovani sempre racchiuse nel *Gynaeceon*, un uomo non può deliberare su quella che gli vien proposta, se non sull' altrui relazione; e tostochè dinanzi a lui è caduto il velo ond' era coperta la sposa, egli è legato in guisa da non potersene più liberare.

(2) Veggasi Guys, *Voy. etc.* T. I. pag. 243, dove è riportata una Tavola rappresentante una di siffatte pompe nuziali, non molto dissimile da quella che ci viene da Omero descritta nello scudo d'Achille. Ne' villaggi la sposa suol essere condotta alla casa del marito sopra un carro tratto da' bufali. Una bella descrizione di nozze campestri ci viene da Pouqueville somministrata, T. I. *Chap.* XXIX.

Facilità del divorzio.

Ma il nodo è già stretto, e non può disciogliersi che col divorzio. E da questa costumanza appunto sembra che ripetersi debba la grande indulgenza della chiesa Greca pel divorzio, che senza alcuna difficoltà si ottiene mercè di un tributo al Patriarca. Nella tavola 87 *num.* 2, è rappresentata una sposa adorna delle nuziali vesti, ed assisa sopra una specie di *sofà* (1).

Costumanze di antica superstizione.

A tali costumanze fa d'uopo agginngerne altre, che ci richiamano alla memoria alcune di quelle ch' erano in uso presso gli antichi Greci. La sposa giunta alla casa del marito vi entra sollevata dalle braccia di coloro che l'accompagnano, in guisa che coi piedi non tocchi il limitare della porta. Essa dee inoltre, per far prova della sua verginità, passare sopra un vaglio, senza romperlo o forarlo. Sussiste tuttavia presso i Greci l'uso di adornare nel giorno delle nozze le porte delle loro case con nastri, e con corone di fiori e di frondi, e d'introdurre ne' banchetti nuziali i ballerini ed i saltatori onde rallegrare i convitati, del qual costume parleremo più sotto.

Doni della sposa.

La sposa dona a ciascuno de' convitati, ed anche a coloro che vengono a visitarla un pugno di confettura; costume che forse è allusivo all' antico uso, col quale si distribuivano noci e mandorle ad oggetto d'indicare che la sposa rinunziava a tutti i sollazzi dell' infanzia. L'autore dell' *Origine delle leggi* afferma sussistere presso i Greci l'uso di comprare in certa maniera la sposa con doni che vengono presentati a' suoi parenti; ma tal costumanza non dee reputarsi che come una semplice ceremonia, giacchè ora nessun Greco accetterebbe una sposa senza una dote allo stato di lei proporzionata (2).

Dote.

La più gran parte della dote consiste generalmente in pietre preziose, ed in abiti sfarzosi; nel che i Greci moderni seguono

(1) Questa figura è tratta dall'opera di Picart, *Céremonies etc.* Vol. III. pag. 132.

(2) Guys, *Voy. litt.* etc. T. I, pag. 127, N. (2) racconta che un Patriarca Greco avea recentemente fulminata la scomuica contro i padri che darebbero in dote alle loro figlie più di tre mila piastre, cioè più di tre mila scudi.

Papas

Sposa adorna delle Nunziali Vesti

l'esempio degli antichi (1). La novella sposa porta tuttora nella casa del marito, come anticamente, il nome di Ninfa, Νυμφη.

Estrema Unzione.

Siccome nel descrivere i costumi della Grecia antica, dalle nozze passati siamo tosto ai funerali, così parlando di quelli della moderna, dal sacramento del matrimonio passeremo all' *Estrema Unzione*. Questa vien detta dai Greci *Euchelaion*, cioè *olio di preghiera*. Secondo ciò che accennato abbiamo e giusta la testimonianza di Tournefort, l'unzione si fa 1.° ai penitenti, ed a coloro che sono rei di qualche peccato mortale, e questa, che chiamasi anche *Apomuron*, trae, secondo i Greci, l'origine dalla parabola del Samaritano: eglino perciò nell' amministrarla uniscono all' olio una porzione di vino, essendosi il Samaritano servito pure del vino per risanare il viandante ferito dai ladri: 2.° agli ammalati, alle persone languenti, ed ai moribondi; e questa, che è propriamente l'estrema, viene generalmente amministrata dal Vescovo assistito da sette preti (2). L'unzione si fa dal Vescovo, il

(1) « Questi ornamenti d'oro (dice Ermione nell'Andromaca) ch'io por- « to sul mio capo, e tutti questi abiti diversi, che posseggo, non sono « già un dono d'Achille, nè di Peleo; io gli ho portati da Sparta, e dati « mi furono da Menelao mio padre con un ampia dote, affinchè io possa « liberamente parlare » E Clitennestra nell'Ifigenia in Aulide così pur favella. « Traggansi dai carri i doni che io arreco per la dote della mia figliuola.

(2) Tale esser dovrebbe la pratica secondo anche la Greca liturgia. Al Vescovo nell' amministrazione della cresima dovrebbero assistere almeno tre preti. Ma questa pratica è il più delle volte violata, venendo la cresima conferita anche da un solo e semplice prete. Secondo Tournefort, i monaci del monte *Athos* avari e simoniaci, siccome esser sogliono tutti gli ecclesiastici Greci, sia per l'inveterata loro corruzione, sia per la miseria loro, sia per la profonda ignoranza del popolo, scorrono la Grecia, ed anche la Moscovia « per vendere l'olio santo. Eglino vanno nelle case per udire le confessioni, e conferiscono l'Estrema Unzione ben anco a chi è perfettamente sano: ungono al penitente la spina del dorso tante volte, quanti sono i peccati da lui esposti, colla condizione però che non abbiano a perdere nè l'olio nè la fatica. La più piccola unzione vale uno scudo: quella che si fa pei peccati della carne, è assai più cara .... Coloro che applicano più regolarmente quest' unzione, si servono dell' olio sacro, e pronunziano ogni volta le parole del salmo 123, *il filo fu rotto, e noi siamo stati liberati.* » Più sotto, lo stesso autore ripete che i Greci conferiscono tale unzione più spesso alle

quale unge in forma di croce la fronte, il mento, le guancie, il dorso, i palmi della mano dell'ammalato, al qual uopo si serve di una penna, o di un pezzetto di cotone attaccato alla cima di un piccolo bastone, che intigne nell' olio santo. La ceremonia viene poi ripetuta da ciascuno de' sette preti: il più ragguardevole di essi pone il Vangelo sulla testa dell' ammalato, mentre gli altri tengono su questo le mani. Secondo Picart, i Greci ungono quasi colle stesse ceremonie anche i morti. Ciascuno dei sette preti prende una carta imbevuta d' olio, e quindi accesala, crede di purificare con questa specie di sacrificio l' anima del defunto, e di liberarla dalle pene, di cui si è resa meritevole: uso superstizioso, avanzo delle antiche lustrazioni. Il Vescovo consacra l' olio dell' unzione nel mercoledì santo per tutto l' anno: nel giovedì santo poi il Patriarca, oppure il Vescovo amministra l' unzione in pubblico a tutti i fedeli, uso che vuolsi derivato sino dai tempi di S. Giovanni Damasceno.

Ceremonie funebri.

L' ordine stesso delle cose dall' estrema unzione ci conduce a favellare delle ceremonie funebri. Sembra che queste abbiano principio dall' agonìa del moribondo, e di esse parla a lungo Ricaut nella sua opera sullo *Stato della chiesa Greca*. Egli fra le altre cose ci racconta, che il prete cigne la testa dell' ammalato col velo del calice, e che gli dà a bere un sorso d' acqua benedetta, in cui furono poste ad infusione alcune erbe odorose, e che fu consacrata col contatto d' un Crocifisso, o d' un immagine della Madonna. Quest' acqua è reputata come una medicina propria a risanare dalle malattie sì dell' anima che del corpo. I Greci hanno altresì il costume di fare oblazioni e voti per ricuperare la salute, offrendo a Dio od a qualche santo, un occhio, un braccio, una gamba ec. d' oro o d' argento. Tosto che l' agonizzante è spirato, tutta la casa risuona di pianti, di grida e di gemiti. « Il corpo del defunto o della defunta (così Ricaut) viene prima diligentemente lavato, giusta l' antico costume, e poi è rivestito de' più bel-

persone sane, che alle ammalate. « A queste (continua egli) ungono la fronte, le guancie, il mento e le mani con un olio comune, e non benedetto; sporcano poi collo stesso liquore tutte le camere della casa recitando alcune orazioni, e facendo con esso grandi croci sulle pareti e e sulle porte, mentre si canta il salmo 90 » *Tournef. Voy. Lettre III.*

li abiti (giacchè i morti vengono trasportati alla tomba colla faccia scoperta), quindi vien disteso sul pavimento con un cero alla testa, ed un altro ai piedi (1). La moglie, se trattasi del marito defunto, i figliuoli, i servi, i parenti e gli amici entrano nella camera del morto cogli abiti squarciati, strappandosi i capelli, battendosi il petto, e anche lacerandosi il viso colle unghie. »

Convoglio lugubre.

Giunta l'ora dei funerali, il lugubre convoglio si mette in via preceduto dal Crocifisso. « I preti ed i Diaconi (continua Ricaut) che l'accompagnano recitando le preghiere dalla chiesa prescritte, fanno ardere gl'incensi e chiedono a Dio che gli piaccia di accogliere nel soggiorno degli eletti l'anima del defunto (2). La moglie (Ricaut parla sempre de' funerali di un marito) segue i tristi

(1) I Greci moderni hanno cura di seppellire colla massima sollecitudine i morti: costume loro derivato dagli antichi, che reputavano ingiurioso ai morti il lasciarne i cadaveri per lungo tempo insepolti. Il cadavere d'una vergine, o d'una giovinetta, vien elegantemente vestito, e coronato di fiori, e le donne allorchè vien trasportato, gettano sovr'esso dalle finestre rose ed acque odorifere. Gli antichi adornavano i morti con corone di fiori per indicare ch'essi aveano finalmente superati i mali e gli affanni della vita; e perciò davano al defunto il titolo d' ἐστεφανωμένον, *coronato*. Una donna presso Aristofane dice: *Prendi questa corona, e quest'altra ancora; Caronte ti aspetta*. Tali sono le corone funebri e nuziali, che si veggono in un basso-rilievo de M. de Peyssonel, dove Memio morto è coronato da suo figlio, e da alcuno dei più prossimi parenti, mentre egli stesso corona la propria moglie Neiopoli, morta prima di lui. Veggasi Caylus, *Antiq. Grecques* Pl. 74, e Guys, *Voyage* etc. T. I. Lett. XVIII. Pericle, che al dire di Plutarco, non avea sparso una lagrima nella morte della più parte de' suoi figli, e de' suoi prossimi parenti estinti dalla peste, si disfogò in un torrente di lagrime, allorchè si vide costretto a porre la corona di fiori sul capo dell'ultimo de' suoi figliuoli rapitogli dalla morte.

(2) Dall'uso di questa e di altre siffatte preghiere sembra doversi dedurre che i Greci se non ammettono un *Purgatorio* nel senso de' Cattolici, riconoscono per lo meno un luogo, in cui le anime degli eletti sono più o meno trattenute prima che passar possano al soggiorno dei beati. Secondo i Cristiani d'Oriente tale luogo non è che l'*Inferno*, cioè una oscurissima ed orrenda prigione, in cui sono chiuse le anime de' peccatori, e donde le meno ree possono essere tratte, mercè della divina misericordia. Leggasi il libro di Pietro Arcudio Corcireo, *Utrum detur Purgatorium, et an illud sit per ignem. Romae Typ. Congreg. de Prop.* 1717, in 4.°

avanzi del suo caro, bagnata di pianto, ed in una sì grande desolazione, che a giudicarne . . . . dalle lagrime . . . . . e dalla violenza delle sue grida, crederebbesi ch' ella costringer volesse la sua anima a seguire quella del consorte «.

Piagnone.

Vi sono pure le così dette *piagnone* di professione, che piangono per pattuita mercede, e che pel continuo esercizio hanno acquistata l'abilità di contraffare i gesti ed i movimenti del più vivo dolore (1). Recitati nella chiesa i sacri uffici funerei, ciascuno imprime un bacio prima al Crocifisso, e poi alla bocca ed alla fronte del morto, e quindi fassi a mangiare un pezzetto di pane, ed a bere un bicchier di vino augurando la pace all' anima del defunto, e la consolazione alla famiglia dolente. La ceremonia termina per lo più con un banchetto che viene imbandito dal più prossimo parente del morto; nel che i Greci moderni seguono il costume degli antichi.

Descrizione di un funerale.

Ma più o meno meschini o sontuosi sogliono essere nella Grecia, siccome altrove i funerali, secondo la diversità della classe, cui appartiene il defunto, e secondo le facoltà dei dolenti. Tournefort parlando delle esequie di una ricca dama di Milo, delle quali fu egli testimonio, dice che la processione funerea ebbe principio da due giovani contadini, ciascuno de' quali portava una croce di legno: veniva in seguito un Papas in tunica bianca, ed accompagnato da alcuni altri Papas in istole di colori diversi. Il corpo della dama era scoperto ed abbigliato delle vesti nuziali. Dopo la bara era il marito dolentissimo e sostenuto da ragguardevoli persone che andavano consolandolo, sebbene da alcuni si susurasse ch' ella fosse morta pei dispiaceri da esso medesimo recatile: dopo il marito venivano a mano a mano la figlia della defunta, giovane assai grande e benfatta, le sorelle ed alcune parenti della stessa tutte scarmigliate, e sostenute dai loro amici. Quest' autore soggiu-

(1) Intorno a siffatte piagnone veggasi Pouqueville, *Voyage en Morée etc.* T. I. chap. XXX. dove è pure descritto il funerale di un *Geronte* o *Codia-bachi*. S. Giovanni Grisostomo rimproverava ai Greci dei suoi tempi e le piagnone e la vana ostentazione di un lutto il più delle volte affettato. *Serm.* 62 *in Joann.* A siffatte piagnone appartiene ancora il fare l' elogio del morto con frequenti apostrofi ora al cadavere, ora agli spettatori.

gne che laddove presso di noi ne' funerali si fa uso di abiti neri le donne Greche al contrario sogliono in tali occasioni apparire colle vesti più sfarzose, dalle quali però non vien loro impedito di piagnere e di affannarsi disperatamente. Giunto il convoglio alla chiesa, i Papas dissero ad alta voce l'ufficio de' morti, mentre il più basso clero recitava ai piedi della bara alcuni salmi. Terminato l'ufficio, si fece la distribuzione di dodici pani, e di altrettanti fiaschetti di vino ad alcuni poveri che stavano sulla porta della chiesa. Ciascun Papas ebbe dieci soldi di Venezia, ed il vescovo che avea pure accompagnato il cadavere ricevette uno scudo e mezzo. Dopo tale distribuzione uno dei Papas pose sullo stomaco della defunta il frammento di un vaso di terra, su cui colla punta di un coltello stata era incisa immagine della croce insieme alle iniziali I N B I, delle quattro parole, che in latino suonano *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*. Fatta quest'ultima ceremonia, si diede alla defunta l'estremo addio. Tali sono le principali circostanze, accennate da Tournefort (1).

Lutto.

Lungo suol essere il lutto de' Greci, e specialmente quello de' genitori afflitti per la morte di qualche lor figliuolo; costume

(1) Tournefort, *Voy. au Levant, Lett. III*, ci avverte che nel giorno delle esequie non suole celebrarsi la Messa da morto, ma che ne vengono poi celebrate ne' giorni susseguenti in diverse chiese a sette soldi di Venezia per ciascuna. Egli aggiugne che alla fine della ceremonia soglionsi distribuire pane, riso bollito, vino e frutti secchi. Questa pratica nota sotto il nome σπεργα, è antichissima presso i Greci, e vien rinovata con maggiore solennità nel venerdì che precede la quaresima dell' avvento, nel venerdì santo, ed in quello che precede la Pentecoste, che sono i giorni, ne' quali la chiesa Greca celebra la commemorazione de' morti. Ricaut e lo stesso Tournefort raccontano ancora, che nove giorni dopo l' esequie i dolenti sogliono mandare alla chiesa un gran bacile di frumento bollito, ed all' intorno guernito di amandole, di uve secche, di melagrane, di sesamo e di erbe odorifere. In mezzo del bacile sorge un pane di zucchero, sulla cui cima è un mazzo di fiori artificiali. Quest' offerta, che dicesi *Colyva*, vien fatta per rammentare ai fedeli la risurrezione dei morti, giusta quel detto del Redentore nel cap. XII. del Vang. di S. Giovanni: *Dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.* Nel viaggio di Guys, T. I. pag. 282, leggesi una bellissima descrizione dei funerali di un Greco ricco e giovane defunto nelle vicinanze di Costantinopoli.

antichissimo. Leggiamo di fatto che Eschine fa un delitto a Demostene, perchè questi sette giorni dopo la morte della propria figlia apparve in pubblico coronato di fiori e vestito di bianco come ne' giorni di festa. Talmente è vero che i Greci sono sempre i medesimi, da qualunque lato vengano eglino osservati. Noi abbiamo omesse varie meno importanti circostanze intorno alle ceremonie funebri de' Greci moderni, le quali però si possono leggere nella grand' opera di Picart.

Sepolcri.

Le tombe dei Greci giacciono, come quelle dei Turchi e degli altri popoli d' Oriente, lungo le strade, fuori delle città e delle ville (1). Esse non sono circondate da alcun muro, e nondimeno offrono un asilo sacro ed inviolabile: sono coperte di una pietra, su cui l'epitaffio, e qualche ornamento distinguono gli stati e le professioni. Gli epitaffi conservano tuttora un sapore di antica semplicità. Talvolta i sepolcri son pure distinti con alcune piccole colonne, ove stà inciso il nome del defunto. Continua tuttavia il costume di piantare intorno alle tombe gli olmi, che crescono in deliziosi boschetti, e rammentano in certa guisa ciò che Omero fa dire ad Andromaca, che *le Ninfe de' monti circondarono di olmi la tomba di Aezione.* Nelle feste di Pasqua, che i Greci celebrar sogliono con tripudj, con banchetti e con danze pubbliche, ci ha un giorno in cui essi recansi in folla ai sepolcri per piagnere sui parenti e sugli amici, e fors' anche sulla perdita dell' antica loro libertà (2). Ma dopo i pianti, eglino quivi intrecciano non rare volte lietissime danze (3).

(1) In tal modo l' abitazione de' morti è divisa da quella dei viventi. Gli antichi Greci erano sommamente rigorosi nel vietare i sepolcri ne' tempj e nelle città; legge ora generalmente ricevuta da tutti i popoli inciviliti. Anche nelle dodici Tavole delle leggi Romane stava scritto: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito*, *neve urito.* Strabone, *Geograph.* lib. 16, parlando degli Arabi così scrive: *Mortua corpora haud magis quam stercus putant*; (*quo sensu Heraclitus dixit, cadavera hominum magis abjicienda foras, quam stercora*); *quapropter Reges etiam in sterquiliniis defodiuntur.*

(2) Guys dice che le Greche si appagano ora di strapparsi i capelli sulle tombe: elleno altrevolte si tagliavano le lunghe treccie sulla tomba de' parenti, od amici loro, e per tal modo sacrificavano loro l' ornamento, di cui sogliono essere più gelose.

(3) Questo costume ci richiama all' immaginazione il famoso paese da

Sacramento dell' ordine.

Già fatto abbiamo qualche cenno intorno all' Eucarestia, e ne parleremo di nuovo nell' articolo della Messa. Passando ora al sacramento del'ordine, giova premettere che noi seguendo le orme di Picart non faremo che quì compendiare ciò che trovasi copiosamente trattato nel Pontificale Greco dell' Habert, e nell' *Euchologion*, o Rituale del Goar niuna cura prendendoci di quelle poche differenze, che dallo spirito di novità, o dall' ignoranza state sono introdotte in alcune chiese della Grecia.

Ordinazione del lettore.

Gli ordini minori presso i Greci sono quelli del Lettore, del Cantore e del Suddiacono. Il Lettore nell' ordinazione si presenta al Vescovo colla testa nuda, ed in abito di Cherico, cioè in abito nero e modesto, e se è un monaco, nell' abito detto dal Pontificale *Mandyas*, che è una specie di cappa, o mantello, che discende sino ai piedi (1). Il Vescovo benedice tre volte il candidato, a cui vien quindi rasa le testa in forma di croce, e fatta la tonsura chericale. Il candidato poi, se non è monaco, riceve dal Vescovo il *Phenolium*, voce che generalmente vien presa nel significato di *pianeta*, ma che, secondo l' Arcudio, denota quivi una specie di tunica o veste talare. Il Vescovo benedice nuovamente il candidato facendoli per tre volte sulla testa il segno della croce, gl' impone le mani e prega per lui; dopo di che gli mette nelle mani la Sacra Scrittura, in cui il novello *ordinato* fassi a leggere qualche versetto.

Ordinazione del Cantore.

Non ci ha differenza alcuna tra l' ordinazione del Lettore e quella del Cantore, se non che questi canta ciò che l' altro non fa che leggere.

Poussin dipinto, dove alcune pastorelle dell' Arcadia conducendo danze campestri, scoprono all'improvviso sotto i loro piedi la tomba di una delle loro compagne morta nel fiore degli anni, e seppellita con questa semplice iscrizione che sospende ogni lor gioja; *Et in Arcadia ego. Pouquev. Voyag. etc. T. I. Lett. XIX.*

(1) Nel Rituale Greco il *Mandyas* viene così descritto dal Goar. *Mandyas . . . . exterior est monachorum vestis, ex humeris ad pedes usque defluens totum corpus ambit et a parte solum anteriori est aperta: quam quidem Pontifices retinent, quia sunt e monachorum coetu assumpti.*

Ordinazione del Suddiacono.

Il Cantore per divenire Suddiacono si presenta al Vescovo col *Phenolium*, oppure col *Mandyas*, se è monaco. Ad un tal abito viene aggiunto lo *Sticharium*, che è una specie di tunica bianca fatta di lino, che corrisponde all' *Alba*, ossia al camice de' Latini, e che come quello si strigne con una cintura, o con un cordone. Il Vescovo si fa quindi recare un bacile d' acqua ed una salvietta, e fatto tre volte il segno della croce sulla testa dell'ordinando, impostegli le mani, e proferite le preghiere, gli mette la salvietta sulla spalla sinistra, e gli dà il bacile. L' ordinando bacia al Vescovo la destra, e poi gli versa l' acqua sulle mani: dopo di questa ceremonia riceve la benedizione, e recita per tre volte il *Trisagium*, inno, così detto, perchè comincia colla parola *αγιος*, *santo*, che viene tre volte ripetuta. Il ministero del Suddiacono consiste principalmente nel presentare al celebrante l' acqua per lavarsi, e nel dargli la salvietta per asciugarsi. Egli inoltre ha l' incumbenza di accendere le lampane, e di mantenere l' ordine e la pulitezza nella chiesa.

Ordinazione del Diaconato.

All' ordinazione del Diaconato si dà principio col togliere al Suddiacono la salvietta dalla spalla. L' ordinando poi vestito della *Dalmatica* che è pure una specie di tunica bianca, e che di fatto in alcune varianti lezioni degli Atti di S. Cipriano vien chiamata col nome generale di *tunica* s'inginocchia dinanzi alla sacra mensa per ricevere l' imposizione delle mani dal Vescovo la qual ceremonia viene accompagnata dalle analoghe preghiere. Il Vescovo gli pone quindi l' *Orario*, attraverso della spalla sinistra, e gli dà il ventaglio, di cui servesi il Diacono per rimovere gl' insetti dalla sacra mensa nel tempo della Messa, e finalmente lo bacia. Gli altri Diaconi baciano pure il loro nuovo confratello, che tosto entra nel suo ministero. I doveri del Diacono della chiesa Greca sono presso che i medesimi di quello della Latina.

Ordinazione del Presbiterato.

L' ordinazione del Presbiterato si fa nella seguente maniera. Due diaconi conducono l' ordinando sino alle *porte sante*, e quivi lo consegnano ai preti. Il Protopapa, e quegli che per anzianità vien dopo di lui, lo conducono per tre volte intorno all' altare

cantando l'inno dei martiri (1), ceremonia che suol anche praticarsi nelle due precedenti ordinazioni. L'ordinando si mette quindi in ginocchio: il Vescovo gli fa per tre volte sul capo il segno della croce, ed imponendogli la destra proferisce le seguenti parole, *la Divina Grazia, che sempre risana le cose inferme, e perfeziona le imperfette, promove in sacerdote questo N. Reverendissimo Diacono: preghiamo dunque ec.* formola che con pochissimi cangiamenti serve ancora pel Diaconato. In una delle orazioni sono rammentati i doveri del Sacerdote, cioè la celebrazione della Messa, la predicazione ec. Dopo di ciò il Vescovo, fattolo alzare, gli trasporta sulla spalla destra la posteriore fascia dell' *Orario* (2), e quindi gli dà l' *Epimanicium*, ossia il

(1) I preti nella chiesa Greca sono come nella Latina divisi in secolari e regolari. I *Papas* non sono propriamente che preti secolari, e non possono passar oltre la dignità di *Protopapas,* cioè *Curati-Arcipreti.* Le dignità di Vescovo, di Arcivescovo e di Patriarca non vengono generalmente conferite che ai monaci preti, ossia ai preti regolari. Questi divengono poi *monaci sacri* (*Hieromonaci*), ed allora non celebrano la Messa, che nelle grandi selennità. Il sacro e giornaliero servigio della chiesa de' monasteri viene perciò affidato a qualche Papas. Varie dignità son pure ne' monasteri. L' *Archimandrita,* (pastore) che dicesi anche *Hegumeno* (condottiero), ed è l' abate, od il superiore che vien nominato per elezione, e la cui carica non dura che due anni. Gli Archimandriti sono soggetti all' *Esarca,* la cui dignità ha molta somiglianza con quella de' *Generali* dei monaci Latini. Intorno ai varj significati dalla parola Ἔξαρχος si consulti l' Habert, *Pontif.* etc. pag. 586.

(2) L' *Orario* è propriamente il distintivo del Diacono, e consiste in una specie di stola o di fascia candida, in cui è scritta o tessuta per tre volte la voce *αγιος*, *santo,* e che dal Diacono vien portata a traverso alla spalla sinistra. Questi ne alza colla destra uno dei lembi, allorchè indicar vuole silenzio od attenzione. La parola *orarium* benchè Latina fu adottata anche dai Greci; deriva da *os, ris,* bocca, essendo che presso i Latini serviva ad astergere la bocca. Gioverà il qui riferire le parole stesse dell' Habert, *Pontif.*, pag. 11. *A communi igitur Orario, sacrum nuncupatum est, quod erat etiam apud veteres non integra ac tota vestis, prout quidam outumarunt, sed instita quaedan ac fascia oblongior humero sinistro diaconi imposita, supra Dalmaticam, ut docet S. Germanus in Theoria; quam dextra prehendere diaconus consueverat, cum sollemniter aliquid ageret, loqueretur, ac nuntiaret: ad modum scilicet orariorum, quibus in altum sublatis favere, seu favoris signum obtendere dicebatur populus, ut est apud Aureliani Imperatoris historicum.*

manipolo (1) e l'*Epitrachelium*, ornamento di lino o di altra materia, che secondo l'Habert, viene avvolto al collo od alle cervici, e che da Erasmo nella Liturgia di S. Grisostomo è tradotto *Cervicale*, e da altri *Collare* ed anche *stola* (2). Finalmente il novello sacerdote vien coperto col *Phenolium* propriamente detto, ossia colla *pianeta*. Il Vescovo chiude la ceremonia col bacio dell'altare, ciò che fanno pure i sacerdoti, i quali baciano altresì la destra ed una guancia del Vescovo, dopo di che si baciano fra loro.

Ordinazione del Vescovo.

Il sacerdote, che dee promoversi alla dignità di Vescovo, vien dai preti consegnato a due prelati, detti nel Pontificale, ἀρχιερεῖς, *pontifices primarii*. Dopo le cerimonie preliminari, già descritte nelle precedenti ordinazioni il *Chartophylax*, ossia l'*Archivista*, presenta al Patriarca, oppure in mancanza del Patriarca al Vescovo consacrante il *Contacium*, che è una piccola collezione di atti, formole e simili cose intorno all'elezione del Vescovo (3). Il Patriarca preso colla sinistra il *Contacium*, e posta la destra sul capo dell'ordinando legge la formola dell'elezione: apre quindi il libro dei Vangeli, e così aperto lo pone sulla testa dello stesso ordinando, colla quale ceremonia questi vien avver-

(1) I Greci fanno uso di due manipoli, l'uno pel braccio destro, su cui è dipinta o tessuta l'immagine del Salvatore, e l'altro pel braccio sinistro. Ora ai soli Pontefici è permesso il portare ambedue questi ornamenti. Il manipolo dai Greci vien detto anche μανδύλιον, *mantile*, e di esso servivansi anticamente i sacerdoti per astergersi il sudore, e per pulire i vasi nella celebrazione dei divini misterj.

(2) La *stola* sacerdotale, di cui qui parlasi, è più larga dell'*orario*, non porta la parola ἅγιος. Essa dal Sacerdote viene incrocicchiata sul petto; l'orario suole dal Diacono portarsi sciolto. Presso gli antichi sì Greci che Latini col vocabolo *stola* intendevasi una veste muliebre e matronale, e presso i medesimi quando parlavasi di abiti sacri si denotava qualsivoglia veste sacerdotale, ed in questo senso è presa la parola *stola* anche nell'Esodo cap. 28.

(3) Veggasi l'Habert, *Pontif.* pag. 59. Forse non si fa ora più uso del *Contacium*. Lo stato presente de' Greci ha introdotto il disordine e la negligenza in tutte le elezioni. Noi perciò non abbiamo qui che accennate le principali ceremonie delle ordinazioni secondo il Pontificale, cioè non come esse sono presentemente, ma come dovrebbero essere: ciò che vogliamo pur detto per le ceremonie che anderemo esponendo intorno alla Messa. Si legga il Picart. Tom. III. pag. 132.

tito, ch'essere dee sotto il giogo del Vangelo (1). I Vescovi assistenti, de' quali nella chiesa Greca non è determinato il numero per questa ordinazione, toccano tutti ad un tempo il Vangelo. Tale ceremonia però è preceduta da un'altra, in cui i Vescovi assistenti toccano la testa dell'ordinando, mentre il Patriarca fa per tre volte sovr'esso il segno della croce. Recitate le prescritte preghiere, che da noi per brevità si omettono, il Patriarca avendo riposto il Vangelo sull'altare, dà il *Pallio* all'ordinando (2). Tutte queste ceremonie sono accompagnate dal canto del coro, e seguite dai santi baci, di cui parlato abbiamo nell'ordinazione de' sacerdoti, e terminano con varie benedizioni, tra le quali anticamente aveva luogo anche quella degl'imperatori. Il nuovo Vescovo ricevuta la benedizione dal Patriarca, siede alla destra di lui sul trono, ossia sulla cattedra episcopale (3). Noi crediamo bene di omettere varie altre minori ceremonie, che vedere si possono nel pontificale dell'Habert, e nell'Eucologio o Rituale del Goar. Gioverà anzi meglio il trattenerci in alcune altre cose che più ci sembrano importanti pel costume.

Benedizione episcopale.

Ed in primo luogo, presso i Greci il Vescovo dà la solenne benedizione non all'altare, ma sulla porta del santuario, ed appena fatta la comunione generale. Gli astanti ricevono la benedizione senza piegare le ginocchia (4). Il Vescovo nel benedire non

(1) Intorno a questa ceremonia si legge un bellissimo squarcio di S. Gio. Grisostomo nel *Pont. Gr.* pag. 59.

(2) Nella chiesa Greca tutti i Vescovi hanno il diritto di portare il pallio. Esso dai Greci dicesi Ὠμοφόριον, parola che in Latino suona *humerale*, cui corrisponde l' italiano *spallino*, od *arnese da coprire le spalle*: è fatto di lana, e secondo Isidoro, significa la pelle della pecorella smarrita, che dal Signore fu rinvenuta e portata al gregge sulle proprie spalle. L'antico pallio, e quale è in uso presso i Greci, ha la forma di una lunga striscia sparsa di croci o di immagini sacre. Esso pende al Vescovo lungo la schiena, e lungo il petto sin oltre le ginocchia.

(3) Secondo il Greco Pontificale, il trono del Vescovo era anticamente vicino alla sacra mensa, ossia all'altare. Laonde S. Atanasio (*Epist. ad Solitar.*) annovera la *sacra mensa di legno, il trono e gli sgabelli*, ossia i sedili de' sacerdoti assistenti al Vescovo.

(4) *Apud Graecos tamen non ita frequens est genuflexio, et quia mos antiquus standi in diebus dominicis aliisque sollemnibus observatur*, in

solo move le mani facendo il segno della croce, ma ancora piega le dita in guisa da indicare il nome di Gesù Cristo colle seguenti lettere IC. XC. In secondo luogo, i Greci nella consacrazione de' Sacerdoti e de' Vescovi non fanno uso di alcuna materiale unzione.

Vesti proprie dei soli Vescovi, de' Patriarchi, dei Metropolitani.

In terzo luogo, al *pallio* ed alle vesti sacerdotali, di cui già parlato abbiamo, fa d'uopo aggiugnere le due seguenti proprie de' soli Vescovi; l'*Epigonatium*, detto *Supergenuale* nella versione della Liturgia di S. Grisostomo; ed è una specie di panno quadrato, che dai fianchi pende sulle ginocchia, e che secondo il Pontificale rappresenta il panno, con cui il Redentore asciugò i piedi agli Apostoli; il *piviale*, che presso i Greci vien chiamato col nome di *Mandyas* (nome comune ad altre vesti sacerdotali, siccome abbiam veduto) di forma simile al piviale de' Latini, ma distinto da quello de' semplici sacerdoti per certe strisce candide e rosse dette fiumi, e lunghesso tessute. Tali strisce o liste, veggonsi pure tessute talvolta nella tunica ed anche in altre vesti de' Vescovi (2). È da notarsi ancora che la pianeta de' Vescovi è tutta sparsa di croci, e viene detta perciò *Polystaurium* cioè tessuta a più croci. I Patriarchi e gli Arcivescovi o Metropolitani portano altresì una specie di camiciuola corta e senza maniche, detta *σακκος*, *sacco*, e denota il sacco o la veste, di cui fu per ludibrio coperto il Redentore. Il *Polystaurium* del Patriarca non è tessuto soltanto di croci, ma anche di triangoli che significano la *pietra angolare*, cioè Gesù Cristo.

Anello, croce, mitra, bastone de' Vescovi.

I sacri vestimenti fin qui descritti sono presso che tutti anche proprj dei Latini. Potrebbe ora taluno chiedere, se i Vescovi Greci facciano uso come i Latini anche dell' anello, della croce pendente sul petto, della mitra e del bastone. Di tutti questi ornamenti, secondo Pachimero, erano fregiati i Vescovi d'oriente, che come

quibus benedici solet, raro aut numquam ad benedictionem suscipiendam populus genuflectit. Habert, *Pontific.* pag. 301.

(2) Il Greco Rituale ci avverte che tali striscie significano *la grazia della predicazione,* e che diconsi *fiumi,* per allusione alle parole di Cristo nel Vangelo: *Qui credit in me, flumina de ventre ejus fluent aquae vivae.*

ambasciatori si presentarono al Papa Gregorio X. Sembra però che non sia generale il loro uso trattone quello del bastone e della croce, che secondo il Goar, vien data al Vescovo dopo il pallio, ripiena di reliquie e pendente da una catenella, che perciò dicesi *εγκολπιον*. I Vescovi Greci essendo presi tra i monaci, non sogliono coprire il capo che colla cocolla monacale, e perciò nella consacrazione ricevono il Vangelo in luogo della mitra, giusta la Liturgia di S. Grisostomo (1).

Bastone pontificio.

Antichissimo è presso i Greci l'uso del bastone pontificio, che come emblema della paterna sollecitudine e dell' autorità spirituale, vien portato non dai Vescovi soltanto, ma ben anco dagli Archimandriti, e dagli Esarchi de' monasterj, e che anticamente, secondo Codino, veniva conferito dall' Imperatore. Il bastone monastico però suol essere più piccolo dell' episcopale, e non d' argento, ma di ebano intersecato coll' avorio. La parte superiore di tal bastone, ove suolsi appoggiare la mano, ha un pezzetto d' avorio, o d'altra materia, posta trasversalmente quasi in forma di croce, e nelle due estremità terminata in una specie di uncini, oppure in due teste di serpenti l'una in faccia all'altra, e superiormente rivolte. Di esso usano i prelati Greci anche viaggiando, o recandosi al passeggio. Veggasi la tavola 86 *num.* 4, dove è rappresentato il Patriarca di Costantinopoli ai piedi del suo trono in abito non pontificale ed in atto di benedire. Veggasi ancora la tavola 89 *num.* 7, dove è pure riportato lo stesso Patriarca in abito da viaggio. È nondimeno da notarsi che in alcune funzioni il Vescovo fa uso di un bastone assai lungo e terminato in una specie di pomo, la cui figura può vedersi nella tavola 86 *num.* 1, dove fu ritratto un Vescovo in atto di recarsi alla benedizione delle acque. Nel Patriarca *num.* 7, sono da notarsi i due cappucci che gli coprono la testa, l' uno per disopra dell' altro, monastici ambedue. Egli è

(1) Della mitra usano nondimeno i Patriarchi di Alessandria, forse in memoria del Patriarca S. Cirillo, che preseduto avea al concilio di Efeso facendo le veci del Papa Celestino, ed ivi perciò apparso era adorno di tutte le vesti proprie del Romano Pontefice. Alcuni scrittori affermano che ora il Patriarca di Costantinopoli, forse per affettare una dignità simile a quella del sommo Pontefice, fa uso della tiara adorna di una corona e di quattro croci. V. Goar, *Ritual.* pag. 259.

vestito dal *Mandyas*, ed ha in una mano il cappello, sul cui vertice è una croce tessuta in oro.

Elezione del Patriarca.

Sotto gli Augusti Greci l'elezione del Patriarca facevasi nella seguente maniera. Gli Arcivescovi ed i Vescovi, presentavano all'Imperatore il nome di tre soggetti, fra i quali egli sceglieva il nuovo Patriarca. Questi veniva quivi condotto dinanzi all'Imperatore, che stava assiso sul trono, abbigliato degli ornamenti imperiali, e da tutta la sua corte assistito. Uno de' Grandi prendendolo per la mano lo accostava al palco, ossia agli scaglioni, su cui era il soglio. Allora un' araldo presentava il bastone pontificio all'Imperatore, che guardando il Patriarca pronunziava ad alta voce le seguenti parole: *Secondo il potere che ci fu dato dalla Santissima Trinità, voi siete designato Arcivescovo e Patriarca ecumenico di Costantinopoli, nuova Roma.* Queste parole erano accolte con acclamazioni, mentre il Patriarca inoltratosi sugli scaglioni riceveva dal Monarca l'anzidetto bastone, e quindi passava al suo seggio, che era una specie di trono posto dirimpetto a quello dell'Imperatore. Succedevano nuove acclamazioni, dopo le quali il Patriarca montato sopra un cavallo coperto di un' ampia gualdrappa bianca, e seguito dai grandi della corte vestiti degli abiti proprj delle loro dignità, veniva condotto al tempio di Santa Sofia.

Sua consacrazione.

Quivi alla presenza dell'Imperatore era consacrato dall'Arcivescovo di Eraclea, che ne' primi tempi della chiesa stato era metropolitano di Bizanzio, detta poi Costantinopoli. La consacrazione facevasi pressochè colle medesime ceremonie che quella de' Vescovi, trattone che dinanzi al Patriarca solevasi portare, come dinanzi agli Imperatori, una torcia oppure una lampana accesa; ceremonia che è tuttora praticata in ogni funzione patriarcale. Già accennato abbiamo che ora il Patriarca non può prendere il possesso della sua carica, se non collo sborso di una grossissima somma al Gran Signore ed ai grandi ministri (1). Maometto II il

(1) Ecco alcune particolarità che intorno a quest'articolo ci vengono riferite da Picart, Tom. III. pag. 76 e dal P. Simon, *Biblioth. Critique tom. I. chap.* 23. Il Patriarca Metodio che fu deposto pei raggiri di Partenio nel 1670, trovò la sede patriarcale indebitata di oltre a trecento mila

conquistatore di Costantinopoli, avea accordati grandi onori a Gennadio, il primo Patriarca Bizantino, dopo la conquista. Egli medesimo gli pose nelle mani una verga pastorale, gli donò un ricco pallio, un *caffetano* di zibellino, che in Oriente è la tunica propria de' grandi, un cavallo bianco, ed una ricca pensione.

scudi. Egli ne pagò dugento mila nei tre anni del suo pontificato, cioè dal 1667 al 1670. Partenio suo successore fu costretto a sborsarne cento mila al Gran Signore, ed ai ministri: le brighe da lui avute gli costarono altri centomila scudi. La sua elezione adunque costò dugentomila scudi, de' quali non meno che dei cento mila lasciati da Metodio, e degli eccessivi interessi di tutto il capitale fu indebitata la chiesa. Il Patriarca in tali occasioni prende il danaro ad imprestito pagando l' interesse del 40 ed anche del 50 per 100. I Turchi allorchè si vedono rimborsati, si fanno a sollecitare un altro metropolitano offerendogli il patriarcato al medesimo prezzo.

Le rendite del patriarcato di Costantinopoli sono di circa quaranta mila scudi annui. Questa somma proviene 1.° dalla nomina, che meglio direbbesi vendita dei Vescovadi e di altri beneficj vacanti; 2.° da una somma annua che sborsano i Vescovi, i parrochi ed i monasteri, e persino i preti, giacchè i preti di Costantinopoli pagano al Patriarca uno scudo ogni anno; 3.° dalla contribuzione de' matrimoni dei Greci di Costantinopoli, per la quale si paga uno scudo, tassa che viene raddoppiata, o triplicata secondo che sono le nozze o prime, o seconde, o terze; 4.° dalle eredità dei preti che muojono senza prole, essendone il Patriarca il loro erede comune; 5.° dai lasciti che dai Graci doviziosi gli vengono destinati in ogni genere dopo la loro morte; 6.° da varie altre piccole contribuzioni che provengono dalle limosine, dalle quaresime e simili. Tutti questi proventi formerebbero una grossissima somma, se passare non dovessero per molte mani prima che giungano sino al Patriarca.

Dopo il Patriarca di Costantinopoli, quello di Gerusalemme è il più ricco. Egli ritrae ogni anno una grossissima somma di danaro dal *Fuoco Santo*, ceremonia bizzarra e burlesca più che divota. È fama presso i Greci che Iddio ogni anno nel sabato santo mandi dal cielo un fuoco nel santo sepolcro. Tutti i Greci accorrono a gara per accenderne una candela, od una lampana, Ma nessuno può entrare nel sacro recinto se prima non isborsa una convenuta somma al Patriarca. Essendo immensa la moltitudine di coloro che partecipar vogliono a tale funzione, si affollano gli uni contro gli altri, si battono, s'ingiuriano, e gridano disperatamente gettandosi addosso al Patriarca ed ai Vescovi del suo seguito. Le guardie Turche tentano invano di sedare il tumulto. La funzione termina sovente col sangue e colla morte di qualche divoto. Veggasi la descrizione che di questa ceremonia ci vien fatta da Picart, vol. III.

Gli permise ancora di andare per la città a cavallo, e di portare la croce d'oro sul cappello patriarcale, e finalmente gli accordò qualche autorità anche temporale sui Greci. Tre Patriarchi godettero successivamente di tali privilegj. Ioasaf, il terzo di essi, fu deposto per ordine di Maometto, che gli fece altresì radere la barba; nota d'infamia presso i Vescovi, ed i monaci Greci. A lui succedette un certo Marco Chilo Carabes, uomo ignorante, ed orgoglioso che per giugnere al Patriarcato si offrì pronto non solo a rinunziare alla pensione, ma a pagare altresì un tributo al Gran Signore. Questi sdegnatosi fortemente rivocò tutti i privilegj che accordati avea alla chiesa Greca. Da quell'epoca il Patriarcato non fu più che un oggetto di conquista per mezzo di raggiri, di viltà, di tributi, ed insomma della più sfacciata simonia. Il Gran Signore nondimeno fa tuttora dono al nuovo Patriarca di una chinea, di un cappuccio nero, di un bastone Pontificio, e di un caffetano ricamato. Questi vien poscia dal suo clero, dagli ufficiali Turchi, e da una scorta di Giannizzeri solennemente condotto alla chiesa Patriarcale, dove sulla porta è ricevuto dai Metropolitani che hanno in mano un cero acceso (1). e dai quali è introdotto nella chiesa. L'Arcivescovo d'Eraclea pontificalmente vestito lo prende per la mano e lo conduce sulla cattedra patriarcale, e quindi lo presenta al popolo come di lui Patriarca canonicamente eletto. Dopo varie preghiere lo stesso Arcivescovo gli porge la croce e gli altri ornamenti pontificj fra le replicate acclamazioni del popolo. La funzione si chiude colla messa che viene celebrata con tutte le ceremonie proprie delle grandi solennità (2)

pag. 143. Tra i Patriarchi Greci quello d'Antiochia è il più povero. Il Patriarca di Alessandria ha grande autorità nel governo ecclesiastico, e si fa temere colle censure. Questi ed il Patriarca di Gerusalemme sono meno di quello di Costantinopoli esposti all'avarizia dei Turchi, e perciò la loro elezione vien fatta più liberamente.

(1) I Giannizzeri e gli uffiziali Turchi accompagnano l'eletto, meno come un Patriarca che come uno schiavo. Giunti alla porta della chiesa fanno leggere alcuni decreti, coi quali è ordinato che venga riconosciuto il nuovo Patriarca, e che sia a lui somministrato con che mantenersi, e pagare i debiti sotto la pena delle bastonate, della confiscazione e dello interdetto.

(2) Cirillo *Lucar* in una sua lettera, che l'autore de' *Monumenti autentici della religione de' Greci* ha fatto imprimere nel 1708, dice che il Patriarca

La corte del Patriarca è composta di varie dignità sì temporali che spirituali, che noi omettiamo d'annoverare, ed intorno alle quali possono consultarsi il Picart ed il Goar.

Chiese.

Innanzi di passare alle ceremonie della Messa, gioverà il fare qualche cenno intorno alla forma delle chiese Greche, e dei loro altari, riserbandoci poi a parlarne più distintamente, e ad esporne le figure laddove tratteremo dell' architettura. Tournefort parlando delle chiese di Costantinopoli, delle quali a' tempi di Crist. Angelo se ne contavano quaranta, dice, ch' esse son fatte « generalmente a croce Greca, cioè di forma quadrata. Il coro riguarda sempre l'Oriente. Alcune chiese antiche che tuttavia sussistono hanno due navi col tetto a capanna, ossia a schiena d' asino. Il campanile, che ora è del tutto inutile, giacchè non ha le campane, sorge fra i due tetti sul frontispizio (1). I Greci hanno conservato l' antico uso delle cupole, e sanno costruirle non male . . . . Quanto alle chiese de' monasterj, esse sono sempre nel mezzo de' chiostri . . . . La nave è ora la parte

eletto sta in piedi nel mezzo della chiesa sopra una pezza di drappo, ov' è dipinta o ricamata un' aquila. Col drappo, che il Patriarca calpesta coi piedi, vuolsi avvertirlo ch'egli spregiar dee e calpestare coi piedi la gloria del mondo. Coll' aquila poi, il cui volo è rapido ed alto, vuolsi denotare che il Patriarca dee rapidamente inalzarsi al cielo, mercè di una santa meditazione. Intorno a ciò convien qui avvertire che i Greci trovar vogliono qualche senso mistico in ogni ceremonia religiosa, ben anco la più piccola ed indifferente; la qual cosa esser suole un fomite alla loro superstizione. Uno de' loro Vescovi p. e. ebbe a dire che cinque sono i Patriarchi nel corpo della Chiesa, perchè cinque sono i sensi nel corpo dell' uomo. V. Picart, *ibid.* pag. 73 e 79.

(1) Il più antico uso delle campane presso i Greci non ascende oltre l' anno 895, in cui da un patrizio Veneto ne furono mandate alcune in dono all'Imperatore Michele, che le fece collocare sulla torre di Santa Sofia. Prima di una tale epoca, essi facevano uso di legni allungati, o di verghe, o lamine di metallo, che battevano con martelli, chiamando per mezzo di tal suono i fedeli alla chiesa; uso antichissimo, di cui si fa menzione negli Atti del VII Concilio ecumenico. Tale specie di legni o di verghe metalliche vennero dai Greci riposte in uso, dacchè i Turchi proibirono loro il suono di qualsivoglia campana, immaginandosi costoro che un tal suono conturbi la pace dei defunti. Veggasi il *num.* 3 della Tavola 86, dove è rappresentata siffatta specie di campane, come trovasi in uso presso i Calogeri.

« più grande nelle chiese Greche: i fedeli vi stanno od in piedi,
« od assisi in certe sedie poste a ritroso del muro, in maniera
« ch' essi sembrano sempre in piedi (1). » Vicino al santuario è la parte destinata ai cantori ed al clero, fuori della solennità delle Messa, cogli stalli secondo la diversa gerarchia, disposti in tre linee, due laterali e paralelle, una terza dicontro al santuario.

Cattedra episcopale.

La cattedra episcopale è il primo dei suddetti stalli, nella linea alla destra di chi entra nella chiesa cominciando dal santuario. Esso però è più alto, più adorno, e più grande degli altri, e lo sono in proporzione quelli delle varie dignità. Quivi è ancora un pulpito, su cui sogliònsi leggere le Sacre Scritture. La nave è divisa dal santuario con una tramezza dipinta e dorata.

Porte del santuario.

Tale tramezza ha tre porte: chiamasi *porta santa* quella di mezzo, che corrisponde alla *mensa santa*, od al maggior altare, e non si apre che nel tempo de' solenni ufficj, allorchè il Diacono esce per leggere il Vangelo, o quando il Sacerdote col Diacono porta le specie per la consacrazione, oppure si pone sulle soglie di essa per amministrare l' Eucarestia. Le due porte laterali, meno grandi della prima, corrispondono ai due minori altari, de' quali parleremo più sotto. Il santuario è nella chiesa la parte più elevata, alla quale però anticamente non si ascendeva che per un solo gradino. Esso termina in un semicerchio, nel cui mezzo è il trono episcopale, ed all' intorno sono i sedili pel clero nel tempo della celebrazione della Messa. Nel santuario sono tre altari. Sul più grande, che sorge nel mezzo, stanno i candelabri, la Croce ed il Vangelo, giacchè, giusta il rito Greco, sta sempre nel mezzo dell' altare il libro del santo Vangelo, dinanzi a cui arde continuamente una lampana.

Mensa santa.

Quest' altare dicesi *mensa santa*, e serve solo pel divino sacrificio. Secondo il Rituale, esso non ha propriamente che la figura di una tavola da convito sostenuta da quattro piedi o colonne, in cui son riposte le reliquie de' martiri, ed è aperta perciò e libera al disotto; dalla quale circostanza si rende chiaro ciò che lo

(1) Tournefort. *Voyage au Levant. Lettre III.*

storico Socrate racconta di Alessandro Patriarca d'Alessandria, essersi cioè questi posto ad orare sotto la santa mensa colla faccia rivolta al suolo; ed intendiamo ancora come il sottoposto spazio servir potesse d'inviolabile asilo. Il rituale pone sotto alla santa mensa il *sacrario*, ossia una piccola fossa destinata a ricevere l'acqua, con cui il sacerdote suole astergersi, e con cui vengono puliti i sacri arredi (1).

Tabernacolo.

La sacra mensa giace sotto di una specie di tabernacolo, ossia di cupola o testuggine sostenuta da quattro colonne (2), dalle quali pendevano anticamente le tende, o le cortine, ond'essa era nascosta o coperta: sulla santa mensa era altresì una colomba d'oro, oppure una piccola torre d'argento, in cui si conservava l'Eucarestia, uso caduto totalmente in oblivione, giacchè ora l'Eucarestia si conserva dietro all'altare in un luogo apposito, detto *αρτοφοριον*.

Prothesis.

Al lato destro della santa mensa è l'altare detto Προθεσις, cioè *mensa della proposizione*, su cui si offrono e si benedicono il pane ed il vino, ed a cui corrisponde una delle due piccole porte del santuario (3).

Diaconicon.

Al sinistro lato della stessa mensa sacra è l'altare detto *Διακονικον*, cioè mensa dei Diaconi equivalente alla *credenza* de'Latini, e su cui pongonsi i vasi, i libri sacri, e le vesti sacerdotali, e dicontro ad essa è l'altra piccola porta del santuario.

(1) Codino scrive che Giustino aveva fatto costruire d'oro e di pietre preziose il lavacro di Santa Sofia in Costantinopoli, ed afferma ancora che alla mensa santa ascendevasi per varj gradini coperti di lamine d'oro.

(2) Questa specie di volta, o di cupola vien detta *Ciborio* da Codino, il quale aggiunge che Giustiniano aveva fatto costruire d'argento il ciborio e le sottoposte colonne di Santa Sofia. Di siffatta forma totalmente Greca è in Milano l'altare della Basilica di S. Ambrogio.

(3) Nelle chiese Greche non viene celebrata che una sola Messa al giorno, ed in esse perciò non sussiste che un solo altare pel divino sacrificio. Che se per qualsivoglia motivo venga nella medesima chiesa eretto un secondo altare, questo è tosto diviso o circondato da un muro in guisa che se ne forma un oratorio, od un appendice alla chiesa. Antichissimo è l'uso di un solo altare che da Eusebio dicesi *μονογενές θυσιαστήριον*, V. Goar. *Rit. pag.* 13.

Era necessario il premettere queste poche notizie sulle chiese e su gli altari onde più chiaro riescisse ciò che diremo intorno alle ceremonie della Messa. E quì ancora vogliamo avvertiti i leggitori, che noi non esporremo che le cose più importanti, e queste scrupolosamente estratte dalla Liturgia di S. Gio. Grisostomo, e per tal modo ci asterremo dall'annojare i leggitori con minute e tediose descrizioni, e coll' esposizione metodica delle molte preghiere che precedono, accompagnano o seguono le cerimonie della Messa, e molto meno del senso mistico che ad esse viene dai Greci attribuito.

Ceremonie preparatorie alla Messa. Pane santo.

Le preparazioni del sacramento si fanno sull' altare della *Prothesi*. Il Diacono trasporta sovr' esso il pane, il vino, la patena ed il calice. Il Sacerdote dopo gl'inchini e la benedizione prende colla mano sinistra il pane da offerirsi, e colla destra il coltello, con cui fa sul pane nella parte convessa una croce, e quindi lo taglia parimente in forma di croce nelle quattro parti in cui sono le iniziali IC, XC, N, K, impresse con un sigillo, e significanti Ἰησοῦς Χριστὸς Νικᾷ, *Gesù Cristo vinse*, in memoria delle tre croci da Costantino inalzate nella sua nuova città, su ciascuna delle quali leggevasi una di tali parole (1). Veggansi le figure *num.* 3

(1) Già abbiamo accennato che i Greci nell'Eucarestia fanno uso del pane fermentato. Questo suol essere di forma rare volte quadrata, più spesso rotonda, alquanto convessa nella parte superiore, in guisa che, riversata colle quattro sezioni la crosta, si vegga la midolla o la parte molle quasi riguardante all'insù, e quasi rappresentato il divino agnello che giace supino per essere immolato. Il coltello, dicesi Λόγχη, *lancia*, in memoria della lancia che trafisse il costato del Redentore. Il pane, secondo il Durand citato dal Goar, dovrebbe essere sempre rotondo, perchè rappresenta i danari ricevuti da Giuda in mercede del suo tradimento. Secondo il Rituale, questo pane non può essere apprestato che dalle vergini, o dalle mogli de' sacerdoti, oppur anche dalle Diaconesse, cioè dalle mogli de' Diaconi, purchè sì queste che quelle non sieno ne' loro corsi. Le mogli de' Sacerdoti e dei Diaconi hanno nella chiesa un luogo distinto e vicino al santuario. Dee notarsi che alle donne è assegnato nella chiesa il lato alla sinistra di chi entra. Le suddette mogli si distinguono ancora per la modestia del vestire e per un velo candido che loro cinge il capo. Quanto alle antiche Diaconesse che anche presso i Greci costituivano un ordine sacro e gerarchico, si legga il Goar. *Rit.* pag. 219. e seg. È d'uopo avvertire che i pani prima anche della vera consacrazione chiamansi *doni consacrati*, nome che suol darsi

e 4 della tavola 88, tratte dal Greco Rituale (1). Il Sacerdote al cenno che gli vien fatto dal Diacono coll'*Orario*, posto il coltello nel sinistro lato del pane lo alza dicendo, *la sua vita è stata tolta dalla terra*, e lo pone sul sacro disco, o sulla patena nell'atto che il Diacono gli dice, *immolate, o Signore;* egli apre quindi col coltello il destro lato del pane in memoria di ciò che colla lancia fece uno de' soldati contro il costato del Redentore, donde uscirono il sangue e l'acqua, ed il Diacono versa immediatamente il vino e l'acqua nel calice. Con siffatti tagli viene dal pane estratta la midolla e ridotta in forma quadra, ed è propriamente questa la materia per la consacrazione. Il celebrante prende e benedice un secondo pane in onore della Madonna, ed a mano a mano un terzo, un quarto ec. in onore di S. Giovanni Batista, dei Profeti ec. ciò ch' egli fa pure con altri pani, o con altre porzioni di pane pel Patriarca, pel Vescovo della sua diogesi, dei sacerdoti ec. ed anche pei morti. Dopo di ciò fassi ad incensare l'*asterisco* (2), i veli con cui copre e il calice e la patena (3), ed un altro velo più ampio detto *Aer*, con cui ricopre ambedue le specie. Seguono le preghiere che accompagnano l'oblazione, dopo le quali il celebrante incensa la *Prothesi*, e quindi fatte altre preghiere, e recitato il salmo L.° passa ad incensare il coro, la santa mensa ed il tempio. Tali sono i riti preparatorj che si fanno sulla *Prothesi* (4).

ancora a qualsivoglia altro pane che dai divoti venga offerto sulla *Prothesi*, il qual pane è poi distribuito al popolo dopo la Messa.

(1) Abbiamo creduto bene di aggiugnere in questa Tavola *num.* 5 e 6 anche la figura del pane, di cui fanno uso nell' Eucarestia i Greci Cofti.

(2) Secondo il Tournefort, l'*Asterisco* è una croce d'argento, o d'altro metallo, colle estremità ripiegate in modo che posta sulla patena, o sul bacile, in cui sono le porzioni del pane da consacrarsi, tiene sollevato il velo che le copre, ed impedisce che ad esso rimanga attaccata alcuna particella.

(3) La *patena*, δισκος, de' Greci è piu ampia di quella de' Latini, ed ha la forma di un bacile alquanto sollevato negli orli. Nel mezzo sono scolpite, oppure a rilievo le note iniziali IC, XC, N, K.

(4) La vera consacrazione non si fa che sulla mensa santa sebbene nelle ceremonie preparatorie si parli di sacrificio e d'immolazione. Quindi da alcuni il pane della *Prothesi* fu chiamato il *corpo morto di Gesù Cristo.* I Greci, e fra essi taluno anche de' loro Patriarchi, hanno esagerato il senso mistico, o le allegorie al segno di dare il nome *di corpo della Vergine* al pane, od alla

Il trasporto dei doni, ossia delle specie della *Prothesi* alla mensa santa, si fa al canto dell' inno detto *Cherubico*; e secondo il Patriarca Germano, che vivea nel secolo VIII. significa la venuta di Cristo da Betania, e l' ingresso di lui in Gerusalemme. A questa ceremonia i Greci moderni prestano una devozione straordinaria, e talvolta maggiore di quella che prestar dovrebbero alla vera consacrazione.

Ceremonie della Messa.

Essa è preceduta dalle seguenti ceremonie. Fatte dinanzi alla mensa santa le prescritte venerazioni, il Diacono inchinandosi al celebrante, e tenendo il suo orario colle prime tre dita della mano destra gli dice *è tempo di sacrificare al Signore*, *benedite* ec. Dopo le benedizioni, che vengono compartite anche al Diacono ed al coro, hanno luogo le preghiere per la pace, per la salvezza de' fedeli, pel Patriarca, per la chiesa, pei Sovrani, ec. A queste succedono l' orazione segreta, le varie antifone, i così detti *responsorj* (1), e la benedizione del *santo ingresso*, cioè dell' Oriente. Dopo i *saluti*, ossia le venerazioni al santo Vangelo, che vien posto sull' altare, i Cantori fannosi ad intuonare i *troparj*, cioè i canti in onore del santo, di cui corre la festa. Si canta quindi il *Trisagium*; e poscia il Diacono viene sulla porta santa, dice, *siate attenti*; il celebrante soggiugne, *sia pace a tutti*. Il Diacono preceduto dall' incensiere, e dalle lampane accese esce dal santuario col libro del Vangelo, ed ascende l' *Ambone* per farne

porzione di pane, che sulla *Prothesi* viene in onore di lei benedetta. Alcuni, specialmente tra i Protestanti, hanno preteso di riscontrare nella divisione del pane un uso derivato ai Greci dai Gentili, i quali dividevano le vittime in varie porzioni, riserbandone una per la Deità. Era cosa ben più naturale il trarre un tal uso dalle *agape*, ossia dai santi convivj de' primi Cristiani. Ne' monasterj del monte Athos un monaco, al cominciare del pranzo o della cena, pone dinanzi all' immagine della Vergine un pezzetto di pane sopra un piattello. Questo, benedetta la mensa, vien recato all' abate che l' assaggia, e quindi lo passa agli altri monaci, che tutti l' uno dopo l'altro ne mangiano recitando una orazione in onore della Madonna.

(1) Tra le antifone dee notarsi quella detta dai Greci *Tritecto*, che quasi equivale alla *terza* ed alla *sesta-ora* dell' ufficiatura de' Latini; perciocchè l' ufficiatura diurna de' Greci ha nove canti, due de' quali appartengono alla Messa, cioè il terzo ed il sesto, e questi formano il *Tritecto*.

la lettura (1). Dopo il Vangelo si fanno le preghiere pei Catecumeni. Viene quindi dal celebrante spiegato sulla mensa santa il *corporale*, che è un velo quadrato, su cui si fanno i santi misterj. Succede il trasporto di ambedue le specie dalla *Prothesi* al grande altare. Il Diacono tiene sopra una spalla l'*Aer*, sulla testa la patena col pane; il celebrante porta il calice. Ambedue accompagnati dal minor clero escono dalla porta della *Prothesi*, fanno la processione per la chiesa, alla quale il popolo presta le anzidette straordinarie ed anzi soverchie venerazioni, ed entrano nel santuario per la porta di mezzo. Deposte le specie sul grande altare, il celebrante ne fa segretamente l'*oblazione*. Dopo varie preghiere, e dopo diversi movimenti di venerazione si recitano il simbolo, e la formola detta *Praefatio* dai Latini, che ha per iscopo di preparare il popolo all' attenzione.

Consacrazione.

Il diacono leva l'*asterisco*, agita sulle sacre specie il ventaglio, di cui può vedersi la figura al *num.* 2 della tavola 88: il celebrante le benedice pronunziando le parole dette da Cristo agli Apostoli nell'ultima cena; che sono propriamente le due formole della consacrazione proprie anche de' Latini, e fa l'elevazione di ambedue le specie. Dopo le preghiere al Signore, *perchè faccia cangiare le specie nel corpo e nel sangue suo*, giacchè come abbiamo accennato, sembra che i Greci siano persuasi che le formole de' Latini non bastino per la consacrazione, dopo varie e minori ceremonie che leggere si possono nel Pontificale, e dopo l'incensare dell'altare e dei dittici (2) si fa nuovamente la commemora-

(1) L'*Ambone*, così detto ἀπὸ τοῦ ἀναβαίνειν, dalle due scale, per cui ad esso si ascende, l'una all' Oriente, l'altra all' occidente, è una specie di pulpito abbastanza ampio per contenere più persone; giacchè leggiamo che su di esso facevasi dal Patriarca l'incoronazione dell' Imperatore, e che in alcune solenni funzioni stavano pure i cantori. Ma esso particolarmente è destinato per la lettura del Vangelo, per l'omelie, e per le solenni proclamazioni: fu in uso anche nelle chiese latine, siccome fra noi può vedersi nella Basilica di S. Ambrogio di questa città, ed in quella di S. Giovanni di Monza. L'ambone anticamente era fuori del santuario, e per lo più sorgeva in mezzo della nave maggiore: da esso i Greci fanno pendere talvolta una croce ripiena di candele accese, essendo appo loro antichissimo l'uso di ornare in tal modo la croce.

(2) I *dittici* erano tavolette o registri, che contenevano il nome dei

zione dei vivi e dei defunti. Il Diacono, cintosi l'orario in forma di croce e postosi alla destra del celebrante, lo invita a dividere il pane, ciò che questi eseguisce formandone quattro porzioni e ponendone una nel calice mentre il Diacono versa in esso una dose d'acqua calda.

Comunione.

Il celebrante porge al Diacono una delle quattro porzioni, e poi comunica se stesso con ambedue le specie, dà quindi il calice al Diacono, affinchè egli partecipi pure del sangue di Cristo. Il Diacono, dopo alcune ceremonie e preghiere, prende nuovamente il calice, pone sovr'esso la patena, e su questa l'asterisco ed il velo, e quindi recatosi con esso devotamente sulla porta santa, qui lo discopre e presenta al popolo proferendo queste parole: *Accostatevi col timore di Dio e della fede ec.* Il celebrante benedice il popolo e lo comunica con ambedue le specie, porgendole insieme unite in un cucchiajo detto dai Greci moderni *Labis*, di cui può vedersi la figura al *num.* 7 della tavola 88 (1). Secondo il Pontificale, una porzione del pane Eucaristico, tagliata in forma di croce, e spruzzata col divin sangue vien posta in disparte per gli ammalati. Terminata la comunione, il celebrante ritorna all'altare, dove fatte le preghiere di grazie, e riposta la patena sulla testa del Diacono, ritorna con essolui alla *Prothesi.*

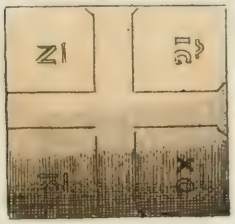
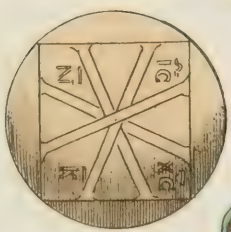
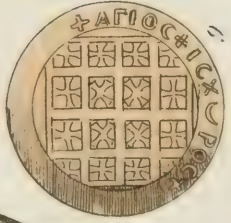
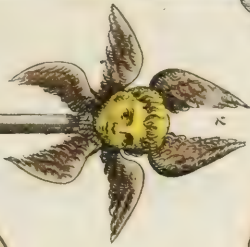
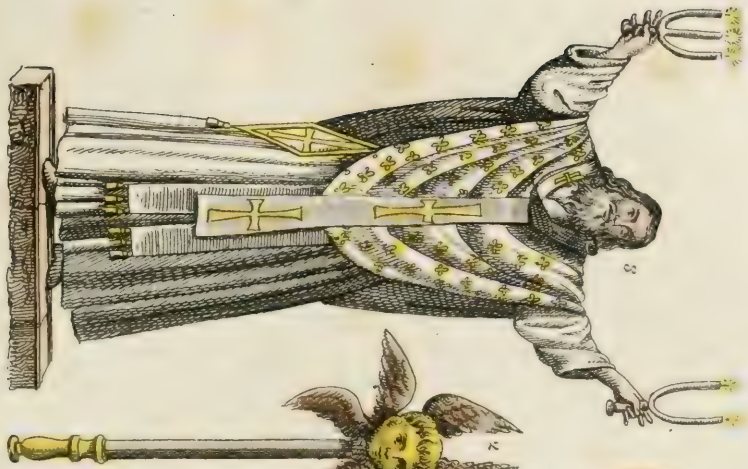
Distribuzione del pane benedetto.

Terminata la Messa, il Sacerdote esce dal santuario, recita alcune preghiere, alle quali risponde il coro con un'antifona che comprende tutto il salmo XXXIV, e fa al popolo la distribuzione del pane benedetto, che rimasto era sulla *Prothesi*, e d'onde estratte eransi le ostie, ossia le porzioni da consacrarsi (2). Final-

fedeli sì vivi che morti. Essi erano di varie specie. Intorno a ciò veggasi l'Habert, *Pontif. Graec.* pag. 156 e seg. Noi daremo qualche immagine dei dittici nell'articolo delle Belle Arti.

(1) Tournefort così descrive la comunione de' Laici: « Il Papas pone il Rituale sulla testa del fedele che vuol comunicarsi, e recita le preghiere pel perdono de' peccati, mentre questi dice a bassa voce: *Io credo, o Signore, e confesso che voi siete veramente il figliuolo di Dio vivente, disceso sulla terra per salvare i peccatori, de'quali io sono il più grande.*

(2) Questo pane dicesi dai Greci Αντίδωρον, che in Latino suona *donum dono relatum*, cioè *dono provenuto da un altro dono.* I Greci lo chiamano anche *pane divino* e *pane celeste*, e vogliono con esso rap-

Labis: Vescovo &c.

mente egli benedice il popolo, ritorna alla *Prothesi*, dove lava per ben tre volte il calice, e quindi passa all' opposta mensa, ossia all'altare detto *Diaconicon*, e quivi si spoglia de' sacri vestimenti. Crediamo cosa inutile l'avvertire che le ceremonie della Messa si fanno più o meno magnifiche e solenni in ragione della festa, della chiesa, od anche della dignità del celebrante. Secondo Ricaut, alla celebrazione della Liturgia segue la lettura della vita di qualche santo, la quale lettura tien luogo di sermone o di omelia, essendo ora, al dire di Tournefort, quasi abolito presso i Greci l'uso della predicazione.

Modo di pregare.

Nel tempo della sacra lettura i Greci stanno assisi; ma stanno sempre in piedi e rivolti all'Oriente allorchè fanno le loro preghiere. Eglino preso che hanno luogo nella chiesa, si scoprono la testa, e fanno il segno della croce, insieme unendo le tre prime dita della mano destra; col che vogliono significarsi l'unità di Dio nelle tre santissime persone.

Anno ecclesiastico.

I Greci cominciano l'anno ecclesiastico col primo di settembre, giorno ch' essi celebrar sogliono con tripudj e danze, persuasi essendo che questi primi movimenti di gioja siano un presagio per la felicità di tutto l' anno.

Feste ec.

La loro festa più solenne è quella di Pasqua. In tal giorno, e ne' susseguenti ancora sino alla Pentecoste essi costumano di salutarsi annunziandosi a vicenda la risurrezione di Cristo, e baciandosi tre volte; le prime due sulle guancie, la terza sulla bocca (1).

presentarsi la Santa Vergine. Pretendono che il costume di distribuire al popolo il pane benedetto derivi sino dai tempi apostolici, e reputano come prove di tale distribuzione tutti i luoghi ne' quali il Nuovo Testamento parla della frazione del pane; lo portano agli ammalati, gli attribuiscono la virtù di espiare i peccati veniali, non lo mangiano che digiuni, e gli prestano una venerazione non minore di quella che hanno per l' Eucarestia, di cui lo credono anzi l' ombra, o la rappresentazione. V. Ricaut, *Ètat de l' Eglise Grecque*, *chap. IX.*

(1) Le feste de' Greci sono divise tra le preghiere ed i sollazzi di ogni specie, che per lo più vanno a terminare in iscandali ed in violenze. In tali giorni anche i monaci hanno i loro divertimenti. Tournefort racconta, che uno di essi ne' giorni festivi fa nel tempo del pranzo tintinnire una

Nella settimana santa hanno luogo le funzioni di penitenza, e del santo sepolcro in maniera non molto diversa da quella de' Latini. Nel secondo di settembre viene dai soli monaci celebrata la festa di S. Giovanni Batista, detto dai Greci il *temperante*, perchè nel Nuovo Testamento egli diede il primo l' esempio del digiuno. Il XXVI dello stesso mese è consacrato alla memoria di S. Giovanni l' Evangelista. I Greci credono tuttora che questo santo sia stato rapito al cielo come Enoc ed Elia. Ma troppo lunghi e nojosi noi saremmo, se tutte accennare volessimo le feste dei Greci. Cristoffo Angelo non ne annovera che trentasei come le più solenni; delle quali dodici in onore di Gesù Cristo, e della Vergine, le altre ventiquattro in onore di S. Giovanni Batista, degli Apostoli e dei Martiri. Ma un numero assai maggiore ne troviamo registrato nella Greca Liturgia: intorno a che può consultarsi il Calendario Greco nelle opere di Ricaut e del Picart, o meglio ancora il Menologio Greco (1).

Varie immagini de' sacerdoti Greci.

Noi abbiamo fin quì riferite le cose più importanti intorno alla religione de' Greci moderni. Ma quanto ai sacri vestimenti, più che una minuta descrizione, gioveranno certamente le immagini all' occhio sottoposte. Chiuderemo dunque col semplicemente indicare quelle che abbiamo raccolte nelle presenti tavole. Già parlato abbiamo delle figure *num.* 1, 3 e 4 della tavola 86. Il *num.* 2 della stessa tavola rappresenta un Papas co' suoi abiti più solenni e col piviale. La figura *num.* 1 della tavola 87, rappresenta un Proto-Papas, ossia un Arciprete; il *num.* 3, un Papas ne' suoi or-

tazza di rame battendola a determinati tempi ed in cadenza col manico di un coltello, mentre i monaci cantano con una voce stridula e nasale. Pouqueville parlando della festa di Pasqua, che è preceduta dalla quaresima la più rigorosa, così scrive. « Il Greco allora ritorna uomo, ritorna il medesimo. Gli agnelli, benedetti nella vigilia, ed apprestati pel banchetto, sono posti sugli spiedi, intonacati di grasso, ed unti d' origano; vengono imbanditi poi a cielo scoperto, e si fa banchetto dal mattino alla sera; il vino scorre senza misura. La gioja ed i canti, precursori dell' ebbrezza, annunziano che il Greco si è dimenticato delle sciagure del suo presente stato ».

(1) *Menologium Graecorum, jussu Basilii Imperatoris Graece editum, munificentia etc. Benedicti XIII in tres partes divisum etc. Urbini,* 1727, fol.° fig.°

tratto parimente dal Rituale, è il Patriarca già da noi descritto, e porta quest' iscrizione, *il Patriarca Beccos.* Sono in esso da notarsi il cappello colla croce sul vertice, ed il doppio e monastico coprimento del capo. Dal Rituale sono pure tratti i *numeri* 8, 9 e 10. Il primo rappresenta un Papas, o prete secolare nel suo abito comune e non solenne. Dalla sua berretta pende un panno violaceo, alla foggia quasi di una coda di colomba, che, secondo i Greci, è l'emblema della potestà sacerdotale derivante dallo Spirito Santo: è seguito dal cherico, o dal suo figliuolo, che porta il pane benedetto. Nel *num.* 9, è espresso il Diacono sotto due aspetti opposti. Esso sta nell' atto di partecipare all'Eucarestia, nella quale circostanza si cinge il petto coll' orario, che prima portava disciolto ed attraverso alla sinistra spalla: su questa figura sta scritto *Cirillo il Santo.* Il *num.* 10, rappresenta il Diacono *Macario il Santo*, in atteggiamento di portare il pane dalla *Prothesi* alla mensa santa. Noi non abbiamo fatta alcuna particolar menzione de' colori degli abiti sacri, giacchè i Greci non seguono ora alcuna norma particolare e determinata. Secondo il Rituale però, sembra ch' essi tengano in gran pregio il candido ed il rosso, come i più commendati nella *Cantica.* Del primo, giusta lo stesso Rituale, fanno uso generalmente nel corso dell' anno, del rosso poi nelle quaresime e negli officj funebri, essendo pei Greci il color rosso un distintivo di penitenza e di lutto (1).

Chiesa dell' Apocalisse.

A compimento di questo articolo noi riportato abbiamo nella Tavola 90, l'interno della chiesa dell'Apocalisse nell'Isola di Patmos. Essa giace a mezzo il cammino di una scoscesa montagna all'ingresso di una grotta, che credesi aver servito d'asilo a S. Giovanni l'Evangelista, allorch' egli scrisse l'Apocalisse, ed è ufficiata dai Calogeri (2).

(1) Intorno a siffatto costume il Goar, *Rit.* pag. 97, riferisce il seguente luogo di Simeone Tessalonicense: *Alba sunt illa propter gratiae puritatem et lucem: saepius autem jejuniorum tempore assumuntur purpurea, eo quod peccatores oporteat lugere, et propter occisum pro nobis Jesum Christum.*

(2) V. Choiss. *Voy. pittor. de la Gréce. Pl.* 57.

Interno della Chiesa dell' Apocalisse nell' Isola di Patmos

BELLE ARTI.

INTRODUZIONE.

Difficoltà di ben trattare dell' arti belle.

Non ci ha certamente per uno scrittore alcuna più lusinghiera, ma ad un tempo più difficile impresa, quanto quella di farsi a ragionare intorno alle arti belle, onde tanta gloria procacciossi la Greca nazione. L' attonito viaggiatore inarca tuttora le ciglia nell'ammirare le superbe moli dagli Egizj e dagl' Indiani inalzate: ma le arti presso que' due popoli, non mai di molto dalla primitiva loro origine si discostarono; e quindi le loro opere antiche, presentano bensì magnificenza e solidità, ma tutte più o meno conservano una medesima fisionomia, e tutte pajono ben lontane ancora da quella perfezione, a cui le arti vennero dai Greci inalzate; ciò che vogliam detto specialmente della pittura e della scultura (1). Nè molto progresso sembra che le arti fatto avessero nell' Etruria, dove pur vuolsi da alcuni, ch' elleno prima che in Grecia abbiano fiorito. Imperocchè i pochi monumenti che dagli Etruschi ci furono tramandati, si risentono di non poca durezza di stile; e di tale difetto venivano appunto censurate da Quintiliano le opere dello scalpello Etrusco (2).

Superiorità dei Greci su tutti gli altri popoli.

Ma nella Grecia le arti ebbero sì propizia la sorte, che an-

(1) Quanto agli Egizj si consulti la storia del Winkelmann, ed il suo Trattato preliminare ai monumenti inediti, e si vegga ancora la *Grande Relazione dell' Egitto*, ec. Quanto poi agl'Indiani, si osservino *le Vedute dell'Oriente* del Daniel; delle quali due opere grandiose si conservano magnifici esemplari nell'Imp. R. Biblioteca di Brera.

(2) *Quintil. lib. IX. cap, 1*, Winkelm., *Storia*, etc. T. I. pag. 238. ed altrove.

darono sempre progredendo altamente, finchè giunte alla perfezione presentarono i veri archetipi del bello e del sublime; simili in ciò a quelle piante che seminate in fecondissimo terreno, sorgono verdeggianti, floride, e collo scorrere de' secoli sempre più alzandosi e le frondi dilatando, grandeggiano rigogliose, ed una parte della loro maestà e bellezza conservano ben anco allorchè dall' ingiurie del tempo si mostrano offese. Laonde nessuna nazione ha finora potuto nelle arti belle operare i prodigj, che furono dalla Grecia operati, e perciò potrebbe alla Grecia tutta applicarsi il motto che da un celebre Greco scultore stato era apposto all' immagine di un atleta da lui dipinto:

Fia chi l' invidii più, che chi l' imiti (1).

Origine dell' arti belle presso i Greci.

Ma quale fu mai presso i Greci l' origine dell' arti belle; quale lo stato di esse ne' più remoti tempi; quali le cause, onde poscia a sì alto grado di eccellenza furono spinte? Alla prima di tali questioni non in altra guisa risponderemo, che col ripetere ciò che premesso abbiamo altrove: avere cioè le arti e certe costumanze avuta la medesima origine presso le diverse nazioni, senza che l' una dall' altra le ricevesse; essendo che quasi in ogni popolo si trovino i primi germi dell' arti belle, i quali dove più e dove meno si sviluppano e crescono, giusta il clima, la religione, il governo. « Coloro (dice Winkelmann) i quali trattano « dell' origine d' una costumanza, o d' un' arte, ovvero del suo « passaggio da una ad un' altra nazione, in ciò per lo più errano, « che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati tra due « popoli, ne deducono generali conseguenze d' una somiglianza « totale . . . . . In simil guisa ragionando alcuni hanno immagi- « nata una genealogia delle arti, e le fanno tutte originarie di un « sol popolo, da cui le altre nazioni apprese le abbiano successivamente (2). » Una tal quale somiglianza perciò, e direbbesi

(1) Plinio, Lib. XXXV. parlando di Zeusi: *Adeoque sibi in illo placuit ut versum subscriberet, celebrem ex eo, invisurum aliquem facilius, quam imitaturum.* Plutarco riporta un detto non molto da questo dissimile, come soscritto alle opere di Apollodoro Ateniese.

(2) Winkelmann, *Storia delle Arti del Disegno*, T. I. pag. 4. ediz. di Roma

quasi una medesima fisionomia si ravvisa ne' più antichi monumenti non solo dell' Egitto, dell' Etruria, e della Grecia, ma ancora del Messico, del Perù, e dell' Indie orientali. Non dunque dagli Egizj, non dai Fenicj, o dagli Etruschi ebbero i Greci i primi germi delle arti; ma eglino medesimi li trovarono nel proprio seno, e diedero loro alimento, spinti dal bisogno, dal piacere invitati; siccome pur fecero i popoli di ambedue le Indie, dall' Egitto, dalla Fenicia e dall' Etruria remotissimi. Sennonchè le arti mentre presso gli altri popoli, e specialmente presso gli Egizj non mai deposero le primitive lor forme, presso i Greci al contrario vennero vie più ad abbellirsi, finchè si presentarono con ispoglie sì vaghe, sì lusinghiere, che quasi non fu più oltre possibile il ravvisar in esse l' antica e primitiva forma. « L'arte del disegno degli « Egiziani (così lo stesso Winkelmann) non s' è allontanata dalla « sua origine, come quella degli altri popoli; ell' è sempre rimasta uniforme per molti secoli, cioè sin al tempo che fu abolito « l' antico governo nazionale; o almen non sembra aver ella va- « riato molto dal suo sistema, se non allora. Ciò evidentemente « dimostrasi con le statue Egiziane, effigiate sì in figura affatto « umana, sì con la testa simbolica di qualche animale; le quali, « benchè scolpite con gran maestria, si rassomigliano sempre a

„ 1783. « L' uomo di sua natura imita facilmente; ed in ogni nazione vedesi la „ gente portata a ricopiare gli oggetti che le si presentano. Le nazioni più „ selvagge, e quelle che hanno minor relazione e minor commercio coi popoli „ colti, posseggono nondimeno una certa idea dell' arte del disegnare, cioè di „ imitare, benchè rozzamente, gli oggetti della natura. L' ombra che da ogni „ corpo vien prodotta sopra un' opposta superficie, ed il lume ond' è percosso „ hanno somministrate le prime idee del disegno . . . . . Questa produzione del „ caso fu presto ridotta in arte e soggetta ad un metodo preciso „. Goguet, *Origine delle leggi, delle arti* ec. Lib. II. Parte I. cap. V. ediz. di Lucca, 1761. " Il desiderio d' imitare gli oggetti, che colpiscono il nostr' occhio „ (dice il signor d' Agincourt) è un sentimento, per così dire, innato nel- „ l' uomo. In conseguenza di questa naturale disposizione, è d' uopo che l' imi- „ tazione divenga un' arte, allorchè i mezzi posti in uso per renderla più esatta „ sono sommessi alle regole e ridotti in principj . . . . . . Da questi fatti in- „ dubitabili derivano due verità del pari evidenti; l' una, che il germe delle „ arti trovasi presso tutte le nazioni; l' altra, che i mezzi usati da ciascuna, ed „ i gradi di perfezione a cui ciascuna perviene, non potrebbero essere i mede- „ simi a motivo delle differenze del clima, dei costumi, della religione, del „ governo etc. „. *Architect. Introduction.*

« que' primi saggi della scultura che ne furon dati dagli Etruschi
« e da' Greci, e come questi, sono prive di qualunque idea potesse aversi della bellezza (1) ».

Stato delle arti presso i Greci ne' più remoti tempi.

Dall' accennata conformità delle arti nella loro origine presso i varj popoli, nasce pure lo scioglimento della seconda questione intorno al loro stato presso i Greci ne' più remoti tempi. Imperocchè se le arti fra i varj popoli ebbero cominciamento nella stessa guisa e da' medesimi fonti, cioè dal bisogno e dal piacere, i più antichi monumenti tramandatici da un popolo potranno per analogia darci l' idea dello stato in cui esse trovavansi ne' più remoti tempi anche presso quell' altro popolo, di cui non abbiamo che i monumenti delle età più felici, e de' posteriori secoli, cioè dei secoli della decadenza. « Le opere dell' arte (così il già citato « Winkelmann) ne' loro principj, come i più begli uomini allor-« chè nascono, non altro furono che abbozzi grossolani, e come « i semi di varie piante, altronde fra loro diverse le une dalle « altre, appena distinguevansi. L' arte stessa nel suo fiore, e nella « sua decadenza s' assomigliò in qualche modo a que' gran fiumi, « che ove più estesi essere dovrebbero, o in piccoli ruscelli fini-« scono, o interamente si perdono ». Nello stile etrusco pertanto noi abbiamo l' idea di quello degli antichi Greci; e di fatto secondo Quintiliano, gli antichi artefici della Grecia nella durezza dello stile si accostavano allo stile Etrusco (2); ciò che vien pure

(1) *Monum. antichi inediti. T. 1. Tratt. Prelim.* pag. XV. Questo medesimo Autore, *Storia*, *ec.* pag. 2. paragona l' arte presso *gli* Egizj *ad una pianta vigorosa, a cui o la corrosione d' un insetto od altro accidente abbia impedito di crescere e d' ingrandirsi*; presso gli Etruschi, *ad un torrente che tumultuoso scorre tra dirupi e sassi*; presso i Greci, *a maestoso fiume, che mentre in suo corso va sempre crescendo, bagna di limpide acque le sponde di fertili piagge senza mai soverchiarle.* Veggasi anche d' Hancarville, *Recherches sur l' origine, l' ésprit, et les progrès des Arts de la Grèce, Pr.* pag. XXII.

(2) Quintil. *Institut. Orator. Lib. XII. cap. X.* „ L' asserzione di Quinti-„ liano (dice il chiarissimo Abate Fea) intorno alla durezza dei detti la-„ vori, generalmente è vera, di qualunque tempo si voglia intendere, e ne „ conviene anche il Passeri, impegnatissimo per l' onore degli Etruschi, per „ riguardo a' lavori di mezzo, giacchè dei primi tempi egli confessa che „ non ne esistono; osserva però che in tempi migliori fu perfezionato molto lo

confermato dalle antiche monete della Campania, sulle quali le teste delle Deità sono somigliantissime a quelle delle monete e delle statue Greche. Tal somiglianza tra le arti dell' Etruria, e quelle dell' antica Grecia verrà da noi più ampiamente dimostrata negli articoli che esporremo intorno a ciascuna arte in particolare.

Cause del perfezionamento delle arti presso i Greci.

Ma quali furono le cause che nella Grecia spinsero le arti al più sublime grado di perfezione; mentre nell' Egitto, e nell' Etruria si risentirono sempre della primitiva loro rozzezza?

L' influenza del clima.

L' influenza primieramente del clima, la quale, siccome serve alla vegetazione degli alberi, così giova a sviluppare l' ingegno ed i sensi, ed a disporre l'anima alla più forte percezione del bello; e la quale sotto un cielo puro e ridente più presto e più felicemente perfeziona le forme, ed offre nella natura stessa i modelli del bello e del sublime (1). Quindi è che la bellezza non fu mai da alcun altro popolo tenuta in maggior pregio quanto dai Greci, ai quali accordarono ben anco onori divini a coloro che di essa gareggiando riportato aveano il premio (2). All' influenza del clima debbonsi ancora in gran parte quell' indole dolce, quella tenerezza de' cuori, quella vivacità di mente, quella forza di sentire, ed insomma le qualità che costituivano il carattere proprio de' Greci e che sono pure le facoltà che costituiscono l' artefice sommo (3).

„ stile Etrusco, dissotterrandosi di tanto in tanto monumenti di quella nazione, che sono molto eleganti „. Winkel. *Storia etc.* T. I. pag. 238. Nota (A). Lo stesso Winkelmann (ibid. pag. 168) dice che i soli monumenti dell' arte Etrusca *dar ci possono un' idea delle più vetuste opere Greche delle quali nessuna s' è fino a noi conservata, e che alle più antiche Etrusche somigliarsi doveano.*

(1) Veggasi Winkel. *Storia etc.* T. I. pag. 240 e segg. Veggasi ancora ciò che noi detto abbiamo intorno alla Topografia della Grecia, pag. 46 e 47.

(2) Paus. Lib. VII. cap. XXIV. ed Herod. Lib. V. cap. XLVII.

(3) V. Guys, *Voy. litt. etc.* T. I. pag. 474. « Questa dolcezza e se« renità d' animo (Winkel. ibid. pag. 244) diede origine fino da' primi « tempi agli spettacoli sì teatrali che di altro genere, immaginati per allon« tanare, siccome dicea Pericle, la tristezza dell' umana vita ». Noi però non possiamo sì agevolmente convenire con questo dottissimo Tedesco laddove egli afferma che *la libertà, la quale regnò sempre* nella Grecia *anche presso il trono dei Re, fu la principal cagione dei progressi del-*

Le molte ricchezze della nazione.

Ma forse giusta l'avviso di Heyne, più ancora che alle cause fisiche debbonsi nella Grecia i progressi ed il perfezionamento delle arti alle molte ricchezze della nazione, ed al poco lusso de' privati cittadini nella domestica loro economia.

Il poco lusso de' privati.

E di fatto da queste due cause, ripete Diodoro, l'altissimo grado cui giunte erano le arti ne' cinquant' anni che scorsero dalla sconfitta di Serse sino alla guerra del Peloponneso; epoca memorabile, in cui parve che tutte si ponessero in azione le forze e le facoltà intellettuali della Greca nazione (1).

L' avidità della gloria.

A queste due cause vuolsi aggiugnere quell' ardentissima avidità della gloria, onde tutt' era animata la Grecia, e donde nascevano le perpetue gare fra le varie città, i concorsi, i certami fra cittadini.

L' educazione.

Quindi che presso i Greci lo studio del disegno formava una parte importantissima ed essenziale della buona educazione; essendo esso reputato un esercizio nobilissimo, dal quale perciò erano per severissima legge esclusi gli schiavi (2). A quest' oggetto Pamfilo, celebre pittore che vivea 400 anni circa prima dell' Era Volgare, stabilita avea in Sicione pel primo una pubblica scuola od accademia, in cui i giovinetti di condizione libera venivano ammaestrati nel disegno; esempio che fu poscia da tutta la Grecia imitato (3).

l' arte. L' erudito Heyne (*Sammlung Antiquarisch. Aufsaetze, etc. Leipzig*, 1778), osserva che la libertà nulla può da sè sola operare, e che anzi quando unita non sia con altre favorevoli circostanze, è nocevole al fisico, al morale ed al politico, talmentechè essa recar potrebbe la rovina alle arti. Aggiugne che non essendo cosa sì facile il ben definire l' essenza della libertà, difficilissima cosa è ancora il determinarne la forza o l' influenza, ch' esser suole diversa, secondo la varietà dei tempi e dei luoghi. « Atene, « Sparta e Tebe (dic' egli) aveano una libertà ben differente da quella « che regnava nelle tranquille campagne dell' Arcadia, nella Focide, e « nella Doride » e coll' esempio di questi popoli, che certamente erano liberi nella Grecia, dimostra che poco alla libertà debbono le arti.

(1) *Diod. Sic. lib. XII. sub. init.*

(2) Aristot. *Polit.* Lib. VIII. cap. III.

(3) Plinio, lib. XXXV. cap. X. parlando di *Pamfilo*, così si esprime:

Allo studio del disegno univasi quello di tutte le altre liberali discipline. I poemi d'Omero formavano il più dolce pascolo delle menti giovanili. Avvezzati così i Greci a gustare sino alla più tenera età il bello, ne sentivano profondamente le impressioni: i loro artefici si sforzavano di rappresentarlo ben anco in quelle cose che basse sembrano e triviali. « Quanto più ci facciamo a studiare « gli antichi (dice il Signor Conte di Caylus) tanto più ci mara- « vigliamo del merito e della superiorità dei Greci in tutte le « opere dello spirito. Le produzioni di questa fortunata gente « sono le sole che presentino modelli di convenevolezza e di sem- « plicità. La brama di far pompa dello spirito, questa malattia che

Hujus auctoritate effectum est Sicyone primum, deinde et in tota Graecia, ut pueri ingenui ante omnia graphicem, hoc est picturam in buxo docerentur. Intorno al qual luogo il signor Conte di Caylus osserva opportunamente, che le parole *graphicem, hoc est, picturam in buxo* non debbono interpretarsi come relative alla sola pittura propriamente detta, ma a tutte le tre arti sorelle che riconoscono per padre il disegno. Imperocchè sul bosso appunto, o su tavolette di legno, solevano gli antichi delineare i loro disegni sì di pittura, che di scultura e d'architettura, e col mezzo di una spugna cancellarne ciò che reputavasi immaginato, od eseguito non bene, e sostituirvi le opportune emendazioni. V. *Hist. de l'Acad. des Inscript. et belles Lettres*, T. XXI. pag. 176. Sembra anzi che fino dai tempi eroici tenuto fosse in gran pregio lo studio del disegno, e che i Principi stessi non isdegnassero di coltivarlo. « Attraverso all'om- „ bre delle favole (dice lo stesso Caylus) noi scopriamo tuttora Amfione „ che inalza le mura di Tebe; noi vediamo Agamede e Trofonio, figliuoli „ d'Ergino Re degli Orcomenj, più architetti che Principi, costruir tempj „ per gli Dei e palagi pei Re . . . . Il saggio Ulisse costruì la propria na- „ ve, allorchè abbandonar volle Calipso, ed uscire dall'isola di lei: egli „ avea lavorato colle sue proprie mani un letto per Penelope, e questo letto „ servì poscia per far riconoscere la persona di lui. Queste opere suppon- „ gono il disegno, e l'elegante Ovidio non pecca contro il verisimile, al- „ lorchè ci rappresenta questo Principe, che alle preghiere di Calipso con „ una canna alla mano sta disegnando l'avventura di Reso:

Ille levi virga (virgam nam forte tenebat)
Quod rogat, in spisso litore pingit opus „.

La Greca storia poi annovera molti Principi e grandi capitani che delle belle arti furono cultori. Veggasi intorno a ciò il vol. XXIX. pag. 160, delle già citate Memorie.

« tormenta i moderni, non si è presso di loro introdotta che assai « tardi, e da quel momento venne meno il buon gusto. Il poco « avanzamento delle nostre cognizioni e dell' ingegno nostro pro« viene in gran parte dal poco leggere che da noi fassi degli an« tichi: e dall' allontanarci da' grandi e veri modelli, che da essi « ci furono tramandati. » Tutta la Grecia prendeva parte alla gloria degli artisti.

Gli onori.

Più città si disputarono l' onore d' aver dati i natali ad Apelle, siccome più anticamente era nella Grecia stessa avvenuto del massimo tra poeti. I popoli gareggiavano nell' onorare gli artisti; e nell' acquistarne o conservarne le opere. I cittadini di Pergamo comprarono col pubblico tesoro un Palagio già presso che rovinato: non per altro oggetto che per impedire, dice Solino, che alcune dipinture di Apelle venissero imbrattate dalle tele dei ragni, o dalle lordure degli uccelli. Gli Elei per onorare la memoria di Fidia, che fatta avea la statua del loro Giove Olimpico, istituirono a favore dei discendenti di lui una carica, le cui incombenze consistevano nell' aver cura di quel celeberrimo simulacro (1). Gli Ateniesi inalzarono a Nicia, eccellente pittore di animali, una tomba a pubbliche spese, nella stessa guisa che fatto aveano a' sommi capitani Conone, Milziade, Cimone, ed a' liberatori della patria Armodio ed Aristogitone (2). Gli stessi Ateniesi accordarono la loro cittadinanza a Polignoto; distinzione reputata somma appo di essi, e che attribuivansi i Re stessi ad altissimo onore (3). Il consiglio degli Amfittioni decretò solennemente, che il medesimo Polignoto fosse onorato ed a spese pubbliche mantenuto in tutte le città della Grecia, nelle quali egli per avventura si ritrovasse, in mercede dalla guerra di Troja da lui gratuitamente dipinta in un portico di Atene. « Tutto ciò ch' era eccel« lente nel suo genere (dice Vinckelmann) veniva singolarmente « apprezzato, e un perfetto artefice anche ne' lavori di peca im« portanza, poteva aspirare all' immortalità del proprio nome; « immortalità che i Greci solevano nelle preghiere loro implorare

(1) Pausan. Lib. V. cap. XV.
(2) Pausan. Lib. I. cap. XXIX.
(3) Suidas. *ad verbum* Πολύγνωτος.

« dagli Dei. Sono fino a noi pervenuti i nomi dell'architetto, « che avea disegnato e diretto l'acquidotto dell'isola di Samo (1), « del legnajuolo che avea colà costruita la più grossa nave, d'Archi« tele, famoso scalpellino, che si distinse nel tagliar le colonne, e « dei due tessitori che lavorarono il manto di Pallade Polia in Atene, « di certo Perone celebrato da molti chiari scrittori, perchè sapeva « fare unguenti di soave odore. Platone stesso ha nelle opere sue « immortalati i nomi di Fearione abile fornajo, e di Sarambo « famoso albergatore . . . . Nell' isola di Nasso fu eretta una « statua a certo Biza, il quale avea il primo pensato a formare « col marmo pentelico le tegole onde coprirne gli edificj. Gli ar« tisti eccellenti ottennero eziandio l'aggiunto di *divino*; e così « vien chiamato da Virgilio Alcimedonte. Era tal aggiunto la più « sublime lode che dar sapessero gli Spartani (2) ». Le tavole, le statue de' grandi maestri venivano dai poeti cantate al pari delle imprese de' sommi capitani e de' vincitori nei giuochi Olimpici. Nell' Antologia si leggono tuttora gli epigrammi in lode della Vacca di Mirone, della Venere di Apelle, del Cupido di Prassitele, e di tant' altre opere famose.

L'emulazione.

Le arti senza l'emulazione non possono giammai fiorire. Quale ardore destare non doveano negli artefici della Grecia le pubbliche gare, di cui abbiam ragionato altrove, e che si celebravano specialmente a Corinto ed a Delfo? Il vincitore fra gli applausi di un immenso popolo veniva solennemente coronato, e quindi condotto in trionfo. In gran dispregio al contrario cadevano quegli artefici che presentato avessero un opera meno che pregiabile, e costoro in alcune città erano anche ad un ammenda dannati (3).

(1) Polluce riferisce essere stato in Atene un foro o mercato pubblico, che portava il nome dell' architetto *Metico*; e Pausania dice che gli Elei dato aveano ad un loro portico il nome dell' architetto *Agapto*.

(2) Winkel. *Storia ec.* T. I. pag. 258. Una delle cagioni, per le quali le arti belle non fecero mai grande avanzamento nell'Egitto, è appunto la mancanza dell' interesse e dell'emulazione. Compresi gli artisti Egiziani nella terza ed ultima classe del popolo, senza alcuna onorevole distinzione, e costretti i figliuoli a seguir l' arte del padre non potevano fare alcun passo al di là del limite già segnato, e perciò tutte le loro opere, come le pitture de' Cinesi, sembrano da una sola scuola uscite.

(3) *Lex erat Thebis, qua artifices, ac pictores singuli jubebantur*

L' interesse.

All' emulazione ed all' onore aggiugnevasi l' interesse, altra delle più prepotenti molle dello spirito umano. Prova non dubbia ne sono l' eccessiva mercede che i maestri da' loro discepoli esigevano, e l' altissimo prezzo con cui pagavansi le opere de' grandi artefici. Pamfilo, il maestro di Timante e di Apelle, non accettava alcun allievo se non coll' emolumento di dieci talenti per dieci anni (1). Attalo Re di Pergamo diede cento talenti per una tavola dipinta da Aristide di Tebe (2). Nicia pittore Ateniese rifiutò, secondo Plutarco, da Tolomeo Re dell' Egitto la somma di sessanta talenti per una sua dipintura, della quale fece poi dono ad Atene. Un quadro di Bularco rappresentante una battaglia fu venduto a peso d' oro (3). Qual maraviglia perciò, che gli artefici della Grecia possedessero immense ricchezze, delle quali facevano anzi pompa ed ostentazione? Zeusi per le molte sue opere divenuto era sì ricco, e per gli applausi talmente superbo che per far mostra di sue ricchezze soleva ne' giuochi Olimpici apparire con una veste di porpora, in cui vedevasi il suo nome a lettere d' oro tessuto (4). L' indole stessa pertanto dei Greci favoreggiata dal clima, e dall' educazione fomentata, la fortissima loro commozione all' aspetto del bello; i premj, l' emulazione, l' interesse, l' ardentissima avidità della gloria, furono le cause, che nella Grecia spinsero le arti al più sublime grado di perfezione.

Tutte le arti progredirono per le medesime cause.

Ciò che detto abbiamo delle arti del disegno vuolsi pure applicato a tutte le arti belle. Imperocchè gl' ingegni sogliono tutti svilupparsi nel medesimo tempo, e perciò nella Grecia l' epoca

imaginum formas, quoad possent, optime exprimere; *omnibus autem qui deterius aut finxissent aut pinxissent, mulcta pecuniaria irrogabatur.* Aelian. lib. IV. cap. IV.

(1) 10,000 scudi, secondo Caylus. *Histor. de l'Acad. des Inscriptions etc.* Tom. XXI. pag. 188.

(2) 100,000 scudi, *ibid. Aristidis Thebani pictoris unam tabulam centum talentis Attalus rex licitatus est.* Plin. Lib. VIII. cap. XXVIII.

(3) Dati, *Vite de' pittori antichi ec.* pag. 36. ediz. de' Classici.

(4) Plinio parlando dell' altissimo prezzo con che dai Romani pagavansi le opere de' Greci pittori, ebbe a dire che per un buon quadro bastavano appena le ricchezze di una città. Lib. XXXV. cap. IV. e VII.

felice della pittura, della statuaria e dell' architettura fu pur quella dell' oratoria della poesia, della musica e della danza. Le arti al dire di un giudizioso scrittore, s' inoltrano tenendosi per la mano, come la Grazie. Appena la Grecia risuonò dei canti del divino Omero, Simonide si fece a sospirare coll' elegia, la tragedia uscì del rustico carro di Tespi, Pindaro cantò la gloria de' campioni Elei. « La musica, la danza, la poesia, la pittura, « la scultura, tutte le arti insieme unite si sostengono e si perfe- « zionano a vicenda. Le mura di Tebe s' inalzano al suono della « lira; il musico ed il danzatore erano ad un tempo pittori, il « pittore era ad un tempo poeta (1). » Le arti figliuole tutte della natura e dell'umano ingegno ricevuto hanno per così dire il medesimo latte, una sola e medesima educazione.

Scopo di queste ricerche.

Sarebbe questo il luogo, in cui sulle orme di Winckelmann rintracciare le varie epoche delle arti nella Grecia, l' epoche cioè de' lor progressi, della perfezione, della decadenza e del risorgimento loro. Ma oltre che queste ricerche troppo ci farebbero dal nostro cammino deviare, non avendo noi per iscopo quello di scrivere la storia delle arti; difficilissima cosa sarebbe ancora il determinare con sicurezza tali epoche; e perciò lo stesso Winckelmann, quantunque procurato abbia di sempre attenersi all' autorità di Plinio, è non rare volte caduto in errore, siccome oltre l' Abate Fea ha chiaramente dimostrato il dottissimo Heyne (2). Chi fosse nondimeno vago di esaminare questa materia, potrà oltre le opere degli anzidetti scrittori consultare quelle del Gianio, dell' Hancarville e dell' Agincourt. Nè però ci faremo a parlare come artisti o professori entrando in difficili e lunghe discussioni; perciocchè non è pure lo scopo nostro quello di scrivere un trattato delle arti, ma soltanto quello di presentarle quali erano presso la nazione, di cui scriviamo, le costumanze. Lasceremo perciò che i monumenti stessi parlino all' occhio, e tra' monumenti a quei soli daremo la preferenza che reputati sono i più belli; giacchè stolta cosa sarebbe il credere che tutte egualmente perfette siano le

(1) Guys, Voyage etc. Tóm. I. pag. 472.

(2) Veggasi la già citata *Memoria* di Heyne: *Sammlung* ec. Saggio sulle epoche degli artisti presso Plinio ec.

opere de' Greci maestri. Noi seguendo il sistema, che ci siamo sin da principio prefisso, divideremo il nostro ragionamento in quattro parti: parleremo primieramente delle arti ne' tempi eroici; secondo delle arti ne' più bei tempi della Grecia; terzo delle arti nel loro decadimento; quarto delle arti presso i Greci moderni. Ma siccome l'architettura, quantunque pervenuta non sia alla perfezione se non dopo la statuaria e la pittura, fu tuttavolta fra le arti la primogenita, essendo quella che fin dalla sua origine servì ai bisogni dell'uomo, così da essa noi daremo alle nostre ricerche incominciamento.

Origine dell' Architettura presso i Greci.

Origine dell' architettura.

Non ci ha dubbio che l'architettura debba essere considerata come la più difficile tra le arti belle e come l'opera la più perfetta dello spirito umano. Imperocchè « nelle altre belle arti (dice un chiarissimo scrittore), le quali egualmente dal genio dipendono (siccome sono la pittura e la scultura), sì le forme che i colori sono dalla natura indicati; e l'imitazione a tutti gli uomini naturale, somministra da se sola un mezzo con cui dilettare. Quindi ne viene che la più lieve indicazione di queste arti è in ogni tempo sembrata un oggetto di maraviglia a coloro che non aveano alcuna idea con cui farne il paragone; e l'applauso dato ai primi imitatori della natura in tal genere, ha dovuto necessariamente contribuire a spingerle alla loro perfezione. Ma su di che mai l'arte dell'architettura (parlo sempre di quella che ha le più belle proporzioni) su di che, io dico, ha dessa potuto stabilirsi? Che mai le viene dalla natura presentato ad imitarsi? Un albero diritto, una trave accidentalmente collocata a traverso, la volta di una grotta, o di una caverna (1) ». Cotali mezzi sono troppo piccoli, per non dire vani od ipotetici, perchè dar possano l'origine e lo sviluppamento ad un gusto, e formarne un'arte, i cui principi determinati sulle più severe proporzioni somministrino poi una sicura norma a tutte le più colte nazioni.

(1) *Hist. de l'Acad. Roy. des Inscriptions etc.* T. XXIII. *Mémoires*, pag. 286.

Non desunta dall' immagine dell' uomo.

Che però male si apposero coloro i quali seguendo le opinioni di Vitruvio furono d'avviso che i primi architetti Greci prese abbiano non le belle proporzioni soltanto ma ancora le più belle parti degli ordini architettonici dall' immagine dell' uomo ben conformato ; che perciò la figura di un bell' uomo abbia servito di modello alla colonna dorica ; che alla jonica data abbiano la prima idea le delicate forme e leggiadre della donna, e che quindi le scanalature lungo il fusto della colonna imitino le pieghe de' femminili vestimenti, che le volute del capitello rappresentino quella parte de' capelli che alle donne pendevano a ciocche da ciascuna parte del volto: tutte favole spiritose, ch' ebbero origine fuori della Grecia, in tempi non remotissimi, e che ora spregiate sono dalla più sana critica e dai dotti scrittori. Imperocchè qual relazione può mai riscontrarsi fra un corpo animato, ed una pietra inerte ed immobile, fra i piedi su cui reggesi l'uomo, e la base ond'è sostenuta una colonna? *L' uomo*, così l' erudito P. Paoli, *ha le sue piante adattate per reggere, indi per camminare e saltare. Le colonne non camminano. Devono reggere se stesse, e di poi un peso di loro incomparabilmente maggiore.* E come potrà poi dimostrarsi, che le colonne joniche aveano più svelte proporzioni, perchè erano somiglianti alle donne, e che perciò venivano usate ne' templi alle Deità femminili consacrati? Dorico non era forse, benchè a Minerva sacro, il Partenone, uno de' più belli, de' più famosi templi della Grecia? E quanto alle volute, chi mai potrà credere che le donne dell' Jonia portassero le treccie raccolte e attortigliate alla foggia delle corna di un caprone e molto meno che tal foggia, se mai ebbe luogo nelle femmine, aggiugnesse a' loro volti avvenenza o leggiadria?

Falsa ipotesi del capitello corintio.

Nè relazione più chiara scorgesi fra il tanto celebrato canestro, ed il capitello corintio. Di questo capitello abbiamo anzi le forme o le prime idee, con fogliami di tutt' altro albero che dell'acanto, ne' monumenti dell' Egitto, delle Indie, e di altri paesi dalla Grecia remotissimi, ed in secoli anteriori all' età in cui vogliónsi inventati i tre ordini Greci. « Mostrerei (dice il P. Paoli nella « citata lettera) di non intendere le stravaganze del pensar don-« nesco, se reputassi cosa credibile, che le signore della Jonia

« fossero di sì cattivo gusto da comparire con tale sconcia petti-
« natura, quando abbiamo veduto le nostre in questo secolo calare
« e attortigliarsi i capelli per mostrare che li portavano sulla fron-
« te. Dirò solo parermi strano che i saggi architetti della Grecia
« non avessero oggetto o più bello o più adattato per ideare un
« ornamento nella sommità della colonna, senza aver ricorso ad
« uno così stravagante; e lo stesso dirò del cesto, attorno al quale
« nacque l'acanto. Mancavano in tante piante, in tanti fiori, og-
« getti meno belli per fare ischerzare delle frondi sotto un abaco,
« o sotto un architrave? Il fatto si è però, che il metter sotto
« l'abaco fogliami o altri sostegni, da principio non fu tanto un
« ornamento, quanto un rinforzo, che davasi all'abaco stesso de-
« stinato a fortificar l'architrave (1) ».

L'architettura non ebbe modelli dalla natura. È la più difficile delle arti.

Da tutte le quali cose conviene conchiudere primo, che l'arte architettonica non ebbe dalla natura modello alcuno, ma che nata dal bisogno, venne appoco appoco educata, abbellita, ed alla perfezione condotta dall'umano ingegno; secondo, che fra l'arti belle essa è la più difficile, non avendo oggetti cui imitare, ma costretta essendo a creare da se stessa i modelli delle opere sue. « Senza punto favellare (dice il signor Caylus) di un intero

(1) Con queste ragioni viene altresì a confutarsi Leon Batista Alberti, il quale seguendo una volgare opinione così lasciò scritto: *Furono i Dorici, se crediamo ogni cosa ai Greci, che andarono investigando ch'e' si dovesse imitare un certo che fatto al torno, e che paresse quasi una tazza, posta sotto a un coperchio quadro; e perchè ella pareva troppo stiacciata; la sollevarono allungandola alquanto di collo. Gli Jonici veduto il lavoro de' Dorici lodarono la tazza nel capitello; ma non piacque già loro vederla così spogliata, nè con il collo tanto lungo, e per questo vi aggiunsero due scorze d'albero che pendevano di qua e di là, e ravvolgendosi a guisa di cartoccio abbracciavano i fianchi di essa tazza. Successero di poi i Corintj, e di ciò fu inventore Callimaco, al quale non piacquero come a costoro le tazze stiacciate, ma avendo veduto ad una sepoltura d'una fanciulla un vaso molto alto, coperto e pieno attorno di foglie natevi di acanto, gli piacque molto.* (Architettura, trad. da Cosimo Bartoli, *Firenze*, 1550, in f.° pag. 213). Chi mai potrà immaginarsi che una tazza, e due scorze d'albero ravvolte a guisa di cartoccio, o un canestro posto accidentalmente sur un cespuglio, somministrate abbiano le prime idee dei tre ordini della Greca architettura?

« pezzo di architettura, che indica la sua destinazione, e che pre-
« viene lo spettatore in modo al suo oggetto conveniente, basti
« il riflettere che la più bella colonna non è che un cilindro, un
« albero, un' antenna, e che so io, all' occhio non solo dell' uomo
« volgare, ma ben anco d' un' infinità di persone, che pur sono
« le più ardimentose nel decidere; mentre nella sua proporzione,
« nella sua entasi, nella sua diminuzione, nella sua base e nel
« suo capitello, cose tutte che sembrano assolutamente arbi-
« trarie, e che lo furono senz' alcun dubbio per lungo tempo,
« questa colonna, io dico, è una delle più belle produzioni
« allo sguardo di un uomo dotato di genio, e ripieno delle co-
« gnizioni e del sentimento per le arti. L' architettura ha dunque
« avuto bisogno, non di un genio diverso da quello delle
« altre belle arti, giacchè nelle arti il genio è sempre il medesi-
« mo, ma di un sentimento più delicato, onde potesse giugnere
« alla perfezione; perciocchè la sua espressione non può assoluta-
« mente ed unicamente procedere che dallo spirito, e dalla con-
« venevolenza de' rapporti e del gusto più squisito (1) ». Laonde
non dee far maraviglia, se negli stessi più floridi tempi della Gre-
cia un buon architetto, al dire di Platone, fosse rarissima cosa.
Ora quest' arte, comecchè giusta i principj da noi stabiliti, sia
stata propria di tutte le nazioni sino dalle loro età più remote,
nondimeno nella sola Grecia trovò quel genio sublimissimo, che la
vestì delle più avvenenti forme, e tale la rese da potersi presen-
tare come unico modello di perfezione nel suo genere; modello,
cui attenendosi i posteriori architetti divennero sommi, e da cui
scostandosi caddero nel fantastico, nel bizzarro, nell' affettato.

Architettura dei tempi favolosi.

Ma quali erano mai le abitazioni dei Greci ne' secoli tra le
favole involti? Quelle certamente che proprie furono di tutte le
nazioni, prima ch' elleno formassero una società ben costituita.
Moltissimi scrittori pertanto son d' avviso che le prime abitazioni
dei Greci, non che degli uomini tutti, fossero le capanne. La
costruzione però delle capanne richiede già una tal quale coltura
in chi le fabbrica, e suppone già un progresso di cognizioni e di
esperienze, non meno che l' uso de' necessarj strumenti per la-

(1) *Mèmoires etc.* Ibid. pag. 287.

vorare il legname; cose tutte che non sembrano convenire nè ai costumi, nè alle circostanze della Grecia in que' remotissimi tempi (1).

Gli antri prime abitazioni.

Più verisimile sembra l'opinione di quegli antichi scrittori i quali affermano che i primi uomini, di qualsivoglia nazione essi fossero, più che nelle capanne abbiano da principio abitato negli antri, nelle grotte e nelle spelonche. E di fatto se, giusta la norma da Strabone prescritta, ci faremo ad osservare la verità sotto il velame delle favole (giacchè i costumi de' primi tempi ci sono appunto nelle favole rappresentati) troveremo che tali furono le prime abitazioni dell'uman genere (2). Omero, e lo stesso Strabone ci descrivono la città de' Cimmerj, popoli della Grecia e dell'Italia, come nelle viscere di un monte riposta (3). I Ciclopi, sotto de' quali sono pure rappresentati i più antichi popoli, tenevano la lor dimora nelle più orride spelonche (4). Le Najadi ancora, giusta Omero, dimoravano in un bell'antro oscuro, ed ivi aveano e coppe ed anfore di pietra, ed ivi su telaj di pietra tessevano la purpurea tela (5). Gli antichi scrittori ci rappresentano gli eroi, od i semidei come nelle spelonche nudriti ed educati. Erodoto in più luoghi parla delle grandiose abitazioni sotto terra scavate, come di un costume proprio di quasi tutte le più antiche nazioni (6). Laonde Giovenale al principio della satira VI alludendo alla semplicità de' costumi nell' età di Saturno, così scrive:

(1) „ La facilità (dice opportunamente l'Ab. Paoli) colla quale si fanno (le capanne) da' nostri pastori, a' quali non mancano nè sega, nè altri strumenti per lavorare il legno; l'abbondanza degli alberi, che si trovano nelle parti nostre, ha fatto che giudicando costoro facilissima cosa il lavorare una capanna, la credessero fatta con poca fatica, ed all' istante. Ma in que' tempi non v' erano gli strumenti, che abbiamo, nè tutti i paesi sono come i nostri „.

(2) Geogr. Lib. I. *Non enim Homericum est nova fabularum portenta proferre, quae a nullo vero dependeant.*

(3) *Odyss. XI.* 14. Strab. Lib. V.

(4) *Odyss. IX.* 86 *e segg.*

(5) *Ibid. XIII.* 103 *e segg.*

(6) *Herodot. Lib. II. cap.* 100. *Lib. VII. cap.* 5. *Lib. IX. cap.* 29. ed altrove. Questo costume fu proprio di pressochè tutte le antiche nazioni, ed esso, secondo Tacito, non fu dai Germani abbandonato neppur

Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, visamque diu, cum frigida parvas
Praeberet spelunca domos, ignemque, laremque,
Et pecus, et dominos communi clauderet umbra.

Questa opinione diviene tanto più probabile, quanto che sembra che la natura stessa invitasse que' primi viventi a refugiarsi in tali sotterranee abitazioni, prima che inventata fosse l' arte del fabbricare. E di fatto tali sono tuttavia le abitazioni di alcuni popoli dell' uno e dell' altro emisfero. Gli antri e le caverne furono dunque le prime case dalla natura agli uomini somministrate.

Le capanne seconde abitazioni.

Ma eglino poscia, dalla stessa benefica madre natura spinti, abbandonarono que' sotterranei malsani e tenebrosi, e cominciarono a costruire le proprie abitazioni sotto l' aperto cielo. Questo può dirsi il primo periodo dell' incivilimento delle genti. A tale specie di costruzioni doveano essere particolarmente indotti i Greci dalla natura stessa del lor suolo pressochè tutto di selve coperto in quei tempi antichi, e dalla purezza e salubrità del lor cielo. Sappiamo in fatti ch' eglino appreso aveano a lavorar il legno molto prima che conoscessero l' arte di tagliare le pietre. La vita in oltre pastorale ed errante dovea naturalmente indurli a chiudere il proprio gregge con informi recinti di canne e di frondi, ed a formare per se stessi alcune rozze case di facile trasporto e di sollecita costruzione, siccome di certi popoli raccontano Erodoto ed altri autori. Ma tali abitazioni non possono tuttavia considerarsi che come opere del bisogno. Troppo grande è ancora la distanza fra esse e le opere colle proporzioni dell' arte condotte.

Abitazioni di pietre e di mattoni.

Col nascere dell' agricoltura e delle arti meccaniche, e coll' aumentarsi della popolazione, incivilendosi sempre più i costumi,

dopo che generale divenne l' uso delle case. Gli antri servivano pure di tempj ne' più remoti secoli, talmente che ben anco dopo l' introduzione dell' architettura, la parte dei tempj più interna conservò il nome di ἄντρον al che sembra alludere Giovenale nella satira VI. v. 328.

Et toto pariter repetitus clamor ab antro.

venne dagli uomini riconosciuta la necessità di costruirsi abitazioni o capanne stabili, solide e sicure, e ciò molto più dacchè col crescere appunto della civiltà, andava con essa crescendo il desiderio dei comodi e dell' agiatezza. E già colla costruzione delle capanne gli uomini fatto aveano un gran passo nell' arte. Ma la semplice e sola immagine della capanna bastar non potea perch' eglino apprendessero finalmente a costruire le case con pietre o con mattoni (1). Di sì fatta costruzione trarre non potevano l'idea che dalle primitive loro abitazioni, vale a dire dalle grotte e dalle spelonche. Imperocchè la sola attenta considerazione di una di tali grotte poteva destar l' idea dei muri composti di grosse pietre accatastate; e dall' idea delle grotte era pur facile l' apprendere a coprire lo spazio fra gli anzidetti muri o con massi collocati orizzontalmente, o con pietre intrecciate in guisa da formarne una specie d' arco. In tal maniera sono di fatto costruiti i più antichi edificj dell' Egitto, dell' Indostan e del Perù; e di tal genere sono ancora le mura Ciclopee, sì del Lazio che della Grecia. Esiodo coetaneo di Omero o di pochi anni a lui posteriore, descrivendo la reggia degli Dei, dice che questa era tutta di grosse pietre coperta (2). Antichissima è ancora l' invenzione dei mattoni e della calce. I Greci ne attribuivano l'onore ad Eurialo ed Iperbio, fratelli ed abitatori dell' Attica; essi però non ci additano nè l'epoca, nè le circostanze di tale scoperta (3). Ma nelle sacre scritture leg-

(1) „ Chi ben riflette sulla natura e composizione di un tronco d' albero, dal quale se ne forma una trave o un' antenna, e la natura della pietra, non vi trova somiglianza o proporzione alcuna. Una trave posta orizzontalmente, benchè di piccolo diametro e di gran lunghezza, regge sè stessa, e per la tessitura delle sue fibre può reggere anche un peso non ordinario: potrebbe fare altrettanto una trave di pietra, se fosse ugualmente lunga e sottile? Un legno posto in piedi è capace di sostenere qualunque enorme gravità; ed una colonna dell' altezza e diametro medesimo si sfrantumerebbe ad una terza parte del peso stesso. Qual somiglianza fra una trave posta a traverso a due altre, ed un arco, onde imparar questo dalla situazione di quello? „ Paoli, *ibid.*

(2) *Theog.* vers. 778. Veggasi anche Erodoto, Lib. II. cap. 148. Diodoro, lib. II. §. X. *Genes. cap. XXVIII. vers.* 22 ec. ec. *Exod. cap. XX. vers.* 215.

(3) *Plin. Lib. VIII. sect.* 57. Intorno a quest' invenzione si consultino Paoli nella citata lettera, e Goguet, *Origine delle leggi, delle arti ec.* tom. II. pag. 154, ediz. di Napoli.

giamo che l'arte di fabbricare i mattoni e di fare la calce era notissima a' tempi di Mosè (1). Nè certamente faceva d'uopo di grande industria per iscoprire che il fango indurito al sole non solamente prendeva consistenza, ma altresì intonacava ed univa i sassi o le pietre, che in esso a caso trovavansi sparse; nè essere dovea cosa difficile l'accorgersi che l'azione del fuoco poteva operare tale indurimento con maggiore efficacia e prontezza. Nel fare le quali operazioni poteva agevolmente accadere che si calcinasse un sasso vivo, e che questo poi abbandonato sotto l'aperto cielo, o per la pioggia o per qualsivoglia altra fortuita circostanza, mescolatosi coll'acqua e coll'arena somministrasse l'idea dell'uso che poteva farsene, e de' vantaggi che se ne potevano trarre. Gli uomini ebbero dunque dalla natura le spelonche per prime abitazioni; quindi essi inventarono le capanne; e finalmente trovarono l'arte di costruire le spelonche artificiali, o meglio diremo, le capanne di pietre e di mattoni. Tale fu l'origine, tali furono i primi progressi dell'architettura (2).

Ma fin qui l'architettura più che un'arte del genio ci venne rappresentata come un'opera manuale, ed un semplice e rozzo lavoro di meccanica. Essa ci dà appunto l'idea di quel genere d'architettura, che fu proprio de' primi tempi delle nazioni tutte, di que' tempi cioè che nelle storie diconsi favolosi. E già in questo primo periodo dell'infanzia de' Greci l'architettura grandeggiava nell'Egitto e nell'Asia con quelle moli gigantesche, innanzi alle quali il viaggiatore attonito inarca tuttora le ciglia. Sennonchè il genio degli Egizj e degli orientali inclinato per se stesso e per le circostanze de' luoghi al maraviglioso anzi che al bello, erasi

(1) Deuteron. cap. XXVII. vers. 2, 4. Euseb. *De praeparat. evang. Lib. IX. cap.* 38.

(2) ,, Gli uomini (così scrive il più volte lodato autore dell'opera intitolata *Antichità di Pesto*) vedendosi ben custoditi e dalle ingiurie dell'aria e dal furore de' venti e dalle insidie degli animali, allorchè erano fra ripari di pietra, cominciarono a far nascere i monti incavati anche in mezzo alle pianure; giacchè tali erano i grandiosi edifizj di Egitto, e li descrive Erodoto come montagne di pietre con vacui framezzo abitati ,,. Le quali fabbriche sono tanto più da ammirarsi, quantochè nella loro costruzione alla mancanza di macchine fu d'uopo supplire colla moltitudine delle braccia e coll' assiduità del lavoro.

tutto rivolto all' enorme grandezza ed alla perpetua solidità degli edificj; poco o nulla curandosi delle graziose e variate proporzioni, della nobiltà dell' disegno, e della convenevolezza delle parti.

I Greci inventarono la vera architettura.

I Greci al contrario, deposta la rozzezza de' loro primi costumi, tutto rivolsero l' ingegno ad abbellire quest' arte dandole regolarità, ordine, unione, accoppiando il bello colla magnificenza, e fondando que' principj, che vennero poscia seguiti da tutte le colte nazioni. Questo è il vero aspetto, sotto cui considerare si dee l'architettura come arte bella, e sotto quest' aspetto può dirsi che i Greci ne furono gl' inventori. Imperocchè quand' anche concedasi che i Greci dagli Egizj, o dagli Etruschi prese abbiano le grandiose forme di alcuni edificj, sarà nondimeno cosa sempre verissima ch' eglino modificarono, ed abbellirono tali forme in guisa, che nulla o ben poco vi si ravvisasse dell' origine loro primiera. Premesse tutte le quali cose, è finalmente d' uopo l' entrare nelle particolari ricerche intorno all' architettura de' Greci; nel che seguiremo la comune e triplice divisione dell' architettura in civile, in militare ed in navale.

Architettura civile dei tempi eroici.

Favolose tradizioni di Pausania.

Se dovessimo prestar fede a Pausania, converrebbe ai Greci accordare il vanto d' aver inalzati grandiosi edificj sino quasi dall' infanzia della loro nazione. Imperocchè egli dice che Orcomeno Re della Minia aveva fatto costruire pe' suoi tesori una specie di rotonda alquanto schiacciata, tutta di marmo, e con tal arte che le parti tendevano verso di una pietra che vedeasi collocata nel mezzo della volta, dove serviva quasi di chiave a tutto l' edificio (1). Lo stesso scrittore paragona alle piramidi d' Egitto le mura di Tirinto da Preto fabbricate (2). Ma quanto alla rotonda di Minia, la sola descrizione che ne fa Pausania, basterebbe per far-

(1) Paus. lib. IX. cap. 26. Questo scrittore colloca il regno di Minia quattro generazioni prima di Ercole. Minia perciò sarebbe vissuto circa gli anni 1377, innanzi l' Era Cristiana.

(2) Lib. IX. cap. 36. Preto fu fratello di Acrisio, che regnava verso l' anno 1379 prima dell' Era Cristiana. V. Goguet loc. cit.

cene giudicare incredibile la fabbricazione; se non dovessimo pure congetturarne la falsità dal silenzio di Omero, di Erodoto, di Apollodoro, di Diodoro, di Strabone e di altri insigni scrittori. Aggiungasi che in que' remotissimi tempi essere non dovea pur anco conosciuta l' arte di lavorare il marmo: giacchè nei poemi di Omero non si trova alcuna espressione, in cui veggasi il marmo dalle altre pietre distinto. E come mai potrebbe supporsi ch'egli, se a' tempi Trojani stato fosse conosciuto l' uso del marmo, non dovesse farne parola nelle descrizioni de' palagi di Alcinoo e di Menelao, ove vedevansi per altro risplendere l' oro, l'argento, il rame, l' avorio, e tante altre preziose e rarissime materie? Quanto poi alle mura di Tirinto che son pure da Omero menzionate, secondo ciò che ne scrivono Apollodoro e Strabone, ci ha luogo a credere ch' esse non fossero che o terrapieni o fortificazioni di quella specie di costruzione detta *ciclopea*, siccome abbiamo altrove accennato.

Favolosi racconti intorno a Dedalo.

Più grave argomento avrebbesi a favore della Greca architettura nei tempi eroici, se fede prestar si potesse alle maraviglie che di Dedalo si raccontano. Questo famoso artefice avrebbe non solo inventati gli strumenti dell' architettura e della meccanica, ma eretti grandiosi e bellissimi edificj nella Grecia, nell' Egitto, nell' Italia; fra' quali edificj viene dagli antichi sommamente celebrato il laberinto, ch' essi dicevano da lui costrutto nell' isola di Creta sul disegno ch' egli stesso tratto ne avea da quello d' Egitto (1). Ma quando bene si considerino cotali tanto decantate maraviglie,

(1) A Dedalo viene attribuita l' invenzione della pialla, del succhiello, della squadra, e del pendolo con cui trovare le linee perpendicolari all' orizzonte; al suo discepolo poi e nipote Talo, Calo, Attalo, o Perdice, si attribuisce l' invenzione del compasso, del tornio, della ruota da vasajo, e della sega, della quale dicesi ch' egli prendesse l' idea dai denti e dalla mascella d' un serpente, di cui erasi servito per tagliare un pezzo di legno. V. Goguet loc. cit. pag. 156.

Dedalo, secondo Virgilio, seguito poi da Silio Italico e da Ausonio, fabbricato avea un gran tempio in onore di Apolline a Cuma, in riconoscenza della sua fuga da Creta. *Aeneid.* II. 17.

Reditus his primum terris, tibi Phoebe sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

e la mal ferma tradizione sovra cui esse appoggiansi, è facile il riconoscere che non sono che opere della poetica fantasia, e che forse non hanno per base che qualche espressione del Greco idioma (1). Dicesi che Dedalo inalzato avesse l'atrio del tempio di Vulcano a Memfi; opera dagli stessi Egizj reputata stupenda. Ma come mai potremmo noi indurci a credere che gli Egizj nemicissimi d'ogni commercio colle altre nazioni, scelto poi avessero uno straniero per abbellire il tempio d'una delle primarie loro Deità? Erodoto, che pur ci rammenta quel famoso tempio, non fa menzione alcuna di Dedalo, nè del soggiorno di lui nell'Egitto.

Falsità del laberinto di Creta.

Gli autori, che parlano del laberinto di Creta, sono tutti posteriori di oltre a mille dugento anni all'epoca nella quale vuolsi vissuto Dedalo, ed a lui sono altresì di più secoli posteriori le medaglie e le pietre, su cui vedesi rappresentato il laberinto. Tali autori non sono pur d'accordo intorno alle forme di siffatto edificio. Diodoro e Plinio dicono ch'esso era una fabbrica immensa e di maravigliosa costruzione (2). Ma Filocoro affermava non altro essere stato quell'edificio che una prigione, fabbricata con arte tale, che i rei non ne poteano in alcuna maniera uscire (3). Cedreno ed Eustazio scrivono che il laberinto consisteva in una caverna con molti ingressi, e con rigiri e tortuose vie, opera più della natura che dell'arte. Ed in fatti Tournefort che nel 1700 visitò i luoghi in cui, giusta la tradizione, esser doveva quell'edificio, dice di non avervi trovato che grandi scavamenti a'piedi del monte Ida, non lungi da Gortina; e di tal natura fu pure dal signor Cockerell ravvisato, non ha guari, quel preteso laberinto (4). Un

(1) « Δαίδαλος significa generalmente un artefice *industriosissimo, capacissimo*, ed anco un'opera fatta con arte. Non ha mancato Pausania di far questa medesima osservazione. Egli aggiunge che davasi il nome di Δαίδαλος alle antiche statue di legno, anche prima di Dedalo ». Goguet loc. cit.

(2) Diod. Lib. I. Plin. Lib. XXVI, sect. 19.

(3) *Apud* Plut. in Thes.

(4) *Travels in various Countries of the East, being a continuation of Memoirs relating to European and Asiatic Turkey, etc. by Robert Walpole*, London, 1820. in 4.°

Il signor architetto Chockerell giunto al preteso laberinto non vi potè scoprire la minima traccia di alcun edificio esteriore che aver potesse re-

fortissimo argomento contro il laberinto di Creta è pure il silenzio di Omero e di Erodoto, ambedue più vicini al secolo di Dedalo di quello che lo fossero gli anzidetti scrittori. Come mai potrebbe credersi che quel gran poeta parlar non dovesse di sì famosa opera, se essa a' suoi tempi stata fosse conosciuta? E tanto più sembra ch' egli farlo dovesse, quanto che parla non solo dell'isola di Creta, ma di Dedalo ancora, di Teseo, del rapimento di Arianna (1) e di una specie di danza che dicevasi dallo stesso Dedalo inventata; e quanto che alle città ed ai paesi, de' quali egli parla, dar suole gli epiteti presi sempre dalle arti e dalla storia naturale (2). Erodoto ragiona del laberinto d' Egitto, ma non fa pur un cenno di quello di Creta, sebbene favelli di Dedalo e di Minosse. Finalmente Strabone scrive a chiarissime note, essere una mera favola tutto ciò che i Greci hanno spacciato del laberinto e del Minotauro. Da tutte le quali cose è d'uopo conchiu-

lazione co' vicini scavamenti. Egli ed i suoi compagni, dopo d'aver posta una guardia all' ingresso, penetrarono nei sotterranei, guidati con torcie dagli uomini del paese, ne scorsero tutta l'estensione, costretti spesse volte a strascinarsi carpone a motivo degli scoscendimenti di terre, che talvolta aveano quasi tutto colmato quel sotterraneo. Esso sotterraneo è composto d'un lungo corridojo, il cui scioglimento, ossia la cui lunghezza, compresi i varj rigiri, è di 1600 passi. Tale corridojo è tagliato da varj altri corridoj laterali, ed interrotto da diverse camere. Questo si ripiega sovra sè stesso in guisa da formare una figura irregolare di 300 passi in un senso, e 200 in un altro. I giri di questo sotterraneo sono tali, che un viaggiatore senza guida certamente vi si perderebbe. Qual era l'oggetto di questo scavamento? La qualità del macigno, che è una pietra facilissima a tagliarsi, ottima per gli edificj, e la vicinanza di Gortina fanno credere al signor Cockerell, ch'esso fosse una cava di pietre, e somministrato abbia le materie nella fondazione di questa città, e che poscia i lunghi passaggi ed i rigiri della sua forma singolare abbiano servito per racchiudere i prigionieri, o nascondere gli oggetti preziosi. Tali furono le cave o Latomie di Siracusa, l'orecchio di Dionigi nella stessa città; tali gli scavi d'Agrigento, di Malta, e tali fors' anche a Roma le catacombe di S. Sebastiano e di S. Lorenzo fuori delle mura. Il signor Cockerell non è lontano dal credere che questo scavamento sia l'antico e famoso laberinto di Creta. V. *Journ. des Savans*, *Nov.* 1820.

(1) Iliad. XVIII. v. 590 e seg. Odyss. XI. 320.

(2) Gli stessi antichi scrittori considerarono sovente il silenzio di Omero come un gravissimo argomento contro delle popolari tradizioni. *Legitur et pensilis hortus etc. ..... quae si fuissent, non dubium est Homerum dicturum fuisse.* Plin. Histor. Lib. XXXVI. cap. XIII. sect. 19.

dere che nessuna fede prestar puossi a ciò che gli scrittori asseriscono intorno a que' famosi edificj.

Architettura Omerica.

Qual era dunque l'architettura ne' secoli eroici, o qual era almeno ne' tempi d'Omero? Nella totale mancanza di autentici monumenti noi non possiamo che consultarne lo stesso poeta. Egli parla di templi, e di altri edificj; ma non ci dà idea alcuna nè della bellezza nè della forma loro. Rammenta i templi di Nettuno presso i Feaci, di Apolline Pitio, di Minerva in Troja; ma non altro aggiugne, se non che tali edificj erano di pietra, e di pietra aveano pure la soglia (1): rammenta i porti, le città, e di queste rammenta e le alte mura, e la piazza *lastricata di pietre dalle cave condotte*, e le spaziose contrade; ma non ci somministra alcuna descrizione nè del disegno, nè del modo con cui tali città fossero fabbricate (2): rammenta ancora le case e le loro suppellettili di avorio, d'oro, d'argento; ne loda la vastità, il numero delle camere, e come cosa mirabilissima ne esalta l'altezza delle soffitte: ma nulla ci espone intorno alla loro costruzione, alla disposizione delle varie parti; nulla intorno ai piani superiori: che erano, giusta il suo testimonio, tenuti in dispregio, ed agli usi domestici destinati; nulla delle scale; nulla de' loro ornati, e della esterna loro conformazione; nulla insomma di tutte quelle cose, nelle quali sta riposta l'arte propriamente detta (3).

Nessun cenno dei tre ordini.

Fin qui non vediamo dunque menzione alcuna dei tre famosi ordini architettonici, che furono in uso ne' bei secoli della Grecia.

Case dei Principi.

Da' varj luoghi di Omero, insieme raccolti e paragonati, si possono nondimeno dedurre tre cose, che qualche idea ci somministrano delle case dei Principi o dei Grandi, e dell'arte ond'erano fabbricate. E primieramente nell'Iliade e nell'Odissea trovansi alcuni vocaboli che si direbbero quasi *tecnici* o proprj dell'arte di fabbricare. Tali sono στάθμη, il *regolo*, con cui tirare le linee rette; πέλεκυς, l'accetta o la scure; σκέπαρνον, una spe-

(1) *Odyss.* VI. 266. VIII. 80. *Iliad.* VI. 88. 297. IX. 405.
(2) *Odyss.* VI. 265, e seg. VII. 80.
(3) *Iliad.* VI. 242. XV. 184. *Odyss.* IV. 45. 71. VII. 84. XV. 516.

cie di mannaja per appianare ed unire i varj pezzi di legno; e tali sono più altri vocaboli di simile natura, che veder si possono nella *chiave Omerica*, e ne' commentatori di quel poeta (1). Egli in secondo luogo, parla sovente dei materiali, ond' erano composte le case. Questi (tranne le mura di rame, l'auree porte: e le altre cose poeticamente esagerate nel VII. dell' Odissea ov' è descritta la reggia di Alcinoo) erano sempre di pietra o di legno.

L' esterno.

In terzo luogo, varie parti possono distinguersi in tali abitazioni. Ἕρκος, che era un muro da cui tutta veniva circondata la casa. Da esso passavasi nella corte, Αὐλὴ, per le porte innanzi alle quali solevano vegliare i cani, siccome del fedele Argo d' Ulisse si racconta nel XVII dell' Odissea. I cani erano talvolta finti, di legno o di altra materia; e d' oro e d' argento erano quelli collocati alla custodia della reggia di Alcinoo, da Vulcano con tal arte composti che si movevano, e sembravano vivi. Non lungi dalla porta e intorno al muro erano alcuni sedili di pietra, siccome della reggia di Nestore leggiamo nel III dell'Odissea, e di quella di Ulisse nel XVI. La corte essere solea spaziosa. In essa sorgeva talvolta un'ara agli Dei, ed in tal luogo era appunto l'ara di Giove Erceo, sulla quale, giusta il lib. VI dell' Iliade, sagrificava Peleo. In fondo alla corte era una specie di portico detto αἴθουσα, dall' essere, giusta lo Scoliaste al suddetto libro dell' Iliade, esposto o rivolto al sole. Il poeta perciò a tal portico dà talvolta l' aggiunto di ἐρίδουπος, e ἐρίγδουπος, perchè essendo aperto risuonava pel rumoreggiar de' venti; ed altrove egli lo chiama anche πρόδομος, vestibolo (2). Questo portico era composto di pietre

(1) Vedi Sallier. *Remarques sur l'état de l'Architecture dans les temps d'Homère. Histoire de l' Acad. des Inscript. etc. T. XXVII.*

(2) Il signor Abate Sallier è d'avviso che il *Prodomo* fosse una parte distinta dal *Portico*, e che equivalesse quasi alle nostre anticamere; e di tale opinione sembra essere anche il Feizio. Ma nei due citati luoghi di Omero vedonsi usati i vocaboli Αἴθουσα, e Πρόδομος senza alcuna distinzione. Il poeta dopo d'aver detto che le ancelle stavano preparando per gli ospiti il letto sotto il *Portico*, aggiugne poco dopo in ambedue i luoghi, ch'eglino si posero a dormire nel *Vestibolo*. Sembra pertanto che il poeta col vocabolo Αἴθουσα indicar volesse la forma di questa parte dell' abitazione, e col vocabolo Πρόδομος il luogo in cui essa era, giacchè tale specie di portico serviva fors'anche di vestibolo o d' ingresso all' interno dell' abitazione.

che dal poeta diconsi talvolta *ben pulite*. Sotto di esso ponevansi a dormire gli ospiti e gli stranieri di alto legnaggio, ed in tale occasione vi si collocavano i letti con purpuree coperte, con pelose vesti, in cui potessero avvolgersi, e sopra ai letti si stendeano i tappeti (1). Seguiva la parte più nobile, ossia la parte principale della casa, ch'era una specie di gran sala col frontespizio di varj ornamenti decorato.

L'interno.

L'interno appariva splendidamente adorno di cornici, di fregi, di vasi, di sedie con bell'ordine disposte lungo le pareti, e di ogni specie di suppellettili d'oro, d'argento, di bronzo, d'avorio e di elettro, siccome vedesi nella descrizione de' palagi di Menelao nel IV, e di quello di Alcinoo nel VII dell'Odissea.

Talamo.

La parte più interna, o più remota dicevasi *Talamo, Θάλαμος*, col qual nome viene generalmente indicata la camera nuziale e da letto. Quivi secondo Omero, abitavano per lo più le donne, e quivi di fatto Penelope ritirarsi solea a piagnere l'assenza del caro consorte. Il poeta parlando della reggia di Priamo dice ch'essa sorgeva *bellissima e con puliti portici; perciocchè erano in essa cinquanta talami di forbita pietra, fabbricati l'uno appresso all'altro, ed ivi dormivano i figli di Priamo accanto alle legittime mogli: in opposta situazione erano dentro all'atrio, per le figlie, dodici talami sotto il tetto di pulita pietra, fabbricati gli uni accanto gli altri, ed ivi dormivano i generi di Priamo colle pudiche consorti* (2). Il talamo serviva anche di

(1) *Iliad.* XXIV. 644. *Odyss.* 297. Il Goguet osserva opportunamente che dall'uso a cui serviva questa parte dell'abitazione, non si può così facilmente spiegare, che cosa intendesse Omero colla parola, cui si dà generalmente il significato di *Portico.* « Per via soltanto di tradizione (così egli aggiugne, *loc. cit. Nota* (*a*)) la parola Αἴθουσα usata da Omero nella descrizione de' suoi palagi, suol essere da noi interpretata *Portico*: i fondamenti di questa spiegazione ci sono interamente ignoti. È chiaro che Αἴθουσα viene da *αἴθω, uro, luceo*; ma non è del pari provato, che si usasse una volta costantemente, come dicono gli Scoliasti, di accendere dei fuochi sotto i portici de' gran casamenti; nondimeno essi fondano la loro spiegazione sopra questa pretesa costumanza. ».

(2) *Iliad.* VI. 242 e segg. Abbiamo tradotto letteralmente questo luogo, essendo forse quello che nell'Iliade più si estende intorno alle abitazioni, ed

Gineceo, o di stanza da lavoro per le donne, e perciò in esso, secondo il poeta, Elena sedeva nel mezzo delle sue ancelle dirigendone i bei lavori, allorchè Priamo venne in traccia di Paride. Omero dà pure il nome di *Talami* ad altre camere destinate a' diversi usi. Con tal nome nel XXI dell' Odissea egli chiama la stanza in cui erano le armi, e nel II la stanza, in cui si serbavano l' oro, l' argento, le vesti, il vino e l' olio: a tutti i quali talami sembra che presedesse, come custode, un' ancella; e tale era l' incumbenza di Euriclea nel palagio d' Ulisse.

Parte superiore.

Le case aveano pure la parte superiore, ossia un secondo piano, che da Omero viene distinto col vocabolo ὑπερῷον: ma siccome già detto abbiamo, non era cosa sì facile a determinarsi a che propriamente servisse, nè come fosse divisa una parte siffatta. Secondo Omero ed il suo Scoliaste, sembra che ivi fossero in qualche abitazione i talami, ed i cenacoli; e di fatto, giusta il IV dell' Odissea, Penelope ritiratasi colle ancelle εἰς ὑπερῷ, nella parte superiore, ivi addormentossi dopo d' aver posto il sale ed il farro nel canestro, e dopo d' aver piagnendo supplicata Minerva. Tali sono le poche nozioni che da Omero ci vengono somministrate intorno alle case degli antichi Greci (1).

Tetti.

Che se attenerci volessimo a siffatte testimonianze di Omero, unico scrittore di quelle memorie antiche, quale idea potremmo mai formarci dell' arte di fabbricare in que' secoli remoti? Sembra che allora i Greci conoscessero nemmeno l' arte di fare i tetti inclinati; perciocchè dalle descrizioni Omeriche appare che i loro tetti erano piani, e fatti quasi alla foggia di terrazzi, in guisa che su di essi solevasi dormire. Quindi è che nel X dell' Odissea, verso la fine, leggiamo che Elpenore svegliatosi all' improvviso rumore dei compagni di Ulisse, ed obliatosi di scendere per la lunga scala, cadde dal tetto, su cui dormito avea (2).

essendo esso stato tradotto con qualche alterazione in tutte le versioni poetiche.

(1) Intorno alle varie parti delle abitazioni degli antichi Greci veggansi Polluce, *Onomasticum*, lib. I. cap. XVIII. seg. 76 et segg. e *Feizio*, *Antiquitat. Homericar. Lib. III. cap. XI.*

(2) Quest' uso dei tetti piani, ed a terrazzo fu comune a varie genti, ed è

Porte.

Omero parlando del palagio di Ulisse nel XVII dell' Iliade, ne loda l' altezza e la corte ch' era difesa da un muro e da una siepe, e più ancora ne loda le porte sì robuste e solide, che nessun' uomo potuto avrebbe espugnarle; circostanza assai importante nei tempi eroici, ne' quali la Grecia era dai ladroni infestata: ma sembra assai bizzarro l' uso, con cui le porte nell' aprirsi si rivolgevano verso la strada, in guisa che chiunque voleva uscire era costretto a far prima rumore, onde i passeggieri se ne scansassero (1).

Chiavi.

Difficilissima cosa è pure ad intendersi il modo, con cui si chiudessero e si aprissero le porte, e quali fossero la forma e l' artificio delle chiavi e delle serrature. Sembra, che nella parte interna fosse praticata una specie di spranga o chiavistello, che veniva poi alzata al di fuori col mezzo di una striscia di cuojo. Le chiavi perciò consistevano in un lungo pezzo di rame incurvato sulla cima alla foggia di uncino o di falce, col manico d' avorio o di legno. Questa specie di chiave veniva introdotta per un foro in guisa che potesse aggavignare la coreggiola annessa all' anzidetta spranga (2). Finalmente è da notarsi che non ci è tuttavia ben noto in qual maniera fossero le camere illuminate. Imperocchè in Omero non si fa giammai menzione delle finestre propriamente dette (3).

Ciona *che fosse.*

Ad onta però delle incerte nozioni lasciateci da Omero intorno agli edificj de' tempi eroici, noi avremmo un argomento a fa-

tuttora proprio di varj popoli dell' oriente. Esso lo fu ancora degli Ebrei, i quali trattenersi soleano e dormire sui tetti. Nel *Deuteron.* cap. XXII viene da una legge prescritto, che i tetti abbiano un parapetto, onde forse togliere ogni pericolo di cadere. Secondo Vitruvio, i Romani ancora ebbero anticamente i tetti piani, e su di questi recavansi per essere spettatori di qualche avvenimento, ciocchè di notte facevano con lampane accese.

(1) *Odyss.* XXI, 391. Phot. pag. 196. Terent. *Andria* act. IV. sc. I.

(2) *Odyss.* I, 441. IV, 802. XXI, 6 e 7. Il signor Huet ne' suoi commenti a Manilio ha dato la figura di una di siffatte chiavi. Tali sono ad un di presso le chiavi, di cui fanno uso tuttora i Negri della Guiana.

(3) Nelle pitture de' vasi più antichi si vedono le finestre tutte quadrate anzichè bislunghe. V. Winkelmann Tom. III. pag. 201, ed il Minutoli, *Dissert. de domibus* nel Sallengre, Tom. I.

vore di una tal quale specie d' ordine architettonico, se ammettere si potesse così agevolmente l' interpretazione di *colonne* data dai commentatori al vocabolo Κίονα, usato più volte dal poeta nel senso di *sostegni* o *puntelli*. Ma il vero senso di quel vocabolo è tuttavia involto nella oscurità, e gli eruditi non furono giammai d' accordo intorno alla vera forma e struttura dell' Omerica *Ciona*. Quando si vogliano ben esaminare i luoghi, in cui Omero parla di tale oggetto, è d' uopo con asseveranza conchiudere, che la *Ciona*, cui egli dà sempre l' aggiunto di *lunga*, anzi che una vera colonna, fosse piuttosto un gran pilastro composto di legni e di tavole, che situavasi nel mezzo della sala, o della camera più grande, onde sollevare e dividere la lunga tratta delle travi del tetto o del solajo. A questo pilastro legavansi pure, od appendevansi diversi arnesi, e specialmente le armi. Nel VI dell' Odissea leggiamo, che la Regina madre di Nausicaa appoggiata a questa specie di sostegno stava fra le sue ancelle filando, e nel libro VIII leggiamo altresì, che presso il medesimo sostegno, come nel luogo il più eminente, e quindi il più opportuno ad essere da tutti veduto ed udito, stava fra' convitati assiso il cantore. Lo stesso Ulisse perciò bramando d' esser più facilmente dalla moglie ravvisato, si pose a sedere presso la lunga *Ciona* all' ingiù guardando (1).

Templi e pubblici edificj.

Nè sembra che le private fabbriche soltanto, ma i templi e gli altri pubblici edificj ancora fossero in gran parte di legname costrutti. Imperocchè Vitruvio afferma che a' suoi tempi vedevansi tuttavia in Atene gli avanzi dell' antico Areopago, edificio grosso-

(1) *Odyss.* XXIII, v. 90. Vedi la già citata lettera di Paoli sull'architettura. (Winkelmann vol. III, pag. 178 e seg.) Goguet, (loc. cit.) osserva che Omero non dà mai a quelle sue pretese colonne il nome di ςτύλος, o di ςτήλις, parole che significano propriamente una colonna di pietra, ma sempre quello di Κίονα, la qual voce non può intendersi che di tronchi o di grossi puntelli di legno. Egli osserva inoltre che in quelle colonne si ficcavano le caviglie per appendervi diversi arnesi, e che di più vi si facevano alcune cavità atte a tenervi chiuse le armi. Osserva finalmente che il poeta nel XXIII dell' Odissea volendo darci un' idea della grossezza dell' ulivo, ond' era sostenuto il letto di Ulisse, lo paragona ad una colonna, servendosi a tal uopo della parola κίων.

lano e deforme, che non in altro consisteva, se non in una specie di capanna coperta di terra crassa (1). Il tanto celebrato tempio di Delfo non era da principio che un semplice tugurio coperto con rami d' alloro (2). Platone ragionando di un edificio, che dicevasi sussistere presso lo stretto Erculeo, dice che questo era non alla foggia Greca, ma alla barbara, perchè di pietre costrutto; ed Erodoto parlando de' popoli Geloni, afferma ch' essi aveano i templi alla Greca, cioè di legno; e di legno era pure, secondo Pausania, il tempio di Trofonio e di Agamede. Dal soverchio uso del legname vogliosi, giusta l' avviso di alcuni scrittori, derivati i frequentissimi incendj degli antichi templi della Grecia. Laonde il secolo della guerra di Troja vien detto dal signor Quatrèmere opportunamente *l' età del fabbricare in legno.* « Tutto ciò che noi possiamo indurci a credere (dic' egli) si è che a quell' epoca si cominciava a formare il modello, che dall' arte del falegname preparavasi al genio imitatore, il quale nascer dovea ne' secoli vegnenti. La sola costruzione in pietre, allorchè essa fu sostituita alle fabbriche di legno, potè determinare l' epoca dell' arte, e costituirne gli ordini. Se l' Ereo descritto da Pausania era di un ordine dorico, e se il tempio fu originariamente in legno, converrà dire che questi non era dorico, e che quello vantar non potea l' antichità che da alcuni critici gli venne attribuita (3) ».

Dalle cose fin qui premesse è d' uopo conchiudere, primo, che nei tempi Omerici imperfettissima era l' arte del fabbricare: secondo, che in que' tempi erano ignoti gli ordini dell' architettura propriamente detta: terzo, che, trattone i recinti delle case, le mura delle città, le soglie, le porte e le scale, erano allora gli edificj per lo più di legno.

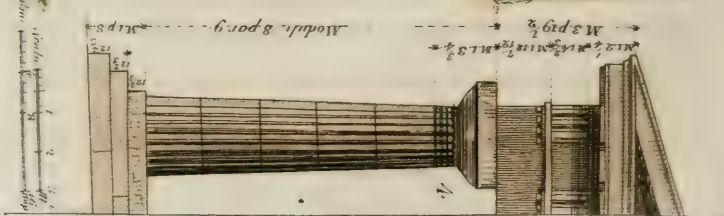
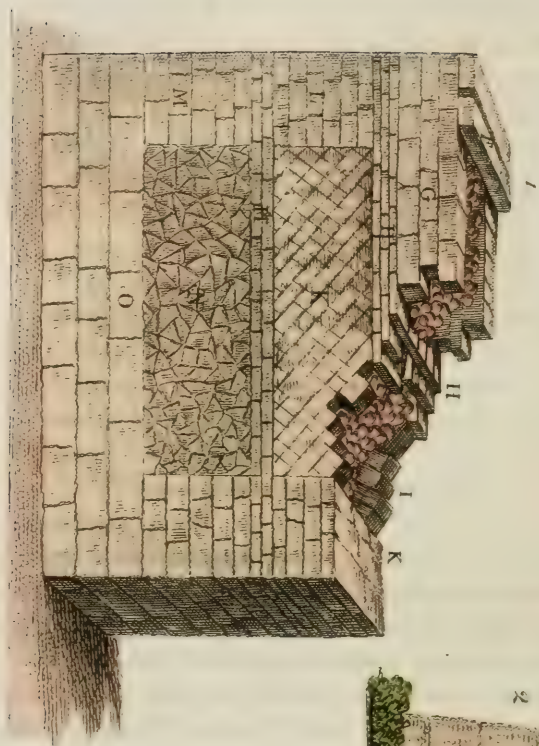
L' arte del falegname in grande riputazione.

Laonde quanto più in Omero e negli altri antichi scrittori è da notarsi il silenzio intorno agli architetti, si deggiono tanto più valutare gli elogi che vi s' incontrano in onore dei falegnami, la cui arte viene anzi tra le nobili e liberali riposta. Quindi è che nel

(1) Vitruv. Lib. II. cap. I.

(2) Paus. *Eliacor.* Lib. X. cap. 5.

(3) *Jupiter Olymp. III. Part.*, *pag.* 184.

Mura di Antica e incerta costruzione.

XVII dell' Odissea il buon servo d' Ulisse, Eumeo, scusandosi con Antinoo, perchè avesse al convivio de'Proci introdotte persone sconosciute, dice di non avervi ammessi se non coloro che qualche arte pubblica professavano:

Un indovino, o un sanator di morbi,
Di legni un fabbro, oppur divin poeta,
Che col cantar rechi diletto all' alme.

Ma posciachè troviamo anche nei tempi eroici rammentate le mura di pietre, e vediamo in alcuni luoghi di Omero accennate le pietre *recise* e *pulite*, gioverà qui l' indicarne le forme e la costruzione, sebbene esse non fossero che di quel genere già da noi menzionato sotto il titolo di architettura ciclopea (1).

Mura di antica ed incerta costruzione.

Nella Tavola 91, *num.* 1, sono espresse varie costruzioni di mura secondo la maniera, che da Vitruvio vien detta antica ed incerta, e della quale abbiamo e nella Grecia e nel Lazio e altrove avanzi a remotissima età appartenenti. Le pietre di tali mura erano insieme connesse senza alcun uso di calce, o di cemento, e di siffatta specie sembra che fossero le mura di Corinto, di Eretria, di Tebe e di altre città della Grecia. « Un lavoro singolare (dice Winkelmann) in questo genere, è senza dubbio una parte delle mu-« ra di Fondi nel regno di Napoli. Questo muro è fatto di pietre « bianche pulite all' esterno, ma tutte di una forma differente, es-« sendovene delle pentagone, delle esagone e delle ottagone, os-« sia di cinque, di sei e di sette angoli; ed in tal modo (cioè « senza calce) sono le une colle altre incastrate. Se ne potrà for-« mare un' idea sulla terza Tavola, che il signor Marchese Ga-« liani ha aggiunta alla sua traduzione di Vitruvio, e su di un « resto d' antico muro in Alba, presso il lago Fucino, che il Fa-« bretti ha fatto incidere in legno ». Le pietre quadrangolari, specialmente nella costruzione delle mura delle città, venivano le une alle altre sovrapposte in guisa che reggevansi pel proprio peso,

(1) Veggasi la Tavola 33 della *Milizia* ec., e ciò che ivi abbiamo detto intorno alle mura ciclopee. Tali erano ancora le antiche mura di Ostia nell' Epiro, i cui avanzi furono veduti e disegnati dall'architetto Sangalli il vecchio. Vedi Winkelmann. T. III. pag. 31 e seg.

avendosi cura di mettere in opera le più grosse e più ponderose; dal che ebbe forse origine la volgare tradizione che tali mura fossero opere dei Ciclopi. Secondo alcuni luoghi di Omero, sembra che le mura composte di pietre più piccole fossero divise e rafforzate da pali o tronconi di legno, e con istrati di terra, quasi alla foggia di palizzate. Ritornando ora al *num.* 1 della suddetta Tavola, la lettera L indica quella maniera di fabbricare, che dai Greci dicevasi *Pseudisodoma*, cioè coi filari o corsi di pietre di grossezza disuguale: la lettera M indica la maniera detta *Isodoma*, cioè colle pietre di uguale grossezza; N, la maniera di fabbricare con grosse pietre detta incerta (1). Il *num.* 2 della stessa Tavola rappresenta la porta, ossia l'ingresso dell' edificio detto il Tesoro di Atreo in Micene, di cui parla Pausania, e che noi riportiamo come trovasi delineato nel viaggio di Gell (2). Le mura che fiancheggiano la porta, sono composte di grossissime pietre quadrate; per lo più poste con esattezza le une sopra le altre, cosicchè i congiugnimenti di tre o quattro corsi formano precisamente una linea perpendicolare; lo che imprime alla massa dell' edificio un aspetto barbaro e strano. L' architrave consiste in una sola pietra lunga quindici piedi, ed alta cinque piedi e cinque dita.

Perchè l' architettura avesse fatti sì piccoli progressi.

Noi abbiamo fin qui ragionato dell' arte del fabbricare nei tempi eroici, e dimostrato abbiamo essere stati in quelle remote età ignoti gli ordini dell' architettura. Taluno de' nostri leggitori potrebbe nondimeno chiederci, come mai avvenuto sia, che di quei medesimi tempi raccontandosi tante maraviglie intorno alla scultura, e specialmente intorno alla toreutica (siccome noi ancora detto abbiamo parlando dello scudo di Achille), nè per le ragioni da noi altrove esposte potendo essere ignoti i principj della statica, sì piccoli progressi avesse poi fatto l' arte del fabbricare, arte cotanto necessaria all' umana vita? Alla quale dimanda noi non sapremmo altrimenti rispondere, che col ripetere ciò che già premesso abbiamo; essere cioè l' architettura la più difficile tra le arti

(1) Winkel. T. III. Tav. XII. Vedi anche Agincourt. *Architecture* etc. *Planche LXXI.*

(2) *The Itinerary of Greece etc. compiled in the years* 1801-2-5 6 *by W. Gell etc. London*, 1810. *Pl.* 8.

belle, non avendo essa nella natura alcun modello cui prendere ad imitare; (essendo opera non della natura, ma dell' uomo la capanna, che poscia fu imitata dall' arte colle pietre e coi mattoni); essere poi soggetta a leggi determinate, inalterabili, a calcoli, a misure; condizioni tutte cui non può sì agevolmente sottoporsi il genio nascente, e che richiedono grandissima esperienza, lunga serie di secoli, ed accoppiamento di tutte le meccaniche colle scienze astratte. Noi perciò vedremo ben tosto che ben anco ne' secoli storici l' architettura cominciò assai tardi a grandeggiare fra le belle arti sorelle (1).

Architettura civile dei tempi storici.

Pochi progressi dell' arte nei tempi storici.

Dopo la guerra di Troja pochi avvenimenti ci vengono dalla Greca istoria raccontati sino ai tempi di Solone e di Pisistrato. Dagli scritti nondimeno di Erodoto e di Tucidide, i due più gran lumi delle Greche memorie congetturar possiamo quali progressi fatti avesse l' architettura dai tempi Omerici sino al famoso secolo di Pericle. Questi due scrittori fiorirono nel secolo V innanzi all' Era Volgare (2). Eglino pertanto allorchè parlano dei tempi all' età loro anteriori, non ci danno alcuna chiara notizia intorno agli ordini architettonici, e ci lasciano anzi luogo a credere che fossero tuttora di legno e di grossolana costruzione le fabbriche de' Greci sì pubbliche che private (3). Che se credere dobbiamo a Strabone, i Greci non aveano in quest' epoca nè acquidotti, nè cloache, nè vie lastricate; di tutte le quali cose, secondo Dionigi d' Alicarnasso, il più grande ammiratore della sapienza de' Greci, debbesi l' invenzione all' ingegno degl' Italiani (4). E secondo Plinio, ben poco progresso fatto aveano i Greci anche nella mecca-

(1) Winkelmann. Storia etc. T. I. pag. 260.

(2) Circa a 477 anni prima della venuta di Cristo, secondo Blair.

(3) Sembra che le cognizioni de' Greci in quest' epoca fossero non molto estese, giacchè Erodoto dice che a' tempi della guerra di Mardonio, avvenuta pure nel suddetto secolo V, i Greci si dimostrarono male instrutti al segno d'ignorare dove fosse Samo, e di supporla alla medesima distanza delle colonne d' Ercole. *Herod. lib. VIII. cap.* 132.

(4) *Strab. Geogr. Lib. V. Dionys. Histor. lib. III. cap.* 67.

nica, scienza tanto necessaria al perfezionamento dell' architettura percioechè questo scrittore parlando del celeberrimo tempio di Diana, che consunto dal fuoco, stato era in più magnifica forma rinnalzato, dice che eglino in tale riedificazione non fecero uso nè di argano, nè di peritrochio, nè di carrucole, nè di qualsivoglia macchina atta ad inalzare i pesi (1). Di legno essere doveano le colonne del famoso palagio di Enomao, giacchè una di esse venne con religiosa sollecitudine conservata anche nel bel secolo dell' arte; di legno erano pure le colonne, su cui reggevansi il monumento di Ossileo ed il tempio di Giunone Eleate, e di legno finalmente erano le colonne dell' antico tempio di Nettuno equestre a Tegea, di cui volevansi autori Agamede e Trofonio, e che l' imperatore Adriano fece chiudere con religiosa cura in un altro tempio inalzatovi all' intorno (2). Ottima perciò ci sembra la riflessione del signor Quatrèmere, il quale ragionando di siffatti avanzi, e della colonna di legno, di cui parlammo più sopra e che al riferire di Pausania, vedevasi accoppiata con altra di marmo nell' opistodomo dell' Ereo, o tempio di Giunone ad Olimpia, così scrive: « I Greci conservandoci i primi monumenti della loro religione e della Storia loro, ci hanno trasmesso, senza avvedersene, notizie le più certe intorno alla generazione delle loro arti. »

Nessun monumento d' architettura prima del secolo V innanzi l' Era Volgare.

Indarno adunque si cercherebbero nella Grecia monumenti dell' architettura propriamente detta ne' tempi, che scorsero fra la guerra di Troja e l' anzidetto secolo V prima dell' Era Volgare; secolo il più luminoso per le scienze e le arti belle, verso la metà del quale fiorì Pericle, e con lui fiorirono i grandi artefici, che tanto nome diedero alla Grecia. Il passaggio da que' secoli al tempo di Pericle è il passaggio dall' aspetto dell' arte tuttora incolta e serva del bisogno allo spettacolo stupendo dell' arte nel più bel vigore di sua etade e robustezza, dell' arte che già grandeggia elegantissima e sublime.

(1) *Magnificentiae vera admiratio extat templum Ephesiae-Dianae ... Summa miracula, epistylia tantae molis attolli potuisse. Id consecutus est (architectus) aeronibus arena plenis, molli clivo super capita columnarum exagerato, paulatim exinaniens imos, ut sensim opus in cubili sederet.* Plin. Histor. lib. XXXVI. cap. 14. sect. 21.

(2) *Pausan. Eliacor.* lib. V, cap. 10 e 20. lib. VIII, cap. 10.

Secolo di Pericle.

A chi si faccia ad esaminare lo stato della Greca architettura in quelle due diverse epoche, avviene appunto ciò che accader suole ad un viaggiatore, il quale dopo un lungo cammino in paesi da rozze o mal costrutte fabbriche interrotti, si trovi all'improvviso fra le mura di famosa città, in cui la squisitezza del gusto, e lo splendore delle dovizie gareggino colla nobiltà, colla magnificenza degli edificj. Egli è dolcemente colpito da quel piacere che dicesi di sorpresa, e che lo costringe ad inarcare stupefatto le ciglia. I templi, i portici, i ginnasj, i teatri attraggono il suo sguardo, ed anche da lungi osservati ben gli additano il particolare e proprio loro oggetto o destino; ivi ogni edificio, per così dire, campeggia dinanzi a lui con un' architettura tanto più bella, quanto che a ciascuno è la più conveniente. Nè Atene soltanto appare sì magnifica agli occhi della nostra immaginazione; ma tutte le città della Grecia quasi ad un tempo gareggiano dal medesimo fuoco ravvivate, se stesse riempiendo di monumenti d' ogni genere ed agognando a quella gloria, a quell' immortalità che già invidiano alla città di Pallade. Da tali idee (dice un illustre scrittore) che punto dalla realtà non vanno erranti, ci sembrano quasi rappresentati i paesi delle Fate, ma delle Fate eroiche (1).

Cause del perfezionamento dell' architettura.

Diverse e fortunate circostanze contribuirono in quest' epoca al perfezionamento dell' architettura; l' altissimo grado di perfezione cui già erano giunte le arti di lei sorelle, e specialmente la scultura, dall' esempio delle quali essa ancora ricevere dovea naturalmente un impulso a sorgere dall' antica rozzezza: la forma stessa del governo divenuto monarchico, governo il più favorevole alle grandi opere d' architettura, essendo in tal forma interesse della politica l' occupare il popolo con grandi lavori (2): la necessità di riedificare i templi distrutti dai Persiani, e l' ambizione di costruirli più nobili, più solidi, più grandiosi, talchè fossero un testimonio perenne e quasi un trofeo delle vittorie contro que' barbari ripor-

(1) *Hist. de l' Acad. des Inscript. etc.* T. XXIII. pag. 310.

(2) Aristotele (*Politic. lib. V. cap.* 11.) attribuisce a tale politica la costruzione delle piramidi d' Egitto, le grandi opere di Policrate a Samo, i monumenti de' Cipselidi, e l' erezione che i Pisistratidi fecero del tempio di Giove Olimpico ad Atene.

tate; le comunicazioni che colle circostanze della guerra de' Persiani furono o rinnovate o fatte più vive tra i Greci e le loro colonie nell' Asia, le quali, siccome vedremo, già avevano dai vicini popoli appreso ad ingentilire le arti ed i costumi (1); finalmente l' indole dei Greci delicata e squisita, che secondata dalle circostanze del paese piccolo per se stesso, ed in varj popoli diviso, fece sì ch' eglino rivolgessero l' ingegno e le cose non alle grandi masse e colossali che esigono moltiplicazione infinita di forze, ed immensa popolazione, ma alle più belle forme, alla varietà, all' eleganza delle parti, ed all' armonica unione dell' arte dello scultore con quella dell' architetto. Quindi è che l' epoca, di cui ragioniamo, può reputarsi come l' epoca de' templi o riedificati o ricostrutti. E di fatto quasi nel medesimo spazio di tempo furono inalzati in Atene il Partenone o tempio di Minerva, in Eleusi quello di Cerere, e tutt' e due sotto l' amministrazione di Pericle: nello stesso tempo l' architetto Libone inalzava in Olimpia il tempio di Giove con eguali forme e dimensioni del tanto celebrato Partenone; quello col danaro proveniente dal bottino fatto

(1) „ Ci è lecito il credere (dice opportunamente il signor Quatremère, pag. 217.) che se la guerra de' Persiani ed i gloriosi suoi risultamenti furono per le città di Atene e di Sparta (in quest' epoca inalzavasi a Sparta il portico dei Persiani) l' occasione o la causa di nuovi abbellimenti, e dei progressi che fece l' architettura de' templi; l' esempio che fu dato con alcuni celebri monumenti di quest' epoca comunicò a tutto il rimanente della Grecia un' impulsione che s' estese ben anco alle parti più lontane.

È cosa abbastanza nota che una certa corrente di moda conduce le arti come le opinioni e le altre cose umane. Dacchè alcune opere grandi e belle hanno aperta la via, la folla degli imitatori vi si precipita; e più non si trova in tutto ciò che vien pubblicato, se non la ripetizione più o meno variata d' una medesima concezione originale. In diverse epoche della storia moderna si è veduto rinnovarsi l' effetto di questa uniforme direzione data nel medesimo tempo ed in un senso medesimo a tutti i popoli che erano riuniti da una stessa religione e dai medesimi costumi. Tutti i grandi edificj gotici, di cui ammiriamo ancora il dispendio e la leggerezza, furono inalzati quasi ad un tempo in tutte le grandi città dell' Europa Cristiana. Il tempio di S. Pietro di Roma ha cangiato poscia, e quasi nel medesimo istante, la forma e la disposizione degli edificj sacri. Quasi tutte le cupole dell' Europa sono opera del medesimo secolo „.

dagli Elei nella guerra di Pisa, e questo coll'oro e coi tributi degli alleati (1).

Fabbriche inalzate da Pericle.

Ma intorno ai progressi dell'architettura in quella etade pei Greci sì gloriosa, nessuno scrittore ci ha date notizie più distinte quanto Plutarco nella vita di Pericle. « Per questo (dic' egli) « sono da vie maggiormente ammirarsi i lavori di Pericle, fatti « in così breve tempo e per così lunga durata: perocchè qualun- « que di essi fin dal primo suo essere avea una beltà ferma ed an- « tica, e fino pur al dì d'oggi mantiene un tal vigore e un tal « brio, che par cosa fresca e recente: in siffatta maniera fiorir « vi si vede ancora non so qual novità che ne conserva l'appa- « riscenza illesa dal tempo, come se a tali opere congiunto fosse « uno spirito sempre vegeto ed un anima che mai non invecchi. « Direttore e soprantendente di tutte le fabbriche era Fidia, quan- « tunque ognuna avesse in particolare artefici ed architetti di gran « valore, imperciocchè Ittino e Callicrate edificarono il tempio di « Pallade, ch'era largo cento piedi per ogni verso: e Corebo « avea già cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni in « Eleusi: egli vi pose le colonne sul pavimento, e le congiunse « cogli epistili, e dopo la morte di lui Metagene Sipezio vi so- « vrappose la fascia e l'altr' ordine di colonne; e Senocle Colar- « gense vi alzò la lanterna sopra il santuario; e Callicratide s' in- « caricò di far quel muro lungo, intorno al quale, dice Socrate « ch'egli stesso udito avea Pericle esporre il parer suo. » Noi dunque siamo ora giunti al secolo dell'architettura propriamente detta, all'arte già soggetta a leggi determinate, ed in quelle tre proporzioni distinta, che volgarmente diconsi *Ordini*, e che sono la *Dorica*, la *Jonica* e la *Corintia*. Di ciascuno di questi tre ordini, dobbiamo noi ora particolarmente favellare.

Ordine dorico.

L'ordine dorico *costituisce la vera architettura Greca.*

Fra i tre ordini dell'architettura quello che per ogni diritto dee dirsi originario e tutto proprio dei Greci, e che in se stesso pre-

(1) Pausan. lib. V, cap. 10.

senta un tipo, un sistema imitativo e di proporzione, è senza dubbio il *dorico*; talmentechè esso solo potrebbe dirsi *ordine* per eccellenza. Quest' ordine non ha alcuna relazione con qualsivoglia altra specie di architettura, che a quella dei Greci sia anteriore: esso contiene i veri principj, le giuste norme dell' arte, dimodochè gli altri due ordini non ne sono che derivazioni, o modificazioni (1). Quindi è che i più celebri monumenti che ci rimangono della Greca architettura, sono pressochè d'ordine dorico. Della qual cosa il maravigliarsi, dice un illustre scrittore, sarebbe lo stesso che il volersi far maraviglia, perchè nella Grecia si trovi la Greca architettura. Già vedemmo più sopra, che l' arte del falegname preparava fino dai tempi eroici l' immagine, al genio imitatore, che surto sarebbe ne' posteriori e più felici secoli. Ora nell' ordine dorico vedesi appunto imitata la primitiva costruzione delle case di legno, ossia delle capanne già condotte ad una tal quale perfezione presso un popolo, che fatti avea grandi progressi nella civiltà, nelle arti, nella coltura dello spirito, e che già cominciato avea a gustare i comodi e le agiatezze della vita (2).

(1) V. *Quatremère*, *Architecture*, Tom. II, pag. 235. *Encyclop. méthod.* etc.

Gioverà l' avvertire che col vocabolo generale di *ordine* vuolsi intendere la diversa forma e proporzione della colonna e dell' intavolamento o *trabeazione*. L' ignoranza che si aveva de' Greci monumenti negli ultimi passati secoli, l' innovazione introdotta dai Romani, l' uso, le scuole e le dottrine di alcuni architetti aveano fatto sì che due ordini dorici si distinguessero differenti per lo stile, per carattere, per le proporzioni, e specialmente per la mancanza, o per l' aggiugnimento della base. Allorquando il dorico antico ricomparve o ne' disegni riportati dai viaggiatori, od in qualche moderno edificio, esso fu reputato o come un ordine totalmente nuovo, o come un grossolano abbozzo del dorico antichissimo e quasi nascente. Le successive scoperte dei monumenti del più bel secolo della Grecia hanno tolto ogni dubbio intorno all' esistenza di un solo ordine dorico, di cui il moderno non è che una modificazione introdotta dall' abuso per l' ignoranza degli autentici monumenti, e del vero carattere del dorico Greco.

(2) Forse a taluno de' nostri leggitori sembrerà di qui riscontrare una contradizione; perciocchè avendo noi detto più sopra, che l' architettura era la più difficile tra le arti, appunto perchè non avea nella natura alcun modello da imitare, ora affermiamo che la capanna fu l'imagine che dall' arte del falegname venne preparata al genio imitatore: ma l'apparenza

Esso imita la costruzione delle capanne.

Le case o le capanne nulla perdettero della primiera forma; ma i loro sostegni, gli atrj, i portici, le sommità, le soffitte, le parti insomma e le proporzioni ebbero nuove modificazioni, opportuni miglioramenti, e per così dire si disposero a ricevere quell'eleganza, quegli abbellimenti, quella trasformazione di cui esse-

di tale contradizione svanirà ben tosto; quando pongasi mente alle riflessioni seguenti. Ed in primo luogo, la capanna, proposta anche come un'immagine all'arte, non è già un'opera della natura, ma dell'industria dell'uomo; egli stesso ne fu l'inventore; a differenza della scultura e della pittura che trovarono nella natura tutti gli oggetti, cui imitare fedelmente, e fra questi l'uomo stesso, la più bella delle opere divine, il più perfetto de'modelli. Nè giova il dire che la capanna può considerarsi come un'imitazione degli antri e delle spelonche, che furono le prime abitazioni dell'uman genere; perciocchè l'uomo da quei sotterranei poteva trarre bensì l'idea degli archi e delle volte, ma non mai quella di un'abitazione complicata e di varie parti composta, siccome sono le capanne. Nei sotterranei regna necessariamente una monotonia di forme, le quali nient'altro all'architettura comunicare potrebbero, se non una perpetua ripetizione delle medesime parti. In secondo luogo, l'architettura è tra le arti belle la sola che dipenda da un sistema volontariamente stabilito, e da una imitazione per così dire metaforica. Imperocchè essa, dacchè ebbe creato il suo tipo primitivo, cioè la capanna, dovette necessariamente rivolgersi all'imitazione della natura, cioè alle regole che le venivano additate da questa benefica madre, onde a' suoi edificj imprimere quella varietà, quell'armonia, quella bellezza, insomma tutte quelle proprietà che costituiscono l'essenza delle arti liberali. Essa vide che la natura in ogni sua opera presentava proporzioni di qualità e di quantità, e queste sì nelle parti che nel tutto; vide similmente che la scultura, sua sorella già adulta, seguendo le orme della natura già erasi a tali variazioni sottoposta: essa non altro fece adunque che applicare alla sua capanna gl'insegnamenti della natura; e quindi rendendo sempre più generale l'idea del suo tipo divenne essa ancora un'arte imitatrice, cioè essa ancora fece uso di que' principj o di quelle regole che le venivano dalla natura somministrate; e giunse per tal modo a convertire in un'opera di arte la capanna, ossia il tipo suo proprio e primitivo. « Non è più dunque (dice un illustre scrittore) la capanna, da cui essa uscì, nè l'uomo su cui si modellò, ma dall'intera natura ebbe essa il tipo della sua imitazione. L'ordine stesso della natura divenne il genio di lei. L'imitazione dell'arte del falegname, costituì per così dire, l'ossatura dell'arte: l'imitazione analogica del corpo umano, per lo studio delle proporzioni, e per l'applicazione che ne fu fatta, rivestì questo scheletro di forme ragionevoli, e gli

re poteano capaci. Gli abitanti più ricchi cominciarono a far uso de' più solidi materiali nella costruzione delle loro case. I mattoni e le pietre sottentrarono al legname inun co' cementi: ma tutte queste materie furono poste in uso e modellate in guisa che nulla o ben poco si togliesse alla forma già alle case prescritta da una lunga abitudine. Riconosciuta la maggiore solidità di questi nuovi edificj, venne ben tosto a stabilirsi un metodo di costruzione, che sebbene conservasse il primiero tipo, era tuttavia l'opera non più de' soli falegnami, ma di altri artefici ancora, i quali ne formarono un mestiere ed una professione loro propria, che trasmisero ai posteri per mezzo di quella pratica che passar suole dal maestro al discepolo senza ricevere alterazione alcuna. Questo metodo divenuto appoco appoco un modello per l'arte, e pei popoli avvezzi a vederlo per lunga serie di anni, acquistò la forza

diede in certa maniera il movimento; l'imitazione generale della natura ne' suoi principj d'ordine, d'armonia relativamente alle affezioni de' nostri sensi, ed alle percezioni dell'intelletto, vi aggiunsero l'anima, e ne fecero un'arte non più tendente a copiare, non più imitatrice, ma della natura stessa rivale. Così l'architettura apparentemente soggetta alla materia come le altre due arti sue sorelle, è nel fatto più di esse ideale, intellettuale e metafisica „. (*Encycl. méth. Architect.* T. I. pag. 120). Chiuderemo perciò col seguente opportunissimo squarcio del Conte Algarotti: *Egli è certo che l'architettura è di un altro ordine, che non è la poesia, la pittura e la musica; le quali hanno dinanzi il bello esemplificato, ed essa non l'ha. Quelle non hanno in certa maniera che ad aprir gli occhi, contemplare gli oggetti che sono loro d'attorno, e sopra quelli formare un sistema d'imitazione: l'architettura al contrario dee levarsi in alto coll'intelletto, e derivare un sistema d'imitazione dalle idee delle cose più universali, e più lontane dalle viste dell'uomo: e quasi che con giusta ragione dir si potrebbe, che tra le arti ella tiene quel luogo, che tiene fra le scienze la metafisica. Ma quantunque il modo, con che ella procede, sia diverso dal modo, con che procedono le altre; la perfezione sua sta in quello, in che sta la perfezione delle altre tutte; e ciò è, che nelle sue produzioni ci sia varietà ed unità; cosicchè l'animo di chi vede nè sia ricondotto sempre alle medesime cose, onde si genera sazietà, nè distratto in diverse, onde confusione; ma risenta quel diletto, che dallo scorgere negli oggetti che gli si presentano, novità ed ordine, ha necessariamente da nascere: perfezione, che ravvisano i filosofi nelle opere della natura, madre primiera, e sovrana maestra d'ogni maniera di arti.* Saggio sull'architettura.

e l'autorità della natura. Tale fu appunto l'andamento dell'arte nell'origine, e nei progressi dell'ordine dorico, ossia dell'architettura. « L'arte (dice il già citato signor Quatremère) non trasformò sì tosto, nè al primo istante gli alberi in colonne: fu d'uopo che gli alberi prima di cangiarsi in colonne divenissero informi puntelli, poi grossolani pilastri, quindi pilastri puliti e rotondati: e la colonna prima di divenire un risultamento di felici proporzioni, una combinazione di solidità e di eleganza, o un oggetto necessario e gradevole ad un tempo, passar dovette per moltissimi saggi, calcoli e tentativi più o meno fortunati (1). Lo stesso

(1) Il P. Paoli è d'avviso che gli antichi presa abbiano l'idea delle colonne dalle piramidi che, secondo Erodoto, erano già in piedi nell'Egitto, mille e più anni avanti Omero. Egli poi vuole che le piramidi abbiano avuto l'origine dal costume di ammontare le pietre sopra i sepolcri, o ne' luoghi de' quali volevasi conservare la memoria. Tali pietre venivano poste alla rinfusa l'una sopra l'altra in guisa che formassero un mucchio che dalla base assai larga andava ristrignendosi in punta. Dalle piramidi, col ristringersi sempre più la loro base e col meglio collegarsi delle pietre, se ne formarono gli obelischi o le guglie, le quali si fecero poi anche di una sola pietra. „ Or qual diversità (conchiude egli) vi è fra una colonna ed una guglia? Se prestiamo fede ad Apione, Mosè fece sottentrare le colonne agli obelischi, per misurare coll'ombra loro il corso del sole; si levino in fatti ad una guglia gli angoli, si mozzi ad una data altezza, ed avremo la colonna antica, larga alla sua base, che si ristringe piramidalmente, e che resta assai rastremata nella cima, come erano le colonne orientali, e come sono quelle de' due tempj di Pesto „. (Lett. sull' Archit. pag. 166 e seg.) Noi lasceremo al giudizio de' nostri leggitori questa ipotesi del P. Paoli; solo crediam bene di avvertire ch'essa deriva dall'opinione già da noi combattuta, essere cioè le arti nate tutte nell'Egitto, e di là aver esse trasmigrato negli altri paesi. Ma chi non vede, essere cosa assai naturale e facile il formarsi l'idea della colonna dal puntello di legno che sostiene la casa, piuttostochè da una piramide, che non può divenire colonna e sostegno se non con lunghe e complicate operazioni? La differenza tra un puntello di legno ed un sostenimento di pietre non è propriamente riposta che nella sola materia. Il puntello o l'albero, che di sua natura va sempre ristrignendosi nell'accostarsi alla cima, potè pur somministrare l'idea della rastremazione delle colonne. Nè più felice ci sembra l'ipotesi colla quale lo stesso autore fa pur nascere le scanalature dall'obelisco e dalla guglia. „ Supponiamo (dic'egli) un obelisco di quattro facciate: se ne spianino gli angoli, diverrà una figura ottangolare regolata; si continui a consumare gli otto angoli, se ne avrà una figura con rotondità formata di sedici pianuzzi, e continuando a con-

accadde dei capitelli, degli intavolamenti, de' frontoni, delle soffitte ec. La più meschina capanna di un pescatore, o di un selvaggio ci offre tuttodì le parti essenziali, che noi siam soliti a distinguere nell' architettura. Ma l' intervallo tra una capanna ed il partenone è quel medesimo che dal secolo di Pericle divide la rustica età dello stato di natura. Col riempire un tale intervallo per mezzo de' successivi sforzi di una industria ognor crescente, noi possiamo render conto dell' origine d' un' architettura, e dell' invenzione di un ordine ».

Caratteri dell' ordine dorico.

A rendere vie più chiare e quasi evidenti le cose poc'anzi esposte gioverà il qui riferire i caratteri, ond' è costituito il vero ordine dorico dei Greci. E primieramente quest' ordine si distingue dagli altri per la mancanza della base. La sua colonna sorge immediatamente dal suolo, o dal generale basamento, senza zoccolo, senza *toro* e senza fili od orli. Essa ha generalmente una forma piramidale; imperciocchè il suo diametro inferiore misurato laddove il fusto nasce dal suolo, ha talvolta la grossezza sino ad un quarto od anche ad un terzo di più, che il diametro della colonna misurato sotto il capitello; lo che imprime alla colonna un' apparente gonfiezza, che dai Greci dicevasi *entasi*, ed un sublime carattere di solidità e di forza. Solidità e forza vi aggiugne pure la mancanza della base; perciocchè ogni soggetto che posa sopra un altro corpo o soggetto, annunzia sempre una composizione fragile sì per gli elementi che pei mezzi. Quindi è che la colonna senza

sumare questi piccoli angoletti avremo un tondo composto di trentadue piccoli piani, ai quali fatto per eleganza un incavo, si avrà la colonna rotonda e scanalata ,,. Ma chi mai potrà indursi a credere che gli antichi per aggiugnere alle colonne un semplice ornamento, cioè le scanalature, fossero costretti a fare tante e sì difficili operazioni, le quali suppongono e calcoli, e non poche cognizioni di geometria? E non poteva forse l'arte avere un più facile andamento, o coll' imitar la forma di alcune piante, la cui corteccia ci si presenta fatta a pieghe e quasi scanalata, od anche col prendere l' idea delle scanalature dalle goccie dell' acqua, che per avventura si fossero vedute cadere lungo il fusto della colonna e lasciarvi alcune striscie parallele ed all' occhio non disaggradevoli? Sembra anzi, che antichissimo sia l'uso delle scanalature, e non presso i Greci soltanto, ma ancora presso altri popoli; giacchè nel libro III dei Re, cap. VII, v. 24, leggiamo che le colonne del palazzo di Salomone erano scanalate.

base, giusta l' espressione del Vasari intorno ad un altro oggetto, *sembra veramente nata non murata.* E di fatto le colonne in generale sorgere dovrebbero senza base, perchè anticamente il trave od il sostegno, di cui essa è l'immagine, non aveva bisogno di tale aggiugnimento. Le *scanalature* sono in piccol numero, larghe, quasi radenti, non profonde, e nell' alto terminanti per lo più in linea retta. I *capitelli* non hanno l' *astragalo* od il *tondino*, ma soltanto uno o più *collarini*, che dall'*uovolo* dividono le scanalature. Esso non è composto che di tre parti; il *collarino*, l' *uovolo* co' suoi gradetti, e l' *abaco o cimasa*, che vanno gradatamente acquistando forza e aggetto a misura, che si allontanano dal fusto della colonna. La forte preminenza dell' abaco ed il tuono, per così dire, maschio e fieramente pronunziato di tutti i membri, fanno sì che questo capitello domini maestosamente sulla colonna, e presenti un carattere il più imponente: ma esso conserva nel tempo medesimo l' immagine del primiero tipo, non presentandone altra differenza essenziale, se non nella materia, cioè nella pietra, o nel marmo sostituito al legno. Ed infatti gli stessi collarini che pur sembrano aggiunti per un semplice abbellimento, ci ricordano le corde che servivano di legame all' estremità della colonna, allorchè questa era di legno. Lo stesso carattere di robustezza, di semplicità, di energia scorgesi nell' intavolamento. L' *architrave* non è diviso in più fasce, ma solo coronato di un *regoletto*. La parte più ricca consiste nel fregio espresso con *metope* e con *triglifi*, scanalati, cioè strisciati da gocce d' acqua supponendosi che questa scolando dal gocciolatojo sia strisciata pei *mutoli*, o *modiglioni*, indi pei *triglifi*, ne' quali termini di fatti in *gocce*: ma tale ricchezza ci rammenta tuttavia i tipi della primitiva costruzione in guisa che l' idea del bisogno vi predomina tuttora su quella del piacere e della grazia; perciocchè quei *triglifi* denotano l' estremità dei travi della soffitta che ne' tempj antichi uscivano in fuori e posavano sur un trave dalle colonne immediatamente retto; e quelle *metope*, benchè di pitture e di bassirilievi vagamente adorne ci rammentano lo spazio che un tempo lasciavasi vuoto, perchè i legnami avessero aria (1). Il tipo primi-

(1) Con questa ipotesi delle antiche metope viene da Winkelmann (Ist. Tom. III, pag. 47.) egregiamente interpretato un passo di Euripide,

tivo si scorge pur chiaramente nella *cornice* composta di pochissime parti con profili semplici, e retta da *modiglioni* alquanto inclinati onde rappresentare il peso e quasi lo sforzo della tettoja, l'incontro de' cui lati, che si uniscono ad angoli retti, somministrò l'idea de' frontoni (1). L'ordine dorico pertanto non è che l'immagine dell' antiche abitazioni di legno trasformate nella pietra, ma l'immagine dell' arte abbellita, e dal concorso della scultura, e dall' opulenza de' popoli resa sempre più gradevole e meravigliosa. Veggansi le figure *num.* 4 della tavola 91, e *num.* 1 e 2 della tavola 92.

L' origine dell' ordine dorico ignota.

Che se dal risultamento dell' arte del falegname, ossia dalla forma o dalla costruzione degli edificj in legno trasformata nelle pietre e nei marmi, nacque l' ordine dorico; se da questo solo ordine viene a costituirsi la vera architettura Greca; e se nella stessa epoca, nell' aurea età di Pericle, vediamo con esso ordine inalzate tutte le più famose fabbriche non solo della Grecia propriamente detta, ma della Sicilia ancora e della Magna Grecia, ne verrà per conseguenza essere cosa difficile il rintracciare quale sia stato il popolo, che il primo abbia tra i Greci fatto uso di tal genere d' architettura. Noi manchiamo degli opportuni mezzi onde poter giugnere a siffatto scoprimento. Il tempo ci ha rapito gli scritti di Sileno sulle proporzioni dell' ordine dorico, di Teodoro sul tempio dorico a Samo, e di tanti altri Greci architetti, i cui dettati molta luce potuto avrebbero somministrarci sulla presente questione. Noi dunque non abbiamo che il solo Vitruvio, scrittore Latino, antico bensì quanto all' età nostra, ma troppo moderno, quanto alla vetustà dell' ordine dorico.

Quale credenza debbasi alle asserzioni di Vitruvio.

Egli ci tramandò di quest'ordine un'etimologia all'uso de' Greci, i quali con un piccolo cangiamento nella desinenza di un vocabolo davano sovente favolose e remotissime genealogie ai popoli,

laddove il poeta nell' Ifigenia in Tauride racconta che Pilade propose al Oreste di passare nel tempio di Diana fra i triglifi, in quel luogo ove trovavasi il vacuo; il qual passo non era stato ben inteso' nè dal Cantero, nè dal Barnes.

(1) Vedi d'Hancarville, *Collection of Etruscan, Greek, and Roman antiquitys from the Cabinet of etc. Hamilton*, Tom. I, pag. 77 e segg.

alle città, ed alle arti; genealogie dalla sana critica ora riprovate. Vitruvio ci fa dunque sapere che quest' ordine fu inventato da Doro. *Imperocchè*, così egli scrive, lib. IV, cap. I. *Doro figliuolo di Elleno, e della ninfa Ottico fu Re di tutta l'Acaja e del Poloponneso: costui fabbricò in Argo, antichissima città, un tempio nel luogo sacro a Giunone, ed a caso riuscì di quest' ordine: molti altri tempj poi si fecero nelle altre città dell' Acaja di questo stesso ordine, ancorchè non se ne sapessero ancora le sue vere e giuste proporzioni*: e poco dopo soggiugne, che gli Jonj avendo fabbricato un tempio *ad Apollo Panionio simile a quello, che avevano veduto nell' Acaja, lo chiamarono fin anche dorico, perchè il primo che avevano veduto fatto in questa maniera, era stato nelle città dei Dorj*. Ma il racconto di Vitruvio, oltre ch' esso va a perdersi ne' tempi favolosi, ed oltre che è difficilissima cosa a concepirsi come mai il tempio di Doro sia *a caso* riuscito di quest' ordine, è pur in opposizione con ciò che l' autore afferma poco dopo nel capo II dello stesso libro, dove egli si dimostra del tutto conforme a ciò che noi asserito abbiamo intorno al tipo presentato a questo medesimo ordine dall' arte de' falegnami. *Or da queste cose*, soggiugne egli, *e da questi lavori di falegnami hanno poi gli artefici preso ad imitarne la disposizione nelle fabbriche dei tempj colle loro sculture sì in pietre che in marmi: ed hanno creduto di doversi seguire queste invenzioni, perchè gli antichi fabbricatori edificando in un certo luogo, poichè ebbero situati i travi con un capo sul muro di dentro, e con l'altro sull' estremo tanto che sporgevano anche fuori, empirono di fabbrica lo spazio rimasto fra' travi, e sopra vi fecero le cornici, ed i frontespizj ornati di buona maniera: indi segarono a linea ed a piombo delle mura, tutte quelle punte di travi, che sporgevano in fuora: e perchè parve poi brutto quell' aspetto, affissero sulla testa tagliata de' travi alcune tavolette a quella foggia, che si fanno ora i triglifi, e le dipinsero con cera turchina, acciocchè i tagli dei travi rimanendo coperti non offendessero la vista. Così le segature dei travi coperte a figura di triglifi vennero a formare nelle opere doriche la metopa ed il triglifo* (1).

(1) Crediamo bene di avvertire che tanto in questi, come ne' passi che

Il dorico, ordine proprio della sola Grecia.

Non al caso dunque, ma bensì all' arte del falegname si debbe, giusta l' avviso dello stesso Vitruvio, attribuire l'origine della dorica architettura (1). Questa non altro essendo che il perfezionamento del primitivo sistema del fabbricare nella Grecia, sistema modificato dall' arte coi principj della proporzione, dee reputarsi propria esclusivamente dei Greci che ne furono gl' inventori: essa non ha relazione coll' architettura degli altri popoli, se non in ciò che le arti conservano di comune presso tutte le genti, cioè ha quella sola relazione, ch' esse tengono alla natura dello spirito umano. Ma non può ai dorici esclusivamente attribuirsi l' invenzione di quest' ordine. La congettura dedotta dai nomi, allorchè trattasi di Greche invenzioni, è il più fallace degli argomenti. Quante meschinissime congetture hanno soventi volte concorso nel dare alle cose una denominazione, che non ha con esse alcuna diretta relazione? Una equivoca tradizione intorno ad un monumento o ad un artefice bastò talvolta per dar fama ad un paese, e per istabilire una volgare opinione, a cui l' uso appoco appoco venne a conformarsi. I vasi di terra cotta e dipinti, che si trovano nella Grecia e nella Sicilia, ricevettero il nome di *vasi Etruschi*, non perchè siano tali, ma perchè i primi, de' quali siasi avuta cognizione nell' Italia, vennero nelle regioni dell' Etruria scoperti. (2).

anderemo riportando in appresso, ci siamo attenuti al Vitruvio illustrato dal Marchese Galiani.

(1) Sembra che Vitruvio non solo conoscesse ben poco la storia della Greca architettura, ma che altresì veduti non avesse giammai gli antichi monumenti, che dell' ordine dorico sussistevano ai suoi giorni; perciocchè nel lib. IV. cap. III. dice che l' ordine dorico non è il più conveniente per gli edificj sacri. Eppure di quest' ordine erano non solo il partenone ed il tempio di Giove Olimpico, ma anche i grandiosi templi di Pesto, di Agrigento e di altri luoghi. Le proporzioni ch' egli dà allo stesso ordine, ci dimostrano che non mai esaminati avea sul luogo i monumenti, ma che attenuto erasi ad imperfette tradizioni, siccome dimostreremo altrove.

(2) Il signor di Quatremère, ci fa sapere che nella Francia venne chiamato per qualche tempo *Pestano* l' ordine dorico, con cui costrutti sono i monumenti di Pesto, forse perchè ignoravasi che monumenti di un ordine perfettamente eguale sussistevano anche nei paesi della Grecia. « Non ci fu (dic' egli altrove) nè un primo medico, nè un primo statuario, nè un primo architetto, nè un inventore dell' astronomia. Non ci ha arte,

Un arte non essendo che l'effetto di successivi combinamenti, ossia il frutto insensibile dei tempi e delle osservazioni di più uomini, non può additarci un'epoca sicura, in cui ella possa dirsi nata; e perciò le arti, a parlar propriamente, non hanno avuto alcun certo inventore.

Da tutte le anzidette cose convien pure conchiudere, non essersi bene apposti quegli scrittori, che dagli Egizj vollero ai Greci derivata la dorica architettura.

L' ordine dorico non nato nell' Egitto.

E quale rapporto può mai trovarsi tra quegli enormi massi dell' Egitto e le belle proporzioni dell' ordine dorico? I monumenti Egizj non portano che quel carattere monotono ed inelegante che fu loro impresso dalla natura del paese e dai bisogni degli abitanti; ma i monumenti dorici accoppiano alla solidità la grazia, ci fanno sentire i progressi dell' arte, e ci si presentano tanto differenti da quelle moli, quanto dagli Egiziani colossi lo sono le più belle statue Greche. Concedasi pure che nell'architettura Egizia si trovino colonne corte e massicce, e ad un tempo concedasi che colonne non meno corte e massicce si veggano in alcuni dorici monumenti: ma come mai con questa sola analogia potrà dimostrarsi che la Greca architettura sia dall'Egizia derivata? Troppo vaghe ed incerte ne sono le relazioni, perchè se ne possa stabilire un sistema di genealogia. Tale sistema potrà bensì stabilirsi col capitello corintio (essendo che si riscontra una più chiara analogia fra questo ed il capitello Egizio, siccome vedremo) ma non mai coll' ordine dorico, a cui non potrebbe riferirsi che per una somiglianza derivante da un carattere generale, totalmente astratto dalla venustà, e dalla grossolana pesantezza: altrimenti potrebbesi con eguale abuso di analogia conchiudere, che la dorica architettura è dalle Indie ai Greci pervenuta, perchè in que' paesi ancora trovansi monumenti con colonne corte e massicce.

Non nella Etruria.

L' amore della patria, e la brama di dare all' Italia un'architettura tutta di lei propria, fecero dopo la metà dello scorso se-

che, a parlar propriamente sia stata inventata; giacchè non potrebbero onorarsi col nome di arti quei deformi saggi, co'quali fu d'uopo dar principio alla pittura, alla scultura, all'architettura.

colo nascere un nuovo sistema, con cui stabilivasi che l'architettura dall'Egitto passata nell'Etruria, quivi stata fosse riprodotta con quell'ordine che fu detto *Etrusco* o *Toscanico*, e che da questo preso poi avessero i Greci il modello per la loro dorica architettura. Un tale sistema esposto prima in via di congettura dal signor d'Hancarville nel discorso preliminare alle sue illustrazioni dei vasi Hamiltoniani, venne poi col corredo d'immensa erudizione sostenuto e difeso dal P. Paolo Antonio Paoli nella magnifica opera, da lui pubblicata in Roma nel 1784 col titolo di *Rovine della città di Pesto detta ancora Posidonia.*

Monumenti di Pesto.

Noi crediam bene di trattenerci alquanto in una questione per se stessa celeberrima, e che non poca luce potrà spargere sul sistema da noi adottato. Omettendo di qui richiamare la favolosa storiella di Grosley, è da sapersi che i monumenti di Pesto o Posidonia, antica e distrutta città della Magna-Grecia sul golfo di Salerno, rimasti erano quasi in un totale oblio sin oltre alla metà dello scorso secolo, quando dal Conte Gazzola Piacentino, sommo amatore dell'arti belle, furono richiamati alla luce del mondo letterario. Egli ne fece trarre i disegni, i quali non furono però pubblicati che nell'anzidetto anno 1784, dal P. Paoli. Varj architetti, ed amatori dell'arte si fecero intanto a ragionare su tali antichità con dotte dissertazioni, ed alcuni ne pubblicarono anche le vedute. Ma tutti, trattone forse il solo signor d'Hancarville, erano d'avviso ch'esse Greche fossero, ed all'ordine dorico appartenenti; e di tale avviso era pure il Winkelmann, siccome può vedersi nelle dotte sue *Osservazioni sull' archutettura degli antichi* (1); quando il P. Paoli pubblicò la sua opera, colla quale

(1) I monumenti di Pesto sono i più grandi ed i più antichi avanzi che tuttavia sussistano della Greca architettura; ed è quindi cosa stranissima ch'essi abbiano sì tardi risvegliata l'attenzione degli artefici e de' viaggiatori. Cluverio nella sua *Italia antica* non ne fa che un cenno. Ma dappoichè il Conte Gazzola li trasse dall'oblio, molti scrittori si fecero a parlarne, ed il primo il Mazzocchi, il quale nel 1754, stampò le sue osservazioni sopra Pesto in appendice alla sua opera sulle *Tavole Eracleensi.* E già sino dal 1745, il Barone Antonini erasi proposto di parlare delle antichità di Pesto nella sua descrizione della Lucania, e di fatto ne parlò nella edizione pubblicata nel 1756. Varie descrizioni di questi monumenti furono poi pub-

sforzossi di togliere alla Grecia que' monumenti, e di esclusivamente all' Etruria attribuirli, dando loro un' epoca remotissima, ed alla Greca architettura di gran lunga anteriore. Ciò egli fece con tale e tanto apparato di erudizione che trasse nel suo sentimento diversi antiquarj, e tra questi l' eruditissimo Abate Fea, il quale intraprese tosto a censurare il Winkelmann ne' suoi commenti alle suddette *Osservazioni*. Ma sedato quel rumore, e più freddamente esaminate le antichità Pestane da valenti architetti, e da insigni e non prevenuti antiquarj, e poste a confronto co' numerosi monumenti che di simil genere sussistono nella Sicilia e nella Grecia, si trovò ch' esse appartengono al vero ordine dorico; e quindi vennero sino dalle fondamenta rovesciate le ingegnose ipotesi stabilite prima dal signor d' Hancarville, e poi dal P. Paoli confermate. Il primo ad entrare in lizza contro del P. Paoli fu l'erudito Cav. Onofrio Boni, a cui molto giovarono le notizie somministrategli dall' illustre e benemerito suo collega ed architetto il signor Giovanni Antolini, che fatto erasi a diligentemente esaminare sul luogo i monumenti Pestani (1). La cosa venne riposta in luce sì chiara, che lo stesso Abate Fea, l' oppositore di Winkelmann, non dubitò di ritrattare alla fine dell' anzidetto vol. III. le opinioni ch' egli manifestate avea contro di quel celebre Tedesco. Tali monumenti vengono pure alla Greca architettura restituiti dal dotto Cav. Francesco Inghirami nella bell' opera, che da lui si sta ora pubblicando alla Badia di Fiesole intorno ai *Monumenti Etruschi, o di Etrusco nome.*

Sistema del P. Paoli intorno ai monumenti di Pesto.

Due argomenti assai facili a distruggersi servito hanno di base

blicate con tavole e con magnificenza di stampa e in Londra ed in Parigi ma con poca esattezza e con non pochi abbagli. Le opere migliori su quest' argomento son quelle del P. Paoli, le vedute di Pesto pubblicate in Roma dal Piranesi, e *les Ruines de Paestum* pubblicate in Parigi nel 1797 dall'architetto M. Delugardette. Ci duole il dover qui osservare che fra i molti nostri concittadini che fatto hanno il viaggio di Napoli, ben pochi siano quelli che visitate abbiano le rovine di Pesto, le quali dopo i monumenti dell' Egitto sono forse le reliquie più grandiose, che dagli antichi siano state sino a noi tramandate ed al confronto delle quali divengono, per così dire, pigmei i monumenti di Pompeja e d' Ercolano

(1) Veggansi le *Memorie per le belle arti, Roma nella stamperia Pagliarini,* T. I. anno 1785. *Architettura,* pag. 127, 145, 161. 177 e 193.

al sistema del P. Paoli. E primieramente sembra ch'egli lasciato siasi imporre da alcuni luoghi di T. Livio e di Servio, ne'quali luoghi leggesi che gli Etruschi un tempo quasi tutta soggiogarono l'Italia (2). Ma oltreacchè quei due scrittori fanno uso di espressioni vaghe e generali, che non debbono perciò intendersi in un senso assoluto; il solo argomento preso dall'antichità degli Etruschi, e dalle loro conquiste sull'Italia non è certamente bastevole a dimostrare ch'eglino inalzate abbiano quelle fabbriche Pestane. Solino dice che Pesto fu opera dei Dorici dalla Grecia venuti nell'Italia, e Scimno di Chio le attribuisce ai Sibariti, popolo che pure derivato era dai Dorj dell'Acaja (1). Quest'asserzione viene altresì confermata da medaglie, e da iscrizioni antichissime, e da altri autentici monumenti (2). *Ma concedasi pure*, dice il Cavaliere Boni, *agli Etruschi sino dalla loro più antica venuta in Italia la perizia, comune fino alle nazioni dell'America, di fabbricare a grosse pietre squadrate. Vorremo credere perciò che egualmente antico fosse presso di loro il fabbricare colle colonne, e con un ordine regolare di architettura, come sono gli ordini Pestani? Ha provato il P. Paoli (e di qui dovea cominciare) che presso gli Etruschi l'uso delle colonne sia più antico che presso i Greci, o almeno dell'epoca che Strabone al Lib. V assegna alla venuta dei Greci in Etruria; dicendovi chiaramente che Demarato da Corinto, padre già di Tarquinio Prisco, insieme col figlio l'ornò per mezzo dei molti artefici condotti seco dalla sua patria? Possibile, che mentre Strabone, Plinio, Livio c'istruiscono delle insegne dei magistrati, degli abiti, dei riti, dei giuochi, degli strioni, della musica, e di tante altre minute invenzioni dei Toscani, avessero poi taciuto di una cosa così magnifica, come i portici con colonne, quando hanno parlato di Giunone*

(1) Liv. *Historiar. Lib. I. cap.* II. *e Lib.* V. *cap.* XXXIV. Serv. *ad lib.* X. *Aeneid.* v. 143.

(2) Solin. *Polystor. cap.* VIII. Scymnus Chius, seu Marcianus Heracleota, *Descriptio terrae. Aug. Vindelicor.* 1600, *pag.* 10.

(3) V. Paoli, *Memorie sui monumenti di antichità e belle arti che esistono in Miseno .... ed in Pesto,* pag. 284, Inghirami, *Monumenti Etruschi ec.* pag. 17 e 18. Fea, nel vol. III della Storia di Winkelmann, pag. 479 e segg.

Cupra, di Giove Capitolino, del laberinto di Porsenna, fatti dagli Etruschi? Pure parlando Plinio dei laberinti famosi mentova le colonne in quello d'Egitto, ed in quello di Lenno, tacendone affatto in quello di Porsenna, che dopo di quelli descrive.

Equivoco del P. Paoli.

Il secondo argomento del P. Paoli ha per base un equivoco derivante dall'ignoranza, in cui a' tempi suoi erasi de' molti monumenti Greci d'ordine dorico, e dalla persuasione, che allora regnava, non essere cioè il dorico de' Greci se non quel medesimo che dai moderni architetti insegnavasi nelle scuole. E di fatto la sua ipotesi divenuta sarebbe verisimile, se le antichità di Pesto ci fossero rimaste come unico monumento di questo genere di architettura, sì che fare non si potesse confronto alcuno fra quelle ed altre antichità dello stesso genere. Ma dappoichè Le-Roy, Stuart, Choiseul, Saint-Non, e tanti altri dottissimi viaggiatori hanno richiamate in piena luce le antichità della Grecia e della Sicilia, si è trovato che gli edificj di Pesto non altr' ordine di architettura ci presentano, fuorchè quello che veggiamo ne' monumenti di Atene, di Corinto, di Samos, di Siracusa, d'Agrigento e di altre città Sicule e Greche. Laonde è d'uopo concedere o che tali monumenti furono opera dei Greci, o che il Partenone e gli altri più insigni edificj della Grecia furono dagli Etruschi inalzati. Nessuna corrispondenza si ravvisa fra l'ordine architettonico dei monumenti Pestani, e quello che da Vitruvio, colle più minute circostanze viene descritto come toscano (1). Ed infatti questo scrittore annovera i seguenti caratteri, come distintivi e proprj del solo ordine dorico: le colonne senza base; e nelle scanalature, quando queste vi siano, i canali minori del semicerchio, uniti ad angolo, senza pianuzzo, o divisione; gli anelli sotto l'uovolo del capitello; le gocce nell'architrave; i triglifi e le metope nel fregio; le gocce scolpite sotto il gocciolatojo. Ora tutti questi caratteri, *ciascuno dei quali*, dice il Cavaliere Boni, *in un ammasso di confuse rovine servirebbe a distinguere un ordine dorico da un toscano*, ci vengono tutti presentati nel tempio maggiore di Pesto ben anco dalle stesse tavole del P. Paoli;

(1) Veggansi le anzidette *Memorie* del Cavaliere Boni.

ed ivi si vedono chiaramente distinti i triglifi, che secondo Vitruvio sono il più solenne contrassegno dell' ordine dorico (1). E chi mai potrà dunque più a lungo dubitare che i monumenti Pestani sieno d'architettura dorica (2), ed appartengano non già ad un' epoca anteriore all'assedio di Troja, siccome vorrebbero Hancarville e Paoli, ma ad un tempo vicinissimo a quello in cui tutte fiorirono nella Grecia l'arti belle? E di fatto Strabone, ed altri antichi scrittori ci somministrano bastevoli congetture, perchè abbiasi a credere che gli anzidetti monumenti siano di un' epoca di poco posteriore allo stabilimento de' Sibariti in Posidonia, cioè verso l' anno 220 di Roma, mentre regnava Tarquinio il superbo (3).

Descrizione dei monumenti di Pesto.

Ma posciachè le antichità di Pesto ci somministrano argomento di non inutile discussione, e giacchè, al dire di Winkelmann, ravvisiamo in esse i più antichi monumenti della Greca architettura, ragion vuole che pur ci tratteghiamo alquanto nel darne la

(1) Gioverà il qui riferire lo squarcio di una lettera scritta al Cavalier Boni dal già lodato architetto Giovanni Antolini. *Io le assicuro che tutte le tavole stampate di mia cognizione sono ancora alla metà per ispiegare l'effetto della magnificenza e grandiosità di queste moli. Il tempio maggiore specialmente è tanto ben conservato e maestoso, che apre il cuore ed incanta; e le sue parti sono così precise da non poter desiderare di più. Si alzano le colonne sopra un basamento a tre suoli, che certamente non erano gli scalini per salire; e sono assicurate da un bel cornicione. Il suo fregio é ornato di triglifi tanto ben conservati, che sembrano fatti di una diecina d' anni indietro. Trovansi tutti all' intorno; e nelle fronti sono undici per parte, compresi li due posti all'angolo, che hanno le metope a loro vicine più larghe che alte; e nei fianchi sono 27 per parte. Nell' aspetto del pronao formato di due pilastri all' angolo, e di due colonne nel mezzo, vi sono pure sensibilmente i triglifi, e se non mancasse affatto il fregio del fianco, forse vi si vedrebbe anche il resto, come apparisce da un triglifo, che rivolta nell' angolo.*

(2) Tutto ciò diviene della massima evidenza, quando si faccia il confronto tra il tempio grande di Pesto, ed il partenone. V. Wilkins, *The antiq. of Magna-Graecia*, chap. VI. pl. III. e Stuart and Revett., *The antiquities of Athens*, vol. II. chap. I. pl. II.

(3) V. Magnoni, *De veris Posidoniae et Paesti originibus*; nelle già citate *Memorie* del Paoli.

descrizione (1). Il circuito della città di Pesto presenta una forma allungata ed angolare, che si ristrigne verso occidente. Le mura, di cui sussiste un grandioso avanzo, sono costrutte con grandissime pietre, tagliate in quadro e bislunghe, ed insieme unite senza calce, o cemento: esse portano sulla sommità a certe distanze varie rotonde torricelle: indizj di grosse torri quadrate veggonsi pure negli angoli delle mura.

Porta della città.

Conservasi tuttora dalla parte d' oriente una porta intera, di cui diamo la figura al *num.* 3 della Tavola 91, veduta dalla parte esterna. Essa è fatta con un grand' arco di pietre tagliate a conio, lo che dimostra che i Greci sino da quell' epoca conoscevano l'arte di costruire gli archi con pietre in simil guisa tagliate. L' Abate Fea perciò, parlando di questa medesima porta, ci rammenta un luogo dell' Epist. XC di Seneca, in cui il filosofo fassi a confutare coloro, che facevano Democrito inventore di questi archi, loro rispondendo *che le porte così curvate, e i ponti erano di più antica invenzione*, come più antica è la porta di Posidonia (2). In questo recinto si veggono gli avanzi di due tempj, e di un altro pubblico edifizio, che secondo Winkelmann, sembra essere stato od una basilica, od una palestra od un ginnasio; e secondo Paoli, un atrio ad uso di commercio, o di pubblici affari. Si vegga la Tavola 92, che rappresenta tutti e tre i monumenti secondo lo stato, in cui ora si trovano (3).

(1) Pesto è situata in una larga pianura quattro miglia all' incirca oltre il fiume Silaro ed in vicinanza del lido, laddove questo forma un seno, ed offre un amenissimo ritiro tra i due opposti promontorj Minervio ed Enipeo. Questo territorio era ne' tempi antichi fertilissimo e ridente; e celebri sono le rose Pestane cantate dai poeti antichi e moderni. Ma collo scorrere dei tempi le acque insensibilmente stagnanti e putrefatte resero il territorio paludoso e malsano, e lo ridussero in una triste solitudine V. Paoli, *De Paesti Topographia* §. VIII.

(2) Winkel. Storia etc. Tom. III. pag. 4, 32 e 484.

(3) Noi andiamo debitori di questa esattissima tavola all' illustre nostro concittadino il signor Conte Ambrogio Nava, egregio Cavaliere, in cui i modi gentili e gli amei costumi gareggiano notabilmente colla coltura dell' ingegno e colla squisitezza del gusto nell' arti belle ed in ogni genere di liberali discipline. Egli ne trasse i disegni sul luogo stesso, dove erasi recato pel solo amor dell' arte, nulla paventando nè i pericoli, nè i disagi del cammino.

Tempj di Pesto.

I due tempj sono *peripteri*, cioè circondati da un ordine di colonne isolate (1). Il tempio maggiore, che nella Tavola si vede di facciata, e che è il meno danneggiato, ha sei colonne in amendue le fronti; e quattordici in ciascun fianco, comprese quelle degli angoli. Il tempio minore, che si vede di fianco, ha pure sei colonne in ambedue le fronti, e tredici nei lati. La cella era in ambedue chiusa da un muro, giusta il comune uso: quella del maggiore avea nelle due fronti un vestibolo di due colonne all'ingresso, coi pilastri negli angoli: l'interno era *ipetro*, ossia scoperto ed a due ordini di colonne, l'uno sovrapposto all'altro, di sette colonne ciascuno. Le colonne dell'ordine superiore sono più piccole, ma sì le interne che le esterne di tutt'e tre gli edificj sono scanalate, e di una forma conica, con grande restremazione, od *entasi*; e sono composte di quattro pezzi quelle dei due tempj, di tre quelle del terzo edificio. I capitelli hanno semplicemente una rotondità piana ed invece dei così detti *uovoli*, introdotti nei tempi posteriori, hanno immediatamente l'*abaco*, od il *trapezio*, che al di sopra del quarto di rotondo sporge più di quello che soglia sporgere negli altri più antichi tempj della Grecia; lo che arreca al capitello una straordinaria grandiosità, e denota che questi edificj appartengono alla prima origine della Greca architettura, sebbene il tempio minore, ed il terzo edificio, per certa maggiore squisitezza di lavoro sembrino essere di un'epoca alquanto posteriore a quella del tempio grande. La cella del minor tempio non ha che un solo vestibolo nella fronte anteriore con due intere colonne per ciascun fianco, e con due mezze colonne ai due pilastri o cantonate. È da notarsi che nel fondo di essa trovasi un'eminenza in forma di un quadrilungo, la quale probabilmente serviva per un'ara, o fors'anche per sostenere l'edicola o la cappella, in cui conservavasi l'immagine della Deità, siccome sembra all'Abate Fea. La lunghezza del tempio grande è di 230 palmi napolitani, la larghezza, di circa 96. La lunghezza del tempio minore è di 127 palmi, la larghezza, di 55 (2). La cella

(1) Veggasi ciò che intorno alla *divisione dei tempj secondo le loro forme* detto abbiamo nell'articolo della *Religione*, pag. 366 e seg.

(2) Il palmo napolitano è di otto pollici, e sette linee.

Tav: 92.

Tempio di Pesto

di ambedue i tempj è alta tre gradini dal piano dell' esterior colonnato del tempio; e tali gradini non meno di quelli che girano tutt' all' intorno, sono di una straordinaria altezza (1).

Altro edificio di Pesto.

Il terzo edifizio è adorno di nove colonne nelle fronti e di diciotto nei fianchi, contando due volte le colonne degli angoli. Sotto i capitelli veggonsi varj ornamenti di un eccellente lavoro. Quest' edifizio è di circa 205 palmi napolitani in lunghezza, e di circa 92 in larghezza. Ma bastino questi cenni intorno all' architettura di que' sì famosi monumenti. Chi fosse vago di vederne le più minute particolarità, e di esaminarne le piante e le varie parti, potrà consultare le opere di Winkelmann, di Paoli e di Wilkin (2).

Proporzioni dell' ordine dorico.

Rivendicati così all' ordine dorico i monumenti Pestani, convien ora che pur qualche cenno da noi si faccia intorno alle proporzioni di questo genere d' architettura. Ma innanzi a tutto è d' uopo avvertire, che, siccome per *ordine d' architettura*, vuolsi in-

(1) Già avvertimmo altrove, che gli scalini intorno ai templi erano alti e difficili a salirsi; ma essi ad un tempo servivano al popolo per sedervi, non avendo i templi degli antichi una capacità bastevole a contenere grande moltitudine di gente. Cicerone parla di un tempio vicino alla porta Capena, sopra i cui scalini il popolo sedeva.

(2) Le ragioni da noi addotte a favore dell' ordine dorico de' templi Pestani, possono rivolgersi anche contro l' opinione del chiarissimo Presidente G. R. Carli, il quale nella parte seconda delle sue *Antichità Italiche*, pag. 159 e seg. non sembra alieno non solo dall' attribuire que' templi agli Etruschi, ma ancora dall' ammettere l' ordine *Etrusco*, od *Italico*, come il primitivo, da cui derivati poi sieno tutti gli altri ordini di architettura.

Il Wilkin, *Antiquities of Magna-Graecia* fra le molte altre cose assai importanti, ci dà un curioso paragone tra il maggior tempio di Pesto ed il tempio di Salomone in Gerusalemme, del quale abbiamo la descrizione nel capo sesto del primo libro de' Re. Egli crede di riscontrare in ambedue una somiglianza così grande, che converrebbe supporre che gli architetti della Siria e della Grecia stati fossero guidati dai medesimi principj generali nella distribuzione e nelle proporzioni delle parti de' loro edificj. Ma l' ipotesi di Wilkin corre pericolo d' essere tosto rovesciata, quando vogliasi riflettere che il tempio di Salomone fu fondato circa sette secoli prima di quello di Pesto. Veggasi anche la bell' opera dell' architetto Hakewill, *Picturesque Tour of Italy etc.*

tendere un composto di colonne, d' intavolamento e di piedistallo con tutti gli analoghi ornamenti; così dalla diversità delle proporzioni non ne vien costituita differenza alcuna, potendosi costruire varie fabbriche tutte di un medesimo ordine, sebbene fossero tutte di proporzioni diverse. Imperocchè l' architettura essendo un' arte d' invenzione e di gusto, non può come le arti meccaniche, andar soggetta ad un calcolo determinato e matematico, ed a regole e misure inalterabili. Essa in ciò imita la natura, la quale in tutte le sue opere lascia bensì apparire un intenzione, una volontà generale, ed in ciascuna un rapporto delle parti col tutto, e del tutto colle parti; ma nelle varie opere di uno stesso ordine, o della medesima forma e specie presenta una varietà sì grande, che non è possibile di trovare due esseri, o due individui che siano perfettamente eguali, ed abbiano le medesime proporzioni. Ora in tutti i dorici monumenti de' bei tempi le proporzioni, benchè varie da un monumento all' altro, sono però sempre combinate in guisa da produrre sopra i sensi l' impressione della forza, e di far nascere l' idea della solidità congiunta colle idee della grazia, e della convenevolezza delle forme, esse insomma non vanno mai disgiunte da quella proprietà che dai Greci dicevasi *euritmia*, cioè *bella proporzione* nei varj membri dell' architettura. L' ordine dorico perciò ad oggetto di esprimere la solidità e la forza aver dee proporzioni corte. Quindi è che la proporzione *media* dell' altezza delle colonne ne' più bei monumenti dorici è dai quattro diametri e mezzo sino ai cinque e due terzi; dalla quale proporzione si allontanarono di troppo i moderni, dando alla colonna di quest' ordine oltre ad otto diametri, e togliendone per tal modo quel massiccio e quel grave, ond' era anticamente costituito il suo vero carattere (1). A norma di tali proporzioni anche l' intavo-

(1) Il signor Le-Roy (*Ruines de la Grèce etc.*) assegna tre differenti epoche delle colonne d' ordine dorico; la prima e la più antica, quella in cui le colonne non oltrepassavano i quattro diametri di altezza, come il tempio di Corinto; la seconda quella in cui le colonne avevano di altezza più di cinque diametri e meno di sei, come le colonne del Partenone e del tempio di Teseo ad Atene; la terza, quella in cui le colonne hanno sei diametri di altezza, come il portico di Augusto ad Atene. Dell' ordine grave e massiccio dei primi due stili molti monumenti si veggono e nella Grecia e nella Sicilia; ed il signor Quatremère (Architec. pag. 249) ne presenta una Tavola colle

lamento era massiccio e grave, perciocchè cominciava dall'essere alto poco meno della metà della colonna, e si alleggeriva a misura che le colonne si alzavano, talchè potrebbesi determinarne la sua proporzione media ad un terzo dell'altezza della colonna.

Piedistallo.

Ma i Greci ad oggetto di togliere allo sguardo la troppo dura impressione delle corte proporzioni, innalzarono sempre quest'ordine sopra un piedistilo proffilato, ristrignentesi per varj gradini, e della altezza generalmente di un diametro della colonna. Eglino con tal mezzo aggiugnendo un sostegno massiccio diedero a quest'ordine una grazia, un'eleganza particolare, senza punto distruggerne il carattere solido e grave; nella stessa guisa appunto, dice un illustre scrittore, che l'Ercole di Glicone è per noi divenuto il complesso di tutte le idee, che formarci possiamo della forza e della robustezza in un corpo, ma la statua di Glicone non è perciò nè pesante, nè priva di grazia e leggerezza; perciocchè l'estrema espressione di una qualità vien sempre in contatto coll'espressione della qualità opposta. E grazia e leggerezza aggiungono pure a quest'ordine e la scanalatura delle colonne ed il

varie dimensioni. Sembra che lo stile della terza epoca sia quello che fu introdotto in Roma forse a'tempi di Vitruvio, ed è il solo riconosciuto da quest'architetto come proprio del vero ordine dorico. Imperocchè egli appunto di questa dimensione favellando racconta la favoletta delle proporzioni dell'uomo dagli Jonj all'ordine dorico applicate: *quaerentes, quibus rationibus efficere possent, uti* columnae) *et ad onus ferendum essent idoneae, et in aspectu probatam haberent venustatem, dimensi sunt virilis pedis vestigium et cum invenissent pedem sextam partem altitudinis esse in homine, ita in columnam transtulerunt* (lib. IV. cap. I.) Dalle quali asserzioni di Vitruvio si fa evidente ciò che noi già abbiamo accennato, non aver egli cioè conosciuta nè l'origine cronologica, nè il vero carattere dell'ordine dorico, nè i più insigni monumenti che di esso sussistevano nella Grecia a'suoi tempi. Laonde è d'uopo col suddetto signor Quatremère conchiudere, che noi siamo oggi assai meglio di Vitruvio istruiti intorno alle vere proporzioni della dorica architettura. Gioverà l'aggiugnere qui il giudizio che di questo scrittore ci fu pur lasciato anche dal celebre P. Lodoli. *Frattanto sappiasi che l'altre cose scritte da Vitruvio non corrispondono all'ampollosa sua definizione, e che in conseguenza togliendo di qua e di là qual rapsodista le sue definizioni, le sue regole; le sue massime servirono piuttosto ad erudizione, di quel che state sieno deduzioni di scientifici principj chiaramente prima stabiliti.* Elementi dell'architettura Lodoliana, pag. 199.

bello ed opportuno compartimento de' triglifi, e gli ornamenti delle metope fregiate di scudi, di teste di animali, e d'ogni altro genere di bassi rilievi.

Fr ontone.

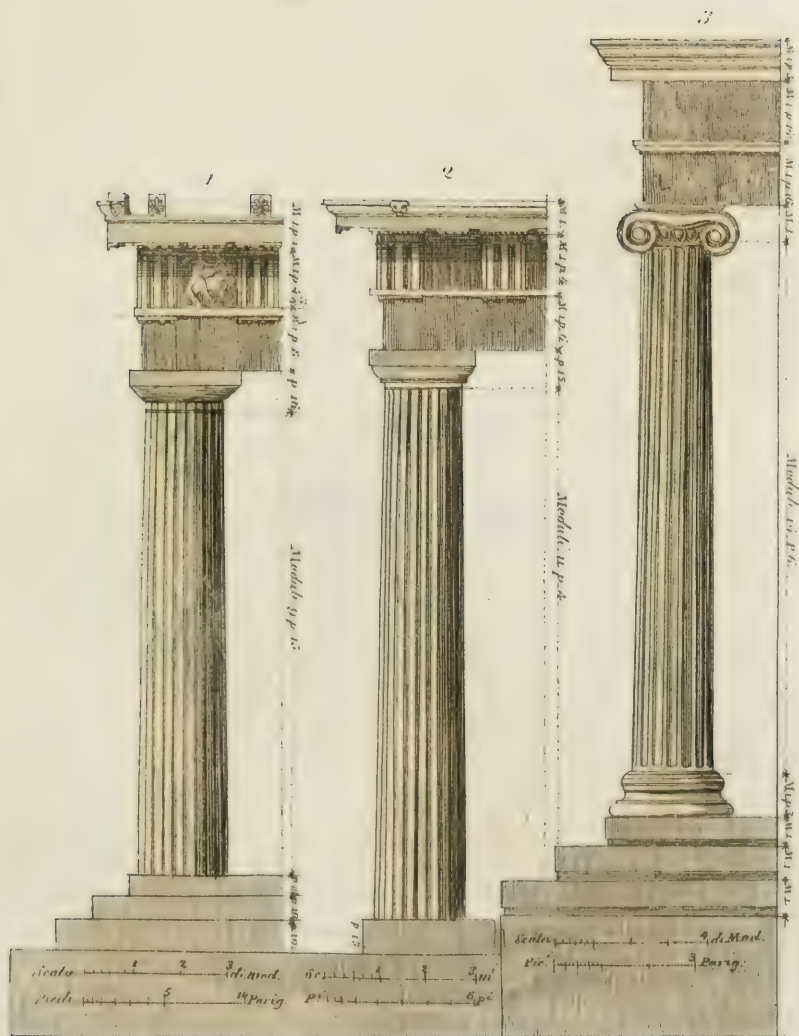
Anche il frontone, ornamento proprio dei templj di quest' ordine, sebbene rappresenti l'alzata e l'unione delle due ale del tetto, nondimeno elevandosi insensibilmente in triangolo, finchè termina in un punto solo, e quasi aereo, ci fa nascere la più giusta idea della leggerezza. I bassi-rilievi poi, onde veggiamo per lo più ornato l'interno di detto triangolo, i vasi e le statue che sorgono sulla cornice, ossia sui due lati, e sul vertice stesso, gran bellezza aggiungono all' edificio tutto (1). Finalmente dovendosi considerare come un distintivo proprio di quest' ordine tutto ciò che tende a produrre ed a conservare l'idea della forza e della solidità, ne venne per conseguenza l'uso di addensare le colonne.

Condensamento delle colonne.

Quindi è che in quasi tutti gli antichi monumenti dorici le colonne sono poste a piccoli intervalli le une dalle altre; nel che consiste appunto la densità, detta *asperitas* dai Latini, la quale propriamente non è altro che un ristrignimento degl' intercolunnj. In alcuni di essi monumenti vedesi l'intercolunnio ristretto ad un solo diametro ed un quarto; altri non ne hanno che un diametro, ed alcuni altri ne hanno meno ancora. Da così fatto ristrignimento degl' intercolunnj, e della gran larghezza de' capitelli, ne viene che le cimase sembrano quasi toccarsi in alcuni edificj; lo che porta ad un altissimo grado l'effetto della solidità e dell' energia.

Esempj di proporzione dorica.

Noi chiuderemo questo paragrafo col riportare tre esempj di dorica proporzione, tratti da tre dei più famosi monumenti. Nel primo (vedi la tavola 91 *num.* 4) è rappresentata una parte dell' anterior facciata del tempio grande di Pesto, cioè una colonna con parte del cornicione e del frontespizio. L'altezza della colonna è di quattro diametri ed un terzo, il suo diametro inferiore è di otto palmi napolitani, il superiore di sei palmi. Nel

(1) Veggasi ciò che detto abbiamo intorno al frontone del tempio di Giove in Olimpia. *Religione*, pag. 370 e seg.

Esempi di proporzione dorica

Sasso inc.

secondo (vedi la tavola 93 *num.* 1) è una colonna con parte dell' intavolamento del Partenone. Questa colonna ha cinque diametri ed un terzo di altezza: il suo diametro inferiore è di sei piedi parigini, due pollici ed otto linee; il superiore, di quattro piedi e sette pollici. Nel terzo (vedi la tavola 93 *num.* 2) è riportata la colonna parimente con parte del cornicione de' Propilei di Atene. La sua altezza è di cinque diametri e tre quarti: il suo diametro inferiore è di quattro piedi parigini e nove pollici, il superiore, di tre piedi, otto pollici e sei linee. A tutt' e tre le figure abbiamo contrapposte le dimensioni in moduli, onde si possano più agevolmente determinare le proporzioni delle parti più minute. Le dimensioni stesse dei diametri ben ci fanno vedere la grande estensione ossia grossezza della circonferenza di queste colonne; estensione imponente, innanzi alla quale lo spettatore è costretto a soffermarsi tutto d' altissima maraviglia compreso (1).

Ma nulla gioverà meglio a darci una giusta ed altissima idea della dorica architettura quanto la intera rappresentazione di alcuno degli anzidetti monumenti.

Partenone.

Noi daremo principio dal Partenone (2), edificio, se non il più grandioso, certamente il più bello, il più perfetto, il più celebre che stato sia eretto sotto il governo di Pericle, e colla direzione di Fidia. « Lo spettatore (dice Stuart) anche nello stato in cui ora trovasi il monumento, non può ad esso accostarsi, senza provare una viva commozione all' aspetto di quelle imponenti reliquie di una passata grandezza. Avvezzi, come noi eravamo alla magnificenza degli edificj di Roma antica e moderna, ed anche da ciò che avevamo letto ed udito vie più prevenuti a favore di

(1) Secondo Wheler e Spon, le colonne del Partenone hanno 17 piedi 1/2 di circonferenza. Assai larghe perciò ne sono in proporzione le scanalature delle colonne e di questo tempio e de' Propilei e de' templi di Pesto e di quello di Girgenti. Diodoro dice che ciascuna scanalatura delle colonne del tempio di Giove Olimpio a Girgenti poteva contenere un uomo, col che egli ci dà un'idea sensibile della grossezza di queste colonne, supponendosi che ognuna avesse venti scanalature, giusta i precetti di Vitruvio. V. Winkel. *Storia ec.* T. III, pag. 119.

(2) Dicevasi *Partenone* il tempio di Minerva, la quale sotto il nome di *Parthenos*, cioè *Vergine*, era specialmente adorata nell' Acropoli di Atene.

quello ch' eravamo per ammirare, trovammo nondimeno che l' idea da noi fattaci era di gran lunga al di sotto della realtà (1). » Ad oggetto però di dare ai leggitori un' immagine, per quanto è possibile, la più compiuta di questo celeberrimo monumento, noi camminando sulle orme dello stesso Stuart ci porteremo ai tempi, in cui esso conservavasi tuttavia intero, benchè ridotto ad uso di moschea, cioè all' anno 1676, in cui fu diligentemente visitato dal Cavalier Giorgio Wheler, e dal dottore Spon (2). Noi però non parleremo qui che della sola architettura, riserbando all' articolo della scultura tutto ciò che riguarda le statue ed i bassi rilievi (3). « Esso (dice Wheler) giace quasi nel mezzo della cittadella, ed « è intieramente fabbricato in marmo d' una bianchezza ammira- « bile (marmo pentelico). La sua lunghezza è più che il doppio « della larghezza; l' una ha 217 piedi e 9 pollici, e l' altra 98 « piedi e 6 pollici (4). Vi si ascende per cinque scaglioni, che

(1) Stuart, *Antiq. of Athen.* Allorchè Stuart visitò Atene, sussistevano tuttavia nel Partenone, benchè mal conci, i bassi-rilievi, ed i simulacri che da Lord Elgin trasportati furono a Londra. Ora questo monumento trovasi nello stato il più deplorabile; e forse dopo non molti anni potrà dirsi che *etiam periere ruinae*, ovvero più non ne sussisteranno che il luogo e la memoria, essendo che i Turchi fanno continuamente uso di que' preziosi avanzi per la costruzione delle loro case. Chi amasse di vedere in quale stato si trovi il Partenone, potrà consultare i viaggi di Hobhouse, pag. 338, e di Dodwell, pag. 321.

(2) Nel 1687, essendo Atene assediata dalle truppe Venete sotto il comando del Provveditor Morosini, e del Conte di Koenipsmark, cadde una bomba sul Partenone, di cui i Turchi fatto aveano un magazzino di polvere, e lo ridusse allo stato, in cui fu veduto da Stuart e da Revett.

(3) Chi fosse vago di esaminare tutto ciò che gli antichi scrissero intorno a questo maraviglioso edificio, potrà consultare la *Cecropia*, e le *Lectiones Atticae* del Meursio nel IV e V volume del Gronovio, *Thesaurus antiquitatum Graecarum.*

(4) Spon ci fa sapere che le misure furono prese in piedi francesi. Ci ha nondimeno qualche differenza fra queste dimensioni, e quelle di Le-Roy, adottate anche da Barthèlémy. Secondo Le-Roy, la lunghezza è di 214 piedi parigini, 10 pollici, 4 linee; l' altezza, di 65. piedi: la prima di queste misure corrisponderebbe a circa 227 piedi Greci, la seconda, a 68 piedi e 7 pollici. Questo tempio chiamavasi anche *Hecatompedone* (100 piedi) dal qual vocabolo sembra che ce ne venga chiaramente indicata la larghezza. Le-Roy ha realmente trovato che il fregio della facciata era

« sembrano destinate a servire di base al portico. Questo è forma« to di colonne scanalate, d'ordine dorico, che regnano all'in« torno di tutto il monumento, e s'inalzano immediatamente « sulli scaglioni. Tali colonne sono in numero di quarantasei; otto « in ciascuna facciata, anteriore e posteriore, e diciassette in « ciascun lato, contando due volte quelle degli angoli. Esse hanno « 42 piedi di altezza, e circa 17 piedi 1/2 di circonferenza: « l'intercolunnio è di 7 piedi, e 4 pollici. Ciascuna facciata è « adorna di un frontone: un fregio, che fa esteriormente il giro « della cella, è ripieno di figure storiche di un esecuzione la più « bella. Le figure ond'è ornato il frontone, detto dagli antichi « *aquila* (2), alla distanza in cui si veggono, sembrano di gran« dezza naturale. » Wheler passa quindi a descrivere le figure del frontone d'occidente, su cui egli credette di ravvisare la rappresentazione della nascita di Minerva, supponendo che il tempio avesse nella facciata occidentale il suo principale ingresso. Noi parlando delle sculture di quest'edificio, e attenendoci all'opinione di Ennio Quirino Visconti, dimostreremo che in questo frontone era anzi rappresentata la gara tra Minerva e Nettuno intorno al nome da imporsi ad Atene, e dimostreremo ancora che il principale ingresso del tempio doveva essere nella facciata d'oriente, nel cui frontone era anzi rappresentata la nascita di Minerva; ma le figure di questo frontone erano già interamente distrutte ai tempi di Wheler, ad eccezione, dic'egli, di una parte di un cavallo marino.

lungo 94 piedi parigini, e 10 pollici, misura che appunto corrisponderebbe ai 100 piedi Greci. Alcuni hanno creduto che questo tempio fosse un perfetto quadrato, perciocchè Plutarco nella vita di Pericle dice che *Ittino e Callicrate edificarono il tempio di Pallade, ch' era largo cento piedi per ogni verso.* Di tale opinione sembrano essere stati l'autore dell' *Etimologico*, ed il Meursio. Ma Plutarco non parla che della larghezza, ch' egli determina più particolarmente, perchè questo tempio aveva due opposte facciate; e Pausania scrive che il *Partenone* fu detto da alcuni *Hecatompedone* non per la sua grandezza, ma bensì per la sua forma e convenevolezza. Checchè ne sia però delle autorità degli scrittori, tale opinione si opporrebbe al fatto, giacchè la pianta del tempio misurata sul luogo presenta una lunghezza che oltrepassa il doppio della larghezza.

(2) Veggasi ciò che noi detto abbiamo intorno ai *Frontespizj* dei tempj Greci; *Religione* ec. pag. 367.

Cella del Partenone,

« La cella del tempio (continua Wheler) al di fuori è di « 158 piedi di lunghezza, e di 67 piedi di larghezza. Prima di « passare dal portico all' interno del tempio, si trova il *Pro-* « *nao* (1), che ha 44 piedi di lunghezza (cioè quasi il terzo « di larghezza della cella) e la cui soffitta è sostenuta da sei « colonne scanalate dello stesso ordine e della stessa dimensione « di quelle del portico. Nel luogo d' una di queste colonne noi « vedemmo una massa di pietre e di calce, e ci venne riferito, « che il Kislar-Aga l' avea fatta costruire per sostegno della soffit- « ta, non avendo potuto trovare una pietra bastevolmente grande « da sostituirsi all' antica colonna, che si era fracassata, sebbene « avesse impiegati due mila scudi per questa riparazione. Dal *Pro-* « *nao* noi entrammo nel tempio per una lunga porta che è nel « mezzo della facciata; ma il mio compagno ed io non fummo « tanto sorpresi dall' oscurità che vi regnava, quanto lo era stato « il signor della Guilletière, perchè noi avevamo già osservata la

(1) Intorno alle varie parti dei templi de' Greci veggasi pure ciò che riportato abbiamo nella *Religione ec.* pag. 367 e segg.

Notisi però che il luogo detto da Wheler *Pronao* era certamente l'*Opisthodomo,* in cui si conservava il pubblico tesoro. Stuart di fatto ci avverte che un muro trasversale divideva la cella in due parti ineguali, e che dalla porta si entrava tosto nella parte meno estesa, e da questa nella più grande. Ora siccome per leggi antiche ed inviolabili era prescritto che i tempj degli Ateniesi riguardassero l'Oriente, così da questa parte esser dovea indubitatamente la porta principale. Ma allorchè il tempio fu convertito in uso cristiano, venne chiusa la porta d' oriente, dovendosi ivi collocare la mensa della comunione, giusta il costume della chiesa Greca, e perciò non vi rimase aperta che quella d' occidente, per la quale entrarono Wheler e gli altri viaggiatori. Da questa parte era dunque non il *Pronao*, ma il Postico, pel quale entravasi immediatamente nella meno estesa parte della cella, ossia nell' *Opisthodomo*, divenuto per tal modo una specie di vestibolo, e quindi si passava nella parte più estesa, dove dai Greci Cristiani stato era costrutto il santuario. In questa parte, e non distante dalla *lunga porta*, di cui parla Wheler, era anticamente il famoso simulacro colossale di Minerva composto d' oro e d' avorio, ed una delle più belle opere di Fidia. Essendo la pianta del Partenone simile a quella del tempio di Giove Olimpico in Elide, la suddetta statua di Minerva avrà occupato il luogo, che nella Tavola 57 da noi riferita nell'articolo della *Religione,* viene occupato dal simulacro colossale di Giove.

« stessa cosa in altri tempj de' Gentili. I Cristiani allorchè consa-
« crarono questo al culto del vero Dio, vi fecero un' apertura
« verso l' oriente per darvi adito alla luce, ed è tuttavia la sola
« che vi si scorga al presente. Eglino vi costrussero eziandio un
« santuario in semicerchio, secondo il loro costume; ed i Turchi
« hanno quasi nulla cangiato a questa disposizione. Tal santuario
« era separato dal rimanente del tempio per mezzo di colonne
« di diaspro, due delle quali si veggono tuttora da ciascun lato.
« Nell' interno del santuario è un baldacchino sostenuto da quattro
« colonne di porfido con capitelli corintj di un bel marmo bian-
« co: i Turchi lo hanno egualmente conservato, ma ne hanno
« levata la santa mensa che vi era sotto. Al di là del baldacchi-
« no sono due o tre scaglioni in semicerchio, sui quali star so-
« leano il Vescovo ed i sacerdoti nel tempo della comunione
« ne' giorni festivi. Il Vescovo, in luogo più elevato di quello del
« restante del clero, stava assiso sur un seggio di marmo, che si
« vede ancora al di sopra degli scaglioni, presso la finestra. Alla
« destra ed alla sinistra della cella, e dal lato della porta si
« vede una specie di portico a due ordini di colonne: se ne con-
« tano ventitrè nell' ordine superiore, e soltanto ventidue nell' or-
« dine inferiore, perchè non ne fu posta alcuna dinanzi alla porta
« per non impedirne il passaggio. Ci venne dimostrato il luogo,
« dove un tempo erano due melaranci di marmo, che furono di
« là levati, ad oggetto di trasferirli a Costantinopoli: il vascello,
« su cui venivano trasportati, perì nel tragitto. La volta, che i
« Greci hanno aggiunta al di sopra dell' altare e del coro, è ador-
« na di una pittura in musaico, rappresentante la Vergine, che
« i Turchi vi hanno pure lasciata. Questo tempio esteriormente
« era coperto con grandi grondaje di pietra; nella moschea se ne
« vedono alcune che sono cadute ». Tale era lo stato del Parte-
none a' tempi in cui fu veduto da Wheler e da Spon (1). Questo
tempio era pertanto di quel genere detto da Vitruvio *Periptero*,
ossia con un ordine di colonne tanto nelle due fronti, cioè nel
Pronao e nel postico, quanto nei lati; ed era pure di quella spe-
cie detta dallo stesso Vitruvio *Eustilo*, ossia a giusto intercolun-
nio. Esso apparteneva altresì a quel genere chiamato dallo stesso

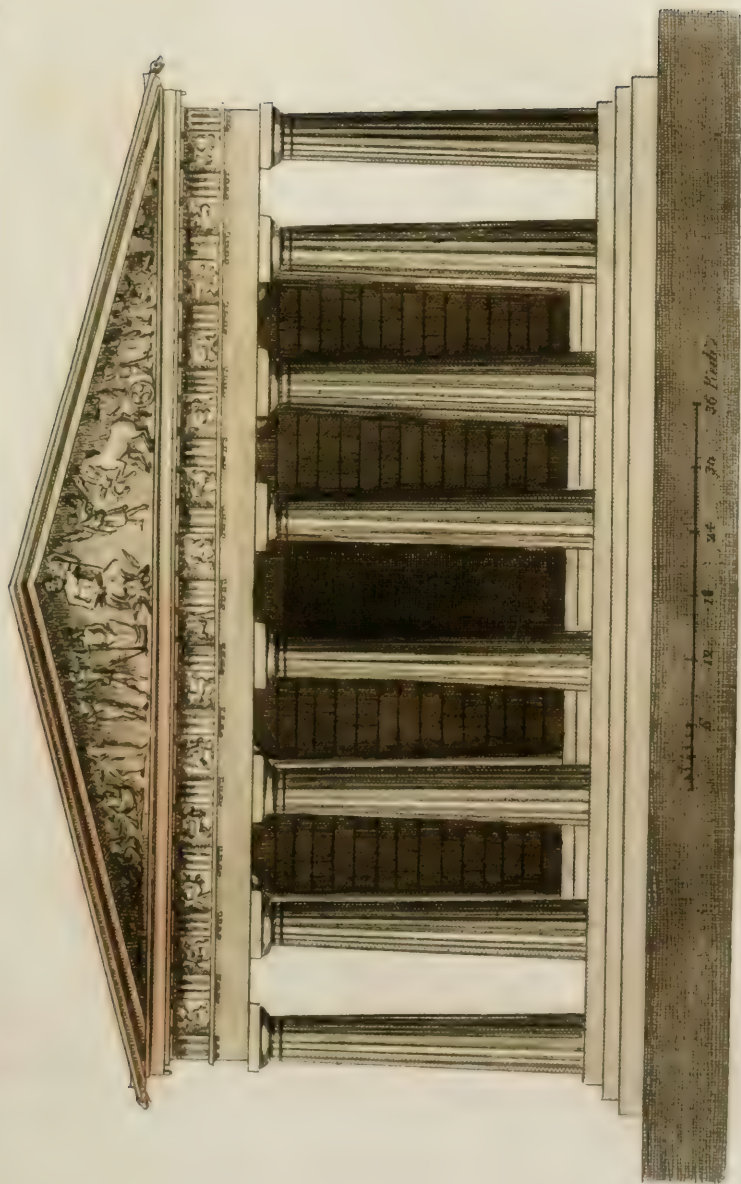
(1) Wheler ec. *Voyage en Grèce*, Tom. II, pag. 129-138.

Vitruvio *ipetro*, cioè con un doppio ordine di colonne nell' interno, le une alle altre sovrapposte, e dal muro distanti in guisa che formavano una specie di portico. Esso finalmente era *ottostilo*, cioè avea otto colonne in ciascuna delle due fronti.

Inalzamento esterno del Partenone.

Ora colle anzidette notizie somministrateci da Wheler, e colle figure tracciate da Stuart non sarà cosa difficile il presentare quest' edificio tanto nell' esterno innalzamento, quanto nell' interiore costruzione. Noi però ci asterremo dall' aggiugnere la pianta, essendo essa di figura perfettamente simile a quella del tempio di Giove Olimpico in Elide, di cui Pausania ci ha trasmessa un' ampia descrizione, e di cui ragionato abbiamo noi ancora diffusamente nell' articolo della *Religione* (1). Nella Tavola 94 è dunque rappresentato l' esterno inalzamento del Partenone. La facciata è quella d' oriente, nella quale, siccome abbiam detto, essere dovea l' ingresso principale (2). Essa nella sua figura e dimensione era totalmente simile a quella d' occidente, la meno danneggiata anche a' tempi di Stuart; ma nel suo architrave avea alcuni pertugi triangolari, ne' quali stavano forse un tempo conficcati gli uncini ond' erano sostenuti i festoni, od altri ornamenti, di cui sembra che questa sola fronte andasse decorata; circostanza che rende sempre più certo ciò che detto abbiamo, essere stato cioè questo il vero *Pronao*, in cui era la principale facciata del tempio. Affinchè poi abbiasi un' idea del modo, con cui erano insieme collegati i varj massi del marmo pentelico, ond' era costrutto questo monumento, gioverà il qui riferire un' importantissima osservazione fatta dallo Stuart nel misurare gli scaglioni del portico. I « massi di marmo (dic' egli) onde sono costrutti gli scaglioni, « veggonsi solamente uniti nelle loro contigue estremità, che sem- « brano quasi non formare che una sola massa su tutta l' altezza

(1) Pag. 72 e seg. Veggansi ivi le Tavole 50, 57 e 58, nelle quali sono la pianta, l' elevazione, l' uno e l' altro *Pronao*, e l' interno del tempio di Giove Olimpico in Elide.

(2) Nell' articolo della *Religione* pag. 365, detto abbiamo che i templi degli antichi aveano la facciata rivolta verso Oriente. Ivi abbiamo pure avvertito, che, secondo Vitruvio ed Igino, venne poi introdotto l' uso di rivolgere i templi all' occidente. Sembra però che gli Ateniesi non mai siansi allontanati dalla pratica antica.

Esterno innalzamento del Partenone

« dello scaglione. Quest' apparente unione va continuando a qual-
« che distanza sotto il portico. Ad oggetto di ben determinare
« una sì perfetta connessione, mi feci a seguire la traccia di una
« commessura, in guisa che non potessi più dubitare della sua
« esistenza: ritornando poi al principio di detta traccia, ossia al
« taglio dello scaglione, ne spaccai col martello nel luogo stesso
« della commessura un pezzo che verificò le mie congetture, giac-
« chè in questo frammento, di cui una metà apparteneva ad un
« masso, e l'altra al masso contiguo, le due parti erano così for-
« temente unite, come se mai state non fossero disgiunte. Io tro-
« vai ancora altri esempj di tale unione, ma sempre nelle com-
« messure perpendicolari, non mai nelle orizzontali. »

Interno del Partenone.

Noi abbiamo già veduto che questo tempio era internamente *ipetro*, cioè a due ordini di colonne, le une alle altre sovrapposte. Esso era dunque diviso in tre navate, le quali pel doppio ordine delle colonne doveano necessariamente alzarsi ad un punto di 10 o 12 piedi parigini più che la soffitta, ossia più che la volta dell'esterno peristilo. E di fatto nel maggior tempio di Pesto, di cui i due ordini delle interne colonne sono conservati, vedesi tuttora che l'intavolamento del secondo ordine ascende sino ad un terzo dell'altezza del frontone. Da queste circostanze, e dalla nota altezza del colosso di Minerva, ch'era di 47 piedi, compresa la base, il signor Quatremère conchiude che l'interno del Partenone dovea essere alto circa 54 piedi (1). Ma l'*ipetro*, secondo Vitruvio, esser dovea scoperto nella parte o nella navata di mezzo (2): e qui ritornano perciò in campo le questioni già da noi fatte nell'articolo della *Religione*, pag. 364, 373 e segg., dove abbiamo riportate le ipotesi di Stuart e di Quatremère; opinando il primo, che tali tempj fossero nelle intemperie coperti con padiglioni, o con vele orizzontalmente collocate, ed il secondo, con una volta, o con una soffitta, nella quale, e nel sovrapposto tetto, fosse praticata un'apertura o finestra verticale, con tal arte che all'uopo potesse chiudersi, e d'onde entrasse poi la luce nell'in-

(1) *Jupit. Olymp.* pag 281.

(2) *Medium autem sub divo est sine tecto.* Lib. III. cap. I. verso la fine.

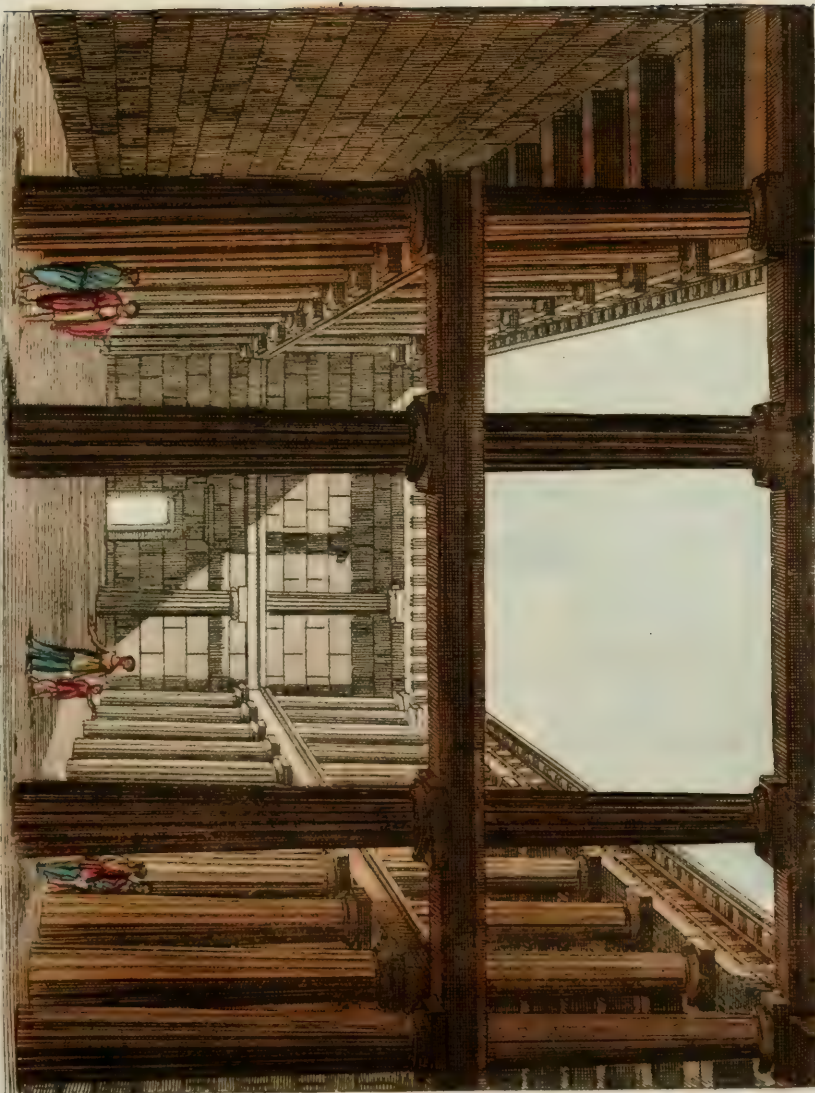
terno del tempio. Stuart pertanto congettura che il *parapetasma* di Giove, di cui parla Pausania nella sua descrizione del tempio d'Olimpia, ed il *peplo* di Minerva, il quale portavasi nella solenne processione delle *Panatenee*, servissero anche per coprire le celle, in cui veneravansi i simulacri colossali di quelle due Deità, opere ambedue di Fidia. Ma quanto al *parapetasma*, già altrove dimostrato abbiamo, ch'esso soleva appendersi alla soffitta, e collocarsi verticalmente; perciocchè in certe circostanze veniva calato sino al suolo onde nascondere ai profani l'aspetto degli idoli e dei santuarj (1). Quanto poi al *peplo* di Minerva, non dee negarsi ch'esso, giusta Polluce, servisse a due usi, cioè per vestirne la statua, ed anche per istendersi sopra di essa (2), e non dee negarsi ancora che fosse bastevolmente ampio, perchè spiegare vi si potesse lungo il tetto in guisa da coprirne fors'anche tutta la cella; tanto più che lo spazio tra le colonne non oltrepassava i trenta piedi. Quest'ipotesi va nondimeno a due difficoltà soggetta. E primieramente, essendo in questo tempio, come in quello d'Olimpia, raccolte e statue e dipinture dei più insigni maestri, ed altre pregiabilissime cose, ed essendo il simulacro stesso della Dea, un lavoro magnifico, sontuoso, composto d'oro e d'avorio, e con somma delicatezza dipinto, non sembra verisimile che oggetti sì preziosi non fossero dall'intemperie difesi che col peplo, il quale non altro era se non una specie di veste (3). In secondo luogo non sembra pur verisimile che il peplo di Minerva, lavoro egregio delle più scelte vergini, sul quale erano tessute le imprese della Dea contro de' Giganti, e le immagini di Giove, degli eroi, e di quegli uomini che più si erano per magnanime azioni distinti, venisse per tal modo esposto alle pioggie, ai venti, ed alla sferza di un cocentissimo sole.

Il medesimo interno scoperto.

Avendo però quest'ipotesi i suoi fautori, ed essendo essa conforme a ciò che dei tempj *ipetri* afferma Vitruvio, noi abbiamo

(1) V. Pausania Lib. V, cap. XII.

(2) Poll. Lib. VII, cap. XIII.

(3) Tucidide ci fa sapere che l'oro impiegato in questa statua pesava quaranta talenti, somma che, secondo Stuart, corrisponderebbe a 120,000 lire sterline, circa 3,000,000 di lire tornesi, giusta l'editore francese dell'opera dello stesso Stuart.

Interno del Partenone scoperto

Migliavacca inc.

creduto bene di esporre nella Tavola 95, l'interno del Partenone scoperto e senza tetto (1).

Il medesimo nell'ipotesi che fosse coperto.

Maggior probabilità sembra che abbia l'ipotesi del signor Quatremère. Imperocchè se il Partenone era perfettamente simile al tempio Olimpico dell'Elide, esso dovea al pari di questo essere internamente coperto con una soffitta o con una volta. Noi abbiamo già veduto altrove con qual arte sapessero i Greci nella sommità dei loro tempj più grandi praticare una specie di finestre verticali da chiudersi ed aprirsi, secondo che fosse dal bisogno o dalle circostanze richiesto; e veduto abbiamo, che in tal guisa esser dovea costrutta la soffitta dell'Olimpico, giacchè con questa sola ipotesi conciliarsi potrebbe ciò che di quel tempio scrissero Pausania, Strabone e Vitruvio. Un fortissimo argomento a favore di quest'ipotesi ci viene pure somministrato da Plutarco, il quale parlando del tempio di Cerere in Eleusi, dice chiaramente, che l'architetto Senocle vi avea internamente praticato un occhio, ossia un'apertura nel colmo. Ora questo tempio, giusta la descrizione dello stesso Plutarco, era perfettamente *ipetro*; giacchè Corebo vi avea nella cella inalzato il primo ordine di colonne, e Metagene il secondo; e nondimeno, contra le prescrizioni di Vitruvio, esso avea un colmo od una sommità, ossia una volta od una soffitta, in cui stata era praticata la detta apertura onde illuminarne l'interno. È da notarsi ancora che questo tempio avea avuto incominciamento da Ittino, e che perciò esso appartiene alla stessa epoca, ed in parte al medesimo architetto del Partenone. Che poi la cella del Partenone fosse coperta con una volta, possiamo anche congetturarlo con qualche asseveranza da una lettera di un officiale dell'armata Veneta, il quale fu presente all'assedio ed alla resa dell'Acropoli nel 1687 e 1688. *Era detto tempio*, così egli scrive, *in forma di parallelogrammo: le mura composte di famosissimo marmo bianco, le colonne che l'accompagnavano erano al numero di 60, sopra le quali posava un cielo di grandissima mole; in alcuni luoghi per ornamento vi erano alcune cupole, le di cui estremità si componevano*

(1) Questa Tavola e la seguente sono opera del chiarissimo pittore ed architetto Alessandro Sanquirico.

di mattoni a musaico; in una di queste cadde la bomba (1). Ora che cosa mai si oppone perchè quel *cielo di grandissima mole* debba intendersi appunto per un coprimento a volta? Stuart è d'avviso che un tal coprimento non fosse che l'opera dei Greci moderni, essendo esso adorno di cupole nella stessa guisa che lo sono il tempio di Santa Sofia, e più altri templi dagli Augusti di Costantinopoli inalzati. Ma a noi sembra che due cose debbansi nella suddetta relazione distinguere, primieramente il *cielo*, poi le *cupole fatte per ornamento*. E certo che quel *cielo*, il quale di grandissima mole posava sopra le colonne, tanto più esser potea opera degli antichi Greci, quanto che l'autore non ci dice che fosse di mattoni, siccome chiaramente afferma delle cupole, e perciò ci lascia luogo a credere che anzi fosse di quello stesso *famosissimo marmo bianco*, ond'erano composte le mura. Le sole cupole con mattoni a musaico erano forse gli ornamenti aggiunti da' Greci Cristiani. Laonde noi per avventura ci apporremmo non male se affermar volessimo che tali cupole siano state costrutte in que' luoghi, dove nella volta erano un tempo, giusta l'anzidetta ipotesi, le aperture verticali per dar lume al tempio. Quell'espressione di *cielo* ci fa altresì credere che il coprimento fosse concavo, e perciò a volta; la qual cosa non dee sembrare strana; essendochè l'arte di costruire le volte fu dai Greci prima che dagli altri popoli conosciuta (2). Noi di fatto già veduto abbiamo che la porta di Posidonia è formata con un grand'arco di pietre tagliate (3). Il tempio stesso di Eleusi, di cui parlato ab-

(1) *Lettere memorabili ec. di Bulifone.* Napoli, 1995, vol, II, pag. 113.

(2) Vedi Millin, *Dictionn. des beaux-arts*, Paris, 1806, Tom. III. pag. 821.

(3) Strabone nel lib. III dice che alcune cloache di Roma antica, alte e larghe al segno che vi poteva passare un carro carico di fieno, erano fatte con volte di pietra. Con tali volte è pur fatta la cloaca massima, opera probabilmente di Greci architetti, essendo che Demarato di Corinto padre di Tarquinio Prisco, venuto era a stabilirsi nell'Etruria con una turba di artefici, per testimonianza di Strabone e di Plinio; nè perciò parer dee cosa improbabile che il figliuolo fatto Re di Roma, abbia pure in questa città introdotti gli architetti Greci. Veggasi il Winkelmann, *Storia ec.* Tom. III, pag. 32 dove egli dimostra l'inganno di Perrault nel supporre che gli antichi ignorando l'arte di costruire gli archi fossero costretti a far

biamo poc'anzi, esser dovea a volta, od a soffitta arcata, giusta l'espressione di Plutarco, la quale letteralmente tradotta, suona, *Senocle alzò la lanterna sopra il colmo del santuario*. Pausania nomina sei edificj con volta rotonda, e fra questi un tempio accanto al Pritaneo di Atene; e sebbene questo scrittore non parli che di edificj rotondi, la sua asserzione ci rende nondimeno consapevoli che le volte, fossero esse di marmo o fossero di legno, non erano ai Greci sconosciute. Quindi è che Winkelmann a questo proposito così si esprime: « Non voglio però negare che vi « fossero tempj quadrati con volta, quale era, per esempio, quello « di Pallade in Atene. I tempj di questa specie aveano tre na- « vate . . . . L'interno di essi chiamavasi *nave*, per cagione « delle volte, che gli antichi paragonavano alla carena di una « nave; e perciò anche al presente diciamo la nave di mezzo e « dei lati (1) ». Secondo quest'ipotesi, noi presentiamo nella Tavola 96, l'interno del Partenone colla volta a lacunari, ossia a quadretti incassati. La prospettiva essendo di fronte non lascia scorgere che sei archi, e quest'è la ragione, per la quale non ci fu possibile d'indicare con bastevole chiarezza alcuna finestra verticale, ciò che per altro ci venne fatto d'introdurre nel tempio del Giove Olimpico, essendo esso preso più di fianco. Veggasi l'articolo *Religione*, Tavola 50 (2). Noi ci siamo lungamente trattenuti nelle ricerche su questo tempio essendo esso, siccome già detto abbiamo, il più gran monumento, che stato fosse eretto

sì che gli architravi passassero da una colonna all'altra, e che in mancanza di pietre d'una determinata grandezza vi supplissero col tenere l'una all'altra vicine le colonne.

(1) Winkelmann, *Storia ec.* Tom. III, pag. 79. Che il Partenone fosse internamente coperto, un non lieve argomento può trarsi da una medaglia riferita dallo Stuart (Tavola XVII, fig. 19, vol. II, pag. 60, ediz. di Parigi) e da Barthèlèmy nel suo Atlante del viaggio di Anacarsi. In questa medaglia per tanto è rappresentato il Partenone con un tetto che si alza a colmo, e che tutto ricopre l'edifizio. Veggasi anche il Milizia.

(2) Noi avremmo volentieri aggiunto in questa Tavola il colosso di Minerva, siccome abbiamo fatto di quello di Giove nel tempio d'Olimpia: ma la sua mole non avrebbe permesso che bene si scorgesse l'interna struttura del tempio. L'ingegnoso pittore vi ha nondimeno introdotto il simulacro della Dea che dagli Ateniesi credevasi caduto dal cielo, e che nelle feste Panatenee dal tempio di Minerva Poliade trasportavasi solennemente al Partenone, e quivi veniva esposto alla venerazione delle genti.

in Atene, e potendosi considerare come il più sublime archetipo della dorica architettura.

Propilei.

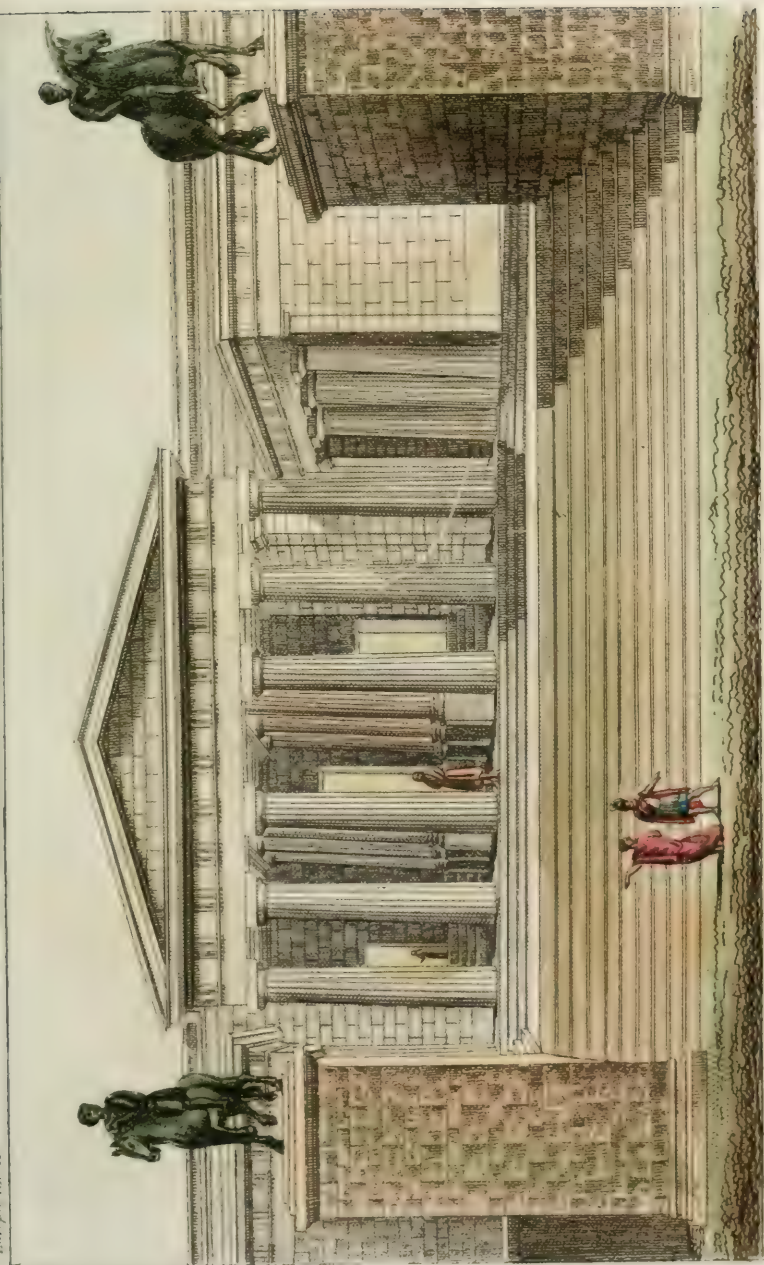
Al Partenone ascendèvasi passando pe' Propilei, altro de' più famosi monumenti della dorica architettura. *Non ci ha che un solo cammino*, dice Pausania, *per entrare nell' Acropoli, poichè essa da ogni parte è difesa dallo scoscendimento dello scoglio, e da solide mura. Quest' unico ingresso è decorato con un magnifico vestibolo, chiamato i* Propilei, *le cui soffitte di marmo bianco, quanto alla bellezza della materia, ed alla grandezza dei massi, superano tutto ciò ch' io abbia finora veduto* (1). Meursio colla scorta di Plutarco ci fa sapere, che quest' edificio ebbe il cominciamento sotto l' amministrazione di Pericle, e che Mnesicle ne fu l' architetto, da cui venne condotto a fine in cinque anni. Egli poi coll' autorità di Arpocrazione aggiugne, che i Propilei furono cominciati essendo Arconte Eutimene (2), che costarono l' enorme somma di 2012 talenti (3), e che presentavano cinque porte, per le quali entrare poteasi nell' Acropoli (4). Noi altro non faremo ora che qui riferire ciò che intorno a questo magnifico edifizio troviamo in Stuart, il quale non avendo potuto ben esaminarlo a motivo delle turbolenze ond' Atene era allora agitata, ne trasse la descrizione ed i disegni dall' opera de' signori Revett, Pars e Chandler; che nel 1764 per commissione della dotta Società dei *Dilettanti* di Londra recati eransi a visitare le antichità della Grecia. « Dinanzi ai Propilei veggonsi due enormi piedistalli, su ciascuno dei quali un tempo sorgeva una statua equestre. Pausania ne parla, e dice non sapersi bene, se queste due statue rappresentassero i figliuoli di Senofonte, o se esse non fossero state scolpite che per servire d' ornamento. Checchè siasi però del primitivo oggetto di tali statue, sembra che una di esse, giusta l' iscrizione che è tuttora leggibile sur uno de' piedistalli, sia stata in seguito consacrata a M. Agrippa: l' altra ancora sarà

(1) Paus. Attica cap. XXII.

(2) Eutimene era Arconte nel IV anno della LXXXV Olimpiade, 435 anni circa prima dell' Era Volgare.

(3) 10,864,000 lire tornesi. Vedi Stuart, ediz. di Parigi, Tom. II. pag. 56.

(4) Meurs. *Cecropia, sive de Arce Athenarum,* cap. VI.

I Propilei

stata probabilmente eretta ad Augusto. Gli Ateniesi nello stato di umiliazione, in cui caduti erano al tempo de' Romani, impiegavano sovente, ed anche con esito felice, un tal genere di adulazione.

Tempio della Vittoria Aptera.

Alla destra de' Propilei era il tempio della Vittoria *Aptera* (senz' ali), d' onde la vista si estendeva sino al mare. Dicesi che Egeo di là disperato precipitossi nell' onde (1).

Edificio con pitture di Polignoto.

Alla sinistra era un edificio adorno di pitture da Polignoto eseguite. Pausania riferisce, che sebbene a' suoi tempi molte di tali pitture fossero di già smarrite, vi si vedeano tuttora Diomede ed Ulisse, questi in atto di riportare da Lemno l' arco e le freccie di Filottete, quegli in atto di rapire il Palladio di Troja. Vi si vedeano altresì Oreste che stava uccidendo Egisto, e Pilade che combatteva contro i figliuoli di Nauplio accorsi in ajuto del tiranno; Polissena nell' istante d' essere immolata sulla tomba d' Achille; Ulisse che implorava il soccorso di Nausicaa, nella guisa che è da Omero rappresentato: e vi si vedeano più altre pitture ancora. Questi tre edificj contigui, che da principio non formavano che una sola facciata, si estendevano per tutta la lunghezza occidentale dello scoglio, talmentechè il solo ingresso all' Acropoli era nell' edifizio di mezzo, di cui le cinque porte tuttora sussistenti provano che là appunto erano gli antichi Propilei. Noi possiamo supporre che in questo luogo sorgesse già l' erme *Propileo*, e fossero pure le Grazie, pezzo di scultura da Socrate eseguito, ed in cui questo celebre filosofo allontanandosi dall' uso stabilito da' suoi predecessori, avea rappresentato quelle Dee vestite. Pausania fa altresì menzione di altre sculture, che forse servivano pur d' ornamento a questo magnifico ingresso. » Nella tavola 97 sono rappresentati i Propilei, co' due laterali monumenti, cioè col tempio della Vittoria *Aptera*, alla destra, e coll' edificio in cui erano le pitture di Polignoto alla sinistra.

(1) Era fama che di là precipitato si fosse Egeo alla vista delle vele nere che Teseo suo figliuolo erasi dimenticato di cangiare ritornando da Creta dopo d'aver ucciso il Minotauro. In memoria di tale avvenimento venne colà inalzato un tempio, in cui fu posto il simulacro della Vittoria, ma senz' ali, perchè la notizia della vittoria non avea prevenuto l'arrivo dell' eroe vincitore.

Innovazioni nell' ordine dorico.

Ne' monumenti di Pesto, nel Partenone e ne' Propilei noi abbiamo presentato l' ordine dorico nella sua più maestosa gravità, e secondo le proporzioni che i Greci date aveano a questo primitivo lor genere d' architettura. Caduta però la Grecia sotto il dominio di Roma, gli architetti, fossero essi Greci o fossero Romani si fecero a deviare dagli antichi e più sublimi modelli, e diedero a quest' ordine una proporzione bensì più elegante, ma certamente meno solida, e meno grave. Tale è il monumento, che noi presentiamo nella tavola 98, e che quantunque dai vicini e moderni edifizj turpemente ingombro, tuttora sussiste quasi intero in Atene (1). Esso è un portico consistente in quattro sole colonne scanalate, e supposto da alcuni l'avanzo di un tempio dedicato a Roma e ad Augusto, oppure a Minerva e ad Augusto, secondo Le-Roy.

Porta del mercato.

Ma più verisimile ci sembra l' ipotesi di Stuart, che in questo monumento ravvisa la porta di un *agora*, ossia di un mercato, la quale dagli Ateniesi stata era a Minerva ed ai Cesari dedicata. Imperocchè due edificj ad uso di mercato erano in Atene; uno nel Ceramico, l' altro in quella parte della città che Eretria dicevasi. A quest' ultimo si riferisce il monumento di cui parliamo; e che sembra essere la porta, del mercato degli olj. E di fatto sul destro piede della porta, che è il meglio conservato, leggesi un editto dell' Imperatore Adriano, che concerne la vendita degli olj, e le tasse, cui ne soggiaceva il traffico. Sembra perciò cosa ben poco verisimile, che una tal legge venisse sulla porta di un tempio scolpita. Le colonne, l' intavolamento, ed il tim-

(1) Questa bellissima Tavola rappresenta una prospettiva che dall' egregio nostro concittadino e Pittore Giovanni Perego fu magicamente eseguita in Osnago nel giardino del signor Consigliere Aulico D. Paolo De-Capitani, Cavaliere del Cesareo ordine della Corona di Ferro, ed esimio fautore delle scienze e dell' arti belle. La tavola fu disegnata dallo stesso Perego, e noi andiamo ben lieti nel rendere pubblica l' opera di un artefice sommo nel suo genere di lavori, e tolto non ha guari e nel fior degli anni ad una maggior gloria della patria nostra, ed alla splendidezza dei nostri teatri. Tale è il tributo che noi rendiamo all' amico, di cui non potremo giammai compiagnere bastevolmente la perdita, all' artefice grande senza ostentazione, al pittore che in ogni specie di prospettiva emular seppe la natura.

Porta del Mercato di Atene

pano o frontone, non meno che uno de'pilastri agli angoli del muro (1) sono tuttavia in uno stato di conservazione bastevole a darci un' esatta idea della forma primitiva e delle proporzioni di quest' edifizio (2).

Nuove proporzioni dell' ordine dorico.

Le colonne pertanto ci si presentano qui per la prima volta con sei diametri di altezza, proporzione che divenne poi usitatissima negli edifizj Romani di ordine dorico. Questa appunto è la misura, che da Vitruvio, contemporaneo all' epoca, in cui fu inalzato quest' edifizio, viene assegnata ai primi monumenti della dorica architettura, la qual dimensione fu poi, secondo lo stesso scrittore, estesa sino ai sette diametri, ad oggetto di dare una maggiore eleganza agli edifizj. *Posteri vero*, dic' egli, *elegantia, subtilitateque judiciorum progressi, et gracilioribus modulis delectati, septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae . . . . constituerunt* (3). Ma e come mai poteva Vitruvio affermare che gli antichi edifizj dorici avessero le colonne di sei diametri di altezza; mentre il primo monumento con questa proporzione è quello di cui ora parliamo, monumento al certo posteriore di più secoli non solo al Partenone ed a' Propilei, ma ben anco a' varj edifizj con colonne di quattro o di cinque diametri, che tuttavia a' tempi di Vitruvio sussistevano nel mezzodì dell' Italia? E come attribuire alla perfezione del gusto l' al-

(1) Dai Romani dicevansi *antae* e dai Greci *parastatae* siffatte specie di pilastri, collocate specialmente agli angoli della cella ne' muri laterali, ove era propriamente l' atrio detto dai Greci *Pronao*. Tali pilastri, anzichè un imitazione delle colonne, erano nei tempi antichi una specie di rinforzo che si poneva agli angoli de'muri laterali saglienti per aggiugnervi una maggiore solidità, il qual rinforzo venne poi ornato di basi e di capitelli.

(2) Quest'edifizio nelle tavole del signor Le-Roy è riportato con pochissima esattezza. Non vi si scorgono i due acroteri laterali; le colonne sono collocate sopra tre scalini, mentre un solo se ne trova nel monumento: nelle colonne si veggono aggiunti i collarini, che pur mancano in quelle dell' edifizio: le proporzioni ed i membri del cornicione non corrispondono esattamente all' originale. Tali difetti sono ancora nelle due Tavole della seconda edizione dello stesso signor Le-Roy: *Les Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*, Paris, 1770, T. II, Pl. XVIII, e XIX. Vedi Stuart ec. ediz. di Parigi, T. I, pag. 25.

(3) V. Quatremère, *Architecture etc.* pag. 248.

lungamento di tal proporzione sino a sette diametri, se con esso infievolendosi le colonne si viene anzi a togliere od almeno a diminuire la gravità, ossia il carattere proprio dell' ordine dorico? Tuttociò conferma l' asserzione da noi altrove esposta, non essere cioè stati a Vitruvio bastevolmente noti gli antichi e più sublimi monumenti della Greca architettura (1). Le colonne di questo portico sono inoltre meno restremate; meno sporgente ne è il capitello; più tondo l' uovolo, e più acuto il timpano. Quest' edifizio insomma può dirsi il primo monumento dell' innovazione, o fors' anche della decadenza della vera e primitiva architettura dorica.

Il portico era adorno di statue e d' iscrizioni. Sull' acrotere, che vedesi nella cima del frontone, sorgeva probabilmente la statua equestre di Lucio Cesare. Vi si legge una Greca iscrizione che in Italiano così suona letteralmente tradotto.

Il popolo
A Lucio Cesare Imperatore
Divo Dello Augusto Cesare Figlio

Che poi l'edificio dedicato fosse anche a Minerva, ne abbiamo una sicurissima prova in quest' altra iscrizione, che sta scolpita sull' architrave:

Il popolo In Riconoscenza Dei Beneficj A Lui Fatti
Da Cajo Giulio Cesare Divo
E Dallo Imperatore Cesare Divo Figlio Di Augusto

(1) Vitruv. Lib. IV, cap. I. Il Milizia parlando dell' opera di Vitruvio sull' architettura, dice che il principal pregio di essa *è nelle qualità dello spirito e del cuore, che Vitruvio esige negli architetti; i quali dalla lettura di que' nobili precetti o impareranno ad essere galantuomini, o se trasportati da vile interesse calpesteranno que' sensati avvertimenti, arrossiranno almeno, e Vitruvio servirà loro d' un interno rimorso.* Lo stesso autore poco dopo soggiugne. *Pare altresì ch' egli* (Vitruvio) *non fosse stato in Grecia, e che avesse appresa l' architettura Greca dai libri, e non per ispezione oculare. Di gran buona morale bisogna ch' egli fosse, se però é sempre vero, che gli autori si dipingono da per loro stessi ne' loro trattati. Ne' libri di Vitruvio si vede l' uomo dabbene.* Memorie degli architetti ec.

A Minerva Archegezia (1) *Eucleo Maratonio Capitano Degli Opliti*
Soprantendente Alla Costruzione Di Questo Edificio
Dopo Suo Padre Erode E Dopo La Sua Ambasceria
Sotto Lo Arconte Nicia Figlio Di Serapione Atmonio

Presso la colonna che si trova all' orientale estremità del portico, trovasi la base quadrata, su cui, giusta l'iscrizione che vi si legge esser dovea il simulacro di Giulia Augusta rappresentata sotto l' immagine della Provvidenza (2). L' iscrizione è del tenor seguente :

A Giulia Diva Augusta Provvidenza
Il Senato Detto Areopago Ed Il Senato
Dei Secento Ed Il Popolo
Dedicava A Proprie Spese
Di Dionisio Figlio Di Aulo Mara
tonio Essendo Prefetti Del Mercato
Lo stesso Dionisio Mara
tonio E Quinto Nevio
Rufo Melitco

Conviene ora che da noi facciasi pur qualche cenno intorno agli altri edificj della presente prospettiva. Il pittore ha supposto assai

(1) ΑΡΧΗΓΕΤΙΑΙ, cioè *Sovrana Conduttrice.*

(2) Era in que' tempi grandissimo l' uso di onorare le Imperatrici, e le donne della famiglia Cesarea non solo cogli attributi di *Divo*, o simili, ma ancora col nome di qualche particolare Deità. Gli Ateniesi avevano in molte occasioni manifestata una forte avversione alla causa de' Cesari. Essi aveano anzi aderito a quella di Pompeo, ch' era creduta la causa della repubblica : e perciò allorchè venne assassinato Cesare, non solo applaudirono a Bruto ed a Cassio, ma loro eressero eziandio le statue presso quelle di Armodio e di Aristogitone. Nella lotta fra Antonio ed Augusto gli Ateniesi aveano pur seguite le parti del primo. Ma caduto l'impero del mondo nelle mani di Augusto, dovettero raccomandarsi alla clemenza del vincitore con pubbliche adulazioni. È probabile che le statue, di cui abbondava quest' edificio fossero state erette in onore della famiglia di Augusto. Forse la missione di Eucleo da Maratona avea per fine di calmare il risentimento di Augusto e d' implorare il favore di lui sopra gli Ateniesi. Quanto ad Erode Maratonio veggansi le *Iscrizioni Greche Triopee ec. con versioni ed osservazioni di Ennio Quirino Visconti*, Roma, *Pagliarini*, 1894. *Notizie preliminari ec.*

ragionevolmente che gli spettatori guardando al di là del portico dovessero vedere l' Acropoli, ossia la cittadella, ed alcuni edifizj della antica Atene. Vi ha quindi dipinto il Partenone, un tempietto di Cerere e la torre dei Venti, ossia d' Andronico, della quale parleremo più sotto, abbandonando il restante spazio alle abitazioni Turche, dalle quali quel sacro terreno è ora sciaguratamente ingombro. Egli, fedele alla storia ed alla verità, ha lasciato nel mezzo del Partenone quel terribile guasto che vi produsse la bomba cadutavi nel 1687 siccome abbiamo di già avvertito.

Tempietto di Cerere o di Panopo.

Il tempietto di Cerere serviva, secondo l' opinione di Spon, alla celebrazione dei piccoli misterj; ma Stuart crede ch' esso dedicato fosse a Panopo Eroe Ateniese. Questo monumento unisce ad una grande semplicità di tutte le parti un carattere di tanta eleganza, ed una esecuzione sì perfetta, che debb' essere considerato come uno degli antichi lavori che più sono meritevoli de' nostri studj. Gli Ateniesi divenuti cristiani lo restaurarono con barbare aggiunte, e lo fecero servire al culto di Nostra Signora col titolo di Santa Maria della Rocca. Ora più non serve a culto veruno, e va cadendo in rovina (1).

Forse a taluno de' nostri leggitori sembrerà che troppo a lungo noi trattenuti ci siamo nel favellare dell' ordine dorico; ma è d' uopo qui ripetere, ch' esso è l' ordine per eccellenza, in cui tutto perciò sta propriamente riposto l' originario o primitivo sistema della vera architettura dei Greci. Imperocchè quest' ordine (giova pure il ripeterlo) dee l' origine sua all' imitazione di tutte le parti dell' arte del falegname, della quale ne' più remoti tempi erano costruiti i Greci edifizj sì pubblici che privati. In esso ci si manifesta chiaramente il principio, onde furono generate le arti; ed in esso scorgesi a che si riduca l' invenzione nelle opere dell' uomo che nulla potendo creare, procede in ogni cosa per analogia e per rassomiglianza, e sovente senza punto avvedersene si trova dal

(1) La magia del pennello di un sì esimio pittore, quale fu il Perego, non poteva con maggior verità corrispondere all' altezza del soggetto, che mentre impegna all' attenzione qualsivoglia colto osservatore, lo rapisce altresì con una mirabile unione d' immagini, e quasi lo sforza ad ammirare gli avanzi dell' attica grandezza ed eleganza.

bisogno o dalla nătura condotto tanto ad utili scoperte, quanto a' risultamenti che hanno per oggetto il piacere (1).

Ordine jonico.

Poco noi ci tratterremo nel favellare degli altri due ordini, dacchè dimostrato abbiamo, che l'essenza della Greca architettura consiste pressochè tutta nel dorico, di cui l'jonico ed il corintio a parlar rettamente, non sono che modificazioni. E quanto all'ordine jonico crediamo cosa inutile il qui ripetere ciò che altrove esposto abbiamo contro la favolosa tradizione di Vitruvio, averne cioè i Greci prese le proporzioni dalla delicatezza del corpo femminile (2).

Come distinguesi l' ordine jonico.

Quest' ordine distinguesi primieramente per la base, composta di varj membri, che vanno diminuendo di forza e di aggetto a misura che si accostano al fusto della colonna. La sua base inoltre negli antichi edifizj manca di plinto, e posa immediatamente sul più elevato scaglione.

Sua base attica.

Secondo il Milizia, il Millin ed altri accreditati scrittori, la base più propria di quest' ordine è quella su cui si scorgevano le colonne joniche nell' interno de' Propilei, e che poi fu detta *attica*, forse perchè inventata in Atene (3). Con siffatta base ha gran somiglianza quella delle colonne del piccol tempio presso il fiume Ilisso, una delle quali viene da noi riportata nella tavola 93, *num.* 3.

Suo capitello.

Quest' ordine si distingue in secondo luogo pel capitello, che nei più antichi edificj è generalmente formato di due piumacci o cuscini paralleli: ciascuno legato in mezzo con una cintura, in guisa che formano quasi due fasce adorne di *volute.* Ma un tal

(1) Quatremère, *Jupiter ec.*, pag. 219.

(2) Leggasi ancora ciò che contro dell' asserzione di Vitruvio scrisse il Durand nella sua opera, che ha per titolo: *Prècis des Leçons d' architecture donnèes à l' Ècole Royale Polytechnique*, Paris, 1819, Vol. I, pag. 11 e segg.

(3) Si rivegga la Tavola 97. È da notarsi che le colonne joniche dell' interno de' Propìlei mancano di capitello.

capitello, siccome avverte il Milizia, aveva il grande inconveniente che le colonne angolari vedute di fianco presentavano un aspetto assai diverso da quello che avevano allorchè erano di faccia osservate. Per correggere un tal difetto, gli antichi introdussero nelle colonne angolari i *cuscinetti* non paralleli, ma riuniti all'angolo interno; e all'angolo esteriore posero una voluta *sbiecata* (1). I membri di questo capitello sogliono essere elegantemente adorni con fiori di varie specie, e particolarmente con foglie d'acanto. L'occhio stesso della *voluta* vedesi non rare volte fregiato di una rosetta, o di qualch'altro ornamento (2). Tra i capitelli jonici, dall'antichità tramandatici, quelli del tempio d'Eretteo, e di Minerva Poliade in Atene sono forse i più doviziosi per or-

(1) Milizia, *Memorie degli architet. ec.* ediz. di Parma, Pref. xxv. Gioverà il qui aggiugnere ciò che intorno al capitello jonico fu scritto da Winkelmann, *Storia ec.* Vol. I, pag. 58 e 59. *Negli antichi capitelli jonici le volute sono collocate in una linea dritta orizzontale; e sono talvolta rivoltate in fuori alle colonne degli angoli, quali si vedono al tempio di Eretteo. Nei quasi ultimi tempi dell'antichità si cominciò a rivoltare in fuori tutte le volute, come può vedersi fra le altre, al tempio così detto della Concordia, e come si fa generalmente dai moderni; per la qual cosa è un errore il credere, che Michelagnolo sia stato il primo a porle in tal maniera. Neppur egli è stato il primo che abbia data maggior elevazione ai capitelli jonici; poichè già l'aveano quelli delle terme di Diocleziano, ed erano anche più alti di quanto insegna Vitruvio, vale a dire, il terzo del diametro delle colonne. Non v'ha cosa più singolare dei capitelli jonici, che Raffaello ha trovati sulle colonne di un portale d'un tempio a S. Niccola in Carcere a Roma, ne' quali non già i cartocci, ma i fustellini erano posti innanzi, come Raffaello stesso ha notato espressamente in fondo a' suoi disegni.*

(2) Nell'occhio della *voluta* venne talvolta effigiato anche qualche animale. Celebre fra gli altri è il capitello jonico, riferito da Winkelmann al N.° 206 de' suoi *Monumenti inediti*, e che vedesi nella chiesa di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma. Nell'occhio dell'una delle volute di tal capitello invece della rosetta è una ranocchia supina, e nell'altra voluta è una lucertola voltata intorno alla rosetta. Il Winkelmann ed altri insigni antiquari sono d'avviso che questo capitello appartenesse già al tempio di Giove e di Giunone, che Metello fatto avea inalzare da Sauro e Batraco Spartani. Plinio racconta che i due architetti non potendo porre il loro nome sul tempio, trovarono il mezzo di così indicarlo coll'effigie di que' due animali, essendo che la rana in Greco chiamasi *batrachos*, e la lucertola, *saura*. Plin. Lib. xxxvi, cap. V, sect. iv, § 14.

namenti. In essi appajono delicatamente fregiati non solo i precipui membri; ma i collarini ancora, che vedonsi del tutto a fiori scolpiti. Secondo Millin, fra i più bei capitelli jonici, che dovrebbero dai nostri architetti prendersi per modelli, vogliono essere annoverati quelli del piccol tempio sull'Ilisso. Veggasi l'anzidetto *num.* 3.

Perfezionamento dell' ordine jonico.

Il perfezionamento dell'ordine jonico viene comunemente attribuito ad Ermogene d'Alabanda città della Caria. Egli fu forse il primo che in un tempio da lui inalzato a Bacco nella città di Teo introducesse le basi senza plinto, ed i capitelli colle volute angolari. Questo tempio era monotero, cioè di otto sole colonne e senza muro. A lui vien pure attribuita l'invenzione del portico pseudodittero, cioè falso-doppio-alato, di cui egli fece uso per la prima volta a Magnesia in un tempio sacro a Diana. Il portico di tal tempio aveva otto colonne nella fronte, ed altrettante nella parte posteriore, e quindici per parte ne' fianchi, comprese quelle degli angoli, in guisa che veduto di facciata sembrava che avesse le ale doppie, sebbene le avesse semplici. Gl'intercolunnj erano di due diametri ed un quarto, eccetto i due di mezzo sì della fronte, che della parte posteriore, ciascuno de' quali era di tre diametri. La distanza delle colonne dal muro della cella era di due intercolunnj e di una colonna: maniera da Vitruvio lodatissima sì pel risparmio della spesa e della fatica, e sì ancora perchè essa lascia un larghissimo spazio al passeggio, e dà all'edifizio un maestoso aspetto (1). Secondo Vitruvio, l'altezza data da Ermogene alle colonne nell'anzidetto tempio di Bacco, era di otto diametri. Ma anche in quest' ordine la proporzione delle colonne ha variato, giusta la varia specie degli edifizj e specialmente dei sacri (2). Quindi è, che lo stesso Vitruvio prescrive le seguenti regole: *Ne' tempj* Areostili *le colonne debbono avere di dia-*

(1) Ci è ignota l'età in cui fiorì Ermogene; Vitruvio dice ch' egli fu *il padre della bella architettura, la quale va a lui debitrice non solo dell' invenzione del* Pseudodittero, *ma della maggior parte delle altre disposizioni, per le quali la rozzezza e la semplicità ch' essa avea nel suo nascere, è stata pulita ed arricchita.*

(2) Intorno alle varie specie degli edifiej sacri, ed alla differenza tra le specie ed i generi, veggasi ciò che detto abbiamo nella *Religione ec.* pag. 62.

metro un ottavo della loro altezza. Nel Diastilo, *si divide l'altezza in otto parti e mezzo, e una di queste è il diametro della colonna. Nel* Sistilo *l'altezza si divide in parti nove e mezzo, e se ne dà una al diametro della colonna. Nel* Picnostilo *si divide l'altezza in dieci parti, e una di queste è il diametro della colonna. L'altezza della colonna del tempio* Eustilo, *si divide come nel* Diastilo, *in otto parti e mezzo, e da una di queste si cava il diametro da basso della colonna* (1). *Questa dunque è la regola per li respettivi intercolunnj: perchè siccome crescono le distanze fra le colonne, così debbono a proporzione crescere le grossezze delle colonne. In fatti se nell'* Arcostilo *la grossezza sarà un nono, o un decimo dell'altezza, sembreranno delicate e sottili le colonne, perchè l'aria, che giuoca per la troppa larghezza degl' intercolunnj, apparentemente consuma, e scema la grossezza dei fusti* (2): *come al contrario se la grossezza delle colonne ne'* Picnostili *sarà un ottavo dell'altezza, farà tozza e brutta vista per la spessezza e strettezza degl' intercolunnj; bisogna dunque adattare le simetrie alla specie dell' opera. Per la stessa regola le colonne de' contorni debbono avere il diametro un cinquantesimo maggiore di quello delle altre, perchè circondate dall'aria aperta sembrano più sottili: perciò colla riflessione si uguagliano le disuguaglianze cagionate da inganno dell' occhio* (3).

(1) Il Perrault riflette acconciamente che essendo *l'Eustilo* di una proporzione mezza fra il *Diastilo* ed il *Sistilo*, se il *Diastilo* ha otto diametri e mezzo, ed il *Sistilo* nove e mezzo, avrebbe dovuto *l' Eustilo* averne nove, non otto e mezzo.

(2) « Quanto più le colonne (dice il Milizia, *Memorie ec.* T. I, pag. « XXI) sono fra loro vicine, più sembrano grosse; quanto più elleno sono « inalzate sopra un piedistallo, o basamento, men lunghe compariscono. « Esposte all' aria aperta, o sopra un fondo oscuro, pajono minute, per- « chè *la grand' aria mangia*, dicono gli architetti. Le scanalature quanto « più sono numerose, rendono il fusto più apparentemente ingrossato. « Tutte queste, ed altre considerazioni mettono in diritto l'architetto d'in- « grossare, o di diminuire le colonne: ma un tal cangiamento sarà « sobrio ».

(3) *L'Architettura di Vitruvio ec.* ediz. e traduz. del Galiani, pag. 108 e seg. Passa quindi Vitruvio a dare le proporzioni del ristringimento dello

Monumenti d'ordine jonico.

Vitruvio è d'avviso che l'ordine jonico sia stato posto per la prima volta in uso nel tempio di Diana in Efeso; ma nessun vestigio ci rimane di questo celebre edificio, sebben'esso dacchè fu dato alle fiamme da Erostrato, sia stato a'tempi di Alessandro con maggiore magnificenza riedificato da Dinocrate, famoso architetto, che fabbricò Alessandria, e che del monte Ato far volea un gigante. I più preziosi monumenti di quest'ordine sono gli avanzi di un tempio sull'Ilisso, e dei tempj di Eretteo, e di Minerva Poliade in Atene. « Sulla sponda meridionale dell'Ilisso « (dice Stuart) non lungi dalla fontana *Enneacrunos*, che in « oggi ha ripreso il suo più antico nome di fonte Calliroe, si « trova un piccol tempio jonico, i cui profili sono assai differenti « da quelli che ci si presentano da tutti gli esempj di quest'or« dine finora pubblicati.

Tempietto jonico sull'Ilisso.

« Questo monumento ad una rara semplicità in tutte le sue « parti, accoppia un carattere d'eleganza sì squisita, ed una ese« cuzione sì perfetta, che non si può far a meno di considerarlo « come una delle antiche opere le più degne della nostra atten« zione (1) ». Lo Spon è d'avviso che questo tempio fosse anticamente a Cerere dedicato, e che servisse alla celebrazione dei piccoli misterj; ma egli non conferma tal sua opinione con auto-

colonne nel sommoscapo. « In questo capitolo (soggiugne il Galiani) « chiaramente si vede, quanto uso facevano gli antichi dell'ottica negli « edifizj. Anche l'assottigliarsi delle colonne era regolato dall'ottica, perciò « (Vitruvio) denomina le varie altezze delle colonne dalla misura dei « piedi, e vuole che tanto meno si diminuiscono, quanto sono più alte; « e pare fin anche, che conchiuda, che le colonne di cinquanta piedi « in su non si debbano assottigliare, perchè la distanza dell'occhio le fa « naturalmente parere assottigliate ».

(1) Stuart, *Antiquit. etc.* vol. I, cap. II, ediz. di *Parigi*. Questo scrittore osserva che la maggior parte degli edifizj di Atene sono costrutti con un marmo bianco di una qualità sì eccellente, che ben poco han potuto le ingiurie del tempo operare sulle reliquie che di essi tuttora sussistono. Questo marmo, bianco, duro e finissimo al pari di quello di Carrara, veniva probabilmente tratto dal monte Pentelico, le cui cave sono ora del tutto abbandonate, dacchè le rovine degli antichi edifizj somministrano materia bastevole per tutti gli edifizj dei moderni Ateniesi.

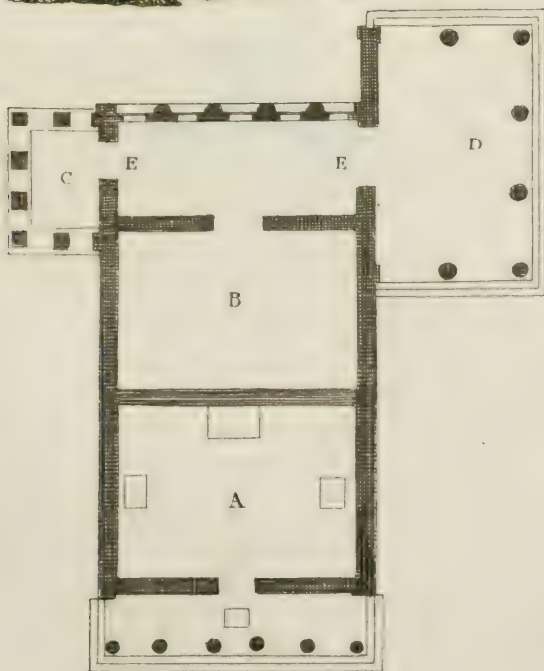
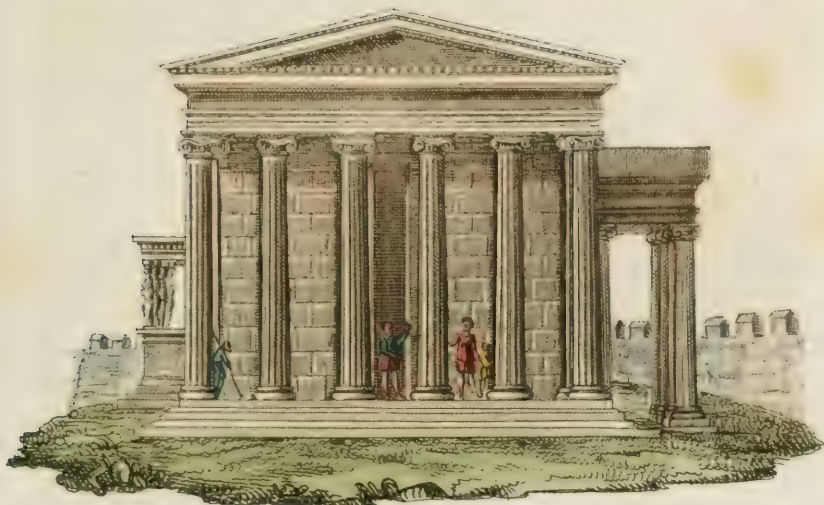
rità alcuna. Stuart congetturando dalla piccolezza e dalla situazione dell' edifizio lo giudica piuttosto un monumento sacro all'eroe Panops, cui gli Ateniesi dedicato aveano un tempio, una statua ed una fontana (1). Esso era *Anfiprostilo*, cioè adorno di un portico nelle due fronti, ossia nel Pronao e nel portico, ciascuno di quattro colonne. Nel *num.* 3 della Tavola 93 abbiamo riportata una colonna con parte dell'architrave, del fregio e della cornice, e colle relative proporzioni del Pronao, ossia dell'anterior portico di questo tempio.

Tempj di Minerva Poliade *e di Eretteo.*

Due altri famosi tempj d' ordine jonico sorgevano pure nell'Acropoli di Atene, al nord del Partenone, e da esso distanti circa cento quaranta piedi parigini. Tali tempj erano quello di Minerva *Poliade*, cioè protettrice della città, e quello di Eretteo, sesto Re di Atene, il quale avendo introdotto nell' Attica il culto di Cerere ed i misterj Eleusini, meritossi dagli Ateniesi divini onori. Questi due tempj non formavano che un solo edifizio.

Pandrosio.

Congiunto al tempio di Minerva Poliade era altresì il *Pandrosio*, edifizio con portico sostenuto da *Cariatidi*, e sacro alla ninfa Pandrosa, la terza delle figlie di Cecrope, a cui, per essere stata la sola che delle tre sorelle conservato avesse fedelmente un deposito loro da Minerva affidato, gli Ateniesi in premio della sua pietà inalzarono un tempio vicino a quello della Dea. Pausania parla di que' due primi edifizj, come di un tempio doppio, e soggiugne che nell' Eretteo trovavasi la sorgente d' acqua salsa, che Nettuno fatto avea scaturire con un colpo del suo tridente, allorchè disputava con Minerva l' onore di conferire il nome ad Atene. Dinanzi alla porta del tempio vedeasi altresì un altare sacro a Giove il supremo degli Dei; e nell'interno era un'altro altare sacro a Nettuno, su cui, giusta i comandi di un oracolo, si sacrificava a questo nume ugualmente che ad Eretteo; dal che, siccome osserva lo Stuart, potrebbe conchiudersi che il tempio stato fosse ori-

(1) Questo tempio era stato dai Greci moderni con alcune addizioni di barbaro stile cangiato in una chiesa col titolo di *Santa Maria sulla rocca*; nome ch' esso tuttora conserva, sebbene sia quasi del tutto in rovina.

Tempio di Minerva Poliade

ginalmente eretto al dominator del mare. Ivi vedeansi pure due altri altari, l'uno sacro all'eroe Butes, fratello d'Eretteo e l'altro a Vulcano. Le pareti erano adorne d'iscrizioni a colori, e relative alla famiglia di Butes, a cui passato era in eredità il sacerdozio di ambedue i tempj (1). In quello di Minerva Poliade si conservava l'antica statua d'ulivo, già da noi mentovata, e che credevasi dal cielo caduta (2); e vi si conservava pure un'erme, o statua di Mercurio, da Cecrope dedicata, e quasi tutta di rami di mirto coperta, perchè oscena al pari di un Priapo. Quivi era finalmente la famosa lampana da Callimaco costrutta, che giusta una favolosa tradizione, tutto l'anno ardeva, senza che fosse d'uopo di rinnovarvi l'olio (3). Nell'interno del Pandrosio sussisteva il celebre ulivo, che secondo la tradizione, era sorto al percuotere che Minerva fece dell'asta sul suolo nell'anzidetta gara con Nettuno. Tale ulivo dicevasi *Pankyphos* (*tutto tortuoso*), perchè i suoi rami, dopo d'essere giunti al tetto del tempio, si curvavano verso il suolo (4). Sotto di quest'albero era l'altare di Giove *Herceo*; cioè *custode delle mura.*

Cariatidi.

Il tempio di Pandrosa è il più bello ed antico monumento di Greca architettura, in cui veggansi poste in uso le Cariatidi. Non essendo però nostro intendimento il trattare dell'architettura considerata unicamente come un arte, e quindi di esporne le regole e le astratte teorie, ma avendo noi per iscopo quello bensì di

(1) Paus. *Att.* C. XXVI. Quanto al sacerdozio della famiglia di Butes, veggasi ciò che detto abbiamo nella *Religione ec.* pag. 100.

(2) Lo Stuart è d'avviso che questa fosse una delle antiche statue, che, secondo il testimonio di Pausania, erano rimaste bensì intere, allorchè il tempio venne incendiato da' Persiani, ma pure così annerite ed alterate dalle fiamme, che ogni piccola scossa sarebbe stata sufficiente a distruggerle.

(3) Veggasi ciò che intorno alle *Lucerne perpetue* detto abbiamo nella *Religione ec.* pag. 170, N. (1).

Il tempio di Minerva Poliade portava anche il nome di *Cecropione*, forse perchè credevasi che ivi stato fosse seppellito Cecrope; e forse per un'egual ragione dato erasi il nome di *Eretteone* al contiguo tempio di Nettuno. Vedi Stuart, *ibid.* pag. 35, e Meursio *De Regibus Athen.*, *Lib. I, cap. XII.*

(4) Vedi l'Esichio alle parole Ἀστὴ e Πάγκυφος.

rintracciare lo stato di quest' arte presso i Greci colla scorta della storia e de' monumenti; ci asterremo dal promovere le questioni cotanto dagli architetti e dagli eruditi agitate: cioè, se nella buona architettura sussista l'ordine detto da alcuni *cariatico* e *persico* da altri, e come, e sino a qual punto si possano negli edifizj introdurre le statue che tengano luogo di colonne (1). Ora se noi

(1) Intorno a tali questioni può consultarsi nell'Enciclopedia metodica l'articolo del signor Quatremère de Quincy, *Notions theoriques sur les Caryatides. Architecture*, T. I, pag. 534, dove esse sono esposte con filosofia e con grande erudizione.

Il signor Milizia con quel tuono che tutto gli è proprio, francamente decide che il *persico* ed il *cariatico*, non sono ordini. *Questi*, dic' egli, *sono piuttosto disordini, o spropositi, uomini prigionieri Persiani, donne Cariatidi schiave furono effigiate da' Greci, e stranamente nelle loro fabbriche, e più stranamente poi Satiri, Eroi, Dei, a far che? A sostener fabbriche su le loro teste. E come? Coll' internare nel muro la metà del loro corpo dal mezzo in giù, o col finire in pesci, e in fogliami.* Ma di buona voglia concedendo, non essere stato presso i Greci il *cariatico* od il *persico* un ordine propriamente detto, perciocchè non lo troviam soggetto a proporzioni e regole certe o determinate, ma agli altri ordini aggiunto, come una speciale decorazione; negheremo però sempre che gli edifizj con Cariatidi giudicarsi debbano *disordini* o *spropositi*. Il falso giudizio che si è dato di questa specie di architettura, nasce dall' essersi creduta cosa inverisimile, e non bella a vedersi la rappresentazione di figure di uomini, e specialmente poi di donne, in atteggiamento di sostenere l'enorme peso degli architravi e delle sommità degli edifizj. Il nostro Dante ancora fece sentire il fiele della sua satira contro l' uso delle Cariatidi, laddove nel X. del Purgatorio v. 130, così favella:

Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giugner le ginocchia al petto,
Lo qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede, ec.

Ma quanto ai popoli antichi, due cose debbonsi qui avvertire: e primieramente, che presso gli orientali, che ne furono gl' inventori, l'uso delle Cariatidi era in particolar modo legato colla religione, giacchè esse rappresentavano le Divinità ed i loro attributi; lo che vuolsi specialmente detto degli Egizj, presso de' quali l' uso erane generale. Nulla di fatto può immaginarsi di più grande, di più imponente, quanto que' sacri colossi circondati da tutto l'apparato della religione, e da tutte le idee che

credere dovessimo a Vitruvio, le Cariatidi sarebbero invenzione della politica ed anzi della più barbara vendetta. *Caria, città del Peloponneso*, dic' egli, *si collegò coi Persiani contro i Greci: di poi i Greci per la vittoria liberatisi gloriosamente dalla guerra, di comune consiglio la intimarono ai Cariatidi.*

ne rendono forte l'impressione. « Chi mai poteva (dice il signor Quatremère parlando delle Cariatidi Egizie) senza una specie di orrore profondo e religioso camminare nel mezzo di que' portici misteriosi, dove ogni colonna era un Dio? Qual eloquente silenzio in tutte le loro forme? Qual potere energico e sublime nella rigida immobilità del loro sembiante? Qual accordo maestoso tra le ricchezze dell'arte e la magnificenza della materia, tra l'altezza delle proporzioni e l'immensità delle idee? » Noi abbiamo altrove (*Religione ec.* pag 25) dimostrato che anche i Greci nei loro più remoti secoli indicarono le Deità per mezzo di colonne e di pietre, e che ne' più bei tempi ancora usarono la parola κίων, *colonna*, per indicare una statua.

In secondo luogo, prescindendo anche dall'origine religiosa, tali colossi erano fatti in guisa, che poteano tener luogo di colonne senza offendere punto l'occhio o l'immaginazione. La solidità della materia, ond' erano composti, la timidezza degli scultori, che non osavano di loro dividere le gambe, e che generalmente gli addossavano ad un masso di marmo; la rigidezza, l'immobilità delle loro attitudini; ed in fine lo stile ond'erano condotti, sono tutte qualità, per le quali sembravano destinati a sostenere que' sacri ed immensi edifizj. Aggiungasi, che le Cariatidi Egizie formavano una certa armonia colle decorazioni degli edifizj, le cui pareti erano tutte adorne di pitture e di bassi-rilievi rappresentanti Deità, uomini, sfingi, ed animali d' ogni specie. Che se poi parlar vogliasi specialmente dei Greci, essi abbellirono bensì le Cariatidi, e meno rigide le resero di quelle dell' Egitto; ma ne fecero un uso assai parco e le collocarono soltanto in quelle parti degli edifizj, dove offendere non potessero la verità e la ragione. Eglino le effigiarono in maniera, che fossero rappresentazioni non d' uomini o di donne, ma di statue di marmo, atte a far le veci di colonne, ed a sostenere architravi, o soffitte di leggiera e delicata costruzione. Tali sono appunto le Cariatidi del tempio di Pandrosa.

A meglio rischiarare le nostre idee gioverà il qui riferire le seguenti osservazioni del già lodato signore Quatremère: « Sebbene la scultura sia l' esatta imitazione delle forme della natura e de' corpi, nondimeno non ci ha alcun' arte, la cui illusione sia più limitata, e ciò a motivo della privazione dei colori. Così una statua, per quanto vogliasi supporre perfetta la sua imitazione, presenta più d'inverisimilitudine pel colore del marmo, o del bronzo, ond' è composta: di quello che produr possa d'illusione per la verità delle sue forme. Ogni oggetto di scultura può dunque

Presa quindi la rocca, trucidati gli uomini, e distrutta la città, ne condussero schiave le matrone. Nè già sofferirono che queste deponessero i manti, nè gli altri matronali ornamenti acciocchè non fossero condotte con un solo trionfo, ma con eterno esempio di schiavitù oppresse da grave contumelia sem-

ravvisarsi, e relativamente all' oggetto imitato, e relativamente alla materia che serve a tale imitazione. Sotto il rapporto dell'oggeto imitato, nulla ci ha, senza dubbio, di più assurdo, quanto il volere che un uomo faccia l'impossibile funzione di una colonna: sotto il rapporto della materia, nulla è meno irragionevole, e nulla è più possibile, quanto il fare che ad una tal funzione sottentri una statua, la cui solidità è uguale a quella delle colonne. Allorquando vuolsi dunque che il cornicione e le altre parti dell' architettura vengano sostenute da figure, è d' uopo colla mente concepire che queste figure non sono già l'espressione viva ed animata, ma bensì il simulacro materiale, ed immobile dell'oggetto rappresentato. Questa distinzione di essere, e di una doppia esistenza nella scultura può sembrare sottile e sofistica; ma pure non è il solo caso, in cui essa possa e debbasi all'architettura applicare . . . . . . Non ci ha cosa che trattener possa l'architetto dal considerare le statue nelle figure Cariatidi sotto il loro rapporto materiale ed inanimato, di prendere insomma per sostegni di cose pesanti e solide, come sono i cornicioni di pietra, delle statue ugualmente di pietra. Allora si ha una specie di *opposta illusione*; se è lecito il così esprimersi, che lo spettatore dee fare a sè stesso. È d' uopo l' arrestarsi alla prima impressione col distruggere tutta la cura che ordinariamente aver si suole per nascondere la materia, da cui è tradita anche di troppo la menzogna dell' arte. Questo sforzo non sarà difficile, se lo statuario d' accordo coll'architetto, non vorrà dare alle sue figure troppo di movimento, d'azione e di vita . . . . . . Lo statuario incaricato d'animare collo scalpello questi fantastici sostegni, non si lasci trasportare ad un' imitazione del genere di quelle, onde i moderni hanno sì male a proposito creduto di superare gli antichi. Guardisi egli, se le Cariatidi sono virili, dal piegare i loro corpi in attitudini di sofferenza, dall' esprimere in esse la violenza, dall' irrigidire i loro muscoli, e tutte le loro membra contro il peso che le comprime; e guardisi soprattutto dal mettere nelle loro teste l' espressione del dolore. Qualunque sia lo sforzo, ch' egli abbia l' abilità di esprimere, qualunque siasi la verità, ch' egli abbia l' arte di far risaltare; queste figure sembreranno tanto più deboli, quanto sarà maggiore il loro sforzo; esse saranno tanto più false, quanto sembreranno più vere. Se poi saranno figure di donne quelle ch'egli destinerà all' impiego di Cariatidi, non si lasci giammai indurre a dar loro la mollezza della grazia, e la flessibilità di un' attitudine ricercata, o di atteggiamenti troppo variati; poichè non è da presumersi che giammai il capriccio di

brassero pagare il fio per la loro città. Quindi gli architetti, che fiorivano allora, collocarono nei pubblici edifizj le immagini di esse, destinandole a sostenere i pesi onde passasse anche ai posteri la memoria della punizione del misfatto de' Cariatidi. Nella stessa guisa i Laconi sotto il comando di Pausania figliuolo di Cleombroto, avendo nella battaglia di Platea con poca gente superato un'infinito numero di Persiani, celebrato un glorioso trionfo delle spoglie e delle prede, inalzarono col bottino riportatone mercè della lode e del valore de' cittadini, il portico Persiano come un trofeo, che a' posteri fosse testimonio della vittoria; ed ivi collocarono a reggerne il tetto le statue de' prigionieri vestite alla foggia de' barbari, acciocchè così colla meritata vergogna restasse punita la superbia, ed il nemico si sbigottisse pel timore della

una bizzarra illusione possa trasportarlo al segno di offendere le più semplici convenienze con posizioni forzate e contrarie alla natura del sesso, che rappresenta. Queste figure semplici nel loro contegno, diritte nella loro attitudine, severe nell' aria delle teste, presentino allo spettatore un' immobile tranquillità nella persona, una specie di simetria nell'acconciamento, nella fisonomia, negli accessorj: le loro gole siano accompagnate da qualche treccia di capelli, o da qualche piega del velo, onde correggere quella specie di apparente debolezza di tal parte del corpo in confronto del peso del cornicione. I loro panneggiamenti indichino gradevolmente i contorni del corpo; ma le loro pieghe cadendo perpendicolari, risveglino in qualche maniera l' idea delle scanalature di una colonna, diano forza alla figura verso la parte inferiore, ed aggiungano al tutto un' apparenza di solidità. » Tali sono gli avvertimenti che dagli architetti si dovrebbero aver di mira nell' uso delle Cariatidi; e tale è il vero aspetto sotto cui queste figure vogliono essere considerate, giusta i modelli che dalla Grecia ci furono tramandati. Laonde noi chiuderemo questa nota col qui riferire ciò che altrove scrisse lo stesso signor Quatremère. « Io non mi maraviglio punto che i moderni nulla inventato abbiano nelle arti. I Greci tutto aveano detto già prima di essi: ma io mi maraviglio bensì che i moderni abbiano sì malamente ripetuto quasi in ogni genere di cose. Io credo che la loro vanità ne sia stata la cagione. Essi vollero dire di più, onde non sembrassero dire la medesima cosa; ma somiglianti all' Eco che affievolisce i suoni nell' atto di moltiplicarli, la loro imitazione ha sempre degradate le idee semplici, ch' essa non poteva ben tradurre. Ciò che osservasi in un' infinità d' altri oggetti, si riscontra particolarmente nella forma e nell' uso delle Cariatidi. Col volere in esse introdurre troppa verità, si è loro tolta la verisimilitudine. „

loro fortezza ed i cittadini ammirando quell' esempio di valore animati dalla gloria fossero pronti a difendere la libertà. Quindi avvenne che molti usarono delle statue Persiane per sostenere gli architravi ed i cornicioni e per tal modo aggiunsero alle opere egregj ornamenti. (1)

Le Cariatidi ebbero origine nell' Egitto e nella Persia.

Ma sebbene d' uopo sia ricercare nella Grecia ed anzi in Atene i più eccellenti modelli delle Cariatidi, ed il miglior modo onde applicarle all' architettura; conviene nondimeno concedere che l' idea di animare, per così esprimerci, le colonne, ossia di fare che i simulacri servissero di sostegno negli edifizj, era già antica nell' Asia e nell' Africa, allorchè apparve come nuova nella Grecia, e che perciò riporsi debbano tra le favolose tradizioni tali racconti di Vitruvio. Le Cariatidi che tuttora sussistono tra le rovine di Persepoli, città antichissima, ben ci dimostrano che i Persiani in un' epoca di gran lunga anteriore alle loro guerre coi Greci avevano già l' uso di siffatta specie di colonne o di sostegni. Ma prima ancora che dai Persiani, vennero dagli Egizj le figure degli animali destinate a servire di sostegno ne' loro più grandiosi edifizj. Imperocchè nell' Egitto ogni oggetto era misterioso e sacro, e le arti erano ivi colla religione sì strettamente legate, che in ogni loro opera, ed anzi in ogni parte delle loro opere, solevano rappresentare od un Dio od alcuno degli attributi, o dei simboli delle Divinità. Qual maraviglia perciò che tante sfingi e tanti simulacri d' ogni specie ad uso di Cariatidi o di sostegni si trovino tuttora dai viaggiatori sulle famose spiaggie del Nilo? Tal costume ascende sino a' secoli i più remoti, giacchè leggiamo in Diodoro Siculo, che la tomba del Re Osimandua era sostenuta non da colonne, ma da animali in una sola pietra ed all'uso antico tagliati, ed alti ben sedici cubiti; ed in esso leggiamo ancora che Psammetico avea consacrato al Dio di Memfi un peristilo, cui servivano di colonne varie figure colossali alte ben diciotto piedi. L' origine pertanto delle Cariatidi non è totalmente propria e particolare dei Greci. La religione fu nell' Egitto senza alcun dubbio la madre di questa specie di architettonica decorazione. Dall' Egitto l' uso delle Cariatidi passò nella Persia, e poscia in tutte le regioni dell' O-

(1) Vitruv. Lib. I, cap. I, edizione del Galiani.

riente; e dall'Egitto lo hanno probabilmente ricevuto i Greci ancora, i quali seppero poi ingentilirlo, e con bella proporzione agli ordini della loro architettura accomodarlo (1).

Descrizioni de' suddetti tempj.

I tre monumenti, di cui abbiamo fin qui ragionato, non apparivano gran che danneggiati al tempo di Spon e di Wheler; ma essi trovavansi nel più deplorabile stato, allorchè vennero da Stuart e da Revett visitati. Il solo Pandrosio conservava tuttavia cinque delle sue Cariatidi. Ora lo Stuart ci avverte, che i tre tempj, sebbene non formino che un solo monumento, cioè siano uniti in guisa di formare un solo edifizio, essi non sono però su di un medesimo piano orizzontale; perciocchè il suolo del tempio di Eretteo è di circa otto piedi più alto di quello degli altri due monumenti. Sembra d'altronde che l'architetto non siasi proposto di presentare un solo edifizio, e di una sola e medesima simetria; ma che al contrario abbia avuto specialmente lo scopo di dare ai tre templi una forma distinta (2).

(1) Che presso i Greci l'origine delle Cariatidi non derivasse propriamente da' principj politici, ossia dalla pubblica vendetta, ne può essere un forte argomento l'uso che di esse fu fatto nel trono d'Apolline ad Amiclea, ed in quello di Giove ad Olimpia. Il primo era sostenuto dalle grazie e dalle Ore in forma di Cariatidi, al secondo servivano di ornamenti e ad un tempo di sostegno varie figure di leoni, di vittorie e di sfingi, poste parimente alla foggia di Cariatidi. Ora nessuna di queste figure aver potea un'immediata relazione colla politica, ma bensì colla religione; e ciò rende ancor più probabile l'asserzione nostra che dall'Egitto fosse ai Greci provenuto l'uso delle Cariatidi. Aggiungasi che i Greci davano a queste specie di sostegni, anzichè il nome di Cariatidi, quello assai più generale di *Atlanti* e *Telamoni*, vocaboli derivati da' verbi che significano *portare* o *sostenere*. Anche l'eruditissimo Lessing riguarda come favoloso il racconto di Vitruvio, ed è d'avviso che il nome di Cariatidi fosse totalmente proprio delle vergini Spartane, che ogni anno in un borgo detto *Caria* nella Laconia celebravano una danza solenne intorno alla statua di Diana *Caryatis*, che sorgeva sotto l'aperto cielo. Pausania poi, ch'era stato a Sparta, ed a cui debbesi quindi maggior credenza che a Vitruvio, dice che le statue de' Persiani erano collocate sulle colonne del portico. Sembra quindi ch'esse servissero di semplice ornamento al cornicione o che fors'anco i Persiani stati fossero rappresentati in rilievo sul fregio.

(2) Da una iscrizione scopertasi in Atene e di là trasportata a Londra

Loro pianta.

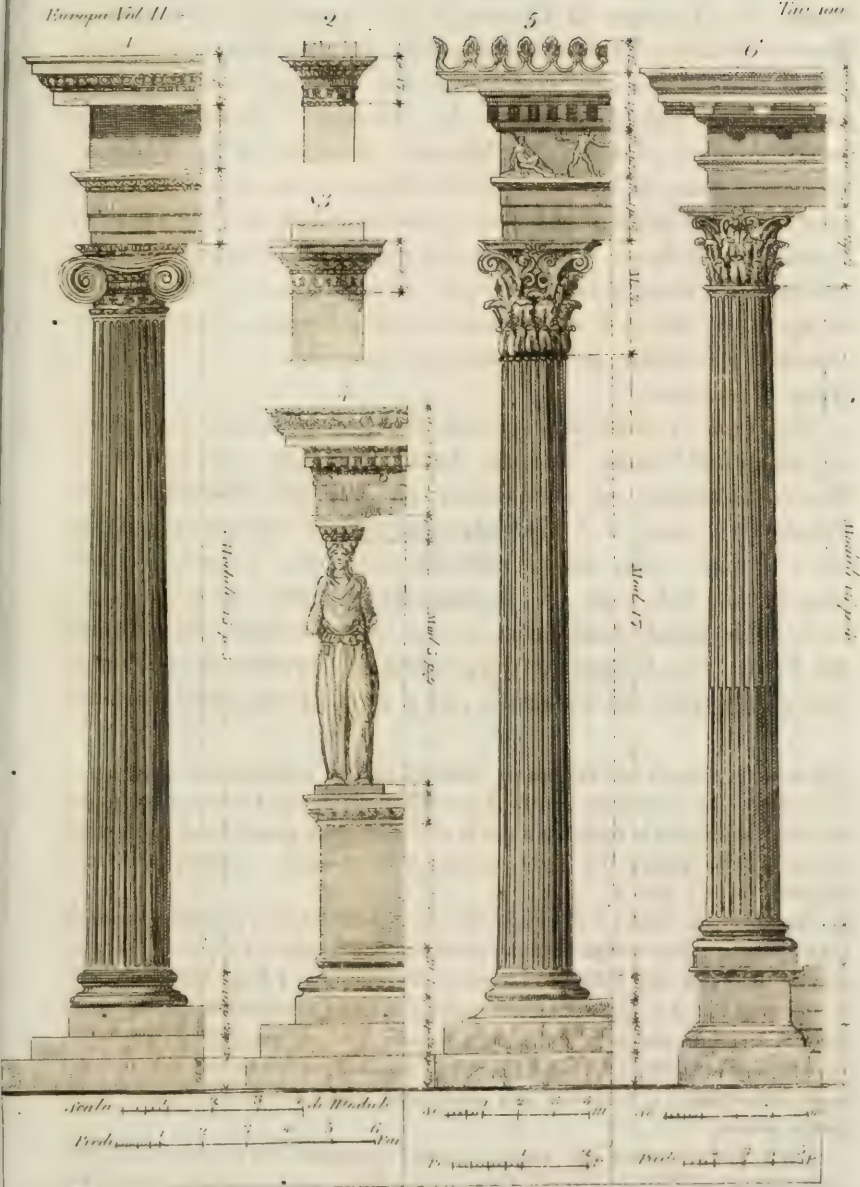
Nella Tavola 99, *num.* 2, noi presentiamo la pianta dei tre templi: A, il tempio di Eretteo, o di Nettuno: B, il tempio di Minerva Poliade. La linea, che trovasi tra questi due edifizj, indica il muro, ond' essi erano separati, e le cui traccie furono distintamente vedute da Stuart: C, il tempio di Pandrosa: D, il portico comune al tempio di Minerva ed a quello di Pandrosa: EE, una specie di vestibolo, o di *Pronao* comune ai due tempj anzidetti. Nell' anterior parte di questo vestibolo si vede tracciato l'interno della fronte occidentale del monumento. Su questa fronte sussistono tre finestre che servivano ad illuminare il Pronao, e le cui aperture, che al di dentro sono un po' più grandi, presentano le scanalature destinate forse a ricevere i telaj (1).

Loro elevazione.

Nel *num.* 1 della stessa tavola vedesi l'elevazione del portico del tempio d' Eretteo, alla cui destra è un lato del portico di Minerva Poliade, ed alla sinistra un lato del Pandrosio. Nella Tavola 100, *num.* 1 è riportata una colonna del portico di Minerva Poliade colla base, coll' intavolamento, e colle relative proporzioni. Nel *num.* 3 il capitello di uno de' pilastri che sono negli angoli della cella, e che corrispondono alle colonne del Pronao (2). Il *num.* 2 rappresenta un capitello di un simile pilastro d' angolo del Pandrosio, ed il *num.* 4 una delle Cariatidi

a spese della *Società de' Dilettanti*, sembra potersi conchiudere che questo monumento fu cominciato sotto l' amministrazione di Pericle, ma che poi ne venne interrotta la fabbrica o per la morte di quel grand' uomo, o per le calamità della guerra del Peloponneso. Vedi *Chandler*, *Inscriptiones etc.* Oxford, 1774, pag. 37.

(1) Il signor Stuart è d'avviso, che tale specie di telajo portasse invece di vetri qualche pietra trasparente del genere di quelle che da Spon e Wheler furono osservate nel Partenone vicino alla tribuna. (*Voy. de Grèc. etc.* T. II, pag. 156) .... e delle quali parla con tanta ammirazione della *Guilletière.* Sembra che tali pietre non fossero che il marmo trasparente, chiamato *Phenightes* da Plinio. Lo stesso Stuart ci avverte che tali finestre sono restremate, e conformi alla descrizione che Vitruvio ci lasciò della porta dorica.

(2) I pilastri posti agli angoli ed alle estremità dei muri laterali della cella dicevansi *Parastatai* da' Greci, ed *Antae* dai Romani. Vedi Vitruvio.

Colonne del Tempio di Minerva &c.

col suo piedistallo. Essa porta sulla testa un capitello composto di un abaco, ed un novolo con ornamenti. L'intavolamento manca di fregio. La cornice posa immediatamente sull'architrave. Essa è adorna di dentelli, lo che dimostra che l'ordine è jonico. Nella superior fascia dell'architrave veggonsi alcuni piccoli cerchj che formano un gradevole ornamento, e che non sono in alcun altro ordine conosciuti.

Ordine Corintio.

Carattere dell' ordine Corintio.

L'ordine corintio è quello in cui tutta vedesi espressa la pompa e la ricchezza della Greca architettura. Esso alla grazia ed all'eleganza accoppia l'uso del bronzo, e de' marmi più preziosi. Il suo capitello è adorno di due ordini di fogliami, di otto volute grandi, e di altrettante piccole, che sembrano sostenere la cimasa; potrebb' eziandio considerarsi come composto di quattro parti che crescono nell'elevarsi; cioè le piccole foglie, le foglie grandi, i caulicoli e l'abaco. La base più propria di quest' ordine è quella che dicesi *attica*, e della quale già ragionato abbiamo. L'altezza delle sue colonne viene comunemente determinata a nove diametri, che è pure l'altezza da Vitruvio alle colonne joniche assegnata. Il loro fusto è sempre coronato da un astragalo, che serve di base alle inferiori foglie del capitello, e che aggiugne grazia. L'architrave suol esser diviso in tre fascie, sebbene non ne manchino esempj con due. Ciascuna fascia è coronata da un regoletto. Il fregio ed il cornicione non presentano gran differenza da quelli dell'jonico, ma sono superiori ad essi in delicatezza ed in eleganza.

Sua gran varietà.

Tale è generalmente il carattere distintivo dell' ordine corintio. Ma negli antichi edifizj corintj tanta varietà si ravvisa e nelle proporzioni e negli ornati che non è possibile il riscontrare due monumenti che abbiano il capitello perfettamente uguale, e che sieno colle medesime dimensioni condotti. È d' uopo anzi aggiugnere che quest' ordine, secondo le circostanze, e si appropria tutta la ma-

gnificenza degli ornamenti, e si accomoda del pari alla sobrietà la più grande. La sua colonna può essere e liscia e scanalata; la sua base può presentarsi abbellita in varj modi, ed anche non offerire che semplici profili; la sua stessa cornice ed il suo fregio (nelle quali parti suole tutto generalmente spiegarsi il lusso degli ornamenti) ci si presentano spesse volte nella più grande semplicità e senza alcuna decorazione (1). Questa specie d'architettura può quasi paragonarsi ad una bellissima donna, che colla sua naturale avvenenza sempre ci diletta lo sguardo, od appaja da una semplice tunica coperta, o sorga pomposa e di preziosi vestimenti adorna. Ma questi pochi cenni intorno al carattere dell'ordine corintio bastino; giacchè lo studio delle più minute proporzioni, e le indagini sulla natura delle varie parti appartengono agli elementi, o piuttosto alle teorie dell'arte, le quali, siccome più volte avvertimmo non formano il subietto delle nostre ricerche.

Capitello corintio.

Ma siccome il particolare ed il più elegante distintivo dell'ordine corintio sta riposto nel capitello, così ragion vuole che dell'origine di esso noi ci facciamo a specialmente favellare. Già avvertito abbiamo doversi tra le favole riporre ciò che Vitruvio racconta intorno al modo, onde vuolsi che questo capitello sia stato da Callimaco di Corinto a caso inventato. Nè ci sembra che bene si apponga il Winckelmann, il quale rivendicar vorrebbe a Callimaco

(1) A meglio conoscere le proprietà dell' ordine corintio gioverà il qui riferire il sentimento del signor Millin, che è pure quello del signor Quatremère: ,, Il carattere di ricchezza (dicono essi) proprio dell' ordine corintio è relativo tanto alle proporzioni, alle forme, alla loro numerosa e variata disposizione, quanto alla scultura che ha il diritto di abbellirne le parti. A considerare quest' ordine come uno de' colori dominanti sull' architettura, risulta ch' esso può modificarsi in una infinità di tinte e di gradazioni, secondo il gusto che presiede al mescolamento ed uso loro. Dal dorico il più semplice sino al corintio il più composto, ed il più ricco le gradazioni od i tuoni intermedj sono in un numero assai più grande di quello che sogliasi credere. Il dorico può talvolta giugnere sino alla ricchezza, come vedesi di fatto nel Partenone, o sino all' eleganza, come nel tempio di Cora; ed il corintio può giugnere sino alla gravità; come nel portico della Rotonda, o sino al carattere grande per l' aggetto de' suoi profili, come nel frammento del frontespizio di Nerone ,,.

l'onore di tale scoperta; *perchè*, dic' egli, *il tronco d' una bellissima Cariatide del cortile del palazzo Farnese porta sulla testa un canestro intrecciato, intorno al quale veggonsi ancora gli avanzi di foglie d' acanto, che lo avviticchiano, e che hanno dato l' idea allo scultore del capitello corintio* (1). Ma come mai puossi con tutta asseveranza affermare che tal capitello opera fosse di Callimaco, di cui ci è persino ignota l'età in cui visse, siccome ci viene dallo stesso Winckelmann conceduto? Cosa più probabile ci sembra che lo scultore nella costruzione di quel capitello seguito abbia o il proprio capriccio, o la volgare tradizione. Checchè ne sia però e di Callimaco, cui viene sì gratuitamente attribuita l'invenzione del capitello corintio, e della città stessa di Corinto, in cui vuolsi che per la prima volta i Greci facessero uso del capitello in forma di vasi, e di varie frondi ornato; già molto prima di Callimaco, e prima ancora che i Greci inventata avessero la bella architettura, sussistevano nell'Egitto le colonne colla testa in forma di vaso, ed adorna di foglie d' acanto, di loto, non meno che di altre piante misteriose e sacre.

Il capitello corintio ebbe origine nell' Egitto.

A noi non si appartiene il rintracciare le cause che nell' Egitto hanno a questo capitello dato l' origine: ci basta il potere fermamente asserire, che una specie di capitelli fatti alla foggia di campana, di vaso, o di cono rovesciato, ora liscio e semplice, ora con fogliami, e perciò ai corintj somigliante, vedesi tuttora frequentissima ne' più vetusti monumenti di quel celeberrimo paese. Nell'Egitto troviamo dunque il primiero tipo del capitello, che dai Greci venne poi detto corintio. Esso dall' Egitto passò alla Persia ed alle vicine nazioni (giacchè sembra che ben anco il tempio di Salomone avesse colonne con capitelli a campana e di foglie di palma adorni) e più tardi assai alla Grecia ancora, cioè dappoichè i Greci dopo la guerra de' Persiani si trovarono in contatto coi popoli dell' Asia, o fors' anco dacchè i Greci furono in commercio coll' Egitto. Tale conformità del capitello corintio coll' egiziano chiaramente si riscontra ne' monumenti di Atene, che ben tosto riferiremo, e più chiaramente ancora ne' capitelli delle antiche e Greche Cariatidi, ond' è ornato un piccolo peristilo del-

(1) Winkel. *Storia ec.* T. III, pag. 59, e T. II, pag. 342.

la villa Albani, e ne' capitelli di un basso-rilievo parimente di greco scarpello nella stessa villa. Ivi si scorge la forma del capitello egiziano, giusta la primitiva origine, cioè senza foglie, e senza ornamento alcuno. Ma i Greci (ai quali riserbato era l'ingentilire, o direm quasi, il cangiar in oro tutto ciò ch'eglino avrebbero maneggiato) al primiero e semplicissimo tipo di tal capitello tutta aggiunsero l'eleganza, la leggerezza, la dovizia, di cui esso era capace; e ridottolo finalmente a giuste proporzioni senza però mai alterarne la forma a vaso, od a campana (cioè la forma allungata e conica) lo destinarono a quell' ordine o genere d'architettura, in cui tutta sfoggiar volcano la leggiadria colla magnificenza e col lusso accoppiata. E siccome le foglie della palma e del loto forse grossolane di troppo apparivano, e parte toglievano dell'eleganza e della leggerezza; così i Greci ad esse sostituirono le frondi dell'ulivo. Tali sono appunto le foglie, ond' è ornato il capitello dei due edifizj corintii più antichi che di quest' ordine sussistono in Atene. Nè siffatta sostituzione arrecar dee maraviglia, perciocchè oltre la maggior eleganza che si ravvisa nelle foglie dell' ulivo, è da notarsi ancora che quest' albero era sacro alla Dea tutelare di Atene, e che perciò era cosa conveniente, ch' esso somministrasse gli ornamenti ai primi capitelli che del nuovo e più vago ordine si costruissero nell' Attica.

Ipotesi intorno all' invenzione di Callimaco.

Alle foglie dell' ulivo furono poscia sostituite quelle dell'acanto; e quindi assai probabile ci sembra l' ipotesi, già da altri scrittori accennata, cioè che il ritrovamento di Callimaco non in altro consistesse che appunto nella sostituzione ch' egli il primo fece delle foglie d' acanto. Callimaco non inventò certamente la forma del vaso, giacchè essa era già in uso nell' Egitto e nell' oriente; non gli ornati a fogliami, giacchè nei monumenti della Grecia abbiamo capitelli alla foggia di vasi, ma senza foglia alcuna, ed altri ne abbiamo con tutt' altra foglia fuorchè con quella dell' acanto. Il supporre che il più semplice nato sia dopo il composto, il liscio dopo l' elegante ed il ricco, sarebbe cosa del tutto contraria all' andamento delle umane invenzioni. Qual maraviglia pertanto, che Callimaco già alle forme de' capitelli a vasi ed a fogliami abituato, riscontrando a caso una tal quale immagine di esso nel canestro sovrapposto all' acanto, e vedendone il grazioso effetto che

ne risultava dalle foglie di quest'albero, concepito abbia l'idea di sostituirlo a quelle dell'ulivo o di qualsivoglia altra pianta? Ecco, secondo quest'ipotesi, non priva al certo di fondamento, a che si ridurrebbe la famosa scoperta di Callimaco (1).

Monumenti corintj.

Pochissimi avanzi di vetusti edifizj corintj furono a noi dalla Grecia tramandati. Che se anzi giudicar volessimo dalla moltitudine de' monumenti, che o si sono conservati, o si vanno tra le rovine diseppellendo, converrebbe vie più concedere ciò che di già affermato abbiamo, essersi cioè dai Greci data sempre la preferenza all'ordine dorico; genere di architettura nato nella Grecia, ed ivi a tanta perfezione inalzato, che in sè stesso riunendo il primario tipo colla grandiosità, cogli abbellimenti dell'arte, ci lascia tuttavia in forse se al bisogno od al piacere se ne debba l'invenzione. Imperocchè, trattone i due monumenti, de' quali parleremo ben tosto, tutti gli altri edifizj, che di ordine corintio s'incontrano nella Grecia, sono opere o del tutto Romane, o per lo meno costrutte sotto l'influenza e secondo il gusto de' Romani, dacchè la Grecia caduta era sotto il giogo di que' conquistatori del mondo. Nè però improbabile ci sembra anche l'opinione del signor Quatremère, che i Romani cioè, quei ladroni illustri, che col nome di conquista adombravano i furti, ed i saccheggi, abbiano nella ricchezza dell'architettura corintia trovato di che meglio all'orgogliosa loro cupidigia soddisfare. « Non ci ha dubbio « (dic'egli) che i marmi i più preziosi sieno stati di preferenza « nell'ordine corintio impiegati. La delicatezza del capitello e

(1) Non è così facile a determinarsi l'epoca, in cui abbia vissuto Callimaco. Egli, secondo Pausania, fu anche scultore, ed introdusse nella scultura l'uso del trapano. Ma il trapano era già noto all'autore del Laocoonte, che ne fece uso ne' capelli, nella testa e nelle profonde pieghe del panneggiamento. Callimaco debb' essere vissuto prima ancora dell'olimpiade XCVI, giacchè Scopa, l'autore della Niobe, restaurò nell'anno primo di quest'olimpiade, giusta lo stesso Pausania, il tempio di Pallade a Tegea, nel quale sopra il primo ordine di colonne doriche eravi un secondo di corintie. È da notarsi che è questo il primo monumento nella cui descrizione si parli di colonne corintie. Sembra pertanto che Callimaco abbia vissuto al tempo de' più grandi artefici, e prima anche di Scopa, cioè in un'epoca, in cui l'architettura già fatto avea i più grandi progressi. Vedi Winkel. *Storia cc.* T. II, pag. 95 e 96.

« de' suoi aggiunti, gli ornamenti che comportar si possono dalle
« diverse parti della modanatura, tutto insomma allettar dovette
« i Greci a far uso delle più preziose materie in questo genere
« d'architettura. Se a conferma di questa congettura si vogliano
« considerare gl'infiniti marmi all'Italia stranieri, de' quali è for-
« mata l'immensa raccolta di colonne, che sino a' nostri giorni
« conservate si sono in Roma come in deposito; se vogliasi esa-
« minare la sublimità del lavoro di un sì gran numero di capi-
« telli corintj, e la natura e la qualità de' marmi, onde sono
« composti, non si avrà più alcun dubbio, che la Grecia abbia
« veduto togliere a sè stessa in un colle più rare statue, anche
« la più grande e la più bella parte delle sue colonne corintie ».
Non nella Grecia pertanto, ma in Roma sarebbe d'uopo ricercare i più perfetti modelli dell'architettura corintia (1). Ma siccome tale ricerca forse ci allontanerebbe di troppo dall'assunto nostro; così noi ci appagheremo di qui riferire soltanto il piccolo monumento *Choragico* di Lisicrate, e la *Torre dei Venti*, che sono i due edifizj corintj, più degni d'essere osservati fra quelli che in Atene non andarono alle ingiurie del tempo soggetti.

Monumento Choragico *di Lisicrate.*

Il monumento di Lisicrate giace verso l'estremità orientale dell'Acropoli, ed ora trovasi in gran parte incastrato nel muro dell'ospizio de' cappuccini dalla parte del giardino. Quest'edifizio fu per lungo tempo conosciuto sotto la denominazione di *Lanterna di Demostene*; essendo presso i moderni Ateniesi volgare tradizione, che in esso quel grande oratore chiuso si fosse per attendere più tranquillamente allo studio dell'eloquenza, essendosi fatta radere una sola metà della barba, ond'essere trattenuto dall'uscirne

(1) Secondo il signor Quatremère, il capitello corintio, quale generalmente vedesi ne' più belli edifizj di Roma, e ne' monumenti che sono opera di Greco scarpello, si compone di una specie di tamburo fatto in forma di vaso senza gonfiamento, con un abaco incavato in ciascuna delle sue faccie. Il corpo del capitello è adorno di tre ordini di foglie, che formano spennacchio, cioè che si curvano nella sommità piegando all'innanzi. I quattro angoli dell'abaco appajono sostenuti da volute che nascono ed escono dal secondo ordine di foglie, e che sembrano pur sostenute da una specie di fogliami detti *caulicoli*. Alcune altre volute più piccole si riuniscono nell'abaco al mezzo della parte incavata, e sembrano sostenere ciò che si chiama occhio, o rosone del capitello.

per la tema di apparire ridicolo. Ma Spon e Wheler avendone i primi osservata l'iscrizione scolpita nel fregio, ne conchiusero che il monumento stato era eretto in onore de' cittadini che riportato aveano il premio nelle gare sceniche, e specialmente nei certami musicali (1). La cosa divenne della massima evidenza, dappoichè Stuart e Revett ebbero agio di esaminare il monumento colla più grande attenzione.

Sua descrizione.

Esso è composto di tre parti, cioè d'un basamento quadrangolare, d'un colonnato circolare, i cui intercolunnj erano interamente chiusi; e di un *tholo* o cupola, sul cui vertice è un ricco ornamento a fiori (2). Il basamento non offre alcuna specie di porta o di apertura. Col mezzo però di un pertugio, fatto in una delle sue quattro facciate, si è scoperto che lo spazio interno era voto, ma sì piccolo e sì irregolare, che un uomo vi si poteva appena reggere in piedi. Su questo basamento sorge il colonnato circolare, che è nella seguente maniera costruito. Sei lastroni di marmo bianco, eguali in tutte le loro dimensioni, e collocati gli uni a fianco degli altri, alla circonferenza di un piano circolare, formavano un muro cilindrico e continuato, che pei congiugnimenti degli stessi lastroni si trovava diviso dall' alto al basso in sei parti eguali. Lungo ciascun lato si è scavata una scanalatura semicircolare atta a ricevere una colonna corintia, che incastrata con esattezza nascondeva interamente i congiugnimenti delle lastre.

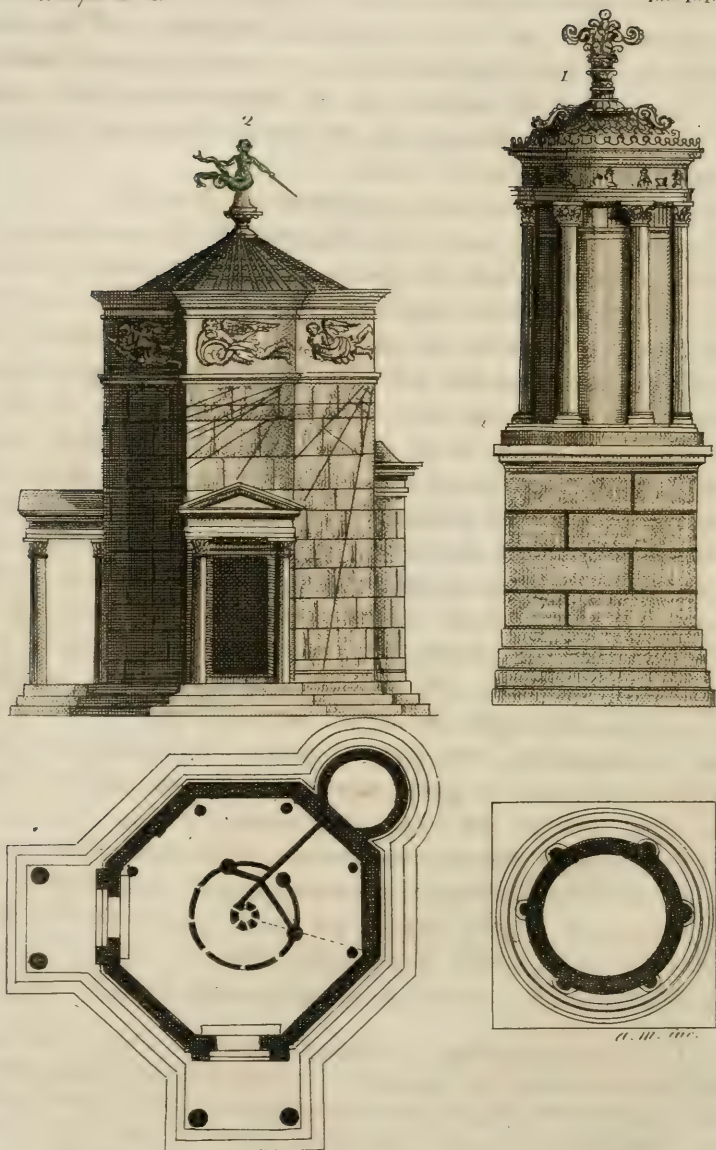
(1) Veggasi ciò che abbiam detto intorno ai *Giuochi* ed agli *Spettacoli sacri*, pag. 222.

(2) Gioverà il qui riferire anche la descrizione che ne fecero Spon e Wheler: ,, È una piccola torre di marmo costrutta alla foggia d'un casotto (*guérite*) da sentinella, il cui coperchio è sostenuto da sei co-« lonne scanalate, di nove piedi di altezza, e d'un piede e mezzo pel ca-« pitello. Tutto il suo diametro non è che di cinque piedi e mezzo. Il co-« perchio che appare scolpito a squame, non è che di un sol pezzo col « fregio. L'ornamento postovi di sopra è fatto come una lampana a tre « becchi, ciò che forse gli fece dare il nome di *lanterna*, sebbene apparen-« temente esso non vi sia stato aggiunto che per abbellimento. Gl' inter-« colunnj sono cinque grandi pietre tagliate, sulle quali, nella parte su-« periore, veggonsi alcuni tripodi in basso-rilievo. L'ingresso è nel lato, « in cui mancano tali pietre. Il fregio è adorno di un basso-rilievo assai « elegante ». *Voy. etc.* Tom. II, pag. 173.

Queste colonne aggettavano un po' più della metà del loro diametro sul nudo della parete cilindrica, la quale chiudeva esattamente tutti gli intercolunnj. Esse sostenevano immediatamente l'intavolato e la cupola. Non vi si vedeva praticata alcuna specie di apertura, di modo che non eravi mezzo di penetrare nell'interno, dove regnar dovea una oscurità profonda. L'interno non ha d'altronde che lo spazio di cinque piedi parigini ed undici pollici; e quindi esso non fu giammai destinato a servire nè di abitazione, nè di deposito di qualsivoglia genere. Nei tempi posteriori vi si è nondimeno formata un'apertura col rompimento di una delle lastre; e ci ha luogo a credere che ciò fatto siasi colla speranza di trovarvi qualche tesoro. Stuart osserva che di fatto la barbarie, che ora domina in queste contrade, è tale che ogni antico edifizio, il quale per la sua grandezza o per la sua beltà superi le idee degli abitanti, vien riguardato come un'opera magica destinata a raccogliere tesori. Al tempo di questo viaggiatore, a tre delle anzidette lastre eransi sostituite due tramezze di mattoni ed una porta; giacchè l'interno del monumento stato era convertito in un gabinetto. In ciascuna delle tre lastre ancor sussistenti veggonsi scolpiti a basso-rilievo due tripodi con manichi od anelli (1). L'architrave ed il fregio del colonnato sono di un sol pezzo di marmo. Sull'architrave è incisa un'iscrizione che contiene i seguenti concetti: *Lisicrate di Cicina, figliuolo di Lisitide avea fatta la spesa del Coro. La tribù Acamantide avea riportato il premio pel Coro de' giovani. Teone era il sonatore di flauto. Lisiade, Ateniese era il poeta; Evaenete l' Arconte* (2). Que-

(1) Lo Stuart è d'avviso che questi tripodi siano della specie di quelli indicati da Omero e da Esiodo sotto il nome di τρίποδες ὠτώεντες, *tripodi ad orecchie.*

(2) Stuart, *Antiq. etc.* Tom. I, pag. 98, ediz. di Parigi. Plutarco nella vita di Temistocle cita una iscrizione che non è dissimile da quella che leggesi sul monumento di Lisicrate, e che Temistocle stesso avea fatto scrivere in una tavola all' occasione di una tragedia ch'egli fece rappresentare come Chorego, e per la quale riportò il premio fra'concorrenti. „ Anche fra « quelli (dice lo storico) che rappresentar faceano tragedie a loro spese, « ottenne egli vittoria, facendosi già in allora questa contesa con grande « studio ed emulazione: e per siffatta vittoria appese una tavola con que- « st' epigrafe: *Temistocle Freario era quegli che faceva la spesa: Fri-* « *nico era il maestro: presedeva Adimanto* ».

a. m. inc.

Monumento di Lisicrate e Torre de' Venti

st' iscrizione pertanto ci conferma chiaramente, che il monumento stato era inalzato in onore, tanto de' giovani della tribù Acamantide che riportato aveano il premio ne' certami del Coro, quanto di Lisicrate che fatte ne avea le spese. Dal nome dell' Arconte, sotto di cui celebrata erasi la solenne gara, sembra potersi dedurre che il monumento fu inalzato più di trecentotrenta anni prima dell' Era Cristiana, all' epoca, in cui viveano Demostene, Apelle, Lisippo, ed Alessandro il Grande.

Pianta ed elevazione del monumento di Lisicrate.

Nella tavola 101, *num.* 1, è rappresentato il monumento di Lisicrate colla sua pianta. In questa si sono fortemente ombreggiate le parti che tuttora sussistono, e si è indicato con una tinta meno oscura il luogo dei tre lastroni che sono stati distrutti. Le colonne appajono scanalate nella loro semi-circonferenza esteriore; mentre al contrario sono lisce nella semi-circonferenza interna e di un diametro minore di un mezzo pollice; lo che toglie ogni dubbio, che gl' intercolunnj non fossero originalmente chiusi con lastre (1). La base del colonnato circolare è di un sol pezzo, non altrimenti che il fusto di ciascuna colonna. I capitelli nella parte esterna sono di una esecuzione delicata, elegante, squisita e maravigliosa. L' architrave ed il fregio sono formati da un solo e medesimo ceppo di marmo; ma la cornice è composta di varj pezzi insieme congiunti, ed è solidamente raffermata dal peso della cupola, che è pure di un sol pezzo. La parte inferiore del rosone od ornamento, che corona l' edifizio, è del medesimo ceppo della cupola, ma la parte superiore è formata con un altro pezzo. Il basso-rilievo del fregio rappresenta l' incontro di Bacco co' pirati Tirreni, bellissima composizione, della quale ragioneremo nell' articolo della scultura. La cornice che è semplicissima, ha per coronamento, non la cimasa, ma quella specie di cilindro a rosoni od a palme, della quale parla Vitruvio, e che sovente serve di ornato nella sommità dei tempj e nelle medaglie rappre-

(1) Le scanalature sarebbero ventiquattro in ciascuna colonna, se le colonne si vedessero intere. Dall' alto al basso in luogo di un semplice segamento di circolo, appariscono lunghe foglie acquatiche quanto alto è il fusto, le quali foglie ritirandosi nella loro metà circolarmente lasciano il proprio stelo, che è nel mezzo, a far da pianuzzo. *Elementi dell' architettura Lodoliana ec.*, pag. 131,

sentati (1). La cupola appare con somma delicatezza scolpita nella parte esteriore, imitando un tetto a foglie d'alloro, che vanno l'une le altre coprendosi: essa è pure coronata da un cilindro a rosoni vitruviani. Nel gran fiore, o pennacchio, che sorge sulla cima, e che presenta un intreccio di graziosissimi fogliami, si veggono alcune cavità, che originalmente debbono aver servito a tener fermo qualche ornamento. Dalla forma triangolare di detto pennacchio, e specialmente dalla disposizione delle cavità, che vi furono con somma diligenza da Stuart esaminate, è d'uopo con tutta l'asseveranza conchiudere, che tale ornamento non poteva essere che un tripode. È cosa notissima che i premj destinati ai vincitori nelle solenni gare, esporre si solevano agli sguardi del pubblico, onde in certa guisa venisse vie più risvegliato l'ardore de' gareggianti (2). Ma tra i premj quello, onde più comunemente onoravansi la forza, l'agilità ed il genio, era un tripode (3).

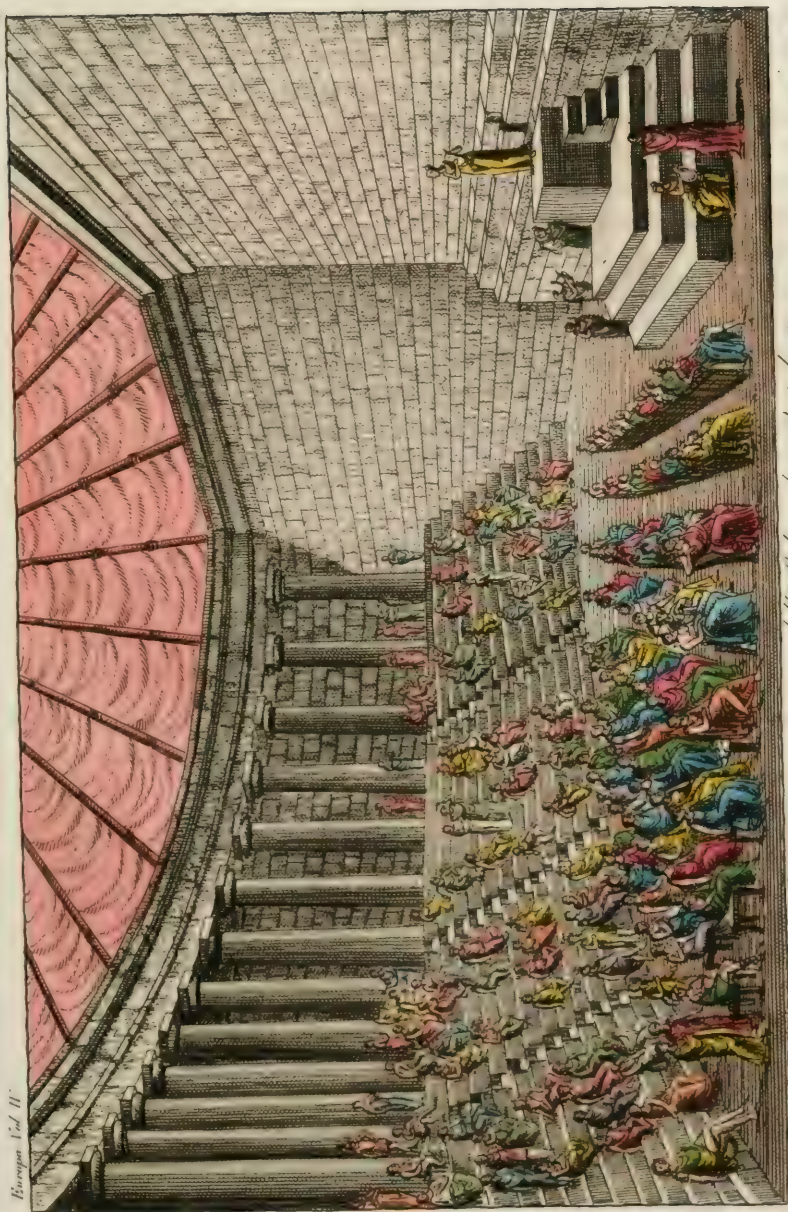
Tripodi riportati in premio, dove si collocassero.

Giusta poi un uso antichissimo e costante, i vincitori dedicavano siffatti tripodi a qualche Deità, e ponevanli o ne' tempj, o

(1) Ecco come intorno a questa cornice si esprime il P. Lodoli; *La rotonda cornice, ch'è sopra il fregio, è ben diversa da tutte le altre degli antichi, che pur si ammirano; nè mi sembra del gusto del tempo posteriore, per i grandi dentelloni che sonosi in essa scolpiti. Il gocciolatojo, che forma l'altra metà della cornice, non ha nè modiglioni, nè rosoni, o riquadri di sotto; ornamenti che fanno per ordinario risaltare tal ordine. In luogo di tali cose l'architetto di quel tabernacolo mise sopra la semplice gola diritta, con la quale termina la cornice, una specie di merlatura con grandi foglie, con semicircoli fra l'una e l'altra, forse collocati per isgombrar più facilmente la pioggia, entro le quali son gusci di fave; e perchè facesse più bella vista pose ancora all'estremità del curvo coperchio un'altra merlatura, che inalzandosi si vede da lontano, formata di quelle cavriole, ovvero onde marine, che sebbene niente abbiano a fare con le foglie poste di sotto, da' moderni Romani scalpellini chiamansi* corrimi dietro. *Elementi ec.* pag. 123.

(2) Di un tal uso parla anche Virgilio nel V dell'Eneide, v. 109.

Munera principio ante oculos, circoque locantur
In medio, sacri tripodes, viridesque coronae,
Et palmae, pretium victoribus . . . .

(3) Iliad. XXIII, 264. Hesiod. *Opera et dies* II, 272. Pind. *Isthm.* Od. I. Plutar. in *Nicia.*

Europa Vol. II. Tav. 102

Interna costruzione dell'Odeo di Pericle.

sulla sommità di qualche sacro edifizio, che a quest' oggetto veniva specialmente inalzato (1). Da tale istante que' trofei partecipavano della santità del luogo, ed erano al sicuro da qualsivoglia insulto o violenza. Un tripode dedicato in tal guisa era sempre da un'iscrizione accompagnato. Esso diveniva un pubblico monumento, perenne non meno che autentico, e destinato a serbare la ricordanza della vittoria ed il nome del vincitore. Gli Ateniesi presentavano i tripodi in premio particolarmente al *Chorego*, che nel teatro fatto avea eseguire il miglior pezzo di musica; e perciò a tali tripodi davasi pure l' aggiunto di *Choragici*. Tutte le quali particolarità confermano vie più l' opinione di Spon e di Stuart, non altro essere stato cioè l' edifizio da noi ora descritto, se non un monumento inalzato in onore del *Chorego* Lisicrate. E forse è questa la ragione, per cui anche ne' lastroni veggonsi scolpiti i tripodi ai *Choragici* somiglianti. « Che se in oltre (dice il signor Stuart) noi volessimo avventurare la congettura, che i giuochi, di cui trattasi, fossero stati celebrati nel tempo delle *Dionisiache* o feste di Bacco, noi saremmo a ciò autorizzati e dal soggetto scolpito sul fregio del monumento, e dall' uso di dare particolarmente i tripodi a coloro che in questi giuochi riportato aveano il vanto ». Nel *num.* 5 della tavola 100 è riportata una colonna di questo medesimo edifizio con parte dell' intavolamento, ossia della trabeazione, e colle relative proporzioni.

Torre de' Venti.

Dal secondo dei due più antichi monumenti corintj, detto la *Torre de' Venti*, di cui presentiamo la pianta e l' elevazione nel *num.* 2 della stessa tavola 101, così parla Vitruvio: *Hanno voluto alcuni, che i venti non fossero che quattro; dall' oriente equinoziale*, il levante; *dal mezzogiorno*, l' ostro; *dall' occidente equinoziale*, il ponente; *e dal settentrione* la tramontana; *i più esatti ne danno otto, fra questi specialmente Andronico Cerresteo, il quale eziandio ne eresse in Atene per esemplare*

(1) Molti monumenti *Choragici* furono già in Atene. Pausania ci fa sapere che la via, su cui camminavasi uscendo da' Propilei, traeva il suo nome dai moltissimi tripodi, ond'era adorna. A siffatti monumenti alludono molte delle iscrizioni, che tuttavia sussistono in Atene. Il piccol tempio *di Nostra Signora della Grotta*, di cui già parlammo, non era nella sua origine che un monumento *Choragico*.

una torre di marmo a otto facce, in ciascheduna delle quali fece scolpire l'immagine di ciascun vento dirimpetto alla sua propria direzione: terminava la torre in un lanternino di marmo, sopra del quale situò un Tritone di bronzo, che stendea colla destra una verga, accomodato in modo, che dal vento era girato e fermato dicontro al soffio, rimanendo colla verga sopra la immagine di quel vento che soffiava (1). Di questo monumento noi non avremmo nondimeno che una imperfettissima idea, se i signori Stuart e Revett con grande loro dispendio, e colla più diligente sollecitudine, non lo avessero, per così dire, disseppellito dal terreno, ond' era in gran parte coperto, e non lo avessero nei lati sgombrato dalle moderne case, che ad esso appoggiavansi. Col mezzo di ripetuti scavamenti eglino giunsero a determinarne la primitiva forma, ed il doppio uso, cui esso stato era destinato.

Sua descrizione.

La Torre era ottangola, ed avea originalmente due porte; l' una nella facciata tra il settentrione e l' oriente, la quale vi serve tuttora d' ingresso; l' altra nella facciata tra il settentrione e l' occidente, ch' era del tutto nascosta sotto gli ammassi delle rovine e della terra, da cui in questa parte vedesi stranamente inalzato il suolo. « Il tetto (dice il signor Stuart) è degno « d' essere considerato per la sua costruzione: la forma ne è ele- « gante, e produce sotto ogni punto di vista un ottimo effetto. « Le figure scolpite sulle facciate dell' ottangolo sono di uno stile « buono, e di una larga esecuzione: esse con una maniera inge- « gnosa esprimono i caratteri dei venti, che rappresentano (2). « Sotto di ciascuna è un quadrante solare. Ora siccome il qua-

(1) Vitruv. Lib. I, cap. VI. Ci è ignoto il tempo, in cui visse l'architetto Andronico. Egli era di Cereste paese della Macedonia. „ Questo edifizio (dice « Milizia, *Memorie ec.* T. I, pag. 23.) il più curioso dell'antichità, non è per « altro il più perfetto ne' dettagli dell'architettura. Il di fuori è di gran mar- « mi, l'interno è povero ed oscuro, con profili non belli, e con mediocri « sculture ».

(2) Le otto immagini dei venti erano effigiate in modo, che ognuna alludeva agli effetti particolari di ciascun vento. Zefiro perciò era rappresentato in un uomo collo stomaco e colle gambe nude, e con fiori dinanzi al suo mantello, perchè questo vento spira dolcissimo in Atene, ed è favorevole ai fiori. Il freddo Borea, al contrario, era rappresentato in un

« drante che riguarda l' oriente, è del tutto eguale a quello che
« riguarda l' occidente, ad eccezione però dell' arrovesciamento
« delle linee; e siccome la linea meridiana tracciata sulla faccia
« del mezzodì, è una perpendicolare, da cui s' allontanano egual-
« mente le linee delle ore del mattino e della sera; così è cosa
« evidente che l' astronomo, da cui tracciati furono i quadranti,
« suppose che le facciate di questa torre ottangola corrispondessero
« esattamente ai quattro punti cardinali, non meno che ai quattro
« punti a questi intermedj. Sembra ch' egli non siasi ingannato;
« perciocchè essendosi alla faccia opposta all' occidente (la quale
« per conseguenza doveva trovarsi nel piano della meridiana)
« applicato un ago calamitato e disposto a quest' oggetto dalle
« cure dell' ingegnoso Dottore Knight, l' ago declinò verso l' occi-
« dente di circa 12° 55'; quantità che per quanto fu possibi-
« le l' assicurarcene con molte osservazioni meridiane del sole,
« rappresentava allora esattamente la declinazione magnetica ad
« Atene ».

A che servisse.

Questa torre pertanto serviva in certo modo di *bussola*; perciocchè il Tritone collocato sul lanternino di marmo alla foggia quasi di banderuola, stendeva colla destra una verga, ed era disposto con tale artificio che girando per l' urto del vento fermavasi dirimpetto al soffio, ed ivi rimaneva colla verga sopra l' immagine di quel vento che soffiava. La volta della torre era di più compartita in ventiquattro pezzi di marmo eguali, ad oggetto d' indicare gli altri ventiquattro venti distinti dagli otto principali. Essa serviva altresì d' orologio; perciocchè sopra ogni facciata era un quadrante concavo in cui venivano indicate le ore.

Clepsidra.

Ma ci ha luogo a credere, che questa torre servisse anche di *Clepsidra*, o di orologio d' acqua, ad oggetto d' indicare le ore eziandio nell' oscurità della notte, od allorquando il cielo era dalle nubi coperto (1). Imperocchè gli anzidetti viaggiatori avendo

vecchio barbuto tutto ravvolto in un mantello, e colle gambe chiuse in una specie di stivali. Ma di queste immagini noi parleremo nell' articolo della scultura.

(1) Gli antichi, oltre i quadranti solari, aveano altri metodi per misurare il tempo, e questi specialmente col mezzo dell' acqua. Semplicissimo era quel-

fatto un profondo scavamento nell' interno dell' edifizio, vi scoprirono tutto intero l' antico pavimento, che è di marmo bianco, e sul quale trovarono le traccie di varj canali. Il principale di essi scorreva in linea retta dalla facciata meridionale dell' ottagono sino al centro del pavimento, dove si trovava un pertugio circolare, comunicante con un passaggio sotterraneo. Ora la parte dell' edifizio lungo la facciata meridionale presenta una piattaforma quasi di tre quarti di un circolo. Questo poteva fors' essere originalmente il serbatojo da cui era di continuo somministrata l' acqua necessaria ad alimentare la Clepsidra. Il pertugio praticato nel mezzo del suolo e che comunicava col canale sotterraneo avrà forse servito allo scolamento dell' acqua, che faceva muovere la macchina. Questa ipotesi diviene tanto più probabile, quanto

lo, di cui facevasi uso in Atene per determinare agli oratori il tempo, che oltrepassar non doveasi dalla loro aringa. *La Clepsidra*, dice Svida alla parola Κλεψύδρα, *istrumento astronomico che serve a misurare le ore .... E altresì un vaso forato nel suo fondo con un picciolissimo pertugio, il qual vaso riempiesi d' acqua, e vien collocato nel luogo, in cui si declamano le cause: esso indica agli oratori la durata della loro aringa.* Vitruvio descrive alcune di siffatte macchine nel cap. 9, del Lib. IX, e la chiama *horologia ex aqua* ed anche *horologia hiberna.* Ecco in che consisteva la meccanica delle più grandi *Clepsidre.* Dietro il quadrante veniva costrutto un serbatojo, in cui l' acqua entrava per un tubo. Quest' acqua di là passava in un bacino o recipiente, ch' essa gradatamente riempiva. In tal bacino era un pezzo di sughero, o d' altra sostanza lievissima, che galleggiando sull' acqua montava nel bacino a mano a mano che questo riempivasi. Al galleggiante era appesa per una delle sue estremità una catenella, che passando sull' asse di una ruota sosteneva coll' altra sua estremità un peso che formava equilibrio col galleggiante, e che teneva ognor tesa la catenella. Per tal modo quanto più il bacino si riempiva, e quanto più montava il galleggiante; tanto più discendeva il contrappeso facendo girare l' asse della ruota, su cui passava la catenella. La ruota per tal artificio girando col proprio asse, indicava le ore. L' uguaglianza dei movimenti della ruota, e quindi anche l' esattezza dell' orologio, dipendeva dall' uniforme scolamento dell' acqua dal serbatojo nel bacino. Vi erano altresì *Clepsidre* di più altre maniere. Alcune facevano muovere certe piccole figure, o facevano loro sonare certi strumenti; alcune altre sonavano le ore colla caduta di piccole pietre sopra una specie di timballo. Di tutte le quali macchine non è cosa sì facile il formarci una giusta idea, non avendoci Vitruvio tramandata di esse alcuna immagine, nè potendosi queste riscontrare in verun monumento.

che a' piedi dello scoglio, su cui giace l' Acropoli, ed un po' prima di giugnere a' Propilei, trovasi un fonte, che somministra una corrente di acqua salmastra (1). Quest' acqua, parte sotterra, parte in tubi di creta sostenuti da muri, vien condotta nella principale moschea della città, dove i Turchi se ne servono per le abluzioni, dalle quali hanno sempre cominciamento gli atti della loro divozione. Dee notarsi ancora, che l' acqua prima di giugnere alla moschea passa alla distanza di soli dieci passi dalla Torre dei Venti, e ch' essa, oppure la sorgente donde scaturiva, ebbe anticamente il nome di Clepsidra (2).

Pianta della Torre de' Venti

Nella pianta, che di quest'edifizio esponiamo al *num.* 2 dell'anzidetta tavola 101, sono tracciate le principali parti della Terra. A, l' ingresso attuale sotto la figura del vento *Caecias*. B, l' ingresso sotto la figura del vento *Sciron*, dinanzi a cui il suolo della strada si è inalzato sino alla sommità dell' intelajatura della porta. C, la torre circolare aggiunta all' edifizio sotto la figura del vento *Notos*, la quale comunica coll' interno della torre ottangola per un' apertura nel fianco meridionale del recinto. Il pavimento dell' interno della torre è più basso che la soglia della porta, e vi si discende pel cammino L. Le due linee a punti, D E, E G indicano il passaggio sotterraneo, con cui comunica il pertugio circolare che è nel centro.

Sua elevazione.

Quanto al monumento presentato nella sua esterna elevazione, noi non sapremmo meglio ragionarne che colle parole stesse di Stuart: « . . . . Il Tritone ed il cono di marmo, che gli serve di sostegno, sono stati ristabiliti secondo la descrizione di Vitruvio: è d' uopo altresì aggiugnere, i capitelli, che noi qui diamo

(1) Pausania (Lib. I, pag. 49, ediz. di Kuhn) parla di questo fonte, ed aggiugne ch' esso si trova vicino alla grotta, ov' erano i tempj di Apolline e di Pane. I tempj non più sussistono; ma si trovano tuttora e la grotta e la sorgente nel luogo da Pausania indicato, ed ivi è pure un' altra sorgente più piccola, da Pausania altresì rammentata. Wheler è stato tra' moderni viaggiatori il primo che parlato abbia di queste due sorgenti.

(2) Stuart, Vol. I, pag. 35 e seg., ediz. di Parigi. Aristoph. *Lysistrata*, v. 909. Plutarc. in *Anton* Hesych. alla voce Κλεψίῤῥυτον.

alle colonne, da cui sono ornate le porte, sebbene siansi scoperte tra le rovine del monumento, forse non mai ad esso appartennero. Le colonne nella superior parte del fusto erano spezzate: non si può dunque conoscere positivamente in qual modo esse terminassero: è cosa certa però che questa specie di capitelli era sovente usata tanto in Atene, quanto in altre parti della Grecia, e che quello da cui era sostenuto il Tritone, e di cui sussiste un considerabile frammento, avea evidentemente la medesima forma. Le foglie, ond'è composto il secondo ordine, non sono tagliate come le foglie d'acanto, o come tutte le altre foglie, che sogliono usarsi nel capitello corintio; esse appajono liscie nel loro contorno, ed assomigliansi a quelle che dai nostri artefici si chiamano foglie d'acqua. . . . Quella specie di zoccolo, che gli serve di sostegno, e che compie il tetto dell'edifizio, è il solo ornamento, che noi abbiam creduto di poter aggiugnere senza una bastevole autorità (1).

Colonna della Stoa *di Atene*.

Ad oggetto di presentare a' nostri leggitori un'idea delle più grandiose dimensioni, che dai Greci furono pur date all'ordine corintio, noi crediam bene di chiudere quest'articolo col referire nel *num.* 6 della tavola 100, una colonna col suo piedistallo ed intavolamento, tratta dalle rovine dello *Stoa,* o portico di Atene. Molte questioni fatte già eransi dagli eruditi viaggiatori intorno alla primitiva e vera destinazione del monumento, di cui parliamo. I moderni Ateniesi lo chiamano indifferentemente il palagio di Pericle, o di Temistocle: « tradizione assurda (dice il signor Stuart), poichè non è in alcuna guisa da credersi che fra repubblicani sì gelosi un cittadino, chiunque egli si fosse, abbia osato d'inalzare un sì magnifico edifizio per sua particolare abitazione ». Il signor Le-Roy seguendo l'opinione di Spon e di Wheler, ha creduto di ravvisare in esso gli avanzi del tempio di Giove Olimpico, incominciato sotto Pisistrato, ma rimasto imperfetto, finchè Perseo Re della Macedonia, ed Antioco Epifane vi fecero da Cosuzio architetto Romano compiere la gran nave, e porre le colonne del portico, 400 anni circa dopo Pisistrato; tempio che

(1) La Torre de' Venti è ora convertita in un oratorio Turco, che si chiama il *Teckeh,* e che è consacrato ad atti di una particolare divozione.

da Tito Livio venne giudicato il solo che nel mondo, per le sua magnificenza, corrispondesse alla maestà di Giove (1). Ma Stuart e Revett avendo con somma diligenza esaminato il monumento sul luogo stesso, e fattone il confronto con ciò che del tempio Olimpico affermano gli antichi più accreditati scrittori, trovarono che non solo queste rovine appartengono a tutt' altro edifizio: ma che quel tempio sorgeva in ben diversa situazione. Eglino pertanto attenendosi alla descrizione di Atene da Pausania tramandataci, sono d' avviso, che que' grandiosi avanzi appartengano al celebre portico conosciuto sotto il nome di *Pecile*, e di *Stoa* (2). Noi lasciando che i nostri leggitori, se mai fossero vaghi di vedere gli argomenti di tale asserzione, si facciano a consultare l' opera di que' due dottissimi Inglesi (3). Chiuderemo coll' aggiugnere qualche cenno intorno alla parte del monumento da noi esposta nell' anzidetto *num.* 6. È da notarsi primieramente, che i plinti di tutte le basi delle colonne di questo monumento sono saglienti sul dado de' piedistalli. In secondo luogo, l' abaco del capitello ha come quello del tempio di Vesta a Roma gli angoli acuti, cioè non tagliati come fare generalmente si suole. Al di sopra poi dell' astragalo della colonna, è immediatamente un filetto, da cui sorgono otto foglie corte e liscie, dalle quali sembra che escano le foglie del secondo ordine. In terzo luogo, il profilo dell' intavolamento rassomiglia a quello di Nerone in Roma; ma le modanature o membra sono prive di qualsivoglia ornamento trattone però la soffitta del gocciolatojo.

Edifizj civili, pubblici e privati.

I monumenti de' quali abbiamo fin qui ragionato, erano pressochè tutti alla religione consacrati. Imperocchè al culto de' celesti vennero da tutte le nazioni dedicati i primi edifizj, ch' esse inalzaro-

(1) *Historiar.* Lib. XLI, cap. 20.

(2) Il *Pecile* era il portico, o la *Stoa* principale di Atene. Esso era adorno di bellissime pitture, e degli scudi, che gli Ateniesi conquistati aveano su' loro nemici. Dal vocabolo *Stoa* trasse il nome di *Stoica* la scuola fondata dal filosofo Zenone.

(3) *Stuart ec. ec.* Vol. I, chap. V, e Vol. III, chap. II, edizione di Parigi.

no appena dalla barbarie uscite. E ne' templi appunto l'architettura, fattasi appena adulta, tutta dispiegò la sua più grande magnificenza, non mai però disgiunta da quella solidità, mercè di cui resistere potesse contro del tempo d' ogni cosa distruggitore. Questa è forse la ragione, per la quale le più insigni reliquie dell' antichità ai monumenti sacri appartengono. Ora è d' uopo favellare anche degli altri edifizj e pubblici e privati. Nell' articolo del *Governo*, (pag. 170, Europa vol. 1) già parlato abbiamo del *Foro di Atene*, che venne anzi da noi rappresentato in due tavole tratte dalle opere di Palladio sulle traccie che Vitruvio lasciate ne avea. Le nostre ricerche però saranno qui limitate a quattro soli edifizj, cioè all' Odeo, al Teatro, alla Palestra ed allo Stadio. Passeremo quindi a dar pure qualche idea delle abitazioni de' cittadini.

Odeo.

L' Odeo era in Atene un celeberrimo edifizio a' certami di musica destinato, e del quale vuolsi che lo stesso Pericle stato fosse l' architetto. « Quell' edifizio poi (dice Plutarco nella vita di quel « grand' uomo), che chiamasi *Odeo* (1), il quale internamente « è disposto in guisa, che ha molti sedili e molte colonne, ed « ha tetto che da un sol punto del colmo giù piega, e si fa pro- « clive all' intorno, dicesi che sia fatto ad imitazione ed a simi- « litudine del padiglione del Re di Persia, e che fatto pur fosse « da Pericle, onde Cratino di bel nuovo il motteggia ne' Traci:

> *A noi se ne vien Pericle, qual Giove,*
> *Il qual la testa ave* di Scilla (2) *in guisa,*
> *E va dentro l' Odeo, dacchè gli avvenne*
> *Poter sottrarsi al decennale esilio.*

(1) Vitruv. Lib. V, cap. IX. *Odeum ab ᾠδῄ, canto.* Secondo lo scoliaste d' Aristofane nelle *Vespe*, l' Odeo serviva anche, perchè i poeti vi declamassero i loro drammi, prima d' esporli sulla scena: *Odeum erat locus in Theatri speciem, in quo de more poemata ostendebantur, antequam in theatro publicarentur.*

(2) Lo scherzo del poeta si accorda ottimamente con ciò che Plutarco dice del coprimento dell'Odeo, cioè che era fatto *ad imitazione ed a similitudine del padiglione del Re di Persia.* Pericle di fatto dai comici era soprannomato *Quinocefalo*, cioè colla testa di *scilla*, specie di fungo che ha il bulbo allungato, e la testa che s' inalza convessamente, finchè termina in una punta.

« La prima volta fu allora che Pericle, usando ogni premura
« per farsi onore, volle che si decretasse che celebrato fosse un cer-
« tame di musica nelle feste Panatenee; ed essendovi egli eletto
« per soprantendente e dispensatore de' premj, ordinò il modo,
« secondo il quale conveniva che o si sonasse il flauto, o si can-
« tasse, o si citareggiasse da coloro che si esponevano a quella
« musicale contesa, che siccome in allora, così nel tempo da poi
« fatta fu nell' Odeo ».

D' ordine dorico.

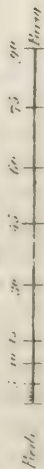
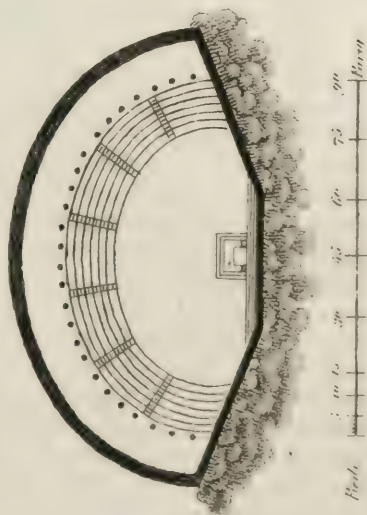
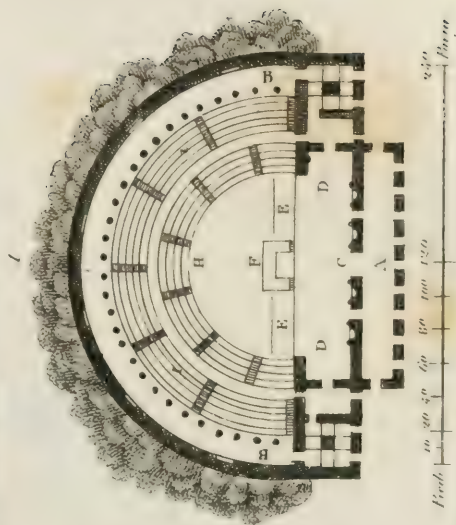
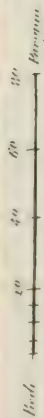
Che quest' edifizio fosse di ordine dorico, possiamo asseverantemente congetturarlo e dall' analogia degli altri monumenti inalzati sotto l' amministrazione di Pericle, che tutti erano di un tal ordine costruiti, e dalla situazione stessa dell' edifizio; percioc-chè, giusta un luogo di Vitruvio, esso sorgeva alla sinistra del teatro di Bacco, alla cui destra venne poi inalzato l' Odeo di Regilla. Ora dall' una parte e dall' altra delle rovine del teatro si scorgono grossissime pietre; le une, avanzi certamente dell' Odeo di Regilla, le altre, probabilmente di quello di Pericle; pietre che ci danno l' idea di una grandissima solidità, e colle quali non è improbabile che formato fosse il muro ellittico, ond' era chiuso l' edifizio. Laonde le colonne ancora che tutt' all' intorno del muro reggevano l' interno portico, esser doveano di uno stile robusto, e perciò dorico; altrimenti esse non avrebbero conservata proporzione alcuna colla robustezza dell' edifizio, lo che non può attribuirsi a Pericle, ch' era dell' arte sommo conoscitore (1).

(1) Ecco ciò che di Pericle e dell' Odeo fu scritto dal Milizia: « Fin qui si è riguardato Pericle come promotore di grandi opere di architettura, egli va riguardato anche come architetto. Dal vedere continuamente tante moli ergersegli intorno, dal conversare con architetti valentuomini, e dalle istruzioni del suo grand' amico Anassagora, filosofo di prima sfera ed intendente d' architettura, divenne anch' egli architetto. Il disegno dell' Odeo si attribuisce a lui. L' Odeo era un teatrino, ove si radunavano i musici ad esercitarsi a gara, detto quindi *Odeo,* perchè era principalmente destinato a dar diletto all' udito. Era questo edifizio poco distante dal teatro. La sua figura era ellittica, parte era costruito sulla roccia, e parte su grossi sassi intagliati a punta di diamante. Veniva circondato da una colonnata da per tutto, fuorchè dalla parte di mezzogiorno, dove era murato per difendere gli uditori dal sole. Intorno intorno erano sedili di marmo; ma a differenza de' teatri era al di sopra coperto d' un tetto fatto di alberi e di antenne di

Forma dell' Odeo.

L' Odeo di Pericle fu il primo edifizio che di siffatto genere stato sia nella Grecia costrutto. Ma sebbene di esso non sussistano che pochi avanzi, e questi fors' anco incerti, nondimeno dalla descrizione lasciataci da Plutarco, e dalle rovine di varj altri edifizj di simil genere (siccome sono l' anzidetto di Regilla, di cui Stuart ci ha dato la pianta, e quello di Catanea descrittoci da Houel, ambedue di forma non molto da quella de' teatri dissimile, e per quanto dalle rovine stesse appare, fatti ambedue ad imitazione dell' Odeo di Pericle) noi possiamo formarci un' esatta idea di questo ancora. Ora nè Vitruvio, nè Pausania, nè Appiano Marcellino, nè lo scoliaste di Demostene, nè il Bulengero, nè gli altri autori che parlarono dell'Odeo di Pericle, ci lasciano pur sospettare ch'esso aperto fosse ne'lati, ossia all' intorno; e solo sembra cosa non dubbia che tale

vascelli presi ai Persiani, e terminava questa copertura in punta, ad imitazione della tenda di Serse. Questo Odeo andò a male nell' assedio, che Silla fece di Atene; ma Ariobarzane Filopatore Re della Cappadocia, circa 700 anni dopo la fondazione di Roma, lo fece riattare dai tre architetti Gajo Muzio, e M. Stallio Romani, e da Menalippo che si suppone Greco.» *Memorie degli architetti ec.* Vol. I, pag. 38 e seg. edizione di Parma. È nondimeno da notarsi, che tre furono gli Odei di Atene; il primo, quello di Pericle; il secondo, quello che da Pausania ci viene descritto come situato sul pendio di un colle presso all' Acropoli, e dicontro all' Areopago. Tale edifizio, secondo Millin, è probabilmente quello che dicevasi *Pnyx*, ed in cui gli Ateniesi tener solevano un tempo le loro assemblee. Ma esso fu cangiato in Odeo, dacchè caduto era in rovina quello di Pericle: e tale era il suo destino a' tempi di Pausania, il quale aggiugne che l' ingresso di quest' edifizio era adorno delle statue dei Re dell' Egitto, e di varj altri Principi co' quali gli Ateniesi stati erano in relazione. Il Le-Roy, Martini, ed altri seguendo troppo letteralmente Pausania, descrissero quest' edifizio come se fosse l' Odeo di Pericle, nel che s' ingannarono; e s' ingannò pure Pocke che travide in esso l' Areopago, situato anzi in maggior vicinanza dell' Acropoli, e più verso il settentrione. Il terzo Odeo di Atene era quello inalzato da Erode Attico in memoria della sua sposa Regilla, e di cui sussistono tuttora grandiosi avanzi, che impropriamente da Chandler furono presi come gli avanzi dell' Odeo di Pericle, che da Stuart e da altri vennero creduti quelli del teatro di Bacco. Questo, secondo Pausania, era il più grandioso ed il più magnifico degli Odei della Grecia. Sembra che il Milizia abbia tratta la sua descrizione da Le-Roy, applicando all'Odeo di Pericle ciò che Pausania riferisce del secondo di tali edifizi, cioè di quello che prima serviva di *Pnyx*, ed a ciò debbono attribuirsi alcune sue inesattezze.

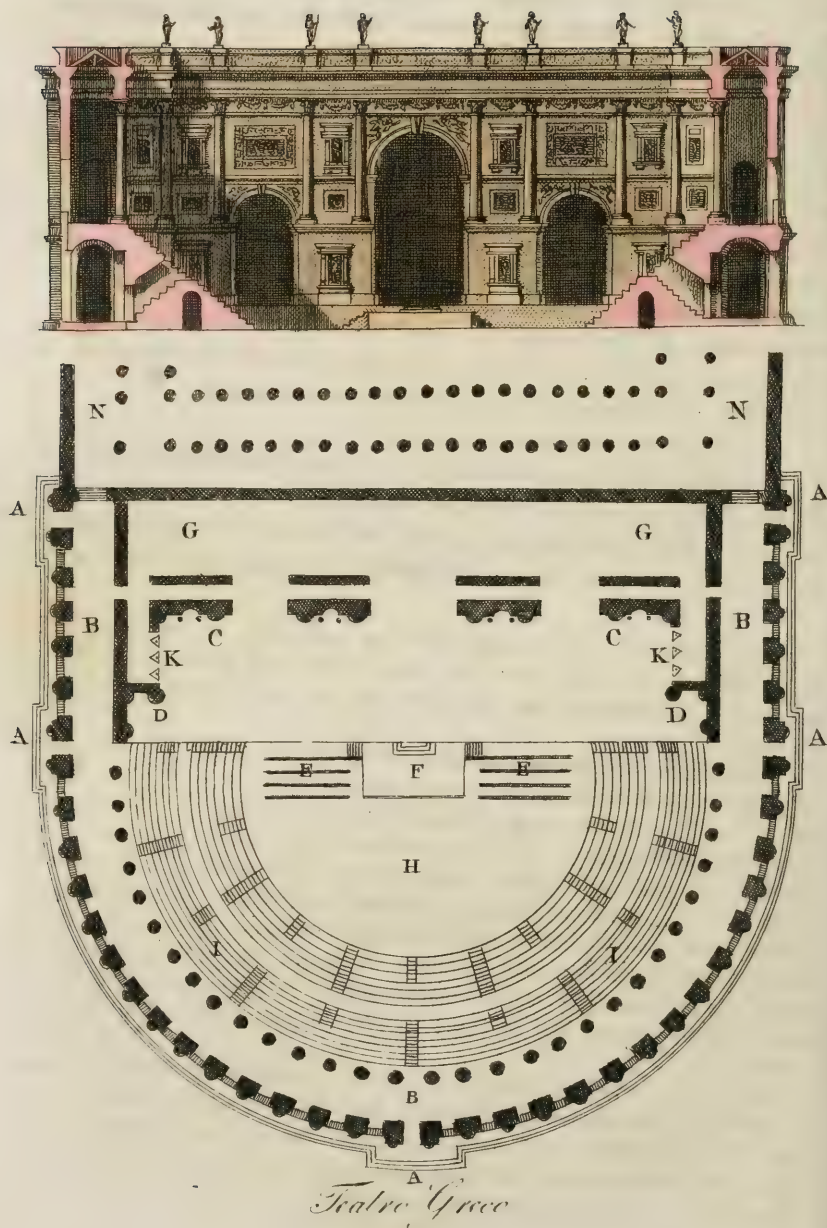
Odeo di Pericle

Pianta ed interna sua costruzione.

Sulle nozioni pertanto lasciateci da Plutarco e dagli altri antichi scrittori, e sulle vestigia che tuttavia sussistono di altri Odei, noi presentiamo nella Tavola 102, l' interna costruzione dell' Odeo di Pericle, disegnata dal signor Alessandro Sanquirico, e nella Tavola 103 *num.* 3, la pianta dello stesso edifizio, tracciata dall' egregio architetto il signor Luigi Antonio Rossi.

Teatri.

Non molto dall' Odeo dissomiglianti erano per la loro forma i teatri, di cui furono pure inventori i Greci; ma sarebbe impresa assai più ardua il volerne dare un' esatta descrizione. E certamente sembra che i teatri della Grecia, essendo essi dopo i tempj gli edifizj i più solidi, i più grandiosi, e pel loro stesso oggetto i più importanti (giacchè aveano un immediato rapporto colla politica) non dovessero sì facilmente andar soggetti alla sorte sciagurata degli altri monumenti. Ma che non può mai il tempo, allorchè fannosi con esso a cooperare la barbarie e l' ignoranza? Le reliquie che noi abbiamo di questi famosi edifizj, sono sì piccole e sì malconce, che eccitano bensì la curiosità, ma non possono che imperfettamente soddisfarla. Gli antichi scrittori, forse non immaginandosi mai, che cose a' loro giorni sì conosciute potessero un tempo cadere nell' oblio, non furono gran che solleciti di tramandarne alla posterità un' esatta descrizione; ed eglino, trattandosi appunto di cose in allora notissime, non pure si curarono di parlarne con precisione, e quindi senza scrupolo alcuno diedero a certe parti del teatro un nome che propriamente ad altre apparteneva: usurpamento di termini, che non era di alcun danno per quei tempj, ma che a noi fu causa di non lievi errori (1). Vitruvio ne parla bensì in più luoghi, e discende talvolta anche alle più minute particolarità; ma le sue descrizioni non sono sempre egualmente chiare, nè sempre da ogni ambiguità scevre. Pausania stesso esalta con magnifiche parole l'eleganza e la simetria de' Greci teatri, ma non si prende alcuna sollecitudine della forma e costruzione loro, nè delle varie parti interne, che propriamente ne costituivano l' essenza. Quindi è che la più parte di que' moderni

(1) Boindin, *Sur la forme, et la construction du Théâtre des anciens. Hist. de l' Acad. R. des Inscriptions, etc.* Tom. I, pag. 136.

Teatro Greco

autori che del teatro de' Greci trattarono, non usando le necessarie cautele nel seguire le autorità degli antichi, ed indifferentemente servendosi dei passaggi degli uni e degli altri, senza punto distinguerne i sensi, non hanno fatto che vie più intralciare questa materia, confondendo le parti del teatro Greco con quelle del Romano. Noi attenendoci nondimeno a que' luoghi di Vitruvio, che ci sono sembrati i più chiari, ed alle traccie segnate da Palladio, da Galliani, da Boindin, da Durand, da Barthelemy', da Stuart e da Franklin (1), procureremo di dare della costruzione de' teatri Greci un' idea, per quanto ci sarà possibile, ampia ed esatta. Nè però noi ci tratterremo a tessere la storia del teatro dall' epoca in cui la tragedia, abbandonato il caprone ed il rozzo carro, fu coll' opera di Tespi trasportata sul palco e sulle scene; ma quelle cose soltanto riferiremo che all' architettonica, o materiale costruzione del Greco teatro appartengono.

Teatri antichi di legno.

I teatri nella prima loro origine non venivano costrutti che solo per quello spazio di tempo, in cui durar dovea la rappresentazione (2). Essi perciò erano formati con tavole di legno soprapposte le une alle altre in guisa di gradini ed a comodo degli spet-

(1) Th. Franklin al principio dalla sua traduzione di Sofocle (*Londra*, 1766, in 8.°) ha posto una Dissertazione sull' antica tragedia, in cui trovasi un capitolo così intitolato: *On the construction of the greek theatre.*

Anche nella voluminosa collezione delle antichità Greche fatta dal Gronovio non si trovano che poche notizie intorno al teatro de' Greci. Nel vol. VIII, v' è una lunga Dissertazione, col titolo: *De fabularum, ludorum, theatrorum, scenarum, ac scenicorum antiqua consuetudine Libellus ex optimis auctoribus collectus etc.*; ma poche cose vi si dicono intorno alla materiale costruzione de' teatri, ed in queste ancora il teatro Greco viene confuso col Romano. Il migliore modello dell' antico teatro Greco posto a confronto col Romano, è quello che sulle idee somministrate da M. Boindin fu fatto costruire dalla R. Accademia delle iscrizioni e belle lettere, del quale fu inserita la pianta nell' anzidetto tomo primo.

(2) Tutti i teatri de' Greci erano sacri a Bacco ed a Venere, Deità de' giuochi e dei piaceri (Lattanzio, Lib. VI) ed anzi, secondo Polidoro Virgilio aveano avuto origine da Bacco stesso, e perciò gli spettacoli che in essi celebravansi ebbero da principio generalmente il nome di *Dionisiaci.*

tatori. Essi, secondo l'Esichio, furono perciò detti anche Ικρια cioè *Tavole*. Tale fu appunto anche il teatro di Atene sino ai tempi di Pratina, poeta drammatico, che fioriva verso la LXX olimpiade (1). ma un pubblico edifizio di siffatta costruzione, oltrechè sembrar dovea spregevole e vile agli Ateniesi, che già cominciato aveano a gustar la magnificenza ed il lusso, divenne altresì fatale; perciocchè essendo una straordinaria moltitudine di cittadini un giorno accorsa in uno di tali teatri, dove rappresentar doveasi una tragedia dell' anzidetto Pratina, precipitò all' improvviso il troppo debole edifizio, con miseranda uccisione degli affollati spettatori (2). Questa sciagura fu causa che al legno venissero sostituite le pietre nella fabbricazione de' nuovi teatri.

Primo teatro di pietra.

Ma il primo teatro, di cui abbiasi menzione negli storici come di pietra costrutto, è quello che in Atene venne condotto a fine a'tempi di Temistocle. Tale edifizio ebbe la denominazione di *Teatro di Bacco*, perchè sorgeva presso di un antico tempio sacro a questo Dio. I pochi avanzi che di esso tuttavia sussistono, ci danno l' idea e della prima origine de'teatri, e de'principali abbellimenti, onde tali edifizi furono in appresso arricchiti. Da quell'epoca vennero inalzati magnifici teatri in quasi tutte le città non solo della Grecia propriamente detta, ma della Grecia Asiatica ancora, della Sicilia e della Magna-Grecia; e celebri sono nell'antichità i teatri d'Egina, d'Epidauro, di Megalopoli, d'Agirio, di Siracusa e di Tauromenio.

Il teatro in quante parti diviso.

Il teatro de' Greci si divideva in tre parti principali, sotto di cui le altre erano comprese, e che formavano, per così dire, tre diversi ripartimenti: quella degli attori, che conservava generalmente il nome di *Scena*; quella degli spettatori, cui davasi particolarmente il nome di *Teatro*; e quella che chiamavasi *Orchestra* e ch' era destinata pei mimi e pei saltatori (3). Per formarsi un'idea generale ed esatta di tali tre parti, e quindi della forma di tutte

(1) Circa a 500 anni prima dell' Era Volgare. Esso fu contemporaneo di Eschilo, e di Cherilo.

(2) Svida voc. Πρατίνας.

(3) Nel teatro de' Romani l'*Orchestra* era il luogo, in cui sedevano i Senatori e le Vestali.

il teatro, è d'uopo notare, che la sua pianta consisteva da una parte in due semicerchi concentrici, ma di diverso diametro, e dall'altra, in un quadrato largo quanto il maggiore de' suddetti semicerchj, e lungo meno della metà. Lo spazio compreso fra i due semicerchj era la parte destinata agli spettatori; il quadrato, ond'essa veniva chiusa, apparteneva agli attori; l'orchestra consisteva nell' intervallo ch' era di mezzo. (1).

Sua forma.

Il teatro era pertanto circolare da una parte, e quadrato dall'altra. La parte circolare era chiusa all'intorno da due o tre ordini di portici in proporzione del maggiore o minor numero degli scaglioni, che dal piano del più alto di essi portici discendevano sino alla platea. I teatri più grandi aveano tre portici, gli uni agli altri sovrapposti; talmentecchè può dirsi, che in tali portici consistesse appunto il corpo dell' edifizio. Imperocchè non solamente sotto i loro archi erano praticate le vie che conducevano all' orchestra, e le scale, per cui ascendevasi ai diversi ordini degli scaglioni, ma di più nell' interno lor muro erano appoggiati gli stessi scaglioni, su' quali sedeva il popolo; ed in oltre il più alto di essi formava pure una parte agli spettatori destinata. Questo di fatto era il luogo riserbato per le donne, le quali potevano di là vedere lo spettacolo, senz' essere offese dalla sferza del sole, e dalle ingiurie dell'aria: giacchè il rimanente del teatro era scoperto, facendovisi di pieno giorno tutte le rappresentazioni.

Gradini.

I gradini, o gli scaglioni destinati pel popolo, cominciavano, siccome già avvertimmo, dal piano del portico più alto, e venivano via via discendendo sino al piano dell' orchestra. Ma siccome questa era più o meno estesa, secondo la diversa ampiezza de' teatri; così le circonferenze de' gradini erano in proporzione più o meno grandi; esse però andavano tanto più aumentandosi, quanto più i gradini coll' inalzarsi s' allontanavano dal comun centro (2). Tre erano generalmente gli ordini degli scaglioni ne' teatri più grandi. Ciascun ordine aveva nove scaglioni, compreso il pianerot-

(1) Quanto all' orchestra, ed all' uso di essa, noi ne parleremo di nuovo e più particolarmente nell'articolo della *Danza*.

(2) Vitruv. Lib. V. cap. 8.

tolo che ne formava la separazione, e che serviva per potervi girare all'intorno. Questo piano occupava lo spazio di due scaglioni e perciò non erano che sette gli scaglioni, su' quali potevasi sedere. Quindi è che ciascun ordine non avea propriamente che sette ordini di sedili. I gradini aveano la medesima altezza in tutti i teatri, e da pochi avanzi che ne sussistono, sembra che tale altezza fosse tra i quindici e i diciotto pollici; misura che appunto vien loro da Vitruvio prescritta. La loro larghezza era il doppio dell'altezza, affinchè gli spettatori vi potessero agiatamente sedere senza che punto co' lor piedi incomodassero coloro che sedeano nel gradino inferiore. Dalle quali dimensioni il signor Boindin conchiude, che ciascun ordine di scaglioni aver dovea circa venticinque piedi di larghezza e che tale essendo precisamente anche la larghezza dei portici, ne veniva per conseguenza che il diametro della parte destinata agli spettatori, esser dovea di cinquanta, settantacinque o cento piedi: ed appunto da questa misura dipendevano le dimensioni di tutte le altre parti dell' edifizio. Imperocchè siccome la parte destinata agli spettatori formava il circuito dell'orchestra e siccome l'orchestra avea il semidiametro di tutto l' edifizio, così questa aver pur dovea il doppio della larghezza di quella; e perciò il diametro di tutto l' edifizio era di dugento, trecento, o quattrocento piedi, secondo che i teatri aveano uno, due o tre ordini di scaglioni.

Divisione degli ordini.

Tutti gli ordini erano divisi in due modi; nella loro altezza, dai pianerottoli più sopra accennati; e nella loro circonferenza, da particolari e piccole scale, che tagliavano ciascun ordine in linea retta, e che tendendo tutte al centro del teatro, davano al complesso degli scaglioni fra loro compresi la forma di coni, o di angoli acuti. Queste piccole scale però non erano direttamente collocate le une sulle altre, ma quelle dell' ordine superiore sorgevano di mezzo a quelle dell'ordine inferiore. Ciascuna di esse poi corrispondeva in alto alla sua propria porta, d' onde gli spettatori discendevano sugli scaglioni. Tali scale erano tagliate negli stessi scaglioni che servivano di sedili, dimodochè esse non aveano che la metà dell' altezza di questi. Ma i pianerottoli, onde erano divisi gli ordini, avevano, siccome detto abbiamo, il doppio della larghezza degli scaglioni. Essi perciò lasciavano

voto il luogo di uno degli scaglioni; e quindi lo scaglione che sorgeva immediatamente sul pianerottolo avea il doppio dell'altezza degli altri: perciocchè tutti gli scaglioni doveano essere talmente livellati, che una corda stesa dal basso all' alto, tutti ne toccasse gli orli. Sotto gli scaglioni erano i passaggi all'orchestra non meno che le scale, per le quali gli spettatori ascendevano al luogo loro destinato: ma siccome alcune di queste scale mettevano agli ordini, ed altre ai portici, così era d'uopo ch'esse fossero in diversa maniera rivolte. Tutte però erano ugualmente larghe, tutte le une dalle altre disimpegnate e senza alcun rigiro, onde il popolo non vi fosse compresso nell' uscirne. Esse erano venticinque, sei pel primo ordine, sette pel secondo, le altre pei portici. Le sei che mettevano al primo ordine, erano costrutte nel mezzo de' massi tra i sette ingressi all'orchestra. Al di sopra direttamente di tali ingressi erano le sette scale che mettevano al secondo ordine. Fra queste e le anzidette sei trovavansi le altre dodici, per le quali si ascendeva ai portici. Con questa disposizione le scale interne sorgevano a distanze eguali, ed alternamente volgevansi al di dentro, secondo che mettevano ai portici, oppure agli scaglioni; giacchè gl'ingressi per ascendere agli ordini erano sotto i portici esterni, e quelli per ascendere ai portici corrispondevano nel basso ad un corridojo praticato sotto gli scaglioni, che comunicava coi sette ingressi dell'orchestra (1).

Vasi per la voce.

I Greci dappoichè ebbero fabbricati i teatri di marmo e di una vasta estensione, si accorsero che la voce degli attori non poteva sì agevolmente diffondersi sino alla più elevata parte dell'edifizio. Eglino perciò tentarono di provvedere a tal difetto coll'aumentare la forza della voce, e col renderne più distinte le articolazioni. A quest'oggetto s'avvisarono di collocare in varie piccole camere, sotto gli scaglioni, molti vasi di rame, composti

(1) Fin qui non ci ha differenza alcuna tra il teatro de'Greci e quello de' Romani. La parte da noi finora descritta avea presso i due popoli non solo la medesima forma, ma ancora le stesse dimensioni. L' unica differenza era nella maggiore sontuosità che dai Romani aggiugnevasi a questa parte, e nei vasi di rame che dai Greci vi si collocavano onde aumentare la voce degli attori. I teatri de' Romani erano in oltre assai più grandi di quelli de' Greci.

in guisa che corrispondessero non solo ad ogni tuono della voce umana, ma ben anco a tutte le specie degli strumenti musicali, affinchè i suoni dalla scena provenienti, percuotendo in alcuno di siffatti vasi, secondo il vicendevole loro rapporto, e per tal modo aumentando la loro forza e consonanza potessero colpire l'orecchio degli spettatori in un modo più forte e più distinto (1). Cotali vasi erano composti secondo le proporzioni geometriche. Le loro dimensioni in densità, in altezza, in larghezza, ed in curvità doveano essere con tal arte commisurate, che corrispondessero alla quarta, alla quinta gli uni degli altri, e per tal modo formassero tutti gli altri accordamenti sino alla doppia ottava. Essi venivano quindi distribuiti sotto gli scaglioni del teatro nelle proporzioni armoniche; ma era d'uopo che fossero nelle loro particolari camere collocati in guisa, che punto non toccassero le pareti, e che superiormente ed all'intorno avessero uno spazio del tutto voto. Vitruvio nulla ci dice della loro figura; ma aggiugne ch'essi erano rovesciati, e solo verso la scena sostenuti da coni o torselli dell'altezza d'un mezzo piede. Ci ha quindi ragione di credere ch'avessero pressochè la forma di una campana; essendo di fatto questa forma la più atta al rimbombo, ossia alla ripercussione del suono (2). Ogni ordine di scaglioni avea tredici camere a tali vasi destinate. Le camere però doveano essere disposte in maniera, che fra esse si trovassero dodici spazj eguali; e quindi d'uopo era che poste fossero nel mezzo de' suddetti ordini, e non al basso, siccome suppone il signor Perrault; e ciò a motivo delle porte e delle scale che al di sotto vi si trovavano. Laonde Vitruvio apertamente afferma, che se il teatro non ha che un solo ordine di scaglioni, tali camere debbono essere collocate nel mezzo dell'altezza di esso, ed aggiugne che bisogna disporle collo stesso metodo negli altri ordini, allorchè il teatro ne ha diversi; giacchè ne' grandi teatri, come accennato abbiamo, erano tre ordini, nell'uno de' quali costruivansi le stanze pel genere *enarmonico*, nell'altro quelle pel *cromatico*, e nel terzo quelle pel *diatonico*;

(1) Vitruv. Lib. I, cap. 1. Lib. V, cap. 5 e 6.

(2) Secondo Vitruvio, l'uso di simili vasi era così comune presso i Greci, che le piccole città non potendone avere di rame se li procuravano di terra.

ed i vasi erano per conseguenza disposti, secondo le differenti proporzioni di questi tre generi di musica. Tutte queste camere aver doveano necessariamente nella lor parte inferiore un'apertura, lunga due piedi, e larga mezzo piede, per dar passaggio alla voce; ed era pur necessario che le loro volte avessero quasi la medesima curva dei vasi, onde non ne fosse rattenuto il rimbombo od il ripercuotimento. Vitruvio dice, che con tal mezzo la voce spandendosi dal centro alla circonferenza anderà a battere nella cavità dei vasi, e percossili, secondo la loro consonanza, ne sarà rimandata non solo più forte e più chiara, ma ancora più gradevole e più soave (1). L'uso di siffatti vasi era totalmente proprio e particolare dei soli teatri della Grecia.

Distribuzione de' sedili.

Già detto abbiamo che la parte destinata per gli spettatori era il teatro propriamente detto; e di fatto il vocabolo teatro deriva dal verbo θεάομαι, *specto* cioè *contemplo*, *ammiro*. I magistrati, i capitani degli eserciti, ed i ministri degli Dei sedevano sugli scaglioni inferiori. Questo luogo dicevasi Βουλευτικός (2). Al di sopra immediatamente di tali scaglioni era il luogo riserbato pei giovani, che non oltrepassavano l'età di diciotto anni, e tal luogo dicevasi Ἐφηβικὸς (3). Gli scaglioni tra quest'ultimo luogo ed il portico superiore erano al popolo abbandonati. Le femmine stavano assise nel terzo portico, separate dagli uomini e dalle cortigiane (4). Vi erano inoltre alcuni luoghi dagli altri distinti, e che appartenevano a particolari persone. Tali luoghi passavano altresì in ere-

(1) Vedi anche Winkelmann, *Storia ec.* Tom. III, pag. 30. Questi vasi dicevansi *Echea*, forse dall'Eco che producevano. I vasi del teatro di Corinto furono da L. Mummio trasportati a Roma. Vitruvio a questo proposito osserva che in Roma i teatri di legno non avevano bisogno di simili vasi per rafforzare la voce, giacchè tale effetto ottenevasi bastevolmente dal legno stesso. Sembra che nella costruzione delle chiese gotiche più antiche si facesse talvolta uso di simili vasi per rinforzare la voce de' monaci e de' cantori. Il professore Oberlin ne avea scoperti alcuni nella volta di un tempio de' Domenicani a Strasburgo. Il Galiani (Vitruvio, Tav. XVII, (riporta la forma e la posizione di uno di tali vasi.

(2) Poll. *Onom. Lib. IV*, *cap.* 19, § 121. Theophr. *Charact. cap.* 5. Hesych. in Νεμέσ.

(3) Poll. ibid. § 122. Schol. Aristoph. in *Av.* v. 795.

(4) Aristoph. in *Eccles.* v. 22. Schol. ibid.

dità nelle famiglie, ma non venivano accordati che a que' soli cittadini, che grandi servigj prestato aveano alla patria: dicevansi Προεδρίας, e questo vocabolo bastevolmente denota ch'essi erano i primi sedili del teatro, cioè all'orchestra i più vicini.

Orchestra.

L'orchestra essendo situata fra le due altre parti del teatro, l'una delle quali era circolare, e l'altra quadrata, partecipava essa ancora d'ambedue le forme, e si estendeva nello spazio fra quelle compreso. La sua grandezza perciò era varia, secondo la varia estensione de' teatri; ma la sua larghezza, appunto a cagione della forma, era sempre il doppio della lunghezza, ed avea precisamente il semidiametro di tutto l'edifizio, siccome più sopra notato abbiamo. Questa era la parte più bassa del teatro, alla quale si entrava, come già avvertimmo, dal pianterreno pei passaggi costrutti sotto gli scaglioni, e corrispondenti ai portici del recinto. Il suo terreno era a livello, ma coperto da un pavimento di legno, che aggiugneva elasticità ai danzatori (1). Ma siccome vi si eseguivano in due diversi luoghi due diverse specie di danze, cioè quelle dei Mimi, e quelle dei Cori; e siccome i musici ed i sonatori vi aveano pure i loro luoghi distinti; così questa parte si suddivideva in tre altre.

Orchestra.

La prima di esse, cioè la più grande, conservava il nome generale d'*Orchestra*, ed era destinata ai mimi, ai ballerini, ed agli altri subalterni attori, che rappresentavano negli intermedj del dramma, ed alla fine dello spettacolo (2).

(1) Nell' orchestra de' Romani il pavimento era fatto a pendio, affinchè tutti quelli che vi erano assisi potessero vedere lo spettacolo gli uni al di sopra degli altri, essendo questa parte ancora destinata per gli spettatori, giusta ciò che detto abbiamo. È quindi da notarsi che ne' teatri Greci gl' ingressi all' orchestra erano lateralmente tra la scena ed il teatro stesso, ma ne' Romani si entrava all' orchestra passando sotto le scene laterali. Gl' ingressi all' orchestra dei Greci servivano anche per gli attori, che dall' orchestra ascendevano al proscenio, ciò che presso i Romani sarebbe stato inconveniente, giacchè gli attori avrebbero dovuto passare fra i Magistrati e le Vestali. Il teatro de' Romani era perciò immediatamente legato colla scena, e quindi l' orchestra non vi era lateralmente interrotta da passaggi o porte.

(2) La parola *Orchestra* deriva dal verbo ὀρχέομαι, *salto*, *tripudio*,

Timelo.

La seconda dicevasi *Timelo*, perchè costruita alla foggia di altare (1): era di forma quadrata, e serviva pei Cori, che su di essa eseguivano i canti e movimenti loro.

Proscenio.

Finalmente la parte destinata alla sinfonia dicevasi *Proscenio*, perchè posta dinanzi alla scena, di cui formava quasi il vestibolo, alzandosi dall'orchestra ai due lati del *Timelo* dinanzi all'*Iposcenio*, cioè sotto, ed a' piedi della scena.

Iposcenio.

Dalle cose poc'anzi esposte è d'uopo conchiudere, che il *Timelo* sorgeva tra la scena e l'orchestra appoggiandosi al lungo dell'*Iposcenio*; e tale appunto è l'idea che ce ne dà Vitruvio; giacchè egli dice, che il *Timelo* era un teatro di mezzo fra queste due parti, di cinque piedi più elevato dell'orchestra, ma di cinque piedi meno alto del proscenio. Il *Timelo* era pertanto alla scena subordinato, e perciò non si poteva passare su di esso, che discendendo dal *Proscenio*. La sua estensione variava secondo l'ampiezza de' teatri, ma la elevazione era sempre la medesima; e siccome non era largo che d'una terza parte dell'orchestra, così non occupava che il mezzo dell'*Iposcenio*, lasciando libere le altre due parti pei sonatori. L'*Orchestra* propriamente detta era pertanto la parte più lontana dalla scena, e la più vicina agli scaglioni: perciocchè non avendo i mimi ed i ballerini nelle loro rappresentazioni alcun rapporto cogli attori della scena, e tutta consistendo l'arte loro in gesti ed in atteggiamenti ch'era d'uopo vedere da vicino, poco importava, ch'eglino fossero dalla scena distanti, ma molto bensì, che la loro azione accadesse sotto l'occhio degli spettatori (2).

e così dicevasi questa parte, perchè appunto era destinata alle danze ed alle rappresentazioni mimiche.

(1) Vedi pag. 395 nota (1).

(2) Per le anzidette ragioni l'orchestra de' Greci, considerata in tutta la sua estensione, era più grande di quella de' Romani. Ma siccome il Timelo e l'Iposcenio, che ne formavano parte, venivano presi sulla lunghezza della scena, a cui perciò erano di scemamento; così il Proscenio veniva naturalmente ad essere più stretto che quello de' Romani. Imperocchè ne' teatri della Grecia i soli attori del dramma ascendevano sulla

Scena.

La scena dei Greci era perfettamente simile a quella dei Romani. Essa dividevasi pure in tre parti. La prima e la più considerabile era la scena propriamente detta, e consisteva nella facciata di un grandioso edifizio costrutto di marmo a due ed anche a tre ordini di colonne, e adorno di statue, di vasi, di bassi-rilievi e di abbellimenti d'ogni genere. Tale facciata occupava tutto il fondo dall'una all'altra parte del teatro, e nei lati inoltravasi alquanto formando quasi due piccole ale.

Porte della scena.

Essa avea tre porte principali. La porta di mezzo, ch'era la più grande, dicevasi la *porta regia*, perchè rappresentava appunto la porta di una reggia, o di un gran palagio: le due laterali erano più piccole, e rappresentavano la porta dell'alloggio degli ospiti o forestieri: giacchè presso i Greci era costume di fare triplici le case; in mezzo la grande pei padroni; nei due lati le piccole con porte separate, per l'abitazione degli ospiti, o degli stranieri (1). Fra le estremità della scena e le cantonate del Proscenio, detto *Versurae* da Vitruvio, erano e alla destra, ed alla sinistra due vacui, o passaggi paralleli, che formavano due strade; l'una per gli attori, che supponevansi venire dal foro, l'altra per quelli che credevansi venire dalla campagna.

Sipario.

Il signor Boindin è d'avviso che nelle estremità delle due cantonate verso il Proscenio fosse collocato il *Sipario*, dai Lati-

scena; tutti gli altri rappresentavano nell'orchestra: in quelli di Roma al contrario tutti gli attori apparivano sulla scena, essendo l'orchestra riserbata ai Senatori, ai Magistrati ed alle Vestali. Il loro Proscenio perciò era non solo più largo; ma ancora più basso, onde coloro ch'erano assisi nell'orchestra, potessero più agevolmente vedere lo spettacolo; e vi era di più tra l'orchestra e la scena uno spazio, diviso dagli spettatori con un piccolo muro detto *Podium*, alto non più di un piede e mezzo, e adorno di colonnette di tre piedi, quasi alla foggia di balaustro.

(1) La parola Σκηνή, *scena*, significa propriamente *tenda*, *tabernacolo*; e con tal vocabolo denotavasi pure quella qualunque abitazione temporalmente costruita di frondi e di foglie d'alberi. E di fatto la scena nella prima semplicità del teatro non era che un portico con archi composti d'ellera, di pampani e di altre piante di siffatta specie. Vedi Pottero, *Archael. Graeca Lib. I, cap. IX.*

ni detto anche *Aulaeum*, e ch' esso servisse al medesimo uso, a cui serve ne' nostri teatri (1). Manchiamo però di sufficienti autorità per potere con sicurezza affermare che presso gli antichi Greci fosse in uso tale specie di tenda o di cortina. Congetturando nondimeno dalla perfetta somiglianza della scena de' Greci con quella de' Romani, i quali ne aveano persino adottati i nomi delle varie parti (e di Greca origine è di fatto anche il vocabolo *Aulaeum*) non sembra cosa improbabile che anco ne' teatri Greci fossero siffatte tende in uso. Ora nel teatro de' Romani il *Sipario* al cominciare dello spettacolo, non già alzavasi, come a' giorni nostri si usa, ma al contrario o veniva interamente calato sull' *Iposcenio*, a cui serviva anche d' ornamento nel tempo della rappresentazione, o col mezzo di una specie di trabocchetto facevasi improvvisamente cadere sotto il Proscenio. Al terminare dello spettacolo alzavasi lentamente il *Sipario*, onde chiudere la scena. Tuttociò è confermato da un luogo di Ovidio nel terzo libro delle Metamorfosi (v. 111 e segg.), dove il poeta così s' esprime:

> *Sic, ubi tollantur festis Aulaea theatris,*
> *Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,*
> *Caetera paulatim, placidoque educta tenore*
> *Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.*

Dal qual luogo chiaramente si scorge che il *Sipario* si alzava appoco appoco, giacchè le diverse parti de' corpi apparivano successivamente cominciando dalla testa. Sovr' esso vedevasi per lo più tessuto, o dipinto qualche grande avvenimento relativo alla religione, od alla storia del popolo a cui il teatro apparteneva. Nel teatro di Pompeja sussistono le vestigia della meccanica, di cui servivansi gli antichi per alzare o calare le tele, e vi si veggono tuttora i dadi ed i punti d' appoggio degli argani e de' verricelli (2).

(1) *Hist. de l' Acad. R. etc.* Tom. I, *Mémoires* pag. 147.

(2) Sembra che la prescrizione delle tre porte non fosse generale ed inalterabile, giacchè la scena del teatro di Telmisso ne avea cinque, siccome vedesi nel Viaggio pittorico di Choiseul-Gouffier, Parte I, Tav. 72, pag. 123. Ma quivi le due porte più laterali servivano forse di passaggio

Palco scenico.

La seconda parte chiamata dai Greci Λογεῖον (da λόγος, *parola*, *verso*, *discorso*, perchè questo era appunto il luogo per la declamazione drammatica) e *Pulpitum* dai Latini, comprendeva tutto quello spazio dinanzi alla scena, dove gli attori rappresentavano il dramma. Essa perciò equivaleva al palco scenico de' nostri teatri. Quivi si ponevano pure le decorazioni analoghe al luogo, in cui supponevasi accadere l' azione. Imperocchè la scena propriamente detta, e poc' anzi descritta, era stabile; nè per la materia, ond' era composta, potevasi giammai cangiare (1). Essa dunque non era egualmente opportuna per ogni genere di favole, o di azioni.

Tre specie di scene.

Laonde Vitruvio ci avverte che *le specie delle scene sono tre: una si dice* Tragica, *l' altra* Comica *e la terza* Satirica. *Le decorazioni di queste*, così egli soggiugne, *sono fra loro diverse: poichè le* Tragiche *sono ornate di colonne, frontespizj, statue, ed altre cose regie: le* Comiche *rappresentano edifizj di privati, con logge e finestre fatte ad imitazione degli edifizj ordinarj: le* Satiriche *finalmente si ornano di alberi, spelonche, monti e simili cose boschereccie ad imitazione delle campagne* (2). Cotali scene apparivano sempre sotto l' aperto cielo, giacchè le azioni dei drammi non mai fingevansi accadere nell' interno delle case. Questa è appunto la ragione per la quale ne' drammi degli antichi la presenza del Coro nulla avea d' improbabile o d' inconveniente; ciò che ottenuto non sarebbesi, se l' azione avesse avuto luogo nell' interno d' un edifizio, essendo che il Coro non faceva generalmente parte cogli attori, ma trovavasi per lo più presente a caso, e senza alcuna affettazione.

al Proscenio, o fors' anche al luogo, in cui erano le macchine e le decorazioni. È da notarsi ancora che questo teatro pare opera dei Romani.

(1) Nelle tragedie, in cui l' azione poteva rappresentarsi dinanzi alla scena stabile, siccome erano i due *Edipi* di Sofocle, la porta di mezzo serviva al *Protagonista*; la porta laterale alla destra era destinata pel *Deuteragonista*, ossia pel secondo personaggio, e quella alla sinistra, pel *Tritagonista*, o terzo personaggio.

(2) Vitruv. Lib. V, cap. 8. sul principio.

Sembra anzi che gli antichi poeti credessero cosa indecente l'esporre agli sguardi della moltitudine l'interno d'una casa, a cui non aveano accesso che i congiunti e gli amici. È cosa certamente del tutto al costume de' Greci contraria sarebbe stata quella di rappresentare sulla scena il Gineceo, ossia l'appartamento delle femmine, dove entrar non poteva che il padrone della casa. Quindi è che Sofocle fa che Alceste non muoja nella propria camera, ma bensì nell'atrio del palazzo; giacchè sarebbesi reputata una vera turpitudine l'introdurre gli spettatori nell'appartamento d'una Regina.

Parascenio.

Finalmente la terza parte era il *Parascenio*, ossia lo spazio dietro alla scena. Colà vestivansi gli attori, e colà si collocavano le macchine e le decorazioni. Oltre le suddette parti vi era altresì sotto la scena un luogo detto *Bronteione*, da βροντῆς, *tuono*; perchè ivi erano i vasi di bronzo ripieni di sassi e di altre materie, de' quali facevasi uso per imitare il fragore del tuono.

Macchine.

Ma posciachè abbiamo accennate le macchine e le decorazioni, conviene che di questi oggetti ancora si faccia da noi qualche distinta menzione. Ora tre sorta di macchine erano nei teatri dei Greci. E primieramente, quelle che ponevansi nei lati fra le ale della scena stabile e le cantonate del Proscenio, e che servivano per introdurre fra l'azione dall'una parte le Deità dei boschi e dei campi, e dall'altra le Deità del mare. Queste macchine consistevano in carri, in conche, ed in altri siffatti artificj non dissimili da quelli che pur sono a' dì nostri in uso. In secondo luogo, le macchine, che collocavansi sotto alla scena per l'apparimento delle Ombre, delle Furie, e degli altri Dei infernali; e queste ancora essere non doveano gran che differenti dalle nostre. In terzo luogo, le macchine che servivano per introdurre dall'alto gli Dei dell'Olimpo, e queste erano dalle nostre totalmente diverse. Imperocchè essendo le scene de' Greci scoperte, ed avendo esse in larghezza tutta la loro più grande estensione, non vi si potevano introdurre le Deità celesti per mezzo di corde, o di artificj praticati nell'intelajatura della soffitta, come ne' nostri teatri si usa. I Greci nondimeno ottenevano il medesimo intento con un metodo semplicissimo. Essi facevano uso di quella specie di leve, che

dai meccanici dicesi *Grua*. Il collo di questa *Grua* passava al disopra della scena, e poi ritornando su di sè stesso, mentre col mezzo di contrappesi ascendevano o calavano lungh'esso le macchine, in cui erano le Deità, faceva a tali macchine descrivere varie curve composte del suo proprio movimento circolare, e della loro direzione verticale: cioè faceva descrivere una linea in forma di vite dal basso all'alto, e dall' alto al basso a quelle macchine che doveano o calare od ascendere, e diverse semiellissi a quelle altre, che dopo d' essere discese da un lato sino al mezzo della scena, doveano rimontare dall' altro lato sino al di sopra della scena stessa, donde erano ricevute, e poscia riposte nel Postscenio, ossia ne' luoghi loro destinati dietro la scena. In tal guisa il Nume appariva sulla scena appeso all' estremità del collo della *Grua* (il qual collo era probabilmente coperto di nubi dipinte) ed in tal guisa Giove o gl' interlocutori alati di Aristofane si presentavano al cospetto degli spettatori (1).

Decorazione.

Già abbiamo avvertito che le scene erano di tre specie, cioè tragiche, comiche e satiriche. Ora le scene sebbene si potessero variare secondo la varia azione del dramma, nondimeno conservavano sempre la stessa forma della scena stabile; e perciò l' edifizio principale sorgeva sempre nel mezzo, donde dominava quasi su i due più piccoli e più bassi ch' erano ne' lati. Nella scena satirica vedevasi sempre nel mezzo un antro, e ne' lati qualche miserabile capanna, oppure qualche antico tempio rovinato, e l' estremità di un paese. Nella tragedia e nella commedia al destro lato della porta del più grande edifizio era sempre, come presso le vere abitazioni, un altare sacro ad Apolline *Hagieo*, ossia protettore delle case, e di esso è fatta menzione nell' Edipo di Sofocle, nelle Fenicie d' Euripide, e nelle Vespe d' Aristofane. Ma anche nella tragedia la scena non sempre rappresentava un palagio, per-

(1) Veggasi M. Mazois. *Dissertation sur la forme, et la distribution des théâtres antiques.* Veggasi ancora *l' Onomasticon* di Polluce, dove sono riportati i nomi di siffatte macchine secondo il vario loro uso.

Tali macchine erano nondimeno soggette ai medesimi inconvenienti delle nostre; perciocchè presso Svetonio leggiamo che un attore apparso in alto sotto la figura d' Icaro, rottasi la macchina, cadde nel luogo, ov' era Nerone, e bagnò di sangue tutte le persone ch' ivi si trovavano.

ciocchè negli antichi tragici abbiamo esempj di scene rappresentanti l'esterno di un tempio col bosco sacro, ond'esso supponevasi circondato, un paese, un luogo deserto, la parte d'una città, un campo marziale, e simili altri luoghi. Nel Filottete di Sofocle la scena rappresentava un paese selvaggio e deserto nell'isola di Lenno: nelle Baccanti d'Euripide l'azione avveniva in una parte della città di Tebe dal fulmine devastata, e vi si vedeva il monumento sepolcrale di Semele madre di Bacco.

Pittura delle scene.

Ci è tuttavia ignoto su qual materia fossero dipinte le decorazioni, cioè se sulla tela, oppure sulle tavole (1). È fama che sino dai tempi di Eschilo si fosse in Atene introdotto l'uso di dipignere le scene. *In primo luogo,* dice Vitruvio nell' introduzione al lib. VII, *Agatarco, mentre Eschilo insegnava in Atene la tragedia, faceva le scene e ne lasciò un trattato: presero motivo da costui Democrito e Anassagora per farne un secondo: come cioè si debbano, secondo il punto di veduta e di distanza, far corrispondere ad imitazione del naturale tutte le linee ad un punto stabilito come centro; e ciò perchè con una cosa non vera si possano nelle scene rappresentare immagini di edifizj veri, e benchè dipinti sopra facciate diritte e piane, sembrino alcune allontanarsi, ed altre avvicinarsi* (2).

(1) Noi non siamo alieni dal credere che la facciata di mezzo fosse dipinta su grandi tele, che potevano alzarsi e calarsi collo stesso artificio de' siparj, da noi descritti alla pag. 406, e seg.

(2) « È troppo chiaro questo passo per convincere coloro che hanno voluto, o volessero mai dubitare d'aver avuto gli antichi la scienza della prospettiva. Agatarco, Democrito ed Anassagora sono citati qui come trattatisti di prospettiva: perchè dice Vitruvio, che i trattati loro insegnavano il modo come rappresentare sulle scene le immagini di edifizj veri: come fare una pittura su di un piano o di una tela sì, che delle cose rappresentatevi alcune sembrino più vicine, altre più lontane: come finalmente si abbiano a tirare le linee ad imitazione della natura, *lineas ratione naturali respondere*, ad un dato punto, *ad aciem oculorum*, che noi diciamo punto di veduta, *et radiorum extensionem*, e secondo il punto di distanza. Di fatto la scienza della prospettiva non consiste in altro, che in dipingere al naturale un oggetto secondo i dati punti e di veduta, e di distanza ". Galiani ne' suoi commenti a' Vitruvio, pag. 258. nota (3).

Egli loda altresì sommamente un certo Apaturio d'Alabanda, che nelle scene di un piccolo teatro della città di Tralle avea dipinto varj edifizj, in cui l'intavolamento era sostenuto da Centauri, e da figure umane, ed al di sopra del quale sorgeva un secondo ordine con cupole e con frontoni. Lo stesso autore dopo d'aver parlato delle due porte laterali della scena stabile destinate pe' forestieri, soggiugne che appresso a queste sono gli spazj per le decorazioni, e poscia così continua.

Scene versatili.

Questi luoghi dai Greci si chiamano περιάκτους, *perchè vi sono le macchine triangolari che si girano: ciascuna di queste macchine ha tre specie di decorazioni, le quali o cambiandosi soggetto d'opera, o giugnendo repentinamente gli Dei con de' tuoni, si girano e mutano l'aspetto della decorazione. Appresso a questi luoghi seguono in dentro le cantonate, per le quali si entra alla scena, per una cioè dal foro, per l'altra dalla campagna.* Queste parole c'indicano chiaramente che lo spazio per le scene mobili era quello compreso tra le ale della scena stabile, e le cantonate del Proscenio, del quale spazio abbiam poc'anzi parlato.

Scene, che si tirano.

Ma secondo Servio (il quale altresì aggiugne che ad ogni cangiamento di scena alzavasi il sipario) oltre le triangolari e versatili, vi erano pure le scene su telai dipinte che si tiravano dall'una parte e dall'altra, come quelle de' nostri teatri. Con questo secondo artifizio era cosa più facile il combinare la decorazione in guisa che combaciandosi le estremità di due opposti telai venisse a nascondersi la scena stabile; giacchè la verità di questa avrebbe prodotto uno stranissimo contrasto colla finzione delle laterali e dipinte, se fosse stata nel tempo medesimo agli spettatori esposta. Aggiungasi che sarebbe non rare volte accaduto di vedere ne' fianchi boschi e capanne, e nel mezzo un magnifico e marmoreo palagio. Ridicola e stravagante improprietà, che non potrebbe in alcuna guisa supporsi in popoli sì colti, e di sì squisito gusto, siccome erano i Greci. Quale assurdo di fatto non sarebbe mai stato quello di udire, per esempio, i gemiti di Prometeo incatenato ad uno scoglio del Caucaso, o di Elettra ch'esce dal suo tugurio, e di vedere nel tempo medesimo nel mezzo della

scena un' architettonica magnificenza totalmente contraria alla situazione, in cui il poeta ha collocati i suoi personaggi? Laonde quando ammettere non si voglia questa seconda specie di scene, converrà supporre che anche il fondo del teatro fosse all' uopo costruito colle macchine triangolari; nella quale ipotesi oltre quelle collocate nei lati e corrispondenti alle così dette *quinte* de' nostri teatri, altre essere ve ne doveano sparse al lungo della scena stabile, in guisa che questa, al combaciarsi delle varie facciate di quelle, tutta si nascondesse, ed invece di essa apparisse il fondo di una scena dipinta e rappresentante il luogo, in cui supponevasi accadere l' azione. Ecco tuttociò che ci venne fatto di raccogliere intorno all' artifizio, di cui servivansi gli antichi per cangiare le scene. Nella totale mancanza di monumenti (essendochè le reliquie degli antichi teatri sono presso che tutte relative al semicerchio destinato per gli spettatori, cioè al teatro propriamente detto) non possiamo far uso che delle congetture; giacchè trattandosi di cose complicate e moltiformi, la sola autorità degli scrittori non basta per darci di esse un' idea bastevolmente ampia, e distinta.

Nel *num.* 2 della tavola 103, abbiamo riportata la pianta del teatro di Atene tratta dagli avanzi, che furono sul luogo scoperti da Stuart e Revett, ed in parte restaurata secondo le traccie del Galiani, del Serlio e del Desgodet (1). Esso appoggiavasi

(1) Questo è il teatro di Bacco, del quale abbiam fatto cenno più sopra. Esso fu condotto a fine per le sollecitudini di Licurgo, oratore Ateniese, che morì nella CXIII Olimpiade (170 circa dopo che a' tempi di Pratina caduto era il teatro di legno) e venne abbellito dall' architetto Filone, quel medesimo che fabbricato avea l' arsenale del Pireo: fu poscia restaurato due volte; la prima da Ariobarzane, la seconda dall' Imperatore Adriano: era assai vasto ed in gran parte scavato nell'Acropoli verso il monte Imetto. Questo teatro, allorchè Pausania viaggiò nella Grecia, era adorno delle statue d' Euripide, di Sofocle, di Menandro, e di altri poeti drammatici. Stuart e Revett lo trovarono sì rovinato ch' essi furono per qualche tempo in dubbio se darne dovessero la descrizione. Imperocchè siccome la fronte della scena faceva parte dell' attuale fortificazione esteriore, e trovavasi collocata direttamente al di sopra dell' unica porta che mette alla cittadella; così i Turchi ch' ivi erano di guarnigione, non permisero che i nostri viaggiatori facessero scavo alcuno. Il Proscenio, il Logeo, l' Orchestra, e le altre parti più importanti sono ora profonda-

all'Acropoli, e perciò i suoi scaglioni non erano sostenuti da volte, essendo in gran parte scavati nello scoglio; particolarità che pur si vede in più altri teatri della Grecia (1): ne' due lati all' estremità della scena sono indicate le scale, scoperte da Stuart e da Revett negli scavi da essi fatti. Nel *num.* 2, è lo spaccato od interna elevazione dello stesso teatro secondo le norme lasciateci dagli anzidetti scrittori. La pianta incisa nella tavola 104, è tratta dal modello del teatro Greco, che sulle idee del signor Boindin venne eseguito per ordine dalla R. Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. La lettera A denota i portici del recinto ed i gradini che mettono alle porte; B, il terzo ordine dei portici; C, la scena propriamente detta; D, il Proscenio; E, l'Iposcenio; F, il Timelo; G, il Parascenio; H, l'Orchestra; I, gli scaglioni; K, le macchine triangolari. Nella stessa tavola è rappresentata la scena propriamente detta, secondo i disegni del Galiani.

Portici.

I portici dietro alla scena servivano e di abbellimento all' esterno del teatro, e di comodo agli spettatori, perchè potessero ivi rifugiarsi al sopraggiugnere di qualche intemperie, Quivi, secondo Vitruvio, ritiravansi pure i Cori negl'intermedj del dramma. Sembra che questi portici fossero totalmente staccati dalla scena, e che fra essi ed il teatro si ritrovassero i passaggi alla foggia di viali o di giardini per trattenimento del popolo, che di là poteva a suo bell' agio passar sotto i portici che formavano il recinto, e

mente seppellite nella terra e nelle rovine. Eglino dovettero dunque appagarsi di fare qualche scavo dietro alla scena, onde prendere le generali dimensioni del monumento.

(1) Sembra che i Greci procurassero, per quanto fosse loro possibile, di costruire i teatri sul pendio di un monte, affinchè vi si potessero più facilmente formare i sedili per gli spettatori. Ma con questo metodo, che molto giovava all' economia, non si poteva appoggiare al monte tutto l' arco, come sembra, che praticato si fosse col teatro di Atene. In tal caso le due ale venivano fabbricate con massi di marmo. Queste compivano l' arco, e ad un tempo legavano solidamente alla scena i portici e gli scaglioni. Aveasi poi cura di scegliere pe' teatri un luogo d'aria sana e pura; giacchè la parte destinata agli spettatori era scoperta: scieglievasi poi il settentrione a preferenza degli altri punti, affinchè gli spettatori non vi rimanessero offesi dalla sferza del sole.

che mettovano agli scaglioni. Il rovescio d'una medaglia in gran bronzo, coniata da Eraclea nella Bitinia sotto Gordiano Pio, e pubblicata dal Buonarroti ne' medaglioni del Gabinetto Carpegna, ci presenta un teatro con un tempio nella scena, e con un portico dietro a questa.

Velame con cui coprivasi il teatro.

Finalmente abbiamo tutte le ragioni per credere che anco ne' teatri dei Greci la parte destinata agli spettatori venisse con un velame coperta; giacchè i Romani verso la fine della loro repubblica adottarono quest'uso già inveterato presso i Siciliani, che lo avranno certamente ricevuto dalla Grecia, da cui traevano e l'origine e i costumi. Ciò è tanto più probabile, quanto che in Atene anco l'Odeo era con siffatte tende o vele coperto, e quanto che Polluce fa di esse chiarissima menzione. Nell'orchestra piantavansi alcune antenne, ed a queste ed all'estrema sommità del portico superiore appendevansi tali amplissime tende (1).

Superiorità de' teatri antichi.

Noi procurato abbiamo di raccogliere in questo articolo tutto ciò che di più importante ci venne fatto di ritrovare intorno al teatro dei Greci. Ma siamo tuttavolta ben alieni dal lusingarci di aver presentata una compiuta idea della loro scena; nè ciò sarebbe possibile, giacchè quand'anco colle più felici scoperte ci riuscisse di aggiugnere ai precetti di Vitruvio le illustrazioni degli esempj, forse non arriveremmo giammai, siccome osserva anche Stuart, a ben intender l'artifizio delle loro macchine, e la maniera con cui disponevasi la scena onde venisse alla varia azione del dramma accomodata. Ma ciò che detto abbiamo intorno alla forma del teatro propriamente detto, bastar dee per convincerci

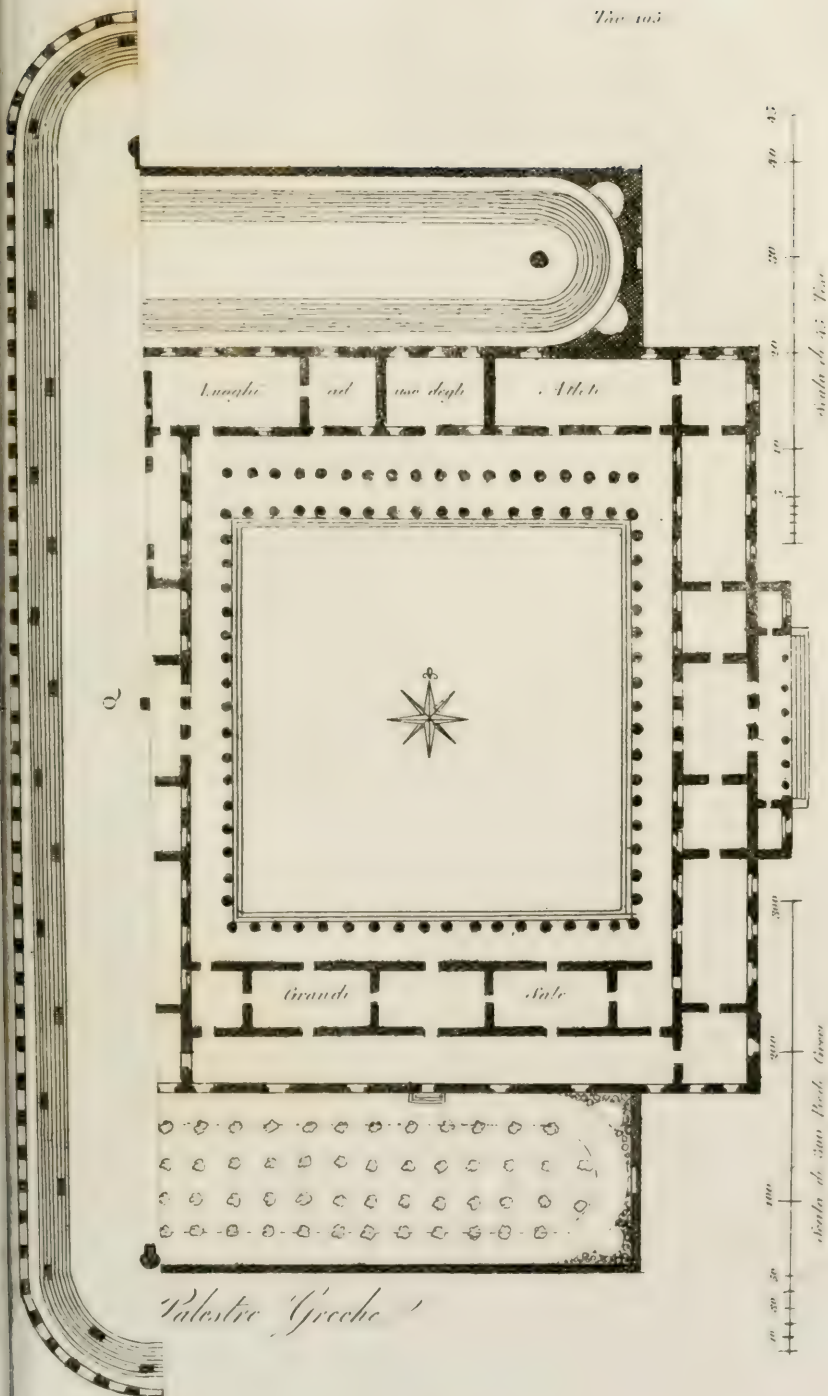
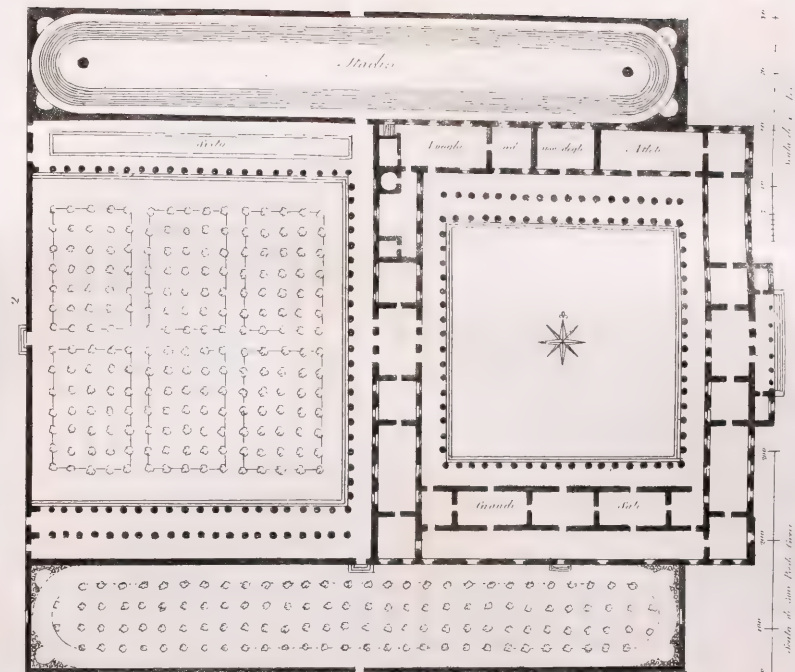
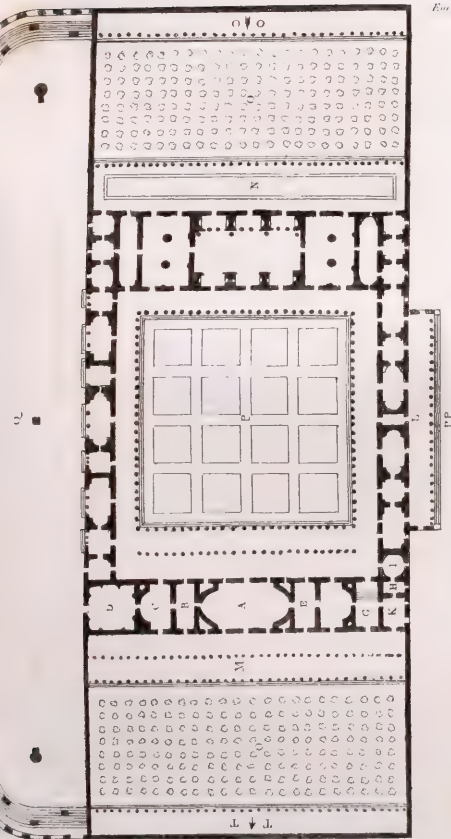
(1) Negli avanzi di alcuni antichi teatri, costrutti da' Romani si veggono tuttavia i pertugi, in cui ponevansi tali antenne. Le tende, onde coprivasi il teatro divennero ben tosto in Roma un oggetto del lusso il più dispendioso, impiegandovisi le tele straniere e le più fine e costose, e quelle specialmente tinte in porpora, il cui colore riflettendosi sul teatro e sugli spettatori vi produceva un maraviglioso effetto. Ma il gran numero degli spettatori era sovente causa di un caldo insopportabile. I Romani seppero provvedere anche a questo difetto col far ascendere l'acqua sino alla sommità dei portici, e di là, per mezzo d'infiniti e picciolissimi tubi nascosti nelle statue, farla piovere sugli spettatori quasi freschissima ed olezzante rugiada.

che in questa parte i moderni teatri sono e per bellezza, e per magnificenza agli antichi di gran lunga inferiori. « Quando vogliasi (dice il signor Legrand nel suo parallelo dell' architettura antica e moderna) far il paragone di ciò che la diversità delle usanze ci ha fatto sostituire alla semplice disposizione dei teatri antichi, ci è forza rimaner sorpresi dall' idee meschine, e dalle magre suddivisioni, che le nostre sale di spettacolo hanno a quelle degli antichi opposto. La forma allungata dei moderni teatri colloca la maggior parte degli spettatori in una tale lontananza, che la lor vista non può sì bene distinguere i personaggi della scena: eglino in oltre trovansi assisi da un lato per riguardare di facciata. Non si potrà a meno altresì di biasimare l'odierna distribuzione delle logge che sembrano sì ridicolosamente contro di un muro attaccate, e che all' occhio ed all' intelletto non rappresentano che un appoggio falso, spaventoso, incomprensibile, e di un pessimo gusto; difetto che per verità gli Italiani hanno tentato di evitare ne' loro teatri, dove le logge sono uniformi, e s' innalzano direttamente le une sulle altre; ma esse nondimeno per la loro semplicità si rassomigliano ad un muro traforato da una sì grande moltitudine di piccole finestre, che la solidità ne diviene del pari un problema. Finalmente l' eccessiva altezza de' nostri teatri pone la più gran parte degli spettatori del tutto al di sopra del punto di vista; e fa loro vedere le decorazioni e gli attori interamente sfigurati (1). »

Palestre o ginnasj.

Nell' articolo intorno alla *Religione* noi abbiamo già bastevolmente favellato de' varj certami che celebravansi nelle Palestre, ossia ne' ginnasj (2); ed ivi avvertimmo, che il ginnasio (parola derivante da γυμνὸς, nudo) nella sua origine era quel luogo, in cui i giovani si esercitavano nudi alle gare atletiche, e che perciò esso chiamavasi anche Palestra dal vocabolo πάλη, *lotta.* Vitruvio di fatto si serve generalmente di questo vocabolo per indicare il ginnasio in tutte la sue parti considerato. Ma le palestre divennero appoco appoco un luogo pubblico, in cui la gioventù veniva

(1) Veggasi anche il Milizia nel suo Trattato sui teatri.

(2) Relig. *Giuochi e spettacoli sacri*, pag. 211 e seg. Si veggano pure tutti gli autori ivi citati.

Palestre Greche

Piante di Ginnasii o di Palestre Greche

educata a tutte le arti della pace e della guerra. Esse anticamente consistevano in un' amplissima piazza circondata da un muro, ed in varj cortili distinta, secondo i varj generi degli esercizj e degli studj; e tale, secondo Pausania, era l' antico ginnasio di Elide. Ivi diversi viali di platani offerivano passeggi ombrosi ed ameni. È fama che da siffatti viali nata poi sia l' idea de' colonnati, e de' portici, che poscia vi si costruirono pel doppio oggetto del comodo e dell' ornamento. Le divisioni, le aggiunte vennero poscia a moltiplicarsi al segno che questi edifizj sorpassarono ogni altro per la magnificenza, e per la moltiplicità de' ripartimenti. In essi erano e sale grandiose e portici e stadj, e ippodromi e licei e piazze e passeggi e bagni e giardini. I filosofi stessi ed i retori ivi stabilirono le loro scuole. Le belle arti sorelle gareggiarono nell' ornare questi edifizj di tuttociò ch' elleno inventar seppero di grande, di bello, di elegante. Oltre i simulacri, e le are di quegli Dei, cui erano dedicati, vi si vedevano altresì i monumenti degli eroi, dei duci, dei Re, e di tutti gli altri uomini, che più si erano distinti ne' certami atletici, nelle arti e nelle scienze, o che importanti servigi aveano renduto alla patria od alla repubblica. Le pareti delle sale e dei portici erano adorne di pitture e di bassi-rilievi d' ogni genere. Il ginnasio di Mantinea vantava, oltre diverse tavole insigni, una celeberrima dipintura, in cui era rappresentata la battaglia degli Ateniesi presso di quella città, nella stessa guisa ch' essa vedeasi pur dipinta nel Ceramico di Atene: in quello di Tenagara fra le molte altre immagini ammiravasi l' effigie di Corinna, il cui capo era cinto d' una benda in segno del premio ch' essa a Tebe riportato avea con Pindaro gareggiando. Non ci fu insomma alcun pubblico edifizio che più dei ginnasj atto fosse a ricevere ogni specie di lusso, ed ogni varietà d' ornamenti, e che quindi presentar potesse agli artefici maggior agio e più favorevoli occasioni per far pompa del loro ingegno, e delle opere loro.

Palestra, secondo la descrizione di Vitruvio.

Vitruvio ci ha lasciato delle Palestre una descrizione, che noi crediamo esatta, giacchè egli parla di edifizj ai tempi suoi notissimi, e giacchè ad esse erano in parte simili le Terme dei Romani; *Nelle Palestre* (così egli scrive) *si fanno i porticati quadrati, o bislunghi che sieno, in modo che il giro attorno sia un*

tratto di due stadj, che i Greci chiamano διαυλόν (1). *Tre di questi portici si fanno semplici, ed il quarto che riguarda l' aspetto di mezzogiorno, doppio, acciocchè nelle pioggie a vento non possa lo spruzzo giungere nella parte interiore. Ne' tre porticati semplici vi si collocano scuole magnifiche con de' sedili, ne' quali stando a sedere possano fare le loro dispute i filosofi, i retori e tutti gli altri studiosi. Nel porticato doppio poi si pongono questi membri. Nel mezzo l'* Efebeo (2)*: questa è una scuola grandissima con sedili, e deve essere lunga un terzo più della larghezza: a destra il* Coriceo (3)*: immediatamente appresso il* Conisterio (4)*: appresso a questo, appunto nell' angolo del portico, il bagno freddo dai Greci detto* λουτρόν*: a sinistra poi dell' Efebeo l'* Eleotesio (5)*: accanto all' Eleotesio il* Frigidario (6). *Da questo, e gius-*

(1) Il vocabolo *Stadium* denota propriamente uno spazio lungo 125 passi: ed in questo senso è qui preso da Vitruvio; ma lo stesso vocabolo in un senso traslato e più ampio indica un luogo destinato agli esercizj Atletici, intorno al quale erano costruiti gli scaglioni, od i sedili per gli spettatori, ed in tal senso è preso dallo stesso Vitruvio più sotto.

(2) L' *Efebeo* era una stanza, in cui i giovani, ἔφηβοι, apprendevano i primi rudimenti degli esercizj ginnastici.

(3) Alcuni supponendo che il *Coriceo* fosse un luogo, dove si esercitassero le fanciulle, ne fanno derivare l'etimologia dal vocabolo κόρη; ma il Baldi più verisimilmente la fa derivare da κωρύκιον, giuoco della *palla*: giacchè gli antichi ebbero quest' esercizio ancora, nè troviamo in Vitruvio alcun altro luogo ad esso destinato. Il Mercuriale confondendo il *Coriceo* coll' *Apoditerio*, dice essere questo il luogo, in cui le persone si spogliavano o per bagnarsi o per lottare.

(4) Il *Conisterio* era il luogo dove si conservava la polvere κόνις, di cui facevano uso i lottatori. Vedi *Giuochi ec.* pag. 219.

(5) L' *Eleotesio* era la stanza delle unzioni; perciocchè gli antichi usavano dell' olio, ἔλαιον, e di varj unguenti per ugnersi non meno prima della lotta, onde rendere sfuggevoli le membra, ma anche dopo, per ristorare le membra contuse e lacerate.

(6) Il Galiani osserva acconciamente, che il *Frigidario*, di cui qui parlasi (non potendosi con questo nome intendere il bagno freddo, il quale trovavasi collocato altrove, e dicevasi *frigida lavatio*) debb' essere stato un luogo vicino alle stufe, ed a' bagni caldi, ove le persone da essi uscite si trattenevano per potersi raffreddare appoco appoco prima di esporsi all' aria aperta; e che quindi era lo stesso che il *Tepidario*, così detto dal calore tepido, che si godeva in questa stanza, e che proveniva dal river-

to nell' altro angolo del portico, il passaggio al Propnigeo (1)*: accanto, ma dalla parte interna, e dirimpetto al Frigidario viene situata una stufa a volta, lunga il doppio della larghezza: questa tiene ne' cantoni da una parte il* Laconico .... *e dirimpetto al Laconico il bagno caldo* (2). *I porticati dentro la Palestra debbono essere distribuiti con quella perfetta regola, che abbiamo detto altrove. Al di fuori poi si fanno tre porticati, uno all' uscire dalla Palestra, i due altri stadiati a destra ed a sinistra* (3)*: di questi quello, che riguarda il settentrione, si faccia doppio e spazioso: l' altro semplice, ma in modo, che tanto dalla parte del muro, quanto delle colonne vi resti un tratto come una viottola, non meno larga di dieci piedi; il mezzo sia sfondato per un piede e mezzo della viottola al fondo, al quale si scende per due scalini: il piano del fondo non sia meno largo di dodici piedi. In questo modo coloro, cha vestiti spasseggeranno intorno per le viottole, non saranno incomodati da' lottatori unti, che si esercitano. Questo si chiama da' Greci* ξυστὸς, *perchè vi si esercitano i lottatori in istadj coperti ne' tempi d' inverno* (4).

bero della vicina stufa. Lo stesso autore osserva che Vitruvio parla qui sempre della Palestra de' Greci.

(1) Il Galiani inclina a credere che *Propnigeo* fosse sinonimo o d'*hypocaustis*, o di *praefurnium*, e che perciò fosse quel luogo, in cui facevasi fuoco per riscaldare le stanze e i bagni.

(2) Lo stesso Galiani è d' avviso che il *Laconico* non altro fosse che una piccola cupoletta, la quale copriva un buco ch' era nel pavimento della stufa: *ciò*, soggiugne egli, *perchè passando in essa la viva fiamma dallo ipocausto, ossia fornace, riscaldasse a dovere una stanza, che dovea servire di stufa*: *quandochè altrimenti non avrebbe questa stanza avuto maggior calore delle altre, che eran tepide.* Colla quale opinione egli è contrario al sentimento degli altri scrittori, i quali credono che il *Laconico* fosse una stanza assai grande, in cui le persone entrassero per sudare.

(3) Vedi alla pag. 418 nota (1).

(4) « È diverso quello che si chiama *Xistus*, e *Xistum* da' Latini da quello, che si chiama ξυστός da' Greci, quantunque la voce Latina, sia derivata dalla Greca. Vitruvio stesso al cap. 10 del lib. VI, porta diversi esempj di nomi Latini derivati da' Greci, ma che hanno poi acquistata significazione diversa. *Sisto* di fatto presso i Greci significa un luogo coperto, presso i Latini uno scoperto; ξυστός *enim Graeca appellatione est porticus ampla latitudine . . . . . nostri autem hypaethras ambulationes Xystos appellant.* ». Galiani.

I sisti poi si fanno in questo modo: hanno fra i due portici a piantarsi boschetti, o platani, ed in essi viali spalleggiati da alberi con de' riposi fatti di smalto (1). *Accanto al sisto ed al porticato doppio si lascino i passeggi scoperti che i Greci chiamano* περιδρόμιδας, *e noi chiamiamo* sisti, *ne' quali anche d' inverno, ma a ciel sereno escono dal sisto coperto ad esercitarsi i lottatori. Dietro a questo sisto vi vuole uno* stadio *fatto in modo, che vi possa stare molta gente con agio a vedere i lottatori* (2).

Varie forme de' ginnasj.

Non però in tutti i ginnasj vedevansi seguite le medesimo disposizioni, nè le stesse forme delle parti: ma esse variavano secondo le circostanze; nè sempre vi avevano luogo tutte le parti da Vitruvio descritte. Nel ginnasio d' Olimpia era un ippodromo, opera famosa dell' architetto Cleeta, che terminava alla foggia di una prua, sul cui becco o sperone vedevasi un delfino di bronzo. I due lati dell' edifizio erano lunghi più di 400 piedi e decorati di portici. I cavalli ed i carri vi entravano per due porte laterali. I portici dicontro alla prua si estraevano a sorte dai concorrenti. Una corda tesa dall' una all' altra estremità ratteneva ne' portici i carri ed i cavalli. Nel mezzo della prua era un altare di mattoni crudi, che veniva imbiancato ogni Olimpiade, e sopra cui giaceva un' aquila di bronzo. Nell' istante in cui darsi dovea principio alla corsa, l' anzidetto delfino si abbassava nascondendosi, e l' aquila sorgeva spiegando le ali e mostrandosi agli spettatori. A tal segno si calava la corda, ed i concorrenti entravano in lizza (3). Un lato della lizza era formato a terrazzo, nella cui estremità vedevasi un altare rotondo e sacro a *Taxippo*, genio spaventatore de' cavalli. Lo stadio di Atene avea la forma di mezza luna, ed

(1) Il testo dice *ex opere signino*; lo che, secondo Galiani, corrisponde al nostro smalto. E di fatto lo stesso Vitruvio al lib. VIII, cap. 7 compone *l' opus signinum* di arena, di ciottoli non più grossi d' una libbra, e di calce. Secondo Plinio, questa specie di smalto si faceva con cocci rotti e con calce, *ex testis tusis, addita calce*, lib. XXXV, cap. 12.

(2) Vitruv. Lib. V, cap. II, edizione e traduzione del Galiani.

(3) Paus. *lib. I, cap.* 5. Veggasi il Pausania di Gedoyn, in cui è riportato il disegno dello stadio Olimpico.

era tutto di marmo pentelico. Nel ginnasio di Sparta trovavasi dinanzi allo stadio una piazza adorna di platani, e circondata da un canale, che si valicava per mezzo di due ponti situati l' uno dicontro all' altro nei due lati opposti. Sull' uno di essi ponti sorgeva il simulacro di Ercole, cui era sacra la piazza, e sull' altro quello di Licurgo, che in Lacedemone stabilito avea le leggi e le discipline per le gare atletiche.

Ginnasj di Atene.

Atene ebbe sino a cinque ginnasj, in epoche diverse fabbricati. Ma i più celebri erano l' *Accademia*, il *Liceo*, ed il *Cinosargo*. L' accademia non altro era nella sua origine che un grande spazio di terreno appartenente ad Accademo cittadino Ateniese (1), da cui essa trasse il nome. Ipparco, figliuolo di Pisistrato, la fece circondare con un muro, e Cimone, fatte seccare le vicine paludi, vi piantò un bosco di platani. L' accademia venne in seguito ornata di tempj, di altari e di statue. Ma essa dee la sua più grande celebrità a Platone, da cui fu scelta per luogo de' suoi insegnamenti; e d' onde i suoi discepoli trassero il nome di *Accademici*. Questo ginnasio era tenuto in tanta venerazione, che dagli stessi Lacedemoni, nemici acerrimi degli Ateniesi, venne religiosamente rispettato, allorch' essi impadronironsi di Atene. Ma Silla non ne ebbe la medesima venerazione, giacchè vi fece abbattere i boschi, onde cogli alberi costruire le sue macchine da guerra. Il liceo aveva ricevuto il suo nome da Licione, figliuolo di Pandione, ed era sacro ad Apolline, il quale ne riportò quindi il soprannome di *Licio*. Esso giaceva sulla sponda dell' Ilisso, ed era da platani ombreggiato. Dicesi che stato fosse convertito in ginnasio da Pisistrato; ma, secondo alcuni scrittori, non fu condotto a compimento che da Pericle, o secondo altri, da Licurgo figliuolo di Licofrone. Il terzo ginnasio, detto *Cinosargo* era posto a non molta distanza dal liceo (2). Esso era destinato per gli stranieri, e per coloro i cui genitori non erano ambedue di Atene originarj.

(1) Hesych. et Suid. in Ἀκαδ.

(2) *Cinosargo* significa *cane bianco*. Un cittadino di Atene, nomato *Didimo*, stato per offerire un sacrificio ad Ercole; quando la vittima gli venne improvvisamente rapita da un cane bianco. Mentr' egli tremava per lo spavento, udì una voce che gli comandava d' ergere un altare ad Er-

Piante di ginnasj.

Nella tavola 105 noi presentiamo due piante di ginnasj o di Palestre Greche, secondo le norme da Vitruvio prescritte. La prima è quella medesima riferita da Barthelemy nel viaggio d'Anacarsi e disegnata dal signor Foucherot già ingegnere dei ponti e degli argini a Parigi. La seconda è tratta dell' *Architettura* di Palladio (1), e presenta tutte le varie parti tracciate sotto le seguenti lettere: A, *Efebeo*, o luogo, dove si ammaestravano i giovani: B, *Coriceo*, ossia luogo, per l'esercizio della palla, o secondo lo stesso Palladio ed altri autori, il luogo dove venivano ammaestrate le fanciulle: C, *Conisterio*, o luogo, dove gli Atleti s'impolveravano: D, *Lutrono*, o bagno freddo: E, *Eleotesio*, o stanza per le unzioni: F, stanza fredda: G, *Tepidario*: H, stanza calda, detta *Sudazione concamerata*: I, *Laconico*: K, bagno caldo: L, portico esterno dinanzi all' ingresso: M, portico esterno verso il settentrione: N, *Sisto*, o portico esterno verso il mezzodì, dove d'inverno si esercitavano gli Atleti: O, i boschi tra i due portici: P, *Peridromide*, o passeggi scoperti: Q, *Stadio*, in cui sono pure indicati gli scaglioni, o sedili per gli spettatori. Gli altri luoghi non segnati da alcuna lettera, sono le *Esedre*, o le scuole. La doppia lettera LL indica l'oriente; OO, il mezzodì; PP, l'occidente; TT, il settentrione. Ad oggetto però di dare a quest' articolo il maggior compimento, che per noi fosse possibile, abbiamo nella tavola 106 riferite la grandiose rovine tuttora sussistenti dello stadio di Efeso. Questa tavola è tratta dalla magnifica e rarissima opera di Roberto Ainslie e di Luigi Mayer (2).

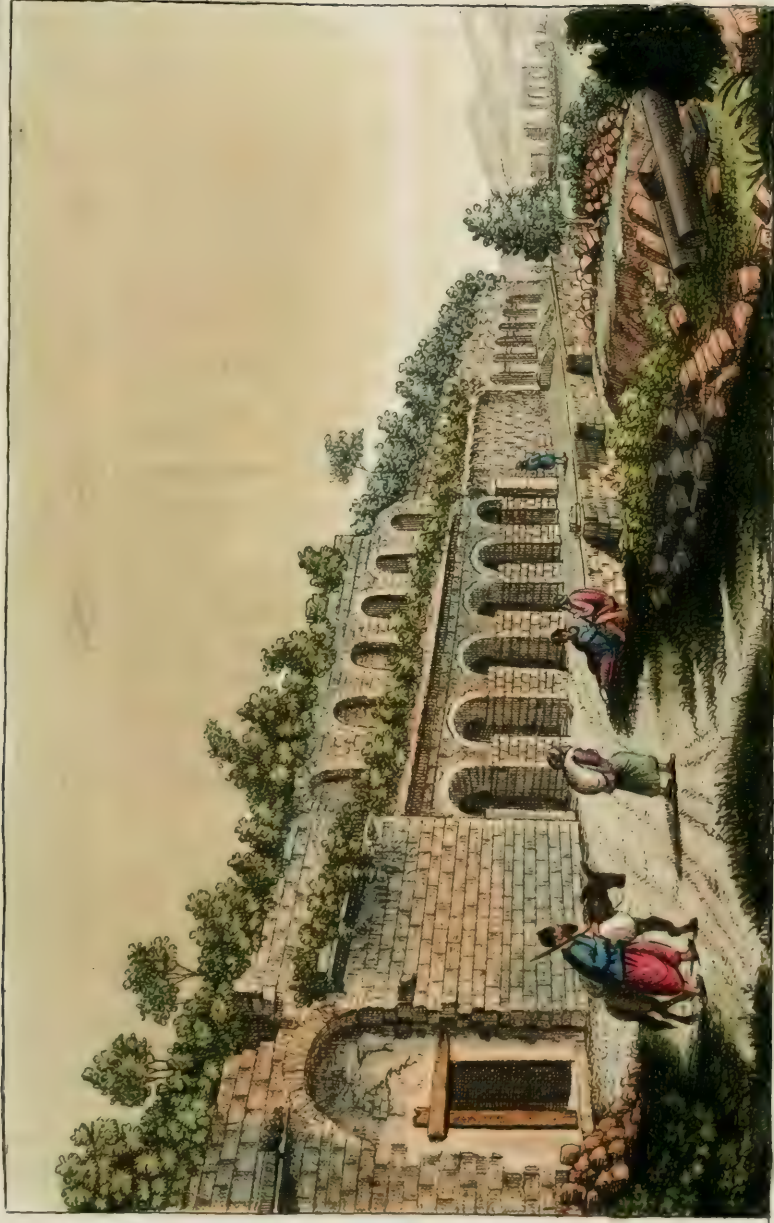
Case de' cittadini.

Dai pubblici edifizj è d'uopo finalmente passare alle abitazioni

cole nel luogo, in cui il cane erasi arrestato. Da quest' avvenimento sì Ercole, che il luogo in cui Didimo alzato avea l'altare, ebbero il soprannome di *Cinosargo*.

(1) *L' Architettura di A. Palladio ec. ec. il tutto riveduto e disegnato ec, da Giacomo Leoni ec.* Londra ec. Vol. II, Tav. XXI.

(2) *Views in the Ottoman Dominions in Europa, in Asia, and some of the Mediterranean Islands, ec.* London, 1810.

Le rovine di questo stadio sono pure riportate dalla Società dei Dilettanti di Londra nel secondo volume delle Antichità Joniche, e da Chandler nel suo viaggio nell' Asia minore.

Bernardoni inc.

Rovine dello Stadio di Efeso

de' cittadini. Ora quanto nobile e sublime era il gusto degli antichi Greci pei pubblici monumenti, altrettanto semplice e quasi negletto appariva il loro studio per le private abitazioni, non eccettuate nemmeno quelle de' cittadini ch' erano in altissime cariche costituiti.

Loro antica semplicità.

Le case degli Ateniesi furono per lungo tempo assai piccole, di nessuna apparenza, e senz' alcun ordine disperse per le contrade, dietro ai templi, ed agli altri più insigni edifizj. Sembra che tre ragioni rattenuto abbiano lungamente i Greci dall' introdurre la bellezza e la magnificenza nelle loro private abitazioni: ed in primo luogo, il dovere ch' essi facevansi di contribuire con ogni loro possa alla sublimità dei pubblici edifizj; in secondo luogo, il timore, che il lusso e la grandezza delle private abitazioni non isvegliassero l' indignazione del popolo, geloso della propria autorità e nemico di que' cittadini che in qualsivoglia maniera agognavano di troppo sollevarsi sugli altri: in terzo luogo, l' amore per l' agricoltura, a cui eglino stessi attendevano, ed il quale faceva sì che delle case di città assai meno si curassero che di quelle di campagna, cui davano perciò un più comodo compartimento e che abbellivano con deliziosi giardini. Leggiamo di fatto che anche il giusto, il povero, l' austero Aristide aveva una villa ne' contorni di Falera. Ma nella città le case di Temistocle, di Milziade e di altri sommi personaggi non erano da quelle dei semplici e privati cittadini, che ben poco distinte. « Anticamente (così parla « Demostene nell' arringa contro d' Aristocrate) florido era lo sta« to interno della città, l' esteriore pomposo e splendido; ma pri« vatamente niun cittadino primeggiava sugli altri nell' opulenza. « Ne avete tuttavia un argomento evidente dinanzi agli occhi. « Perciocchè *se cercate qual sia la casa di Temistocle o di « Milziade, o di alcun altro de' più famosi, non ci scorgerete « cosa che la renda più ragguardevole di verun' altra del « vicinato. Ma in cambio di ciò ci lasciarono pubblici edifizj « così grandiosi e magnifici, e cotante e così splendide moli, « che niuno dei loro posteri potè giammai superarli. Dico i « vestiboli, gli arsenali, i portici, il Pireo, e tutti quegli al« tri fregi, per cui Atene è spettacolo e maraviglia alla Gre« cia.* Ora ciaschedun di costoro, che amministrano le cose pub-

« bliche, nuota così fattamente nell' abbondanza, che alcuni di
« loro colla magnificenza delle private lor case a' pubblici edifi-
« zj fanno onta, altri si comprarono più terreno di quel che ne
« possedete voi tutti, o Giudici, quanti qui siete raccolti; e in-
« tanto i monumenti pubblici, che ora s' inalzano, sono imbian-
« cature di pareti, sconciature di fabbriche, pretta vergogna e
« meschinità (1).

Magnificenza introdotta nelle case de' cittadini.

Da queste parole di Demostene conviene conchiudere che anco in Atene avvenne ciò, che suole in ogni altro paese accadere. Il lusso delle abitazioni venne tanto più aumentandosi, quanto si andava più scemando quello de' pubblici monumenti; ed è fors'anche a presumersi, siccome osserva egregiamente il signor Quatremère, che la Grecia avendo col perdere della libertà perdute ad un tempo le frequenti occasioni di grandiosi dispendj pel mantenimento degli eserciti e delle flotte, non potè a meno di rivolgere alle spese private, ed alla costruzione delle case la superfluità delle proprie ricchezze. Ciò accadde specialmente dopo che Alessandro ebbe conquistata la Grecia. Il lusso de' privati cittadini era già grandissimo nella Sicilia verso la XCIII Olimpiade, ed in ciò specialmente distinguevasi Agrigento. Molte case di questa città sorgevano magnifiche al pari de' pubblici e più grandi edifizj, ed erano doviziosamente provvedute di tuttociò che render poteva più gradevole la vita. È fama che un cittadino nomato Gellia abbia coll' esempio preceduto. Il suo palagio era sì vasto che non solo a lui offeriva una comodissima abitazione, ma conteneva ancora grandi appartamenti per gli stranieri, ch' egli faceva dai custodi delle porte della città invitare a prendere presso di lui i loro alloggiamenti.

Mancanza di privati edifizj.

Ma noi ragionare non possiamo delle abitazioni de' Greci colla medesima asseveranza con cui parlato abbiamo de' pubblici monumenti, e particolarmente dei sacri; giacchè l' ingiurie del tempo non hanno permesso che sino a noi giugnesse alcun avanzo di privati edifizj. Sembra che questi in ogni paese sieno i meno atti a

(1) Demostene ripete queste medesime osservazioni nella Filippica terza, e nell'arringa per la distribuzione de' cittadini.

resistere lungamente, e perchè fabbricati con minor solidità dei pubblici, o perchè più agevolmente soggetti alle devastazioni ed agl' incendj, sciagurate conseguenze delle guerre, delle invasioni, e delle politiche vicende dei popoli. Fra tante rovine dell' antichità sì nel Lazio che nella Grecia non si trova alcun monumento che possa con sicurezza giudicarsi come un avanzo di private abitazioni. Nè molta luce trarre se ne potrebbe dalle scoperte di Pompeja; giacchè questa città era di Romana costruzione, e giacchè delle case più non rimangono che le mura a pian terreno (1).

Case de' Greci, secondo la descrizione di Palladio.

Nella totale mancanza pertanto di sicuri monumenti ci è d'uopo qui ancora ricorrere alle autorità degli scrittori, e particolarmente di Vitruvio, che ci descrive le case dei Greci da quelle de' Romani chiaramente distinguendole. Così fatto pur hanno i nostri più celebri scrittori dell' antica architettura, e fra questi Palladio, di cui crediam bene di qui riportare le parole. « I Greci « tennero diverso modo di fabbricare dai Latini: perciocchè (co- « me di Vitruvio) lasciate le logge e gli atrj, fecero l'entrata « della casa angusta e stretta; e da una parte posero le stalle dei « cavalli e dall' altra le stanze pei portinaj (2). Da questo primo « andito s' entrava nel cortile, il quale aveva da tre parti i porti- « ci; e dalla parte volta a mezzogiorno vi facevano due *Anti:* « cioè pilastri che reggevano le travi dei solari più a dentro (3):

(1) Le case di Pompeja meritano nondimeno grande attenzione; e quando venissero interamente sgombrate potrebbero darci un'esatta idea dell'abitazione degli antichi. Le case sì di questa, come pure di altre città seppellite, sono generalmente quadrate, e nel mezzo contengono una corte, intorno a cui sono gli appartamenti. La corte ha per lo più, disotto al tetto, un largo aggetto, *impluvium*, che sembra fatto per potervi stare al sicuro dall' acqua delle gronde.

(2) L' andito od entrata della casa dicevasi Θυρωρεῖον, da Θύρα, porta, perchè ad esso entravasi immediatamente dalla porta principale: era una specie di corridojo lungo e stretto, in uno de' cui lati era l'alloggio del portinajo, nell' altro erano le stalle. I portinaj aveano particolarmente la cura di vegghiare all' abitazione delle donne; ed essi perciò erano sovente eunuchi, costume che i Greci presero forse dai Persiani.

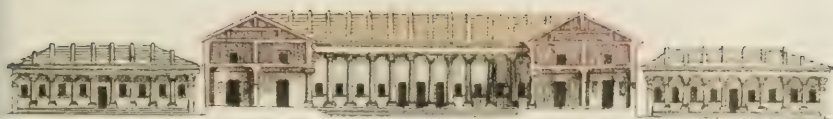
(3) Questo luogo, detto anche *Prostas* e *Parastas*, era una specie di galleria, o di vestibolo, vagamente adorno nella soffitta, nelle pareti e nel pavimento.

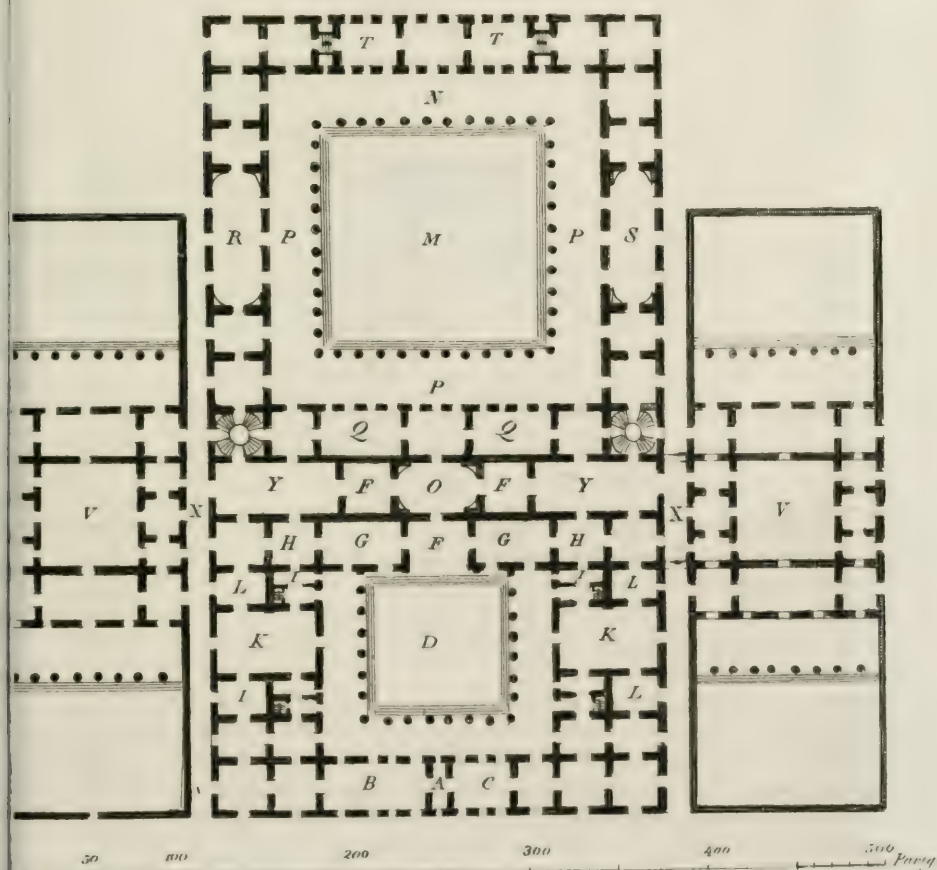
« perciocchè lasciato alquanto di spazio dall' una all' altra parte,
« erano luoghi molto grandi deputati alle madri di famiglia, ove
« stessero coi loro servi e serve (1); ed al pari di dette *Anti* e-
« rano alcune stanze, le quali noi possiamo chiamare *anticame-*
« *ra, camera* e *poscamera*, per essere una dietro l' altra (2); in-
« torno i portici erano luoghi da mangiare, da dormire e da altre
« così fatte cose necessarie alla famiglia. A questo edifizio ne ag-
« giungevano un altro di maggior grandezza ed ornamento con più
« ampj cortili, ne' quali o si facevano quattro portici d' eguale al-
« tezza, ovvero uno di maggiore, cioè quello ch' era volto al mez-
« zogiorno, ed il cortile ch' aveva questo portico più alto, si di-
« mandava *Rodiaco*, forse per essere venuta l' invenzione da Ro-
« di. Avevano questi cortili le logge davanti magnifiche, e le por-
« te proprie, e v' abitavano solamente gli uomini: appresso que-
« sta fabbrica dalla destra e dalla sinistra facevano altre case, le
« quali avevano le porte proprie particolari, e tutte le comodità
« appartenenti all' abitarvi, ed in quelle alloggiavano i forestieri:
« perchè era quest' usanza appresso quei popoli, che venuto un fo-
« restiero, il primo giorno lo menavano a mangiar seco, e poi gli
« assegnavano un alloggiamento in detta casa, e gli mandavano
« tutte le cose necessarie al vivere; onde venivano i forestieri ad
« essere liberi da ogni rispetto, ed essere come in casa loro pro-
« pria. »

Pianta ed elevazione d' una casa all' uso de' Greci.

Sulle traccie dello stesso Palladio, e del *Parallelo* di Derand noi presentiamo nella Tavola 107 la facciata e la pianta di una

(1) Tali luoghi dicevansi *Ginecei*, da γυνή, *donna*, perchè erano destinati alla padrona della casa, ed anche *Oeci*, da οἶκος, *casa*, perchè ivi la padrona soleva colle sue ancelle, o schiave attendere alle faccende della casa, a tessere, a filare, ec. Il signor Tischbein nella pittura dell' X. vaso della celebre raccolta Hamiltoniana ci offre una donna che sta in simil modo occupandosi.

(2) La *camera*, di cui qui parlasi, era propriamente il *Talamo* già da noi altrove mentovato, ossia la stanza da letto per le donne. La *Poscamera* dicevasi *Amphitalamo*, perchè posto dietro al Talamo, ed era una specie di gabinetto, od anche di stanza di servigio, in cui dormiva talvolta una delle ancelle per poter esser di notte più prontamente ai cenni od ai bisogni della padrona.

Piedi 50 100 150 200 250 300 Parigini

50 100 200 300 400 500 Parig.

Facciata e Pianta di una Casa all'uso Greco

casa all' uso Greco, ed appartenente ai tempi, in cui anche fra' privati cittadini erasi introdotta la magnificenza del fabbricare. La lettera A denota il *Thyrorion*, ossia l' andito; B, le stalle; C, le stanze pei portinaj; D, il *Perystilion*, o primo e minor cortile; E, passaggio alle stanze; F, il *Gineceo*, ossia le camere, dove stavano le donne a lavorare; G, camera grande, equivalente alle nostre anticamere; H, *Talamo*, o camera da letto; I, *Amphitalamo*, o gabinetto; K, *Triclini*, o stanze da convito; L, stanze per le ancelle o donne di servigio; M, secondo e maggior cortile; N, portico più grande degli altri tre, dal qual portico il cortile fu chiamato *Rodiaco*: O, andito dal minore al maggior cortile; P, i tre portici che hanno le colonne più piccole di quelle del *Rodiaco*; Q, *Triclini Ciziceni* (1), e Pinacoteche; R, sala di ricevimento, o da conversazione; S, Biblioteca; T, Triclini quadrati ad uso di convito (2); V, le case pe' forestieri (3); X, stradicciole, che dividevano le case de' forestieri da quelle del padrone; Y, piccole corti discoperte; Z, strada principale.

Simulacri di Mercurio e di altre Deità dinanzi alle case.

Dinanzi alla porta della casa maggiore ponevasi per lo più l' erme di Mercurio; perchè era credenza che questo Dio proteggesse le case contro de' ladri, siccome abbiamo detto altrove. Qualche volta vi si poneva pure la statua di Apolline Hagieo, o *Lo-*

(1) Dicevansi *Cizicene* dai Greci alcune grandissime sale superbamente adorne di sculture e d' ogni specie di ornamenti architettonici. Tali sale trassero il nome da Cizico città della Propontide, celeberrima per la magnificenza degli appartamenti.

(2) Vitruvio parlando di questi *Triclini* o sale quadrate, per gli uomini, dice che debbono essere a mezzogiorno e *grandi tanto, che situate in esse quattro tavole vi rimanga un comodo e largo luogo e per le persone che servono a tavola e per gli spettacoli.* E noto che gli antichi stando a tavola si dilettavano a vedere danze, rappresentazioni mimiche ed altri spettacoli di simil genere.

(3) Le case dei forestieri chiamavansi *Xenia* da ξένος, *forestiere.* Gli ospiti nell' ultimo giorno della loro dimora ricevevano in dono dal padrone polli, ova, erbe, frutte, ed altre cose di campagna, e perciò erano dette *Xenia* anche le pitture nelle quali fingevansi siffatti doni. Veggasi Plinio lib. XXV, cap. 37, ed il vecchio Filostrato nel libro delle Immagini I, num. 31 e II. num. 25.

xia (1), od anche un' ara sacra al nume tutelare della casa, sulla qual ara soleva poi il padrone offerire sacrifizj e doni in certi determinati giorni. Le case pertanto dei Greci possono considerarsi come in due ripartimenti divise; l' uno, cioè il più grande, per gli uomini, detto perciò *Andronitis*; l'altro per le femmine, detto *Gynaeconitis*. Imperocchè sussisteva tuttavia il saggio e vetusto costume, che le donne vivessero dagli uomini separate; se nonchè laddove ne' tempi più antichi esse dimoravano nel piano superiore, e all' epoca, di cui parliamo passate erano ad abitare al pian terreno in un appartamento a quello degli uomini contiguo. Ma le donne generalmente, ed in particolar modo le madri di famiglia, conservarono sempre una ritenutezza sì grande, che non solo non desinavano mai cogli uomini, ma viveano nella più rimota parte della casa. *Neque*, dice Cornelio nipote nella sua prefazione, *materfamilias sedet, nisi in interiore parte aedium, quae Gynaeconitis appellatur*. Plutarco afferma che il nome di una donna onesta dee el pari del suo corpo essere nella propria casa racchiuso.

Ville o case di campagna.

L' amore della vita campestre non mai venne meno nei Greci ben anco da poi che nelle loro case di città il lusso era all' antica semplicità sottentrato. A' tempi di Pericle, i più ricchi Ateniesi preferivano il soggiorno della villa a quello della città. *Voi*, così loro diceva quell' uomo grande, *voi non amate che i vostri giardini, e le opere di ostentazione*, *ch' avete colà inalzate.* Ma la magnificenza delle ville crebbe a dismisura dopo le conquiste di Alessandro. Da quest' epoca nulla venne negligentato di tuttociò che reputavasi atto a rendere vie più deliziosa la vita campestre. Nè paghi gli Ateniesi di quelle cose che loro venivano dal proprio clima somministrate, accolsero con gravissimo dispendio i fagiani della Colchide, i pavoni delle Indie, i cedri della Media, e tutti insomma quegli arbusti ed augelli dell' Oriente, che per avventura resistere potessero al clima della Grecia Europea.

(1) Da λοξὸς, *obliquo*, perchè il sole fa obliquamente il suo giro. Ad Apolline come Dio della medicina attribuivasi la virtù di tener lontane le malattie dalla casa.

Giardini.

La superficie de' loro giardini venne squisitamente abbellita con boschetti di mirti e di rose. Viali di bosso, di tiglio, e di altre piante siffatte somministravano ameni ed ombrosi passeggi. Celebre fra le altre era la villa di Erode Attico. Essa giaceva a' piedi del monte Pentelico: varj ruscelletti le scorrevano d' intorno, e dopo d' averne bagnati gli odorosi giardini, ed i folti boschetti, rumoreggiando cadevano nel letto del grande Cefiso. I palagi che dagli Ateniesi inalzavansi nelle loro ville erano di gran lunga a quelli delle città superiori, sì per l' eleganza delle forme, che per la ricchezza delle suppellettili (1). Tali palagi aveano nondimeno la medesima distribuzione che le case di città, nè molto erano da queste differenti nella forma e nel disegno. Aveasi cura di esporli generalmente al mezzogiorno dimodochè gli obliqui raggi del sole vi potessero d' inverno penetrare. Ad oggetto però che d'estate il sole perpendicolarmente dardeggiando, troppo non offendesse col suo calore, solevasi lungo la facciata costruire un portico sagliente sino alla sommità della casa. Le sale dei bagni dividevano l' appartamento degli uomini da quello delle donne. Nella posterior parte della casa, cioè nella parte più remota e più sicura, erano le guardarobe, ossia le stanze per le vesti, pei vasi e per gli altri oggetti preziosi, chiamati *Cimelj*. Ai due lati e dietro alla casa erano i giardini; l' uno per gli erbaggi, l' altro per le piante fruttifere, ed il terzo pei fiori. A maggiore distanza scorgevansi i campi, le vigne e gli uliveti.

Case de' contadini.

Le case della villa destinate agli usi d' economia o di agricoltura sorgevano per lo più dicontro alla facciata del palagio. La loro forma non era gran che differente da quella di simili case nelle ville de' Romani, e del tutto eguale erane altresì la distribuzione delle parti sì quanto al granajo, alla cantina ed allo strettojo, che quanto alle stalle, ai magazzini, ai mulini, e ad altri siffatti oggetti, de' quali parlar dovremo nuovamente nell' articolo dell' *agricoltura* (2).

(1) Isocrat. *Areopagit.* pag. 255, ediz. di Oxford. Quest' autore ci assicura che l' amore degli Ateniesi pei piaceri della villa superava di molto quello pei pubblici spettacoli, che pure avea tanto potere sulla loro immaginazione.

(2) Veggansi oltre gli scrittori *de Re Rustica*, Vitruvio lib. VI, cap. 9, e Palladio, lib. II, cap. 16.

Case a più piani.

Si è finora comunemente supposto che le case de' Greci non fossero che di un sol piano, e che, giusta il più antico costume avessero i tetti a terrazzo, e con balaustrate, onde ne' bei tempi vi si potesse ascendere a diporto. L' uso nondimeno del secondo piano introdotto sino da' tempi Omerici (1), ed i molti esempj di case a più piani che ci vengono presentati nelle pitture de' vasi antichi, e nelle Ercolanensi, ci danno luogo a credere che in siffatta guisa costruite fossero molte delle case de' Greci anche ne' secoli della maggiore magnificenza (2). Nelle anzidette pitture veggonsi non solo case con più piani, ma ancora con più ordini di portici gli uni agli altri sovrapposti, e con torri negli angoli della facciata e lungo i lati (3).

Porte.

Alcuni scrittori sono pure d' avviso che sempre conservato si fosse nella Grecia l' antichissimo uso di aprire le porte in fuori, essendo che le persone delle commedie di Plauto e di Terenzio (le quali commedie sono in gran parte imitazioni o piuttosto traduzioni dal Greco) allorchè vogliono uscir di casa danno internamente un segno alla porta, quasi per ammonire i passeggieri perchè si scansino onde non essere offesi, siccome praticare soleasi a' tempi eroici. Sembra però che tal uso più non sussistesse a' giorni di Plutarco, giacchè egli così scrive: *Dicesi che le porte degli antichi Greci fossero tutte in siffatta guisa costruite* (cioè d' aprirsi in fuori) *prendendosene argomento dalle commedie; perchè coloro che stanno per uscire*, *battono al di dentro le loro porte e fanno strepito onde quei che passano, o che sono vicini alla casa, si guardino dal non rimanere offesi dalle*

(1) Veggasi ciò che detto abbiamo più sopra intorno alle case dei tempi eroici.

(2) In alcune case di Pompeja, oltre la porta principale se ne vede un' altra più piccola, dalla quale sembra che si passasse agli appartamenti superiori, giacchè vi si veggono tuttora gli avanzi della scala.

(3) Vedi Ercol. *Pitture* Tom. I, pag. 227, e Tom. II, pag. 280 e segg. e Winkelm. *Storia* Tom. III, pag. 64. Filostrato *Lib. I, in Proem.* descrive un portico, ch' era fuori delle mura di Napoli, e che avea quattro o cinque piani. S. Luca negli Atti degli Apostoli cap. XX. parla di un terzo piano, e lo chiama τρίστεγον. Si vegga il *Tesoro* in Τρίστεγος.

porte nell' atto che queste si aprono verso la via (1), Plutarco qui parla chiaramente come di un uso antico, ciò ch' egli detto non avrebbe, se a' suoi tempi le porte si fossero tuttavia aperte in fuori. Quindi è che Elladio Besantinoo nella sua *Chrestomathia* copiando quasi le parole di Plutarco aggiugne, *quia non ut apud nos nunc ostia, olim aperiebantur interius, sed adverso modo* (2).

Finestre.

Le anzidette pitture, nelle quali veggonsi finestre d'ogni forma, rotonde, bislunghe e quadrate, ci dimostrano chiaramente non potersi tanto di leggieri ammettere l'opinione di Millin e di altri scrittori, che le case cioè degli antichi non ricevessero la luce che da aperture nell' alto praticate. Palladio, Vitruvio, Plinio, Luciano affermano il contrario (3); e noi abbiamo già veduto che tre finestre erano pure nel *Pronao* dei tempj di Pandrosa e di Minerva Poliade, nelle quali finestre restremate alla foggia delle porte doriche scorgevansi per sino gli indizj dell' intelajatura. Winkelmann attenendosi all' autorità di Vitruvio e di Plinio, annovera alcune sale degli antichi, nelle quali le finestre grandi ed alte ascendevano dal pavimento sino alla soffitta (4). Non abbiamo

(1) Plutar. *in Poplic.* Vedi Winkel. *Storia*, Tom. III, pag. 66 e seg. ed Ercol. *Pitture*, Tom. I, pag. 239.

(2) Meursius. *Oper. Tom. VI, colum.* 331.

(3) Pallad. *De re rustica lib. I, cap.* 12. Vitruvio, lib. VI, cap. 9, Plin. lib. II, epist. 17, e lib. V, epist. 6. Lucian. *De dom.* §. 6. *Oper.* Tom. III, pag. 193. Luciano ivi parla di una casa che avea finestre da tutte le parti. Veggasi anche il Minutoli, *Sect. II*, 2. *Dissert de domibus* nel Sallengro, Tom. I, pag. 92.

(4) Lo stesso Winkelnann nella sua *Storia*, Tom. III, pag. 74 e segg. e *Monum. ant. ined.* N.° 204, parla a lungo non solo delle finestre degli antichi, ma ancora degli sportelli, delle tende, o cortine, e di una specie di cancelli gettati di metallo, che chiudevansi ed aprivansi a piacimento sulle stesse finestre. Noi anzi crediam bene di qui aggiugnere quasi a compimento di questa materia lo squarcio di una lettera da lui scritta al signor Fuesli sulle scoperte d'Ercolano, e stampata a Dresda nel 1764, in lingua Tedesca. « Nel raccogliere (dic' egli) di quante notizie ho potuto sopra le finestre degli antichi, mi sono proposto il dubbio, se appo loro fossero state in uso le imposte delle finestre, o gli sportelli, co'quali ben si può, quando ne viene il bisogno, rendere le stanze tutte buje; come, per esempio, quando si dorme : ed il dubbio mi è venuto, sì per-

però alcun sicuro argomento con cui dimostrare che le finestre degli antichi Greci si chiudessero con vetri. Sembra anzi anco

chè si trova in varj autori, che nel riposare di giorno taluno si faceva scacciare le mosche d' addosso » (Terent. *Eunuch. act. III. sc. V, vers.* 47, 53) le quali se le stanze fossero state prive di luce, non avrebbero certamente fischiato loro d' intorno; sì perchè Suetonio riferisce (*in Aug. cap.* 78.) che Augusto nel mettersi a riposare di giorno, si teneva la mano dinanzi gli occhi, onde il lume non l' offendesse; e finalmente, sì perchè appo gli antichi, qualora si parla di pararsi il lume di giorno, non si fa menzione d' altro che di veli (*vela*) messi dinanzi alle finestre (*Juvenal. Sat. IX, vers.* 105); talchè Ovidio dice che la metà della finestra era chiusa (*Amor. lib. I, Eleg. V, princ.*) convien credere ch'essa fosse riparata da una sola cortina delle due ch' erano a ciascuna finestra. Ma ci ha un passo d' Apollonio Rodio (*Argon. lib. III, vers.* 821) che sebbene è un po' oscuro, sembra additarne il contrario; imperciocchè col descrivere la smania amorosa di Medea verso Giasone, la quale piena d'impazienza aspettava la luce del giorno, egli narra che costei, alzandosi sovente dal letto, aprì le porte della camera per veder l' alba:

Πυκνὰ δ' ἀνὰ κληῖδας ἑῶν λύεσκε θυράων.
Spesso apriva le serrature delle sue porte.

Ben vedesi, è vero, che qui vien detto *porta*, non sembra poterne significare le imposte delle finestre; ma come risolvere la questione? Imperocchè se noi ci figuriamo una camera senza finestre, nella quale s'introducesse il lume per la porta, all' uso comune delle case degli antichi, ne nascerebbe un' altra difficoltà a cagione dell'anticamera, nella quale dormivano sino a dodici delle serve di Medea, e la quale, di notte essendo chiusa ed oscura, non potea chiarire quella donna dell' avvicinarsi dell' alba . . . . . Queste asserzioni di Winkelmann hanno però trovato un forte oppositore nell' abate Fea, di cui crediam bene di qui riferire le ragioni a maggiore schiarimento di quest' importante questione. « Per questa franca maniera di parlare, che usa Winkelmann (dice l' Abate Fea) chi non crederebbe, ch' egli abbia tutto veduto a questo proposito; o che almeno gli scrittori da lui addotti vadano intesi com' egli li espone? Ma svaniscono a mio credere quei dubbj facilmente anche al solo considerare gli stessi scrittori allegati, che Winkelmann non ha ponderati molto. E cominciando da Ovidio, mi pare chiarissimo, che parli appunto di finestre chiuse cogli sportelli. Dice che stava a riposare in tempo di state sul mezzogiorno tenendo una parte delle finestre chiusa affatto, e l' altra socchiusa in maniera, che per essa entrava nella camera una luce fioca, come è quella dell' alba, o dei crepuscoli della sera, o quella, che appena si vede in una folta selva.

presso i Romani non siasi introdotto l'uso de' vetri che a' tempi de' primi Cesari; e quindi fa d'uopo supporre che le finestre dei

Aestus erat, mediamque dies exegerat horam:
Apposui medio membra levanda toro.
Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestrae:
Quale fere sylvae lumen habere solent.
Qualia sublucent fugiente crepuscula Phaebo:
Aut ubi nox abiit, nec tamen orta dies.
Illa verecundis lux est praebenda puellis,
Qua timidus latebras speret habere pudor.

Winkelmann, che scriveva in Roma, ove dura l'uso di riposare nel dopo pranzo, e di tenere le finestre cogli sportelli almeno socchiusi per riparare il caldo, poteva ben figurarsi, che Ovidio parlasse di una cosa consimile, e riflettere, che tale oscurità non poteva ottenersi colle cortine, una tirata e l'altra no. Ci voleva una cosa opaca, e ben compatta, e unita immediatamente alla finestra; non già le cortine, che erano o di tela, o di seta, o di bambagia, o di altra materia consimile, non buona per preservare dal caldo, e fare quel bujo. Anche Vitruvio, *lib. VI, cap.* 7, prescrive che tengansi chiuse le finestre per guardare gli appartamenti dalla sferza del sole: il che non poteva farsi altrimenti che con materia grossa e opaca, la quale impedisse il passaggio de' suoi raggi, e della stessa aria calda: e questa materia non poteva nè più comodamente, nè con minore spesa adoperarsi fuori del legno sì per li poveri, che per li ricchi in ogni paese, e in ispecie nei piccoli, ove senza tante delicatezze di vetri, pietre specolari, e cortine si cerca unicamente ripararsi dal caldo e dal freddo. Giovenale, a ben intenderlo, conferma questa spiegazione. Parla è vero delle cortine, ma suppone, che già le finestre fossero chiuse cogli sportelli, dicendo, che si turino le fenditure delle finestre colle cortine, vale a dire, che con esse si procuri d'impedire, che neppure traspiri per le finestre un filo d'aria, non già di luce, perocchè suppone notte; alludendo così all'uso, anche moderno, di chiudere bene le finestre, tirando in fine anche le cortine: e voleva dire con ciò, che si usassero pure tutte le cautele solite e le più immaginabili per tenere occulta una cosa, che si voleva fare con segretezza in sua casa anche in tempo di notte; ciononostante si sarebbe saputa dai vicini prima del giorno:

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? Servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, et postes, et marmora: claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen
E medio, clament omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet, audit et quae
Finxerunt pariter librarius, archimagiri etc.

Greci si chiudessero o con semplici tavole, o colle pietre *specolari*, delle quali abbiamo altrove parlato, o con altre materie;

Altri scrittori possono addursi, i quali parlano di camere oscurate, e probabilmente cogli sportelli: come Seneca, presso cui leggesi, *Consol. ad Marc. cap.* 22, che Cordo, contemporaneo di Sejano, e di Giulio Cesare (*a*); fingendo di volere per disperazione morirsi d'inedia, si chiuse in una stanza, di cui fece chiudere tutte le finestre per restare all'oscuro: *lumen omne praecludi jussit, et se in tenebris condidit.* Apulejo, *Metam. lib. II, pag.* 57, *oper. Tom. I,* parla anche di una camera buja per esservi state chiuse le finestre: *conclave obseratis luminibus umbrosum.* Plinio, *Epist. lib. IX, epist.* 36, esponendo il tenor di vita, che menava nella sua villa Tusculana, racconta, che quando si svegliava la mattina, teneva le finestre chiuse per alcun poco, benchè fosse fatto giorno, per meditar meglio all' oscuro; e poi le faceva aprire per dettare le cose meditate: *evigilo circa horam primam, saepe ante, tardius raro: clausae fenestrae manent. Mire enim silentio, et tenebris animus alitur .... Notarium voco, et die admisso, quae formaveram dicto.* Così Varrone, *De re rust. lib. I, cap.* 59, parla degli sportelletti, *foriculi*, da mettersi alle finestre, o buchi delle colombaje: *oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut aere perflentur, curant, neque tamen sine foriculis: ne quum humorem amiserint, pertinaci vento vieta fiant.*

Avremo almeno di certo da questi scrittori, che le stanze potevano oscurarsi o per mezzo di sportelli, o di cortine. E non poteva fare lo stesso anche Augusto contemporaneo di Vitruvio e di Ovidio, posteriore a Cordo? Chi vorrà credere che il di lui palazzo mancasse di un ornamento, o di un comodo, che a' suoi tempi era comune? Se egli non se ne prevaleva dormendo di giorno, e si contentava di mettersi la mano agli occhi per ripararsi in qualche maniera dalla viva luce, converrà indagarne altra ragione, che io non crederei fosse perchè dormisse poco, secondo che mostra di volerla intendere il Tissot, *Della salute de' letter.* §. 75, *pag.* 174; ma bensì perchè egli portasse avversione all' oscurità, e allo star solo al bujo; argomentandolo dal riferire lo stesso Svetonio poco dopo, che se egli stando in letto non poteva ripigliar sonno, si faceva leggere; e che mai non volle stare svegliato fra le tenebre senza la compagnia di qualcheduno: *nec in tenebris vigilavit unquam nisi assidente aliquo.* Se dormiva di giorno in quella guisa, levandosi la mano dagli occhi, non si trovava solo fra quelle tenebre, ch'egli aveva in orrore. La stessa cosa avviene ad altri eziandio a' tempi nostri, i quali e di giorno e di notte non possono dormire all'oscuro, e cogli sportelli chiusi.

(*a*) Il vocabolo di *contemporaneo* è qui preso in un senso troppo esteso. Cremuzio Cordo, le di cui storie furon bruciate dal carnefice per ordine dell'imperatore Tiberio, era nato ai tempi di Giulio Cesare, e morì sotto Tiberio, di cui era confidente e ministro Seiano. *Nota dell' editor fiorentino.*

giacchè è noto che gli antichi usavano a quest' oggetto anche del talco, delle pelli e delle tavolette fatte di corno (1).

Scale.

Nulla possiamo affermare di certo intorno alle scale, giacchè Vitruvio stesso descrivendo le case degli antichi non ne fa alcuna chiara menzione. Solo sappiamo che nei templi le scale, le quali mettevano al tetto, erano a chiocciola e costruite fra le pareti.

Nè è da sospettarsi, che Augusto dormisse così, perchè volesse disprezzare i comodi, e menar vita faticata; mentre Svetonio segue a dire, che anzi cercava di dormire comodamente, facendosi coprire anche le gambe.

Coll' argomento medesimo si può rispondere a Winkelmann pel luogo di Terenzio: che non per difetto di saper oscurare le stanze, mettendo almeno qualche riparo alle finestre o di tela, o di altra materia, si usava di sventolare così la gente; ma che ciò usavasi per altra ragione. Quella commedia, come delle altre di Terenzio si è detto, è tradotta, o imitata dal Greco, e Greco è senza dubbio l' argomento di essa. Che presso i Greci fossero adoperati gli sportelli par chiaro dal passo addotto d' Apollonio Rodio, al quale non vedo possa fare difficoltà il chiamarsi *porte* le finestre da questo poeta; giacchè porte si chiamavano anche dai Latini, dicendole *fores*, e *bifores*, per la somiglianza, che hanno con esse o per l' uso, o perchè talune si aprissero in fuori a modo delle porte; come si vedono al basso-rilievo della galleria Granducale dato dal Gori, *Inscr. ant. in Etr. urb. ext. par.* 3 *Tab.* 20. Avrà dunque un'altra significazione il luogo di Terenzio. Egli dice, che l' eunuco faceva vento con un ventaglio ad una donzella, che stava sul letto dopo essere uscita del bagno: con che fa piuttosto capire che l' eunuco volesse farle fresco, anzi che cacciarle via le mosche d' attorno. E dato ancora, che questa fosse stata l' intenzione di colui, ciò non proverebbe cosa alcuna; perchè il cacciar le mosche d' attorno a chi dormiva era pure in costume, forse per mollezza, ai tempi dell' Imperator Pertinace, come si ha da Dione nella vita di Severo, *lib. LXXIV, cap.* 4, *Tom. II, pag.* 1244, ai quali tempi in Roma si sapevano oscurare le camere anche di mezzogiorno, secondo le citate autorità di Ovidio e di Vitruvio.

Nel tempio di Gerusalemme descritto da Ezechiele, che commenta S. Girolamo, *Comment. in Ezech. lib. XII cap.* 4, *oper. Tom. V, col.* 501. *E.* alle finestre non vi erano vetri, o pietre specolari; ma semplici sportelli di legni preziosi intarsiati: e sportelli sembrano quelli, che veggonsi al nominato basso-rilievo della Granducale ».

(1) Vedi Winkel. *Lettere ec.* Articolo IV. Nel vol. III della sua *Storia ec.* ed Harenberg, *De specular. Vet. cap. I,* N.° 5 *in Thes. novo theol. philol. ec. Jkenii Tom. II, pag.* 831, e M. de Vallois, *De l'origine du verre, et des ses differents usages chez les anciens. Acad. des Inscript. Tom. I.*

Tale era la scala del tempio di Giove Olimpico ad Elide, e tale quella che si vedeva, non ha guari, negli avanzi di un tempio vicino a Girgenti (1).

Soffitte.

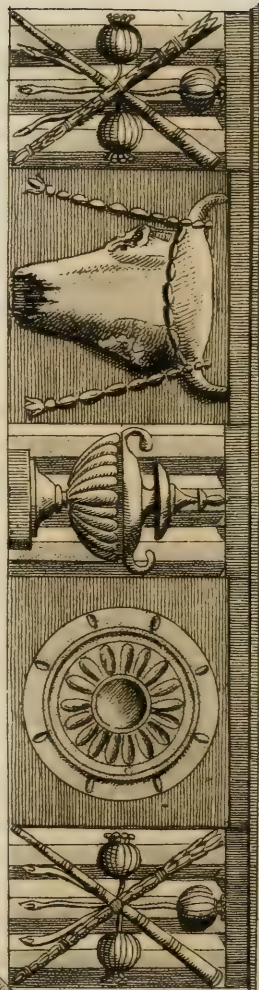
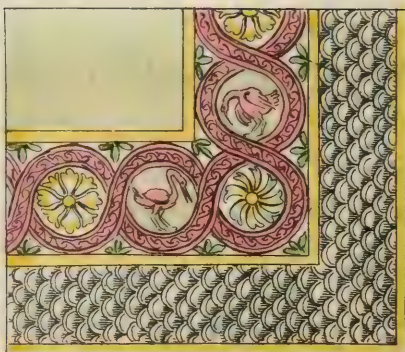
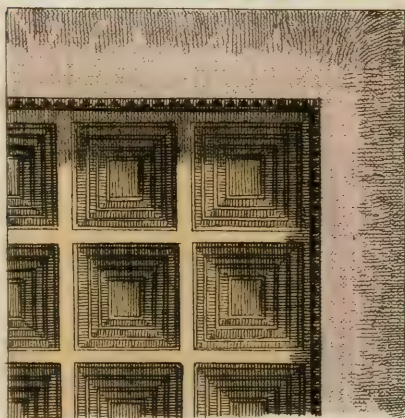
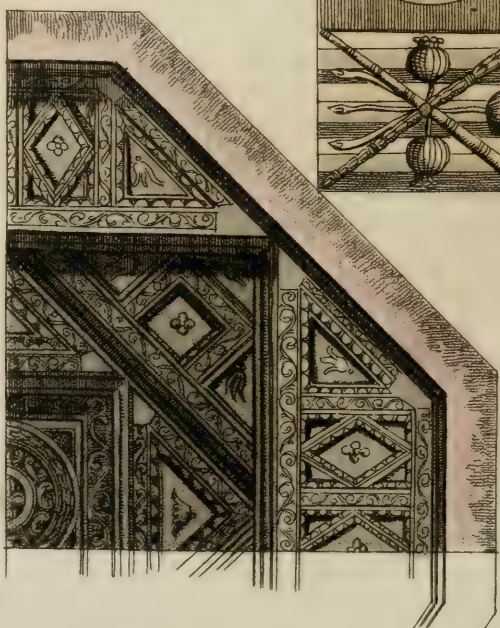
Le soffitte erano generalmente orizzontali e di legno. Esse dicevansi dai Greci φατνώματα, quando non erano costruite che di semplici tavole (2); ma quando erano fatte a riquadri incavati, siccome si usa anche a' giorni nostri, chiamavansi ὀροφή dai Greci, *laquearia* da' Latini, perchè *lacus* si dicevano appunto que' ripartimenti. Erano pure in uso le soffitte curve ed a volta, costruite con canne schiacciate o spaccate, e queste ancora con riquadri, delle quali soffitte Palladio e Vitruvio c' insegnano la costruzione (3). Le soffitte di semplici tavole, od a canne, erano per lo più ornate con lavori di stucco d' ogni genere, e talvolta rappresentanti anche le immagini e le storie degli Dei. Tali ornamenti e riquadri erano sovente smaltati con grosse indorature.

Ornamenti delle camere.

Winkelmann è d' avviso che l' interno delle abitazioni fosse non solo costruito, ma ornato eziandio come le camere de' sepolcri, le cui pareti solevano essere in varj modi dipinte. L' ornamento delle pareti consisteva sovente in vivacissimo colore dominante su tutto il muro, oppure in piccole dipinture quadrate ed imitanti paesi, figure d' uomini, di bestie, e di frutti d' ogni genere. Queste pitture presso gli antichi tenevano luogo di tappezzerie; ed i

(1) Riedsel, *Voy. en. Sic. etc. lib. I, pag.* 41. Anche Luciano parla di una scala a chiocciola *in Philopatr.* §. 23. Vitruvio dà nondimeno le regole per gli scalini, prescrivendo che non siano troppo alti, onde non abbiasi a fare gran fatica nell' ascendere. Gli scaglioni che servivano di basamento ai tempj, e de' quali abbiamo già parlato, erano interrotti da scalini più bassi per comodo di chi saliva, siccome lo erano appunto gli scaglioni de' teatri. Tali scalini più bassi, giusta lo stesso signor Riedsel, si vedevano dalla parte orientale del tempio della Concordia a Girgenti, e non erano alti che mezzo palmo Romano. Notisi che gli scalini degli antichi non avean alcuno sporto in fuori, cioè non erano fatti a cordone, come si usa oggidì, ma a spigolo, e ad angolo acuto.

(2) Salmas. *Plin. exercit. in Solin. cap.* 15. Polluc. *Onom.* lib. VII, cap. XXVII, segm. 122.

(3) Vitruv. *lib. VII, cap.* 3. Pallad. *De re rust. lib. I, cap.* 13.

Pavimento a Mosaico, Fregio, Soffitte &c.

pittori di questo genere di lavori chiamavansi Ῥοπογράφοι, *pittori di piccole cose.*

Pavimenti.

Grandissimo era presso i Greci l' uso de' pavimenti a mosaico, e con lastre di marmo, specialmente negli edifizj pubblici, siccome ne fanno testimonianza i monumenti. Vitruvio nel libro VII, capo IV, parla di un'altra specie di pavimenti propria delle private abitazioni, che chiama *Graecorum hibernaculorum usus*, e di cui ci addita la costruzione colle seguenti parole: *Terminate che saranno con nettezza e pulizia le volte, non faranno male nelle stanze d' inverno i pavimenti all' uso Greco, se mai vi è chi volesse applicarvi, essendone il modo e di poca spesa, ed utile. Si cava dunque sotto il livello della stanza per l' altezza di due piedi in circa, e battuto bene il suolo vi si stende sopra il pavimento de' calcinacci o de' cocci con pendenza e declività siffatta, che abbia lo sbocco per un canale: indi seminativi i carboni; e ben battuti, vi si stende un composto di sabbione, calce e cenere calda, dell' altezza di mezzo piede, tutto a filo ed a livello: e pulita che ne sarà colla pietra la superficie, parrà nero il pavimento. In questo modo ne' loro conviti tutto ciò che si versa da' bicchieri, ed anche lo sputo si asciuga subito che cade: e quei che vi praticano per servire a tavola, ancorchè scalzi, non sentiranno freddo sopra pavimenti di questa specie.* Ci è sembrato pregio dell' opera il riferire questo passaggio di Vitruvio, perch' esso evidentemente ci dimostra che agli antichi era nota una specie di pavimento forse non molto dissimile da quella che da noi dicesi all' *uso Veneziano.*

Esempj di architettoniche decorazioni.

Ma giacchè rammentati abbiamo più volte gli architettonici ornamenti de' Greci, e giacchè manchiamo di sicuri avanzi di privati edifizj, da cui trarre le immagini delle decorazioni in essi usate; crediam bene di qui aggiugnere nella tavola 108, quattro di siffatte decorazioni, che sono tratte da monumenti pubblici e sacri, e che potranno ad un tempo somministrare l' idea delle soffitte e de' pavimenti anche de' privati edifizj, dappoichè questi si fecero con quelli a gareggiare. Nel *num.* 1 è riportato il fregio di un monumento dorico, che insieme ad altri curiosissimi frammenti si

trova incastrato nelle pareti del *Catholicon*, o chiesa metropolitana di Atene. Esso è assai pregievole per la ricchezza degli ornamenti, non meno che per l'esecuzione del lavoro. Non abbiamo forse alcun altro esempio di triglifi in simile maniera decorati. Il *num.* 2, rappresenta una porzione di un bellissimo pavimento a mosaico che pur sussiste ad Atene, sebbene esposto sia a tutte le intemperie delle stagioni. Nel *num.* 3, è riportata la soffitta a lacunari di marmo pentelico nel tempio di Paudrosa. Queste tre figure sono tratte dalle antichità di Atene di Stuart. Il *num.* 4, rappresenta una parte della soffitta d'un magnifico mausoleo di marmo bianco, ed a due piani, che sussiste nella Caria presso la città di Milasa, del qual monumento già fatto abbiamo qualche cenno nell'articolo della *Religione*. Esso è riferito nel grande Viaggio pittorico di Choiss. Gouffier. tav. 88.

Cammini e stufe.

Si è lungamente disputato non solo dagli eruditi, ma anche dagli architetti, intorno alla questione, se agli antichi fosse noto l'uso dei cammini. Il Winkelmann è d'avviso ch'eglino non sapessero ripararsi dal freddo, che colle stufe o con semplici foconi (1). Il Marchese Maffei, attenendosi da una parte all'autorità di molti antichi scrittori, i quali parlano del fuoco che a' loro tempi accendevasi nelle stanze, ma dall'altra non potendo a meno di valutare il silenzio di Vitruvio, che non fa pure un sol cenno de' cammini, non trovandosi di fatto alcun fumajuolo sulle pitture, nè avanzi di cammini in verun monumento; ha creduto di dover conchiudere che gli antichi ne conoscessero bensì l'uso, ma che i loro cammini fossero totalmente dai nostri dissomiglianti (2). Ma forse non ci ha scrittore che più diffuso siasi nell'agitare la presente questione, quanto il P. Benedetti nel suo commentario sull'Aulularia di Plauto. Egli dopo d'aver posto ad esame le ragioni sì degli antichi che de' moderni autori che di questa materia trattarono, conchiude, che i ricchi e nobili cittadini riscaldavano i loro appartamenti colle stufe, e coi foconi; e che i meno agiati accendevano il fuoco nelle stanze, dando sfogo al fumo o pel tet-

(1) Winkel., *Lettera sull'architettura, artic. IV.*

(2) Leggasi la dissertazione del March. Maffei nel Tom. XLVII. della Raccolta del P. Calogerà.

to, o per qualche pertugio o finestra costruita nell' alto, oppure facendolo passare in una camera ch' era destinata a riceverlo, e dove poteva a poco a poco dileguarsi. L' erudito e chiarissimo Abate Fea dà a questa disputa l' aggiunto di *puerile*, e ben con ragione. Imperocchè se l' industria degli antichi era tant' oltre pervenuta da saper costruire le stufe con canali e condotti nel muro diritti o serpeggianti, secondo il bisogno, i quali dopo d' aver introdotto il calore pe' varj appartamenti giugnevano sino al tetto: e se eglino con altri condotti o tubi davano altresì sfogo al fumo delle stufe, delle quali cose ne fanno testimonianza i monumenti; come mai potremo poi indurci a credere che di una simile industria, od arte servirsi non sapessero per la costruzione de' cammini, il cui uso se non reputavasi conveniente per gli appartamenti de' ricchi e de' nobili, era per lo meno di somma necessità per le loro cucine, siccome lo era pure per le officine degli artigiani? Nè forza alcuna aver può il silenzio di Vitruvio; perciocchè questo scrittore neppur rammenta le cucine, le scale, e tante altre importantissime parti di una casa sì di città che di campagna (1). Al silenzio di Vitruvio suppliscono bastevolmente le autorità di altri antichi scrittori, che parlano e di fumo, e di fumajuolo, e di legni nelle stanze accesi.

Fumajoli.

Polluce, che è pur seguito da Suida, nomina tra le parti della casa il *fumario* o condotto del fumo, κάπνην. καὶ καπνοδόκην, *fumum et fumale* (2); ed in Sidonio Apollinare leggiamo: *Ara-*

(1) L' Abate Fea cita un luogo di Ulpiano, dove questo giureconsulto, introdotta la disputa se talvolta potesse esser lecito ai padroni delle officine o botteghe di far uscire il fumo o per la finestra o per qualche buco lungo il muro, dimodochè ne venisse incomodo agli abitanti dell' appartamento superiore, fa che si decida negativamente. Ora questa disputa non avrebbe certamente avuto luogo, se tutti i cittadini o per consuetudine o per necessità avessero fatto in tal modo uscire il fumo. Convien dunque conchiudere esservi stata qualche altra maniera con cui dare ad esso il necessario sfogo. Questa non poteva essere certamente la stanza dal P. Benedetti immaginata; giacchè rimarrebbe sempre a dimostrarsi quale sfogo potesse quivi avere il fumo, dopo che l' ambiente ne sarebbe stato tutto ripieno.

(2) Lo Scoliaste d' Aristofane interpreta appunto del *fumario* ciò che il poeta dice nelle sue *Vespe* al v. 173. Alle canne dei cammini allude

bumque messe pinguis petat alta tecta fumus (1). Nè potrebbero altrimenti interpretarsi, se non di cammini e di fumajuoli, que'due luoghi di Virgilio, laddove nell'Egloga I, v. 84 si legge:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,

e nel XII dell'Eneide v. 567.

Urbem hodie causam belli, regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere, et victi parere fatentur,
Eruam, et aequa solo fumantia culmina ponam.

nei quali due luoghi il poeta non parla certamente del fumo, che in qualsivoglia maniera alzarsi potesse anche dalle finestre uscendo; poichè nel primo egli indica col particolare aggiunto di *summa* il colmo, od il tetto della casa, e nel secondo sotto l'espressione di *fumantia culmina* non può che alludere ai cammini od a'fumajuoli, che collo spianarsi della città si sarebbero al suolo uguagliati. Tertulliano chiama *fumariola*, fumajuoli dell'inferno, le sommità de'vulcani, forse perchè vedute in distanza presentano la stessa figura che i fumajuoli sui tetti (2). Da tutte le quali autorità ci è d'uopo conchiudere, che l'uso de' cammini era dagli antichi conosciuto; sebbene non sia giunto sino a noi alcun monumento, che la forma o la costruzione ne additi (3). Non pochi

Appiano (*De bello civ. lib. IV*) laddove parlando del rifugio di alcuni congiurati al tempo di Cesare e di Lepido, così s'esprime: *pars mergebantur in puteos, pars in cloacas impurissimas: quidam in fumaria, vel summas sub tegulas refugi sedebant cum silentio maximo.*

(1) *Lib. IX, Epist. XIII.*

(2) *De paenit. cap. ult.* I fumajoli da Claudiano (*De raptu Proserp. Lib. III, v.* 398) sono chiamati *coniferi apices*, cioè *sommità fatte a modo di cono*, e tale appunto anche a' giorni nostri è la forma de' fumajoli in alcuni paesi.

(3) L'Abate Fea è d'avviso, che fossero fatti a modo di campana que'cammini che si costruivano in mezzo delle camere nelle case di un sol piano, e negli appartamenti superiori, o vicini al tetto. Francesco di Giorgio in una sua opera, che si conserva manoscritta nella pubblica Biblioteca di Siena, dice di averne veduti tre diversi nelle rovine di antiche fabbriche, uno de'quali con

avanzi abbiamo bensì delle stufe dette dai Greci *hypocausta*, delle quali assai più che de' cammini sembra che facessero uso i nobili ed i ricchi per lusso e per mollezza (1). E di fatto Ateneo vuole ch' esse state fossero per mollezza dai Sibariti inventate (2). Ma siccome i monumenti, in cui si ravvisano le stufe, sono proprj tutti delle antichità Romane; così non ci sembra questo il luogo in cui parlarne a lungo; e quindi crediam bene di rimetterne le ricerche alla sezione, in cui tratteremo del costume dei Romani.

Meccanica.

Nè crediamo pure di doverci quì lungamente trattenere intorno alle macchine, di cui servivansi i Greci per alzare le colonne e i marmi, nè intorno ai materiali ond' erano i loro edifizj costruiti; perciocchè sembra che la loro meccanica non fosse in ciò differente da quella che troviamo essere in uso presso tutte le antiche nazioni, e quindi parlarne dovremo di nuovo, e più opportunamente nell' *architettura* de' Romani, i cui monumenti ci somministreranno a quest' uopo più ampia e più sicura messe. Solo gioverà qui l' osservare che nella costruzione degli edifizj semplicissima era la meccanica degli antichi.

Macchine.

Plinio scrive che Chersifrone per alzare gl' immensi architravi del tempio di Diana in Efeso non d' altro mezzo servito erasi che d' una specie di contrappeso fatto con sacchi di arena (3). In un basso-rilievo della città di Capua, descritto dal Mazocchi,

vaghi ornamenti di stucchi e di figure, e con una cupoletta piramidale, donde usciva il fumo. Veggasi lo Scamozzi. *Dell' Archit. par. I, lib. III*, cap. 21 e Winkelm., *Storia*, *Tom. III*, *pag.* 209 *nota* (*B*), dove sono riferite le parole stesse del manoscritto, estratte dall' illustre Ennio Quirino Visconti. Di un focolare o cammino all' uso nostro sembra che debba intendersi quel luogo di Sidonio Apollinare (lib. II, Epist. II) dov' egli parlando di un casino di campagna così scrive: a *cryptoporticu in hyemale triclinium venitur*: *quod arcuatili camino saepe ignis animatus pulla fuligine infecit.*

(1) Seneca, *Epist. XC.*

(2) *Deipnos. Lib. XII, cap. III.*

(3) *Lib. XXXVI, cap. XIV*, *sat.* 21. Veggansi i *Saggi di Dissert. dell' Accad. di Cortona.* Tom. I, par. 2. *Dissert.* sopra il tempio di Diana d' Efeso, § XIX.

e riferito anche nel tomo III della *Storia* del Winckelmann, Tavola XIII, è rappresentata una ruota con gradini nell' interno, su'quali sono alcune persone in atto di ascendere, facendo sì che col girare di essa ruota si alzi una colonna. In alcune delle grosse pietre, ond' è costruito l' intavolato del tempio di Girgenti, furono osservati ne' due piccoli angoli certi incavi della forma di una mezza ellissi. Il Winckelmann e d'avviso che in siffatti incavi si passasse un canapo od una catena, con cui que' massi venivano alzati, e gli uni posti accanto agli altri. « Da ciò si vede (dic'e« gli) quanto semplice fosse la maniera d'operare degli an« tichi. Pare che i moderni con tutte le loro arti, e col soccorso « dell'algebra non abbiano ancora potuto giugnere alla perfezione « delle forze moventi di essi. Riflettiamo alla grandezza enorme « degli obelischi. Per tutto l'universo si sono renduti celebri i pre« parativi, che fece l'architetto Fontana per alzare un obelisco sotto « il Pontificato di Sisto V; e noi non troviamo notizia veruna « intorno alla maniera usata dagli antichi a tal effetto. A' giorni « nostri Zabaglia ci ha fatto vedere in Roma, come la strada « la più naturale e la più facile è preferibile nella meccanica a « tutte le forze complicate delle ruote e delle carrucole, quando « la natura delle cose non lo richiegga (1). »

Materiali.

Quanto poi ai materiali, non abbiamo alcun monumento per poterne ragionar con sicurezza; giacchè gli avanzi degli antichi edifizj della Grecia, sono tutti di marmo o di pietre. Pausania nondimeno ci riferisce, che i Greci facevano uso di mattoni non cotti al fuoco, ma seccati al sole, e che di siffatti mattoni erano fabbricate le mura di Mantinea, e varj edifizj della Focide e dell' Elide (2). Vitruvio aggiugne che nella costruzione de' mattoni crudi si faceva uso anche della paglia, onde meglio legarne la creta (3). Negli archi e nelle volte adoperavansi generalmente mattoni fatti a cono, al qual uopo credevasi eccellente una terra

(1) *Storia ec.*, Tom. III, pag. 123.

(2) *Paus.* Lib. X, cap. 8, e 35, lib. II, cap. 27, lib. V, cap. 5.

(3) Secondo Eusebio tali mattoni erano in uso anche presso i Fenicj. Il Bonfrerio, il Menochio ed il Nicolai credono, che nella stessa guisa gli Ebrei lavorassero colla paglia i mattoni nell' Egitto, e che in questo senso si debbano intendere le parole dell' Esodo cap. V. v. 7 e segg.

bianca, spugnosa e leggera dell' isola di Rodi. Alla foggia di conj venivano pure composti i mattoni per quella forma di costruzione detta reticolata dagli antichi, nella stessa guisa appunto che tagliate erano le pietre per gli acquidotti, pei ponti e per gli archi. Non sappiamo con qual arte, nè di quali pietre composta fosse la calce dei Greci: convien dire tuttavolta, ch' eglino costruire ne sapessero di una specie tenacissima ed atta a resistere alla più continuata umidità; perciocchè tra le rovine di Sparta vedesi tuttora un gran serbatojo d' acqua, le cui pareti sono formate di brecciuole insieme legate con semplicissima calce (1). Le grandi pietre nella costruzione delle mura venivano talvolta insieme legate con ramponi o spranghe di metallo od anche di legno, del che abbiamo non dubbie prove negli avanzi di alcuni monumenti (2). Aristotile racconta, che nella costruzione de' muri delle camere si usavano vasi voti per accrescere la voce. Ne' secoli posteriori simili vasi ed anche tubi di terra venivano posti in opera ad oggetto di rendere più lievi le cupole e le volte (3).

Tetto.

Il tetto era generalmente coperto di lastre o di tegole di marmo (4). È fama che l' arte di segare il marmo stata sia introdotta da Biza di Nasso 600 anni circa innanzi l'Era Volgare (5). Di

(1) Fontenu, *Descript. de l' aqued. de Cout. etc. Acad. des. Inscr. Tom. XVI, Hist. pag.* 110.

(2) Alberti, *Dell' Archit. Lib. III, cap. XI.* Le-Roy, *Ruin. des plus beaux monum. etc. Tom.* I, *par, I. pag.* 4. Sembra che anche gli Ebrei nella Palestina facessero uso di simili spranghe di legno per connettere le pietre nelle mura. Vedi Menochio, *De republ. Hebr. lib. VII, cap. V, Quaest. V.*

(3) Winkel. *Storia ec., vol. III, pag.* 29. Vedi anche Agincourt, *Architecture etc.*

(4) Il tempio di Giove Olimpico era coperto con tegole di marmo pentelico. Pare che l' uso di coprire le case col marmo fosse comune a quasi tutti i popoli dell' oriente, su' cui tetti potevasi agevolmente passeggiare, siccome del palazzo di Davide si racconta nel capo XI del libro II, de' Re. Secondo Pausania (lib. V, cap. 10) l' arte di coprire i tetti con lastre di marmo fu introdotta nella Grecia da Biza di Nasso.

(5) Noi abbiamo omesso di parlare dell' *Attico*, ossia di quel più piccolo ordine che in alcuni edifizj vedesi agli altri ordini sovrapposto lungo il tetto, e che loro quasi serve di corona o di compimento. Ma

siffatte tavole, o lastre venivano pure coperte; o per così dire impiallacciate, anche le mura de' grandi edifizj, allorchè questi erano costruiti di mattoni, siccome sembra che Plinio affermi della reggia di Mausolo. Ma bastino per ora questi pochissimi cenni intorno ai materiali delle fabbriche degli antichi Greci.

Costruzioni varie.

Nella Tavola 91 *num.* 1, abbiamo già esposte varie costruzioni di mura, secondo la maniera che da Vitruvio vien detta antica ed incerta. Nello stesso numero sono espresse alcune altre costruzioni appartenenti a tempi meno antichi, e da Vitruvio pur rammentate. La lettera F denota i mattoni detti *Diatoni*, che prendevano tutta la larghezza del muro da una fronte all' altra: G, quella specie di costruzione, detta dai Greci *Emplecton*, secondo Vitruvio, e che facevasi con due linee di pietre, o di mattoni parallele ed alquanto distanti l' una dall' altra, il cui spazio di mezzo veniva confusamente riempito di piccole pietre, di testacei, o di altre simili materie, che venivano a vicenda legate colla calce: H, corsi di mattoni di eguale dimensione: I, due corsi di quadrilunghi nell'opera reticolata, giusta la supposizione dell'Alberti: K, costruzione reticolata: O, costruzione, o fabbrica quadrata.

Conclusione.

Noi abbiamo rintracciata e seguita la Greca architettura dalla sua culla sino all'epoca del suo perfezionamento; e veduto abbiamo come nata da quel medesimo bisogno, ond' ella trasse pur l'origine presso le altre nazioni; meschina, rozza, deforme non ne' suoi cominciamenti soltanto, ma per più secoli ancora, ebbe finalmente su questo felicissimo suolo quelle norme, quelle regole, quelle proporzioni, mercè delle quali divenne un'arte bella, ingenua, liberale, e potè fra le arti sorelle nobilmente grandeggiare. L'acuto e squisito ingegno de'Greci s'accorse che ad esse applicarsi poteano que' principj, che proprj sono di tutte le arti d'imitazione, e che

questa specie di frontespizio di piccolo ordine superiore, sebbene nell'architettura conservi un nome Greco, non è però di Greca invenzione, nè fu dagli Ateniesi usato ne' bei tempi dell'arte. I monumenti degli Egizj e de' Persiani ci somministrano una prova non dubbia, che da quei due popoli ne passò l' uso ai Greci, i quali forse non altro fecero che ingentilirlo, e con più eleganti proporzioni a' loro edifizj accomodarlo. Tale ordine più piccolo anticamente fors' anche serviva quasi di balaustrata, onde rendere più sicuro il passeggio su tetti.

la vera essenza del bello costituiscono. Tale applicazione essere dovea tanto più difficile, quanto che quest' arte non avea nella natura alcun modello, che prender potesse ad imitare. Ma appunto ai Greci riserbato era il vincere ogni ostacolo, ed il presentare all' attonita posterità i veri modelli dell' arte e del buon gusto. Eglino a tal grado di perfezione l' inalzarono che forse stata sarebbe più ardua impresa l' alterare d' un sol modulo gli ordini Dorico e Jonico, l' aggiungere una corda alla lira, siccome acutamente si esprime un chiarissimo autore (1). Ma eglino stessi ben accorgendosi che la monotonia è la più formidabile nemica del bello, e che un edifizio privo di ornamenti si rassomiglia ad un corpo, che sano sia bensì e robusto, ma che nella miseria languisca, stabilirono co' loro esempj le norme ancora ond' ornare l' architettura con modi conformi ed analoghi sì al comune che al particolare scopo d' ogni edifizio. La scultura prestò l' opera sua all' arte sorella, ma senza punto usurparne i diritti, e sovr' essa signoreggiare. Gli ornamenti nella Greca architettura non formano che un accessorio, nulla togliendo al carattere ed alla natura dell' edifizio; simili in ciò a quelle vesti semplici e ad un tempo eleganti, le quali non servono che a coprire la soverchia nudità d' un corpo. Luciano, che stato era scultore prima che filosofo, e che pur avea sott' occhio i più perfetti esemplari della Greca architettura, paragona gli edifizj ornati con parsimonia e convenevolezza ad una leggiadra verginella, la modestia de' cui panni e la mediocrità degli ornamenti lasciano le belle e naturali sue forme apparire; ed al contrario egli assomiglia le fabbriche cariche di abbellimenti ad una vituperevole meretrice, che con ogni specie di ornati e di vezzi tenta di nascondere le deformità delle proprie membra (2). Tale si conservò quest' arte costantemente nella Grecia, ed in que' tempi pur anco, in cui le arti sorelle già andavano perdendo l' antico splendore, e già di meschine od affettate vesti apparivano coperte: lo che attribuir si dee a quelle cagioni medesime, per le quali ella assai tardi, e dopo le altre cominciato avea a distinguersi ed a fiorire, cioè alle regole, alle proporzioni, alle norme inalterabili che ne determinano le parti e le

(1) *Le Comte de Caylus. Hist. de l' Acad. Roy. etc. Tom. XXIII. Mémoires, pag.* 309.

(2) Lucian. *De Domo 1, 7.*

misure, ed insomma a quelle leggi esatte che ne costituiscono l' essenza, e che opera sono del calcolo, del raziocinio, e di continuati esperimenti, più che del genio e dell'immaginazione (1). Caduta la Grecia sotto il giogo de' Romani, la Greca architettura passò ben tosto ad abbellire la sede degli Augusti; ma ivi dessa ancora, divenuta appoco appoco schiava di quei tremendi conquistatori, fecesi a seguire i capricci della moda, ad amare i soverchj ornamenti, e le proporzioni svelte e meschine, e ad anteporre la ricchezza e la stravaganza degli accessorj al decoro, alla maestà ed alla convenevolezza del disegno. Noi già veduto abbiamo, che la porta dell' *Agora* di Atene, inalzata sotto di Augusto, può forse

(1) Il signor Caylus, comecchè grande ammiratore de' Greci, trova non molto lodevole, e fors'anche da riprovarsi come contrario alla solidità, l' uso che alcuni de' più celebri architetti Greci fecero di varj ordini in un medesimo edifizio. Tale era il tempio di Diana Alea rifabbricato a Tegea dal celebre scultore Scopa con tre ordini, e tale quello di Diana ad Eleusi con due, e con una cupola, del quale parlato abbiamo altrove, e ch'era stato condotto a fine da Metagene e da Senocle. Ma dee primieramente avvertirsi, che siffatta diversità di ordini non era che nella cella, ossia nella parte interna. Questa, giusta la generale costruzione dei tempj Greci, era esteriormente chiusa da ogni parte con portici di un sol ordine. Ora la maestà dell'edifizio veniva presentata non dalla cella, ma dalla totalità, o direm meglio dal bell' insieme di tali portici, e delle due facciate, che in un co' portici maestose sorgevano, e di vaghi frontespizj adorne. Plutarco e Pausania, che parlano di que' due edifizj, non ci lasciano pur sospettare che la mescolanza di più ordini apparir li facesse difettosi; ed anzi Pausania dice che il tempio di Diana Alea era reputato come la più stupenda fabbrica del Peloponneso; e Plutarco annovera il tempio di Diana Eleusina fra' i grandi edifizj da Pericle inalzati. A noi sembra di fatto che l'unione di più ordini nulla tolga per se stessa alla solidità di un edifizio, e che anzi usata ragionevolmente aggiugnerli possa sontuosità e vaghezza. Il sommo dell' arte sta nelle proporzioni, le quali quando fra diversi ordini conservino e armonia e progressione, faranno sì ch' essi non appajano due o più edifizj l' uno all' altro sovrapposti, ma un solo, distinto quasi in due o più parti, in guisa che le più solide sostengano le più lievi e le più eleganti. Che se anche il Partenone, il modello dell' architettura Dorica, aveva internamente due ordini di colonne, il superiore con minori proporzioni dell' inferiore, senza che punto ne apparisse diminuita la maestà; per qual ragione apparir doveano meno solidi e perciò difettosi que' due altri tempj, in cui ad un ordine di colonne Doriche, erane con giuste proporzioni sovrapposto un altro di Joniche, ed anche un terzo di Corintie?

riguardarsi di già come un monumento della decadenza; ma la vera e prima epoca della corruzione dee stabilirsi a' tempi di Nerone, sotto di cui si cominciò a far uso d' inutili ornamenti, e a dare agli edifizj una doviziosa apparenza che lusingar potea bensì gli occhi al primo sguardo, ma che contraria era alla ragione ed ai sublimi modelli, che tuttavia sussistevano non nella Grecia soltanto, ma anche nella città del mondo reina.

ARCHITETTURA

DELL' IMPERO D' ORIENTE

E DELLA GRECIA MODERNA.

La Greca architettura in Roma.

In questo periodo della Greca architettura noi non ci faremo ad esaminare le opere grandiose ch' essa sorger fece in Roma ai bei tempi de' Cesari, e dei primi loro successori. Gli architetti Greci vennero nell' Italia quasi al seguito de' consoli vittoriosi, e quivi colle loro mani inalzando nuovi monumenti, abbellirono quella medesima città, che alla Grecia nuove leggi dettava. I Romani stessi da Corinto, da Atene e dalle altre Greche città trasportarono a Roma non pochi de' più insigni monumenti dell' arti belle. Silla, il tremendo Dittatore, dopo d' aver distrutto il Pireo, e desolata Atene, onde di essa, già sì florida e possente, più non rimanesse che lo scheletro, giusta l' espressione degli antichi scrittori, fece trasportare a Roma ben anco le colonne del tempio di Giove Olimpico (1). Ma appunto in Roma, siccome già accennammo, la Greca architettura dipartitasi poi dalle stabilite proporzioni, andò sempre più decadendo finchè cedette il luogo alla Gotica, ossia a quel nuovo ordine che pur dominò su tutta l' Europa. I Greci ed i Romani (dice il signor d' Agincourt) nostri precettori nelle belle arti, avendo creduto, nell' epoca in cui l' architettura attinse la sua perfezione, di dover distinguere e determinare le proporzioni degli ordini, cioè dei principali ornamenti, fecero sì che anche separatamente dalla solidezza e dalla comodità, che da nessuna nazione furono giammai trascurate, l' architettura, non meno della pittura e della scultura, avesse presso i Greci ed i Romani il bello per oggetto: ed anche a' tempi no-

(1) Plin. lib. XXXVI, cap. VI, sect. 5.

stri in conseguenza di questi medesimi principj, la perfezione delle fabbriche in generale debb'essere stimata secondo i rapporti che le loro parti hanno colle proporzioni e colle forme che costituiscono il bello; e parimente la mancanza di queste proporzioni e di queste forme ne stabiliscono i vizj. Così la decadenza dell'arte dovette aver principio tostochè gli ordini andarono soggetti a qualche alterazione (1). »

L'architettura a' tempi di Costantino.

La decadenza della Greca architettura divenne sommamente sensibile a'tempi dell'Imperator Costantino, cioè al principio del secolo IV. Una prova non dubbia ne è in Roma l'arco inalzato alla gloria di quell'Augusto pel trionfo da lui riportato contro di Massenzio, nell'anno 313. Ma questo monumento presenta tuttavia un aspetto maestoso; ed in esso non sono da riprovarsi che l'esecuzione e l'uso degli ornamenti, e la non ragionevole scelta dei luoghi, in cui collocati furono i bassi-rilievi. Stravaganze e bizzerrie d'ogni genere veggonsi bensì introdotte in altri insigni edifizj di que' tempi: colonne, altre lunghe e sottili, e somiglianti a quelle che si ravvisano nelle pitture d'Ercolano; altre spirali, ellittiche e le une inalzate sulle altre, e sovrapposte a'piedistalli inutili e di strana e capricciosa forma; capitelli corintj o grossolanamente adorni, o carichi d'ogni sorta di capricci; tritumi d'ogni specie; ornamenti licenziosi e profusi senza convenevolezza alcuna; tisichezza d'archi sostituita alla maestosa grandiosità degli architravi; intavolamenti interrotti e tagliati ad oggetto di dar loro la forma circolare dell'arco, onde volevansi coronati; larghe finestre, e nicchie d'ogni specie accompagnate da inutili e quasi secondarie colonne che si appoggiano alle mensole; e finalmente frontoni spezzati, e non sostenuti da base alcuna.

Architettura Greca de' bassi tempi *ossia* Gotico-Greca.

Questo sistema d'architettura passò cogli Augusti da Roma a Bizanzio, e quivi ricevendo a mano a mano varie modificazioni, e ad un tempo accoppiando, per così dire, un'immagine di tre ordini antichi e tanto celebrati, costituì quel nuovo genere conosciuto sotto la denominazione di architettura *Greca de' bassi tempi*, e poscia più impropriamente sotto quella di architettura *Go-*

(1) Aginc., *Architect.* pag. 9.

tico-Greca (1); genere nondimeno che impone per un tal quale ardimento suo proprio, non privo di bellezza, e che presenta grandi masse e pittoresche, con cupole, colonnati, portici e peristilj ai varj ordini.

Di cotal gusto partecipano ben anco gli edifizj che sono rappresentati sulla colonna Teodosiana, e de' quali dato abbiamo un saggio nella tavola 47. Ma delle molte e grandiose fabbriche dagli Augusti Bizantini inalzate una sola è giunta sino a noi scevera quasi totalmente dalle ingiurie del tempo, e tale che può reputarsi come la più grand'opera, e forse l'unica, che stata sia eretta nel basso impero. Essa è la chiesa di Santa Sofia, intorno alla quale perciò conviene che da noi facciasi una distinta menzione.

Il magno Costantino non pago d'aver fatto nella nuova sua metropoli trasportare ciò che di più prezioso trovavasi a Memfi, ad Atene ed a Roma, procurò pure d'abbellirla con anfiteatri, con ippodromi, con circhi, con fori, con palagi, con colonne, e con ogni genere di edifizj inalzati ad imitazione di quelli che già sussistevano in Roma, ma di essi ancor più grandi e più sontuosi.

Tempio di Santa Sofia.

Fra tanti edifizj egli volle che grandeggiasse il tempio del vero Dio, di cui abbracciata avea la religione; e quindi inalzar fece una magnifica basilica (2), che dedicò alla *Santa Sofia*, cioè

(1) « Per Gotico-Greco (de' bassi tempi) debb' intendersi ogni ar-
« chitettura eseguita dagli artefici Greci, o dai loro allievi con frammenti
« originali della Grecia o dell' Italia, siccome sono colonne, statue, fregi,
« cornici e simili, in marmo, in granito, in porfido, in serpentino ec.
« usate con simetria, ed unite in masse pittoresche . . . . . Questo ge-
« nere d' architettura, lungi dall'esser privo di grazie, presenta un grande
« allettamento pel giuoco de' suoi porticali a giorno, e per la loro pitto-
« resca disposizione. Piace altresì lo scoprirvi l' uso di oggetti preziosi o
« per la materia, o pel lavoro, e che sappiamo aver già appartenuto ad
« antichi edifizj ». *Millin*, *Diction. des Beaux-Arts.* Paris, 1806, T. I, pag. 68.

(2) La parola *Basilica* deriva dai due Greci vocaboli βασιλεύς, *Re* ed οἶκος, *casa*, e significa propriamente *casa del Re.* Ne' tempi più antichi davasi un tal nome a que' luoghi, in cui i Re amministrar solevano la giustizia. Vitruvio dice che le basiliche a' suoi tempi facevano tuttavia parte ne' palazzi de' grandi, ed aggiugne ch' esse aver debbono la magni-

alla Divina Sapienza (1). Ma sia che tale basilica non fosse bastevolmente ampia, sia ch'essa precipitata fosse per qualche terremoto, Costanzo figliuolo di Costantino ne fece sul medesimo suolo costruire un'altra assai più vasta e grandiosa. Questa nuova basilica venne in parte incendiata sotto l'impero d'Arcadio, e nella

licenza propria de' pubblici edifizj, *perchè in queste case si tengono le assemblee per gli affari dello Stato, e pei giudizj ec.* Il nome di basilica fu pure conservato ai tribunali anche dappoichè la giustizia non era più dai Re amministrata; ed in questo senso celebri sono le basiliche di Roma; giacchè non abbiamo avanzi delle basiliche dei Greci, ed è cosa tuttavia dubbia, se questi conoscessero tal genere di edifizj. Le basiliche pertanto consistevano in una vastissima sala, di forma allungata, distribuita in più navi o siano androni o corridoi, in guisa però che la nave di mezzo era sempre la più larga. Gli androni, o navi laterali erano a due ordini di portici o di colonne. Il portico inferiore serviva pei mercatanti, e perciò le basiliche erano un luogo di giustizia e ad un tempo di commercio. Veggasi Vitruvio. Data sotto Costantino la pace alla Chiesa, i primi tempj de' Cristiani furono costruiti sul disegno delle basiliche, e ne riportarono perciò anche il nome. E certamente (siccome pure osserva il Galiani) nessun'altra idea quanto quella de' tribunali, era più convenevole a questi nuovi e sacri edifizj, ne' quali i Vescovi ed i ministri ecclesiastici, dispensatori de' sagramenti, amministravano una specie di giustizia spirituale, i cui effetti visibili in que' primi tempi s'assomigliavano agli effetti della giustizia temporale, che nelle basiliche de' Gentili veniva esercitata. Quei primi fedeli poi ammisero tanto più facilmente la forma delle basiliche, anzichè quelle dei tempj de' gentili, quanto che venivano a ciò indotti da due ragioni: la prima era l'aborrimento ch' essi aveano a tuttociò che loro richiamar potesse le idee del culto e degli usi idolatri: la seconda, la poca interna capacità dei tempj de' Pagani non atta a contenere la moltitudine de' fedeli. Nessun altro edifizio poteva meglio delle basiliche applicarsi all'uso del nuovo culto; nè alcun altro edifizio presentava nel medesimo tempo una più grande analogia colle idee del Cristianesimo, una più vasta estensione nel circuito, una più magnifica decorazione nell'interno. La chiesa ne adottò quindi e la forma ed il nome. Costantino stesso fece in Roma sul monte Celio, dov'era il suo palazzo detto Laterano, innalzare la prima basilica Cristiana, che chiamasi tuttavia la Basilica Lateranense. La costruzione però di tali edifizj non poteva a meno di risentirsi del gusto allora dominante, ossia della decadenza dell'arte.

(1) τῇ Ἁγίᾳ Σοφίᾳ. *Filium namque Dei dicimus veram et incommutabilem sapientiam, per quam universam condidit creaturam.* Rupertus, lib. X, *de Divin. Offic.* cap. XV.

sedizione destatasi contro di S. Giovanni Crisostomo, Patriarca di Costantinopoli; gravissimo danno riportò eziandio per un altro incendio, sotto dell' Imperatore Onorio. Fu quindi magnificamente restaurata da Teodosio l' Juniore. Ma nell' anno DXXX dell' Era Volgare, V dell' Impero di Giustiniano, essa venne insieme ad una gran parte della città interamente distrutta da un funestissimo incendio, nella celebre sedizione de' *Vittoriati*. Giustiniano ricomposta la città e puniti gli autori della sedizione, gettò in quel medesimo anno le fondamenta di una nuova e più maravigliosa basilica coll'opera dei più famosi architetti di quella età, fra' quali vengono annoverati Antemio da Tralli, ed Isidoro da Mileto; e questa è appunto la basilica che tuttora sussiste convertita in moschea (1), la quale però non è sino a noi pervenuta senza qualche alterazione. Imperocchè nell' anno XXXII dell' impero dello stesso Giustiniano un terremoto ne rovesciò l' emiciclo, sotto di cui rimase schiacciato l' altare. Sembra che quell' Augusto avesse riposta ogni sua gloria nella costruzione di un tal tempio, giacchè ridottolo a compimento, dicesi ch' esclamasse con una specie di entusiasmo: *Ti ho superato o Salomone*. È fama che per provvedere più prontamente ai danni del terremoto egli siasi servito ben anco della statua d' argento che da Arcadio era stata a Teodosio inalzata, e che pesava sette mila e quattrocento libbre. Questa basilica andò nondimeno soggetta a nuove e dispendiose restaurazioni sotto l' Impero di Basilio il Macedone, e più ancora sotto quello di Anna, e di Giovanni Paleologo di lei figliuolo (2).

(1) *Hoc vero templum antea a plebe succensum, valde conspicuum atque admirandum ab ipsis fundamentis iterato extruxerat* (*Justinianus*), *magnitudinisque excellentia, et formae decore, et varietate metallorum ornatius reddens*. Agathias, lib. V. Veggasi *Constantinopolis Christiana, sive Descriptio Urbis Constantinopolitanae etc. ex variis scriptoribus contexta etc.*, lib. III

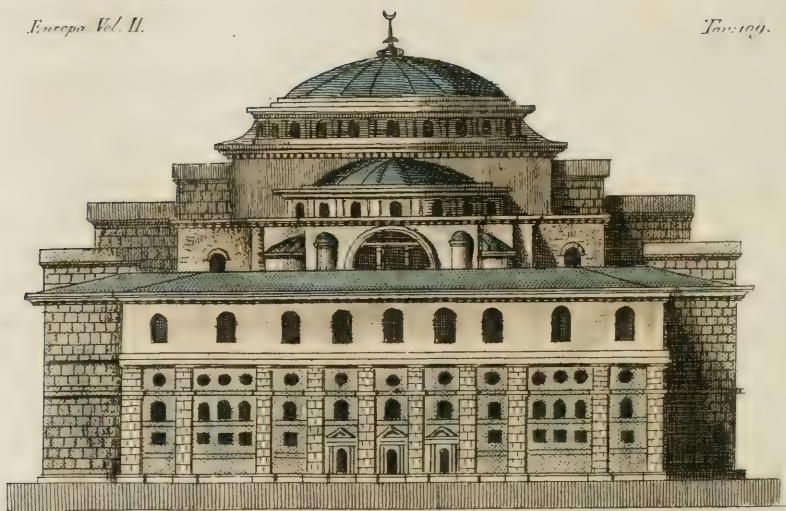
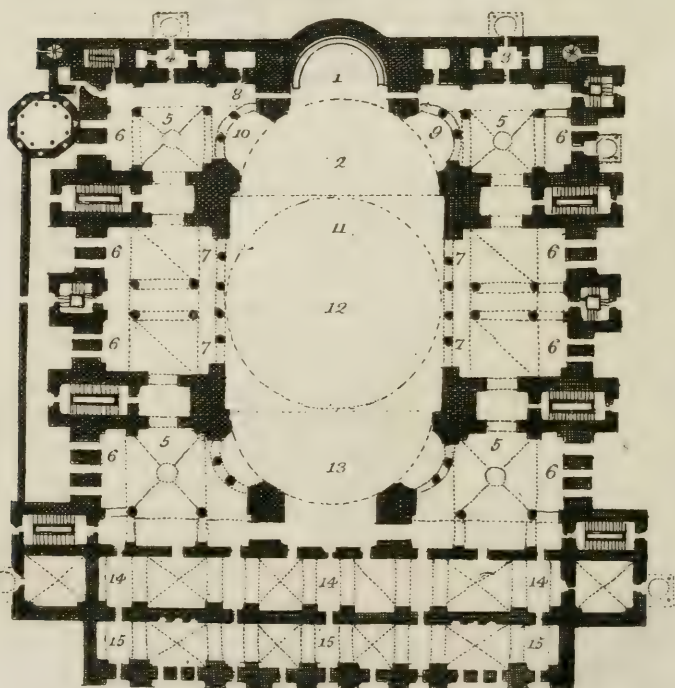
(2) Codino, nel suo libro *De constructione templi sanctae Sophiae* pag. 76 e segg. racconta, che per la costruzione di questa basilica si faceva bollire l' orzo in grandi caldaje, e quindi se ne traeva l' acqua per la calce e pel cemento; che aveasi cura che tale acqua non fosse nè troppo calda, nè troppo fredda, ma tepida; e che colla calce meschiavansi le scorze d' olmo tagliate in pezzetti. Egli aggiugne ancora, che tutto l' esterno del tempio venne intonacato di calce, in cui erasi posto l' olio

Descrizione del tempio di Santa Sofia.

Fra le molte descrizioni che fatte furono di questo famoso tempio, crediamo bene di scegliere e qui riferire quella del Milizia, che ci sembra e la più concisa e la più conforme a ciò che ne dicono non solo gli scrittori Bizantini, ma ancora i più accreditati viaggiatori. « La situazione di questo tempio (così il Milizia) è la più vantaggiosa di Costantinopoli, poichè esso è sopra una collinetta, che sporge sul mare vicino al serraglio. La pianta di questa chiesa è quasi quadrata, poichè è lunga 252 piedi, larga 228, e giace da ponente a levante. In mezzo ha una gran cupola emisferica di 108 piedi di diametro, con 24 finestre alla circonferenza. Questa cupola è sostenuta da quattro gran piloni di travertini di 48 piedi di grossezza, fatti così grossi per causa de' frequenti terremoti (1). Su questi piloni s'ergono quattro grandi archi a tutto sesto, alti dal pavimento 142 piedi. Sopra gli archi posa un alto cornicione con balaustrata sopra. Questa balaustrata serve di tamburo all'imposta della volta della cupola, la quale ha in alto un occhio coperto da alta, ma piccola cupoletta, formata a guisa di pergamena. Dal centro della cupola sino al pavimento sono 80 piedi. Tra i piloni giù vi è un colonnato di 40 colonne di 4 piedi di diametro, ed alte non so quanto. Sui capitelli di queste colonne sono archi, e sopra gli archi altre sessanta colonne men grandi con altri archi sopra. Formano così queste colonne due gallerie, o sieno porticati per le donne che allora stavano nelle chiese interamente separate dagli uomini. Sono le predette colonne di marmi i più stimati, alcune di porfido, altre di serpentino, alcune di marmo bianco. Il loro fusto è quasi senza alcuna restremazione; ma le basi ed i capitelli sono singolari, non avendo niente, che rassomigli agli ordini Greci. Tanto la buona architettura aveva degenerato vicino dove era nata,

invece dell' acqua onde darle maggiore tenacità e consistenza. Lasceremo che le persone dell' arte giudichino intorno alla veracità di siffatte asserzioni.

(1) La cupola, parte più grandiosa e più importante di quest' edifizio, è fiancheggiata da quattro gran torri massiccie che vi furono aggiunte per difenderla dai terremoti. Pockock, dice, che questo tempio esteriormente sembra di una forma grossolana, e presenta ben poca magnificenza.

e dove aveva fatto i suoi gran progressi! La gran cupola è fiancheggiata da due minori, parimente emisferiche. Nel fondo, che riguarda l'oriente, è una semicupola, sotto di cui era l'unico altare, che entro a questo tempio vi fosse: ora vi è l'Alcorano. Tutto il tetto è di pietra, la cupola ornata di musaici, le mura di pitture. È mirabile che i Turchi vi abbiano lasciate illese tante immagini di Cristo e di Santi, non avendo guastato altro che le croci. Il pavimento è di fini marmi intarsiati a fiorami di varj colori, tra' quali spicca più il color rosco. Al di fuori è un atrio, o sia piazza quadrata, circondata un tempo da portici, i quali più non esistono. Dall'atrio si passa ad un portico lungo quanto la chiesa, e largo 36 piedi, non sostenuto da colonne, ma da pilastri, e sopra ve n'è un altro. Nove magnifiche porte di bronzo con gli stipiti di marmo dal portico introducono in chiesa. La porta di mezzo è maggiore. L'alabastro, il serpentino, il porfido, le madreperle e le corniole non sono risparmiate nè dentro, nè fuori. In mezzo all'atrio era una grandissima statua equestre di bronzo rappresentante l'Imperatore Giustiniano. Questo tempio quando vi si entra, colpisce d'ammirazione per la sua grandezza, e per tutto il suo insieme. Ma al di fuori è goffo, tutto circondato da contrafforti, e la sua facciata è meschina. Per far questo tempio Giustiniano tolse gli stipendj ai professori che insegnavano le scienze, impose tasse, e per coprir di piombo la cupola levò tutti i condotti delle fontane. Ma appena terminata la fabbrica sopravvenne un gran terremoto, che rovesciò intieramente la cupola, la quale fu subito fatta rialzare da Giustiniano; e per maggior leggerezza dicesi, che si fosse tutta composta di pietre pomici. Dacchè i Turchi l'hanno convertita in moschea, vi hanno fabbricato avanti la facciata alquante turbe di marmo, che sono specie di cappelle con cupole, che servono di sepoltura ai giovani Principi Musulmani. E corrispondenti ai quattro angoli del tempio vi hanno inalzato quattro minaretti, cioè quattro specie di campanili isolati, alti, ma sottili come antenne. I Turchi, che non usano campane, montano in cima a questi minaretti alle ore stabilite, e cantando ad alta voce alcune canzoni invitano il popolo alle preci. Santa Sofia ha servito di modello a quante altre moschee si son fatte poscia a Costantinopoli. Quella di Solimano è men grande, ma ha più belle proporzioni; esse son tutte compite,

Facciata del Tempio di S. Sofia.

isolate, con piazze e larghe strade intorno: vantaggi, che si potrebbero procurare anche alle nostre chiese (1). »

Facciata del tempio di Santa Sofia. Sua pianta e sue parti.

Nella tavola 109 noi presentiamo la facciata di questa basilica, sul disegno tracciato dal celebre signor Boscher, architetto Francese, e sotto ad essa la pianta tratta dalla *Costantinopoli Cristiana* del Du-Fresne, Du-Cange, ma ridotta a minori e più esatte proporzioni sulle traccie di quella che trovasi nell' opera d' Agincourt. Il *num.* 1 indica il *santuario* (2) detto comunemente dai Greci Βῆμα e dai Bizantini anche *Absida* maggiore. Esso costituiva la prima delle tre parti principali della chiesa: *num.* 2 la *Soglia*, od il *Limitare*, che con voce greco-barbara dicesi pure *Solea*, dai Bizantini, ed era lo spazio compreso tra i cancelli o

(1) Milizia, *Memorie degli architetti ec.*, Tom. I, pag. 105 e segg. Vedi anche Winkelm. *Storia ec.* Tom. III, pag. 4, Nota (E).

Questo monumento, che può reputarsi come l'ultimo e come il più perfetto tra gli edifizj del basso impero, ebbe la più grande influenza sul destino dell'architettura, e sulla forma de' nuovi tempj, dappoichè fu ristabilita la comunicazione tra la Grecia e l'Italia. Costantinopoli, i cui edifizj non sembrerebbero ora da preferirsi alle fabbriche di forma gotica, dava allora nell' arti la legge a tutta l' Europa. I Veneziani con molta avvedutezza copiando pel loro S. Marco ciò che di migliore avevano riscontrato nella disposizione di Santa Sofia, non hanno potuto a meno di copiarne altresì il poco lodevole gusto, che vi dominava nell' interna decorazione. La chiesa di S. Marco può dirsi in parte una copia di quella di Santa Sofia, ed in Italia è la prima che siasi costruita con volte pendenti fuori del perpendicolo delle mura, e sostenenti la volta di mezzo. Il signor Quatremère è altresì d' avviso che la chiesa di S. Marco la prima offerto abbia l' idea, che fu poscia imitata anche nel tempio di S. Pietro di Roma, di far cioè che la gran cupola d' una chiesa sia accompagnata da cupole più piccole ed inferiori onde dar loro un aspetto piramidale. È fama che la repubblica di Venezia onde potere nel suo S. Marco pareggiare la magnificenza e la ricchezza di Santa Sofia, fatto avesse una legge, in conseguenza della quale ogni nave che da' mercatanti Veneti fosse stata destinata al commercio d'oriente, dovesse nel suo ritorno trasportare colonne, statue, bassi-rilievi, marmi, ed altri preziosi materiali da impiegarsi nella costruzione del nuovo tempio.

(2) Veggasi ciò che intorno alla interna distribuzione delle chiese de' Greci abbiamo scritto nell' articolo della *Religione*, pag. 273 e segg.

la tramezza del santuario, e la *Nave*, ossia il luogo destinato al popolo: *num.* 3, il *Diaconico maggiore*, che corrisponde alla sacrestia delle nostre chiese, e che così fu chiamato, perchè anticamente ai diaconi apparteneva l'aver cura dei sacri arredi (1). Esso dicevasi anche *Decanico*, ed a' Pontefici serviva pure di tribunale, allorchè giudicar doveano intorno a qualche ecclesiastico. *Num.* 4, lo Σκευοφυλάκιον, così detto, perchè in esso ancora custodivansi i sacri arredi, e specialmente i vasi più preziosi. Ivi si conservavano altresì i feretri, o letti funerei, di cui facevasi uso ne' funerali de' Principi, e che perciò costruiti erano di materie preziose e con gran magnificenza. *Num.* 5, le *Aule*, o camere, il cui uso ci viene così descritto da Paolino nell' epist. XII, dove parlasi del tempio di S. Felice di Nola: *Cubicula intra porticus quaterna longis Basilicae lateribus inserta, secretis orantium, vel in lege Domini meditantium, praeterea memoriis religiosorum ac familiarum accommodatos ad pacis aeternae requiem locos praebent.* Esse erano costruite in ciascun lato fra i quattro più grandi piloni. Alcuni accreditati scrittori son d' avviso che da siffatte camere delle antiche basiliche sia poi venuto l' uso delle cappelle ne' tempj moderni. In una di tali camere superiori star solea l' Imperatrice nel tempo dei divini uffizi. *Num.* 6, portici, o *gallerie* lungo le aule: *num.* 7, portici a due ordini, l' inferiore per gli uomini, il superiore per le donne: *num.* 8, la sede dell' Imperatore: *num.* 9, l' altare detto *Prothesis*, o *mensa della proposizione*: *num.* 10, l' altare detto *Diaconicon*, cioè mensa dei diaconi: *num.* 11, luogo dell' *Ambone*: *num.* 12, il luogo destinato al popolo, cioè la *Nave* propriamente detta, la seconda delle parti principali componenti la basilica, e su cui sorge la gran cupola: *num.* 13, la *Soglia*, od il vestibolo della nave: *num.* 14, il *Pronao*, dai Bizantini detto anche *Nartex* e

(1) Sembra che il luogo detto Diaconico servisse anche di carcere per gli ecclesiastici; perciocchè il Pontefice Gregorio II nella sua epistola II a Leone Isauro nel VII Sinodo così scrive: *Pontifices, ubi quis peccarit ...... eum tamquam in carcerem, in Secretaria, Sacrorumque Vasorum aeraria conjiciunt, in Ecclesiae Diaconica, et in Cathecumena ablegant.* E nel senso di carcere ecclesiastico vien pur preso il *Diaconico* dal Cujacio al commento della legge XXX del codice Teodosiano, *De Haeres.*

Interno del Tempio di S. Sofia. 2

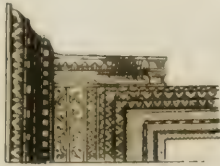
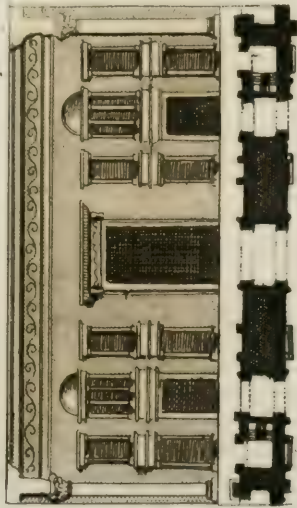
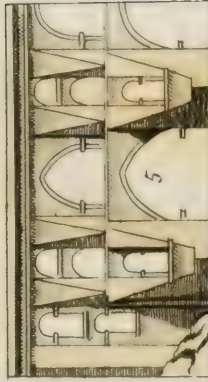
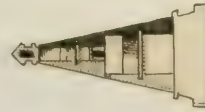
1

2

3

4

5

Varj Edifizj

Ferula. Esso era un portico interno tra la soglia della nave, e l'atrio della facciata: costituiva la terza delle principali parti del tempio, ed era il luogo destinato dai canoni ai penitenti (1). *Num.* 15, vestibolo od atrio. Di tutte queste, e delle altre parti più minute ragiona con molta critica ed erudizione il già lodato Du-Fresne nella sua *Costantinopoli Cristiana*, alla quale perciò rimettiamo i nostri lettori.

Seno interno.

Nella tavola 110 è rappresentato l'interno della stessa basilica nello stato in cui ora si trova (2). Esso dee ammirarsi più per la ricchezza de' suoi ornamenti, che per la loro conformità col buon gusto. « Le proporzioni delle colonne (dice il signor d'Agin- « court) peccano contro i buoni principj: i capitelli sono per lo « meno singolari: ed alcun intavolamento non ne corona gli archi. « Tutto insomma nella decorazione del tempio di Santa Sofia, si « manifesta il corrompimento, che nel secolo VI si estende rapidamente su questa parte. »

Esempj di edifizj nella decadenza dell' arte.

Noi camminando sulle orme d'Agincourt abbiam procurato di raccogliere nella tavola 111, varj pezzi di edifizj appartenenti alle diverse epoche della decadenza dell'arte: e siccome pochissimi sono i monumenti che di tal genere sussistano nella Grecia, così giovati ci siamo di quelli che coll'opera di architetti Greci stati erano altrove in quelle medesime epoche costruiti.

Piano e spaccato del tempio del Sole a Palmira.

Num. 1, piano e spaccata del portico lungo la facciata del tempio del Sole a Palmira, edifizio inalzato nel secolo III, sotto

(1) *Unam habent in vestibulo porticum, nomen ex Narthece, seu ferula ideirco nactam, quod longissime porrigatur.* Procopius, lib. I, *De Aedif.* cap. IV. *Altera succedit porticus, quae a Narthece, seu ferula ideo, mea quidem sententia, nomen habet, quia angusta est.* Id. lib. V, cap. VI.

(2) Questa Tavola è tratta dalla grandiosa opera del signor d'Ohsson intitolata *Tableau général de l'Empire Othoman.* È noto che Maometto II, convertì in moschea questo magnifico tempio nello stesso giorno, in cui inalzò i suoi stendardi sulle mura dell'antica metropoli dell'impero d'oriente. Da tal epoca in poi quel tempio divenne la moschea cattedrale, ossia la prima sede della religione Maomettana.

Aureliano o Diocleziano (1). « Le colonne moltiplicate ed inutili « (dice il signor d' Agincourt) che ne compongono la decora- « zione, annunziano il primo istante della decadenza dell' arte « nell' oriente. »

Porta dello stesso.

Num. 2, porzione della porta principale dello stesso tempio. Essa sebbene non dispregevole appaja per l'esecuzione, è nondimeno troppo ricca e sovrabbondante oltre ogni misura di ornamenti, dal qual difetto ebbe appunto principio la decadenza, siccome abbiamo già accennato.

Cisterna *di Costantinopoli.*

Num. 3, *cisterna*, o gran serbatojo d' acqua che vedesi presso il tempio di Santa Sofia a Costantinopoli, e la cui costruzione viene attribuita a Costantino: chiamavasi la cisterna basilica, *cisterna reale*; ed in grandezza e magnificenza supera di gran lunga la *piscina ammirabile* di Pozzolo. Secondo il Gillio, che viaggiò verso la metà del secolo XVI, essa ha 336 piedi di lunghezza sopra 182 di larghezza; le mura e le volte sono di mattoni intonacati di uno smalto ben conservato; le volte poi sono sostenute da 336 colonne di marmo, disposte in 12 file sulla larghezza, ed in 28 sulla lunghezza (2).

Mura di Costantinopoli. Porta dorata.

Num. 4, porzione delle mura di Costantinopoli, fra le quali è compresa la porta fatta costruire dall' Imperatore Teodosio e detta dai Greci dei bassi secoli *porta dorata*. Essa appoggiasi agli avanzi di un arco trionfale; è coperta da un doppio muro, e fiancheggiata da due torri quadrate. Vi si veggono tuttora due colonne d'ordine corintio, ed alcuni avanzi del fregio e della cornice. Il nome di *porta dorata* fu dato in diversi tempi a quella che tra le porte delle grandi città distinguevasi per gli ornamenti e per la magnificenza.

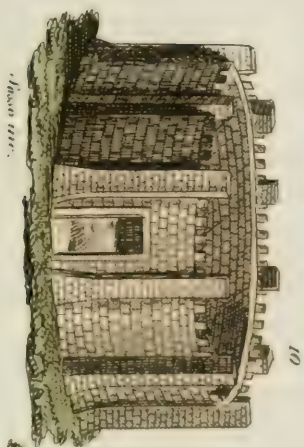
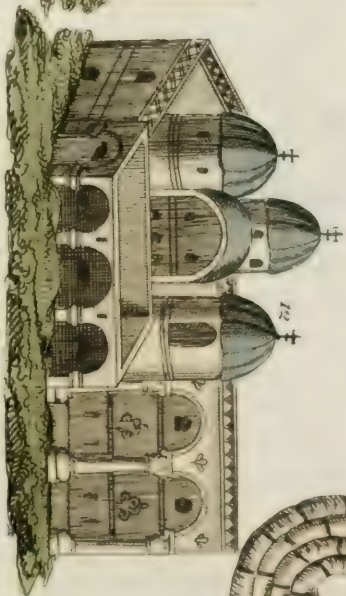
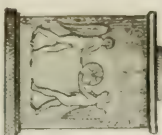
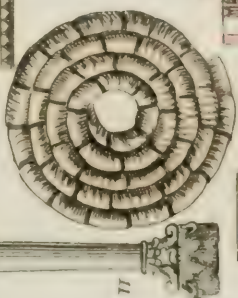
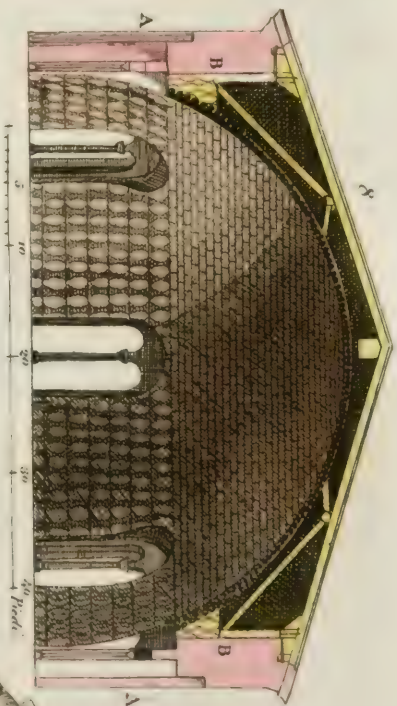
Acquidotto di Purgos.

Num. 5, pianta ed elevazione dell' acquidotto di Purgos pres-

(1) *The Ruins of Palmyra*, London, 1753, Pl. VI.

(2) Comidas, *Descrizione topografica di Costantinopoli* Bassano, 1794, in 4.° Tav. X, pag. 34. Gyllius, *De Topographia Constantinopoleos*, lib. IV, Castellan. *Lettres sur la Grèce, l' Hellespont et Constantinople etc.*

Sasso inc.

Vari pezzi di Edifizi

so a Costantinopoli, da alcuni scrittori attribuito a Giustiniano, da altri ad Andronico Comneno. Nella sua maggiore altezza ha 107 piedi, e nella sua totale lunghezza ha 120 tese: esso merita d'essere particolarmente considerato per l'unione degli archi semicircolari coi terzo-acuti. Il signor d'Agincourt non è alieno dal credere che tale unione sia una conseguenza de' successivi restauri fatti a quest' edifizio.

Capitello di Santa Sofia.

Num. 6, capitello d'una colonna del tempio di Santa Sofia. Esso presenta due ordini di foglie d'acanto; le inferiori sono più piccole, e s'incurvano sul collarino, mentre le superiori s'inalzano in guisa da avvilupparne le radici dei cartocci o caulicoli sotto gli angoli della cimasa, che riceve immediatamente e senza veruna imposta lo spigolo delle volte.

Base di una colonna della stessa.

Num. 7, base di un'altra colonna dello stesso tempio: essa appare soverchiamente caricata di membri.

Cupola di S. Vitale a Ravenna.

Num. 8, spaccato della cupola del tempio di S. Vitale a Ravenna. Questo tempio fu fabbricato nel secolo VI sotto di Giustiniano, ed è probabilmente opera di architetti Greci. Singolarissima è la costruzione della cupola legata per mezzo di vasi o tube di terra cotta, nella seguente maniera disposte. La parte inferiore A, A, della volta, dal suo nascimento sino alla sommità delle finestre costruite ad archi, cioè sino all'altezza di circa 12 piedi, è formata con varj ordini di vasi di terra cotta, che hanno la forma di urne o di anfore. Questi vasi sono collocati perpendicolarmente gli uni sugli altri, dimodochè la punta di quello ch'è disopra, entra e si chiude nell' orificio di quello che è disotto. Il rimanente della cupola dall'arco delle finestre sino alla sommità è formato con un doppio ordine di tube più piccole, poste quasi orizzontalmente, e quasi le une nelle altre infilate in guisa da costruire una linea spirale, che cominciando al di sopra delle finestre, ed insensibilmente sollevandosi va a terminare in un punto di mezzo: come può chiaramente vedersi nella sottoposta figura geometrica della stessa cupola. Verso i fianchi della volta B, B, la spirale è rafforzata da un secondo ordine delle medesime tube, non meno che da più ordini di urne od anfore collocate in

piedi. Tutta questa lievissima costruzione è ricoperta di uno smalto ond'è resa solida al segno, che nulla ha sofferto nello spazio di ben dodici secoli.

Capitello dello stesso.

Num. 9, uno de'capitelli di questo medesimo tempio. Esso sostiene una specie d'architrave e d'imposta, su cui è scolpito un monogramma. È da notarsi che i capitelli di questo e di altri Greci monumenti de' bassi tempi variano stranamente gli uni dagli altri; talchè è cosa difficile il ritrovare un edifizio, in cui i capitelli abbiano la stessa forma, ed i medesimi ornamenti (1).

Prigione.

Num. 10, prigione circolare tratta dalle pitture di un prezioso *Menologo Greco* della Biblioteca Vaticana, manoscritto del IX o X secolo. Le miniature degli antichi codici, giusta ciò che altrove avvertito abbiamo, possono in qualche maniera supplire alla mancanza de' monumenti.

Portico. Chiesa.

Num. 11, porzione di un portico: *num.* 12, esterno di una chiesa Greca col suo cimitero circondato da portici. Questi due numeri son tratti dall' anzidetto manoscritto. I pochi monumenti da noi qui esposti, bastar possono per dare una sufficiente idea dell' architettura Bizantina, e dello stato di quest' arte ne' varj secoli dell' impero d' oriente (2).

Architettura de' Greci ne' tempi presenti.

Da tutto ciò che fin qui esposto abbiamo, è facile il dedurre che la Greca architettura andò generalmente cadendo col decadere del Bizantino imperio, e coll' estendersi dell' architettura Saracena e Gotica ne' bassi secoli; ma che nondimeno estinto non erasi del tutto, e specialmente in Costantinopoli, il sentimento del bello. È d' uopo anzi concedere, che in mezzo all' universale

(1) Vedi d' Agincourt, *Architecture*, Pl. XXIII.

(2) Noi nella presente discussione intorno all' architettura Greca non abbiamo parlato delle vie pubbliche, degli acquidotti, degli anfiteatri, de' circhi e degli archi trionfali; perchè queste costruzioni furono totalmente proprie de' Romani. Che se pure nella Grecia s' incontrano avanzi di simil genere di edifizj, questi attribuir si debbono alle opere de' Romani, ed anzi all' epoca in cui la Grecia caduta era sotto il dominio degli Augusti.

corruzione l'Italia nostra ai Greci architetti quivi o rifuggitisi o passati andò debitrice della prima riforma del gotico-barbaro, o dell'arabo-tedesco. Ma la Grecia dappoichè fu preda dei Turchi, avvilita, oppressa smarrì pressochè ogni idea, ogni gusto del bello. Quindi è che indarno presso i Greci moderni si cercherebbe alcun edifizio di sublime o pregevole costruzione. Paghi eglino di additare le sparse membra di que' famosi monumenti, ond'erano un dì coperti coll'ombra i sacri terreni dell'Attica, della Beozia, dell'Argolide, vivono in umili abitazioni, a quelle de' Turchi sommesse. E ben per loro gravissimo periglio sarebbe l'ergere alcun edifizio che fra'barbarici grandeggiasse, o che esteriormente per quasivoglia specie di magnificenza si distinguesse. L'occhio dell'ingordo Ottomano s'affisserebbe ben tosto sovr'esso: la magnificenza, la distinzione, il buon gusto sarebbero imputati a delitto, ed il legittimo padrone ne verrebbe barbaramente espulso. Atene, Tebe e le altre città un tempo sì famose non presentano ora che o miserabili tugurj, o case informi e basse, od edifizj di gusto Saraceno; al qual genere o per timore o per adulazione non hanno potuto a meno di uniformarsi alcuni de' più ricchi tra gli odierni Greci.

Stato attuale di Corinto.

« La moderna Corinto (dice Pouqueville) che i Greci chia-
« mano *Cortho*, si compone di trecento settantasette case sparse
« a gruppi nel mezzo de'campi coltivati, e sul cammino che
« conduce alla cittadella. Gl'intervalli sono riempiuti, ma a
« grandi distanze, dai minaretti delle moschee, i quali si inal-
« zano come obelischi, circondati da cipressi, emblemi del duolo
« generale della florida Corinto ». Quest'autore aggiugne, che in Corinto regna nell'inverno uno spaventoso silenzio, e che essa divisa da'varj campi presenta nella primavera l'aspetto di molte grosse cascine da'loro poderi circondate (1). « Non ci ha dub-
« bio (così quest'autore si esprime altrove) che gli Arconti Gre-
« ci non iscorgano nella loro franchigia che la sola facoltà di sot-
« tentrare al luogo dei Turchi.

Case de' moderni Greci.

« Nelle città, ov'essi dominano esclusivamente, non è possibile

(1) Pouqueville, *Voy. dans la Grèce, Paris, Firm. Didot*, 18[illegible], (2. edit.). Tom. IV, pag. 32 e 40.

« l'accorgersi, che un gusto migliore presieda alle fabbriche loro; le contrade sono, come altre volte, sporche e senza livellamento; ed è probabile ch' eglino conservate abbiano le antiche distribuzioni nelle loro case attuali, che sembrano chiostri. All'altare di Giove Erceo, che sorgeva nelle corti, si è ora sostituito il covile di un mastino, i cui denti ebbero sempre contro i ladri una maggior efficacia, che una vana divinità. Talora sull' ingresso della corte si dà luogo ad un *cafaz*, ossia ad una finestra, con un *sofà* nascosto da una gelosìa, dietro la quale possono osservarsi i passeggieri senza che questi se ne accorgano (1). Il pianterreno serve ordinariamente di cantina e di magazzino per le provvisioni. Il primo piano è diviso nella sua lunghezza da una galleria, ossia da un portico aperto nell'esterno, riparato dall'intemperie per mezzo di un tetto sporgente, e che mette alle diverse camere, la più remota delle quali è il *gineceo*, od appartamento delle donne. Nell'esterno vien costruita una specie di terrazzo o belvedere avviluppato da una vite, dove la famiglia dorme nell' estate appresso del suo (2) capo. I servi nel corso di questa stagione dormono sotto i portici, o nel mezzo delle corti. I contadini alzano i loro letti su ponti o tavolati all' aperto cielo, e talvolta li collocano tra le frondi delle piante ad ogni vento esposti, oppure costruiscono una specie di letto pendente disposto alla foggia di un nido di aquila . . . . . Presso del *gineceo* sono i bagni caldi, ove le donne impiegano una gran parte del loro giorno nel pettinarsi, nel farsi stropicciare con olj odorosi, nel dipignersi i sopraccigli e gli occhi, nel dipelarsi, e nell' udire novelle. Il cenacolo degli Arconti, che sta dicontro all' appartamento delle donne nell' altra estremità dell' abitazione, non è ora più dagl' incensi profumato, come in que'tempi, in cui i Greci chiamavano la voluttà alle loro feste ».

Tali son pure le descrizioni, che delle case de' moderni Greci abbiamo anche nelle lettere di Guys, e nel recentissimo viaggio, e veramente classico, di Dodwell.

(1) L' uso delle grate e delle gelosie fu proprio degli orientali sino dall' antichità più remota. *Prov.* VII, 6. *Cantic. Salom.* VII, 6. IV, *Reg.* I, 2.

(2) Tale specie di terrazzo dicesi *Crevata* dal Greco κρεββάτιον, letto, ed equivale al *cubiculum* esteriore de' Romani.

Casa di un Arconte di Libadea.

Ecco come quest' ultimo si esprime descrivendo la casa di un Arconte di Libadea, città della Focide. « Noi giugnemmo alla casa « dell' Arconte Giovanni Logotheti, della cui ospitalità io avea già « goduto, e da cui questa volta ancora ricevetti ogni contrassegno « di amicizia e di attenzione. Egli aveva condotta a compimento « una vasta e splendida casa, la quale non era che incominciata, « allorchè io passai per la Grecia nel mio primo viaggio. I suoi « amici vanno censurando l' imprudente temerità di lui; giacchè i « Greci considerano come un punto essenziale di politica quello di « nascondere la loro opulenza, e di assumere una sembianza di po- « vertà. Imperocchè un Greco che appaja possedere cosa alcuna ol- « tre il mediocre, eccita generalmente la rapacità dei Turchi, ed « accelera spesso la distruzione del possessore. Il fratello dell' Ar- « conte fu decapitato a Costantinopoli, perchè erasi giudicato che « le sue ricchezze fossero bastevolmente grandi per poter essere con- « fiscate ad uso del Sultano; ed i delitti vennero di leggieri in- « ventati per giustificare la punizione. La casa di Logotheti ci « offre un bastevole saggio del miglior modo delle moderne fab- « briche nella Grecia; ed essa sotto un certo aspetto si assomiglia « a quelle degli antichi tempi. Una porta doppia, ossia a due im- « poste (il *πυλαι ερκειαι* degli antichi) mette nella corte, ossia « nell' *αυλη*, ne' cui due lati è un corridojo, l' *αιθουσα* di Omero. « La cucina ed i luoghi di servizio occupano il pianterreno; le sca- « le, che sono nell' esterno della casa, conducono ad un portico « superiore, largo ed aperto, che ne' tempi piovosi serve per poter « passeggiare e prender aria al coperto. Contigui a tal portico « o galleria trovansi gli appartamenti, che sono di due specie; « l' uno per gli uomini, l' altro per le donne; l' *ανδρων*, *ανδρωνιτις*, « ed il *γυναικειον*, *γυναικωνιτις* degli antichi. Il muro che divide « la casa dalla strada, e in cui trovasi l' ingresso, era un tempo « il *προδομος*, *προαυλιον* (1) ».

Noi ci riserbiamo all' articolo, in cui parleremo de' privati costumi de' Greci moderni, il dare qualche rappresentazione delle interne loro abitazioni.

(1) *Classical, and topographical Tour through Greece etc. by Edward Dodwell.* London, 1819; vol. I, pag. 211 e seg.

Veduta di Portaria.

In tanto, onde i nostri leggitori abbiano almeno un' idea dell' esterna costruzione delle case de' moderni Greci, abbiamo creduto bene di riportare nella Tavola 112, la veduta di Portaria, borgata posta sulle falde del Pelione. Questo monte è adorno di circa ventiquattro villaggi, che piuttosto dirsi potrebbero borghi considerabili e ricchi, la più parte de' quali è abitata da Greci ardimentosi, intraprendenti, e di un'atletica statura. Portaria, forse il più grande dei suddetti borghi, sorge sul fianco meridionale del monte fra una moltitudine di alberi di varia specie, che formano viali e pergolati, e che offrono un'ombra ed una frescura deliziosa; mentre le strade sono abbellite da continue pergole di viti, ed irrigate da numerosi ruscelli che serpeggiano sotto le frondi di grandissimi platani. La natura in questo luogo di delizie brilla sotto le forme le più fantastiche per l'uomo voluttuoso, ed offre seducenti immagini per le anime calde, e dolce riposo per coloro che hanno d' uopo di sollievo. « Nel mondo (dice il signor Dodwell) non si trova forse alcun luogo, che più di questo sia atto « a risvegliare l'immaginazione e ricreare l'occhio con una più gran- « de profusione di attrattive. Le rimembranze dell' antichità ci si « presentano ad ogni passo, e l' abbondanza sembra all' istante, « spontaneamente, e quasi senza coltivazione scaturire dal seno di « questo fortunato suolo (1) ».

Convento di Santa Maria nella Valacchia.

La Greca architettura più che nell' oriente conservò tuttavia, specialmente negli edifizj sacri, la forma sua primiera in que' paesi, in cui non può il Turco tutta esercitare la dispotica sua possanza. Noi perciò crediamo pregio dell' opera il qui riferire nella Tavola 113, uno de' prospetti del famoso convento e tempio di Santa Maria nella Valacchia, estratto dalla magnifica opera di Ainslie e di Mayer, già da noi altrove lodata. « Alla distanza di « circa una giornata dalla città di Pitessi (così leggesi nelle spie- « gazioni delle Tavole di quest' opera) e seguendo il corso del- « l'Argis si vede il superbo e venerabile convento di Santa Maria, « chiamato da' Valacchi Santa Maria *curte d' Argis*, a motivo « della sua situazione lungo di questo fiume. Esso consiste in due

(1) Dodwell etc. vol. II, pag. 89.

Veduta di Portaria

Convento e Tempio di S. Maria nella Vallacchia.

« corti spaziose, l'una delle quali raffigurata nella presente Ta-
« vola, contiene una bella chiesa ben fabbricata in pietre, adorna
« di cupole, e terminante in una triplice croce, probabilmente
« come un emblema della Trinità. In questa chiesa si conservano
« molti monumenti degli antichi despoti della Valacchia: è fama
« ch' eglino tenessero la loro residenza in un grande e forte ca-
« stello situato sopra un' eminenza circa ad una lega dal conven-
« to, e di cui sussistono tuttora considerabili avanzi. Questo con-
« vento è in grandissima venerazione presso gli abitanti della pro-
« vincia non meno che presso i Turchi, i quali lo hanno rispetta-
« to ben anco ne' tempi di guerra: è abitato da monaci Greci,
« o Calogeri che vi hanno un comodo alloggio, e che usano
« grande ospitalità cogli stranieri. Chishull, che ha visitato molte
« case di religiosi in questi distretti, dice ch' esse sono general-
« mente belle e ben fabbricate, riccamente adorne, dipinte con
« profusione, e per lo più munite di campane, sebbene in varj
« altri distretti siano in uso le *tavole di legno*; ciò che è comu-
« ne presso i Greci nella Turchia, dove le campane non sono
« permesse. Il portico è scarabocchiato di rappresentazioni super-
« stiziose . . . . . Nella Tavola sono particolarmente espresse le
« figure de' monaci e dei servi del convento. Fra le più piccole
« veggonsi alcuni pellegrini, ai quali un monaco (siccome acca-
« de frequentemente) tiene discorsi religiosi sotto una piccola
« cupola sostenuta da quattro colonne, dicontro alla chiesa ».

Architettura militare e navale.

Dall' architettura civile noi ora passar dovremmo alla militare ed alla navale. Ma quanto all' architettura militare ossia all' arte di fortificare le città, e di costruire le macchine guerresche, già bastevolmente favellato ne abbiamo nell' articolo della *Milizia*; ed ivi abbiam pure avvertito che ben anco ne' tempi storici eransi dai Greci fatti pochissimi progressi in quest' arte, i cui miglioramenti forse non in altro consistevano che nella maggiore regolarità delle pietre onde le mura e le torri volevansi costruite (1). A tale articolo noi perciò rimandiamo i nostri leggitori: e qui ci appagheremo soltanto di aggiugnere che il Pireo stesso, il triplice porto di Atene, più che per le fortificazioni e per le mura, che lo

(1) Milizia ec. pag. 234 e seg. e 302 e seg.

circondavano, era celebre pe' suoi cinque portici, pei tre magnifici templi a Giove, a Minerva ed a Venere sacri, e per la famosa Biblioteca d' Apellicone. Nè molta fede prestar debbesi a ciò che alcuni scrittori raccontano della sua maravigliosa torre, che quantunque di legno non mai erasi da Silla potuta ridurre in cenere; perchè, giusta la loro asserzione, tal legno stato era preparato con una composizione d' allume, in guisa ch' essere non potea dalle fiamme investita. Gli avanzi delle mura che anticamente univano questo porto alla città, e che veggonsi sparse sul lido, consistono in grosse pietre cubiche, alcune delle quali, cioè quelle che servivano per le fondamenta, sono le une alle altre con ramponi di bronzo congiunte (1). Quanto poi all' architettura navale, ci sembra di poterne più opportunamente favellare, laddove tratteremo della nautica o del commercio.

Giardini.

A compimento però di quest' articolo crediam bene di qui aggiugnere qualche cenno intorno ai giardini degli antichi Greci; giacchè l' arte di ben disporre i giardini appartiene pure all' arti belle, avendo essa ancora per suo unico scopo quello d' imitare le belle forme della natura. Essa poi appartiene in particolar modo all' architettura, perchè al pari di questa richiede calcoli ed esperienze, e non ha altri principj, che il buon gusto, e quel sano giudizio, mercè di cui l' artefice sa opportunamente alle circostanze del luogo accomodarsi.

Amore degli orientali pe' giardini.

Grandissimo fu sempre l' amore degli orientali pe' giardini. A chi mai note non sono le tradizioni intorno ai magnifici orti di Babilonia? Senofonte nella storia delle sue spedizioni rammenta spesso i grandi e deliziosi giardini ch' egli veduti avea nella Persia. Salomone, nella sua Cantica ci descrive un vaghissimo giardino adorno di fiori, di piante fruttifere, di vegetabili aromatici, di fontane, di ruscelli, di boschetti e di colline deliziose. Sembra altresì che in mezzo a siffatti giardini sorgessero amene caserelle, che servivano di piacevole ritiro specialmente nel bollore dell' estate; e tali fors' erano le case di delizia, delle quali parla Ezechiello (2). Queste descrizioni ci dimostrano chiaramente che in

(1) Veggasi Dodwell, ibid. pag. 449.
(2) *Cantic. Canticor.* II, v. 1. IV, v. 6, e 12. V, v. 1, e 1. *Ezech.* XXVI, v. 12.

tali giardini tendevasi ad imitare la bella natura, e ch'essi perciò molto s'assomigliavano a quel genere, che da noi viene impropriamente detto all'uso inglese; genere che mentre lascia libera la natura, senza punto tormentarla con regolari o monotoni viali, con verdure a disegni, con affettati portici di piante dal proprio loro incremento deviate, e con altre siffatte artifiziose inezie, sceglie dalla natura stessa ciò ch'ella offre di più lusinghiero nell'immensa sua varietà di campi, di valli, di monti, di fiumi, di laghi ec. ed in un medesimo recinto insieme lo unisce. Un simil gusto per la bella natura dovette necessariamente essere ai Greci ispirato dalle stesse loro deliziose regioni. Quindi nacque forse quel rispetto ch'essi nutrivano pei boschi sacri, e ben anco per gli alberi di una vecchiaja veneranda. Il bosco di platani presso di Fera nell'Acaja, e quello di quercie presso d'Alalcomena nella Beozia erano in grandissima venerazione a motivo degli antichi alberi che vi si trovavano; alcuni de' quali aveano una tale vetustà e circonferenza, che più persone potevano sotto di essi banchettare. Antichissimi erano pure i due ulivi dell'Acropoli di Atene, e quelli dell'isola di Delo.

Orti delle Esperidi.

Un'idea bastevolmente chiara intorno ai giardini degli antichi Greci ci viene somministrata dalla descrizione che i poeti ci tramandarono de' tanto celebrati orti delle Esperidi, de' quali una tal quale immagine venne da noi presentata nella tavola 56, ed un'idea ancor più esatta formarci possiamo con ciò che da Omero si racconta dei giardini di Alcinoo nel VII dell'Odissea.

Giardino di Alcinoo.

Tanta anzi è l'analogia fra questi giardini, e gli orti anzidetti, che non pare improbabile la supposizione di Millin, tutta cioè appoggiarsi la finzione Omerica alla tradizione degli orti delle Esperidi, e degl'Iperborei occidentali; tradizione forse trasportata nella Grecia dai navigatori Fenicj e da Omero adottata. Il poeta dunque racconta, che fuori della reggia di Alcinoo *era presso le porte un vasto giardino di ben quattro jugeri, tutto all'intorno chiuso. Ivi cresceano arbori verdi e rigogliosi, peri, melograni e pomi carichi di leggiadre poma, e fichi dolci, e verdeggianti ulivi. Di questi alberi non mai perisce, o va fallito il frutto, di verno e d'estate perpetuandosi: ma sem-*

pre lo spirante zefiro fa altri crescere, altri maturare. La pera invecchia sulla pera, la mela sulla mela, l' uva sull' uva ed il fico sul fico, la vigna abbarbica fruttuosa: parte di questa vien disseccata al sole sopra un suolo liscio in ampia situazione; altra viene vendemmiata, altra pigiata: colà sono immature e ne sboccia il fiore, ed altre vanno maturando. Quivi lungo l' estremo filare sono ben aggiustate ajuole d' ogni genere tutto l' anno verdeggianti. Vi si trovano ancora due fonti; l' uno si dirama per tutto il giardino; l' altro per altra parte scorre sotto la soglia della corte verso l' eccelsa casa, d' onde prendono acqua i cittadini. Secondo questa descrizione sembra che il giardino discendesse dal pendìo di una fertile collina sino alla pianura, e che perciò fosse in due terreni diviso; l' uno sull' anzidetto pendìo, l' altro sulla pianura, ch' era da due fonti innaffiata. I grappoli esponevansi sulla terra per qualche tempo onde ricevessero i raggi del sole nel giorno, e la rugiada nella notte. A quest' oggetto era d' uopo di un luogo scoverto, che dagli Scoliasti dicesi *Psychter*, cioè *Refrigeratorio*, appunto perchè i grappoli che si disseccavano al sole, vi erano poi di notte refrigerati. Omero dice, che questo luogo era formato da un suolo liscio, o piano: convien pertanto supporre che il restante consistesse in una collina. Pare altresì che tutto il giardino fosse in due parti principali diviso; la prima, all' ingresso ed in tutta la larghezza dello stesso giardino, doveva consistere in ajuole per gli erbaggi: al disopra di questa parte cominciava la seconda destinata alle viti ed alle piante fruttifere. Questa era divisa in due altre per mezzo di un viale che si estendeva dalla porta del muro inferiore sino al muro opposto, il quale trovavasi nella sommità del giardino. L' una delle due parti conteneva gli uliveti, e tutti gli alberi fruttiferi; l' altra le vigne, che s' inalzavano quasi a foggia di terrazzi. Le fonti costituivano pure una parte essenziale del giardino d' Alcinoo; ed esse di fatto non mancano giammai nelle descrizioni, che de' più deliziosi giardini ci vennero dagli antichi scrittori tramandate (1).

(1) Millin, *Dictionn. des beaux-arts.* T. II, pag. 119. Intorno ai giardini di Alcinoo possono consultarsi la dissertazione di Boettiger nel *Neue Teutsche Mercur.* 1800. T. I, pag. 135, il *Magasin Encyclopédique*,

Descrizione dei varj giardini dei Greci.

I giardini dei Greci furono in ogni tempo modellati, per così esprimerci, su quello d'Alcinoo. Ogni Ateniese avea presso la sua casa di campagna qualche delizioso boschetto, qualche ficaja, qualche siepe o fratta di mirti, qualche ajuola di rose e di altri fiori oltre le piante fruttifere e gli erbaggi: aveasi cura inoltre che non vi mancassero stagni, fonti o ruscelli. Le palestre ancora, i ginnasj ed i licei venivano abbelliti con boschi, e con viali di platani, ciò che abbiamo altrove accennato. L'accademia stessa era un luogo ombroso e campestre. Essa giaceva fuori di Atene, vicino alle tombe degli eroi, e sulle sponde dell'Ilisso, siccome può dedursi dal dialogo di Platone intorno alla bellezza. All'ingresso vedeasi un altare dedicato ad Amore. Nell'interno erano le are di Prometeo, delle Muse, di Ercole, ed a qualche distanza sorgeva la tomba di Platone. Plutarco afferma che Cimone vi aveva pure introdotto qualche rigagnolo d'acqua; non bene si saprebbe se per un semplice abbellimento, oppure per innaffiarvi le piante. Sembra insomma che la natura e l'arte si fossero unite per far sì che questo passeggio divenisse opportunissimo alla contemplazione ed alle filosofiche meditazioni.

Ninfei.

Anche le tanto celebrate grotte conosciute sotto il nome di *Nymphea,* se pure non servivano d'ornamento ai giardini, possono considerarsi per lo meno come luoghi amenissimi, in cui i Greci amavano di trattenersi. Tali grotte erano circondate da boschetti d'ogni specie di alberi che formavano gruppi pittoreschi, ed erano pur adorne de' simulacri delle Ninfe, e di altre Deità. Celebri perciò sono le grotte delle Ninfe, *Anigridi*, della Ninfa *Coricia*, di Trofonio ed Ercina, di Apolline presso Magnesia, di Venere presso Naupatto, dove le vedove che volevano rimaritarsi facevano voti e sacrifizj alla vezzosa madre d'Amore. Ma fra tutti i Ninfei bellissimo e veramente pittoresco e romantico ci sembra quello di Calipso da Omero descritto nel V dell'Odissea. *Intorno alla grotta della Diva*, così racconta il poeta, *era cresciuta una selva*

an. VII. T. II, pag. 340, e la Memoria di Falconner, *Du style et du gout des Jardins des anciens*, nell'opera intitolata, *Conservatoire des sciences et des arts*, T. IV, pag. 309.

verdeggiante, e l' alno ed il pioppo, e l' odoroso ciparisso. Ivi gli augelli di estese ali faceano i lor nidi; gufi e sparvieri e le marine cornacchie che hanno larghe lingue, ed a cui sono a cuore l' opre del mare; ed ivi si spandea intorno dell' incavata grotta la giovinetta vite, e germogliava di uve. Quattro fontane poi di limpid' acqua scorreano per ordine, l' una all' altra vicina, ma per diversi lati volgendosi: all' intorno verdeggiavano teneri prati d' appio e di viole. È d' uopo pertanto conchiudere che i Greci conservati eransi in ogni tempo fedeli alla natura, e ch' eglino aveano cura di far sì che i loro giardini fossero in armonia colla bellezza del paese, in cui erano situati.

La divisione comunemente nelle belle arti adottata richiederebbe che dall' architettura noi passassimo a ragionare delle arti di lei sorelle, cioè della scultura e della pittura. Ma un ordine ben diverso tenere suolsi dall' andamento delle umane scoperte. L' uomo dappoichè con quelle primitive sue abitazioni rozze e grossolane ebbe sodisfatto ai primi bisogni, cioè alla necessità di doversi procurare un rifugio contro le bestie feroci, e contro l' intemperie delle stagioni, e dappoichè cominciò a godere della soavità del vivere civile, spinto dalla natura stessa dovette necessariamente disfogare colle danze e col canto la gioja, onde nella sua nuova e gioconda situazione sentivasi dolcemente ravvivato. Non ci ha dubbio pertanto che le danze e la musica preceduto abbiano l' invenzione della scultura e della pittura. Noi perciò seguendo l' andamento stesso dell' umana natura, crediam bene di trattare di tali arti figlie della gioja e del piacere, primogeniti affetti dell' uman cuore, pria di farci a discorrere dell' anzidette due arti sorelle, posteriormente nate.

FINE DEL VOLUME SECONDO DELL' EUROPA.

INDICE

delle materie contenute in questo secondo volume dell' Europa.

INDICE DELLE TAVOLE.